

**Lettere
circolari
di don**

**EGIDIO
VIGANO**
ai salesiani

1^o
VOLUME



**DIREZIONE
GENERALE
OPERE DON BOSCO**

ROMA 1996

Lettere circolari
di don Egidio Viganò
ai Salesiani

volume 1°

ROMA 1996

**Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111
Casella Postale 18333
00163 Roma**

PRESENTAZIONE

Questa opera, che contiene le Lettere Circolari di don Egidio Viganò, settimo successore di Don Bosco, è un invito a rileggere quello che Egli ci ha consegnato, a scadenze trimestrali, lungo i diciassette anni del suo Rettorato.

I confratelli, che già le conoscevano, potranno approfondirle e gustarle ancora attraverso una lettura calma e continua, ricollegandole ad avvenimenti, ricorrenze, progetti e confronti da loro vissuti.

Coloro che verranno dopo troveranno in esse una presentazione entusiasta, di straordinaria unità e fondatezza, della vita e spiritualità salesiana, in continuità dinamica con gli insegnamenti dei precedenti Rettori Maggiori e dei Capitoli Generali. Avranno anche una testimonianza del travaglio – impegno, gioia e attese – che ha comportato il rinnovamento che la Congregazione ha compiuto per adeguarsi ai tempi nuovi.

Le Lettere, infatti, riflettono i tempi della Chiesa, del Concilio Vaticano II e quelli che seguirono, segnati da rilevanti avvenimenti ecclesiali, come le Assemblee Generali del Sinodo dei Vescovi, le adunanze ecclesiali a livello continentale, il processo di rinnovamento della vita consacrata con i suoi molteplici aspetti, la nuova evangelizzazione, l'emergenza della vocazione dei laici, i giubilei, i viaggi e l'abbondante magistero di Giovanni Paolo II per l'incalzare delle questioni etiche e religiose, la giornata annuale della gioventù, e altri che sarebbe lungo elencare. Sono soprattutto tempi di ricezione, lenta interiorizzazione e messa in pratica degli orientamenti spirituali e pastorali del Concilio e di sforzo da parte della Chiesa di entrare in dialogo con la cultura moderna.

Ma oltre ai tempi della Chiesa, queste Lettere di don Egidio Viganò riflettono anche quelli del mondo. Egli spesso li definisce sinteticamente con l'espressione "trapasso culturale". I suoi segni sono l'affermarsi dei diritti della persona, l'organizzazione della vita e l'evolversi della cultura senza riferimenti a verità religiose, il cre-

scere dei rapporti tra gruppi e società e quindi l'interdipendenza sempre maggiore a livello nazionale e internazionale, le possibilità crescenti della tecnologia e della comunicazione sociale, l'ascesa e il declino delle ideologie, il soggettivismo etico, la promozione della donna, la caduta o la reinterpretazione di alcuni valori tradizionali e l'emergere di nuovi.

Far dialogare la fede e l'esperienza di vita consacrata con questi fenomeni, impegnare i Salesiani nell'evangelizzare ed educare in siffatto mondo appaiono come intenzioni che attraversano tutte le Lettere.

Per questo esse riflettono, in modo peculiare, il "tempo" della Congregazione: le sfide che essa ha dovuto affrontare, il tratto di cammino percorso, le energie messe in atto, gli orientamenti scelti, le imprese compiute.

La Congregazione non ebbe necessità di una riforma, nel senso in cui la si intende nella storia della vita religiosa o della Chiesa. Si presentava, infatti, articolata in comunità locali e ispettoriali che seguivano lo spirito e la lettera delle Costituzioni, saldamente unite al Rettor Maggiore e al suo Consiglio, con opere apostoliche fiorenti e con un flusso soddisfacente di vocazioni. Ma percepiva i cambiamenti rapidi e profondi che avevano luogo nella cultura e nella vita. Di qui il bisogno e il proposito di aggiornare la mentalità, ripensare la missione, risvegliare la spiritualità, adeguare le strutture, rinnovare lo stile di vita comunitaria.

Ci sono linee portanti nell'insegnamento con cui don Viganò ci aiuta a vivere l'intreccio fecondo di questi "tempi". La prima è l'originalità del carisma salesiano. Viene visto nella sua fonte trascendente, lo Spirito Santo; nel suo primo manifestarsi, Don Bosco nell'esperienza oratoriana. Ma si fa tesoro anche degli sviluppi arricchenti della storia successiva e del vissuto attuale di confratelli e comunità.

La consistenza del carisma viene illuminata, per così dire, con un principio interpretativo: la sua unità vitale. Le diverse dimensioni – spirituale, pastorale, educativa – e le sue realizzazioni – missione, comunità, consigli evangelici – si riempiono vicendevol-

mente e così acquistano un tono caratteristico. Sopra tutte emerge la missione, per cui l'insieme viene espresso in una formula: consacrazione apostolica.

Tipica è l'illuminazione e l'impostazione teologica come la più adeguata, anche se non priva di difficoltà per quanto riguarda la comunicazione, per cogliere l'esperienza di grazia che fanno i Salesiani nella comunione ecclesiale e nel contesto della storia umana. Essa consente anche di consegnare, in sintesi chiare e stringate, il materiale narrativo di cui è ricca la nostra letteratura.

Mentre ringrazio quanti hanno collaborato nel curare l'edizione, in particolare il Segretario generale don Francesco Maraccani, esprimo la certezza e l'augurio che abbiamo fatto cosa utile e gradita ai confratelli, che potranno, da questo compendio di dottrina e di esperienza salesiana, attingere stimoli per vivere con maggior consapevolezza e gioia la propria vocazione salesiana. Ma pensiamo che l'opera possa essere utile anche a quanti vogliano conoscere da vicino e approfondire lo spirito e la missione di Don Bosco e il cammino della sua Famiglia spirituale.

Roma, 31 gennaio 1996.

Don Juan E. Vecchi
Vicario del Rettor Maggiore

NOTA: In quest'opera sono raccolte tutte le Lettere Circolari scritte per i Salesiani da don Egidio Viganò e pubblicate trimestralmente negli Atti del Consiglio Generale. L'opera si compone di tre volumi, con numerazione di pagine progressiva. Le Lettere sono disposte e numerate in ordine di data di pubblicazione. L'Indice generale e l'Indice analitico per argomenti sono collocati a fine del 3° volume.

SOMMARIO DELL'OPERA

VOLUME I

LETTERE DEL SESSENNIO 1978-1983

1. Maria rinnova la Famiglia Salesiana di Don Bosco	1
2. Il progetto educativo salesiano	30
3. Gli Atti del Consiglio Superiore come strumento di animazione . . .	70
4. Puebla: evento pastorale e testimonianza profetica	78
5. Nuovo impegno nella disciplina religiosa	86
6. Gruppi e movimenti giovanili	95
7. «Dar forza ai fratelli»	108
8. «Più chiarezza di Vangelo»	135
9. Il nostro impegno africano	165
10. La componente laicale della comunità salesiana	189
11. Appelli del Sinodo-80	227
12. Profilo del salesiano nel sogno del personaggio dai dieci diamanti	249
13. Riscoprire lo spirito di Mornese	287
14. La “Comunicazione Sociale” ci interpella	344
15. «Riprogettiamo insieme la santità»	369
16. La Famiglia Salesiana	392
17. Il Capitolo Generale XXII	429
18. L'animazione del Direttore salesiano	443
19. Missione salesiana e mondo del lavoro	466
20. Martirio e passione nello spirito apostolico di Don Bosco	497
21. Atto di affidamento della Congregazione a Maria Ausiliatrice - Madre della Chiesa	514
22. Don Bosco Santo	531

VOLUME II

LETTERE DEL SESSENNIO 1984-1989

23. Il testo rinnovato della nostra Regola di vita	547
24. "Don Bosco - 88"	584
25. La lettera di Giovanni Paolo II ai giovani	597
26. La nostra fedeltà al Successore di Pietro	616
27. Attualità e forza del Vaticano II	639
28. La promozione del Laico nella Famiglia Salesiana	659
29. L'Associazione dei Cooperatori Salesiani	675
30. L'88 ci invita a una speciale rinnovazione della professione	708
31. La "Guida di Lettura" alle Costituzioni	721
32. Gli Exallievi di Don Bosco	740
33. L'anno mariano	769
34. Da Pechino verso l'88	792
35. L'Eucaristia nello spirito apostolico di Don Bosco	810
36. La lettera «Iuvenum Patris» di S.S. Giovanni Paolo II	849
37. «Studia di farti amare»	856
38. Convocazione del Capitolo Generale 23°	874
39. Il Papa ci parla di Don Bosco	892
40. San Giovanni Bosco: "Iuventutis Pater et Magister"	913
41. Il Centenario di Don Bosco e il nostro rinnovamento	927
42. La "Nuova Evangelizzazione"	962
43. Don Filippo Rinaldi genuino Testimone e Interprete dello "spirito salesiano"	986

VOLUME III

LETTERE DEL SESSENNIO 1990-1995

44. Presentazione degli Atti del CG23	1036
45. Spiritualità salesiana per la nuova evangelizzazione	1043
46. Ci sta a cuore il Prete del duemila	1078
47. Appello del Papa per le missioni	1108
48. Nuova educazione	1141
49. «Carisma e Preghiera»	1174
50. C'è ancora terreno buono per i semi	1203
51. Lo stimolo profetico del Sinodo sull'Europa	1230
52. La nostra preghiera per le vocazioni	1255
53. Invitati a testimoniare meglio la nostra "consacrazione"	1278
54. Un messaggio ecclesiale di nuova evangelizzazione	1308
55. Educare alla fede nella scuola	1332
56. E Maria Lo depose in una mangiatoia	1358
57. Siamo "profeti-educatori"	1396
58. Il Convegno dei Superiori Generali su "La Vita consacrata oggi"	1424
59. «Vigilate, con la cintura ai fianchi e le lampade accese»	1446
60. Nell'anno della famiglia	1474
61. Convocazione del Capitolo Generale 24	1498
62. Il Sinodo sulla Vita consacrata	1522
63. Come rileggere oggi il carisma del Fondatore	1546
64. Un messaggio di speranza	1570
APPENDICE	1577
Il Rettor Maggiore alle Volontarie di Don Bosco	1577
Indice generale	1601
Indice analitico per argomenti	1621

ABBREVIAZIONI E SIGLE

Queste le principali sigle e abbreviazioni che ricorrono, specialmente nelle Note:

art.	articolo/i
can.	canone/i
cap.	capitolo/i
cf.	confronta (vedi)
ib.	ibidem
n.	numero/i
o.c.	opera citata
pag.	pagina/e
s/ss	seguito/seguiti

Documenti ecclesiali

Documenti del Concilio Vaticano II:

AA	Apostolicam Actuositatem
AG	Ad gentes
CD	Christus Dominus
DV	Dei Verbum
GE	Gravissimum Educationis
GS	Gaudium et Spes
LG	Lumen Gentium
OT	Optatam Totius
PC	Perfectae Caritatis
PO	Presbiterorum Ordinis
SC	Sacrosanctum Concilium

Altri documenti del magistero:

CCC	Catechismo della Chiesa Cattolica
ChL	Christifideles laici
CP	Communio et progressio
CT	Catechesi Tradendae
XII	

EN	Evangelii Nuntiandi
ES	Ecclesiae Sanctae
ET	Evangelica Testificatio
IP	Iuvenum Patris
MC	Marialis Cultus
MR	Mutuae Relationes
PP	Populorum Progressio
RD	Redemptionis Donum
RH	Redemptor Hominis
RM	Redemptoris Mater

Documenti salesiani

ACG	Atti del Consiglio Generale (dal 1984)
ACS	Atti del Consiglio Superiore (fino al 1984)
ASC	Archivio Salesiano Centrale
CCSS	Cooperatori Salesiani
CGS	Atti del Capitolo Generale Speciale (1971)
CG21	Atti del Capitolo Generale 21 (1977-78)
CG22	Atti del Capitolo Generale 22 (1984)
CG23	Atti del Capitolo Generale 23 (1985)
Cost	Costituzioni
EESS	Exallievi Salesiani
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice
FS	Famiglia Salesiana
FSDB	La Formazione dei Salesiani di Don Bosco
MB	Memorie Biografiche
MO	Memorie dell'Oratorio
Reg	Regolamenti generali
RVA	Regolamento di vita apostolica
SDB	Salesiani di Don Bosco
VDB	Volontarie di Don Bosco

LETTERE DEL SESSENNIO
1978-1983

MARIA RINNOVA LA FAMIGLIA SALESIANA DI DON BOSCO

Introduzione. - Prendiamo la Madonna in casa! - Ci fondiamo sulla realtà oggettiva. - Motivazioni per il nostro rinnovamento devozionale. - La scelta mariana di Don Bosco. - Elementi caratteristici della sua devozione. - L'Ausiliatrice e il carisma salesiano. - Concretezza del nostro proposito di rilancio mariano. - E concludo.

Lettera pubblicata in ACS n. 289

Roma, 25 marzo 1978
Solennità dell'Annunciazione

Carissimi,

Vi saluto con gioia e speranza e desidero condividere fraternamente con voi alcuni pensieri che ho nel cuore.

Ognuno di noi suole meditare sugli eventi della propria esistenza, personali, ecclesiali e salesiani, imitando umilmente la Vergine Maria nel saper custodire ed approfondire gelosamente dentro di sé il ricordo dei fatti più significativi della sua vocazione.¹

La Provvidenza ha sconvolto alcuni mesi fa la mia esistenza con il fatto della designazione a vostro Rettor Maggiore. Ormai sta divenendo un abito per me la coscienza delle gravi responsabilità inerenti a questo «servizio di famiglia», che esige vera paternità spirituale in profonda sintonia con Don Bosco. Meno male che in casa ci si dà una mano mutuamente.

Il Signore, però, mi aiuta a percepire anche la bellezza e l'abbondanza di grazia e, in particolare, l'aiuto materno di Maria che accompagnano tale ministero, con la gioia di poter entrare in comunione con

¹ cf. Lc 2, 51

voi, con ciascuno e con ogni comunità, per riflettere e crescere insieme nella gratitudine e nella fedeltà.

Vorrei avere lo stile piano e penetrante di Don Bosco e la immediatezza di comunione che possedevano gli altri suoi successori, ma a difetto di piacevolezza e di semplicità, ci sia almeno sincerità e sodezza.

Vi sto scrivendo nell'ottava di Pasqua con nel cuore il clima profondo e gioioso della Risurrezione: questo è il giorno più grande che ha fatto il Signore! In esso è apparsa per noi la massima novità, sconvolgente e radicale, che fa saltare ogni visione secolarista del mondo ed obbliga a rileggerne tutti i valori da un'angolatura umanamente impensabile che li relativizza e li assume.

Quanto deve essere costato al Signore far capire agli Apostoli che cos'era e che cosa apportava in realtà la sua Risurrezione! Con essa ha inizio la «Nuova Umanità»: l'uomo raggiunge la pienezza del progetto di Dio Padre su di lui, tocca la vera meta della sua esistenza e acquista la dimensione genuina della sua storia.

Siamo al centro del Vangelo, da dove possiamo percepire con penetrante chiarezza il mistero del battesimo e il significato della professione religiosa, la vera missione della Chiesa nel mondo e il nostro ruolo di Salesiani tra i giovani, e dominare tutto l'orizzonte sia del dinamismo salvifico dei credenti che degli impegni tecnici, economici, culturali e politici dell'uomo con i loro veri obiettivi.

La Pasqua è proprio il vertice da cui vediamo e giudichiamo tutto nella fede. È da questa vetta pasquale e nella prospettiva della Risurrezione che io vi invito a riflettere un poco sui nostri rapporti con la Vergine Maria, Madre di Dio.

Prendiamo la Madonna in casa!

Il CG21 ci invita a rinnovare la dimensione mariana della nostra vocazione.

Sembra ormai propizio il momento di rivedere insieme le nostre convinzioni su Maria e di fare un'accurata verifica della devozione all'Ausiliatrice. Quali sono le relazioni tra la persona viva di Maria e noi? Fino a che punto la devozione alla Madonna è oggi reale e sen-

tita nei nostri cuori e nelle nostre attività pastorali? È esagerato dire che, tra noi, la dimensione mariana è in ribasso? Non ci sarà forse urgente bisogno di un nuovo spazio per Maria nella nostra Famiglia?

Il pomeriggio del Venerdì Santo, mentre ascoltavo la proclamazione della Passione secondo Giovanni, fui colpito particolarmente dall'importanza che dà l'evangelista alle parole di Gesù morente rivolte a sua Madre: «Donna, ecco tuo Figlio!», e al discepolo preferito che stava accanto a lei: «Ecco tua madre!»; e ciò che subito dopo aggiunge: «Da quel momento il discepolo la prese in casa sua».²

È un testamento e un programma.

Ho pensato istintivamente alla nostra Congregazione e a tutta la Famiglia Salesiana che dovrebbe, oggi, riapprofondire il realismo della maternità spirituale di Maria e rivivere l'atteggiamento ed il proposito di quel discepolo. E dicevo dentro di me: sì, dobbiamo ripeterci mutuamente come programma per il nostro rinnovamento l'affermazione dell'evangelista: «Prendiamo la Madonna in casa!».

Così saremo «discepoli prediletti» perché cureremo meglio la nostra figliolanza battesimale e sentiremo più concretamente i benefici effetti della maternità di Maria.

E ricordavo l'affetto e il realismo con cui Don Bosco curò filialmente la presenza della Madonna in casa, progettando e realizzando le sue molteplici iniziative sempre in dialogo con Lei.

La Domenica di Pasqua, poi, mi balenò alla mente con chiarezza l'aspetto profondamente realistico della funzione materna di Maria nella vita della Chiesa.

Meditando sul significato oggettivo della Risurrezione di Cristo, non a maniera di miracolo come quella di Lazzaro che ritornò temporaneamente alla vita mortale, ma in quanto trasfigurazione definitiva della esistenza umana e come pienezza effettiva di una Vita nuova, vincitrice del male e della morte e partecipe della gloria di Dio, ho visto emergere di nuovo la figura singolare della Madre di Cristo. Infatti la trasfigurazione pasquale della Risurrezione è un dato concreto realizzato, finora, solo in due individui della nostra stirpe umana: Gesù e Maria!

² Gv 19, 26-27

Due di noi, Essi, vivono la Risurrezione pasquale come primizia e inizio di tutto il genere umano rinnovato. Essi sono l'«uomo nuovo» e la «donna nuova»: il secondo Adamo e la seconda Eva.

E lo sono non solo come modello da imitare o semplicemente una meta da raggiungere, ma proprio come l'unico principio efficace di rigenerazione e di vita per tutti.

Ci fondiamo sulla realtà oggettiva

Vorrei sottolineare con particolare insistenza che questo è un «fatto», ossia, una realtà oggettiva che esiste ed è attiva prima e fuori della nostra coscienza; non è una «teoria» religiosa o un nostro modo «devoto» di sentire ma un vero «dato» estrinseco, di per sé, al nostro pensiero soggettivo, e a cui si accede con la serietà della conoscenza umana guidata dalla fede.

Alla base delle nostre convinzioni di fede si trova una realtà concreta: ossia, delle persone vive e dei fatti. Su di una tale oggettività dobbiamo far crescere l'approfondimento della nostra dottrina mariana e l'espressione della nostra pietà.

Crede alla Risurrezione, e affermare perciò che Cristo è asceso e che Maria è assunta al cielo, non vuol dire che Essi vivono in un «astro lontano» da cui potrebbero raggiungere la terra con qualche viaggio straordinario da astronauti; significa, invece, che sono davvero vivi per noi, presenti ed operanti nel nostro mondo attraverso la nuova realtà pasquale della Risurrezione.

Maria, dunque, è oggi un personaggio realmente vivo e operante tra noi; la sua assunzione, per cui partecipa pienamente alla Risurrezione di Cristo, è un dato di fede; la sua maternità universale è testimoniata dalla Chiesa come una oggettiva e quotidiana realtà di grazia.

Ce lo assicura esplicitamente il Concilio Ecumenico Vaticano II: la maternità spirituale di Maria «nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso fedelmente prestato nell'Annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assunta in cielo non ha deposto questa funzione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci i doni della salvezza eterna. Con la sua

materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata».³

A ragione, perciò, «la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice... E questo ruolo subordinato di Maria la Chiesa non dubita di proclamarlo apertamente, lo sperimenta continuamente e lo raccomanda all'amore dei fedeli, perché, rafforzati da un tale materno aiuto, siano più intimamente congiunti col Mediatore e Salvatore».⁴

Il partire da un quadro di riferimento così fortemente realista darà alle nostre riflessioni una speciale serietà e robustezza, senza cedimenti ad atteggiamenti superficiali di sentimentalismo.

Purtroppo si può trovare anche, qua e là, una incontrollata esuberanza di fantasia morbosa con espressioni di dubbiosa pietà (magari poggiate su pseudorivelazioni); ciò toglie credibilità alla devozione mariana e può contribuire a deviare quel prezioso patrimonio, oggi in riscoperta e tanto caro alla nostra missione, della religiosità popolare.

Noi, nel proporci di imitare il discepolo preferito nel suo «prendere Maria in casa», intendiamo approfondire con serietà il forte realismo della Risurrezione nell'alveo della tradizione ecclesiale, secondo lo stile di concretezza tanto consono allo spirito di Don Bosco e così caratteristico della sua devozione alla Madonna sotto il titolo di Ausiliatrice.

Motivazioni per il nostro rinnovamento devozionale

Non sono irrilevanti le motivazioni che ci devono muovere a rilanciare la devozione a Maria Ausiliatrice in tutta la Famiglia Salesiana.

Ricordiamone alcune delle più importanti: serviranno ad illuminare e fondare meglio il nostro impegno.

— Innanzitutto c'è da prendere atto della *svolta culturale* che si è prodotta con l'emergere di una nuova conoscenza dei valori umani;

³ LG 62

⁴ ib.

essa ha portato nel costume sociale, nei modi di espressione letteraria e artistica, nei mezzi di comunicazione e nella sensibilità dell'opinione pubblica, uno stile veramente nuovo che influisce anche sulla manifestazione delle convinzioni religiose.

Questo può aver apportato una certa disaffezione verso un determinato tipo di espressione religiosa con un momentaneo disorientamento in non piccole frange e poi dei dubbi anche dottrinali in certe persone. Pensiamo, ad esempio, come il nuovo dato culturale della promozione della donna influisce certamente sulla devozione mariana.

Il Papa ci esorta a tenere in attenta considerazione «anche le acquisizioni sicure e comprovate delle scienze umane» per impegnarci a eliminare «il divario tra certi contenuti (del culto mariano) e le odierne concezioni antropologiche e la realtà psicosociologica, profondamente mutata, in cui gli uomini del nostro tempo vivono ed operano». ⁵ Tutto ciò esige certamente in noi un impegno nuovo.

— Un'altra forte motivazione è il grande evento spirituale e pastorale del *Concilio Ecumenico Vaticano II*.

Come sappiamo, esso ha toccato profondamente tutta la vita ecclesiale e in particolare il culto mariano. Chi non ricorda la accesa discussione dei Padri Conciliari al riguardo e le conseguenti esigenze di rinnovamento in vista della scelta concreta fatta?

La linea mariana del Vaticano II segue una traiettoria nuova, caratterizzata dal mistero totale della Chiesa. L'esortazione apostolica *Marialis Cultus* di Paolo VI ce ne esplicita ordinatamente le linee direttrici e responsabilizza direttamente anche le Famiglie religiose (come la nostra) circa la necessità di favorire «una genuina attività creatrice e di procedere, nel medesimo tempo, ad una diligente revisione degli esercizi di pietà verso la Vergine; revisione, che auspichiamo rispettosa della sana tradizione e aperta ad accogliere le legittime istanze degli uomini del nostro tempo». ⁶

In particolare, la Costituzione dogmatica sulla liturgia ha incrementato dopo il Concilio una promozione più genuina e creativa del culto cristiano; ora «lo sviluppo della devozione verso la Vergine

⁵ MC 34

⁶ MC 24; cf. 40

Maria, inserita nell'alveo dell'unico culto cristiano, è elemento qualificante della genuina pietà della Chiesa».⁷

Quindi tutto il senso del movimento liturgico e della riforma del culto cristiano esigono un'accurata revisione e un nuovo incremento anche della nostra devozione mariana.

— Assistiamo, inoltre, a una interessante riscoperta della *pietà popolare*,⁸ come un «luogo teologico-pastorale» di concreta importanza per un rinnovamento realista. In questa riscoperta c'è una speciale considerazione e una rivalutazione pratica e rispettosa del «popolo» al di dentro della comunione ecclesiale, e un discernimento più comprensivo, anche se sanamente critico, del suo «senso religioso».

Sono due categorie queste, di «popolo» e di «senso religioso», che debbono avere una risonanza di speciale simpatia nella vocazione salesiana.

Orbene, una caratteristica della pietà popolare, comune nelle varie latitudini, è precisamente la devozione mariana; essa dovrà perciò venire studiata e aggiornata anche da noi perché la sappiamo incrementare con acuto discernimento, senz'altro, ma anche con sintonia e creatività pedagogico-pastorale.

— C'è poi un motivo assai profondo e intimo che ci deve spingere a un coscienzioso rilancio mariano: è il fatto di considerare *la nostra vocazione come un «carisma dello Spirito Santo»* di cui Maria è la «sposa» e il «tempio vivo».⁹

Ora, noi oggi «stiamo vivendo nella Chiesa un momento privilegiato dello Spirito» con i suoi doni e carismi,¹⁰ e, quindi, un momento particolarmente legato al ruolo speciale di Maria: la sua funzione materna nella vita della Chiesa è un fatto vincolato con ogni «nascita» e «rinascita» nello Spirito.

Dunque, così come Don Bosco ha saputo venerare in forma speciale e rendere culto alla Madonna per la «nascita» della Congregazione e della Famiglia Salesiana, con non minore amore e iniziativa noi oggi

⁷ Paolo VI, MC - Introduzione

⁸ cf. EN 48

⁹ cf. LG 52, 53, 63, 64, 65; AG 4; ecc.

¹⁰ EN 75

dobbiamo saperla venerare in forma speciale e renderle culto per il rinnovamento, che è una «rinascita», della nostra vocazione oggi.

Non ci sarà rifondazione e ripresa per noi senza l'Ausiliatrice; e invece, con il suo materno aiuto noi vedremo crescere gli effetti della rinascita anche «miracolosamente».

Tanto più, poi, che Maria è giustamente un particolare modello di docilità al rinnovamento nell'ora della più difficile transizione dall'Antico al Nuovo Testamento: lì Essa dà a tutti la più grande lezione di fedeltà all'essenziale e di totale apertura all'imprevisto dello Spirito Santo.

— C'è poi una ragione dedotta da un aspetto caratteristico della devozione stessa all'Ausiliatrice: si tratta di una dimensione mariana che è, per natura, fatta appunto per i *tempi difficili*.

Don Bosco stesso lo manifestava a don Cagliero con quella famosa affermazione: «La Madonna vuole che noi la onoriamo sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana».¹¹

Orbene, noi stiamo vivendo e sperimentando oggi difficoltà veramente gravi e inedite, sia per la fede dei credenti, per la vita della Chiesa e per il ministero dei suoi Pastori, che per le riforme sociali e politiche, per l'educazione integrale dei giovani e per la promozione dei ceti popolari.

Se quella dell'Ausiliatrice è una dimensione mariana intonata specificamente alle ore di difficoltà e se Don Bosco e la sua Famiglia sono stati suscitati dallo Spirito come strumenti specializzati ed efficaci per propagarne la devozione nella Chiesa, si dovrà concludere che le attuali difficoltà, tanto complesse e problematiche, della Chiesa e della Società esigono con urgenza da noi un accurato rilancio mariano.

— Un'altra ragione, più particolarmente specifica per noi, è la *correlazione intima* che si dà, di fatto, *tra il nostro spirito salesiano e la devozione a Maria Ausiliatrice*.

Don Bosco non è arrivato per caso a tale devozione; né essa dipende da una qualche apparizione locale; essa si presenta piuttosto

¹¹ MB VII, 334

come la maturazione di tutta una linea spirituale e apostolica che si è andata precisando e sviluppando con gli apporti di determinate congiunture storiche, lette alla luce di un profondo dialogo personale con lo Spirito Santo nel contesto di quei caratteristici tocchi mariani tanto familiari nel divenire quotidiano della vita di Don Bosco.

L'Ausiliatrice appare come la cuspide di ciò che Don Bosco sentiva di Maria: avvocata, soccorritrice, madre dei giovani, protettrice del popolo cristiano, vincitrice del demonio, trionfatrice delle eresie, aiuto della Chiesa in difficoltà, baluardo del Papa e dei Pastori insidiati dalle forze del male.

Una tale devozione alla Madre di Dio è la concretizzazione pratica di quella santità dell'azione che ha caratterizzato la spiritualità di Don Bosco. Basterebbe ripensare al suo dialogo con il pittore Lorenzone, a cui chiedeva di rappresentare la Madonna al centro di tutto un gigantesco dinamismo ecclesiale,¹² o guardare l'attuale quadro della basilica di Valdocco per scoprire, direi quasi, una connaturalità tra spirito salesiano impastato d'apostolato ecclesiale e devozione a Maria Ausiliatrice.

Se, perciò, tutto il movimento conciliare di rinnovamento dei Religiosi porta a una riattualizzazione della loro specifica spiritualità, ciò dovrà significare per noi un forte rilancio della componente mariana del nostro carisma.

— Per tutte queste ragioni, e non senza uno speciale influsso dello Spirito Santo, l'ultimo Capitolo Generale ci ha richiesto un esplicito impegno di rinnovamento dell'aspetto mariano della nostra vocazione: «Il CG21, in spirito di fedeltà a Don Bosco alla luce del Vaticano II e della *Marialis Cultus* di Paolo VI, invita tutti i Salesiani a riscoprire e a valorizzare la presenza di Maria nella propria vita e nell'azione educativa tra i giovani».¹³

Anche la Superiora Generale delle FMA con tutto il suo Consiglio, in visita fraterna alla nostra assemblea capitolare, ha assunto con

¹² MB VIII, 4

¹³ Con la sigla CG21 viene indicato il testo *Documenti Capitolari del Capitolo Generale 21 della Società Salesiana* (Roma 1978)

Il numero che segue la sigla indica il numero marginale del testo

entusiasmo e operosità l'impegno suggerito dal Rettor Maggiore di sentirsi privilegiate nelle iniziative di animazione mariana in tutta la Famiglia Salesiana.

Dunque: ci sentiamo oggi chiamati insieme con le FMA e con tutti i gruppi della Famiglia Salesiana a creare un clima e a programmare attività concrete per far conoscere e amare la Madonna, soprattutto dalle nuove generazioni di giovani che hanno più che mai fame e sete delle grandi realtà della Pasqua cristiana.

Anche per loro, oggi, debbono valere e tradursi nella pratica le parole profetiche della stessa Vergine Maria: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata». ¹⁴

La scelta mariana di Don Bosco

È certamente illuminante ricordare, anche se in forma succinta, alcuni dati circa l'itinerario con cui Don Bosco è arrivato alla sua intensa devozione a Maria sotto il titolo di «Aiuto dei cristiani». Essi potranno servire a far percepire meglio il volto spirituale della sua e della nostra vocazione.

Sappiamo che Giovanni Bosco è nato ed è stato educato in un ambiente profondamente mariano per tradizione di Chiesa locale e di pietà familiare.

Basti ricordare come, alcuni giorni dopo la sua vestizione nell'ottobre 1835, alla vigilia della sua partenza per il seminario, mamma Margherita lo chiamò e gli fece quel memorando discorso: «Giovanni mio (...). Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo; ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria». ¹⁵

Mi pare di particolare interesse fare osservare che già ai 9 anni, nel famoso sogno (che si ripeterà più volte e a cui Don Bosco annette

¹⁴ Lc 1, 48

¹⁵ MB I, 373

particolare incidenza nella sua vita) Maria si affaccia alla sua coscienza di fede come un personaggio importante interessato direttamente a un progetto di missione per la sua vita; è una Signora che dimostra particolari preoccupazioni «pastorali» verso la gioventù: gli si è presentata, infatti, «a foggia di Pastorella». Notiamo subito, qui, che non è Giovannino a scegliere Maria, ma che è proprio Maria che si presenta con l'iniziativa della scelta: Essa, su richiesta del suo Figlio, sarà l'Ispiratrice e la Maestra della sua vocazione.

Questo senso intimo di un rapporto personale di Maria con lui, aiuterà spontaneamente Don Bosco a sviluppare nel suo cuore una attenzione e un affetto che vanno più in là delle varie feste dei vari titoli mariani, localmente più venerati, che certamente lui apprezzava e sapeva festeggiare con entusiasmo.

Sarà sempre caratteristico in lui questo atteggiamento di relazione personale con la Madonna: la sua devozione mariana si dirige a considerare direttamente la persona viva di Maria e in Essa contempla e ammira tutte le sue grandezze, le molteplici sue funzioni e i tanti titoli di venerazione a Lei attribuiti.

Così si è venuto consolidando nel cuore di Don Bosco un tipo di devozione mariana che non è settoriale o unilaterale, bensì comprensiva e totale, centrata direttamente sull'aspetto vivo e reale più ecclesialmente appropriato della persona di Maria.

Scrivono don A. Caviglia: «Si noti. Parlando della divozione a Maria, noi lasciamo da parte ogni titolo celebrativo, esortativo o devozionale. È Maria, la Madonna, senz'altro. Volgarmente diremmo: Quale Madonna indicava Don Bosco, e di quale era divoto il Savio? Tutte e nessuna. Nel primo sogno dei nove anni, a Don Bosco fanciullo apparve non *una Madonna*, diciamo così, titolata, ma la *Madonna*, Maria, la Madre di Gesù. Al tempo di cui discorriamo il Santo Maestro era divoto della *Consolata* (la prima statuetta della Cappella Pinardi è quella), la Madonna dei torinesi: e intanto col moto religioso che condusse la Chiesa alla definizione dell'Immacolata, si venne orientando verso questa e, con spirito squisitamente cattolico e con profonda lucida comprensione, volse l'articolo di fede in amore e divozione, e questa divenne per lungo tempo, e per certi aspetti, la sua Madonna. E questa additò al Savio fin dappprincipio; a segno che il santo discepolo ebbe in quella prima celebrazione il suo primo *mo-*

mento, e dall'Immacolata Concezione denominava la storica *Compagnia* da lui iniziata». ¹⁶

Un simile atteggiamento, unito al peculiare suo genio pratico e al caratteristico senso storico, portò Don Bosco a inserirsi sempre nel vivo del movimento mariano di più ecclesiale attualità.

Così, nei primi venti anni del suo ministero sacerdotale, espresse questa sua comprensiva devozione mariana privilegiando la singolare grazia di Maria di essere l'Immacolata. La festa dell'8 dicembre rimane definitivamente centrale nella sua metodologia pastorale e spirituale. Essa coincide anche con la data dell'inizio delle sue opere più significative.

Don Bosco viveva con intelligente entusiasmo il clima ecclesiale che precedette e accompagnò la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (1854) e che vide le apparizioni di Lourdes (1858).

Ricordiamo, per esempio, l'importanza che aveva nel suo impegno educativo la «Compagnia dell'Immacolata», che fu a Valdocco la scuola di preparazione del primo suo ragazzo santo, Domenico Savio, e dei primi membri della futura Società di S. Francesco di Sales. È sintomatico aggiungere che, parallelamente, a Mornese l'«Unione delle Figlie dell'Immacolata» servì a preparare le prime socie del futuro Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La scelta dell'Immacolata ci mostra, dunque, un Don Bosco inserito nel cuore del movimento mariano più in là dei titoli e delle devozioni locali; è un seguire e venerare Maria, la sua Ispiratrice e Maestra, così come si sta facendo presente vitalmente nell'attualità della Chiesa.

Però è chiaro che Don Bosco tende a trascendere lo stesso aspetto strettamente formale del dogma dell'Immacolata Concezione; non si limita alla prerogativa dell'assenza in Lei del peccato originale; egli non si ferma mai semplicemente alle grandezze, tanto a lui care, della dignità individuale di Maria in se stessa (la sua pienezza di santità, la sua incorrotta verginità e la sua assunzione gloriosa), ma tende a considerarle, proprio come lo sono oggettivamente, in rapporto alla sua funzione personale di Madre di Cristo e di tutti gli uomini suoi fratelli.

¹⁶ A. CAVIGLIA, *Vita di Domenico Savio*, Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco, vol. IV, Torino, SEI, pag. 314

La vocazione apostolica di Don Bosco lo porta a scoprire e a sottolineare ciò che fin dal sogno dei 9 anni era come l'immagine originale della sua «Maestra»: la sua funzione di maternità spirituale.

Così, nella pratica, si percepisce facilmente in Don Bosco la chiara tendenza ad assegnare un ruolo di aiuto e di protezione all'Immacolata nell'opera educatrice e a valorizzare la sua pienezza di grazia come fonte di patrocinio per la salvezza.

Infatti, già dal 1848 incomincia a scrivere su alcune immagini collocate sul suo tavolino di lavoro il titolo di «Auxilium Christianorum». Prima del 1862, tale titolo non appare ancora, né centrale né sintetizzante. Ma si annuncia già un crescendo di sintomi, provenienti sia dalle congiunture della vita della Chiesa, sia dall'indole propria della vocazione di Don Bosco, che lo portano sempre più chiaramente a considerare l'Immacolata come *la protettrice che vince* il serpente maligno e gli schiaccia la testa.

È con gli anni 60, nella piena maturità di Don Bosco, e propriamente dal 1862, che vediamo emergere in lui la scelta mariana dell'Ausiliatrice.

E questa rimarrà la sua scelta mariana definitiva: il punto di approdo di una incessante crescita vocazionale e il centro di espansione del suo carisma di Fondatore. Nell'Ausiliatrice Don Bosco riconosce finalmente delineato il volto esatto della Signora che ha dato inizio alla sua vocazione e ne è stata e ne sarà sempre l'Ispiratrice e la Maestra.

«Un'esperienza di diciotto secoli — scrive Don Bosco attingendo a fonti autorevoli — ci fa vedere in modo luminosissimo che Maria ha continuato dal cielo e col più gran successo la missione di *Madre della Chiesa ed Ausiliatrice dei cristiani* che aveva incominciato sulla terra».¹⁷

Notiamo che questa scelta dell'Ausiliatrice coincide con *alcuni dati di particolare interesse* per la nostra riflessione.

— Don Bosco percepiva con sofferta attenzione¹⁸ le speciali e crescenti difficoltà sorte per la Chiesa: i gravi problemi delle relazioni

¹⁷ G. BOSCO, *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, pag. 45 - Opere edite, vol. XX, pag. 237

¹⁸ cf. per esempio, come espressione delle sue meditazioni, la preghiera da lui composta per essere messa in musica dal Cagliari: «O Maria, Virgo potens...» (MB XVII, 309-310)

tra fede e politica, la caduta (dopo più di un millennio) degli stati pontifici, la delicata situazione del Papato e delle sedi vescovili, l'urgente necessità di un nuovo tipo di pastorale e di nuovi rapporti tra gerarchia e laicato, le incipienti ideologie di massa, ecc.

È indispensabile ricordare che la storia della Chiesa, alla metà dell'Ottocento, «è caratterizzata da uno scontro violento tra vecchio e nuovo, fra liberalismo e conservatorismo, fra strutture di una società ufficialmente cristiana e l'affermazione sempre più decisa della città secolare». L'intera vita della Chiesa ne è implicata nei suoi molteplici aspetti: questioni dottrinali, religiosità popolare, metodi pastorali, prime affermazioni del laicato, peculiarità delle Chiese locali. «Ne emerge il quadro di un periodo nodale nella storia della Chiesa, che ripropone i termini del confronto fra il cristianesimo e le culture delle diverse epoche storiche con le quali esso viene a incontrarsi». ¹⁹

— Inoltre, Don Bosco era rimasto impressionato dagli eventi mariani di Spoleto, visti dall'arcivescovo Arnaldi (che manteneva relazioni epistolari con Torino) e dalla stampa cattolica come manifestazione di Maria Ausiliatrice; Essa, dal centro stesso d'Italia, apportava speranza a quell'ora di trepidazione per le sorti della Chiesa e del Papa. Tale intervento miracoloso faceva ricordare la felice soluzione delle vicissitudini di Pio VII (e di Mons. Fransoni a Torino) e così aveva fatto esplodere un vero entusiasmo mariano tra i fedeli di tutta la penisola (e di Torino).

— Noi sappiamo, poi, come Don Bosco custodisse e approfondisse nel suo cuore il senso della presenza di Maria nella sua vocazione e nella vita della Chiesa. Le sue meditazioni e intuizioni personali al riguardo le possiamo vedere espresse: sia in varie sue affermazioni, per es., quella già sopra citata a don G. Cagliero, sia nel sogno delle due colonne fatto proprio nel 1862, sia nella particolare benevolenza per il titolo della basilica in costruzione da parte di Pio IX. ²⁰

¹⁹ G. MARTINA, *Pio IX, Chiesa e Mondo moderno*, ed. Studium, Roma 1976, pag. 7-8

²⁰ Don Bosco infatti scrive: «Mentre poi si stava deliberando intorno al titolo, sotto cui porre il novello edificio, un incidente sciolse ogni dubbio. Il Sommo Ponte-

— Infine, ha influito non poco la edificazione del tempio di Maria Ausiliatrice a Valdocco, portata a termine in soli tre anni in modo considerato dallo stesso Don Bosco come particolarmente portentoso. Non era una chiesa parrocchiale eretta in vista di un servizio locale già pastoralmente programmato, ma doveva essere un luogo mariano di culto a raggio cittadino, nazionale e mondiale, aperto alle esigenze spirituali e apostoliche più universali.

Si sa che il tempio è un luogo che offre al mondo la presenza di Dio e di Cristo, come anche di Maria. La teologia del tempio è legata alle iniziative gratuite di Dio per inserirsi concretamente nella storia a favore della salvezza degli uomini.

Possiamo dire che per Don Bosco la costruzione di quella chiesa a Valdocco diviene di fatto una espressione concreta e palpabile di questa profonda teologia del tempio, vista attraverso la presenza materna e operosa di Maria: quel tempio è un «santuario mariano» che diviene il «segno privilegiato», il «luogo sacro» della presenza protettrice di Maria Aiuto dei Cristiani: «haec domus mea, inde gloria mea»!

Questo serve a spiegare anche perché Don Bosco dedicasse tutto se stesso, in quegli anni, a tale impresa: «Solo chi ne fu testimone — ci assicura don Albera — può farsi una giusta idea del lavoro e dei sacrifici che il nostro Venerabile Padre s'impose durante tre anni per condurre a termine quest'opera... da molti ritenuta un'impresa temeraria troppo superiore alle forze dell'umile prete che vi si era accinto».²¹

Orbene: quali che siano le motivazioni concrete alle origini della scelta del titolo «Auxilium Christianorum», già di per sé carico di

fi-ce, il regnante Pio IX, cui nulla sfugge di quanto può tornare vantaggioso alla religione, informato della necessità di una chiesa nel luogo sopra indicato, mandò la sua prima graziosa offerta di franchi 500, facendo sentire che Maria Ausiliatrice sarebbe stato un titolo certamente gradito all'Augusta Regina del Cielo» (G. BOSCO, *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, pag. 108-109 - Opere edite, vol. XX, pag. 300-301; id. G. BOSCO, *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie*, Torino 1875, pag. 30 - Opere edite, vol. XXVI, pag. 334; id. G. BOSCO, *Associazione de' devoti di Maria Ausiliatrice*, Torino 1869, pag. 27 - Opere edite, vol. XXI, pag. 365)

²¹ *Lettere circolari*, Torino 1965, pag. 286

storia e di una urgente attualità per le congiunture socioreligiose, ci sembra che ciò che per Don Bosco è stato *poi* determinante è il fatto d'aver sperimentato, giorno dopo giorno, che Maria si sia costruita praticamente questa «sua Casa» nelle zolle dell'Oratorio e ne abbia preso possesso per irradiare da lì il suo patrocinio.

Il modo con cui Don Bosco parla di questa «Casa dell'Ausiliatrice» sottolinea meno gli accenni storici, e assai più le affermazioni di presenza viva, di fontana zampillante di grazia, di rilancio continuo di operosità apostolica, di clima di speranza e di volontà d'impegno per la Chiesa e per il Papa.

Si presenta alla nostra considerazione una vera «lirica dei fatti», che tiene dietro alla costruzione della basilica e che illumina più vitalmente la scelta mariana di Don Bosco.

Penso che dovremmo riflettere di più sulle conseguenze «spirituali» che ha per Don Bosco (e per noi) il fatto della costruzione di questo tempio, il suo significato effettivo e la sua funzione fondale nella configurazione definitiva del suo carisma e le conseguenze concrete nella fondazione e sviluppo della Famiglia Salesiana.

Dall'esistenza di questo santuario in poi l'Ausiliatrice è la espressione mariana che caratterizzerà sempre lo spirito e l'apostolato di Don Bosco: la sua vocazione apostolica gli apparirà tutta come opera di Maria Ausiliatrice, e le molteplici e grandi sue iniziative, particolarmente la Società di S. Francesco di Sales, l'Istituto delle FMA e la gran Famiglia Salesiana, saranno viste da lui come fondazione voluta e curata dall'Ausiliatrice.

Penso si possa affermare che l'esistenza del santuario sia diventata, per l'esperienza viva di tante grazie concrete, più significativa di quanto forse pensava inizialmente lo stesso Don Bosco; la luce che irradia dal tempio di Valdocco transcende le preoccupazioni pastorali di quartiere e la storia stessa del titolo per farne una realtà in parte nuova e più grande: un luogo privilegiato dalla presenza materna e soccorritrice di Maria.

E questo dovrà certamente avere delle conseguenze anche per il nostro rilancio mariano.

Elementi caratteristici della sua devozione

Si può parlare di una «originalità» nella nostra devozione all'Ausiliatrice per cui, volendo inserirci nel cuore del movimento mariano più attuale, si debbano sottolineare e curare alcuni aspetti caratteristici che risultano distintivi di questa devozione?

Formuliamo la domanda partendo da una preoccupazione particolarmente pratica: la sua risposta servirà a illuminare gli aspetti da privilegiare nel nostro rinnovamento.

Don Bosco è stato, tra i devoti di Maria lungo i secoli, uno dei grandi; lo è stato in forma caratteristica con una sua peculiare modalità, inserito esplicitamente nel vivo del movimento mariano più attuale e più incisivo per la Chiesa del suo tempo.

Notiamolo bene: egli si inserì e non inventò la devozione all'Ausiliatrice. Entrò nell'alveo di una tradizione già antica e specifica, ma le seppe dare un volto ed uno stile così peculiare, che da lui in poi l'Ausiliatrice è stata chiamata familiarmente anche «la Madonna di Don Bosco»!

Tentiamo di soffermarci brevemente su alcuni elementi che, sottolineati fortemente dal nostro Fondatore, contribuiscono a dare a questa devozione un volto ed uno stile suoi caratteristici.

— Innanzitutto, *la viva coscienza della presenza personale di Maria* nella storia della salvezza comporta nella devozione di Don Bosco, come abbiamo già osservato, l'atteggiamento costante di stabilire dei rapporti vitali con Essa (unendo, certamente, Maria a Cristo in un binomio inscindibile di salvezza: le due colonne del suo sogno!).

Ne consegue che questa devozione mariana si riferisce sempre direttamente alla «persona» stessa della Madonna con tutte le sue grandezze e i suoi titoli; quindi, non si esprime mai in una qualche forma di concorrenza con le altre devozioni, ma piuttosto in una forma di convergenza intensiva e di proiezione operativa, per cui ogni titolo e ogni festa mariana è amata e celebrata sottolineando il suo apporto di «aiuto» alla salvezza umana.

Questa coscienza della presenza personale di Maria Ausiliatrice è sentita concretamente da Don Bosco nella propria vita come un dato oggettivo basilare, un elemento fondante tutta la sua vocazione sia

per quanto definisce la destinazione e lo stile della sua missione apostolica, sia per quanto va tratteggiando la fisionomia del suo spirito evangelico.

— Un altro elemento caratteristico sono i *presupposti dottrinali* della devozione all'Ausiliatrice.

Don Bosco, pur mutuandoli dai più accreditati autori, li ha individuati e approfonditi con particolare robustezza teologica e con concretezza pastorale. Essi illuminano l'indole propria della devozione e del culto a Maria «Aiuto dei Cristiani» e debbono essere coltivati e approfonditi nei suoi devoti. Si riferiscono specificamente alla mediazione vittoriosa di Maria in favore della fede del popolo cristiano e in aiuto della Chiesa Cattolica guidata dal Papa e dai Vescovi.

«Il bisogno — scrive il nostro Fondatore — oggi universalmente sentito d'invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli». ²²

Questo caratteristico aspetto di «aiuto ecclesiale», fondante per Don Bosco il titolo di Ausiliatrice, non pare sia stato allora legato da altri devoti o carismatici a titoli mariani.

Certamente esiste già una nostra letteratura, non insignificante, su questi presupposti dottrinali, ²³ ma è necessario che alle riflessioni già

²² G. BOSCO, *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, pag. 6-7 - Opere edite, vol. XX, pag. 198-199

²³ NOTA BIBLIOGRAFICA. Vanno particolarmente ricordate le seguenti pubblicazioni:

— P. RICALDONE, *La nostra devozione a Maria Ausiliatrice*, in ACS, sett.-ott. 1948

— Gli 11 Volumi degli *Atti dell'Accademia Mariana Salesiana*

— F. GIRAUDI, *Il Santuario di Maria SS. Ausiliatrice*, SEI, Torino 1948

— P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2°, cap. 7°, PAS-Verlag 1969

fatte fin qui se ne vadano aggiungendo, dopo la svolta conciliare, delle altre di particolare attualità secondo la visione rinnovata del mistero della Chiesa.

Incominciamo col notare che già Don Bosco unì il titolo di «Ausiliatrice» a quello di «Madre della Chiesa» che noi, con gioia, abbiamo visto proclamato da Paolo VI alla fine del Vaticano II.²⁴ Dobbiamo sottolineare che è appunto il *sensu vivo della Chiesa* l'elemento più caratterizzante della dottrina dell'Ausiliatrice.

Con quanta attualità si può rilanciare questa devozione se consideriamo l'interesse con cui si è venuto sviluppando, oggi, il suggestivo rapporto «Maria-Chiesa».

Maria, infatti, è «già» quello a cui tende la Chiesa: ne è la profezia e il fermento. Essa aiuta la Chiesa a realizzare la sua stessa funzione di «seconda Eva» in una maternità verginale di grazia. Così «il mistero della Chiesa si incontra attraverso il volto di Maria. Guardando a Lei, si vede vivere la Chiesa: sono i suoi occhi che spiegano i misteri».²⁵

Persino uno scrittore non cattolico afferma: «Si può dire che non si dà una giusta visione della Chiesa se non dove c'è uno spazio per

²⁴ Il 21 novembre 1964 Paolo VI proclamò ufficialmente il titolo mariano di «Madre della Chiesa». Si era alla conclusione della III sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, in cui si promulgò la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, che delineava la dottrina conciliare della Chiesa e di Maria. Nel suo storico discorso il Papa affermò: «La riflessione su questi stretti rapporti di Maria con la Chiesa, così chiaramente stabiliti dall'odierna Costituzione conciliare, Ci fa ritenere essere questo il momento più solenne e più appropriato per soddisfare un voto che, da Noi accennato al termine della precedente sessione, moltissimi Padri conciliari hanno fatto proprio, chiedendo istantemente una dichiarazione esplicita, durante questo Concilio, della funzione materna che la Vergine Santa esercita sul popolo cristiano. A tale scopo abbiamo creduto di consacrare, in questa sessione pubblica, un titolo in onore della Vergine suggerito da varie parti dell'orbe cattolico, ed a Noi particolarmente caro, perché con sintesi mirabile esprime il posto privilegiato, riconosciuto da questo Concilio alla Vergine nella Santa Chiesa. A gloria dunque della Vergine e a nostro conforto, Noi proclamiamo Maria Santissima *Madre della Chiesa*, cioè di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli come dei Pastori, che la chiamano Madre amorosissima; e vogliamo che con tale titolo soavissimo d'ora innanzi la Vergine venga ancor più onorata ed invocata da tutto il popolo cristiano» (AAS, 56 [1964], 1015)

²⁵ M. MAGRASSI, *Maria e la Chiesa una sola Madre*, ed. La Scala, Noci 1976, pag. 40

Maria nella fede e nella pietà. Il rinnovamento della Chiesa è strettamente legato al rilancio di una sana pietà mariana. Si perde il senso della Chiesa-Madre là dove si perde il senso della vocazione materna della Vergine Maria». ²⁶

Il suo ruolo materno rappresenta il fulcro del rapporto di Maria con la Chiesa: entrambe esistono e sono sante in funzione della maternità ed entrambe generano nella verginità.

C'è, così, un nesso intimo tra «maternità» ed «evangelizzazione», tra «Maria-Chiesa» ed «azione apostolica».

Tutto questo risulta significativamente attuale per la nostra spiritualità ed ha delle conseguenze operative determinanti. Quindi, la devozione all'Ausiliatrice animata dal più vivo senso ecclesiale, appare in Don Bosco come una scelta dottrinale precorritrice che lega la «pietà mariana» con il «senso della Chiesa» in una singolare forma di mutua inseparabilità e di comune crescita.

— Tale dottrina dell'Ausiliatrice comporta, come necessaria conseguenza, un *atteggiamento d'impegno operativo* instancabile e coraggioso che è stato, in Don Bosco, uno degli aspetti più caratterizzanti della sua devozione mariana: la Consolata, o la Salette, o l'Immacolata Concezione non avrebbero offerto una appropriata esigenza pratica caratterizzante lui e i numerosi devoti (in particolare, la Famiglia Salesiana) con la stessa forza e la stessa fisionomia apostolica con cui li definisce l'Ausiliatrice.

Il «senso della Chiesa» si traduce quotidianamente in una coscienza attiva di «membro» con una profonda spiritualità dell'azione.

Ciò comporta non solo un atteggiamento costantemente generoso di operosità apostolica in genere, ma un vero e proprio impegno «ecclesiale»; ossia, una operosità esplicitamente guidata dalla chiara coscienza di essere e di agire come membro corresponsabile di quel Corpo di Cristo che è la Chiesa. Ma la Chiesa considerata non in senso vago, bensì in quanto Essa, «costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui». ²⁷

²⁶ MAX THURIAN, *Tradition et renouveau dans l'Esprit*, Taizé 1977, pag. 193

²⁷ LG 8

Un impegno, quindi, particolarmente definito dalla concretezza storica e situazionale della vita cattolica. Questa opzione realista, che può portare anche al martirio, s'avvicina necessariamente a posizioni di lotta che potrebbero assumere, in determinate situazioni, anche l'aspetto di una scelta politica; è ciò che accadde un po', proprio negli anni 60, nell'Italia delle apparizioni di Spoleto e della caduta di Roma. Ebbene, Don Bosco eccelle nel fare della devozione all'Ausiliatrice un impegno reale per la Chiesa Cattolica, evitando sempre di trasformarla in una bandiera temporale a favore della rivoluzione o della antirivoluzione di turno.

Per saper tenere un tale atteggiamento si ispira al criterio pratico caratteristico dell'«attività materna», che non è mossa da ideologie astratte ma da esigenze vitali, che fa tutto il bene che può anche se non può arrivare all'ottimo, e che cura più il tessuto delicato della vita che l'elaborazione dei grandi programmi.

Può essere sintomatico constatare che non c'è posto per una simile attività vitale (e quindi non si trova nessun elemento di parallelismo con Maria) nelle più famose ideologie sociali, per esempio nel marxismo, che pur mostrano varie coincidenze parallele con la strutturazione ecclesiastica.

Il realismo pedagogico di Don Bosco ha espresso attraverso la sua devozione mariana una autentica «mistica dell'azione», nel senso profondo di S. Francesco di Sales,²⁸ unita permanentemente a una forte, anche se più volte nascosta, «ascesi dell'azione».

Per questo io mi permettevo di far osservare ai Capitolari che la devozione all'Ausiliatrice «è legata agli avvenimenti concreti dell'esistenza, si immerge nel corso vivo della storia, nei suoi labirinti e nelle sue passioni, ma rimane chiaramente escatologica (Don Bosco direbbe «religiosa»); non si trasforma in una «crociata di cristianità»; sente e partecipa alle vicissitudini socioculturali e ai continui nuovi assetti dei popoli nell'ininterrotto loro processo di un nuovo grado di liberazione, ma non diviene mai «politica» (nel senso ristretto e specifico del termine); è realista ma trascendente, in piena sintonia con la specifica missione della Chiesa».²⁹

²⁸ cf. *Traité de l'amour de Dieu*, lib. 7, c. 7, in *Opera Omnia* V, 29-32

²⁹ cf. CG21 590

L'Ausiliatrice e il carisma salesiano

Certamente si dà di fatto, e ne sentiamo profonda gratitudine, un'intima correlazione tra la devozione all'Ausiliatrice e la nostra vocazione salesiana. Non è difficile mostrarlo, per quanto si riferisce alla sua origine, in Don Bosco: dal sogno dei 9 anni ai Becchi fino a quello di Barcellona nel 1886, dal catechismo iniziato con Bartolomeo Garelli al modo con cui ottenne l'approvazione delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, dalla convinzione intima di Don Bosco espressa in molteplici affermazioni ai fatti prodigiosi da lui realizzati. Ma le origini non sono che la primizia della sua totale realtà.

Il nostro Fondatore ci assicura che la vocazione salesiana è inspiegabile, tanto nella sua nascita come nel suo sviluppo e sempre, senza il concorso materno e ininterrotto di Maria.

Molte volte lui stesso ha confessato che la Madonna ne è la «fondatrice» e la «sostenitrice», e ci assicura che «la nostra Congregazione è destinata a cose grandissime e a spargersi per tutto il mondo, se i Salesiani saranno sempre fedeli alle Regole date loro da Maria Santissima». ³⁰

Si è lasciato persino sfuggire questa esclamazione: «Maria ci vuole troppo bene!». ³¹

Don Rua, il gran «continuatore» della vocazione di Don Bosco, che «insegna ai Salesiani a rimanere Salesiani» – come ci ha detto Paolo VI ³² – ha sottolineato con insistenza questa relazione intima tra vocazione salesiana e devozione all'Ausiliatrice. ³³

In particolare ci pare suggestivo sottolineare una sua interessante osservazione nel presenziare all'incoronazione della Madonna a Valdocco, il 17 maggio 1903; dopo averne descritto con gioiosa effusione la cerimonia, soggiunse: «Non dubito punto che con l'aumentarsi fra i Salesiani della devozione a Maria Ausiliatrice, verrà pur crescendo la

³⁰ MB XVII, 511

³¹ MB XVIII, 273

³² Omelia del 29 ott. 1972 nella basilica di S. Pietro, durante la cerimonia della beatificazione di Don Rua

³³ cf. *Lettere circolari di Don Michele Rua*, Torino 1965; per es., pag. 178, 293-294, 348, 367-368, ecc.

stima e l'affetto verso Don Bosco, non meno che l'impegno di conservarne lo spirito e d'imitarne le virtù». ³⁴

C'è, qui, l'intuizione chiarissima dell'interrelazione vitale che si dà tra la devozione all'Ausiliatrice e la nostra spiritualità.

Anche *don Albera*, nel far riflettere con quella sua delicata sensibilità sugli aspetti più spirituali della nostra vocazione, insiste sulla continua presenza di Maria; scrive infatti: «parlando ai suoi figli spirituali, (Don Bosco) non si stancava di ripetere che l'opera a cui aveva posto mano gli era stata ispirata da Maria Santissima, che Maria ne era il valido sostegno, e che perciò nulla essa aveva a temere delle opposizioni dei suoi avversari». ³⁵

Potrebbe considerarsi particolarmente suggestiva, ai fini di questo argomento, anche una sua allusione a S. Francesco di Sales, per quanto egli è il grande «caposcuola della salesianità» nella storia della vita spirituale. Nel descrivere la magnanimità quasi temeraria del nostro Fondatore, particolarmente nella costruzione del tempio di Valdocco, don Albera individua in questo straordinario coraggio un elemento di «salesianità»: «si mostra così — afferma egli — *discepolo* del nostro S. Francesco di Sales, che aveva lasciato scritto “Conosco appieno qual fortuna sia l'esser figlio, per quanto indegno, di una Madre così gloriosa. Affidati alla sua protezione, *mettiamo pur mano a grandi cose*; se l'amiamo di ardente affetto, Ella ci otterrà tutto quello che desideriamo”». ³⁶

Sarebbe, senza dubbio, assai utile approfondire qual è il significato e la funzione della devozione all'Ausiliatrice nella nostra spiritualità salesiana.

A noi qui basta indicare succintamente qualche suggerimento al riguardo, per ispirare meglio il nostro rilancio mariano.

Sappiamo che una spiritualità è veramente tale se arriva a formare un tutto organico, dove ogni elemento ha la sua funzione e il suo collocamento preciso.

³⁴ *o.c.*, pag. 353

³⁵ *Lettere circolari di Don Paolo Albera*, Torino 1965, pag. 285; cf. pag. 169, 223, 224, 284, 466, 477, ecc.

³⁶ *o.c.*, pag. 286

Spostare, o non considerare, o sopprimere questo o quell'elemento sarebbe incominciare a rovinare tutto.

Ora: la devozione all'Ausiliatrice risulta di fatto, come abbiamo visto, un fattore integrante del «fenomeno salesiano» nella Chiesa perché entra a formar parte vitale della sua totalità. Non avrebbe senso, anzi sarebbe deleterio, tentar di separare la nostra spiritualità dalla devozione a Maria Ausiliatrice, così come non si può isolare, perché sarebbe assurdo, Don Bosco dalla Madonna.

La devozione all'Ausiliatrice è, dunque, un elemento imprescindibile del nostro carisma; ne permea la fisionomia e ne vitalizza le componenti.

Senza una sana vitalità della dimensione mariana, la nostra spiritualità ne risentirebbe in vigore e in fecondità; mentre, per altro, la cura opportuna di un profondo rilancio mariano farà rinverdire tutta la vocazione salesiana.

Basti osservare come la nostra devozione all'Ausiliatrice è in strettissimo interscambio vitale sia con la «missione» salesiana che con lo «spirito» proprio del nostro carisma.

Innanzitutto, la sua intima vincolazione con la *missione salesiana*: è Maria, la «Pastorella» dei sogni, che ne designa l'indole propria e ne individua i destinatari, assegnandoci un campo di «pastorale giovanile»; è la sua caratteristica di Ausiliatrice che apre la missione salesiana ai grandi orizzonti dei problemi socioreligiosi di attualità, e a una chiara scelta di servizio alla Chiesa universale e di collaborazione con i suoi Pastori; è la sua materna bontà che ispira la nostra criteriologia pastorale e ci insegna un metodo d'approccio ai nostri destinatari.

Poi, il suo profondo rapporto con *lo spirito salesiano*: esso trova in Maria, vista come Ausiliatrice, la sua ispirazione e il suo modello. Uno spirito centrato sulla «carità pastorale», ispirato all'amore materno della Madonna e radicato nell'amore materno della Chiesa, che implica un acuto ascolto dell'iniziativa di Dio, un'adesione totale a Cristo e una piena disponibilità alle sue vie; uno spirito permeato di speranza (sicuro dell'«aiuto» dall'Alto) in un clima interiore di sostanziale ottimismo nella valutazione delle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo; uno spirito di fecondità apostolica vivificato dallo zelo per la Chiesa; uno spirito di operosa iniziativa e di duttilità ap-

propriato alle vicissitudini cambianti della realtà; uno spirito di bontà e di comportamento familiare con quella ricchezza e semplicità di atteggiamenti che ha la sua sede nella sincerità del cuore; uno spirito di magnanimità (come nel «Magnificat») che ha l'umile ardimento di fare tutto il bene che si può, anche quando sembra temerario, lasciandosi guidare dal coraggio della fede e dal buon senso, più in là degli estremismi o dei perfezionismi.

Possiamo concludere questi accenni dicendo che, così come nella vita di Don Bosco la devozione all'Ausiliatrice, esplicitata nella piena maturità della sua vocazione, è allo stesso tempo il punto terminale di un itinerario di crescita e la piattaforma di lancio di tutto il suo vasto progetto apostolico, allo stesso modo nella spiritualità salesiana essa costituisce la sintesi concreta delle sue varie componenti e la fonte vitale del suo dinamismo e della sua fecondità. Quindi, ciò che essa è stata nell'ora della fondazione dovrà ritornare ad esserlo in ogni ora di rifondazione.

Concretezza del nostro proposito di rilancio mariano

Rinnovare una devozione non significa semplicemente cambiare o intensificare determinate pratiche religiose. Certamente c'è da aggiornare la nostra pietà mariana, ma per far ciò bisogna prima assicurare i valori fondanti della nostra fede, i presupposti dottrinali e l'atteggiamento personale e comunitario che ne deriva. La fede e la pietà devono muoversi di pari passo; se è vero che nella pietà vive la fede («lex orandi, lex credendi»), è anche vero, soprattutto in un processo di rinnovamento, che la dottrina della fede deve guidare la pietà («lex credendi, legem statuat orandi»)³⁷

Come giustamente si è fatto osservare: «Il riconoscimento del ruolo della Vergine Maria nella storia della salvezza e nella vita della Chiesa implica una pietà che sia conseguente con la verità che la concerne».³⁸

Ora, se nella devozione all'Ausiliatrice ci sono degli aspetti dottrinali caratteristici, approfonditi e rinnovati dal Vaticano II, bisognerà

³⁷ cf. Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII, nn. 38-40

³⁸ MAX THURIAN, *o.c.*, pag. 167

che li conosciamo bene e che ne sappiamo far derivare anche uno speciale tono di rinnovamento nella corrispondente nostra pietà.

Questo toccherà direttamente i nostri impegni di rilancio in vari settori di iniziative pratiche.

Non posso, qui, scendere ai dettagli; essi devono essere considerati e programmati soprattutto localmente. Indico solo alcune grandi linee di azione affinché servano a ispirare e guidare i vari programmi.

1° *La formazione dottrinale* appare subito come il primo elemento da curare; dobbiamo saper rivedere ed aggiornare la nostra mentalità e le nostre conoscenze su due campi complementari:

– sulla figura di Maria nella storia della salvezza alla luce degli orientamenti conciliari;

– e sui presupposti dottrinali del titolo «*Auxilium Christianorum*» in rapporto con la spiritualità del Carisma di Don Bosco.

Ecco un vasto compito di studio, di divulgazione e di formazione, sia iniziale che permanente.

Il nostro Fondatore rimane il modello e il maestro in questo campo; ricordiamo, in particolare, i suoi scritti sull' *Ausiliatrice*.³⁹

2° *Il culto e la pietà mariani* costituiscono la vita di una genuina devozione. Noi possediamo, per questo rinnovamento, l'importante Esortazione apostolica *Marialis Cultus* di Paolo VI. Dobbiamo farne tesoro. Ricordiamoci che in questo campo la Chiesa ha progredito assai sia per quanto si riferisce al culto liturgico (cf. prima parte della MC, n. 1-23), sia per quanto riguarda più propriamente la pietà mariana (cf. seconda parte della MC, n. 24-39). Saper esprimere la nostra devozione mariana attraverso la partecipazione viva e intelligente al ciclo liturgico costituisce la meta più significativa e più pedagogica del nostro rilancio.

Nel rinnovamento, poi, della pietà mariana il Papa suggerisce quattro preziosi orientamenti «da tener presenti nel rivedere o creare esercizi e pratiche di pietà»; essi sono l'orientamento biblico (MC

³⁹ P. RICALDONE, *Maria Ausiliatrice*, I sei libretti di Don Bosco, LDC 1951, pagg. 39-44.

n. 30), il liturgico (MC n. 31), l'ecumenico (MC n. 32-33) e l'antropologico (MC n. 34-37).

L'approfondimento e l'applicazione di ognuno di questi orientamenti esigono una revisione a fondo del modo con cui concretizziamo la nostra devozione.

Quanto ai pii esercizi (cf. MC n. 40-55), oltre al Rosario, vorrei aggiungere per noi, e sottolineare, sia la «benedizione di Maria Ausiliatrice» composta dallo stesso Don Bosco ed approvata esattamente 100 anni fa dal papa Leone XIII,⁴⁰ sia la festività di Maria Ausiliatrice a maggio e la pratica tradizionale del 24 del mese.

Inoltre bisognerà anche incrementare fortemente il significato e la portata spirituale del Santuario dell'Ausiliatrice a Valdocco.

3° I grandi orizzonti d'impegno ecclesiale, visti nel realismo di ogni situazione locale, secondo le esigenze di quest'ora tanto pregnante di futuro, devono divenire l'orizzonte in cui si muove il nostro coraggio evangelizzatore e la nostra inventiva pastorale. Ecco un campo vasto e concreto in cui c'è da saper fare una profonda svolta apostolica,

⁴⁰ La formula della benedizione fu approvata dalla Sacra Congregazione dei Riti il 18 maggio 1878. Credo opportuno e illuminante (e serve anche per commemorarne il centenario) trascrivere qui la lettera di Don Bosco al papa Leone XIII (MB XIII, 489):

Beatissimo Padre,

Nella tristezza dei tempi in cui viviamo pare che Dio voglia in varie meravigliose maniere glorificare l'augusta sua Genitrice invocata sotto il nome di *Maria Auxilium Christianorum*. Fra i diversi argomenti avvi quello della efficacia delle benedizioni coll'invocazione di questo titolo glorioso che sogliono impartirsi in parecchi luoghi, segnatamente nel santuario a Lei dedicato a Torino.

Ma affinché tali formole siano stabilite e regolate secondo lo spirito di S. Chiesa, il Sac. Giovanni Bosco rettore di detto Santuario e dell'Arciconfraternita ivi eretta fa umile preghiera affinché la formola descritta a parte sia presa in benevola considerazione, esaminata, modificata, ed ove sia d'uopo, corretta, perché si possa usare nel impartire la così detta Benedizione di Maria Ausiliatrice, specialmente nel Santuario a Lei dedicato in Torino. Ivi ad ogni momento affluiscono i fedeli a farne richiesta con grande incremento della pietà e spessissimo con sensibile vantaggio nelle loro miserie spirituali e corporali.

La formola di cui è parola, è una raccolta di giaculatorie già usate ed approvate dalla liturgia della Chiesa, e qui riunite a maggior gloria di Dio e della B. V. Maria.

Torino, 10 marzo 1878.

Sac. Gio. Bosco

aggiornando e nutrendo la nostra mentalità con i grandi problemi pastorali della Chiesa e con le pressanti esigenze culturali del mondo d'oggi, soprattutto in vista della gioventù e dei ceti popolari.

Don Bosco ha trovato proprio in quest'area lo spazio preferito della sua inesauribile operosità. La devozione all'Ausiliatrice ci deve far divenire fermento cristiano nella costruzione della nuova Società, attraverso i giovani e i ceti popolari.

4° Infine, *la cura delle vocazioni* è stata in Don Bosco una delle espressioni più efficaci della sua devozione mariana; l'istituzione dell'O.M.A. per le vocazioni, a lui tanto cara, ci serve di segno e di sprone. Dobbiamo impegnarci con Maria a rinnovare a fondo tutta la nostra pastorale vocazionale; essa esigerà di riattualizzare i grandi valori del Sistema Preventivo e ci insegnerà a misurare la nostra profondità spirituale ed autenticità apostolica con il metro delle vocazioni.

Se noi sapremo animare la Famiglia Salesiana in queste quattro grandi aree di rinnovamento, e se, insieme con i vari gruppi della Famiglia, sapremo programmare una realizzazione, magari anche modesta in sé, ma cosciente e costante, vedremo ringiovanire e crescere, con l'aiuto di Maria, il nostro carisma nella Chiesa.

E l'Ausiliatrice diverrà di fatto anche il fermento di una comunione più profonda tra i vari rami salesiani: Essa apparirà più esplicitamente la «Madre della Famiglia Salesiana»!

Don Bosco «non si è accontentato di amare l'Ausiliatrice, ha fatto tanto per farla amare! Esiste una specie di patto tra Maria Ausiliatrice e la Famiglia Salesiana. Maria aiuta questa sua Famiglia e ne sviluppa le opere. A loro volta tutti i membri e i rami della Famiglia, ognuno a modo suo, diffondono il culto dell'Ausiliatrice, presso gli adulti e presso i giovani. È un aspetto del servizio salesiano alla Chiesa. È il significato dell'iscrizione luminosa che Don Bosco aveva letta sulla grande chiesa dei suoi sogni, e che in effetti fece scolpire sul frontone della basilica di Torino: "Haec est domus mea, inde gloria mea: Questa è la mia casa, da qui si diffonderà la mia gloria". La basilica vivente siamo noi!».⁴¹

⁴¹ J. AUBRY, *Cooperatori di Dio*. Roma 1977, pag. 444

E concludo

Carissimi, il CG21 auspica una vera ripresa della nostra devozione all'Ausiliatrice; con essa si renderà più genuina e concreta quell'animazione salesiana di cui si sente tanto bisogno nelle comunità e con cui riattualizzeremo il carisma del nostro Fondatore.

Io prego i confratelli di ogni casa di studiarne localmente le possibilità e i metodi, e impegno gli Ispettori con i loro Consigli a inserire una accurata pastorale mariana nelle programmazioni ispettoriali, in dialogo anche con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana, specialmente con le FMA.

Un immediato incremento della devozione all'Ausiliatrice ridonerà a tutti ossigeno e speranza e apporterà un vero profitto alla Chiesa. «All'uomo contemporaneo — ci ricorda Paolo VI —, non di rado tormentato tra l'angoscia e la speranza, prostrato dai sensi dei suoi limiti e assalito da aspirazioni senza confini, turbato nell'animo e diviso nel cuore, con la mente sospesa dall'enigma della morte, oppresso dalla solitudine mentre tende alla comunione, preda della nausea e della noia, la beata Vergine Maria, contemplata nella sua vicenda evangelica e nella realtà che già possiede nella città di Dio, offre una visione serena e una parola rassicurante: la vittoria della speranza sull'angoscia, della comunione sulla solitudine, della pace sul turbamento, della gioia e della bellezza sul tedio e la nausea, delle prospettive eterne su quelle temporali, della vita sulla morte».⁴²

Carissimi, riascoltiamo oggi per noi una delle ultime raccomandazioni di Don Bosco: «La Santa Vergine Maria continuerà certamente a proteggere la nostra Congregazione e le opere salesiane, se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuovere il suo culto».⁴³

Promettiamo a Don Bosco di farlo davvero con filiale intraprendenza, imitando la sua grande fiducia e il suo operoso ardimento.

Vi saluto cordialmente, dandovi con gioia la benedizione di Maria Ausiliatrice.

D. Egidio Viganò

⁴² MC 57

⁴³ Dal «Testamento spirituale» in *Scritti spirituali*, J. AUBRY, vol. 2^a, pag. 278-279

2

IL PROGETTO EDUCATIVO SALESIANO

Introduzione. - 1. Alla ricerca della prassi adeguata. - 2. Il Sistema Preventivo di Don Bosco: 2.1 Espressione della genialità del Fondatore, 2.2 Un dato di tradizione vissuta, 2.3 Elemento costitutivo del nostro "carisma", 2.4 La strada più appropriata per una vera conversione. - 3. La sequela del Cristo amico dei giovani: 3.1 "Il dono della predilezione verso i giovani", 3.2 Coinvolgimento di amicizia, 3.3 Conoscenza del singoli e della "condizione giovanile", 3.4 Una accorta valorizzazione della ragione umana. - 4. La carità pastorale e l'intelligenza pedagogica: 4.1 Compenetrazione e non dissociazione, 4.2 Evangelizzare "educando", 4.3 Educare "evangelizzando". - 5. Lo stile salesiano: 5.1 Modalità tipiche, 5.2 Urgenza di inventiva, 5.3 Praticità d'impegno. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 290

Roma, 15 Agosto 1978
Solennità dell'Assunta

Carissimi,

siamo ancora fortemente impressionati dalla morte inaspettata del Papa Paolo VI, che ha privilegiato sempre la nostra umile Famiglia con particolari espressioni di affetto e con illuminanti orientamenti di vita. Ammiriamo in lui una delle testimonianze più chiare di magnanimità nel ministero e di santità nella vita.

Io vi sto scrivendo nei giorni che precedono immediatamente la Solennità dell'Assunzione di Maria. È una coincidenza illuminante. La vicinanza di questi due eventi ci aiuta paradossalmente a unire il lutto con la gioia: la triste constatazione del decesso di un amico con la magnifica realtà della primizia della risurrezione in Maria, quale profezia della vittoria finale di tutti.

Assunta in cielo: Maria è più vicina e attuale per la Chiesa pellegrina, perché diviene Ausiliatrice che diffonde nei secoli le sue iniziative con solerte maternità.

Noi possiamo guardare oggi ai quindici anni di pontificato di Paolo VI come a un dono di Maria per tutta l'umanità; la speciale protezione dell'Ausiliatrice lo ha fatto guida e maestro in una delle epoche più delicate della storia della Chiesa.

Ma la festa dell'Assunta e il suo materno intervento a favore del Popolo di Dio ci fa pensare anche al nostro Fondatore nato proprio nel clima di questa solennità mariana. Anche la vocazione di Don Bosco ci appare come un regalo mariano per tutto il popolo cristiano.

Orbene: rievocando uno degli ultimi suggerimenti di Paolo VI fatti al nostro Capitolo, secondo cui «le necessità sociali ed ecclesiaristiche dei tempi moderni sembrano più che mai corrispondere al genio dell'apostolato dei Figli di S. Giovanni Bosco»,¹ e ricordando, d'altra parte, che l'intervento di Maria nel primo sogno di Giovannino Bosco è stato quello che ha configurato inizialmente quel «genio apostolico» che ci caratterizza nella Chiesa, vi invito a concentrare insieme la nostra riflessione sul progetto che caratterizza la nostra genialità pastorale: il Sistema Preventivo.

Noi siamo tutti impegnati da mesi ad approfondire ed applicare il CG21. Nelle Ispettorie si sono avute iniziative, riunioni, giornate di studio e di preghiera per conoscere bene i documenti capitolari. In molte case la Comunità locale si è costituita in scuola di formazione permanente proprio intorno ai grandi temi del Capitolo. Tutta questa attività è segno di un atteggiamento genuinamente religioso della Congregazione in docilità allo Spirito del Signore.

Anche il Consiglio Superiore ha realizzato collegialmente un approfondimento di questi temi per poter servire i confratelli secondo le linee direttrici del Capitolo.

Vi esprimo un mio sentimento che questa solennità mariana irrobustisce assai: tutti lamentiamo il peso delle attuali difficoltà e, più ancora, di non pochi difetti e anche di deviazioni. Ebbene, io mi sento portato a privilegiare nel mio intimo la sensibilità per il bene che cresce.

La figura di Paolo VI nella Chiesa cattolica ne è una forte riprova. Anche in Congregazione va aumentando l'entusiasmo per Gesù Cristo e per il suo mistero, per Maria e per la Chiesa; crescono la conoscenza

¹ CG21 448

e l'amore per Don Bosco, si chiarifica e si approfondisce il significato totalizzante dell'impegno religioso, ci si affaccia ormai alla storia in cammino senza troppe ubriacature deludenti.

Mi sembra che stiamo vedendo più chiaro, che procediamo maggiormente orientati, che sta maturando una nuova era di grazia.

Voglia Maria Assunta in cielo ottenerci, anche per intercessione di Paolo VI, luce e coraggio per camminare insieme, senza stancarci, lungo la via tanto qualificata del Concilio e dei due ultimi nostri Capitoli Generali.

1. ALLA RICERCA DELLA PRASSI ADEGUATA

Il problema più delicato di questi anni «postcapitolari» è quello di trovare il modo pratico di tradurre nella vita i grandi contenuti dei documenti.

L'obiettivo capitolare è precisamente la «conversione» del nostro modo pratico di essere e di agire.

Ora il Sistema Preventivo di Don Bosco è stato, di fatto, il retto modo di vivere e di operare (la «ortoprassi», come direbbe qualcuno oggi) delle prime generazioni salesiane.

Il CG 21 ci offre suggestivi orientamenti al riguardo in vista del nostro processo di identificazione, esigito dagli attuali cambiamenti.

Vogliamo, dunque, ripensare in fedeltà il «Sistema Preventivo»; nel farlo ci proponiamo un obiettivo ben definito di conversione nella nostra vita quotidiana.

Vi invito, a tal fine, a una rilettura attenta del primo documento capitolare «I Salesiani evangelizzatori dei giovani» .

Il documento ci assicura che la prassi salesiana ha come *quadro di riferimento* e come *misura di autenticità* l'attuazione del progetto pedagogico-pastorale di Don Bosco.

È, questa, un'indicazione assai positiva e orientatrice per i nostri impegni di rinnovamento. Dobbiamo considerarla seriamente anche perché rappresenta non solo un approfondimento, ma, «in un certo senso, una novità nei confronti del Capitolo Generale Speciale (CGS)».²

² CG21 165

Quanto più ci familiarizziamo con il testo, tanto più scopriamo che il punto chiave verso cui convergono le sue linee dottrinali ed operative è la parte 3^a sul «Progetto educativo e pastorale salesiano».

Così lo nota esplicitamente l'introduzione: «l'idea che lega le varie parti, quella che è la fonte della loro unità è la nostra vocazione di evangelizzatori che si *fa reale* quando è vissuta nel progetto educativo e pastorale salesiano, ricompreso e attualizzato».³

Tutto l'esigente problema del primo posto da dare tra noi allo spirito religioso che deve integrare in unità vissuta i valori permeantisi della consacrazione e della missione,⁴ lo troviamo risolto vitalmente nell'attuazione del Sistema Preventivo. Infatti, nella mente di Don Bosco e nella nostra tradizione viva, esso «tende sempre più a identificarsi con lo "spirito salesiano": è insieme pedagogia, pastorale, spiritualità».⁵

Così la presenza e l'attività salesiana tra i giovani non è solo metodologia educativa ma anche, e fondamentalmente, testimonianza religiosa: «professiamo pubblicamente che l'amore del Padre ci chiama e ci riunisce in comunità per farci evangelizzatori di giovani nella responsabilità condivisa di un *progetto educativo che si ispira al carisma di Don Bosco*».⁶

L'impegno religioso di ogni comunità a crescere spiritualmente nella sua vocazione, è misurato, di fatto, dall'accettare una conversione che le faccia vivere «in se stessa *l'anima* del Sistema Preventivo».⁷

È solo con quest'«anima» che si può realizzare quella «nuova presenza salesiana», che è un rilancio dello spirito di iniziativa e missionario delle prime generazioni, e riguardo alla quale già il CGS affermava: «Nelle situazioni dei giovani d'oggi il Sistema Preventivo esige che si cerchi una presenza nuova».⁸

Dunque: parliamo di un tema fortemente impegnativo per noi, che tocca il nostro rinnovamento e la nostra unità in un momento di transi-

³ CG21 4

⁴ CG21 577-592

⁵ CG21 96

⁶ CG21 31

⁷ CG21 17

⁸ CG21 155

zione nel quale il pluralismo ideologico e la diversificazione culturale potrebbero sviarci: il «richiamo al Sistema Preventivo diventa tanto più urgente oggi, in situazioni culturali molto diverse, [se i Salesiani] vogliono conservare, proprio per l'efficacia comunitaria della loro vocazione, il vitale legame con il Fondatore e l'unità dello spirito».⁹

Questo grave riscontro capitolare ci ricorda l'affermazione di don Albera: «questa *Magna Charta* della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo»,¹⁰ e riecheggia quanto soleva ripetere don Rinaldi ai giovani confratelli: «Il Salesiano o è salesiano o è niente, o è di Don Bosco o di nessuno. Se studieremo Don Bosco, se seguiremo il suo sistema, saremo davvero suoi figli, altrimenti non saremo niente e lavoreremo in aria e fuori strada».¹¹

2. IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

Le poche espressioni ora citate ed altre del CG 21,¹² e della nutrita nostra tradizione al riguardo che si potrebbero aggiungere, ci dicono che il Sistema Preventivo è una componente, o se vogliamo, una sintesi vitale di quell'«indole propria»,¹³ che ci distingue nel Popolo di Dio come Salesiani di Don Bosco.

2.1 Espressione della genialità del Fondatore

Il compianto Papa Paolo VI nel parlare dell'opera dei Religiosi per una evangelizzazione efficace sottolineava la loro intraprendenza ed affermava che «il loro apostolato è spesso contrassegnato da una originalità, una genialità che costringono all'ammirazione».¹⁴

⁹ CG21 80

¹⁰ *Lettere Circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani* (Torino, Direzione delle Opere Salesiane 1965), pag. 375

¹¹ VALENTINI Eugenio, *Don Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana* (Torino-Crocetta 1965), pag. 32

¹² cf. CG21 80. 96. 99

¹³ cf. il recente documento della Santa Sede *Criteri direttivi sui rapporti tra i Vescovi e i Religiosi nella Chiesa* (Città del Vaticano 1978), n. 14-15

¹⁴ EN 69

Per noi Salesiani la nostra «genialità» è legata alla attuazione del Sistema Preventivo. Esso, infatti, *costituisce la creazione più originale di Don Bosco*. Mi piace citare, al riguardo, alcuni passaggi di una conferenza di don A. Caviglia, intelligente testimone e acuto pensatore della pedagogia del nostro Padre. In un'assemblea di insegnanti cattolici a Roma, nel 1934, anno della canonizzazione, diceva:

«In questo è la grandezza storica e concettuale di Don Bosco nella vita della Chiesa: che esso ha dato la formulazione definitiva della pedagogia cristiana [...]: così la Pedagogia cristiana, vissuta pur sempre nella sua sostanza nella vita cristiana di ogni tempo, ha trovato *per Lui* la sua formulazione, ch'è espressione della fede di tutti e della santità di Lui».¹⁵

Le linee portanti del suo Sistema Preventivo possono essere considerate una specie di «lezione profetica» (Dio parla attraverso i suoi Santi) per i tempi nuovi, così da additare Don Bosco come un «dotto» della Chiesa («Padre e Maestro») nell'arte cristiana dell'educazione. La stessa bolla della sua canonizzazione lo definisce come «il prototipo dell'educatore della gioventù moderna; egli ha aperto, con un metodo veramente originale, la migliore e più sicura strada nella prassi pedagogica».¹⁶

L'originalità del Sistema Preventivo denota in Don Bosco una forte capacità creativa; la sua, però, «non è creazione di elementi: ché crear dal nulla è opera solo di Dio; è *sintesi creativa*, che è il contrassegno delle opere del genio. *Sintesi creativa* la dico: perché l'originalità, la bellezza, la grandezza della creazione non risiede tanto nella novità dei particolari, quanto nella scoperta di quell'idea, che li assomma e li fonde nella vita nuova e propria di un tutto».¹⁷

L'elemento catalizzatore di tale sintesi creativa è stato denominato dal CGS *carità pastorale*, centro dello spirito salesiano;¹⁸ don Caviglia lo considerava più metodologicamente sotto l'aspetto di «bontà»: ossia un amore visibile e familiare che sa suscitare una risposta di

¹⁵ CAVIGLIA Alberto, *La pedagogia di Don Bosco* (Roma 1935), pag. 6

¹⁶ «*novae iuventutis educator princeps, nova prorsus, [...], methodo, quae quidem in paedagogica disciplina vere excellentissimum ac tutissimum signavit iter*» (AAS 1935, 285)

¹⁷ CAVIGLIA Alberto, *La pedagogia*, pag. 9

¹⁸ Cost 40

amore e crea un clima e un ambiente di amorevolezza in vista del fine ultimo della vita.

Alcuni di noi hanno ascoltato don Caviglia, quando predicava gli Esercizi Spirituali, affermare con simpatica persuasione che tale amore dovrebbe costituire l'oggetto del 4° voto dei Salesiani: il voto di bontà o di pratica del Sistema Preventivo!

Penso sia particolarmente urgente, oggi in Congregazione, recuperare la coscienza di questa originalità e genialità di Don Bosco.

Forse l'entusiasmo stesso con cui i suoi discepoli diretti ne hanno parlato con un linguaggio anteriore allo sviluppo attuale delle scienze dell'educazione, e il peso inevitabile di alcuni aspetti culturali e istituzionali ormai sorpassati, hanno facilitato un certo atteggiamento di noncuranza, un allentamento di serietà di studio che possono incidere assai negativamente sulla nostra identità.

Don Bosco invece ha incarnato in questo «sistema» la sua più genuina santità, concependo la pedagogia «sopra le teorie ed oltre le angustie della metodica», al livello di una saggezza che poggia su carismi e doni speciali dello Spirito Santo. E così l'«originalità» del suo sistema ha acquistato uno spazio per il futuro.

Dice ancora don A. Caviglia: «E sul piedistallo della storia il titolo antonomastico, e senz'altro il più proprio e più simpatico della grandezza di Lui, sarà la scoperta del sistema preventivo. La vera originalità, l'impronta della mente e del cuore di questo vero genio del bene, è in questa possente *sintesi creativa*: è nell'idea per cui visse e che fu vissuta da Lui. Quest'idea — la sintesi — è venuta dal cuore e risiede nella bontà. [...] Il sistema [...] di Don Bosco è pertanto il sistema della bontà o, per dir meglio, *la bontà eretta a sistema*.

Naturalmente è bontà sentita da un cuore di Santo, e perciò ispirata a concezioni e sentimenti non soltanto umani.

Qui *l'uomo di cuore* dà la forma sensibile e pratica a ciò che detta l'ideale supremo della carità, ch'è la salvezza e la coltivazione delle anime».¹⁹

Mi sembra proprio che queste citazioni colpiscano a segno; esse ci descrivono con penetrante acutezza *la nota più originale della nostra*

¹⁹ CAVIGLIA Alberto, *La pedagogia*, pag. 14-15

«*indole propria*» nella Chiesa e ci mostrano qual è il significato vitale di quella «carità pastorale» che è la sorgente perenne della nostra identità.²⁰

2.2 Un dato di tradizione vissuta

È a tutti palese che quando il CG21 parla del Sistema Preventivo non si riferisce semplicemente alle classiche pagine scritte da Don Bosco nel 1877 e incorporate poi, fino al CGS, nei Regolamenti; ma piuttosto a «un insieme organico di convinzioni, di atteggiamenti, di azioni, di interventi, di mezzi, metodi e strutture, che ha costituito progressivamente *un caratteristico modo generale di essere e di agire, personale e comunitario* (di Don Bosco, dei singoli Salesiani e della Famiglia) [...]».²¹

L'opuscolo di Don Bosco è senz'altro uno dei più preziosi documenti al riguardo. Però la criteriologia pastorale e il metodo pedagogico di Don Bosco non possono adeguatamente comprendersi solo mediante quelle pagine e neppure mediante le altre assai più numerose di tutti i suoi scritti. Basti pensare che la realizzazione più chiara e più efficace del Sistema Preventivo è quella che ha visto la crescita di Domenico Savio fino alla santità, quando non esisteva gran parte di quegli scritti e quando l'Oratorio di Valdocco non aveva ancora una strutturazione da internato.

Si tratta, dunque, di una prassi pastorale e pedagogica da saper individuare e ricostruire con l'aiuto anche di quell'opuscolo e degli altri scritti, ma soprattutto attraverso la permanente attività di Don Bosco e la viva tradizione posteriore.

²⁰ cf. Cost 40; CGS 26. 127

²¹ cf. AA.VV., *Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova - Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema educativo di Don Bosco* (Torino, LDC 1974), pag. 301

Per Don Bosco l'espressione «Sistema Preventivo» non soleva indicare nessuno scritto, ma «quel complesso di mezzi e di processi educativi, che suppongono e implicano tutto un organismo di convinzioni, di idee, di ragione e di fede, che costituivano il suo modo di trattare educativamente i giovani [...]» (BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag 1964, pag. 66)

L'analisi di una tale prassi comporta oggi uno speciale travaglio di ripensamento in sintonia di spirito. Infatti, essendo quel «Sistema» un insieme organico di convinzioni, di atteggiamenti e di interventi metodologici, creato e vissuto nell'ambiente socioculturale del secolo scorso, dovremo saper fare, con cuore fedele, qualche distinzione delicata ma indispensabile: l'eredità viva e permanente del Sistema Preventivo, i suoi valori «permanenti» e il suo messaggio per il futuro, non si possono identificare con una visione culturale e una mentalità ecclesiologica ormai superate.

Ma, se può essere stato un lamentevole errore ridurre il Sistema Preventivo ad una formula definitivamente stabilita da applicare quasi con osservanza legale, sarebbe ancor più pernicioso errore credere che esso non sia più portatore per noi di quella originale vitalità di cui abbiamo bisogno per rinnovarci.

Il CG21 ci esorta a scoprire con serietà e con amore il suo «nucleo carismatico» per conservarne e potenziarne il dinamismo originario. È questo che urge fare in tutta la Famiglia Salesiana, perché senza la prassi del Sistema Preventivo non potremo rimanere fedeli a Don Bosco.²²

2.3 Elemento costitutivo del nostro «carisma»

Già il CGS aveva inserito il tema del Sistema Preventivo nel medesimo testo costituzionale, definendolo una «preziosa eredità»²³ le-

²² Per una comprensione storico-dottrinale con fondamento più profondo della prassi salesiana di Don Bosco sono da raccomandare soprattutto tre autori più significativi:

– *D. A. Caviglia*, nei suoi commenti alle vite di Magone, Besucco e soprattutto Domenico Savio: è un «testimone» che ha penetrato con straordinaria acutezza lo spirito di Don Bosco.

– *D. P. Ricaldone*, nel suo documento «Don Bosco Educatore»: è un «Superiore» che in funzione della sua responsabilità ha presentato autorevolmente gli aspetti pedagogici del carisma di Don Bosco.

– *D. P. Braido*, nel suo «Il Sistema Preventivo di D. Bosco»: è lo «studioso» che ha approfondito più organicamente e scientificamente il tema del Sistema Preventivo. Merita una speciale attenzione tutta la 1ª parte dell'opera, «Il tempo, l'opera e la personalità di Don Bosco».

²³ Cost 25; cf. Reg 3-4

gata a quella «carità pastorale» che costituisce «il centro dello spirito salesiano». ²⁴

A ragione, quindi, il benemerito Don Luigi Ricceri nella sua importante circolare su «Decentramento e unità oggi nella Congregazione» (dell'ottobre 1973), nel presentare le *componenti originali del nostro carisma* aveva enumerato esplicitamente tra esse il Sistema Preventivo quale peculiare «stile di presenza apostolica». ²⁵

Esso risulta intimamente legato alle altre componenti del carisma salesiano, particolarmente allo «spirito» di Don Bosco; e alla sua «missione» giovanile e popolare.

Nel Sistema Preventivo, infatti, si possono distinguere due livelli o aspetti diversi profondamente legati tra loro: il *principio ispiratore* che crea un determinato atteggiamento spirituale della persona (la «spinta pastorale») e il *criterio metodologico* che guida le modalità concrete della sua azione (il «metodo pedagogico»).

Tra «spinta pastorale» e «metodo pedagogico» si può percepire una delicata distinzione utile alla riflessione e all'approfondimento di aspetti settoriali, ma sarebbe illusorio e pericoloso giungere a dimenticare l'intimo legame che li unisce così radicalmente tra loro da renderne impossibile la separazione. Voler dissociare il metodo pedagogico di Don Bosco dalla sua anima pastorale sarebbe distruggere entrambi.

Così il Sistema Preventivo è talmente *legato allo «spirito salesiano»* (attraverso il suo aspetto di «spinta pastorale») che ne costituisce l'incarnazione più caratteristica ed espressiva; a ragione lo si può anche definire come un'autentica spiritualità della nostra azione apostolica «e cioè il nostro modo pratico di tendere alla pienezza della carità e della vita cristiana». Infatti coinvolge la persona dell'educatore con una sua propria modalità di pensiero e di sentimento, di vita e di attività, che ispira e caratterizza tutta la sua esistenza.

D'altra parte il Sistema Preventivo è così direttamente legato alla «missione» salesiana (attraverso il suo aspetto di «metodo pedagogico») che la traduce nella pratica. Il CGS ci aveva ricordato che tra

²⁴ cf. ACS n. 272, pag. 10

²⁵ *ib.*

«missione» salesiana (unica e identica per tutti e ovunque) e «pastorale» concreta (pluriforme e svariata secondo le situazioni) c'è un'importante differenza di livello da saper armonizzare:²⁶ il Sistema Preventivo è da situarsi tra questi due momenti come una criteriologia pedagogico-pastorale che illumina e guida i progetti da elaborare e da applicare metodologicamente nelle diverse situazioni del tempo e dello spazio.

Insomma, «spinta pastorale» e «metodo di azione» nel Sistema Preventivo si permeano mutuamente in forma così intima e indissolubile da fare di esso il quadro pratico di riferimento per l'identità e l'unità della Famiglia Salesiana nella Chiesa.

2.4 La strada più appropriata per una vera conversione

L'originalità e la genialità del Fondatore non sono per noi oggetti da museo, bensì un appello e una sfida. Esse ci indicano la strada giusta da scegliere per quella conversione concreta a cui ci invita il CG21.

La carità pastorale tradotta in bontà è alle radici del nostro spirito e della nostra missione. Lo stesso nostro nome di «Salesiani» è nato appunto in vista della pratica di tale carità-bontà, guardando a un santo che aveva incarnato la «benignitas et humanitas» del Salvatore. È, quindi, un nome qualificante che caratterizza la nostra vocazione e ci addita il compito di cui dobbiamo sentirci responsabili nella Chiesa. Tutta la vita di Don Bosco è come un commento ai contenuti di questo nome.

Lui fin dai 9 anni si è sentito istradato dall'Alto e ha considerato la Madonna come l'«ispiratrice» e la «maestra» del Sistema Preventivo.

Giustamente don Rinaldi, nell'anno centenario del primo sogno (1925), «ne aveva ordinato la commemorazione in tutte le case ed egli stesso tenne conferenze ai Salesiani e alle Suore su tale argomento, con lo scopo speciale di far vedere come fin d'allora fosse stato indi-

²⁶ cf. CGS 30

cato a Don Bosco il suo sistema educativo, fondato sullo spirito di bontà e di mansuetudine». ²⁷

Per questo Don Bosco faceva consistere la formazione dei primi soci salesiani nell'imparare a vivere e a praticare il Sistema Preventivo: e questa è rimasta anche la tradizione formativa delle prime generazioni.

Tra le ultime lettere di Don Bosco ce n'è una a don Giacomo Costamagna in Argentina, assai significativa; in essa scrive: «[...] io che mi vedo in cadente età vorrei poter aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle d'America. [...] Vorrei a tutti fare [...] una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi: [...] nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. [...] Ogni salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar mai le cose già una volta perdonate. [...] La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti». ²⁸

Sappiamo che: «A questa lettera si attribuì poi la prosperità spirituale e temporale dell'Ispettorato Argentina. Non solo l'Ispettore, ma anche altri, dopo averla copiata, ne ringraziarono il Santo. Certuni, sentendosi più in difetto o provando maggior difficoltà a essere caritatevoli e pazienti, vi si obbligarono con voto, che rinnovavano ogni mese nell'esercizio della buona morte». ²⁹

Con lungimirante intuito il compianto Papa Paolo VI, che ha dimostrato sempre tanto interesse e una speciale cura per la nostra vocazione, nel Motu proprio *Magisterium vitae* del 24 maggio 1973 (con cui ha elevato a Università il nostro Ateneo Pontificio) ci ricorda: «I membri della Società Salesiana ricevettero con venerazione dal loro padre e fondatore quel tipico carisma dell'arte dell'educazione, a loro affidato, non solo quasi sacro deposito da custodire gelosamente, ma anche come un germe fecondissimo da coltivare fedelmente». E

²⁷ CERIA Eugenio, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi* (Torino, S.E.I. 1948), pag. 443

²⁸ CERIA Eugenio, *Epistolario di S. Giovanni Bosco 4* (Torino, S.E.I. 1959), pag. 332

²⁹ ib. pag. 333 in nota

perciò (sia nell'Università Pontificia Salesiana che nei nostri Centri di studio) si dovrà esplicitare la sua fruttuosa attività «secondo quel particolare spirito del Santo Fondatore, che viene chiamato comunemente *sistema preventivo* e che non senza una particolare disposizione di Dio attinge la sua natura e forza dal Vangelo». ³⁰ Si tratta, dunque, di un elemento per noi «sostanziale»! ³¹

Ascoltiamo con la freschezza della meraviglia quanto bellamente ha scritto il P. Duvallet, un sacerdote francese che accompagnò per vent'anni l'Abbé Pierre nell'apostolato di rieducazione dei giovani d'oggi; ci rivolge una specie di significativo appello: «Voi avete opere, collegi, oratori per giovani, ma non avete che un solo tesoro: *la pedagogia di Don Bosco*. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio.

Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del XX secolo e ai loro drammi che Don Bosco non poté conoscere. Ma per carità conservatela! Cambiate tutto, perdetevi, se è il caso, le vostre case, ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di Don Bosco». ³²

3. LA SEQUELA DEL CRISTO AMICO DEI GIOVANI

La Famiglia Salesiana è nata dall'amore di Don Bosco per la gioventù. Un amore di predilezione che ha permeato e sviluppato le sue inclinazioni e le sue doti naturali, ma che era radicalmente uno speciale dono di Dio per un disegno di salvezza nei tempi moderni. Questa predilezione sgorgava in lui dall'adesione entusiasta e totale a

³⁰ ACS n. 272, pag. 72-77

³¹ cf. CG21 216

³² AA.VV., *Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova – Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema educativo di Don Bosco* (Torino, LDC 1974), pag. 314

Gesù Cristo e tendeva, sotto la guida di Maria, a rendere presente il mistero del Cristo «mentre benedice i ragazzi e fa del bene a tutti», come dice il Concilio.³³

Il Vangelo manifesta in vari modi l'amore di Gesù Cristo ai giovani: li ama (*Mc 10,21: fissatolo, lo amò*); li vuole accanto a sé (*Mt 19, 14-15, Mc 10, 13-16, Lc 18, 15-17: Lasciate che i bambini...*; *Lc 9, 46-48: Chi accoglie questo bambino...*); li invita a seguirlo (*Mt 19, 16-26, Mc 10, 17-22: il giovane ricco*); li guarisce (*Gv 4, 46-54: Va', il tuo figlio vive*); li risuscita (*Lc 7, 11-15: Giovinetto, a te dico, levati!*; *Mc 5, 21-43, Lc 8, 40-55: figlia di Giairo*); li libera dal demonio (*Mt 17, 14-18, Lc 9, 37-43: scaccia il demonio da un ragazzo*; *Mt 15, 21-28, Mc 7, 24-30: e dalla figlioletta della donna cananea o sirfenicia*); li privilegia con il perdono (*Lc 15, 11-32: parabola del figlio prodigo*); si appoggia a loro per fare le sue meraviglie (*Gv 6, 1-15: C'è qui un ragazzino che ha cinque pani e due pesci...*).

Non si spiega la predilezione radicale di Don Bosco per i giovani senza Gesù Cristo: nella sequela di Cristo si trova la fonte zampillante della sua origine e della sua vitalità. È, questo, un dono iniziale dall'Alto, il «carisma primo» di Don Bosco. Non ci situiamo, qui, al livello delle inclinazioni o delle preferenze naturali: siamo decisamente al di sopra. «Tale livello — possiamo dire con un moderno teologo della vita religiosa — non è altro che quello definito da Jacques Maritain come “la sfera dello spirito alla fonte”, e descritto come il luogo di intuizione poetica, del genio artistico, dell'esperienza mistica e, soprattutto, della dimora della grazia.

[...] Ci troviamo al di là delle frontiere di quanto chiamiamo, con una punta di sufficienza “il normale”; racchiude infatti l'esistenza in quanto essa ha di più grande, quasi che come una brace sotto la cenere racchiude un germe di fuoco, [...] come l'esperienza della strada di Damasco nell'animo di Paolo».³⁴

È il luogo primo della vocazione di Don Bosco e, quindi, della sua intuizione artistica di Educatore e della sua originalità spirituale di Santo.

³³ LG 46

³⁴ TILLARD Jean Marie Roger, *Carisma e Sequela* (Bologna, Edizioni Dehonianiane 1978), pag. 57-58

3.1 «Il dono della predilezione verso i giovani»

Don Albera, nella sua importante circolare dell'ottobre 1920 su «Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa e nell'educare e santificare la gioventù», è forse colui che ha descritto con maggior attenzione e ricchezza psicologica l'amore di Don Bosco come tipico per la vocazione salesiana; lo definisce *il dono della predilezione verso i giovani*. «[...] non basta — egli scrive — sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana, ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla».³⁵

La predilezione pastorale verso i ragazzi e i giovani appariva in Don Bosco come una specie di «passione», o meglio, era la sua «supervocazione» a cui si dedicò «evitando ogni ostacolo e lasciando ogni cosa, anche buona, che ne intralciasse in qualche modo la realizzazione» (D. L. Ricceri).³⁶

«Per Don Bosco amare i giovani non significava solo suscitare l'affetto, ma anche sentirne l'attrattiva, esserne soggiogati, avvertirne il ruolo insostituibile nella propria vita. Don Bosco lo esprime in termini che superano la convenzionalità dello stile epistolare, allorché scrive ai suoi giovani da S. Ignazio sopra Lanzo, da Roma o da Firenze».³⁷

In una pagina davvero notevole della circolare citata, don Albera scrive: «Bisogna dire che Don Bosco ci prediligeva in un modo unico tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile; mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni; sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: operava sui nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi: e

³⁵ *Lettere Circolari di Don Paolo Albera*, pag. 372

³⁶ ACS n. 284, pag. 31

³⁷ STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica 2* (Zürich, PAS-Verlag 1969), pag. 473

anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno. E non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita». ³⁸

Don Bosco alimentava questo suo carisma di predilezione pastorale con una costante meditazione sulle iniziative di salvezza volute dal Signore e sul perché della sua vocazione sacerdotale: «i fanciulli sono la delizia di Dio»; ³⁹ «Maria Ausiliatrice benedice chi si occupa della gioventù»; ⁴⁰ e rinforzava questo suo particolare ascolto della volontà di Dio con riflessioni realiste sulle responsabilità storiche di una società in transizione: «[la gioventù è la] porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire». ⁴¹

E la sua predilezione per i giovani divenne la più grande opzione di fondo della sua vita: «Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò *bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee* e conservi la mia salute per loro»; ed è la missione della Congregazione: «Noi dobbiamo avere per iscopo primario la cura della gioventù, e non è buona ogni occupazione che da questa cura ci distraiga». ⁴²

Alla base del Sistema Preventivo c'è, dunque, questa scelta preferenziale che implica dedizione fondamentale alla gioventù prescindendo da tante altre possibilità: «abbiamo già troppe cose per le mani senz'andarci a cercare altre occupazioni; tanto più che queste divagano e fanno sì che il cuore si attacchi a certe [altre] imprese». ⁴³

³⁸ *Lettere circolari di Don Paolo Albera*, pag. 372-374

³⁹ MB XVI, 66

⁴⁰ MB XVI, 238

⁴¹ MB II, 45

⁴² MB XIV, 284

⁴³ *ib.*

Anche oggi la Congregazione deve vivere e crescere in forza di *una vera predilezione pastorale verso i ragazzi e i giovani*. È questa una condizione indispensabile per noi di salute e di crescita.

Non si riattualizzerà il Sistema Preventivo senza questa chiara scelta preferenziale, sigillata dal carisma del Fondatore, più in là di qualsiasi interpretazione ideologica di moda. Anche se parliamo giustamente di una nostra pastorale «giovanile e popolare», quel “popolare” viene a individuare meglio la zona umana più appropriata ed i suoi contorni vitali da curare in vista della nostra predilezione piuttosto che a cambiarne i destinatari assolutamente prioritari. Senza dubbio «predilezione» non significa «esclusione», però certamente esige che i ragazzi e i giovani non passino a occupare nelle nostre intenzioni un posto che non sarebbe più il primo e il più importante.⁴⁴

Il CG21 afferma che noi «riconosciamo nei giovani l'altra sorgente della nostra ispirazione evangelizzatrice. Noi Salesiani siamo mandati ai giovani, specialmente ai più poveri, e collaboriamo alla creazione di una società nuova promuovendo la pienezza della loro vita di fede».⁴⁵ Non dovrà meravigliarci che le comunità perdano la loro ispirazione salesiana là dove si allontanano, per qualunque pretesto o motivo, dalla predilezione verso i ragazzi e i giovani.

La prima e più urgente esigenza del Sistema Preventivo è oggi per noi quella di «non disertare il campo difficile del nostro impegno giovanile».⁴⁶

Le iniziative comunitarie, gli impegni di ognuno, le ricerche per una nuova presenza salesiana tendano a collocare la Congregazione nel cuore dell'attuale problematica giovanile.

3.2 Coinvolgimento di amicizia

La presenza educativa e quotidiana del salesiano tra i ragazzi e i giovani è un aspetto fondamentale del Sistema Preventivo. Don Bosco si era donato interamente ai suoi giovani e faceva di tutto per vivere in mezzo a loro. Poteva assicurare ad essi, senza pericolo di smentite,

⁴⁴ cf. Cost 2. 14; CGS 45. 53. 54. 55

⁴⁵ CG21 12

⁴⁶ *ib.* 13

di vivere per loro: «fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Ma per riuscire in questo, ho bisogno del vostro aiuto. Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore, quanto come vostro amico. Abbiate molta confidenza, che è quello che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici». ⁴⁷ «Io — dirà in altra occasione — vi prometto e vi do tutto. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita». ⁴⁸

Il Salesiano non solo lavora per i giovani, ma vive tra essi e con essi; il Sistema Preventivo è per lui una prassi guidata dal cuore, piuttosto che un'ideologia strutturata dalla scienza. Ha bisogno, quindi, di imparare l'arte e il sacrificio di essere fisicamente presente. Vive un coinvolgimento educativo che lo fa sentire quotidianamente «il segno e il portatore dell'amore di Dio ai giovani». ⁴⁹

Per riattualizzare il Sistema Preventivo urge, allora, rivedere e rinnovare la prassi salesiana di presenza di amicizia, sia in fedeltà all'amore di predilezione sia in consonanza al processo di personalizzazione proprio della nuova condizione giovanile.

Ecco un tema e un compito da affrontare con coraggio e con la generosità cristiana del dono di sè.

Il CG21 ci ha ricordato «le notevoli difficoltà che alcuni salesiani provano nell'accogliere e comprendere i giovani, nel tenersi sulla lunghezza d'onda dei problemi che propongono», ⁵⁰ per dirci che questa incapacità può risolversi di fatto in deviazioni sulla scelta dei nostri autentici destinatari; si cercano di più coloro tra i quali ci va più o meno bene, piuttosto che coloro ai quali ci ha mandato il Signore! «Si nota con preoccupazione in molte nostre opere un progressivo rarefarsi di quei destinatari che noi dovremmo privilegiare e la scelta di altri — per così dire — meno nostri». ⁵¹

⁴⁷ MB VII, 503

⁴⁸ RUFFINO Domenico, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (Roma, Archivio Salesiano 110) ms 5, 10

⁴⁹ Cost 2

⁵⁰ CG21 21

⁵¹ *ib.*

Ecco perché la riattualizzazione del Sistema Preventivo ci richiede, tra le priorità d'impegno, un proposito di riubicazione concreta tra i ragazzi e i giovani più bisognosi del popolo.

La pedagogia di Don Bosco è esperienza pastorale, nata, cresciuta e vissuta in questo settore che costituisce il luogo privilegiato per una genuina esperienza salesiana.

3.3 *Conoscenza dei singoli e della «condizione giovanile»*

L'amore di predilezione porta a un continuo e approfondito interesse di conoscenza sia dei singoli giovani con cui si lavora, sia di quel fenomeno culturale che oggi si chiama «condizione giovanile».

— *Per la conoscenza e il dialogo dei singoli*, oltre all'esempio insuperabile di Don Bosco anteriormente ricordato, abbiamo tutta una tradizione di dialogo e di amicizia familiari che vogliamo conservare ed aggiornare.

Oggi la richiesta di servizi educativi è aumentata smisuratamente generalizzandosi l'esigenza di istruzione e cultura.

Ora questo può portare a una massificazione non educativa. Non dobbiamo dimenticare che i nostri servizi educativi sono per noi impegno di evangelizzazione, e che perciò bisogna assicurare le condizioni necessarie e persino ideali a tale obiettivo.⁵²

La crescita nella fede ha poi bisogno di una cura personale che porti alla maturazione del senso della propria vocazione individuale. In un'azione semplicemente di massa scompaiono le migliori opportunità d'intervento e di influsso, tanto caratteristiche nell'attività pastorale di Don Bosco.

— *Per la conoscenza della «condizione giovanile»*, invece, trattandosi di un fenomeno recente c'è urgenza tra noi di una miglior diligenza; è un elemento condizionante il nostro dialogo coi singoli e tutta la pianificazione pastorale. C'è oggi una specie di «mondo dei giovani» con caratteristiche proprie in bene e in male. Il CG21 ce lo descrive con alcuni accenni generali dicendo che i giovani «vivono

⁵² cf. EN 46

questa loro esperienza facendo parte viva di un ambiente che viene chiamato *condizione giovanile*». ⁵³

Per noi è necessario «ascoltare con interesse questa voce del mondo giovanile e tenerne conto nel dialogo educativo e pastorale dell'evangelizzazione». ⁵⁴

Ciò risulta particolarmente importante perché la pedagogia di Don Bosco considera positivamente la gioventù come una ricchezza costitutiva della società e della Chiesa, una dimensione caratterizzante l'esistenza umana e un tempo attivo e responsabile di fede, e non semplicemente un settore di transito e un'età di preparazione.

Il salesiano non intende aiutare il ragazzo o il giovane a «passare» o a «superare» la sua gioventù, ma piuttosto a viverla in comunione con gli altri, costruendo, attraverso le sue aspirazioni tipiche e le sue caratteristiche, una personalità evangelica suscettibile di essere canonicizzata ufficialmente tra i santi anche a 15 anni.

Ora il fenomeno culturale della «condizione giovanile» esige speciale conoscenza dei suoi aspetti: «il rapporto di sintonia necessario per educare [i giovani], l'amare ciò che essi amano, pur senza rinunciare al nostro ruolo di adulti e di educatori salesiani, si fa allora difficile e complesso». ⁵⁵

Per riattualizzare il Sistema Preventivo sarà dunque indispensabile non solo addentrarsi nel cuore dei singoli, ma anche nell'attuale condizione giovanile, fatta di aspirazioni, di giudizi di valore, di condizionamenti, di situazioni di vita, di modelli ambientali, di tensioni e rivendicazioni, di proposte collettive ecc.

A ragione, quindi, il Capitolo esige da noi che «come premessa di ogni programmazione educativa e pastorale, siamo più sensibili alla "condizione giovanile", letta nelle sue attese più rispondenti al Vangelo, attraverso un'analisi sufficientemente seria e attraverso il contatto diretto con i giovani». ⁵⁶

⁵³ CG21 13; cf. anche CGS 34-44

⁵⁴ CG21 20

⁵⁵ CG21 13

⁵⁶ CG21 30

3.4 Una accorta valorizzazione della ragione umana

La retta conoscenza dei giovani è una necessità di concretezza pedagogica e di intelligente attualità. Essi appaiono nella Società di oggi come il luogo privilegiato della sensibilità dei cambiamenti perché assimilano più facilmente i valori e i disvalori della nuova cultura e propongono con realismo la problematica pastorale da affrontare.

Per fare con serietà un'analisi della condizione giovanile è necessario possedere una certa preparazione e competenza nelle cosiddette scienze dell'uomo che sono, ormai, oggetto di studio fin dai primi anni della formazione. Esse devono occupare un posto non indifferente nell'aggiornamento del salesiano e nella sua continuata lettura della realtà giovanile mondiale e regionale. Queste discipline antropologiche, però, portano insieme un arricchimento e un rischio. In vista dell'analisi settoriale che eseguono hanno bisogno di integrare i loro dati nel significato globale e ultimo della realtà umana. Questo significato viene colto e valutato in base a criteri di saggezza filosofica e teologica, e soprattutto in una visione viva e contemplativa di fede.

Per rinnovare il Sistema Preventivo abbiamo urgente bisogno di una collaborazione intensa e di un continuato e oggettivo dialogo tra le discipline dell'uomo illuminate da una riflessione filosofico-pedagogica e le discipline della fede centrate su una visione teologico-pastorale.

Senza questo indispensabile interscambio degli sforzi della ragione sul versante antropologico e su quello teologico, non avremo la necessaria conoscenza della condizione giovanile e delle risorse della sua evangelizzazione.

Quanto male può fare e quante remore ha già provocato una conoscenza unilaterale e tronfia, limitata a un solo versante o settore!

In particolare, constatando il fatto che nell'odierna conoscenza della condizione giovanile abbondano gli studi di prevalente competenza psicosociologica, è imprescindibile sottolineare l'urgenza di una correlativa e aggiornata conoscenza della storia della salvezza, del senso del peccato e delle ricchezze originali del patrimonio della fede, per evitare squilibri di prospettiva.

La Parola di Dio, infatti, non è semplicemente una certa coincidenza di valori o una risposta a un'aspirazione umana, ma principalmente un messaggio, una vocazione e una interpellanza: «credere» si-

gnifica ricevere e non semplicemente scoprire! Dio è veramente «Altro» dai valori temporali, anche se è bello e indispensabile saper scoprire la positività e la novità dei segni dei tempi.

Nelle attività di evangelizzazione interessa senz'altro saper conoscere e curare oggi il nuovo stile culturale di vita, di personalizzazione, di partecipazione, ecc., ma senza identificare i suoi valori con quelli del Vangelo, il quale è portatore di una ricchezza specifica, superiore e distinta, da non confondersi con il livello culturale.

I giovani ci obbligano oggi a prendere atto con interesse e amore della svolta antropologica, a studiarne e promuoverne gli aspetti positivi; ma anche a conoscerne i limiti, approfondirne criticamente le ambivalenze e individuarne gli aspetti negativi, per non cadere nel pericolo, non immaginario, dell'antropocentrismo.

«Svolta antropologica», infatti, e «antropocentrismo» non si identificano: la prima ce la esige il Sistema Preventivo; il secondo, invece, ne sarebbe una adulterazione. Come disse l'indimenticabile e grande Paolo VI alla conclusione del Concilio Vaticano II: la Chiesa si è «rivolta», ma non «deviata», verso l'uomo!

Il nostro vero coinvolgimento nella «condizione giovanile» non deve polarizzare a tal punto la nostra competenza antropologica da ostacolare l'altro nostro radicale coinvolgimento di discepoli e profeti del Signore con la sua competenza teologica.

4. LA CARITÀ PASTORALE E L'INTELLIGENZA PEDAGOGICA

La pedagogia di Don Bosco si presenta storicamente come una attività chiaramente «pastorale». Diamo, qui, a questo termine il suo significato più specifico, legato al ministero apostolico nella Chiesa.

Il tipo di carità che l'ha originata e l'ha mossa nel cuore di Don Bosco è quella che si sviluppa nel ministero della successione apostolica in cui i presbiteri, come collaboratori dei Vescovi, curano una determinata porzione del gregge in vista della salvezza umana e dell'avvento del Regno di Cristo. Un tale dato di fatto non può venir dimenticato in uno sforzo di rilettura genuina del Sistema Preventivo. Anche

chi attua la pedagogia di Don Bosco senza essere prete (e sono i più) deve capire questa ispirazione radicale che dà il tono a tanti aspetti e spiega le linee caratterizzanti di tutto uno stile.

«Questo significa, secondo noi — scrive don Braido — che Don Bosco ha posto al vertice delle sue preoccupazioni, e quindi del suo stesso interesse per i giovani, per la loro inserzione nella società, nel mondo del lavoro e della professione, per la stessa maturazione educativa, uno scopo solo: la loro redenzione cristiana in questa vita e la salvezza religiosa finale. Non che egli neghi la validità intrinseca del lavoro per fare del ragazzo un uomo retto e un buon cittadino, e quindi del lavoro accessibile anche a persone non rivestite del carattere sacerdotale.

Proprio Don Bosco volle associati alla sua opera sociale ed educativa schiere di laici militanti entro la sua società religiosa (i «Coadiutori») e fuori di essa (i «Cooperatori»). Ma egli in concreto pensava che tutta questa azione dovesse essere funzionalizzata e finalizzata alla redenzione soprannaturale cristiana, con significato addirittura escatologico, con l'esigenza di ricorso ai mezzi della Grazia, i Sacramenti, e a coloro che consacrati potevano dispensarla». ⁵⁷

Oggi, dunque, una genuina attuazione del Sistema Preventivo ci interpella sul tema del «Sacerdozio» della Nuova Alleanza alla luce della dottrina conciliare. Il Vaticano II ha recuperato il significato centrale del sacerdozio regale dei fedeli e così ha chiarito meglio la funzione di servizio e di animazione del sacerdozio ministeriale: ⁵⁸ i vescovi con i presbiteri sono consacrati per la vita sacerdotale di tutta la comunità. Il Sistema Preventivo è permeato da un soffio sacerdotale.

Si apre, allora, un vasto orizzonte di rilettura in profondità a cui anche il CG21, su esplicito invito del ricordato Papa Paolo VI, ci ha invitati ad entrare nel considerare, in particolare, la figura sacerdotale del Direttore. Ma la problematica è assai più ampia ed avvincente: il suo studio ed approfondimento ci dovrebbe spiegare, in definitiva, perché per tutti i suoi operatori la missione salesiana nella Chiesa sia proprio quella di una autentica «*pastorale*».

⁵⁷ BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, pag. 88

⁵⁸ cf. LG 10

4.1 Compenetrazione e non dissociazione

La spinta «pastorale» del Sistema Preventivo porta a unire intimamente tra loro l'evangelizzazione e l'educazione.

Don Bosco esclude, di fatto, nella sua attività pastorale-pedagogica, una qualsiasi dissociazione tra educazione ed evangelizzazione.

Si è voluto descrivere la sua prassi, con una specie di slogan capitolare, nel seguente modo: «evangelizzare educando ed educare evangelizzando».

Con esso si afferma che la pastorale giovanile salesiana si caratterizza per una sua incarnazione culturale nell'area dell'educazione: e che la pedagogia salesiana si distingue per una sua costante finalizzazione pastorale. Non si tratta di un gioco di parole, ma di evitare due riduzionismi perniciosi: quello di pretendere che possiamo dedurre la pedagogia semplicemente dalla pastorale e quello che esalta i dati antropologici quasi fossero già in se stessi cristiani.

«Siamo coscienti — ci dice il CG21 — che educazione ed evangelizzazione sono attività distinte nel loro ordine. Sono però strettamente connesse sul piano pratico dell'esistenza».⁵⁹

La loro mutua autonomia di natura e di ordine non significa estraneità di prassi e di arte.

La distinzione di natura, con i rispettivi valori e le corrispondenti scienze, non comporta, dunque, come necessità e come tesi di principio l'impossibilità nella pratica di una «educazione cristiana». L'affermarlo in astratto ci sembrerebbe davvero una specie di nominalismo alieno dalla realtà storica: ossia, non si prenderebbero in conto né la prassi esistente al riguardo, né i contenuti materiali propri delle due attività, né l'unità esistenziale della persona, né il senso cristiano dell'unica storia.

4.2 Evangelizzare «educando»

Consideriamo innanzitutto la prima parte dell'asserto capitolare.

La preoccupazione pastorale di Don Bosco si caratterizza, e con coerente serietà, per una scelta dell'educazione come area e modalità della propria attività pastorale.

⁵⁹ CG21 14

Perciò il Sistema Preventivo poggia sul fatto concreto della compenetrazione esistenziale che si dà tra «evangelizzazione» ed «educazione» proprio nella linea che ci è stata indicata dall'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*.⁶⁰

Il nostro CGS aveva parlato di «promozione integrale cristiana» e di «educazione liberatrice cristiana»; Don Bosco, al suo tempo, «amava riassumere il suo programma di vita proposto ai giovani in semplici, ma dense formule. Egli parla di “buoni cristiani e onesti cittadini”: mira alla “sanità, sapienza e santità”, e propone uno stile di vita che comprende “allegria, studio, pietà”». ⁶¹

Così la sua pastorale non si riduce mai a sola catechesi o a sola liturgia, ma spazia in tutti i concreti impegni pedagogico-culturali della condizione giovanile.

Si situa all'interno del processo di umanizzazione, senza dubbio con senso critico delle sue deficienze, ma anche con una visione globalmente ottimista della maturazione umana, convinto che il Vangelo deve proprio essere seminato lì per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella storia.

Così la sua pastorale tende ad essere utile proprio alla costruzione della nuova società, tanto che Don Bosco poté presentare a qualche politico, che non accettava una visione di fede, il suo «Sistema» come un genuino impegno di promozione umana.

Si tratta di quella carità evangelica che si concretizza nel dare il bicchiere d'acqua e il pezzo di pane, nel visitare l'ammalato e il prigioniero, nel liberare e promuovere il giovane abbandonato e sviato.

A ragione Don Bosco appare in faccia al mondo e alla Chiesa come un «Santo *Educatore*», ossia che ha impegnato la sua santità nell'educazione. D'altra parte se il Vangelo è un valore salvifico nella crescita umana e se i ragazzi e i giovani vivono un'età di educazione, la loro evangelizzazione più consona consisterà nell'accompagnarli in un processo educativo per cui la fede si integra come elemento unificante e illuminante della loro personalità integrale.

La formula «evangelizzare educando» comporta *alcune opzioni* precise da parte del salesiano. Faccio notare che, essendo il Sistema

⁶⁰ EN 31-36

⁶¹ CG21 81

Preventivo una «prassi», queste opzioni stanno nell'ordine esistenziale e le riferiamo qui alla persona dell'evangelizzatore-educatore, alle sue convinzioni, alle sue più intime motivazioni, alle sue competenze, alla sua criteriologia e metodologia di presenza educativa tra i giovani.

Enumero le opzioni più significative di questa prima espressione dell'asserto capitolare:

— *La forza di spinta che stimola l'azione educativa*: la ragione per cui il salesiano (come persona e come comunità) s'immerge nell'educazione ha la sua origine fuori dell'area culturale; procede dalla carità pastorale, ossia da una motivazione vocazionale di servizio al Vangelo.

L'opzione fondamentale di tutta la sua vita è la sequela di Cristo a tempo pieno e a piena esistenza. Questa scelta basilare permea in tal modo la coscienza del salesiano, che tutte le sue attività, qualunque sia la natura loro propria, acquistano una intenzionalità evangelica.

«Il Sistema Preventivo — diceva Don Bosco — [è] la carità!» «Il santo timor di Dio infuso nei cuori». ⁶²

Questa spinta interiore (personale e comunitaria) va curata e alimentata fino ai vertici della santità. Il non farlo può ridurre la formula «evangelizzare educando» a un tranello che svuota l'impegno di evangelizzazione appiattendolo in un semplice orizzonte di promozione umana.

A ragione Don Bosco scelse come motto orientatore della coscienza salesiana e come stimolo per la sua missione il «da mihi animas».

— *La sollecitudine positiva per i valori e le istituzioni culturali*: l'intenzionalità evangelizzatrice porta il salesiano (come persona e comunità) ad apprezzare e ad assumere l'impegno educativo nei suoi valori umani, approfondendone e sviluppandone la loro natura specifica, che è dotata di una propria consistenza e finalità, ⁶³ anche se sa

⁶² MB VI, 381.; cf. *Lettere circolari di Don Paolo Albera*, pag. 374-375

⁶³ cf. AA 7

che la giusta autonomia che corrisponde loro nell'ordine dell'analisi e dello studio non comporta indipendenza di fatto nell'ordine pratico dell'arte educativa.

C'è, infatti, una importantissima distinzione da salvare tra le realtà naturali considerate analiticamente e settorialmente nella loro autonomia formale, e le stesse realtà considerate globalmente e armonicamente in quanto riferite all'uomo vivente nella storia e ricapitolate nel Cristo.

Ad ogni modo, il fatto che i valori e le istituzioni culturali e le scienze antropologiche hanno una loro propria consistenza e finalità comporta che nel Sistema Preventivo si dia un più ampio spazio alle iniziative e alle istituzioni culturali, in consonanza con le esigenze dell'attuale condizione giovanile, armonizzandole opportunamente in una proposta di educazione integrale.

Don Bosco è stato attentissimo ai valori delle realtà umane. Pensiamo a quanto ha fatto nel campo della scuola, del lavoro, del tempo libero, della stampa, dell'aggiornamento culturale, della musica, dell'organizzazione, ecc. Solo uno spirito libero ed umanista convinto (e senza sospetti di pelagianesimo) poteva lasciare ai suoi discepoli parole programmatiche come queste: «Si dia [ai giovani] ampia possibilità di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi [...]».⁶⁴

Così, da una parte, la competenza culturale e pedagogica sarà, nel salesiano, un dato concreto per misurare la sincerità e l'efficacia della sua intenzionalità evangelizzatrice; e, dall'altra, questa sua intenzionalità sarà la luce che lo illuminerà per formulare un programma integrale di arte educativa.

— *Legare profondamente il Vangelo con la cultura*: nella prassi educativa del Sistema Preventivo il Vangelo viene proposto in un modo strettamente unito all'esistenza concreta; non viene isolato dalla vita, ma inserito armonicamente nei processi di crescita della personalità e dell'umanizzazione. Non come qualche cosa che genera ob-

⁶⁴ MB XIII, 920-921

blighi di osservanze legali, ma come un dono e un'energia che incorpora tutta l'esistenza, tutta la storia e tutta la creazione nel Mistero di Cristo. Don Bosco si è preoccupato sempre di far vedere ai giovani, dal di dentro del processo di umanizzazione della persona e della Società, «la bellezza della religione», cercando quotidianamente di prevenire o sanare il doloroso dramma della frattura tra Vangelo e cultura: «La sola religione — diceva — è capace di cominciare e compiere la grande opera di una vera educazione». ⁶⁵

— *Il senso realista della gradualità*: «Imitando la pazienza di Dio — dicono le Costituzioni della Congregazione Salesiana — incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e la loro fede. Moltiplichiamo gli sforzi per illuminarli e stimolarli rispettando il delicato processo della fede. La nostra arte educativa tende a che siano progressivamente responsabili della loro formazione». ⁶⁶

È un processo pedagogico che tiene conto di tutti i dinamismi umani e crea nei ragazzi e nei giovani le condizioni di accettazione per una risposta libera.

Dunque questa prima asserzione dell'«evangelizzare educando» comporta particolari esigenze per la riattualizzazione del Sistema Preventivo: l'essere noi dei veri animatori evangelizzati come persone e come comunità, ⁶⁷ e considerare l'area della cultura, con i suoi valori, le sue istituzioni e le sue scienze, come l'ambiente o la patria di destinazione della nostra missione pastorale.

4.3 Educare «evangelizzando»

Vediamo brevemente anche la seconda parte dell'asserto.

Se è un fatto che l'opzione evangelizzatrice del Sistema Preventivo è quella culturale dell'educazione, è altrettanto vero che il suo impegno educativo è fortemente finalizzato da quello pastorale dell'evangelizzazione. La nostra arte educativa è «pastorale», non solo nel

⁶⁵ MB III, 605; cf. MB VII, 762 e MB X, 204

⁶⁶ Cost 25

⁶⁷ cf. CG21 31-79

senso che da parte dell'educatore nasce ed è alimentata esplicitamente e quotidianamente dalla carità apostolica, ma anche nel senso che tutto il processo educativo, con i suoi contenuti e con la sua metodologia, è orientato al fine cristiano della salvezza e permeato della sua luce e della sua grazia.

Ciò non significa che la pedagogia salesiana si preoccupi semplicemente di incorporare in forma istituzionale nei programmi di educazione alcuni momenti riservati all'istruzione religiosa e all'espressione culturale; comporta bensì nella sua globalità l'impegno assai più profondo di aprirsi ai valori assoluti di Dio e di interpretare la vita e la storia secondo le ricchezze del Mistero di Cristo.

Essa tiene davvero conto della forza e delle prospettive della risurrezione e considera seriamente la presenza vivificatrice dello Spirito Santo nella Chiesa e nel mondo. Ama oggettivamente tutta la realtà e si concentra sui gangli vitali della storia dell'uomo. Il Sistema Preventivo intende proporre un'educazione situata realisticamente al di dentro della vita concreta e integrale dell'uomo storico, come un'arte pratica per imparare a crescere in pienezza.

Anche questa modalità dell'«educare evangelizzando» comporta delle *opzioni concrete* nel merito del processo educativo. Tali opzioni si riferiscono, qui, alla realtà della «persona» dell'educando, alla meta reale e storica della sua crescita, ai contenuti e ai mezzi di cui abbisogna e alla metodologia che gli sia più benefica nella sua maturazione.

Le opzioni più incisive di questa seconda parte dell'asserto sono:

— *Chiara presenza del fine ultimo*: la pedagogia di Don Bosco presenta con esplicita insistenza la vera finalità religiosa della vita; il fine ultimo è la grande attrattiva del processo di educazione, assai chiaro nella sua formulazione e costantemente attivo per la sua presenza: «L'unico scopo dell'Oratorio è di salvare anime». ⁶⁸ «Questo è non solo il principale, ma l'unico motivo per cui venni qui». ⁶⁹

⁶⁸ MB IX, 295

⁶⁹ MB VII, 504

Conosciamo bene la forte convinzione di Don Bosco che senza «religione» (nel senso pieno da lui inteso) non risulta retta né integrale la promozione umana.

Ora, nell'ordine pratico dell'arte (e il Sistema Preventivo è un'«arte») i fini disimpegnano la stessa funzione dei principi nell'ordine speculativo. Per questo la dimenticanza dei fini nell'educazione (o una loro visione erronea o incompleta) è causa di deviazione, di unilateralità, di incompetenza. Ed è proprio questo uno dei pericoli più gravi e più comuni del nostro tempo. L'attuale civiltà, infatti, tanto progredita tecnologicamente, è accusata da pensatori, anche non credenti, come decadente perché centrata più sui mezzi che sui fini e quindi, purtroppo, pericolosamente deviata riguardo alla crescita umana della persona e della società.

Don Bosco ha voluto formulare e far presente con assoluta lealtà oggettiva il fine supremo dell'esistenza, e volle introdurre positivamente nel processo educativo la sua luce religiosa e i suoi dinamismi.

— *Un processo educativo positivamente orientato a Cristo*: se la prassi educativa salesiana nasce ed è alimentata dalla carità pastorale e tende esplicitamente e lealmente verso la salvezza della redenzione, troverà tutte le sue motivazioni e le sue ispirazioni in Cristo e nel suo Vangelo.

Di qui la straordinaria importanza e incidenza che hanno, nel Sistema Preventivo, i valori e i dinamismi cristiani.

Vale la pena notare che tale orientamento cristiano del progetto educativo è *un'esigenza del «dato reale» ossia dell'oggettività della storia umana* (anche se tale «dato» non è conosciuto o riconosciuto da tutti), e non semplice frutto di una superstruttura culturale e religiosa che potrebbe magari essere ormai anacronistica.

In un processo educativo concepito così realisticamente il Sistema Preventivo cura attentamente la dimensione «ecclesiale». Non sviluppa solo un sentimento religioso individuale, ma *l'esperienza concreta e comunitaria di Chiesa* con tutti gli elementi che la configurano come comunità di amore, di fede e di culto, al servizio della salvezza umana.

Occupava un posto del tutto privilegiato la vita sacramentale e liturgica con un particolare accento sulla *pedagogia della «Penitenza» e*

della «Eucaristia», in un caratteristico «clima mariano». Tutti aspetti, questi, che dopo il Vaticano II e in vista dei cambiamenti culturali abbisognano di un approfondimento e di un rinnovamento assai urgente.

Un impegno molto esigente, in questo campo, è quello della «Catechesi», considerata come illuminazione evangelica di tutta l'esistenza e come iniziazione alla vita ecclesiale. Il tutto porta a un forte «orientamento vocazionale» che dia ad ognuno la coscienza ed il proposito di una sua partecipazione attiva e personale nel Mistero di Cristo.

E così appare, anche qui, la «santità» come l'espressione di pienezza del «Sistema». Se la motivazione della carità pastorale ha fatto di Don Bosco il «Santo Educatore», in modo analogo il positivo orientamento a Cristo del progetto educativo salesiano ha fatto di Domenico Savio l'«Educando Santo».

Nella Chiesa e in faccia al mondo il Sistema Preventivo è la pedagogia realista della santità: tanto del pastore che si immerge nella cultura per fare educazione, quanto del ragazzo che emerge dalla promozione umana impregnato di Vangelo. La santità è parte reale e ineludibile della nostra storia!

Conviene annotarlo: Don Bosco e Domenico Savio non sono dei santi che hanno semplicemente operato nel campo educativo, ma sono santi proprio perché si sono impegnati in questo «sistema» educativo. La loro santità può essere considerata così come una specie di lezione di pedagogia integrale dettata dallo Spirito Santo. L'ambiente di Valdocco ai tempi di Domenico Savio ci conduce in qualche modo «non solo alla soglia, ma in pieno nel campo della esperienza mistica; ci porta in un clima pentecostale, nella collettiva sperimentazione dello Spirito Santo. Lo spirito di famiglia che Don Bosco instaura è *consanguineità spirituale*. L'educatore trasmette la vita attinta nell'unione con Dio per mezzo della vita in grazia nella Chiesa». ⁷⁰

L'originalità e l'audacia della proposta di «santità giovanile» è intrinseca all'arte educativa di Don Bosco. Il suo grande segreto è stato quello non solo di non deludere le profonde aspirazioni dell'animo giovanile (bisogno di vita, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro

⁷⁰ STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia (2)*, pag. 472

ecc.), ma di avere portato gradualmente e realisticamente i giovani stessi a sperimentare che solo nella «vita di grazia», cioè nell'amicizia con Cristo, fonte di letizia perenne, i loro ideali più autentici venivano interpretati ed esaltati: «Noi qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri». ⁷¹

Il Sistema Preventivo ci invita, perciò, anche a ripensare e rinnovare per noi oggi il concetto stesso di «santità», la sua presenza nella storia dell'uomo, la sua indispensabilità nel processo di umanizzazione e a considerare Don Bosco come «il Maestro della santità giovanile». ⁷²

Riguardo a questo aspetto esplicitamente cristiano è utile far osservare quanto afferma il Capitolo: «un simile progetto, nei suoi contenuti, nelle sue mete, nel suo stile, può essere proposto e offerto anche a chi non condivide la nostra visione del mondo e non partecipa alla nostra fede. Applicato con duttilità, gradualità e sincero rispetto verso i valori umani e religiosi presenti presso le culture e le religioni dei nostri destinatari, esso produce frutti fecondi sul piano educativo, crea amicizia e suscita simpatia in allievi ed exallievi, libera grandi energie di bene, e in non pochi casi pone le premesse di un libero cammino di conversione alla fede cristiana». ⁷³

— *Coscienza critica e senso del dovere alla luce del Vangelo*: in un'ora di pluralismo come l'attuale urge abilitare i giovani a una coscienza critica che sappia percepire gli autentici valori e anche smascherare certe egemonie culturali che attraverso i sofisticati mezzi di comunicazione sociale catturano l'opinione pubblica e plagiano tanti giovani.

La luce della fede è davvero l'unica saggezza che può rendere oggettiva l'intelligenza di fronte a seducenti proposte ideologiche.

«Educare evangelizzando» significa «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici

⁷¹ MB V, 356

⁷² STELLA Pietro, *Valori spirituali nel «Giovane Provveduto» di San Giovanni Bosco* (Roma 1960), pag. 128

⁷³ CG21 91

e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza». ⁷⁴

Il senso proprio dell'educazione e di una vera attività culturale è quello di liberare il giovane, di renderlo cosciente dei propri diritti e doveri, partecipe consapevole delle vicende della propria epoca, capace di autodeterminazione e collaborazione.

Facendo educazione in questo modo si produce cultura, la si apre e la si arricchisce, non solo immettendo nel circuito delle idee nuovi impulsi e nuova linfa, ma soprattutto dando alla società un contributo di persone coraggiose portatrici di riflessione critica e di una sana condotta di vita.

«Abbi [il] coraggio della tua fede e delle tue convinzioni» diceva Don Bosco. «Non temere: Dio è con la Chiesa in tutti i giorni fino alla fine de' secoli: Tocca ai cattivi di tremare dinanzi ai buoni e non ai buoni di tremare dinanzi ai cattivi». ⁷⁵

L'aspetto di una *condotta retta* è assai importante nella pedagogia di Don Bosco che ha sempre insistito con intelligente persuasione sul «senso del dovere», sulla «disciplina» di vita e sullo «spirito di sacrificio».

La presentazione del significato della libertà e dei propri diritti può essere considerata consona al Vangelo solo se va accompagnata con chiarezza e con insistenza dalla conoscenza e dalla pratica sia dello spirito di sacrificio che dei propri doveri: al centro del Cristianesimo c'è Gesù crocifisso!

Anche un gran politico moderno, che ha testimoniato con la vita la grandezza dei valori democratici, Aldo Moro, ha detto che un Paese «non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se (in esso) non nascerà un nuovo senso del dovere».

Educare «evangelizzando» implica, dunque, opzioni concrete con impegni sempre nuovi che ci obbligano a una revisione a fondo del nostro operare educativo.

— *La Parola di Dio, per sua natura, rivela e interpella: infine, una opzione indispensabile da assicurare nel processo educativo è quella di rispettare la natura specifica del Vangelo e della Fede.*

⁷⁴ EN 19

⁷⁵ MB VI, 482

La Parola di Dio non è propriamente maturazione umana o risposta di esplicitazione a una situazione problematica; è, invece, iniziativa di Dio, dono, interpellanza, vocazione, domanda. Il Vangelo, prima ancora di rispondere, interroga.

L'educatore deve essere cosciente e leale verso questa natura della Parola di Dio; la sua preoccupazione pedagogica di adeguamento alla condizione giovanile non deve ignorare o opporsi al suo impegno pastorale di «profeta» del Vangelo.

L'armonia e la costante compenetrazione mutua dei due aspetti esige riflessione, revisione e lealtà.

Quindi, siccome la pedagogia del Sistema Preventivo poggia su una opzione fondamentale di impegno pastorale, il salesiano dovrà curare costantemente l'autenticità di presentazione dei contenuti della fede. La sua particolare inclinazione e capacità di considerare le condizioni dei destinatari sarà sempre illuminata e guidata dalla figura di Cristo che interpella e chiama come Signore della storia.

5. LO STILE SALESIANO

Permettetemi ancora alcune osservazioni conclusive. Il rinnovamento del Sistema Preventivo è legato, nella nostra tradizione viva, all'attuazione di alcune modalità di convivenza e di comunione che appaiono semplici nella loro formulazione, ma che sono cariche di possibilità educative.

Il loro insieme costituisce quel caratteristico «stile salesiano» che dà il clima e la fisionomia alle nostre opere. Qui ne elenchiamo le principali per indicare alcuni settori concreti della nostra prassi che hanno particolare bisogno di essere valutati e reinventati.

5.1 Modalità tipiche

Tra gli aspetti più significativi dell'attuazione del Sistema Preventivo sono da enumerare i seguenti:

— *L'ASSISTENZA*: reinterpretata alla luce della condizione giovanile attuale e secondo la modalità pedagogica che questa condi-

zione esige. Stare tra i giovani, animando le loro attività in clima di convivenza e di apostolica familiarità, offrendo elementi di maturazione, è l'essenziale dell'assistenza. Forse dovremo superare l'abitudine di vederla come ricorso disciplinare e lanciarla nuovamente secondo il modello «oratoriano».

Per favorire una simile assistenza bisognerà analizzare meglio il delicato concetto di «preventività».

Don Bosco ebbe la visione chiara della profonda differenza di metodologia che comporta il dedicarsi a reprimere e rimediare i danni delle esperienze negative, e lo sforzarsi invece, con intelligenza d'amore, a far crescere in tal modo i semi del bene da prevenire le esperienze deformanti.

Egli ha scelto assolutamente la seconda via: il suo «Sistema», che ha voluto denominare appunto «Preventivo», mira interamente a far maturare, con la grazia di Cristo le energie costruttive rinvigorendo in tal forma i giovani da preservali, nei limiti del possibile, da ogni peccato che domini la loro fragilità.

Per ottenere questo si è dato a una generosa convivenza che apportava, con percezione palpabile e quotidiana, la testimonianza aperta di una vita di grazia e che si preoccupava di creare un clima ambientale che la facesse respirare.

Ecco un punto su cui è necessario per noi meditare, se vogliamo rivivere il genuino stile salesiano.

— *La creazione di un AMBIENTE EDUCATIVO*: il nostro stile d'azione con i giovani non si basa soltanto sulle relazioni individuali. Crediamo all'importanza della struttura come veicolo di valori. La necessità di un ambiente fu una delle prime conquiste pastorali di Don Bosco. E divenne definitiva a un punto tale che non riusciamo a concepire l'azione educativa salesiana senza la considerazione della qualità dell'ambiente.

— *La formazione della COMUNITÀ EDUCATIVA*: nelle istituzioni di educazione urge saper coinvolgere tutti i responsabili e ispirarli agli ideali di Don Bosco. Il crescente numero di laici ci offre l'opportunità di comunicare la ricchezza di cui siamo portatori e, allo

stesso tempo, comporta il rischio di disidentificazione se non assumiamo con serietà, con metodo e con entusiasmo l'impegno di animatori che ci corrisponde. La comunità educativa è in primo luogo la comunità dei giovani animata dagli educatori. Parlare di comunità di giovani vuol dire aver creato tra di loro e con loro relazioni di comunicazione e amicizia, aver messo davanti ai loro occhi degli obiettivi comuni, aver dato loro partecipazione e considerarli protagonisti del processo di educazione, non soltanto destinatari della nostra prestazione professionale o apostolica.

— *I GRUPPI e i MOVIMENTI GIOVANILI*: l'esperienza comunitaria apre un mondo insospettato di possibilità e di valori. Non deve meravigliare che il nostro Padre sia arrivato per acutezza di intuizione e per saggezza di esperienza a conclusioni fondamentali e definitive. Il CG21 ha dimostrato sensibilità in questo punto specialmente davanti a un doppio fenomeno: il crollo dell'associazionismo tradizionale, la mancanza di una esperienza sostitutiva convenientemente animata che assumesse le caratteristiche della spiritualità salesiana. Evidentemente non si tratta qui di esortare alla fondazione di un movimento che sia manifestazione della forza di convocazione in circostanze particolari. Ma di offrire, invece, ai giovani una intensa esperienza di comunità nella fede e nell'impegno a favore degli altri con sufficiente appoggio dottrinale e organizzato che ne assicuri la maturazione e la continuità.

5.2 Urgenza di inventiva

Lo stile salesiano non è una cosa fatta una volta per sempre: è piuttosto un compito di sana creatività soprattutto in questo momento di trapasso culturale.

È proprio in vista di una collaborazione a un tale lavoro, assai delicato e impegnativo, che abbiamo scelto per la nostra riflessione questo tema.

Uno degli orientamenti operativi del CG21 che considero più esigenti è il seguente: «Ogni Ispettorìa (o gruppo di Ispettorie) elaborerà un progetto educativo adatto alla realtà locale come base di programmazione e di verifica per le sue varie opere, nella linea delle opzioni

di fondo compiute dalla Congregazione: Oratori, Centri giovanili, Scuole, Convitti, Pensionati, Parrocchie, Missioni, ecc.».⁷⁶

Per elaborare un progetto di tanta responsabilità è indispensabile riflettere «salesianamente»; non bastano né le sole scienze dell'educazione, né solo quelle della fede, e nemmeno una nostra esperienza più o meno acritica sorretta per anni da una mentalità ormai richiamata alla conversione da un Concilio Ecumenico e da due Capitoli Generali.

Il fatto, poi, che il CG21 ci parli di ambienti tanto differenti (che vanno dall'Oratorio alla Scuola o alla Parrocchia o alle Missioni), deve significarci che è tutta una criteriologia o uno spirito quello che dobbiamo saper riattualizzare, piuttosto che una normativa per questa o quella struttura istituzionale, anche se la praticità di uno spirito deve poi incarnarsi anche in direttive precise ed obbliganti.

La elaborazione del progetto ci chiede di concentrarci su «un tutto omogeneo» suscettibile di varie applicazioni.

Ricompone a livello di idee e di pratica la sintesi del Sistema Preventivo in modo tale che nessuno dei suoi aspetti tipici si perda né si offuschi, è un impegno che richiede sintonia con il carisma del Fondatore e oculatezza verso i segni dei tempi. Che questa sintesi giunga a coinvolgere non solamente alcuni più competenti, o i dirigenti, o quelli che naturalmente si interessano al tema, ma ogni confratello e ogni comunità, è uno degli obblighi programmatici del sessennio.⁷⁷ Ci toccherà quindi rinfrescare ciò che già sappiamo, ma che forse dobbiamo contemplare ed ammirare di nuovo, recuperare quanto abbiamo trascurato, scoprire dimensioni emerse con il progresso della riflessione, arrivare a sintesi più ricche e complete che ci servano di orientamento nel nostro impegno di evangelizzazione e nella ricerca di unità per la nostra vita di religiosi-apostoli.

Tutti i livelli di responsabilità sono chiamati e interessati in questo movimento. «A cura dell'Ispettore — ci dice il CG21—, delle Conferenze Ispettoriali e del Regionale, siano promossi convegni, giornate o settimane di studio, dibattiti, scambi di esperienze educative e pastorali, aperte eventualmente anche a educatori e insegnanti non ap-

⁷⁶ CG21 105

⁷⁷ CG21 571

partenenti alla Famiglia Salesiana, al fine di favorire la conoscenza, l'approfondimento, la riattualizzazione del sistema educativo di Don Bosco, tenendo saggiamente conto della condizione giovanile e popolare del proprio ambiente e degli apporti validi delle moderne scienze antropologiche e pedagogiche». ⁷⁸

Per questo lavoro converrà approfittare anche della qualificata collaborazione del dicastero per la Pastorale Giovanile che, nei prossimi anni, si propone di concentrare i suoi servizi in quest'area del progetto educativo e pastorale salesiano.

5.3 Praticità d'impegno

Dunque: elaborare un progetto attraverso una dinamica comunitaria vuol dire convocare allo studio e alla riflessione, fissare l'attenzione sul contesto sociale ed ecclesiale nel quale lavoriamo, cercare con creatività strade e soluzioni che rispondano alle situazioni che affrontiamo, unire la comunità in criteri comuni a cui tutti si ispirano e in cui tutti si riconoscono, assicurare l'integralità e liberarci dalla improvvisazione e dal settorialismo.

Il progetto sarà il risultato del nostro studio sul Sistema Preventivo e del nostro sforzo di applicazione alla realtà attuale.

Un simile impegno di riscoperta dovrà portare a rinforzare i programmi operativi in *tre aree*:

— *LA FORMAZIONE DEL NOSTRO PERSONALE*: che deve apprezzare, approfondire e assimilare il Progetto pedagogico e pastorale di Don Bosco con una riflessione e una pratica proporzionata all'attuale svolta culturale in sintonia con il progresso delle discipline pedagogiche, pastorali e spirituali. Questo deve portare nelle comunità formatrici dei giovani confratelli, nei corsi di formazione permanente e negli impegni di maturazione e aggiornamento di ogni casa e Ispettorato un vero rilancio del Sistema Preventivo.

— *L'ANIMAZIONE SALESIANA DEI COLLABORATORI LAICI*: Esperienze di questi ultimi anni dimostrano che la presentazione

⁷⁸ CG21 105 bis

anche semplice, ma ordinata e robusta dei principi che ispirano la pedagogia salesiana impressiona i nostri collaboratori, perché essi prendono coscienza della peculiarità e ricchezza dello spirito di Don Bosco, si sentono impegnati più profondamente nella fatica educativa e rafforzano il senso di appartenenza.

— *LO STUDIO E LA DIFFUSIONE DELLA PEDAGOGIA SALESIANA*: da parte dei nostri studiosi e con impegni di seria ricerca ed approfondimento specialmente nei nostri Centri di Studio.

Nel suo tempo, poi, Don Bosco raccomandava che gli scritti che fanno conoscere il nostro spirito e ci presentano come portatori di uno stile originale di azione apostolica, fossero diffusi largamente.

Carissimi, abbiamo affrontato un tema veramente centrale per la nostra identità salesiana nei suoi livelli più vicini alla vita pratica e alla prassi quotidiana.

Si tratta di una modalità che ci dà nientemeno che il nome nella Chiesa!

Il dedicarci alla sua riattualizzazione è questione di vita: già Don Bosco nel settembre del 1884 diceva in seno al «Capitolo» Superiore: «Ogni studio e ogni sforzo sia rivolto a introdurre e praticare nelle nostre case il sistema preventivo [...]. I vantaggi che ne verranno sono incalcolabili per la salute delle anime e la gloria di Dio».⁷⁹

Noi attraversiamo oggi tempi particolarmente difficili per la gioventù; la Gerarchia stessa (anche nell'ultimo Sinodo dei Vescovi) constatata la gravità del problema, prova incertezze e chiede ulteriori ricerche e maggior impegno a favore della gioventù di oggi. A noi è stato dato dal Signore, per iniziativa di Maria, proprio uno speciale carisma da apportare alla Chiesa in questo settore. Il compianto Papa Paolo VI ce lo ha ricordato con insistente affetto.

Mettiamoci di buona volontà, con tutte le forze, a dinamizzare in fedeltà il dono ricevuto. «Non si tratta — come ci insegnava don B. Fascie — di studiare una nuova teoria pedagogica, ma di conoscere ed apprendere un modello di arte educativa»!

⁷⁹ MB XVII, 197

Dobbiamo essere «artisti» capaci di rifare il clima di quel coinvolgimento di amicizia e di salvezza che caratterizzò l'Oratorio di Valdocco soprattutto ai tempi di Don Bosco e di Domenico Savio.

È, in sostanza, il problema della santità salesiana: se noi non cresciamo nella pratica del Sistema Preventivo non saremo fedeli alla nostra Vocazione! È in gioco, anche, l'indole propria della nostra Famiglia: se noi non riattualizziamo il Sistema Preventivo cadremo nell'anonimato di un genericismo che non servirà mai a giustificare la nostra esistenza tra i vari gruppi ecclesiali.

Chiediamo a Maria Ausiliatrice due grandi favori per la Congregazione e per tutta la nostra Famiglia. In primo luogo, la capacità di mantenere *in tensione armonica e creatrice i due grandi poli* del Sistema Preventivo: la spinta e la finalità «pastorali» del nostro agire, da una parte, e la scelta «pedagogica» e la competenza «educativa», dall'altra.

E, in secondo luogo, *la bontà del cuore* che impasti tutto il nostro stile di vita e di relazioni con i ragazzi e i giovani di quella amorevolezza che ha fatto dire a Don Bosco: non basta *amare*, bisogna inoltre *farsi amare* dai giovani.⁸⁰

Il santo Pastore e Papa Paolo VI ci accompagni dal cielo con la sua benevola amicizia perché siamo davvero apostoli geniali e discepoli sagaci.

Vi desidero ogni bene e vi assicuro la mia preghiera.

Cerchiamo insieme di far fruttificare questo tesoro di Don Bosco: ne hanno diritto i ragazzi e i giovani, ne attende il benefico apporto tutto il popolo di Dio.

Vostro aff.mo

Don Egidio Viganò

⁸⁰ cf. MB XVII, 110-112

GLI ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE COME STRUMENTO DI ANIMAZIONE

Introduzione. - Gli Atti del Consiglio Superiore come strumento di animazione. - Un po' di storia. - Inizia una nuova serie degli ACS. - Importanza di un buon uso. - Un richiamo di valorizzazione della recente allocuzione del Papa all'Unione Superiori Generali. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 291

Roma, 24 novembre 1978

Cari Confratelli,

a tutti un saluto fraterno all'inizio di questo nuovo anno contrassegnato, per noi, dalla strenna sul Sistema Preventivo di Don Bosco. Auguro ad ogni Comunità di poter approfondire e vivere quanto il CG21 ci ha offerto sul Progetto educativo salesiano, di cui vi ho già parlato nell'ultima circolare.

Gli Atti del Consiglio Superiore come strumento di animazione

Con il presente numero degli ACS, il primo dell'anno 1979, si inizia, possiamo dire, una nuova serie degli Atti. Il Capitolo Generale Speciale aveva già formulato, nell'art. 149 delle Costituzioni rinnovate, il significato sostanziale di questo «organo ufficiale per la promulgazione delle direttive del Consiglio e per le informazioni salesiane», affidato alla cura del Segretario generale.

Il CG21 ha poi insistito particolarmente sull'aspetto vivo e animatore che si vorrebbe avessero tali Atti «in segno di unità e come inter-

pretazione autorevole della nostra identità».¹ Essi dovrebbero essere uno strumento valido del «ministero dell'animazione comunitaria» del Consiglio Superiore ed offrire sussidi pratici soprattutto per favorire una aggiornata «direzione spirituale» e dei criteri apostolici per le comunità e i confratelli.²

Ripensando ai quasi 60 anni di storia degli Atti vediamo che essi sono nati per aiutare a svolgere unitariamente in tutta la Congregazione il servizio di animazione proprio del Consiglio Superiore. Il significato spirituale e indispensabile del ministero dell'autorità religiosa è stato recentemente descritto, con felice senso ecclesiale, dal documento della S. Sede sulle vicendevoli relazioni tra i Vescovi e i Religiosi.³ Nel presentare, al n. 13, le caratteristiche del servizio «carismatico» dei Superiori in favore dei confratelli del proprio Istituto, il documento conferma innanzitutto «il loro compito di servizio e di guida all'interno dell'Istituto religioso in conformità dell'indole propria di esso»;⁴ e poi sottolinea il loro ufficio di insegnare indicando che «i Superiori Religiosi hanno la competenza e l'autorità di *maestri di spirito* in relazione al progetto evangelico del proprio Istituto; in tale ambito, quindi, devono esplicitare una vera *direzione spirituale* dell'intera Congregazione e delle singole Comunità della medesima, e l'attueranno in sincera concordia con l'autentico magistero della Gerarchia, sapendo di dover eseguire un mandato di grave responsabilità nell'area del piano evangelico, voluto dal Fondatore».⁵

E, più avanti, il documento ricorda che «I Superiori dei Religiosi hanno il grave compito, assunto come prioritaria responsabilità, di curare con ogni sollecitudine la fedeltà dei confratelli verso il carisma del Fondatore, promuovendo il rinnovamento che il Concilio prescrive e i tempi richiedono».⁶

¹ CG21 19b

² cf. CG21 61

³ cf. *Mutuae relationes* (MR), maggio 1978

⁴ MR 13

⁵ MR 13a

⁶ MR 14c

Un po' di storia

Già fin dai tempi di Don Bosco, in Congregazione i Superiori hanno cercato sempre di far giungere ai confratelli orientamenti e direttive in questo senso. Il 24 maggio 1867 Don Bosco scriveva di suo pugno una lettera che può essere considerata la prima di questo tipo di circolari: «La nostra Società — diceva — sarà forse tra non molto definitivamente approvata e perciò io avrei bisogno di parlare ai miei amati figli con frequenza. La qual cosa non potendo fare sempre di persona procurerò almeno di farlo per lettera».⁷

In quel momento la Congregazione contava 44 professi e 36 novizi. Don Bosco fece trarre varie copie della sua lettera e, mutando la data, scrisse di proprio pugno i vari indirizzi. In essa tratta del fine che si deve avere per farsi salesiani. Era un tema in piena consonanza con quanto indica il recente documento della S. Sede; e l'argomento è trattato con tanta chiarezza e convinzione che rende questa lettera un vero modello di circolare per gli Atti. Ve ne raccomando la rilettura.

Da quella data, lo stesso Don Bosco e posteriormente Don Rua inviavano ai confratelli delle circolari senza scadenza fissa.

Il 24 gennaio 1905 don Rua avvia la consuetudine della «Lettera mensile», datata regolarmente il 24 del mese, con interventi del Rettor Maggiore e degli altri Superiori. Ma inoltre, tanto lui come soprattutto don Albera, scrivono circolari e lettere edificanti di più notevole lunghezza, secondo le esigenze delle circostanze.

Il 24 giugno 1920 don Albera dà inizio propriamente agli «Atti».⁸

⁷ MB VIII, 828

⁸ Una illustrativa cronistoria di ciò che precedette e preparò la creazione degli ACS può essere riassunta nelle seguenti date:

1867, 24 maggio: la lettera significativa di Don Bosco che è considerata come l'inizio delle circolari formative dei confratelli;

1867-1888: circolari di Don Bosco e altri Superiori, senza scadenza fissa (copia dattiloscritta negli archivi);

1888-1905: Don Rua prosegue l'invio di lettere Circolari senza periodicità fissa (tutte raccolte in volume);

1905-1920: Don Rua avvia la consuetudine della «Lettera Mensile», datata regolarmente il 24 del mese, con brevi interventi del Rettor Maggiore e degli altri Su-

Ne fissava il compito con chiara formulazione; scriveva infatti: «Per favorire e agevolare lo sviluppo organico della nostra Pia Società, e per avvivare negli animi e nei cuori lo spirito del nostro Padre, i Superiori Maggiori hanno sempre usato di rivolgere [...] le loro deliberazioni e i loro consigli mediante Lettere Circolari». Faceva notare, però, che per rendere più stabile e organica tale importante comunicazione ai confratelli, il Consiglio Superiore aveva deliberato di riunire periodicamente in un fascicolo i suoi «Atti», perché confidava che «questo nuovo mezzo [sia] per giovare al bene di tutta la Pia Società, stringendo sempre più i vincoli che uniscono i Confratelli ai Superiori Maggiori, e ravvivando di continuo quello spirito di Don Bosco, che deve animare tutte le nostre opere».⁹

Inizia una nuova serie degli ACS

Orbene: il nuovo Consiglio Superiore, eletto nel CG21, considerando vari autorevoli suggerimenti, pensando alle attuali e urgenti esigenze di animazione e assumendo le modalità di uno stile più collegiale nei servizi del Consiglio Superiore, ha studiato (già fin dai primi mesi del 1978) una certa ristrutturazione degli ACS, da iniziarsi con il nuovo anno 1979. Curando la genuina finalità di questi «Atti» e partendo dalla volontà capitolare di migliorarne la capacità di comunicazione, si è voluto ritornare a una loro impostazione e presentazione di stile più esplicitamente «collegiale», non solo perché gli orientamenti ivi esposti sono condivisi corresponsabilmente da tutto il Consiglio, ma anche perché sono redatti con la partecipazione diretta del Vicario e dei Consiglieri, incaricati dalle stesse Costituzioni di curare alcuni importanti aspetti mondiali della vita salesiana dei confratelli.

È, questa, una modalità che era già in uso nelle «lettere mensili» iniziate nel 1905 e poi negli stessi «Atti» dal 1920 fino al CG19 del 1965.

periori (tutte conservate in archivio). Inoltre prosegue l'invio di lettere edificanti secondo le esigenze e le circostanze;

1920, 24 giugno: Don Albera dà inizio al «numero uno» degli Atti del «Consiglio» Superiore. (cf. ANS, novembre 1974, pag. 20).

⁹ ACS n. 1 (1920), pag. 1-2

Ogni fascicolo della nuova serie comprenderà sostanzialmente due parti: la prima parte, più agile e variata, conterrà dei servizi di animazione attraverso una lettera del Rettor Maggiore e alcuni interventi qualificati del Vicario o dei Consiglieri, evidentemente non tutti simultaneamente nello stesso fascicolo.

In una seconda parte ci saranno dei servizi di comunicazione circa disposizioni e norme, attività del Consiglio, informazioni e documenti d'interesse specificamente salesiano, in consonanza con la natura propria degli ACS, evitando di farne un doppione di altre pubblicazioni che circolano nei nostri ambienti.

La lettera del Rettor Maggiore sarà ordinariamente piuttosto breve, riservando una trattazione più attenta di qualche tema a delle situazioni particolarmente opportune. La periodicità dei fascicoli sarà trimestrale: 4 numeri all'anno.

Importanza di un loro buon uso

Vorrei, cari fratelli, che si desse in ogni Ispettoria e in ogni Comunità vitale importanza agli ACS servendosene personalmente e comunitariamente¹⁰ come strumento particolarmente qualificato di animazione salesiana. Il CG21 ci ha ricordato l'importanza dell'animazione con indicazioni penetranti e suggestive.¹¹

Il Consiglio Superiore ha coscienza del delicato mandato ricevuto dalla Congregazione e della responsabilità assunta nel ministero dell'autorità religiosa. Vuol esprimere la sua volontà di servizio in un'animazione tempestiva e aggiornata, sommergendo le proprie direttive e i propri orientamenti nel ricco alveo del carisma del Fondatore con ampi contesti di spirito religioso e di missione salesiana. Vorrebbe saper provocare un'attenzione simultanea alla tradizione viva e ai segni dei tempi.

¹⁰ Conviene osservare che un buon uso comunitario degli ACS implica, da parte del Direttore — o chi per esso — un criterio di scelta per la lettura in comune. Non tutto ciò che verrà incluso nelle pagine degli Atti è, di per sé, materia atta ed opportuna per una lettura spirituale comunitaria.

¹¹ cf. CG21 46. 584-586

È compito particolare del Rettor Maggiore con il suo Consiglio di saper guidare questo urgente discernimento per leggere una realtà umana complessa e ambigua con il fine di tradurre nella vita di oggi lo stesso spirito di Don Bosco confrontando i valori permanenti della più genuina tradizione salesiana con gli appelli del nuovo.

Facciamo voti di saperci muovere con intelligente cura su questa linea!

Un richiamo alla valorizzazione della recente allocuzione del Papa all'Unione Superiori Generali ¹²

E, prima di concludere, voglio offrirvi una breve riflessione sul discorso che il S. Padre Giovanni Paolo II ha rivolto proprio oggi a noi, Superiori generali riuniti in sessione di studio e di preghiera.

Ci ha parlato dell'indispensabilità della Vita Religiosa e dei suoi rapporti positivi agli impegni di salvezza di tutto il Popolo di Dio; senza di essa «la Chiesa non sarebbe pienamente se stessa».

Urge, dunque, curare i valori della Vita Religiosa con sollecitudine e farli «funzionare» convenientemente «nell'insieme della vita della Chiesa contemporanea».

Per raggiungere uno scopo così importante il S. Padre sottolinea alcuni grandi valori e mette in guardia contro ben note insidie.

Tra i grandi valori da curare per il rifiorimento della Vita Religiosa oggi il Papa annovera:

— *Il carisma del Fondatore*, assunto con gratitudine dalla Chiesa, non come «un richiamo al passato», ma come un dinamismo di vita per i tempi nuovi.

— *La chiarezza evangelica della sequela di Cristo*, non con lo spirito di «contestazione», ma come «testimonianza» pubblica nella Chiesa, alimentata dallo «spirito di massimalismo evangelico, che si differenzia da qualsiasi radicalismo socio-politico».

— *Una concreta incorporazione alla vita ecclesiale*, da curare secondo i criteri direttivi del documento sui rapporti vicendevoli tra i

¹² cf. *Osservatore Romano*, 25 novembre 1978

Vescovi e i Religiosi. In questo campo bisogna considerare che la «via» caratteristica per i Religiosi, ovunque si trovino nel mondo, è quella di essere «per la Chiesa universale, attraverso la [...] missione in una determinata Chiesa locale. [...] L'unità con la Chiesa universale, attraverso la Chiesa locale»!

— *Il primato della dimensione contemplativa*, con una cura particolare dell'impegno nella preghiera. È, questo, — dice il Papa — un dato ontologico che chiede di emergere alla coscienza e di orientare la vita, non solo a beneficio della singola persona, ma anche a vantaggio dell'intera comunità».

Queste quattro grandi linee d'impegno per la genuinità e il rifiorimento della Vita Religiosa siano oggetto della nostra considerazione personale e comunitaria; ce le propone il Vicario di Cristo con autorevole preoccupazione dopo una attenta considerazione delle esigenze e dei problemi attuali. Sono riflessioni e direttive offerte a noi, Religiosi di oggi, perché diveniamo davvero, nella Chiesa, i testimoni pubblici della centralità di Dio, del suo amore salvifico e dell'urgenza di ridonare alla «santità» un particolare peso comunitario e sociale. È coltivando questa via di santificazione specifica, ci dice il Papa, che i Religiosi potranno evitare certi pericoli assai attuali, come:

— *la tentazione di particolarismi e di contrapposizioni*, che rovinano l'unità degli Istituti e delle comunità attraverso l'organizzazione di gruppi di pressione e di dannose polarizzazioni;

— *le radicalizzazioni socio-politiche*; per ben due volte il Papa ce le ha ricordate sottolineandole con il ricordo della sua personale esperienza: «l'opzione per i più poveri e per ogni vittima dell'egoismo umano» deve essere chiaramente espressione di preoccupazione «evangelica», ben distinta da progetti temporalisti e radicalizzazioni ideologiche «che alla lunga si rivelano inopportune, controproducenti e generatrici esse stesse di nuove sopraffazioni»;

— *gli atteggiamenti di secolarismo*, per cui ci si inserisce tra la gente mettendo in questione «la propria identità religiosa» e offuscando «l'originalità specifica della propria vocazione».

Cari confratelli, facciamo tesoro di queste direttive tanto concrete e attuali e raccomandiamoci alla Vergine Maria per viverle con crescente testimonianza.

Il Papa stesso ha ricordato ai Superiori generali che la Madonna «resta il modello insuperabile di ogni vita consacrata. Sia Lei a farvi da guida nell'ascesa, faticosa ma affascinante, verso l'ideale della piena assimilazione a Cristo Signore».

Un saluto cordiale a tutti, nello spirito del nostro caro Fondatore Don Bosco.

Don Egidio Viganò

PUEBLA: EVENTO PASTORALE E TESTIMONIANZA PROFETICA

Introduzione. - «Puebla» proclama fortemente l'originalità della missione della Chiesa e, in particolare, della vocazione sacerdotale e religiosa. - «Puebla» chiarisce evangelicamente la dignità dell'uomo, ed assume con coraggio l'attuale svolta antropologica. - «Puebla» lancia al Continente un caratteristico appello per una «pastorale della cultura». - «Puebla», infine, fa una chiara opzione per i giovani. - Osservazione conclusiva.

Lettera pubblicata in ACS n. 292

Roma, 1 marzo 1979

Cari confratelli,

ieri sono rientrato da un lungo viaggio che mi ha dato l'opportunità di un servizio di animazione alla Famiglia Salesiana delle Antille, del Messico, del Centro America e Panamá e delle due Ispettorie francesi.

Il contatto con tanti gruppi di salesiani, nelle varie zone del viaggio, mi ha fatto sentire ancora una volta la vitalità della nostra vocazione e il sincero amore che si nutre ovunque verso il nostro caro Fondatore.

L'avvenimento centrale di questo mio mese e mezzo di peregrinazioni è certamente la Conferenza Episcopale di Puebla. Essa costituisce davvero un *evento salvifico* per il futuro pastorale dell'America Latina e una *testimonianza profetica* per la Chiesa universale e per tutto il mondo.

La festa del nostro santo Fondatore, celebrata nei primi giorni di quella grande assemblea, è servita anche a manifestare l'apprezza-

mento e la riconoscenza dei Vescovi per la nostra vocazione e presenza effettiva in quel Continente, e per sottolineare l'attualità e l'equilibrio dinamico della nostra missione giovanile e popolare.

A Puebla ho potuto constatare, si può dire ogni giorno, la piena sintonia del nostro tema capitolare («I Salesiani evangelizzatori dei giovani») con la vasta e concreta tematica episcopale centrata sull'«Evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina».

Sono stato particolarmente colpito dal viaggio pastorale del Santo Padre nel Messico e dai suoi orientamenti magisteriali, che hanno avuto una risonanza straordinaria per la loro concretezza e la loro chiarezza dottrinale, sì da permeare poi tutto il clima dei lavori dell'assemblea.

Permettetemi di annotare qui e di comunicarvi fraternamente alcune mie riflessioni su questo evento ecclesiale. Considero utile offrirle alla nostra meditazione perché esse possono illuminare e orientare ovunque, anche fuori dell'America Latina, l'impegno salesiano.

Ne scelgo quattro.

«PUEBLA» proclama fortemente l'originalità della missione della Chiesa e, in particolare, della vocazione sacerdotale e religiosa.

Per me è stata, questa, la prima grande riflessione. Qual era il punto di vista e la caratteristica originale della riunione? Che cosa avevano da dire in proprio il Papa e i Vescovi? Gli informatori dell'opinione pubblica (come abbiamo visto nei due ultimi Conclavi) partono da altre categorie e da altri interessi. Sembra che non possano capire la funzione propria di Cristo nella storia; certamente non sogliono apparire in chiara sintonia con il Suo Spirito.

Le molteplici specializzazioni umane e le ideologie di moda non tendono a percepire né l'esistenza né la natura di una indispensabile attività salvatrice nella storia. È, questa, una funzione esclusiva di Cristo e della sua Chiesa, che esige uno spazio proprio alla «vocazione pastorale». Essere «pastori», comporta un'originalità e un livello specifico d'intervento nel divenire umano che si distingue dall'impegno economico, politico e culturale.

Giustamente il Santo Padre ha detto a Puebla: «È una grande consolazione per il Pastore universale constatare che vi congregate qui, non come un simposio di esperti, non come un parlamento di politici, non come un congresso di scientifici o tecnici, per importanti che possano essere tali riunioni, ma come un fraterno incontro di Pastori della Chiesa».

E prima, parlando ai sacerdoti e ai religiosi, aveva affermato: «Questo alto ed esigente servizio non potrà essere realizzato senza una profonda convinzione circa la vostra identità come sacerdoti di Cristo, depositari e amministratori dei misteri di Dio, strumenti di salvezza per gli uomini, testimoni di un Regno che si inizia in questo mondo, ma che si completa nell'al di là. Di fronte a queste certezze della fede, perché dubitare della propria identità? perché titubare riguardo al valore della propria vita? perché esitare davanti alla strada intrapresa?».

Quindi, cari confratelli, ecco una prima riflessione assai attuale per noi oggi: avere coscienza dell'originalità della nostra vocazione nella storia e coltivarne l'identità è il primo compito di rinascita e di efficacia di un impegno pastorale.

La vocazione di Cristo, del Prete, del Religioso è indispensabile per la liberazione e promozione integrale dell'uomo; è una vocazione grande e urgente; è una vocazione generosa e bella; è una vocazione per la crescita e per il futuro. Cristo non è né un tecnico, né uno scienziato, né un politico, ma è l'uomo più necessario alla storia perché ne è l'unico Salvatore.

Fare «pastorale giovanile» è collocarsi in questo spazio di attività originale di Cristo e della Chiesa: i giovani ne hanno urgente bisogno!

«PUEBLA» chiarisce evangelicamente la dignità dell'uomo, ed assume con coraggio l'attuale svolta antropologica.

Il Papa e i Vescovi hanno parlato con entusiasmo biblico della dignità dell'uomo e della grandezza della sua persona. Il nuovo documento episcopale critica i due più forti secolarismi politicamente antagonisti che permeano oggi la società: il Capitalismo e il Marxismo, centrati su un antropocentrismo che esclude, di fatto, Dio, e nega il radicale influsso culturale e sociale della religione.

Nessuno conosce meglio e fa capire più profondamente la dignità dell'uomo che Gesù Cristo, Dio fatto uomo.

Esiste, dunque, oggettivamente (ci dice l'episcopato latinoamericano) una genuina antropologia cristiana, centrata sull'uomo «immagine di Dio», che è proposta nella fede ed è illuminata dal magistero della Chiesa particolarmente attraverso il suo «Insegnamento sociale». Il ricco patrimonio dottrinale di tale insegnamento deve essere più conosciuto dai credenti e far parte in forma sempre più esplicita del messaggio quotidiano di evangelizzazione.

Il Papa e i Vescovi a Puebla hanno insistito sull'urgenza di una ripresa di considerazione a fondo dell'Insegnamento sociale del Magistero in cui «la Chiesa esprime “ciò che Essa possiede come proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità” (PP 13). Tale Insegnamento si lascia interpellare ed arricchire dalle ideologie in ciò che hanno di positivo, ma a sua volta le interpella, le relativizza e le critica. Né il Vangelo, né la Dottrina o Insegnamento sociale che da esso proviene, sono delle ideologie. Al contrario, rappresentano per queste una potente fonte di questionamento dei loro limiti e delle loro ambiguità. La originalità sempre nuova del messaggio evangelico deve essere continuamente chiarita e difesa di fronte agli intenti di ideologizzazione» (Puebla n. 399-400).

Ecco allora, carissimi, una seconda conclusione particolarmente utile per noi: dare oggettiva importanza all'Insegnamento sociale della Chiesa, conoscerlo, approfondirlo, comunicarlo, per essere ecclesiasticamente attuali ed evangelicamente efficienti nella nostra missione giovanile.

«PUEBLA» lancia al Continente un caratteristico appello per una «pastorale della cultura».

Il fondamento di questa importante scelta è da collocare nell'auto-revole impostazione fatta dall'Esortazione «Evangeli Nuntiandi» in cui il compianto pontefice Paolo VI chiamava ad evangelizzare la cultura e le culture (EN 20). A tal fine il documento finale presenta un concetto rinnovato e vitalmente storico della cultura, nel suo significato precisato dalla *Gaudium et spes*. E sviluppa tutto il bel capi-

tolo sull'Evangelizzazione centrandolo sulla cultura; ciò orienterà la pastorale a sbloccare il grave dramma della separazione tra Vangelo e cultura. Il testo sottolinea lo stretto vincolo che c'è tra le culture latinoamericane e la religiosità popolare e, in genere, tra cultura e religione.

Mi sembra interessante osservare che più recentemente, anche se a un altro livello, il Santo Padre insisteva su questo intimo legame. Me lo ricordava alcuni giorni fa il Rettore delle Facoltà Cattoliche di Lione. Parlando ai responsabili delle Università Cattoliche europee, il Papa insisteva sul grave compito che hanno i Pastori di «evangelizzare in pienezza e in forma durevole il vasto mondo della cultura», ricordando che la Chiesa ha sempre dato speciale importanza a una «pastorale dell'intelligenza».

C'è, in questo ambito, cari confratelli, tutta una conversione di accento e una novità di presenza per la nostra missione giovanile e popolare, che ci ricordano le origini storiche della nostra missione. È una delle grandi tesi di Don Bosco quella di permeare di valori religiosi la cultura per la costruzione di una nuova società. Il caro sig. D. Ricceri, nella sua lettera sulla «responsabilità politica» dei Salesiani, ci aveva già fatto notare questo importante aspetto, dicendoci che: «la nostra vocazione di Salesiani comporta una missione religioso-culturale specialmente tra i giovani poveri e nei ceti popolari, proprio in vista della nuova società... In un'ora di transizione, come la nostra, dobbiamo saper ripensare la vocazione salesiana senza tradirla. La costruzione di una nuova società ha certamente bisogno di politica; ma la politica, se vuole essere genuinamente democratica, ha bisogno di cultura; e la cultura, se non vuole tradire l'uomo, ha bisogno di religione» (ACS n. 284, pag. 18). Urge, allora, una presenza rinnovata da parte nostra nell'area culturale dell'educazione, a cui ci ha richiamato il CG21. Infatti, la nostra missione si realizza in un impegno apostolico di sintesi vissuta tra Vangelo e Promozione, per cui «evangelizziamo educando ed educiamo evangelizzando».

Puebla, poi, sottolinea in forma straordinaria l'ambito popolare che, nel suo pluralismo culturale latinoamericano, si presenta profondamente impregnato di religiosità cristiana e di sapienza e pedagogia cattolica. Perciò insiste a favore di un'evangelizzazione che faccia

della piet  e della religione popolare una delle mete pi  concrete del rinnovamento pastorale.

Anche qui, possiamo vedere indicata, in forma assai concreta, una dimensione caratteristica del nostro impegno di evangelizzatori rinnovati, per esempio, nell'aspetto sacramentale, mariano e devozionale.

«PUEBLA», infine, fa una chiara opzione per i giovani.

Si tratta di una delle grandi opzioni ecclesiali a favore del Continente latinoamericano.   una esplicita scelta di rinnovamento pastorale per cui la Chiesa vuol dimostrare una particolare fiducia verso i giovani (cf. EN 72), considerandoli l'energia del futuro, educandoli alle esigenze e alle responsabilit  della «partecipazione» e della «comunione», al di dentro di un clima spirituale di speranza e di gioia. Devono divenire, essi stessi, dei protagonisti dell'evangelizzazione della giovent .

«Partecipazione e comunione» sono il filo conduttore, teologicamente profondo e in sintonia con i segni dei tempi, degli orientamenti e delle direttive di Puebla; la loro applicazione all'opzione per i giovani dovr  caratterizzare il rinnovamento della pastorale giovanile.

Dobbiamo aggiungere con particolare compiacenza che l'altra opzione di Puebla, quella per i poveri (opzione non esclusiva, ma chiaramente preferenziale), si ripercuote necessariamente anche sul tipo di giovani che si devono preferire: si d , dunque, priorit  al nostro caratteristico settore della giovent  popolare e pi  bisognosa.   una urgenza di conversione pastorale, quest'ultima dei poveri, gi  proclamata a Medell n, ma rinnovata con forza dal Papa nel Messico e dai Vescovi a Puebla «perch  l'immensa maggioranza dei nostri fratelli continua a vivere in una situazione di povert  e persino di miseria che si   aggravata» (Puebla n. 898). Si tratta, perch , non di una scelta classista, bens  di una scelta pastorale; essa affronta il fatto sociale della povert  concreta, senza dubbio per raggiungere anche le forti esigenze della giustizia, ma attraverso una permeazione di Vangelo che esorcizzando l'idolo della ricchezza faccia maturare i credenti nello spirito delle beatitudini, in modo tale che la loro povert  possa divenire «nel

mondo attuale, una sfida al materialismo, e aprire le porte a soluzioni alternative della società di consumo» (Puebla n. 917).

Ossia: la scelta dei poveri con l'annesso impegno di superamento delle ingiustizie, vissuta e sviluppata con criteri evangelici, costituisce una specie di posizione strategica per l'invenzione di una società alternativa ai due grandi materialismi attuali, che sbandierano i loro rispettivi progetti storici come gli unici due poli di un dilemma insolubile.

Sarebbe lungo, carissimi, esporre qui tutta la ricchezza di contenuti e l'audacia di questa scelta dei poveri fatta dall'Episcopato a Puebla. L'attenta lettura di questo aspetto del documento ci aiuterà ad applicare più realisticamente il nostro CG21, irrobustirà in noi la fedeltà alle grandi intuizioni evangeliche di Don Bosco e illuminerà i nostri passi nei propositi di una genuina conversione pastorale.

Che il Signore ci aiuti a riflettere e ad operare!

Osservazione conclusiva

Ma permettetemi ancora una ultima osservazione, prima di concludere.

L'assemblea di Puebla è iniziata il sabato 27 gennaio nel grande santuario della Vergine di Guadalupe, si è svolta sotto l'esplicita e ininterrotta invocazione e protezione di Maria, e si è conclusa con la consegna ufficiale del documento episcopale ai piedi dell'effigie della Patrona dell'America Latina da parte del cardinale presidente Sebastiano Baggio, a Puebla, e da parte dei presidenti delle singole Conferenze episcopali nazionali, nel principale santuario mariano del loro Paese.

Maria è la Madre della Chiesa che porta aiuto nelle ore più dense di futuro. Lo sentiva vivamente Giovanni Paolo II nella sua preghiera-omelia del giorno inaugurale: «Oh Madre, aiutaci ad essere fedeli dispensatori dei grandi misteri di Dio. Aiutaci a insegnare la verità che tuo Figlio ha annunciato e ad estendere l'amore, che è il principale comandamento e il primo frutto dello Spirito Santo. Aiutaci a confermare nella fede i nostri fratelli, aiutaci a suscitare la speranza nella vita eterna. Aiutaci a custodire i grandi tesori rinchiusi nelle anime del popolo di Dio che ci è stato assegnato».

Ecco, carissimi, come il Papa dimostra che Maria, Madre della Chiesa, è potente Ausiliatrice! Invochiamola anche noi costantemente per il rinnovamento della pastorale giovanile e del nostro progetto educativo della bontà.

Auguro a tutti intelligenza e speranza.

In comunione d'affetti,

Don Egidio Viganò

P.S. Vi raccomando intensamente la preghiera quotidiana per le vocazioni. È indispensabile per il rinnovamento. Quando il beato Michele Rua era moribondo, don Cerruti compose una cara giaculatoria, ripetuta da allora in Congregazione. Don Rua se la fece leggere, poi la baciò, se la fece mettere sotto il cuscino, e così morì. Eccola:

«Cor Iesu sacratissimum, ut bonos ac dignos operarios Piae Salesianorum Societati mittere et in ea conservare digneris: Te rogamus, audi nos!»

Preghiamo molto e con fiducia per le vocazioni.

NUOVO IMPEGNO NELLA DISCIPLINA RELIGIOSA

Introduzione. - «Svegliare l'aurora!». - Curare una strategia di partecipazione attiva. - Don Bosco curava diligentemente una disciplina dello spirito. - Novità d'impegno nella disciplina religiosa. - Siamo «discepoli». - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 293

Roma, *Vigilia di Pentecoste 1979*

Carissimi:

quest'anno la conclusione del mese di maggio ci fa vivere, con gli Apostoli e con Maria, nell'attesa orante che caratterizza i giorni che vanno *dall'Ascensione alla Pentecoste*: giorni di contemplazione in ricerca, giorni di preghiera nella speranza, giorni di comunione nel mistero. *È la Chiesa degli inizi*, piccola e senza esperienza dei popoli, ma con i suoi migliori e con il più alto potenziale di futuro.

Se è vero che oggi siamo tutti chiamati a vivere un nuovo clima di Pentecoste, cerchiamo di imitare Maria e gli Apostoli nell'aspettativa e nella disponibilità allo Spirito Santo.

Nei miei contatti, sempre più frequenti, con i confratelli di tante Ispettorie mi convinco ogni giorno più che la Congregazione sta entrando in sintonia con l'attuale ora privilegiata dello Spirito del Signore.

Il nostro rilancio mariano e la strenna sul Sistema Preventivo di Don Bosco stanno suscitando un po' ovunque iniziative di ripresa in profondità che aprono il cuore alla fiducia.

Il Santo Padre, nella sua prima enciclica *Redemptor Hominis*, ci dice che siamo anche noi, in certo modo, nel tempo di un «nuovo Avvento, ch'è tempo di attesa» (RH 1), e ci domanda: «che cosa occorre fare, affinché questo nuovo Avvento della Chiesa, congiunto con l'or-

mai prossima fine del secondo Millennio, ci avvicini a Colui che la S. Scrittura chiama “padre per sempre”, Pater futuri saeculi?» (RH 7).

«Svegliare l’aurora!»

Tanti eventi ecclesiali recenti (l’elezione dei due successori di Paolo VI, il dinamico ministero di Giovanni Paolo II, la Conferenza episcopale di Puebla, oltre a vari anteriori eventi legati al Concilio Ecumenico Vaticano II e, per noi, anche i due ultimi Capitoli Generali e altre iniziative della Famiglia Salesiana), vanno manifestando un processo globale assai positivo di ripresa della vocazione cristiana e religiosa.

Nasce, così, nell’animo del credente un senso spontaneo di giubilo, sì da ripetere col salmista: «Svegliati, mio cuore, svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l’aurora!» (Salmo 56).

Oggi c’è davvero da pensare che assistiamo, nella Chiesa, all’aurora di una nuova epoca di genuinità cristiana e crescita evangelica.

Ma ecco: *l’ora degli inizi*, in una storia alla quale dobbiamo partecipare come protagonisti, non si accontenta semplicemente con un nostro atteggiamento da poeti che contemplan passivamente ciò che fa la natura. Siamo noi stessi che, in sintonia con lo Spirito del Signore, siamo chiamati a «svegliare l’aurora». Un’epoca nuova nella storia non si riduce mai a sola evoluzione, ma è *frutto di impegno*, ossia di decisa e costante volontà; tocca ai nostri sforzi costruirla!

Per questo urge che, insieme alla constatazione delle iniziative di Dio e all’attrattiva di novità che avvolge la nascita di un’altra originale giornata di vita ecclesiale, ci sia anche la coscienza della nostra responsabilità, la ricerca di una metodologia di partecipazione e una programmazione realista e pratica della nostra collaborazione.

Curare una strategia di partecipazione attiva

Per costruire bene un aereo sicuro e veloce ci vuole una sofisticata e precisa tecnica; per preparare convenientemente un astronauta si esigono non poche qualità personali e prolungati e severi esercizi di addestramento; per cambiare le strutture di una società è indispensabile non solo saper formulare un progetto coraggioso, ma anche pro-

grammare concretamente la sua realizzazione e dedicarsi ad essa con grandi sacrifici; per rinnovare il mondo e salvare l'uomo la sapienza divina ha inventato il mistero pasquale in cui va incluso un posto centrale per la rinuncia di sé fino alla morte. Non c'è salvezza né vero amore senza sacrificio: *non c'è rinascita ecclesiale senza libera accettazione della croce*. Il vero discepolo di Cristo contempla l'aurora di un nuovo giorno non da una poltrona ma dal monte Calvario, pensando non a sminuirne l'incanto e la bellezza ma ad assumere la responsabilità con cui gli tocca riempire le susseguenti ore di luce con gesti di amore; è, questa, una fatica giornaliera che comporta lotta e sacrificio.

In un'ora di inizi e di speranze, come la nostra, è pedagogicamente indispensabile centrare la nostra attenzione su *un dato di fatto senza del quale non potremo essere protagonisti della novità che nasce*. Si tratta di una metodologia, indispensabile per l'amore cristiano: *la disciplina dello spirito*.

L'impegno ascetico, che è esercizio di amore nella rinuncia e nel sacrificio come dono di sé, forma parte del mistero cristiano in modo essenziale; esso, poi, caratterizza con un accento tutto peculiare la natura stessa della vita religiosa; non esiste un solo Istituto che abbia sviluppato il carisma del Fondatore senza l'ascesi di una disciplina concreta.

Urge, dunque, aver chiara coscienza di questo elemento tanto pratico, sul quale hanno insistito fortemente tutti i santi e del quale ci ha parlato, in modo assai esigente, anche il nostro caro Fondatore.

Don Bosco curava diligentemente una disciplina dello spirito

Don Bosco voleva che i suoi Salesiani vivessero una concreta disciplina di vita religiosa. Oltre la sua caratteristica pedagogia del «lavoro» e della «temperanza», insisteva sull'adesione libera e semplice ma concreta alle Costituzioni. «L'osservanza delle nostre regole costa fatiche» — scriveva lui stesso ai confratelli in una circolare del 1884 —. [...] «Miei cari, vogliamo forse andare in paradiso in carrozza? Noi appunto ci siamo fatti religiosi non per godere, ma per patire e procacciarci meriti per l'altra vita; ci siamo consecrati a Dio non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarci alle creature, ma per pra-

ticare la carità verso il prossimo mossi dal solo amor di Dio; non per far una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sovra la terra per farci degni della sua gloria in cielo».¹

E nella sua prima lettera circolare (che abbiamo già ricordata in gennaio),² Don Bosco insisteva assai chiaramente. «Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine. Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità [...], egli avrebbe un fine storto e non sarebbe più quel “sequere me” del Salvatore, giacché seguirebbe la propria utilità temporale, non il bene dell’anima. [...] Noi mettiamo per base la parola del Salvatore che dice: [...] “Chi vuol farsi mio discepolo [...] mi segua con la preghiera, colla penitenza e specialmente rinneghi se stesso, tolga la croce delle quotidiane tribolazioni e mi segua”. [...] Ma fino a quando seguirlo? Fino alla morte e, se fosse mestieri, anche ad una morte di croce».³

Agli stessi ragazzi dell’Oratorio, che sapeva guidare con tanto intuito verso la santità, Don Bosco raccomandava come strada maestra quella dell’allegria intimamente legata al pieno adempimento dei propri doveri (cf. per es., cap. 18 della «Vita di Savio Domenico»).

E sappiamo che nella sua prassi educativa «Don Bosco, quantunque sempre dolcissimo, non passava facilmente sopra le mancanze di disciplina».⁴

Possiamo ricordare anche quel suo severo monito sul futuro della nostra Famiglia: «Finché i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si consacreranno alla preghiera e al lavoro, prateranno la temperanza, e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene; ma se per disgrazia rallentano il fervore, e rifuggono dalla fatica, e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo, incomincerà per loro la parabola discendente, sbatteranno a terra e si sfasceranno».⁵

¹ MB XVII, 15-17

² cf. ACS n. 291

³ MB VIII, 828-829

⁴ MB VI, 306

⁵ MB X, 651-652

E la forte espressione posta a conclusione del quaderno delle sue «Memorie»: «Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso».⁶

Ho voluto citare queste parole tanto ammonitrici non certo per iniziare, qui, una elegia di sconforto che, tra l'altro, sarebbe in contrasto con quanto sono venuto esprimendo all'inizio; anche se è vero che in ogni tempo ci sono delle manchevolezze da correggere ed è continuamente necessario che ci si ricordi il significato della croce nella vita di fede e quello dell'ascesi e della disciplina nella vita religiosa.

Novità d'impegno nella disciplina religiosa

Intendo, dunque, invitarvi a riflettere sull'importante aspetto della «disciplina religiosa», non perché sgomentato da una constatazione di rilassatezza e decadenza, quanto piuttosto perché spronato dall'urgenza di saper assumere presto e con intelligenza gli indispensabili valori di un'ascesi rinnovata.

Gli attuali forti cambiamenti, più che l'infedeltà, sembrano aver contribuito ad eclissare momentaneamente tra i religiosi il senso profondamente evangelico di una concreta disciplina di vita, quasi come reazione a una specie di moralismo formalista, a una mancanza di sensibilità del nuovo processo di personalizzazione, a una certa alienazione dagli attuali grandi impegni di riforma della società; e anche come sopravvalutazione di ciò che c'è di positivo nei segni dei tempi senza curarsi di percepirne le ambiguità e senza dar rilievo ai gravi disorientamenti provocati da una moda secolarista sul cui appiattito orizzonte non appare ormai più la sagoma della croce.

Da una simile reazione può facilmente derivare anche la rilassatezza, come triste conseguenza di una mentalità sfasata che ha urgente bisogno di conversione. Infatti, la storia e l'esperienza ci insegnano che la vita religiosa riprende vigore proprio quando rinasce in essa la coscienza e la pratica, sia personale che comunitaria, del tipo di disciplina ascetica voluta dal Fondatore.

Il Papa Paolo VI diceva ai membri di un Capitolo Generale: «L'amore alla disciplina, che un alterato concetto di questo termine vor-

⁶ MB X, 652 nota 1

rebbe oggi far apparire come limitazione, e non invece come garanzia e sostegno dell'apostolato, sorregga, come roccia che mai non crolla, gli ideali dell'orazione, della vita religiosa, e dell'attività di ministero e di formazione» (28 agosto 1974, al CG dei Rogazionisti).

«L'unione fa la forza, ma la disciplina fa l'unione»! aveva già detto Pio XI parlando dell'importanza della corresponsabilità e della capacità di collaborazione (12 giugno 1929, alla Federazione Nazionale Cattolica Francese).

Perché possa riprendere sempre più in Congregazione il vigore della vocazione e l'intensità della comunione, è necessario che ci dedichiamo a verificare e a rinnovare la pratica della disciplina salesiana di Don Bosco. Per un aiuto di riflessione applicativa, ho chiesto al «mio più vicino collaboratore», il caro don Scrivo, Vicario generale a cui «è affidata la cura e la responsabilità della vita e della disciplina religiosa» (Cost 138), di voler precisare alcune esigenze di questa nostra disciplina costruttiva che appaiono più sostanziali nell'ora attuale.

È proprio perché vogliamo contribuire all'esito di una bella giornata preannunciata dall'attuale aurora che urge far riprendere validità e vigoria tra noi a certi valori ascetici della nostra professione religiosa.

Possiamo richiamare alla memoria, come testimonianza profetica di attualità, l'autorevole appello alla disciplina, nella vita della Chiesa, lanciato dai due nuovi Pontefici.

Giovanni Paolo I ne ha parlato esplicitamente nel suo primo discorso ai Cardinali e poi, di nuovo, anche al Clero romano. Egli non alludeva a una «piccola disciplina» di formalità, bensì alla «disciplina grande». Essa «esiste soltanto, se l'osservanza esterna è frutto di convinzioni profonde e proiezione libera e gioiosa di una vita vissuta intimamente con Dio. [... Questa] grande disciplina richiede un clima adatto». ⁷

E Giovanni Paolo II nel suo radiomessaggio inaugurale ribadisce questo stesso concetto. «La fedeltà significa, ancora, culto della grande disciplina della Chiesa. [...] La disciplina, infatti, non tende già a mortificare, ma a garantire il retto ordinamento che è proprio del Corpo mistico, quasi ad assicurare la regolare e fisiologica articolazione tra tutte le membra che lo compongono». ⁸

⁷ *Osservatore Romano*, 8 settembre 1978

⁸ *Osservatore Romano*, 18 ottobre 1978

Siamo «discepoli»

In definitiva, carissimi, il significato profondo (non solo etimologico) della disciplina è legato al concetto di «discepolo». La nostra disciplina religiosa appartiene, da una parte, al proposito radicale di *sequela del Cristo*, e, dall'altra, al progetto storico assunto liberamente e pubblicamente con l'atto della professione, per cui abbiamo scelto di *restare con Don Bosco*, secondo le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (cf. Cost 73 e 74).

Essere discepoli del Cristo, nella vita religiosa, comporta una illuminata adesione al mistero pasquale della croce, consolidata da un progetto concreto di esistenza elaborato dal Fondatore e testimoniato sia da lui che dalla tradizione viva del proprio Istituto: *quindi implica anche, per noi, essere discepoli di Don Bosco*. Si tratta, qui, di un tipo carismatico di disciplina che ci fa ascoltare e seguire il nostro Santo come Maestro e Guida non solo nei vasti obiettivi della sua missione, ma anche nelle esigenze delle direttive pratiche del suo «stile particolare di santificazione e di apostolato» (MR 11) che incarna nella Chiesa un carisma specifico dello Spirito Santo.

Non mancano *ragioni* per avvalorare questa maniera di essere discepoli.

Innanzitutto la Sacra Scrittura al presentarci il *tema dell'Alleanza* — e la vocazione religiosa è da interpretarsi sullo schema dell'Alleanza! —, lo poggia su due colonne: *l'intimità con Dio*, che è l'anima dell'alleanza e che aiuta a plasmare nell'uomo un cuore nuovo; e *la pratica dei comandamenti*, come risposta esistenziale e come misura concreta di adesione all'alleanza. Il centro vitale dell'alleanza è costituito dall'«amicizia» ma viene accompagnato e difeso dalla «legge» quale pedagogo.

La disciplina, così, appare come la pedagogia di una libertà storicamente impegnata in un amore d'alleanza. In tale schema, è ugualmente vero che un'osservanza senza amore non ha vita; ma anche che un amore senza osservanza è falso.

Ricordiamo quanto dice S. Giovanni: «Se mettiamo in pratica i comandamenti di Dio, noi possiamo avere la certezza di conoscere Dio: se uno dice "io conosco Dio", ma non osserva i suoi comandamenti, è

un bugiardo: la verità non è in lui. Se uno invece ubbidisce alla sua parola, l'amore di Dio è veramente perfetto in lui» (1 Gv 2, 3-4).

Una seconda ragione la possiamo trovare nell'enciclica *Retemptor Hominis*. In essa il Santo Padre insiste sulla *centralità che occupano nella vita della Chiesa l'Eucaristia e la Penitenza*.

Orbene: *l'Eucaristia* esprime l'apice del mistero dell'alleanza pasquale nelle parole consacratrici che proclamano il senso massimo dell'amore, «questo è il mio corpo e questo è il mio sangue dato per voi»: dunque, il sacrificio di sé per gli altri.

La Penitenza, poi, è il sacramento della conversione a una ascesi che esige pentimento e la purificazione del cuore: convertitevi e credete al Vangelo! «Senza questo costante e sempre rinnovato sforzo per la conversione — dice il Papa —, la partecipazione all'Eucaristia sarebbe priva della sua piena efficacia redentrice» (RH 20). La Penitenza comporta, insieme all'umile verifica delle proprie manchevolezze, il proposito pratico di una condotta da discepolo.

A ragione, dunque, il Papa afferma «che la Chiesa del nuovo Avvento, la Chiesa che si prepara di continuo alla nuova venuta del Signore, deve essere la Chiesa dell'Eucaristia e della Penitenza» (RH 20).

Un'altra ragione, da non sottovalutare, è che *gli stessi giovani, a cui siamo inviati, hanno bisogno della nostra testimonianza di disciplina religiosa*, sia personale che comunitaria, come di un segno evidente e tangibile della nostra missione ecclesiale a loro servizio. Essi devono poter indurre dal nostro modo di vivere che il *battesimo* è per noi un impegno radicale di lotta spirituale che ci incammina, come discepoli di Cristo, verso il martirio quale espressione suprema del dono di sé agli altri, e che *la professione religiosa* ci ha incorporati a una comunità organica e apostolica che realizza nella Chiesa un progetto collaudato di servizio pedagogico. L'occhio attento e penetrante dell'educando scopre facilmente che la presenza di una saggia disciplina deve permeare tutto il processo educativo in modo tale che l'«essere formato» comporti di per sé l'«essere disciplinato»; la disciplina, infatti, accompagna l'uomo maturo come una qualità definitiva che gli assicura l'armonia e la padronanza delle sue doti ed energie.

Questo bisogno di veder testimoniata una disciplina equilibrata e libera, che rafforzi la convivenza nella comunione e moltiplichi l'effi-

cacia di un impegno di servizio, è particolarmente sentito nell'attuale società, sballottata tra gli estremismi del totalitarismo e dell'anarchia.

Infine, *come motivazione terapeutica, se si vuole evitare davvero quel «male oscuro dell'individualismo»* di cui ci ha parlato il nostro benemerito don Ricceri in una circolare del 1977.⁹ L'individualismo vive strettamente legato all'indisciplina ed è un cancro che annulla alle radici la possibilità di rinnovamento della vita religiosa. Urge, oggi, saper trasfondere nella condotta quotidiana le ricchezze concrete dell'obbedienza religiosa e recuperare il significato realista del voto corrispondente; essi approdano logicamente alle esigenze pratiche della disciplina religiosa, imitando e seguendo concretamente quel Cristo che «fu obbediente a Dio fino alla morte, e alla morte in Croce» (Fil 2,8). L'imborghesimento e la dissoluzione individualista della comunità sono frutto di una carenza di disciplina vincolata con la dimenticanza del mistero pasquale.

Cari confratelli, concludendo la sua prima enciclica il Papa esprime un caloroso e umile invito alla preghiera: «Supplico — egli dice — soprattutto Maria, la celeste Madre della Chiesa, affinché si degni in questa preghiera del nuovo Avvento dell'umanità di perseverare con noi» (RH 22).

Ebbene: Essa che ha vissuto con gioia la più bella aurora della storia della salvezza, ed ha abbracciato con generosità la difficile disciplina del suo ministero di madre del Cristo fino a salire con lui al Calvario, ci ha dimostrato anche con la sua personale testimonianza che il massimo amore passa solo per questa strada. Chiediamole con fiducia che ci accompagni, quale Ausiliatrice della nostra vocazione di alleanza, aiutandoci a saper intensificare e rinnovare sia l'intimità della nostra amicizia con Dio, sia la volontà pratica d'impegno della nostra disciplina religiosa.

Vi saluto tutti e vi prego di completare queste mie riflessioni sulla disciplina religiosa con l'approfondimento delle precisazioni pratiche presentate da don Scervo.

Don Bosco ci ottenga luce e coraggio
Fraternamente,

D. Egidio Viganò

⁹ ACS n. 286, aprile-giugno 1977

6

GRUPPI E MOVIMENTI GIOVANILI

Introduzione. - Invito autorevole e di attualità. - Ispirazione originale. - Esigenza del Sistema Preventivo. - La Proposta Associativa oggi. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 294

Roma, 24 agosto 1979

Carissimi:

dalle varie Regioni Salesiane arrivano notizie positive sul *rilancio del Sistema Preventivo di Don Bosco*.

Quasi tutte le Comunità Ispettoriali si sono impegnate in questo campo con opportune iniziative, seguendo gli orientamenti del CG21, le riflessioni della circolare sul Progetto Educativo Salesiano e l'invito della strenna al riguardo.

In molte parti, poi, si è anche celebrato *il XXV della canonizzazione di Domenico Savio*, rilevando e sottolineando alcune modalità tipiche della nostra esperienza apostolica.

A Roma abbiamo avuto il pellegrinaggio della gioventù salesiana, ragazzi e giovani di tutte le province, per un incontro memorabile col Papa.

Dalla allocuzione del Santo Padre sono scaturiti stimoli e spinte prioritarie per il nostro impegno pedagogico-pastorale.

Questi due fatti mi offrono l'opportunità di parlarvi dell'importanza dei *Gruppi e Movimenti giovanili*.

La loro fioritura ed attualità di sviluppo saranno espressione concreta del rilancio del Sistema Preventivo (cf. ACS 290).

Vi offro, al riguardo, alcune brevi riflessioni.

Il Consigliere della Pastorale Giovanile, D. Giovanni Vecchi, insisterà, ora e durante il prossimo anno, sul tema, e, con l'aiuto dei suoi collaboratori, vi offrirà sussidi di approfondimento, di informazione e di programmazione.

Vi dicevo, nella mia circolare sul Progetto Educativo Salesiano, che «il rinnovamento del Sistema Preventivo è legato, nella nostra tradizione viva, alla attuazione di alcune modalità di convivenza e di comunione che appaiono semplici nella loro formulazione, ma che sono cariche di possibilità educative» (ACS 290).

Tra queste «modalità tipiche» siamo invitati a privilegiare l'impegno per i «Gruppi e Movimenti giovanili».

Già nel discorso conclusivo del CG21 avevo sottolineato l'importanza che il Capitolo dà alla qualificazione degli «ambienti» di evangelizzazione, in particolare «nella linea dell'associazionismo giovanile» (CG21 572).

Invito autorevole e di attualità

Ma l'invito più autorevole ci è venuto recentemente dal Papa.

Nel pellegrinaggio della gioventù salesiana del 5 maggio scorso il S. Padre, Giovanni Paolo II, indirizzandosi ai numerosi ragazzi e giovani convenuti nella piazza S. Pietro, diceva:

«Voi attendete dal Papa una parola di orientamento e di incoraggiamento [...] (Ebbene:) Il secondo suggerimento del Papa per voi e per quanti curano la vostra educazione umana e cristiana riguarda *l'urgente bisogno di rinascita, avvertito un po' a tutte le latitudini, di validi modelli di associazioni giovanili cattoliche.*

Non si tratta di dare vita a espressioni militanti prive di slanci ideali e basate sulla forza del numero, ma di animare delle vere comunità, permeate di spirito di bontà, di reciproco rispetto e di servizio, e soprattutto rese compatte da una stessa fede e da un'unica speranza.

[. . .]

Nella adesione ad un gruppo, nella spontaneità e nell'omogeneità di un cerchio di amici, nel costruttivo confronto di idee e di iniziative, nel reciproco sostegno può stabilirsi e conservarsi la vitalità di quel rinnovamento sociale a cui voi tutti aspirate.

Voi giovani tendete al traguardo prezioso del completamento comunitario, della conversazione, dell'amicizia, del darsi e del ricevere dell'amore. Le associazioni giovanili stanno rifiorendo: il Papa vi esorta ad essere fedeli, perspicaci, ricchi di genialità in questo sforzo di dare respiro sempre più ampio a tali sodalizi.

È un invito pressante che rivolgo a tutti i responsabili dell'educazione cristiana della gioventù, cioè degli uomini di domani» (Oss. Romano, 7-8 maggio 1979).

Questo «invito pressante» del Papa deve essere assunto da noi con serietà e coraggio.

— Anche il *Concilio Ecumenico Vaticano II* aveva insistito sull'attualità ed efficacia dell'associazionismo: nella Dichiarazione sull'Educazione Cristiana, parlando di metodologla educativa, si afferma che la Chiesa valorizza e tende a penetrare del suo spirito e ad elevare, tra gli altri mezzi, quello delle «associazioni giovanili» (GE 4).

Nel Decreto sulla Formazione Sacerdotale si invitano «specialmente le associazioni cattoliche» a coltivare la dimensione vocazionale tra gli adolescenti (OT 2). E soprattutto nel Decreto sull'Apostolato dei laici, si sviluppa il tema dell'importanza della forma associativa, della sua molteplicità anche nel campo dell'apostolato, e della stima e cura con cui devono essere seguite le associazioni dedicate in particolare ad obiettivi apostolici (AA 18,19, 21).

— *Il nostro CG21*, poi, riflettendo sull'azione evangelizzatrice da rinnovare e cercando di adeguare all'oggi della condizione giovanile la nostra presenza tra i ragazzi e i giovani, ha voluto insistere sulla ripresa dell'esperienza associativo-comunitaria convenientemente rinnovata.

Il Capitolo considera questa modalità come un elemento inerente ad ogni presenza salesiana di evangelizzazione,¹ come una costante nelle nostre esperienze più genuine, come uno dei «luoghi privilegiati» per le nostre proposte, come un «ambiente» per assicurare lo stile salesiano di azione.

¹ cf. CG21, 90, 102, 115, 126, 131:2.3.3.4., 132, 158c

— *Le stesse Costituzioni rinnovate* ce lo ricordano negli articoli 22 e 28: dobbiamo saper promuovere ed animare Gruppi e Movimenti giovanili per la formazione, per l'attività apostolica e per l'azione sociale.

Un tale impegno richiede certamente uno speciale adeguamento alla odierna condizione giovanile secondo la situazione culturale di ogni regione e nazione, seguendo i criteri pastorali maturati nell'azione apostolica delle esperienze associativo-comunitarie, secondo le condizioni della Chiesa particolare in cui lavoriamo; ma anche un geniale ricupero dell'ispirazione originale del nostro carisma di predilezione verso i giovani.

Urge recuperare, per questo, una doppia caratteristica salesiana delle origini:

- innanzitutto, il *cuore oratoriano* di cui parlavo nel discorso conclusivo del Capitolo (CG21 565-568).

L'espressione vuole sottolineare il primato dato, nell'atteggiamento educativo del salesiano, alla «spinta pastorale» come principio ispiratore di ogni nostra presenza tra i giovani; i Gruppi e i Movimenti giovanili devono sentire, al di sopra di tutto, il battito di un cuore apostolico innamorato di Cristo: non siamo semplicemente dei «professori» tra i giovani, ma dei discepoli del Signore Risorto, dei veri ed entusiasti «missionari»;

- e in secondo luogo la messa in pratica della *novità di presenza salesiana*, ossia dello spirito di iniziativa o inventiva pastorale (CG21 156-159).

Essa è un criterio metodologico, «frutto della creatività pastorale che sa coprire spazi di intervento, a favore particolarmente dei giovani fino a oggi poco considerati».

A titolo esemplificativo, il Capitolo ci ricorda, tra gli spazi da coprire, «l'animazione di movimenti giovanili, mentre si assiste alla ricerca e al desiderio dei giovani per un collegamento che superi i confini della propria zona» (CG21 158).

Dunque: ci sentiamo autorevolmente invitati, e con urgenza, a impegnare seriamente la nostra identità e le nostre iniziative nella promozione e animazione dei Gruppi e Movimenti giovanili, con genuino cuore oratoriano e con metodologia di attualità.

Ispirazione originale

La tendenza associativa, la vita di gruppo, l'aspirazione comunitaria è stata una esperienza quasi spontanea nella vita del nostro santo Fondatore Don Bosco: una inclinazione della sua indole naturalmente portata alla socialità e all'amicizia.

Sin dall'inizio, però, come per intuito vocazionale, la sua socialità fu finalizzata in senso religioso-apostolico, senza attenuare il calore umano, la vivacità temperamentale e la spontaneità e intraprendenza giovanile.

Le industriose iniziative tra i ragazzi dei Becchi e dei paesi vicini, la Società dell'allegria nella scuola di Chieri, l'esperienza di comunanza e di amicizia nel seminario contengono già in forma germinale l'apprezzamento e la premura per l'associazionismo che si concreterà nella formula caratteristica delle «Compagnie».

Don Bosco possedeva abbondanti qualità naturali ed un acuto intuito educativo, arricchito da progressive esperienze positive, per saper comunicare ai giovani le gioie e i vantaggi del condividere fraternamente il proprio cammino verso il Signore e del mettersi a servizio degli altri nel «quotidiano», nella semplicità e autenticità delle manifestazioni ordinarie e con l'equilibrio dei vari elementi positivi di chi assume la vita alla luce totalizzante della fede.

Una delle pagine della sua vivace autobiografia ci mostra il tipo di componenti della Società dell'allegria: «Siccome — scrive Don Bosco — i compagni che volevano tirarmi ai disordini erano i più trascurati nei doveri, essi cominciarono a far ricorso a me, perché facessi la carità scolastica prestando e dettando loro il tema di scuola.

Spiacque tal cosa al professore [...]. Allora mi appigliai a una via meno rovinosa, vale a dire a spiegare le difficoltà, ed anche ad aiutare quelli cui fosse mestieri.

Con questo mezzo facevo piacere a tutti e mi preparava la benevolenza e l'affezione dei compagni. Cominciarono quelli a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti e per fare il tema scolastico, e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo, come già quei di Murialdo e di Castelnuovo.

Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle Società dell'allegria» (*Memorie dell'Oratorio*, pag. 52).

Così, la prima esperienza di associazione cominciò per Don Bosco non tanto all'insegna della convocazione dei «migliori», ma come un'iniziativa a favore dei più bisognosi di aiuto e di concretizzazione di ideali e sbocciò subito in un'azione sull'ambiente circostante attraverso la testimonianza e l'iniziativa della carità

Ma l'esperienza associativa propriamente tale, nell'ambito del Sistema Preventivo, è stata quella delle «Compagnie Religiose».

Essa nasce come proposta educativa al tempo dell'affermazione dell'Oratorio, ne assume le finalità e le caratteristiche e ne partecipa dinamicamente lo spirito.

«Stabilita così la regolare dimora in Valdocco, mi son messo — è ancora Don Bosco che scrive — a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione» (*Memorie dell'Oratorio*, pag. 195).

La prima Compagnia è quella di S. Luigi, iniziata dallo stesso Don Bosco, poi viene quella dell'Immacolata fondata (come ce lo assicura Don Bosco) da Domenico Savio, e poi le altre, fino a sei (MB XI, 225). Esse si inseriscono intimamente nell'ambiente educativo come elemento dinamico di partecipazione attiva e di penetrazione capillare; aiutano soprattutto a potenziare i valori pedagogico-religiosi di tutto il Sistema Preventivo, mentre svolgono anche un ruolo integratore e di supplenza in vista delle eventuali e immancabili deficienze nell'ambiente.

È da notare che esse non vengono concepite a sé stanti, chiuse su determinati membri semplicemente per privilegiarne una attività o la formazione, ma come gruppo-fermento in vista dell'ambiente globale per apportare testimonianza e servizio a tutti i compagni.

La «Compagnia dell'Immacolata», per esempio, a cui appartenevano dei membri «scelti con cura», era tutta in funzione del progetto educativo e pastorale dell'insieme, per lievitare la massa.

Ogni Compagnia aveva degli «obiettivi» particolari che rispondevano a situazioni di vita e a gradualità di maturazione, ma riproduceva una matrice spirituale e organizzativa comune.

L'elemento tonificante erano i valori pedagogico-religiosi che si condividevano. Il collegamento tra i Gruppi era dato «dall'ambiente e dalla comunità educativa», all'interno della quale sorgevano e al ser-

vizio della quale si mettevano come espressione di partecipazione attiva e organizzata nel progetto globale di educazione: non si trattava solo di partecipare alla programmazione delle attività, ma soprattutto di sentirsi coinvolti attivamente e responsabilmente nei grandi ideali comuni di un medesimo Progetto educativo e pastorale.

Esigenza del Sistema Preventivo

L'associazionismo giovanile è un'esigenza indispensabile nel tipo di progetto preventivo e popolare voluto da Don Bosco.

Egli stesso in una lettera circolare ai Salesiani scriveva il 12 gennaio 1876: «In ogni casa ciascuno diasi la massima sollecitudine di promuovere le piccole associazioni [...]. Niuno abbia timore di parlarne, di raccomandarle, favorirle e di esporne lo scopo [...]. *Io credo che tali associazioni si possono chiamare chiave della pietà, conservatorio della moralità, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose*» (*Epistolario*, vol. 3, pag. 7-8).

L'impegno educativo-pastorale di Don Bosco si rivolge alle masse giovanili del popolo; non riuscirebbe ad ottenere un'efficace opera di prevenzione e di penetrazione capillare dell'«un per uno», senza la partecipazione attiva e organizzata degli stessi giovani: di qui l'indispensabilità di un tipo particolare di associazionismo pedagogico-religioso.

Questo lo hanno capito chiaramente i primi collaboratori del nostro Padre, i Salesiani delle prime generazioni e tutti i successori di Don Bosco. Sarebbe lungo enumerare qui quanto hanno detto e scritto al riguardo D. Rua, D. Albera e D. Rinaldi, che sono stati personalmente con D. Bosco, e poi tutti gli altri.

D. Rinaldi diceva, ad esempio, che il Direttore deve considerare la cura sollecita delle associazioni giovanili tra i suoi doveri ministeriali più importanti.

Se lo stile educativo del Sistema Preventivo non si basa soltanto sulle relazioni individuali, ma cura con particolare sollecitudine la creazione di un «ambiente» e di un «clima» educativo, ciò comporterà necessariamente un ruolo determinante delle associazioni degli stessi educandi.

Tali associazioni hanno presentato, nel Sistema Preventivo, varie caratteristiche di tipo sia pedagogico, che religioso e spirituale.

Tra le *caratteristiche di tipo «pedagogico»* possiamo ricordare le seguenti:

- presuppongono una chiara libertà di partecipazione;
- intendono essere autenticamente «opera dei giovani»;
- hanno un preciso scopo educativo;
- sottolineano la sensibilità del servizio agli altri, soprattutto ai compagni d'educazione.

Si tratta, quindi, di associazioni di «educandi», o di associazioni giovanili «per l'educazione»; la quale specificazione comporta essenzialmente una comunione di intenti e di impegno con gli educatori.

Parlando di «opera dei giovani» e di «comunione» con l'azione degli educatori, si indicano la dinamica e i contenuti pedagogici di tali associazioni giovanili e si delinea anche un particolare ruolo dell'Assistente nella sua funzione di animatore-educatore.

Tra le *caratteristiche di tipo «religioso»* possiamo ricordare le seguenti:

- l'influsso concreto della fede sulla vita quotidiana: chiara presenza del fine ultimo;
- l'adempimento del dovere come missione religiosa;
- il discernimento, la cura e la maturazione delle vocazioni;
- la carità servizievole e generosa verso i più bisognosi, anche in forma eroica;
- la corresponsabilità battesimale dell'apostolato.

Si tratta, quindi, di associazioni di esplicita ispirazione religiosa e cristiana e non semplicemente ed esclusivamente di gruppi promozionali o culturali.

Si vede così applicata, in esse, la compenetrazione, senza dissociazione, tra evangelizzazione ed educazione. Manifestano, perciò, quella peculiare simbiosi, viva e pratica del Sistema Preventivo, espressa nello slogan «evangelizzare educando ed educare evangelizzando».

Dunque: non qualunque gruppo o movimento, ma un genere speciale di associazionismo.

Infine, tra le *caratteristiche di tipo «spirituale»* possiamo ricordare le seguenti:

- le associazioni giovanili di Don Bosco si inseriscono nella spiritualità globale del Sistema Preventivo;
- sono centrate sul mistero del Cristo amico dei giovani e sulla figura di Maria, Aiuto dei cristiani e Madre della Chiesa;
- non formulano quindi, una spiritualità a sé stante, ma quella comune di tutto l'ambiente educativo, anche se ogni associazione ha degli obiettivi e delle mete proprie.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad associazioni caratteristicamente permeate della spiritualità salesiana di D. Bosco, che è, per natura, una spiritualità giovanile.

Don Caviglia ha scritto delle pagine assai acute su questo argomento nel suo pregiato studio su «Savio Domenico e Don Bosco» (cf. Libro X, specialmente il cap. II).

Credo importante sottolineare questo aspetto: all'origine e nella crescita delle associazioni giovanili dell'Oratorio c'era una forte e feconda spiritualità salesiana, ossia un intenso potenziale di quel peculiare spirito di Don Bosco che permeava l'ambiente e assicurava un clima educativo di genuina santità.

Vale la pena che ripeta, qui, quanto vi dicevo nella circolare sul Progetto educativo salesiano: «L'originalità e l'audacia della proposta di "santità giovanile" è intrinseca all'arte educativa di Don Bosco.

Il suo grande segreto è stato quello non solo di non eludere le profonde aspirazioni dell'animo giovanile (bisogno di vita, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro), ma di aver portato gradualmente e realisticamente i giovani stessi a sperimentare che solo nella "vita di grazia", cioè nell'amicizia con Cristo, fonte di letizia perenne, i loro ideali più autentici venivano interpretati ed esaltati: «noi qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri» (ACS 290).

Ho voluto evocare questi fatti e aiutarvi a riflettere sui loro conte-

nuti² con il preciso obiettivo di spingerci a riscoprire una preziosa «ispirazione» della nostra esperienza associativa.

La forma concreta di attuare tale ispirazione è passata per diverse fasi, secondo l'evoluzione dei nostri ambienti e anche secondo i criteri che maturavano nella Chiesa. Anche in questo *non si tratta, oggi, di riprodurre la materialità di una formula, ma di cogliere, con verità e praticità, la sua ispirazione educativa e pastorale.*

Il saperlo fare comporterà delle conseguenze operative di discernimento, di scelta e di programmazione che eviteranno deviazioni dal Progetto educativo di Don Bosco e perdita di identità nella sua spiritualità salesiana.

La Proposta Associativa oggi

Si suol parlare di stanchezza associativa della gioventù odierna; ma i fatti contraddicono tale affermazione.

C'è stata, senza dubbio, una crisi delle forme associative legate a strutture o preoccupazioni culturali superate. Anche tra noi le benemerite «Compagnie religiose» hanno sofferto un declino.

Non sarebbe esatto, però, asserire che ormai l'esperienza associativa oggi è stata abbandonata nella Famiglia Salesiana.

Uno sguardo anche rapido sul vasto campo delle nostre presenze ci fa constatare una fioritura di iniziative in questo settore (cf. Sussidio del Dicastero di Pastorale giovanile, che sarà inviato presto alle Ispettorie).

Forse in qualche caso è un po' carente e arbitraria la scelta di nuove iniziative, la chiarezza dell'orientamento salesiano, l'adatta-

² Sul tema della «Compagnie Religiose» nella tradizione salesiana si vedano le seguenti opere principali:

- 1) *Le Memorie Biografiche*: Indice, voce «Compagnie Religiose»
- 2) A. CAVIGLIA: «*Savio Domenico e Don Bosco*», Studio, pag. 441-464 in *Opere e Scritti editi e inediti di D. Bosco*, vol. 4, Torino 1935
- 3) E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, pag. 641-643, Torino, SEI.
- 4) PIETRO BRAIDO, «*Il Sistema Preventivo di D. Bosco*», *Le Compagnie*, pag. 377-387, PAS-Verlag 1964, 2a ediz.
- 5) PIERO STELLA, «*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*», vol. II, pag. 346-357: «*Le associazioni religiose*», PAS-Verlag, 1969

mento ai tempi in fedeltà al genuino Progetto educativo di Don Bosco, la costanza e la corresponsabilità comunitaria e ispettoriale.

Dobbiamo anche riconoscere che lo «spontaneismo», la «discontinuità» e l'«indipendenza» sono, più d'una volta, i fenomeni che caratterizzano certi esperimenti di alcuni confratelli, creati volonterosamente dopo la caduta della struttura associazionistica precedente.

Per far bene le cose, converrà *prendere atto che sono sopravvenuti, in questo settore, dei cambiamenti non indifferenti.*

L'emergenza dei segni dei tempi ha sconvolto le culture con i loro schemi sociali e morali ed obbliga a ripensare e ricostruire una gerarchia di valori in consonanza con la nostra fede pasquale. Urge formare dei modelli di atteggiamento autenticamente cristiani per i singoli strati sociali, in particolare per quello giovanile.

In questo trapasso culturale c'è necessariamente *un forte ripensamento educativo*, che porta l'accento più sui valori circolanti o da mettere in circolazione, che su una incorporazione a uno schema culturale o su una disciplina di condotta e di organizzazione.

C'è, inoltre, *un forte ripensamento pastorale*, che porta l'accento sulla storicità della fede, sulla Chiesa in quanto incoazione del mistero del Regno di Dio, sull'unità della comunione nella pluralità e complementarità delle differenze, su un senso particolarmente vivo della «Chiesa locale» come punto di unità e di riferimento per ogni gruppo o movimento che nasca o si sviluppi in un determinato luogo.

C'è anche un'importante *revisione della dimensione comunitaria* locale e ispettoriale e un *approfondimento capitolare* del Progetto educativo di Don Bosco.

In un'ora così intensa di novità è certamente cambiata anche la *sensibilità giovanile*: di conseguenza è da rivedere in profondità lo stile dell'associazionismo, la scelta degli «obiettivi» nei vari Gruppi e Movimenti, la presenza e il ruolo assunto dall'«animatore» in essi, il dosaggio, la gradualità e la varietà da stabilire nella simbiosi viva tra educazione ed evangelizzazione.

Questa enumerazione dei fattori di cambiamento non ha la pretesa di voler essere completa, né di individuare o spiegare tutti gli aspetti dell'attuale situazione.

Intende semplicemente sottolineare come, proprio nel settore dell'associazionismo, ci si impone di ripensare una «sintesi» che raccolga l'ispirazione fondamentale del Progetto educativo di Don Bosco e la adegui ad una situazione profondamente nuova.

In varie zone della Famiglia Salesiana, dopo qualche anno di incertezza e di sperimentazione, si è riusciti a reimpostare l'esperienza associativa: ricomponendo una aggiornata unità tra Cultura e Vangelo, un conveniente equilibrio tra il protagonismo dei ragazzi e dei giovani e l'urgenza di animazione spirituale e pedagogica di appoggio e di collegamento; una rinnovata armonia tra la responsabilità di una giusta autonomia da parte dei giovani e gli apporti della presenza e del ruolo animatore degli educatori; uno spontaneo interscambio tra la circolazione delle esperienze concrete dei giovani e la proposta programmata di contenuti illuminati.

Si è riusciti così, in non pochi casi, a infondere negli ambienti delle nostre opere quello che il CG21 sottolinea parlando della Scuola e del Centro Giovanile:

— per la «Scuola salesiana», il Capitolo dice che essa «cerca di creare una Comunità giovanile [...]. A questa Comunità partecipano genitori ed educatori, e i giovani trovano spazio *per gruppi organizzati* con finalità formative e funzionali (CG21 131, 2.3.4);

— e per il «Centro Giovanile» il Capitolo afferma che, se vuole «essere proposta e ambiente di promozione integrale cristiana per i giovani, dovrà procedere a precise scelte metodologiche, quali *l'organizzazione a gruppi*, preferendo quelli a carattere formativo e apostolico e svolgendo in essi una educazione esplicita alla fede» (CG21 126).

Questo appello del Capitolo giunge a noi mentre a livello di Popolo di Dio si riprendono con intelligente revisione le iniziative associazionistiche, si studia con cura il modo di definire i principi ispiratori di ciascun movimento proponendo anche un'adeguata «spiritualità», e si riallacciano i collegamenti per allargare l'efficacia delle esperienze e favorire la circolazione di valori e proposte.

Cari Confratelli: ripensiamo, nel concludere, all'ardente appello rivoltoci dal S. Padre lo scorso 5 maggio: c'è oggi un «urgente bisogno di rinascita di validi modelli di associazioni giovanili cattoliche!»

Sentiamoci davvero chiamati, in questo campo, a creare «una nuova presenza» (cf. CG21 158), che sappia tradurre in proposte concrete e attuali, la ricchezza del nostro patrimonio educativo-spirituale e gli apporti sia dell'attuale realtà giovanile che della rinnovata pastorale della Chiesa universale e delle Chiese locali.

Ci sia di sprone Domenico Savio nel XXV della sua canonizzazione. La sua santità di ragazzo dell'Oratorio culmina nel fatto della fondazione della «Compagnia dell'Immacolata».

Il suo studioso, don A. Caviglia, considera quest'iniziativa associazionistica come «il punto d'arrivo», la maturazione spirituale e apostolica, «il fatto che personifica ed assomma l'opera della sua santità» salesiana.

Ebbene: è sintomatico constatare che «l'origine, gli scopi, i mezzi» di questa associazione giovanile, «sono tutti di divozione mariana, naturalmente congiunta con la pratica eucaristica» (A. Caviglia, *o.c.* pag. 447)

Vuol dire che Domenico Savio, all'apice della sua sensibilità spirituale, ci invita a vedere in Maria un aiuto speciale per una celere rinascita di valide associazioni giovanili salesiane.

Faccio voti che ogni Ispettorato e Conferenza Ispettorale o Regione riesca ad approfondire con i propri operatori e in aderenza alle esigenze locali questo importante argomento e a ridare vita a una delle più efficaci «modalità tipiche» (ACS 290) dello stile salesiano costitutivo del Sistema Preventivo di Don Bosco.

Auguro a tutti un vero esito in un campo tanto urgente.

Mentre vi assicuro la mia quotidiana preghiera, vi saluto con gioia fraterna e con speranza.

D. Egidio Viganò

«DAR FORZA AI FRATELLI»

Introduzione. - 1. Una sfida angustiante. - 2. «Confirma fratres tuos». - 3. Tentativo di lettura della crisi. - 4. La nostra ottica di discernimento. - 5. Alcuni impegni prioritari. - 6. I cardini della forza e del coraggio. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 295

Roma, 8 dicembre 1979

Carissimi,

la festa dell'Immacolata ha ricondotto, come ogni anno, il nostro animo a far memoria delle nostre origini e a rinfrescare le ragioni della nostra speranza. L'8 dicembre, data così emblematica per la vocazione salesiana, l'ho vissuta tra i cari ragazzi della casa di Arese con profonde emozioni e con una ridda di inquietanti riflessioni.

Stando con i giovani più bisognosi, sia ad Arese, come prima in India, come anche in America Latina, in Africa, in Cina, come ovunque, si percepisce con sconvolgente intuizione l'utilità storica e l'urgenza di essere pienamente salesiani: di essere più genuini, più coraggiosi, più inventivi e più numerosi, sì, proprio, anche molto più numerosi.

1. Una sfida angustiante

È, la nostra, una vocazione nata dall'affanno e dal travaglio di una irrefrenabile maternità: quella di Maria e quella della Chiesa per la crescita e la salvezza della gioventù ogni giorno più numerosa e indigente. La Chiesa, come Maria, porta in sé le energie dell'amore ma-

terno, la sua intrepidezza, la sua indefessa costanza, i suoi segreti di ricupero, il suo stile di bontà, il suo sorriso di comprensione, il suo ardire di aspettazione, le sue ricchezze di donazione in un'intimità di gioia che, al dire del poeta, «intendere non può chi non è madre».

La maternità della Chiesa e di Maria comporta una vitalità oggettiva che introduce ogni vocazione, specialmente la nostra di dimensione mariana così intensa, nelle vertigini di un amore appassionato che arriva a toccare persino le fibre biologiche della nostra esistenza. Il Papa, scrivendo ai sacerdoti e parlando del caratteristico aspetto di paternità della loro vocazione, non esita a parlare «quasi addirittura di maternità, ricordando le parole dell'Apostolo circa i figli, che egli genera nel dolore (*1 Cor 4, 15; Gal 4, 19*)» (*Lettera a tutti i sacerdoti*, 8).

Dando uno sguardo al mondo, e considerando nei vari continenti l'aumento quantitativo sempre in crescita dei nostri destinatari, e rivolgendo poi gli occhi alla responsabilità materna della Chiesa e, in essa, alla nostra missione specifica, viene da trasalire.

In Congregazione eravamo 22.000 ed ora siamo 17.000! Come mai?

È vero che viviamo un vasto dissesto culturale in cui si assiste a campagne di sgretolamento della fecondità, favorendo il divorzio, il controllo della natalità, l'aborto, ossia fomentando una cultura che mette in crisi l'essenziale mistero della maternità. Per fortuna, però, la Chiesa ha una natura che viene dall'alto, vincolata alla trascendenza della risurrezione; vive culturalmente incarnata, ma come portatrice di luce e di fecondità ad ogni cultura e ad ogni ora storica senza rimanere imprigionata nelle mode transeunti.

È urgente, quindi, riflettere, per noi che partecipiamo vocationalmente alla natura materna della Chiesa, sul significato di un attacco così insolito alla fecondità e alla fedeltà.

Perché tante fughe dalla professione perpetua? Perché così numerosi sacerdoti laicizzati? Perché cresce il numero dei religiosi disturbati nell'equilibrio psichico e nella vita di fede? Perché così poche vocazioni, soprattutto in tante regioni dell'occidente? Come aver forza e coraggio per perseverare? Non saremo stati o non saremo ancora troppo succubi di certe mode e concezioni secolariste tanto deleterie? Ecco una sfida che angustia la nostra fedeltà religiosa.

2. «Confirma fratres tuos»

Nell'ultima riunione dei Superiori Generali tenuta a Villa Cavalletti, nel novembre scorso, si è affrontato appunto questo argomento con studi di specialisti e con interscambio di esperienze, di riflessioni e di speranza soprattutto negli arricchenti lavori di gruppo. Il tema è stato studiato e discusso in vista della responsabilità che incombe ai Superiori; ognuno, però, lo deve estendere a sé stesso, perché il Signore ci ha incaricati, proprio tutti, senza eccezioni, di essere servitori e animatori dei propri fratelli.

Il significato di un simile compito è stato riassunto sinteticamente nell'espressione di Cristo a Pietro: «confirma fratres tuos», tu preoccupati di dar forza ai tuoi fratelli! (*Lc 22, 32*).

Noi siamo deboli e volubili, ma Dio è forte. Anzi soltanto Dio è la fonte del coraggio e della sicurezza. Egli solo può fortificarci (*Rm 16, 25*), Egli solo ci manterrà saldi fino alla fine (*1 Cor 1, 8*); è Lui che ci ha messi su quel solido fondamento che è Cristo (*2 Cor 1, 21*), Egli è fedele e ci darà forza e ci proteggerà dal male (*2 Tess 3, 3*), a Lui appartiene la forza per sempre (*1 Petr 5, 10*). Sappiamo, però, che Dio agisce nella vita quotidiana tramite noi; fa arrivare a noi il vigore della sua presenza e il dinamismo della sua grazia attraverso uomini scelti da Lui. Così si spiega la missione di Pietro, quella degli Apostoli, quella delle guide di ogni Comunità, quella di ciascuno verso il suo prossimo; sono partecipazione vera e concreta alla efficacia di rafforzamento e di rinvigorimento propria della potenza di Dio.

Paolo, ad esempio, dice ai Tessalonicesi che ha inviato tra loro Timoteo precisamente «per fortificarli e incoraggiarli nella fede» affinché nessuno si lasci spaventare dalle difficoltà che deve affrontare (*1 Tess 3, 2*).

C'è, dunque, in noi, per bontà ed elargizione del Signore, una vera capacità di dar forza e di rassicurare gli altri nella vocazione battesimale e religiosa. È un dono che comporta impegno, discernimento, iniziative e tribolazioni, ma che arreca anche la gioia propria di un ministero di amore fecondo. Riascoltiamo Pietro nella sua prima lettera: «Ora mi rivolgo a quelli che in mezzo a voi sono i responsabili della comunità. Anch'io sono uno di loro [...]. Voi, come pastori, abbiate cura del gregge che Dio vi ha affidato [...], di buona voglia [...],

con entusiasmo. Non comportatevi come se foste padroni delle persone a voi affidate, ma siate un esempio per tutti. E quando verrà Cristo, il capo di tutti i pastori, voi riceverete una corona di gloria che dura per sempre» (*1 Petr 5, 1-4*).

Vorrei, in questa lettera, saper trasmettere agli Ispettori, ai Direttori, ai Confessori, ai Formatori e, in definitiva, a tutti i Confratelli, un supplemento di coscienza e di diligenza circa la loro responsabilità di rafforzamento degli altri e una testimonianza viva della soddisfazione e della gioia che proviene dal farlo. Dar forza ai fratelli è un aver parte con Cristo a un po' della sua solidità di fondamento, è un collaborare con Pietro nel suo compito di roccia, è un sperimentare il dinamismo fecondo della maternità di Maria e della Chiesa, è un condividere con Don Bosco la certezza della validità soprannaturale della vocazione salesiana.

I tempi in cui viviamo esigono atteggiamenti nuovi appropriati alle difficoltà emergenti. La crisi di fedeltà e di fecondità a cui assistiamo ci richiede la capacità di dar forza e di incoraggiare: una capacità che comporta una programmazione di virtù nuove da praticare. Bisognerà pensarci su un poco e farsene un buon proposito di vita.

3. Tentativo di lettura della crisi

Le numerose uscite che ha registrato la Congregazione in questi anni si iscrivono in un fenomeno più vasto di crisi e di defezioni religiose e sacerdotali e di calo impressionante di vocazioni nella Chiesa d'occidente. È un abbassamento che provoca degli interrogativi inquietanti sia circa le possibili cause, sia circa il significato attuale dei valori di fedeltà e perseveranza, sia circa le prospettive di futuro.

Interpellando gli usciti e i loro superiori nelle motivazioni da essi espresse per giustificare il passo fatto, dialogando con coloro che si trovano attualmente in uno stato angustioso di dubbio e di ripensamento, riflettendo sugli atteggiamenti dei rassegnati o degli indifferenti, osservando quelli che reagiscono senza equilibrio con movenze torpidamente conservatrici o superficialmente progressiste, ma soprattutto approfondendo l'impegno di coloro che, di gran lunga i più numerosi, perseverano attivamente e si sforzano di affrontare tante gravi

difficoltà, si percepisce subito la necessità di distinguere un doppio livello di lettura del fenomeno di crisi: il *livello personale* proprio di ognuno, da considerare caso per caso nel suo proprio ambiente, e il *livello culturale, sociale ed ecclesiale* da scrutare in una visione d'insieme in solidarietà con i Pastori e con i saggi del pensiero e della scienza.

Si tratta di due aspetti che si sovrappongono e si compenetrano di fatto, ma la cui differenziazione giova a un più intelligente tentativo di lettura della crisi.

A LIVELLO PERSONALE

Ci riferiamo qui principalmente agli usciti: la loro crisi, giunta alle decisioni estreme, può servire ad illuminare le altre. Sappiamo che i casi di abbandono sono stati assai numerosi. Il fenomeno, preso globalmente, ci offre dei dati concreti: debolezza della libertà umana, carenze di selezione e di formazione, deviazioni ideologiche, deficienze istituzionali, anacronismo di alcuni aspetti della forma di vita, moralismo nella pratica dei voti e dell'osservanza della regola, ecc.

Possiamo aggiungere qualche considerazione, approfittando soprattutto di alcune analisi realizzate dal nostro caro consigliere per la formazione, don Giovenale Dho, in riferimento alle richieste di dispensa presentate in questi ultimi dieci anni.

Ci sono, nei motivi addotti per chiedere la dispensa, due punti di vista, quello del soggetto interessato e quello dei superiori e testi; sono due angolature che si completano nella descrizione dei motivi. Il soggetto interessato presenta il suo stato d'animo, considera la sua propria situazione come esperienza vissuta; il teste, invece, descrive il comportamento osservabile così come è stato percepito da lui o da altri nella comunità.

Non possiamo tralasciare, innanzitutto, di ricordare l'alto e grave significato dell'atto di libertà con cui si emette la professione perpetua, o con cui se ne chiede la dispensa. Si tratta di una decisione libera, di opzione globale che influisce su tutto un progetto di esistenza, tocca necessariamente il santuario intimo della coscienza, lasciando intorno a sé una zona impenetrabile per ogni osservatore, anche per lo stesso interessato. Quindi, indicare dei motivi per una

scelta d'abbandono non significa ancora stabilirne le cause: «parlare di “motivi” e parlare di “cause” non è esattamente la stessa cosa. Il discorso sulle cause è necessariamente molto più ampio e va dallo studio delle innumerevoli variabili ambientali, attuali e storiche, a quelle personali; mentre quello sui motivi si restringe agli elementi che *prossimamente* conducono la persona ad una decisione e che sono da essa visti come la “ragione” di tale decisione» (G. Dho).

Noi partiamo, qui, dal livello dei motivi presentati, sia dai soggetti come dai testi.

Una prima valutazione semplicemente «quantitativa» (e, quindi, ancora da approfondire per non formulare dei giudizi superficiali ed erronei) ci presenta come prima indicazione, numericamente assai superiore alle seguenti, quella della castità, dell'affettività e della sessualità. Più in basso appaiono, in ordine decrescente, le difficoltà di personalità, di carattere e di disturbi psichici; poi, l'immaturità generale; l'abbandono della preghiera e il disinteresse per la vita spirituale; la perdita del significato della vocazione; le fissazioni ideologiche; l'inadattabilità alla vita comune; la rottura con i superiori, il disaccordo e la contestazione; infine, ed è importante, anche la constatazione della non esistenza della vocazione. Oltre a questi motivi si danno pure delle situazioni concrete ormai irreversibili.

L'alta frequenza quantitativa dei motivi riguardanti la castità, l'affettività e la sessualità non deve essere giudicata certamente come una «causa» del fenomeno attuale di crisi. Essa non può essere guardata isolatamente, perché prende il suo vero significato dalla interrelazione che ha con gli altri motivi a cui è collegata, e dal contesto globale della persona situata concretamente in un tessuto di vita e in un clima culturale e spirituale.

Ci sembra più oggettivo e penetrante, invece, un tentativo di sintesi generale dei vari motivi presentati, che riesca a descrivere più acutamente la crisi delle defezioni. Una lettura sintetica dell'insieme può venir riassunta con la descrizione di uno stato d'animo abbastanza complesso. Si tratta, in genere, di *uno stato d'animo* che rivela scontentezza e frustrazione per la vocazione religiosa e sacerdotale, rifiuto di norme, orientamenti, direttive, strutture: il tutto fortemente in relazione con tre elementi significativi:

- *indebolimento del senso soprannaturale* e decadimento spirituale generale;
- *scelte ideologiche* che tendono a giustificare l'abbandono;
- *bisogno immaturo e compulsivo di affetto*, con cadute più o meno frequenti nell'ambito della castità.

Senza dubbio, nel considerare questo stato d'animo in ogni singolo caso, bisognerà tener conto della sua cronistoria che va dall'infanzia, all'ambiente familiare e sociale, all'educazione e agli studi, alla formazione religiosa, al lavoro fatto, alla situazione di convivenza in comunità, ecc.; inoltre dovrà essere messo in confronto con il colossale fenomeno di trapasso culturale in cui viviamo, che ha anch'esso la sua storia e il suo sviluppo, più o meno accelerato e diversamente accentuato, secondo le regioni e i paesi in cui si vive; inoltre non si potrà tralasciare di considerare anche il forte processo di rinnovamento sorto nell'ambito specifico della Chiesa dopo il Vaticano II, che ha esigenze di cambiamenti delicati e ritmo di dinamismo spirituale e apostolico con differenti espressioni concrete nelle diverse regioni.

Dall'analisi dei motivi risultano anche due ben distinte categorie di abbandoni: la prima è di coloro che manifestano *una non-autenticità iniziale della vocazione religiosa*, rimasta latente per lunghi anni ed esplosa in circostanze assai differenti; la seconda è di coloro che denotano un *indebolimento progressivo della vocazione fino alla rottura della perseveranza religiosa*.

Nell'analizzare queste due categorie di fratelli ci sentiamo certamente tutti messi in causa e chiamati a giudizio. Sono motivazioni coinvolgenti: faciloneria nelle ammissioni, superficialità nel discernimento delle vocazioni, insensibilità verso i pericoli di certe ideologie devianti, imborghesimento, assenza di spinta spirituale e apostolica, situazioni comunitarie irregolari o ingiuste e improprie, incomprensioni e contrasti, eccesso di lavoro in quantità e qualità, condizionamento di sospetti, di pettegolezzi, di calunnie, strumentalizzazione delle doti personali ed assenza di spazio per lo spirito di iniziativa, isolamento e frustrazione provocati dal non trovare nella comunità la genuina comunione e comprensione della carità.

Ci sono, dunque, non poche responsabilità personali, sia da parte di chi ha abbandonato sia da parte dei molti che sono rimasti. Questo è oggettivo, ma non giustifica di per sé le defezioni. La libertà personale vive avvolta, come abbiám già detto, da un manto di mistero; non possiamo analizzarla esaurientemente: essa ci invita a non condannare.

Però, anche se è certo che la libertà soffre l'impatto dell'ambiente, non si può accettare una spiegazione determinista delle crisi personali: la vocazione è un fatto dialogale intessuto di originalità nei rapporti di ciascuno con Dio; implica relazioni personali libere e sincere con Lui attraverso le vicissitudini e gli eventi della vita, e attraverso mediazioni di altre persone concrete. È assoluta la certezza di fedeltà da parte di Dio alla chiamata da Lui stesso fatta e all'intervento della sua misericordia per sorreggere le deboli capacità di perseveranza della libertà. Il peso dell'ambiente non toglie la responsabilità a nessuno, anche se include la libertà dei singoli in un quadro di riferimento da non tralasciare.

Fatta questa precisazione, rimane ad ogni modo da assumere tutta la nostra responsabilità, non solo per l'influsso personale che ci può essere stato nella complessa oggettività di non poche motivazioni, ma soprattutto per accettare la sfida che ci lancia la crisi, ed affrontare con saggezza, costanza e prospettiva la sua problematica.

A LIVELLO CULTURALE, SOCIALE ED ECCLESIALE

Nell'attuale divenire umano si registra un processo intenso di mutamenti tanto nella cultura, come nella società e nella Chiesa, in corrispondenza ai segni dei tempi emersi in questo secolo ed esplosi soprattutto dopo l'ultima guerra mondiale.

La grande svolta antropologica, come si suol chiamare, con il senso di attiva partecipazione sociale, di approfondimento della dignità della persona, di emancipazione dai miti e dalle superstizioni, di promozione umana della giustizia sociale, di enorme crescita delle scienze e della tecnica, ci ha messi tutti alla ricerca di un *nuovo progetto-uomo*.

I vasti e rapidi cambiamenti strutturali sociopolitici, puntati verso la costruzione di una *nuova società*, pensata con l'aiuto di svariate

ideologie spesso non cristiane ed estranee allo spirito del Vangelo, hanno suscitato tensioni e lotte e un pluralismo culturale che disorienta.

L'insieme di questi fenomeni segnala un'ora di *crescita dell'umanità*, e presenta i segni annunciatori di una nuova epoca storica. «L'umanità — ci dice il Concilio — vive oggi un *periodo nuovo della sua storia*, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa dell'uomo, sullo stesso uomo si ripercuotono, sui suoi giudizi e desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e di agire sia nei confronti delle cose che degli uomini. Possiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale che ha i suoi riflessi anche nella vita religiosa. E come accade in ogni crisi di crescita, questa trasformazione reca con sé non lievi difficoltà» (GS 4).

D'altra parte, il *profondo rinnovamento ecclesiale* promosso dal Vaticano II con l'approfondimento del mistero della Chiesa nella comunione e nella missione, la centralità data alla Parola rivelata, il concetto complementare e di servizio di ogni ministero e carisma, il rilancio della Chiesa locale con le sue esigenze di decentramento e di pluriformità pastorale, l'apostolato dei laici, la prospettiva ecumenica e il dialogo con le religioni non cristiane, la libertà religiosa, il ripensamento del ministero sacerdotale come compito di «pastore» e di «guida» della comunità, la dimensione collegiale dell'Ordine, la nuova presenza della Chiesa nel mondo quale esperta in umanità, la sua natura sacramentale e la riscoperta del senso ecclesiale della consacrazione religiosa, hanno toccato a fondo tutti gli aspetti della realtà cristiana, rimuovendo una certa tranquillità di vita, ma anche sconvolgendo gli animi e prestandosi, a volte, a interpretazioni soggettivistiche, a differenze di pareri nelle cose più sante e sicure, e persino ad abusi e deviazioni.

Ecco, quindi, che a causa dei numerosi e profondi mutamenti sia a livello socio-culturale che a livello ecclesiale sorgono non poche difficoltà, caratteristiche di un trapasso storico. Già lo ha detto il Concilio: tutto ciò «favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi ed a sintesi nuove» (GS 5).

Le incertezze causate dai mutamenti profondi hanno provocato una delicata insicurezza dottrinale nell'ambito della fede con dubbi,

indeterminatezze e anche equivoci o aberrazioni, e una crisi d'identità nella stessa Chiesa e, in genere, nella vita religiosa, fino a toccare più concretamente ogni singolo Istituto.

La novità di presenza della Chiesa nel mondo ha provocato una crisi di spiritualità e dei metodi apostolici nell'interpretazione dei mutui rapporti tra promozione umana e vangelo di salvezza e, in particolare, della visione ascetica della «fuga mundi» e della morale cristiana.

Il processo di secolarizzazione ha messo in crisi i valori di ogni consacrazione, mentre il senso più democratico della partecipazione sociale ha fatto esplodere la contestazione dell'autorità, e l'accelerazione della storia ha sconvolto il campo delle strutture e delle istituzioni.

Per tutto questo, non pochi Religiosi si interrogano sul problema angoscioso della possibilità di futuro o su quello inquietante di un futuro diverso. Vengono posti sul tavolo della discussione i principi stessi della vita religiosa: il vero valore della professione perpetua, l'essenza permanente dei singoli voti, il rilievo del progetto evangelico del Fondatore, l'importanza della forma di vita comunitaria, i criteri di ammissione all'Istituto e la metodologia di formazione.

Tutto questo enorme complesso di valori emergenti, di problemi e di difficoltà influiscono assai più sui singoli di quel che non viene esplicitato nei motivi presentati a livello personale, riguardo al fenomeno di crisi e di abbandono.

Il Concilio, però, anche se riconosce l'aumento delle contraddizioni e degli squilibri (GS 8), non ci parla di catastrofe umana, ma bensì dell'aurora «di un periodo nuovo della sua storia» (GS 4) e del positivo impegno della Chiesa e dei cristiani per aiutare con sempre maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo a sforzarsi di costruire una nuova società e una nuova era. Da ciò si deduce che il Vaticano II ci spinge a interpretare il fenomeno globale in forma sostanzialmente positiva, anche se lascia più che sufficiente spazio a tante angustie, insicurezze, deviazioni e influssi negativi che ripercuotono il loro peso e il loro travaglio sulle vocazioni religiose e sacerdotali.

Dunque: una prospettiva di speranza. Essa lancia, però, una grossa sfida alla vita religiosa contemporanea nella sua stabilità e nelle sue possibilità di futuro.

4. La nostra ottica di discernimento

Per noi, il trapasso culturale a cui assistiamo ci invita alla conversione e alla ripresa. Non risulta difficile scoprire in esso le ricchezze proprie del mistero della storia, che porta viva in sé la presenza di Cristo suo Signore. La nostra lettura dell'insieme dei fenomeni può divenire, senza difficoltà, una meditazione dei segreti piani di Dio. Nelle vicissitudini, prospere o avverse, possiamo percepire come un passaggio del Signore che ci sveglia, ci corregge, ci stimola, ci aiuta a crescere e ci invita a perseverare e a progredire.

Nessun Istituto religioso potrà oggi rimanere fedele nell'immobilismo; e neppure potrà esserlo in un vacuo mobilismo fine a se stesso, che intacca o trascura la vitalità del carisma iniziale. Il Signore che passa ci invita a un «equilibrio dinamico», che attui la *fedeltà nel movimento* con un ritmo di velocità adeguato alle richieste delle situazioni. Così l'impegno per dei cambiamenti giusti e urgenti entra a fare parte viva della stessa genuinità religiosa.

Ma per saper vedere e interpretare il passaggio del Signore occorre capacità di preghiera, oggettività di analisi, rapporto vivo con le origini, attenzione ai segni dei tempi e alla condizione dei destinatari che influiscono profondamente sulla storicità della propria missione, continuo e illuminato riferimento al Vaticano II, agli orientamenti del Magistero, alle direttive degli ultimi Capitoli Generali e all'animaazione concreta dei principali responsabili della Congregazione.

È importante saper coltivare questo tipo di meditazione in solidarietà comunitaria, senza atteggiamenti individualisti o di autosufficienza, e senza pressioni di gruppi ideologici.

ENUMERIAMO ALCUNI SINTOMI POSITIVI

Coi Superiori generali a Villa Cavalletti si sono potuti individuare alcuni elementi positivi che illuminano il panorama e consentono di

congetturare una prospettiva seria di perseveranza e di fecondità. Eccone alcuni:

- la coscienza e la constatazione che questa nuova stagione di Dio ci sta muovendo realmente in una via di rinnovamento, e non di agonia e di sepoltura;

- l'esercizio ormai intensificato di scrutare con intelligenza di fede i segni dei tempi e di aver preso in sufficiente considerazione la svolta antropologica aprendoci al vasto apporto delle scienze umane, ci ha avviato a una sintesi superiore senza far consistere la fedeltà in una restaurazione;

- lo sforzo crescente di approfondire il deposito della fede, sia nella sua struttura personale come nel suo contesto sociale ci ha svegliati a iniziative importanti per una formazione intellettuale permanente;

- la visione conciliare della Chiesa come mistero sta restituendo il primato della dimensione contemplativa alla vita religiosa;

- la sensibilità per i piccoli e i poveri comporta un ricupero della testimonianza dei voti e di una maggior sensibilità di comunione;

- la sfida di tanti mutamenti ha mosso i Capitoli Generali a precisare e chiarire l'identità vocazionale dei singoli Istituti; la necessità di programmare il futuro con intelligente prospettiva ha spinto a un ritorno oggettivo e penetrante verso il carisma del Fondatore;

- la situazione di instabilità e di ricerca ha contribuito a far rivedere, a rinnovare e a riaffermare il valore delle Costituzioni come progetto evangelico che inquadra la professione religiosa;

- la diminuzione di quantità numerica nei professi ha stimolato a ricercare e a curare «la qualità» nei vari aspetti essenziali della vocazione, nella selezione, nella ammissione, nella formazione iniziale;

- la crisi, in generale, ha risvegliato le responsabilità e stimolato lo studio delle priorità spirituali e pastorali da coltivare.

Certo, insieme a questi segni di speranza, rimane aperto, come dice il Papa nella sua enciclica *Redemptor hominis*, un panorama «di inquietudine, di cosciente o incosciente paura, di minaccia, che in vari modi si comunica a tutta la famiglia umana contemporanea e si

manifesta sotto vari aspetti [...] in varie direzioni e vari gradi d'intensità» (RH 15).

Di qui l'importanza e l'urgenza di saper trovare il modo, in un periodo di transizione, di dar forza e di infondere coraggio a tutti i fratelli.

5. Alcuni impegni prioritari

Intanto, dall'analisi fatta in un'ottica di speranza, risultano già concretamente vari compiti irrinunciabili e pressanti; dobbiamo sottolinearli perché diventino l'oggetto privilegiato del nostro impegno di programmazione del rinnovamento. Si tratta di alcuni punti-chiave sui quali i dati analizzati ci portano a rivolgere la nostra volontà operativa di intervento.

— In primo luogo, l'approfondimento del *significato della fede* e del suo patrimonio dottrinale, centrato sul mistero pasquale di Cristo nel contesto della problematica attuale. Esso comporta per noi una speciale attenzione alla riflessione teologale sulla vita religiosa e una coscienza rinnovata dei suoi valori portanti, soprattutto della *professione perpetua*.

— In secondo luogo, la qualità della *formazione* sia iniziale che permanente, preceduta da una selezione oculata dei candidati. Il processo formativo deve essere tutto rivolto a raggiungere «la persona nel suo profondo, e non solo la sua intelligenza e il comportamento esteriore, per aiutarla ad una libera percezione e riconversione delle proprie motivazioni» (G. Dho).

— Inoltre, l'urgenza di recuperare e di dare rilievo pratico alla *direzione spirituale* è un tratto che emerge frequentissimo nelle analisi. I Superiori generali l'hanno considerata come una necessità vitale ed hanno chiesto di trovare il modo di sensibilizzare al problema tutti gli Istituti religiosi. In questa stessa linea si è insistito sulla figura e sul ruolo del superiore come maestro di «vita nello Spirito», così come è stato descritto nel documento *Mutuae Relationes* (MR 13).

— Poi, l'importanza della *comunione fraterna* e delle *relazioni umane* all'interno della vita consacrata e fuori; essa riveste una speciale urgenza nella comunità religiosa per favorire l'equilibrio della persona e per stimolare la fedeltà, oggi particolarmente difficile. Se è vero che ogni professo si è impegnato con la comunità, è ancor più vero che la comunità è chiamata a curare ogni confratello (Cost 4, 50-53, 54). Urge sottolineare oggi le grandi possibilità di prevenzione e di terapia che può offrire una genuina comunione di vita: ogni comunità deve arrivare ad essere «una comunità confermatrice», che sa dar forza e infondere coraggio ai suoi membri.

— Infine, la cura di *un'igiene psichica e spirituale*: la salute psichica ha bisogno, come la salute fisica, di un insieme di condizioni che la conservino e la favoriscano. «Molte defezioni si vedono chiaramente collegate con una serie di tensioni, conflitti, ansie, che rivelano spesso, alla base, un modo di vivere, sia comunitario che personale, fuori di ogni norma di igiene psichica, e anche di buon senso» (G. Dho). Converterà tener conto, soprattutto in certi casi, dei mezzi attuali di opportune cure terapeutiche di ispirazione cristiana, svolte, se necessario, in appositi centri.

D'altro canto anche la vocazione ha bisogno di una sua igiene spirituale: «un vivere abitualmente con uno stile in disarmonia con i valori vocazionali autentici non può far altro che indebolirli progressivamente» (G. Dho).

6. I cardini della forza e del coraggio

Il tentativo di lettura dell'attuale crisi religiosa ci ha aperto orizzonti di speranza, ma ha confermato anche le preoccupazioni e le angustie, presentandoci una problematica enorme e ambivalente, assolutamente superiore alle nostre capacità d'intervento e che conserva, quindi, anche il suo peso e aspetto scoraggiante. Non si tratta, qui, di fare gli ottimisti o i pessimisti, ma di essere credenti.

La perseveranza e la fedeltà sono possibili; anzi sono l'unico atteggiamento valido e costruttore di futuro.

Infatti, rimanere fedeli ed avere la capacità di dar forza agli altri e di infondere loro coraggio, non proviene da un entusiasmo ingenuo di chi non ha sentore dei problemi e non s'accorge delle gravi corrosioni di cedimento e dei complessi pericoli che incombono sul futuro della vita religiosa. Però, anche dando per scontati il turbamento naturale e l'avanzata insidiosa di un sottile secolarismo che penetra in tutti gli ambienti e che fa barcollare il significato evangelico di ogni consacrazione, rimane indiscutibile una certezza di perseveranza. Sappiamo dal Vangelo che Cristo è il vincitore nella storia (Gv 16, 33) e che la nostra fede è veramente una vittoria (1 Gv 5, 4).

La fonte da dove zampilla la capacità di confermare i fratelli proviene dalla presenza salvatrice di Dio in noi; e tale presenza affonda le sue radici nella grazia che santifica il nostro essere e lo fa agire attraverso i dinamismi teologici della fede, della speranza e della carità.

Sono appunto i tre grandi cardini su cui si muove il *servizio di confermazione* dei confratelli oggi: quello della verità, illuminato dalla «fede»; quello della prospettiva, animato dalla «speranza»; e quello della bontà, sorretto e pervaso dalla «carità». Vogliamo riflettere brevemente su queste energie offerteci dall'alto.

Qui dobbiamo supporre i grandi orizzonti cristiani della fede, della speranza e della carità: ci limitiamo ad alcuni aspetti strategici che da tali orizzonti rifluiscono sulla nostra vita religiosa ed esigono una speciale attenzione e dei propositi pratici di applicazione.

Dalla fede, desumiamo alcuni orientamenti strategici di verità; dalla speranza, alcuni appelli per la missione; dalla carità, alcune priorità per la comunione.

LA VERITÀ ILLUMINATA DALLA «FEDE»

Innanzitutto, per dar forza e infondere coraggio in casa, bisogna saper rendere limpida la *verità sulla vita religiosa*.

Il Concilio, il Magistero, i Capitoli Generali e i Superiori responsabili di tutta la Congregazione hanno offerto in proposito, durante questi anni, un materiale abbondante di chiarificazione. Anche buoni teologi hanno concorso nella Chiesa, con opportune riflessioni, a individuare i centri nevralgici della consacrazione religiosa.

Purtroppo si sono anche sparse ideologie peregrine o interpretazioni superficiali e infondate, e mode secolaristiche, che deviano le persone fragili o poco mature. Al riguardo, non converrebbe dimenticare che gli Apostoli hanno usato giudizi sferzanti sui falsi maestri che allontanano i fratelli dalla verità (cf. 2 *Cor* 11, 1 ss; 1 *Tim* 6, 3 ss; *Tit* 1, 10 ss; 2 *Pt* 2, 10 ss; 1 *Gv* 2, 18 ss; *Gdt* 1, 3 ss).

Urge assicurare la chiarezza di percezione e la convinzione di coscienza sui valori che accompagnano alcune verità basilari per la nostra vocazione.

Concentriamo la nostra strategia su due: la «Professione religiosa» e l'«Indole propria» della Congregazione.

— *La riscoperta dei valori della «Professione perpetua»*, nella sua qualità di opzione fondamentale e definitiva, da parte del soggetto, e di consacrazione specifica da parte di Dio e della Chiesa. Con la professione perpetua il religioso lancia tutta la sua esistenza in una ben determinata orbita ecclesiale. La professione perpetua è una opzione e consacrazione totalizzante, che diviene metro di giudizio e criterio di discernimento di tutte le scelte posteriori; comporta un'ottica originale e una testimonianza speciale nel progetto globale della propria vita; nulla sfugge o evade dalle prospettive della sua angolarità. Non si è religiosi a tempo intermittente: l'oblazione della professione e la sua consacrazione intima è l'impegno radicale che qualifica tutti gli aspetti dell'esistenza del religioso.

Nella formula con cui noi emettiamo la professione perpetua (Cost 74) si trovano le caratteristiche dell'«alleanza» biblica: l'incontro di due fedeltà in un impegno di esistenza; un'amicizia a senso nuziale che coinvolge tutta la vita e orienta tutto il dinamismo della propria attività; è la fusione di due libertà a tempo pieno e a piena esistenza.

Giustamente S. Tommaso parlava di un «voto di professione», al singolare (cf. *S. Th.* II-II, q. 186), considerando l'atto del professante non spezzettato ma piuttosto esplicitato nei tre voti, come un atto unico e globale del «voto di religione» (cf. Tillard, *Devant Dieu et pour le monde*, ed. du Cerf., Paris 1974).

Il motore interno della professione perpetua, il segreto del suo dinamismo e tutta la sua mistica, è la «sequela di Cristo». L'amore e

l'entusiasmo per Lui costituiscono la fonte prima e la meta della vita del religioso.

Nella celebrazione della professione perpetua dobbiamo sottolineare la sua *dimensione pubblica* che assicura e proclama autorevolmente il marchio ecclesiale e il significato sociale e comunitario della consacrazione. Infatti la celebrazione della professione perpetua manifesta un particolare intervento del Signore attraverso il ministero della Chiesa. Anticamente a questo intervento si dava il nome di «consacrazione» (anche il nuovo *Ordo professionis religiosae*, pagg. 30, 49, 73, 92 usa il termine «consecratio seu benedictio» per la professione perpetua). Ed è precisamente in questo senso che il Concilio ha parlato di «consacrazione» del religioso: «(egli da Dio) viene consacrato più intimamente al servizio divino» (LG 44, testo latino).

Se l'intervento di Dio è consacrazione e benedizione che scende dall'alto, l'atto del professante è oblazione ed olocausto che sale dal basso.

La vocazione di ognuno è una *chiamata divina particolare* alla quale la libertà personale risponde con la sua *oblazione definitiva*, contrassegnata da una *consacrazione speciale* da parte di Dio, per cui tutto l'essere dell'uomo viene introdotto, *con un nuovo titolo*, ad una *nuova unione d'amicizia con Lui* che abbraccia tutta la sua vita ed ogni sua attività, e che gli assegna *un particolare ruolo nella sacramentalità generale* della Chiesa.

Non per nulla la professione perpetua si emette come parte integrante di una celebrazione liturgica e il suo significato più profondo «nasce da un atto di culto ed è inseparabile dalla liturgia» (G. Philips, commentando la *Lumen gentium*). Attraverso la professione si è *consacrati dal Signore nel Suo Popolo*, in quanto Sacramento universale di salvezza, per partecipare più specificatamente alla sua missione tra gli uomini. Così la vita religiosa acquista una dimensione «sacramentale» in partecipazione alla natura della Chiesa, per manifestare e comunicare alla società umana un aspetto del mistero di Cristo (LG 46), non semplicemente come progetto privato di un individuo o di un gruppo, ma come un compito ufficiale, o meglio come un carisma pubblico ed ecclesiale per il bene di tutti. Il religioso, così, entra con la professione a far parte di una specie di «corpo specializzato»

(di un «ordine») o di una «categoria testimoniale» nell'organismo vivo del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Dunque: riscoprire e proclamare la verità circa i valori della professione perpetua, per prepararsi ad essa e per viverla con coerenza, è un primo elemento per infondere forza e coraggio ai fratelli, per far conoscere la grandezza e la responsabilità della vocazione, per andare contro all'indifferenza, alla superficialità, e a certe interpretazioni ideologiche che snaturano il valore della vita religiosa o che, più frequentemente, indeboliscono i fondamenti della perseveranza.

Possiamo citare qui, perché di analogia profondità, quanto il Santo Padre ha scritto ai sacerdoti: «A tutto ciò bisogna pensare soprattutto nei momenti di crisi, e non già ricorrere alla dispensa, intesa quale "intervento amministrativo", come se in realtà non si trattasse, al contrario, di una profonda questione di coscienza e di una prova di umanità. Dio ha diritto a tale prova nei riguardi di ciascuno di noi, se è vero che la vita terrena è per ogni uomo un tempo di prova. Ma Dio vuole parimenti che usciamo vittoriosi da tali prove, e ce ne dà l'aiuto adeguato» (*Lett. ai Sacerdoti* 9).

Il «confirma fratres tuos» va intimamente legato alla comunicazione della verità circa la natura della professione perpetua: è, infatti, la fede che sostiene le certezze della speranza e i beni della carità.

— *Sincera adesione all'«indole propria» della Congregazione.*

Un altro aspetto di verità nella vita religiosa, su cui urge insistere oggi con accurata chiarezza, è quello dell'identità carismatica del proprio Istituto per assicurare e sviluppare concretamente un deciso senso d'appartenenza. La professione religiosa, infatti, non si emette in astratto, ma secondo un progetto evangelico concreto, concepito e vissuto dal Fondatore e descritto con autorevolezza nelle Costituzioni. Alle origini, i nostri primi confratelli esprimevano il loro progetto religioso di vita con una frase semplice, ma densa di ricchezza esistenziale: «Voglio restare con Don Bosco!».

L'identità di un Istituto non si trova in un'idea o in una definizione, ma in un'esperienza di «vita nello Spirito». La Congregazione, a cui ci si incorpora con la professione, è una realtà storica con nomi di persone, con date, con tradizione, con uno stile di santità e di apostolato, con obiettivi particolari da raggiungere e con adeguati criteri

di azione. La vita religiosa nella Chiesa non è un qualche cosa di generico, sussistente «in sé», ma è l'insieme di svariati Istituti ben definiti che prolungano vitalmente il patrimonio spirituale di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Ignazio, di S. Alfonso, di Don Bosco, ecc.

L'indole propria di un Istituto nasce per iniziativa dello Spirito Santo quando ha donato al Fondatore un determinato carisma. Non la si inventa in ogni generazione, ma profuisce omogeneamente dalle origini; infatti il carisma del Fondatore «si rivela come *un'esperienza nello Spirito*, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi *vis-suta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita*. Per questo la Chiesa difende e sostiene *l'indole propria* dei vari Istituti religiosi (LG 44; cf. CD 33; 35, 1; 35, 2; ecc.). Tale indole propria, poi, comporta anche *uno stile particolare di santificazione e di apostolato*, che stabilisce una sua determinata *tradizione* in modo tale che se ne possono convenientemente cogliere *le componenti oggettive*» (MR 11).

C'è dunque, nell'indole propria della Congregazione, uno spessore storico che non dipende da interpretazioni ideologiche e che non può restare in balia dell'arbitrio dei singoli, o di gruppi di pressione, ma che è realisticamente ancorato a due dati di fatto assai concreti: il *Fondatore*, ossia una persona ben definita, che ha ricevuto e ha incominciato a vivere nella storia un dono speciale dello Spirito Santo; e *una Comunità* di discepoli, arricchita ininterrottamente con nuove vocazioni dallo stesso Spirito Santo, e *strutturata organicamente* per curare e sviluppare nel tempo la permanenza del carisma del Fondatore.

Lo sviluppo e la creatività lungo i secoli hanno bisogno di sintonia con tali realtà storiche, evitando distorsioni sia di senso temporalista nell'ambito socio-politico, che di arbitri spiritualistici nell'appellarsi soggettivamente al vento della Pentecoste. I fatti ci dicono, purtroppo, che attualmente esistono degli abusi in questi due versanti.

Il servizio di dar forza e di infondere coraggio esige, allora, una conoscenza chiara dell'«indole propria» della Congregazione, come un'orbita ben definita per lanciare in essa le energie nuove e i progetti di sviluppo in vista di una crescita omogenea e sana del carisma del Fondatore.

Per dare forza e infondere coraggio ai fratelli bisogna curare anche un secondo cardine: quello di *una prospettiva* che dimostri l'attualità e l'importanza *della nostra missione* tra gli uomini.

Oggi si guarda all'avvenire, al nuovo Avvento del 2000, nel ritmo genuino del Vangelo che implica sempre novità. In tale atteggiamento, però, si deve essere coscienti del futuro, ma senza lasciarsi condizionare da una certa magicità del futuro. Sul futuro influiamo noi! Non stiamo camminando in una via ferrea tracciata da una visione determinista, ma creativamente, con criteri validi di discernimento che guardano simultaneamente al carisma dell'Istituto e ai segni dei tempi per costruire, noi con sforzo, una sintesi vitale superiore.

Quando, dopo più di un decennio di crisi, si incomincia a parlare di ricupero di certi valori o di stanchezza per un mobilismo esagerato, non si sta a indicare un semplice ritorno al passato con una pianificazione di restauro: sarebbe la negazione della crescita e un'adulterazione statica della fedeltà. Neppure si tratta di una stanchezza passeggera, quasi fosse una tregua operativa senza vere convergenze superiori e apporti positivi di una nuova sintesi.

Ormai assistiamo chiaramente a una rivalutazione di parecchi valori; cresce una critica costante e sofferta del cambiamento per il cambiamento; non si tratta di stanchezza o di sosta fugace, ma di un assai concreto passo avanti.

Il ricupero, di cui si parla, è il contrassegno dell'inizio di una *sintesi superiore* tra i grandi valori permanenti e i nuovi aspetti positivi emersi dai segni dei tempi. Si intravede un maggior equilibrio tra i principi sempre validi, ieri e domani (perché trascendenti la moda effimera dell'ora che passa), e i valori emergenti nel divenire umano. Non è un equilibrio statico per chi si è installato su un piedistallo, ma un vero *equilibrio nel movimento* dove la stessa velocità interviene come uno dei fattori che assicurano la stabilità nell'avanzamento.

Il trapasso culturale verso una nuova epoca storica è solo incominciato; la Chiesa, i Pastori, gli Istituti religiosi devono pensare la loro missione al di dentro di una società umana in transizione, convinti di essere chiamati a una coraggiosa ricerca.

L'equilibrio in movimento esige il possesso di alcune certezze, chiare e robuste, che costituiscano come una piattaforma di lancio verso tante orbite nello spazio; esige di saper vivere «stabilmente» in una «situazione instabile». Il santo, ad esempio, con la sua obbedienza, con la sua castità e con la sua povertà, è un uomo per tutte le stagioni; è portatore di valori che sono per ogni tempo; rappresenta un centro d'interesse non solo del passato, ma anche del futuro. Ebbene: quali sono i principi permanenti che lo muovono? Sarà necessario saper individuarli per farli entrare in simbiosi con i segni dei tempi e raggiungere così la sintesi superiore.

Ecco in che direzione bisogna saper trovare gli elementi di sicurezza in una situazione di ricerca. La speranza è per se stessa lanciata al futuro, ma s'appoggia su delle certezze irrefutabili già esistenti. Conta sulla onnipotente bontà e misericordia di Dio che ci ama e ci accompagna; conta sulla presenza viva e attiva di Cristo che ci guida nella storia; conta sull'intercessione e sull'intervento materno di Maria che comparte, nella risurrezione, l'impegno del Signore per costruire il Regno di Dio nei secoli.

Per avere una prospettiva di coraggio e di entusiasmo nella nostra missione urge assicurare i grandi punti di appoggio della speranza cristiana che ci danno la capacità di equilibrio in un ancor lungo periodo di transizione.

Qui, però, ricorderò per noi solo due aspetti derivati che considero strategici e urgenti: «l'ascolto operativo dell'appello dei giovani» e il rinnovamento della nostra «criteriologia apostolica».

— *L'ascolto operativo dell'appello dei giovani* è indispensabile per un impegno apostolico di futuro. Ci consideriamo servitori dell'uomo perché inviati dal Padre ad essere missionari della gioventù. La nostra prospettiva di futuro ha due poli inseparabili, l'aiuto dall'alto che ci sorregge e ci lancia, e i ragazzi e i giovani che ci chiamano e ci provocano nella loro concreta condizione giovanile.

Stiamo tra i giovani perché vi ci ha inviati Dio, e scrutiamo la loro condizione giovanile in tutta la sua problematica perché, attraverso essa, è Cristo stesso che ci interpella. La patria della nostra missione è la gioventù bisognosa. La sua condizione oggettiva è lo stimolo pratico che misura gli impegni della nostra speranza, ci offre elementi di

valutazione delle nostre opere e ci mette in crisi di revisione e di riprogettazione.

Oggi si sente impellente il bisogno di una «novità di presenza» apostolica; essa è tale che non condanna le opere per sé stesse, ma ne esige un magnanimo ripensamento insieme anche a esperimenti inediti, debitamente programmati e valutati. Gli ultimi due Capitoli Generali ci hanno orientati precisamente in tale senso.

Il muoversi in questa direzione non diminuisce i problemi, piuttosto ne fa nascere dei nuovi; non favorisce né la comodità né la tranquillità, ma risveglia i sentimenti più genuini dell'apostolo; non si è comodi, ma ci si sente chiamati a collaborare con Cristo Redentore alla liberazione integrale del giovane. La forza e il coraggio s'afflosciano quando si rinchiudono in una situazione d'imborghesimento; invece il loro clima più adatto è quello della problematica e delle necessità altrui, soprattutto dei destinatari prediletti. La nostra vocazione è nata in tempi difficili e il coraggio di viverla è cresciuto affrontando le difficoltà reali e complesse del momento.

— *Rinnovamento della nostra «criteriologia apostolica»*, perché sia valida per il futuro. Essa è contenuta, ci ha segnalato il CG21, nel Sistema Preventivo. Siamo fortemente impegnati, dopo il bel documento capitolare, a riattualizzarne i grandi principi portanti. È, questo, un lavoro indispensabile per la nostra prospettiva apostolica.

Nel Sistema Preventivo troviamo quel particolare «stile di santificazione e di apostolato» (MR 11) che lo Spirito del Signore ha suscitato in Don Bosco; esso costituisce un elemento dall'alto che fonda la nostra speranza.

Orbene: in una situazione di transizione non ci servono le formule fatte, ma piuttosto i grandi criteri di azione che suscitano e guidano tante possibili e differenziate programmazioni. Abbiamo bisogno di criteri che animino con nuova vitalità gli impegni pastorali, anche se ci stiamo muovendo, anzi appunto perché ci stiamo muovendo, in un'incertezza socioculturale.

Curiamo, dunque, una prospettiva pedagogica di principi d'azione, robusti e collaudati dall'esperienza, che accompagni e renda operativa la nostra speranza (cf. lettera-circolare su *Il progetto educativo salesiano*, ACS 290).

Quanto più si approfondiranno e si sapranno tradurre in orientamenti pratici quei grandi criteri pedagogico-pastorali che ci ha lasciato Don Bosco nel Sistema Preventivo, tanto più si contribuirà, senza dubbio, a confermare meglio i fratelli.

LA BONTÀ, SORRETTA E PERVASA DALLA «CARITÀ»

Infine, il terzo cardine della forza e del coraggio è quello della bontà sorretta e pervasa dalla carità.

La bontà è un atteggiamento che non condanna, che non aggredisce, che comprende, che perdona, che intuisce, che pazienta, che confida, che aspetta, che prende a cuore, che conforta, che anima, che stimola, che loda, che corregge con umiltà e fiducia. Vien da pensare all'inno della carità della prima lettera ai Corinti: «Chi ama è paziente e premuroso. Chi ama non è geloso, non si vanta, non si gonfia di orgoglio. Chi ama è rispettoso, non va in cerca del proprio interesse, non conosce la collera, dimentica i torti. Chi ama rifiuta l'ingiustizia, la verità è la sua gioia. Chi ama, tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, non perde mai la speranza» (1 Cor 13, 4-7).

Certamente in un clima compenetrato da questa bontà risulta facile la mutua comunicazione e l'efficacia di un dialogo animatore. Ricordiamo l'incontro del giovane muratore Bartolomeo Garelli con Don Bosco nella chiesa di S. Francesco d'Assisi a Torino: la bontà del prete novello ha reso possibile un'amicizia che inaugurò la nuova missione storica della Famiglia Salesiana a favore della gioventù.

Dell'importanza della bontà siamo tutti convinti, e tutti siamo facili a rimpiangere il cuore di Don Bosco, che non troviamo sempre nel clima delle nostre comunità. È più facile criticarne l'assenza che concorrere ad aumentarne la presenza.

Non c'è dubbio che chi è «buono» irradia calore e speranza negli altri. Ciò che fa problema, però, è conoscere ed usare i mezzi per coltivare la bontà.

Mi soffermo anche qui a ricordare semplicemente due aspetti strategici che assicurano, per chi lo vuole, la crescita nella bontà; derivano dal dono della carità, infusa in noi dallo Spirito del Signore. Essi sono: il recupero del «primato della dimensione contemplativa» e l'intensa cura della «comunione fraterna».

— *Il ricupero del primato della «dimensione contemplativa»* implica l'esercizio e lo sviluppo della carità nei nostri rapporti con Dio: l'ascolto della sua parola, la considerazione del suo mistero di salvezza, la meditazione della sua misericordia, lo stupore per l'eroismo del suo sacrificio, l'ammirazione per la benignità e la fermezza del suo comportamento, la gioia per la generosità dei suoi doni, l'entusiasmo per la gratuità del suo amore.

La bontà che procede dalla carità non è propriamente un dato temperamentale o una bontà di convivenza, ma un frutto cosciente ed esigente della profondità del proprio amore per Dio.

Quanto più si diffonda in Congregazione una certa atmosfera intrisa di ateismo pratico, tanta minor capacità di vera bontà esisterà tra i confratelli.

La fonte di quella bontà che è al centro dello spirito salesiano è Dio, in una coscienza di profonda amicizia con Lui; essa fluisce dall'esercizio di una carità che contempla, con intuizione d'amore, il cuore del Padre. Si tratta di una contemplazione dove l'attività dell'intelligenza è al servizio dell'amore, e dove i propositi della volontà si traducono in testimonianza di servizio come partecipazione al mistero adorato.

Per recuperare quota nel dar forza e coraggio ai fratelli attraverso la bontà, bisogna approfondire la capacità di stare in continua conversazione con Dio, scelto come l'Amico sommamente amato nella professione religiosa. Di qui l'importanza e l'urgenza di curare i tempi di preghiera personale e comunitaria; l'Eucaristia, la Penitenza, la meditazione della Parola di Dio, la liturgia delle ore, la devozione a Maria: sono questi i mezzi indispensabili per rendere quotidianamente possibile la nostra bontà.

La capacità d'incoraggiamento degli altri poggia tutta sulla coscienza viva dell'amicizia con Dio.

— *Intensa cura della «comunione fraterna».* Un altro campo concreto per la coltivazione della nostra bontà è l'esercizio di comunione con gli altri.

Si è parlato tanto in questi anni di interscambi personali, di amicizia, di comunione fraterna, di comunità ideale. Bisogna che siamo

realisti e che non contribuiamo a fare della comunità un mito. Non esiste nella storia la comunità perfetta; essa vive in pienezza solo nella Gerusalemme celeste. Qui, tra noi pellegrini, la comunione fraterna è oggetto di ricerca e sforzo di costruzione; cresce con gli apporti della bontà di ciascuno. Una bontà contenta di donare con lo stile della gratuità appreso nel mistero di Dio.

Il fenomeno delle defezioni e della crisi profonda di non pochi fratelli ci ha ricordato un aspetto particolare, forse un po' troppo trascurato negli affanni del lavoro quotidiano: c'è in tutti qualche momento o grado di debolezza e di peccato e anche di disturbo psichico; c'è un livello di patologia più o meno intenso anche tra i religiosi cosiddetti normali; la nostra vita non è solo logica e ascesi.

Il realismo delle costatazioni di debolezza, di manchevolezza, di squilibrio e di malattia, ci ha ricordato che la bontà ha anche un aspetto di comprensione, di perdono e di terapia. Nel promuovere la formazione permanente in ogni comunità si dovrebbe riservare un posto non secondario alla sua «*dimensione terapeutica*», che molte volte previene e altre sana le cadute e i sintomi patologici di qualche suo membro. Per dar forza e coraggio a non pochi fratelli è necessaria una intelligente applicazione alla cura di questo aspetto. La rieducazione di ogni comunità deve portarci a saper affrontare le manchevolezze e le crisi personali con lo stile della bontà che è amore comprensivo e rispettoso, anche se poggiato sulla forza e la lealtà di Dio e non sul disinteresse, sul permissivismo, sulla connivenza o sul timore della correzione.

7. Concludo

Abbiamo percorso insieme, cari confratelli, un po' alla svelta e in una presentazione assai sintetica, alcuni dati di lettura dell'attuale crisi, scoprendo dei segni di speranza e individuando dei compiti prioritari di lavoro. L'abbiamo fatto considerando l'abbandono di non pochi, lo scoraggiamento di alcuni, il tentennamento di altri, il calo delle vocazioni e l'ansia di tutti di avere una più chiara prospettiva di futuro.

L'epoca in cui viviamo mette a prova la fecondità e la fedeltà. Come reagire? Chi ci darà la forza e il coraggio per affrontare tanti problemi?

Il Signore è la fonte della fedeltà; Maria e la Chiesa ci proclamano il mistero cristiano della maternità feconda; tutti i consecrati sono stati incaricati di portare fiducia e gioia ai loro fratelli. I cardini su cui si muove tale *ministero d'incoraggiamento* sono la fede, la speranza e la carità; esse ci invitano a concentrare il «servizio della confermazione» sulla verità della nostra vita consacrata, sulle prospettive della nostra missione, e sulla bontà inerente al nostro stile di vita.

Se consideriamo i punti concreti a cui ci siamo riferiti nel parlare dei tre cardini, constateremo che si tratta di un programma di rinnovamento già approfondito e stabilito dai nostri due ultimi Capitoli Generali. Si vede proprio che lo Spirito del Signore ci ha assistito in quelle assise per costruire una strategia valida di futuro, per chiarire i valori della nostra identità, per stimolare gli impegni della perseveranza.

Concentriamoci, dunque, intelligentemente e generosamente, su questi punti strategici per rinvigorire tra noi la fedeltà e la fecondità.

Don Bosco ha testimoniato con tutta la sua esistenza, sia la fedeltà, sia la fecondità, sia la capacità d'incoraggiamento. È vissuto in tempi difficili ed ha trovato proprio in essi una ragione ancor più forte a favore della sua vocazione. Forse ci stavamo dimenticando che appartiene all'essenza stessa della nostra vocazione esistere appunto per risolvere problemi, piccoli e grandi. Anche la Chiesa esiste per affrontare le difficoltà e vincere il male.

I pensatori di alcuni secoli fa si chiedevano se Cristo si sarebbe incarnato nel caso che non esistesse il peccato nella storia: noi sappiamo che la sua incarnazione è, di fatto, opera di redenzione e di liberazione in una lotta serrata contro il mistero dell'iniquità.

Anche la dimensione mariana della nostra spiritualità ci ricorda l'aspetto di patrocinio e di aiuto da parte di Maria appunto nei tempi difficili, affinché sappiamo lottare ed essere costanti fino alla fine.

Risvegliamo, dunque, con fiducia e speranza, l'entusiasmo e la profondità della nostra professione religiosa, ricordando quanto diceva l'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto: «Dio vi manterrà saldi fino alla fine, e così nessuno vi potrà accusare quando nel giorno del

giudizio verrà Gesù Cristo, nostro Signore. Dio stesso vi ha chiamati a partecipare alla vita di Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Signore, e Dio mantiene le sue promesse»! (1 Cor 1, 8-9).

Cordiali auguri di forza e di coraggio a tutti!

Vi assicuro il mio affetto e un ricordo quotidiano nell'Eucaristia e nel Rosario.

Vostro nel Signore,

D. Egidio Viganò

«PIÙ CHIAREZZA DI VANGELO»

Introduzione. - La grande scelta del cuore, Cristo: *Il significato della nostra professione religiosa*. - La sfida dell'ambiguità. - Gli anni '70 e l'annuncio del Vangelo: *Alla radice c'è il Concilio; Punti focali*. - Una trilogia di base per il rinnovamento della pastorale: *Direttorio Catechistico Generale; Evangelii Nuntiandi; Catechesi tradendae*. - Sintonia della Congregazione: *Evangelizzazione e Catechesi; I Salesiani evangelizzatori dei giovani*. - Prospettive, impegni, propositi: *Essere nitidi araldi del Vangelo; Impegnarsi nell'area culturale; Formare persone competenti*. - Don Bosco ci interpella. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 296

Roma, 24 febbraio 1980

Cari Confratelli,

abbiamo iniziato dallo scorso ottobre 1979 speciali incontri di dialogo: il Rettor Maggiore e alcuni membri del Consiglio Superiore si sono incontrati con gruppi di Ispettori e i loro Consigli. Si sono già realizzate tali riunioni con le Ispettorie dell'India, con quelle di lingua tedesca e con quelle di lingua neerlandese; in aprile le faremo con le Ispettorie della Polonia e della Jugoslavia: e poi continueremo con le altre.

Il tema dei colloqui si concentra sui grandi orientamenti operativi e sulle direttive di rinnovamento dei due ultimi Capitoli Generali. L'obiettivo da raggiungere è quello di realizzare insieme un esame di coscienza realista con una revisione concreta della vita ispettoriale in fedeltà al progetto evangelico di Don Bosco, descritto con autorevolezza ed autenticità nelle Costituzioni.

In definitiva ci si chiede, per ogni Ispettoria, se siamo davvero e con attualità dei *genuini evangelizzatori dei giovani*.

È su questo argomento essenziale dell'annuncio del Vangelo, così fortemente sottolineato dal Capitolo Generale 21, che desidero invi-

tarvi a riflettere prendendo occasione dalla promulgazione dell'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*.

Possiamo dire che, con questo documento di Giovanni Paolo II circa la catechesi nel nostro tempo, si è in certo modo completata una serie di interventi magisteriali sul rinnovamento della pastorale nella Chiesa, iniziato con il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Si tratta di un insieme di direttive di straordinaria incidenza sulla nostra missione tra i giovani; esse toccano direttamente anche tutto il rilancio del Sistema Preventivo.

Mi propongo, perciò, di attirare la vostra attenzione sui tre più importanti documenti:

- il «*Direttorio Catechistico Generale*», pubblicato nel 1971 in ossequio a un mandato conciliare del decreto *Christus Dominus* (n. 44);
- l'*Esortazione Apostolica «Evangelii nuntiandi»* che coordina e lancia le idee della III Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi del 1974; e
- l'*Esortazione Apostolica «Catechesi tradendae»*, che presenta il tema della IV Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi celebrata nel 1977.

Questi documenti costituiscono come tre colonne che insieme sostengono una vera piattaforma di lancio per una nuova pastorale dell'annuncio del Vangelo oggi e nel futuro. I prossimi due decenni «segnano la vigilia del terzo millennio del cristianesimo» (Paolo VI); in essi siamo chiamati a preparare il «nuovo Avvento» del 2000 (Giovanni Paolo II).

È, la nostra, un'ora carica di storia: «bisogna avere il coraggio di viverla ad occhi aperti e con cuori impavidi... (senza) aver paura a ricominciare da capo la complicata ed estenuante missione dell'evangelizzazione» (Paolo VI).

La grande scelta del cuore: Cristo

Noi siamo dei discepoli di Cristo che hanno realizzato, con la professione religiosa, un gesto di libertà particolarmente originale: ab-

biamo scelto in forma radicale e per sempre il Signore risorto. *Cristo costituisce la nostra opzione fondamentale*, che condiziona e orienta tutte le altre nostre scelte. Il cuore del salesiano passa per il mistero pasquale prima di percorrere qualunque strada della storia. È un incontro d'amore, un'alleanza nuziale; solo partendo da Cristo si spiega il nostro genere di vita, la nostra appartenenza alla Chiesa, la nostra missione giovanile e popolare, il nostro progetto educativo, la nostra attività e lo stile con cui la realizziamo.

È importante, oggi, rinnovare con chiarezza la coscienza di questa opzione fondamentale affinché essa diventi operativa nelle nostre convinzioni, nella testimonianza di vita e negli impegni di lavoro.

Ho potuto percepire, girando per i vari continenti, che esistono diversi poli culturali di attrazione per rivestire di attualità l'impegno storico della nostra missione. Ne emergono particolarmente due: il processo di «liberazione» che privilegia la considerazione degli oppressi e lotta per una maggior giustizia sociale, e il processo di «secolarizzazione» che si concentra sulla svolta antropologica e propone una formazione umana di più spiccata laicità. Questi due poli culturali non sono alternativi; si accompagnano strettamente un po' dappertutto, anche se con differenti accentuazioni; nel terzo mondo, per esempio, suole prevalere il primo polo, portando a un'opzione sociale per il povero che non di rado appare sommersa in un clima temporalistico di impegno sociopolitico; nelle società economicamente più progredite prevale il secondo polo, accentuando un'opzione culturale per l'uomo in un clima di impegno pedagogico-sociale non poche volte di un umanesimo orizzontale.

Si possono ascoltare allora, da situazioni diverse, delle insistenti domande circa gli attuali impegni del salesiano: quali devono essere i suoi primi destinatari, quale la sua opzione storica di utilità sociale.

Non sempre, purtroppo, c'è chiarezza di fondo per rispondere a queste interpellanze; conosciamo i pericoli di un temporalismo politicizzato e certe mode di orizzontalismo secolarista. L'aspetto più preoccupante di tali pericoli è quello di intaccare la genuinità dell'e-vangelizzazione e della catechesi, arrivando, in definitiva, a strumentalizzare la figura stessa di Cristo a favore di una «rivoluzione» o di un «umanesimo».

Ora è bene che noi riflettiamo sul significato vitale della scelta fatta con la nostra professione religiosa. Abbiamo optato in modo così fondamentale per Cristo, che facciamo di Lui il parametro di tutte le altre scelte; nel nostro cuore non si dà nessuna opzione che sia anteriore e indipendente da Cristo. Lui è la «grazia prima», il «carisma iniziale», l'«intuizione geniale» di tutti i nostri amori e di tutte le nostre iniziative.

Se vogliamo rispondere bene ad alcune domande inquietanti che le situazioni concrete ci propongono oggi circa determinate priorità di lavoro tra i nostri destinatari, bisogna innanzitutto stare con Don Bosco nella sua scelta di base per Gesù Cristo. Il salesiano di ieri, di oggi e di domani ha optato, come il suo Fondatore, assolutamente e definitivamente per Cristo; è solo attraverso di Lui che discerne e fa le altre scelte. Infatti noi non facciamo riferimento al Signore perché amiamo i giovani e il popolo; ma ci doniamo alla gioventù bisognosa perché amiamo il Signore. Il cuore del salesiano è tutto occupato da Cristo per amare i giovani come li ama Lui; guarda a Cristo amico dei piccoli e dei poveri; per questo la sua dedizione alla gioventù e ai ceti popolari diviene più intensa, più perseverante, più genuina, più feconda. E su questa base di fondo, si muove nelle decisioni successive seguendo la vocazione e l'esperienza di Don Bosco, con duttilità di adattamento alla vita della Chiesa e alle esigenze delle congiunture concrete.

In un'ora di ricerca d'identità personale e collettiva, la prima cosa da assicurare è il significato stesso della nostra professione religiosa che ci incorpora in una Comunità che ha fatto la grande scelta del Cristo salvatore e pastore, amico dei giovani.¹

Oggi in Congregazione abbiamo urgente bisogno di riflettere maggiormente su tale scelta! Solo la coscienza di questa opzione fondamentale ci darà più chiarezza di Vangelo.

La sfida dell'ambiguità

I forti cambiamenti in cui ci siamo visti coinvolti non solo hanno scosso tutta la metodologia pastorale in uso, ma hanno anche intac-

¹ cf. ACS n. 290, pag. 15ss; ACS n. 295, pag. 20-22

cato, più di una volta, vari dei suoi grandi contenuti, oscurando la nostra missione nella sua attualità, nella sua incisività, nella sua identità.

Non pochi, anche tra noi, hanno incominciato a muoversi tra ambiguità, a non capire più il significato storico della nostra vocazione, a ridurre l'apostolato a promozione umana o a semplice spiritualismo e pratica culturale, a sopravvalutare progetti ideologici, a non curare l'importanza e l'evoluzione del linguaggio, a interpretare la svolta verso l'uomo come un superamento della rivelazione oggettiva di Dio.

*In un clima così pericoloso di incertezze, di instabilità, di confusione, che può portare all'indebolimento e all'abbandono dei grandi ideali della nostra vocazione, c'è bisogno di reagire riconquistando la chiarezza e la validità dell'impegno dei veri annunciatori del Vangelo. Urge percepire la netta originalità della missione specifica della Chiesa, senza cadere nella «tentazione di ridurre la sua missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; i suoi compiti a un disegno antropologico; la salvezza, di cui Essa è messaggera e sacramento, a un benessere materiale; la sua attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a iniziative di ordine politico o sociale».*² «La Chiesa in questo secolo XX che volge al termine, è invitata da Dio e dagli avvenimenti (...) a rinnovare la sua fiducia nell'azione catechetica come in un compito assolutamente primordiale della sua missione».³

*L'annuncio di Cristo ai giovani è la nostra ragion d'essere. Fare evangelizzazione e catechesi è la meta delle nostre iniziative e la finalità delle nostre qualificazioni. Non si tratta, per noi, di un compito addizionale e di un servizio semplicemente di tempo libero, ma di una missione totalizzante; essa «merita che l'Apostolo vi consacri tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrifichi, se necessario, la propria vita»... Il messaggio del Vangelo di Cristo «è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini».*⁴

² EN 32

³ CT 15

⁴ EN 5

Vi dicevo, nella circolare sul Sistema Preventivo,⁵ che la Parola di Dio, per sua natura, rivela e interpella. «La Parola di Dio non è propriamente maturazione umana o risposta di esplicitazione a una situazione problematica; è, invece, iniziativa di Dio, dono, interpellanza, vocazione, domanda. Il Vangelo, prima ancora di rispondere, interroga.

L'educatore deve essere cosciente e leale verso questa natura della Parola di Dio; la sua preoccupazione "pedagogica" di adeguamento alla condizione giovanile non deve ignorare od opporsi al suo impegno pastorale di "profeta" del Vangelo.

L'armonia e la costante compenetrazione mutua dei due aspetti (di "educatore" e di "profeta") esige riflessione, revisione e lealtà.

Quindi, siccome la pedagogia del Sistema Preventivo poggia su una scelta esplicita di impegno pastorale, il salesiano dovrà curare costantemente l'autenticità di presentazione dei contenuti della fede. La sua particolare inclinazione e capacità di considerare le condizioni dei destinatari sarà sempre illuminata e guidata dalla figura di Cristo che interpella e chiama come Signore della storia».⁶

Ossia, deve saper curare una sintesi viva e unitaria di quei due livelli complementari del Sistema Preventivo che ne approfondiscono l'anima:

— *quello della «spinta pastorale»* nel cuore del confratello che orienta e caratterizza tutta la sua spiritualità di «profeta»;

— *e quello del «metodo pedagogico»*, che determina e guida tutta la sua criteriologia di «educatore» nella programmazione pastorale delle scelte e nella modalità degli interventi operativi.⁷

Credo assai conveniente sottolineare che la *spiritualità del profeta* esige fedeltà nella trasmissione della Parola di Dio; il «profeta» non può essere arbitrario nelle sue scelte;⁸ al giovane chiamato a conoscere più e meglio il mistero di Dio «secondo la verità che è in

⁵ ACS n. 290

⁶ ib. pag. 35

⁷ ib. pag. 12-13

⁸ CT 30

Gesù»,⁹ egli non può «rifiutare una parte qualsiasi di questa conoscenza»;¹⁰ «egli non cercherà di fermare su se stesso, sulle sue opinioni ed attitudini personali l'attenzione e l'adesione dell'intelligenza e del cuore di colui che sta catechizzando; e, soprattutto, non cercherà di inculcare le sue opinioni ed opzioni personali, come se queste esprimessero la dottrina e le lezioni di vita del Cristo».¹¹

L'annunciatore del Vangelo non cerca dei proseliti per sé o per le sue preferenze ideologiche, ma s'impegna, come portavoce della Chiesa, a formare dei veri discepoli di Cristo: «A me — ha detto il Signore — è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Perciò, andate: fate diventare *miei* discepoli tutti gli uomini del mondo».¹²

Il profeta, inoltre, s'appoggia su «certezze» che sa comunicare agli altri con convinzione; egli è chiamato a trasmettere «non dubbi e incertezze nati da una erudizione male assimilata, ma alcune certezze solide, perché ancorate alla Parola di Dio».¹³

Purtroppo dobbiamo pur riconoscere — dice il Papa — che si riscontrano oggi, qua e là, *degli abusi* nel compito dell'evangelizzatore e del catechista: riduzione della verità sul mistero di Cristo,¹⁴ mancanza d'integrità nei contenuti della catechesi,¹⁵ condizionamenti ideologici,¹⁶ sfasature nell'inculturazione,¹⁷ senso d'insicurezza che indulge a un insegnamento di pura ricerca senza certezze,¹⁸ squilibri nell'approccio ecumenico,¹⁹ svariate carenze nei testi e manuali,²⁰ ecc.

Ora, il ministero del «profeta» del Vangelo proviene direttamente da Cristo-Maestro, attraverso gli Apostoli e la ininterrotta Tradizione (trasmissione viva) della Chiesa. In un cambio di epoca esso appare

⁹ Ef 4, 20

¹⁰ CT 30

¹¹ CT 6

¹² Mt 28, 18-19

¹³ EN 79

¹⁴ cf. CT 29

¹⁵ cf. CT 30

¹⁶ cf. CT 52

¹⁷ cf. CT 53, 54, 59

¹⁸ cf. CT 60

¹⁹ CT 32-33

²⁰ cf. CT 34, 49

particolarmente «importante, ma rischioso»;²¹ c'è bisogno simultaneamente di profondo rinnovamento e di genuina lealtà: «è necessario che la Chiesa dia prova oggi — come ha saputo fare in altre epoche della sua storia — di sapienza, di coraggio e di fedeltà evangelica, nella ricerca e nella messa in opera di vie e di prospettive nuove».²²

Quanto è esigente in ogni salesiano *la sintesi viva e unitaria del doppio aspetto di «profeta» e di «educatore»* per realizzare come Don Bosco quel Sistema Preventivo che evangelizza educando ed educa evangelizzando!

Gli anni '70 e l'annuncio del Vangelo

I tre recenti documenti magisteriali ci invitano appunto ad un severo esame di coscienza sulla fedeltà a questa nostra missione di evangelizzatori dei giovani; ci aiuteranno a ravvivare nella pratica le genuine intenzioni del Sistema Preventivo.

Consideriamone brevemente l'ambientazione storica.

Alla radice c'è il Concilio

Il grande evento che ha segnato l'attuale «tempo della Chiesa» è, senza dubbio, il Concilio Ecumenico Vaticano II. Papa Giovanni ne parlava come di una nuova Pentecoste. Da esso scaturisce un annuncio del Vangelo che tocca nel vivo i problemi dell'uomo d'oggi, con una ricerca di linguaggio adeguato.

La Pentecoste fu il punto di partenza per la diffusione del Vangelo nei diversi popoli e lingue. Dalla fecondità di quell'evento e di quel «tempo della Chiesa» sorse tutta una attività evangelizzatrice e catechetica che marcò i secoli seguenti.

Anche il *Vaticano II* porta con sé una fecondità pentecostale; Paolo VI lo considerava come *il grande Catechismo dei tempi moderni*.²³ Infatti gli obiettivi del Concilio si riassumono in uno solo: «rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunciare il

²¹ CT 61

²² CT 17

²³ cf. CT 2

Vangelo all'umanità». ²⁴ È questa la sua missione e la sua passione, come proclama la *Lumen gentium*: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura». ²⁵

Questo primo e fondamentale rilievo è indispensabile per cogliere sia la portata che le prospettive del rinnovamento dell'evangelizzazione e della catechesi. È indispensabile per non valutare o programmare l'annuncio del Vangelo soltanto in termini di «quantità» di iniziative, ma per accoglierne e approfondirne la «svolta qualitativa» riguardo ai contenuti, al metodo, al linguaggio, agli ambienti e mediazioni, agli obiettivi e agli operatori.

Tutta l'opera conciliare comporta dei forti stimoli per un rinnovamento dell'annuncio del Vangelo: dalle prospettive sulla Rivelazione ²⁶ e sulla Chiesa ²⁷ al dinamismo della fede e dell'evangelizzazione, ²⁸ alla riflessione sull'uomo e il mondo ²⁹ e sui rapporti con le altre confessioni, religioni, correnti di pensiero ed «esperienze» tipiche del mondo contemporaneo. ³⁰

Punti focali

Nel Vaticano II il ministero della Parola (collocato sempre al primo posto nei tre livelli del servizio pastorale del Vescovo e del Presbitero!) viene lanciato coraggiosamente e a fondo su nuovi indirizzi. Più che un nuovo ventaglio di temi interessanti, si presenta una novità d'angolazione o di prospettive secondo cui i temi vengono enucleati. Tali nuovi indirizzi che illuminano il tutto, sono fondamentalmente tre: la Parola di Dio, l'Uomo e la Chiesa.

²⁴ EN 2

²⁵ LG 1

²⁶ *Dei Verbum*

²⁷ *Lumen gentium, Sacrosanctum Concilium, Gaudium et Spes*

²⁸ *Ad Gentes, Christus Dominus, Presbiterorum ordinis, Apostolicam actuositatem, Inter mirifica, Gravissimum educationis*

²⁹ *Gaudium et Spes*

³⁰ *Orientalium ecclesiarum, Unitatis redintegratio, Nostra aetate, Dignitatis humanae*

Il Concilio, poi, ha messo il Cristo al centro della riflessione e delle attività della fede: in Lui si manifesta ed è proclamata la Parola di Dio; in Lui è chiarito e sviscerato, in definitiva, il mistero dell'Uomo; a Lui si riferisce nuzialmente la Chiesa come «Corpo del Cristo» nella storia.

La *Parola di Dio* dà all'Uomo una visione penetrante e globale di tutta la realtà e gli fa capire il significato della sua vocazione. Il Concilio ha voluto che i credenti entrino in viva sintonia con la S. Scrittura letta nella propria lingua e commentata all'interno delle celebrazioni liturgiche; esigendo ciò, non ha solo enunciato un principio, ma ha creato una prassi che deve sfociare in una evangelizzazione e in una catechesi in cui al primo posto ci sia la Parola di Dio: la S. Scrittura, non già come «sussidio», o «esempio», o «argomento», o «citazione», aggiunta dall'esterno a dei contenuti sostanzianti su altre matrici, ma come materia prima e privilegiata di evangelizzazione e di catechesi.

Anche *la svolta verso l'Uomo, il «nucleo antropologico»* è una prospettiva più che un tema; essa significa che tutto deve rivolgersi all'Uomo («rivolti, non deviati verso l'uomo»! diceva Paolo VI); a lui appunto è indirizzata la Parola di Dio, perché è stato amato e creato in forma tanto superiore, che per lui il mistero di Dio non è semplicemente una curiosità intellettuale più o meno di lusso, ma una necessità della sua esistenza, una costante della sua storia, l'unico orizzonte vero del proprio progetto di futuro e la componente più indispensabile della sua salvezza. Questa prospettiva antropologica comporterà per l'annuncio del Vangelo la necessità di approfondire problemi di approccio, di linguaggio e di comunicazione, e di rilevare l'importanza, non di secondo ordine, delle scienze dell'uomo nell'insieme della qualificazione pastorale.

Infine, *l'accento messo dal Concilio sulla Chiesa* comporta una specie di capovolgimento di situazione; il suo spessore di «mistero» la presenta come il gran Sacramento dei secoli, in cui il «popolo» è convocato e costituito dalla Parola di Dio; la «comunità ecclesiale» si nutre dei contenuti della Rivelazione e li intercambia in fraternità; essa è anche il «luogo» di risonanza della verità salvifica; è la custode del «senso della fede» che, con la guida dei Pastori, va chiarendo pro-

gressivamente alla luce degli eventi della storia più che attraverso analisi semantiche; essa diviene, così, la «servitrice dell'umanità» nella sua crescita fino all'età perfetta.

Sarà difficile in questi due prossimi decenni dire qualcosa davvero utile nella nostra missione giovanile e popolare se non si assumono operativamente queste linee di fondo. Difatti non si tratta soltanto di «contenuti», ma di *una nuova impostazione qualitativa* dell'attività evangelizzatrice e catechistica per l'uomo d'oggi. Ed è precisamente per questa ragione che mi sono dilungato un poco su queste prospettive di partenza.

Le principali iniziative ecclesiali del post-concilio hanno ripreso, approfondito, esplicitato, sviluppato e precisato, dal punto di vista pastorale, questa visione maturata nel Vaticano II. Così abbiamo assistito a uno sforzo generale di applicazione e di rinnovamento (pensiamo, ad esempio, alle quattro Assemblee Generali del Sinodo dei Vescovi ed alle due Conferenze Episcopali Latinoamericane di Medellín e Puebla) con tanti aspetti positivi.

Si sono affermate istanze inedite sulla concezione e sulla prassi della pastorale con maggior sensibilità antropologica. Sono stati ripensati e ristrutturati i centri e i mezzi di formazione per l'annuncio del Vangelo: i programmi, i testi, gli istituti di pastorale e di catechistica.

Uno sforzo così vasto comporta necessariamente anche dei problemi non semplici: si cercano nuove vie e metodi, linguaggi più adatti, integrazione tra fede e vita, ricerca di una interdisciplinarietà organica, uso di nuove possibilità e tecniche pedagogiche, ecc. Qua e là appare anche l'unilateralità, la contestazione, la crisi di identità della pastorale; abbiamo già accennato a un certo senso di incertezza e di smarrimento: non è difficile citare esperienze discutibili e constatare tensioni di integrismo o di progressismo, quando non si è colta la nuova prospettiva dell'evangelizzazione e della catechesi.

Una trilogia di base per il rinnovamento della pastorale

Da tutto questo travaglio ecclesiale emergono ed acquistano valore alcuni fatti, particolarmente significativi per la pastorale, che interessano la Chiesa universale: il Congresso Catechistico Internazio-

nale (1971), la III Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi sull'e-
vangelizzazione dei popoli (1974), l'Anno Santo indirizzato partico-
larmente a rinnovare l'annuncio del Vangelo (1975), le varie adunanze
episcopali a raggio continentale sullo stesso tema e, infine, la IV As-
semblea Generale del Sinodo dei Vescovi (1977) centrata sul tema
della catechesi nel nostro tempo.

Nel quadro di tutti questi eventi ecclesiali degli anni 70 appaiono i
tre grandi documenti magisteriali che costituiscono quella trilogia di
base di cui abbiamo parlato.

Il «Direttorio Catechistico Generale»

Questo documento (11 aprile 1971) segna *un momento decisivo
per gli attuali impegni della catechesi*; ancor oggi «rimane quale do-
cumento fondamentale per stimolare ed orientare il rinnovamento ca-
techetico in tutta la Chiesa». ³¹

Esso «ha come finalità la presentazione dei fondamentali principi
teologico-pastorali (...) con i quali si possa più idoneamente orientare
e coordinare l'azione pastorale del ministero della parola (...). Solo
partendo da una giusta concezione della natura e dei fini della cate-
chesi e delle verità che per mezzo di essa si devono trasmettere, nel ri-
spetto dei destinatari e nella giusta valutazione delle condizioni in cui
questi si trovano, è possibile evitare quelle deviazioni, che oggi non
raramente si constatano nella catechesi». ³²

Il documento sottolinea con particolare cura il fatto che l'an-
nuncio del Vangelo è un atto della Tradizione viva della Chiesa; non
solo comunica i contenuti della Rivelazione «chiusa con il tempo
degli Apostoli», ma aiuta anche, con la guida del magistero dei Pa-
stori, a percepire le relazioni del Vangelo con i segni dei tempi ap-
profondendone i contenuti, applicandoli alle nuove situazioni e discer-
nendo «con autenticità le formulazioni e le spiegazioni proposte dai
fedeli».

«Ne consegue che il ministero della Parola deve presentare la Ri-
velazione divina sia quale si presenta nell'insegnamento del Magi-

³¹ CT 2

³² *Direttorio Catechistico Generale*, proemio

stero, sia quale si esprime nella viva coscienza e nella fede del Popolo di Dio sotto la vigilanza del Magistero. In questo modo il ministero della Parola non è la pura e semplice ripetizione di un'antica dottrina, ma una riproduzione fedele di questa, *adattata ai nuovi problemi e compresa sempre più profondamente*». ³³

Il Direttorio raccoglie organicamente e unifica catechisticamente le prospettive conciliari. Sulla sua base (con le distinte parti: Attualità del problema, Ministero della Parola, Messaggio cristiano, Metodologia, Catechesi secondo le età, Programmazione pastorale), prendono corpo le istanze catechistiche che dovranno servire per compilare i direttori nazionali e redigere i catechismi secondo la peculiarità dei diversi contesti e regioni.

Certo, bisogna aggiungere che questo programma di profondo rinnovamento catechistico ha portato un po' di scompiglio (pure tra alcuni dei nostri). Si tratta di un certo divario apertosi tra coloro che entrarono nella linea proposta dal Direttorio e tentarono di tradurla in termini operativi e coloro che, non avendo assimilato i presupposti né valutato equanimamente le prime insicurezze proprie del cambiamento, rimasero ancorati a formule, metodologie e pratiche precedenti; divario aggravato in alcune parti anche da certe sfasature, da omissioni e da pericolose imprecisioni forse inevitabili in un rodaggio di così vaste proporzioni.

L'Esortazione Apostolica «Evangelii nuntiandi»

Questo secondo documento (8 dicembre 1975) è di capitale importanza in un'epoca che cerca di precisare il ruolo del Cristianesimo nella trasformazione del mondo. Esso proclama che *l'evangelizzazione «costituisce la missione essenziale della Chiesa, (...) la sua identità più profonda»*, ³⁴ il suo contributo originale al compito storico degli uomini. ³⁵

L'evangelizzazione implica chiara percezione della «trascendenza» del mistero di Cristo: il Vangelo non si identifica con i «segni

³³ *Direttorio Catechistico Generale*, 13

³⁴ EN 14

³⁵ cf. 5,15,51,81

dei tempi», ma è, di per sé, rivelatore del «Regno di Dio», annunziato da Gesù Cristo.³⁶ Esso, però, comporta simultaneamente una penetrante sensibilità dell'«incarnazione»: il Vangelo è un messaggio che coinvolge tutta la vita umana e la sua storia e che è particolarmente sensibile alle esigenze dei «segni dei tempi».³⁷

L'accostamento, il confronto, la differenziazione e il rapporto dell'evangelizzazione con il concetto e il movimento storico della liberazione umana, su cui l'esortazione si sofferma,³⁸ chiarisce il *ruolo specifico* e proprio dell'annuncio del Vangelo, esposto, peraltro, con chiarezza nelle parti precedenti.

C'è da rilevare nel documento la sua concezione ampia e comprensiva dell'evangelizzazione: «nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà, ricca, complessa e dinamica dell'evangelizzazione (...). È impossibile capirla, se non si cerca di abbracciare con lo sguardo tutti gli elementi essenziali».³⁹ Non si limita all'annuncio del Vangelo a chi non lo conosce, ma comprende «un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato (...). Bisogna sempre guardare ciascuno di essi integrandolo con gli altri».⁴⁰

Perciò una giusta programmazione pastorale è sempre «globale» e non «settoriale», e si preoccupa di «comporre» e non di «opporre» tra loro i vari elementi.

Si capisce *la portata rinnovatrice* di una simile concezione se si tiene presente che, prima, si parlava di evangelizzazione quasi soltanto in rapporto a una determinata azione apostolica nelle «terre di missione». Orbene: mettere al centro una evangelizzazione così concepita, significa spostare sostanzialmente l'asse di ogni azione pastorale per assicurare la maturazione di veri «credenti».

È facile enumerare alcune ragioni che hanno motivato un tale *cambio di prospettiva*: lo sgretolamento della situazione di «cristia-

³⁶ cf. EN 6-12 25-28

³⁷ Vangelo, cultura e linguaggio: cf. EN 19-20, 22, 40, 50

³⁸ cf. EN, 30-38

³⁹ EN 17

⁴⁰ EN 24

nità», l'avvento del pluralismo culturale e religioso, il vasto movimento di secolarizzazione e scristianizzazione, la nuova coscienza di socializzazione e dei diritti della persona, ecc. Tutto questo obbliga a ripensare in chiave di annuncio del Vangelo la prassi pastorale tradizionale. Mettersi in stato di evangelizzazione significa, allora, accettare la sfida di una specie di «economia di libero mercato», dove la fede non è più un valore scontato, accettato da tutti, ma una profezia di persone e di comunità convinte, che testimoniano nella vita ciò che per fede credono. Tutta l'azione pastorale riceve in questa prospettiva una innovatrice dimensione d'evangelizzazione.

Per noi, è importante il *richiamo rivolto ai Religiosi*, non solo quanto alla loro peculiare testimonianza tessuta di «povertà e di distacco, di purezza e di trasparenza, di abbandono nell'ubbidienza»,⁴¹ ma anche perché il loro apostolato è «contrassegnato da una originalità, una genialità che costringono all'ammirazione. Sono generosi: lì si trova spesso agli avamposti della missione».⁴²

Nell'opera di evangelizzazione siamo dunque invitati agli avamposti della missione con una vera originalità carismatica di vita e di azione, ossia a riattualizzare con audacia quell'indole propria del nostro Istituto⁴³ per cui realizziamo, nella Chiesa, il carisma di Don Bosco.

L'Esortazione apostolica «Catechesi tradendae»

Questo terzo documento, infine, è apparso proprio alla chiusura del decennio degli anni '70 (16 ottobre 1979). Sia nel messaggio finale del Sinodo-1977 che nella Esortazione stessa, emerge in forma esplicita e solenne *la rilevanza della catechesi nella vita della comunità cristiana e nell'azione pastorale*: «nei prossimi dieci anni la catechesi sarà in tutto il mondo il terreno naturale e più fruttuoso per il rinnovamento dell'intera comunità ecclesiale».⁴⁴

⁴¹ EN 69

⁴² ib.

⁴³ MR 11-12

⁴⁴ *Messaggio del Sinodo sulla catechesi*, 4.

In questi anni della fine del secolo Dio invita la Chiesa «a rinnovare la sua fiducia nell'azione catechetica come in un compito assolutamente primordiale della sua missione. Essa è invitata a consacrare alla catechesi le sue migliori risorse».⁴⁵

La catechesi merita di avere *la priorità* nell'insieme dell'azione pastorale.⁴⁶

Possiamo sottolineare nell'impulso dato al movimento catechistico alcune istanze particolari:

— *la riconferma delle linee principali del «rinnovamento» lanciato dal Concilio*, guardando con ottimismo i passi fatti, anche se si devono evitare alcuni difetti, per la correzione dei quali il Sinodo ha apportato degli indirizzi sorti dall'esperienza comune e dalla riflessione episcopale;

— *la considerazione della «complessità» dell'atto catechetico*, che non si riduce a insegnamento, ma comprende allo stesso tempo «parola», «memoria» e «testimonianza»,⁴⁷ e unisce in sé indissolubilmente:

- «la conoscenza della Parola di Dio»,
- «la celebrazione della fede nei sacramenti» e
- «la confessione della fede nella vita quotidiana».⁴⁸

— *il richiamo al valore esemplare del «catecumenato»* come processo di base particolarmente importante nell'attuale situazione.

Il testo dell'Esortazione di Giovanni Paolo II va letto nel contesto più vasto del lavoro sinodale e di tutto il movimento di sviluppo dell'evangelizzazione e della catechesi, intensificatosi con l'apparizione del *Direttorio Catechistico Generale*; quest'ultimo viene confermato nel suo valore.⁴⁹ Il Papa intende dare nuovo vigore alle iniziative della

⁴⁵ CT 15

⁴⁶ *Messaggio* del Sinodo sulla catechesi, 18; cf. CT 15

⁴⁷ *Messaggio* del Sinodo sulla catechesi, 8-10

⁴⁸ cf. *Messaggio* del Sinodo sulla catechesi, 11

⁴⁹ CT 18

catechesi, stimolando «la creatività — con la necessaria vigilanza — (...) per diffondere nella comunità la gioia di portare al mondo il mistero di Cristo».⁵⁰

Istanza prevalente è il *posto centrale dato alla persona e al mistero di Cristo*:⁵¹ soggetto e oggetto precipuo della catechesi, Cristo è la «verità» che si trasmette, la «via» su cui si procede, la «vita» a cui si partecipa, l'«unico Maestro» che ci guida. Questo tema della centralità del Cristo nell'autocomprensione dell'uomo e nel processo per la sua salvezza porta a conclusioni di coinvolgimento totale degli evangelizzatori in un coerente atteggiamento di discepoli fedeli.

Ugualmente risalta la presentazione di una concezione ampia della catechesi.⁵² La sua identità comporta una vera specificità, distinta dalla evangelizzazione iniziale, anche se la catechesi è, globalmente, una «tappa dell'evangelizzazione», ossia un momento particolarmente importante di tutto il processo di crescita nella fede.⁵³ Essa è «*insegnamento*», «*educazione alla fede*» e «*iniziazione alla vita cristiana*»; «fa maturare la fede iniziale ed educa il vero discepolo di Cristo»⁵⁴ sviluppando il primo annuncio. Nel suo aspetto d'insegnamento, essa è approfondimento di dottrina, ordinamento dei suoi elementi, visione più armonica dell'insieme della Rivelazione, esposizione più organica e sistematica⁵⁵ anche se accompagnata sempre da aspetti di riscoperta e di inizio.⁵⁶ Il Papa la descrive giustamente in diversi modi.⁵⁷

Questa Esortazione sulla catechesi costituisce anche, nello spirito del pontificato di Giovanni Paolo II, *un richiamo alla prudenza*, all'oggettività ecclesiale e alla serietà profetica nell'opera catechistica, soprattutto con la sua *insistenza sull'integrità dei contenuti*.

⁵⁰ CT 4

⁵¹ cf. Capitolo I

⁵² cf. CT 25

⁵³ cf. CT 18

⁵⁴ cf. CT 19

⁵⁵ cf. CT 21, 22, 35

⁵⁶ cf. CT 18, 22, 33, 37, 72

⁵⁷ cf. CT 18, 19, 22, 25, 26, 47, 72

Sintonia della Congregazione

I Salesiani non sono rimasti ai margini di questo movimento di Chiesa. Il nostro impegno è costellato di fatti veramente rilevanti: sforzo per la qualificazione del personale; inclusione della catechetica e discipline complementari nei programmi di formazione; preoccupazione per la moltiplicazione dei catechisti laici; fondazione di centri catechistici o come strutture di animazione o come centri di produzione e diffusione di materiale e sussidi; sforzo di ricomprensione e di riprogrammazione di contenuti e metodologie nei diversi ambienti, non sempre con eguali risultati; servizi specializzati a zone e diocesi.⁵⁸

I nostri vari Centri, già esistenti, di studio, di formazione, di applicazione e programmazione, di diffusione, si sono impegnati lodevolmente con molteplici e qualificate iniziative al riguardo.

Durante il decennio si è anche portato avanti un non facile lavoro di revisione a fondo della nostra Università Pontificia. Si è voluto migliorare in essa la convergenza delle ricerche e della docenza delle varie Facoltà verso un centro d'interesse comune e globale, costituito appunto dalla Pastorale Giovanile e dalla Catechetica. Finalmente tanto travaglio è approdato a un oggetto di rifondazione che speriamo efficace.⁵⁹

A livello di riflessione e di orientamento generale nella decade degli anni '70 la Congregazione coagulò la sua esperienza e le sue scelte in due documenti, sanciti dai due Capitoli Generali 20 e 21.

Evangelizzazione e Catechesi

È il documento 3° del Capitolo Generale Speciale. Notiamo che il «tema» trattato in esso non era previsto dai pur numerosi schemi pre-capitolari; fu richiesto e aggiunto solo nelle giornate iniziali del Capitolo. Esso apre la serie dei testi sulla nostra azione pastorale⁶⁰ e ne dà il tono fondamentale; considera «la catechesi giovanile come la prima

⁵⁸ cf. Don Ricceri: *Relazione sullo stato della Congregazione*, 31 ottobre 1977

⁵⁹ cf. ACS n. 296, «Lettere al Rettore», pag. 62-70

⁶⁰ CGS, Documenti 4, 5, 6, 7

attività dell'apostolato salesiano; essa chiede perciò *ripensamento e riorganizzazione di tutte le opere in funzione prevalente della formazione dell'uomo alla fede*». ⁶¹

Nato nel contesto di una riflessione globale sulla nostra vita e sulla nostra missione, fatta alla luce delle istanze conciliari, elaborato sotto l'ispirazione prossima del *Direttorio Generale*, il nostro documento ne assume totalmente le prospettive e i programmi. Tale scelta di fondo è espressa nell'affermazione seguente: «il Documento tiene presente l'opzione antropologica in tutte le sue parti e mette in continuo rapporto tra loro l'uomo concreto, la Parola di Dio, la comunità. Questo permette di sottolineare la "priorità della Parola di Dio" come criterio primordiale di rinnovamento e di affermare che tutto il processo, che si svolge pastoralmente dall'uomo verso Cristo, si ispira a Cristo fin dall'inizio». ⁶²

Alla luce di questa «scelta» bisogna considerare *la sottolineatura «educativa»*. Il documento rileva, infatti, «il contesto educativo nel quale si è sempre svolta la catechesi nella nostra Congregazione». ⁶³ «Catechizzare è più che predicare, insegnare religione, fare catechismo; è tutta un'azione educativa per aiutare il battezzato a organizzare globalmente i valori della sua personalità dal punto di vista del Vangelo». ⁶⁴

Attorno a questi punti (LA PAROLA DI DIO - L'UOMO - LA MEDIAZIONE COMUNITARIA) si concentrano riferimenti e accenni e da essi si snodano sviluppi che non è consentito esporre dettagliatamente nei limiti di questa lettera: riascoltare la PAROLA, ⁶⁵ annunciare la Parola dal di dentro dell'Uomo, ⁶⁶ testimoniare la Parola, ⁶⁷ catechizzare attraverso autentiche COMUNITÀ, ⁶⁸ evangelizzare in «dialogo» con un mondo pluralista. ⁶⁹

⁶¹ CGS 19, citato nel CGS, 279

⁶² CGS 274.2

⁶³ CGS 274.4

⁶⁴ CGS 307

⁶⁵ n. 382-388

⁶⁶ n. 289-292

⁶⁷ n. 293-296

⁶⁸ n. 318-321

⁶⁹ n. 297-300

*Tutta l'Ispettorìa viene concepita come «comunità a servizio» dell'evangelizzazione: ad essa «tocca il compito di rinnovare lo slancio apostolico delle comunità e dei confratelli, la responsabilità nella formazione del personale, il ridimensionamento delle opere per una migliore evangelizzazione, la programmazione ispettoriale dell'azione catechistica».*⁷⁰

Gli aspetti di un'educazione integrale alla fede secondo la prassi salesiana implicano: condurre alla persona di Gesù Cristo,⁷¹ aiutare a maturare una personalità cristiana e una mentalità di fede,⁷² iniziare alla vita liturgico-sacramentale,⁷³ portare verso l'impegno.⁷⁴

Sintesi di contenuti e metodologie, impostazione educativa, scelte di orientamento pastorale è quanto il Capitolo Generale Speciale ci ha offerto all'inizio degli anni '70 e ci offre ancora se siamo capaci di non dimenticarlo e di cogliere i suoi stimoli.

I Salesiani evangelizzatori dei giovani

È il primo documento del Capitolo Generale 21; intende applicare le istanze dell'*Evangelii nuntiandi* all'area giovanile secondo il progetto educativo e pastorale di Don Bosco.

Considerate già acquisite le impostazioni dottrinali-pastorali e le indicazioni fondamentali di metodo, elaborate dal *Direttorio Catechistico Generale* e dal Capitolo Generale Speciale, il Capitolo Generale 21 concretizza alcune scelte e soprattutto *inserisce organicamente la catechesi in un PROGETTO EDUCATIVO*, riproponendo il Sistema Preventivo come sintesi originale di atteggiamento profetico, di criteri pastorali e di metodi di evangelizzazione.

La scelta antropologica si tradurrà in un'esigenza di approccio costante alla condizione giovanile «attraverso un'analisi sufficientemente seria»⁷⁵ poiché l'evangelizzazione passa «sempre più obbliga-

⁷⁰ CGS 337

⁷¹ Cost 21

⁷² Cost 22

⁷³ Cost 23

⁷⁴ CGS 315

⁷⁵ CG21 30

toriamente attraverso l'analisi delle situazioni di vita che incidono sulla personalità giovanile».76

Si esprime anche nell'attuare l'evangelizzazione entro un progetto che mira alla promozione totale dell'uomo, allo sviluppo integrale dei singoli e dei gruppi.77

La mediazione comunitaria si attua, alla luce delle ispirazioni della *Evangelii nuntiandi*, con la testimonianza evangelica di una comunità religiosa animatrice, aperta cioè e servitrice di una comunità più ampia, educativa e pastorale, in un interscambio di comunione e di partecipazione negli ideali, nelle responsabilità e nei programmi.

La Parola s'incarna e si trasmette in un progetto che «non è pura pedagogia né sola catechesi», ma è una sintesi «di processi di promozione umana e, insieme, di annuncio evangelico e di approfondimento della vita cristiana».78

Il processo completo implica, dunque, che si assuma la vita del ragazzo valorizzando gli elementi e i fatti che la compongono fino a un livello di «esperienze educative» (gioco, istruzione, distensione, idealità, gruppi). Il tutto ispirato, sin dall'inizio, dalla parola e dalla presenza di Cristo che si esplicita secondo una sapiente gradualità.

Difatti è in continuità con l'impegno di maturazione e di promozione dei valori più specificamente umani che si sviluppa la direzione propriamente religiosa e cristiana.79

Per questa inserzione dell'evangelizzazione in un progetto educativo, *la dimensione culturale* non è secondaria per la catechesi; e non coglierebbe il segreto del Sistema Preventivo chi ancora giustapponesse le «attività culturali» o ricreative alla catechesi, semplicemente come uno strumento di attrazione, piuttosto che come un valore oggettivo, anche se subordinato, di cui bisogna saper approfondire la ricchezza e la forza educativa.

76 CG21 20

77 CG21 81

78 CG21 80

79 CG21 91

Insieme a questa modalità realista, che comporta l'inserimento della catechesi in un progetto integrale di formazione, fatto di esperienze, contenuti, rapporti, clima e stile, il Capitolo Generale 21 ci ha aiutato a sottolineare *alcuni aspetti da privilegiare* nella nostra attività evangelizzatrice e catechistica: l'illuminazione attraverso l'insegnamento e la dottrina, la vita sacramentale e liturgica, la devozione mariana e l'orientamento vocazionale.

Si tratta, ora, per ogni Ispettorìa, di condensare tutto in un progetto educativo integrale che sia, nella pratica, la strada su cui si muove la nostra conversione postconciliare.

Prospettive, impegni, propositi

La rapida presentazione delle ricchezze pastorali offerteci negli eventi e negli orientamenti degli anni '70 aveva la finalità di aiutarci a percepire e a sintonizzare le preoccupazioni della Chiesa, e a riconsiderare nella sua luce i compiti della Congregazione.

Essere nitidi araldi del Vangelo

La nostra sensibilità ecclesiale e una concreta docilità ai due ultimi Capitoli Generali esigono che ci mettiamo *decisamente «in stato di evangelizzazione»*. Questo non richiede tanto di aggiungere qualche attività in più al nostro lavoro, quanto di *ripensarlo globalmente* in funzione di una convincente testimonianza e di un valido annuncio del Vangelo.

Prendiamo in mano il primo documento del Capitolo Generale 21 che ha avuto precisamente come scopo di mettere la Congregazione in tale «stato», e vediamo come migliorare «la comunità evangelizzata» e «la comunità animatrice», come rilanciare «il progetto educativo e pastorale salesiano», come incrementare «la fecondità vocazionale della nostra azione pastorale», e, infine, come rivedere pastoralmente i nostri vari «ambienti e vie di evangelizzazione».

Il nostro lavoro educativo deve essere, ovunque e sempre, anche tra i non cristiani, *orientato positivamente a Cristo*. Infatti «il sistema educativo di Don Bosco — ci dice il Capitolo Generale — si rivela geniale nelle sue intuizioni e fecondo delle più varie possibilità. Ap-

plicato con duttilità, gradualità e sincero rispetto verso i valori umani e religiosi presenti presso le culture e le religioni dei nostri destinatari, esso produce frutti fecondi sul piano educativo, crea amicizia e suscita simpatia in allievi ed exallievi, libera grandi energie di bene e, in non pochi casi, pone le premesse di un libero cammino di conversione alla fede cristiana». ⁸⁰

Per ogni confratello, poi, tutto il lavoro educativo deve trovare «*la sua ispirazione e le sue motivazioni nel Vangelo*. La luce che lo illumina e la meta alla quale ultimamente conduce è Cristo. Far conoscere Dio come Padre, incontrare la sua volontà in ogni momento e collaborare con Cristo Gesù per la venuta del suo Regno è il fine ultimo di ogni azione educativa salesiana». ⁸¹ E ciò che costituisce il fine ultimo delle nostre intenzioni, deve essere il primo elemento energetico della nostra spinta pastorale. Nel nostro progetto educativo «il Cristo è il fondamento: Egli rivela e promuove il senso nuovo dell'esistenza e la trasforma abilitando l'uomo a vivere in maniera divina, cioè a pensare, a volere e agire secondo il Vangelo, facendo delle beatitudini la norma della vita». ⁸²

Ma poi, «*sul piano religioso cristiano* l'azione salesiana mira all'educazione di una fede consapevole e operante, al risveglio della speranza, dell'ottimismo (il servire il Signore in letizia), e *alla vita di grazia*. Dà impulso alla carità in una esperienza integrale di vita alimentata da vivace catechesi e da predicazione concreta e aderente. Insegna a scoprire e ad amare la Chiesa come segno efficace di comunione e di servizio a Dio e ai fratelli, e a vedere nel Papa il vincolo dell'unità e della carità nella Chiesa. Fa vivere l'esperienza di liete e giovanili celebrazioni liturgiche con intensa partecipazione all'Eucaristia. Promuove una forte devozione alla Madonna, Aiuto dei cristiani, Madre della Chiesa, vero modello di vita di fede riuscita e di purezza serena e vittoriosa. Educa e suscita una vita di autentica preghiera, con particolare cura di utilizzare le forme più accessibili e vicine alla pietà giovanile e popolare». ⁸³

⁸⁰ CG21 91

⁸¹ *ib.*

⁸² *ib.*

⁸³ *ib.*

È imprescindibile, quindi, che recuperiamo una più grande chiarezza di Vangelo nella nostra vita e azione.

Impegnarsi nell'area culturale

Per annunciare il Cristo ai giovani è necessario sentirsi chiamati a partecipare attivamente nella gestazione di una nuova cultura e conoscere concretamente la condizione giovanile delle varie culture in cui si opera. Per noi urge capire e tradurre in pratica l'asserto capitolare dell'«evangelizzare educando ed educare evangelizzando».

È questo un tema che vi ho ricordato già più volte: ⁸⁴ la nostra missione giovanile e popolare è situata nell'ambito di una cultura in gestazione, privilegiandone il settore educativo.

Ora, i tre grandi documenti magisteriali insistono sulle indispensabili relazioni tra l'evangelizzazione e la catechesi, da una parte, e i valori e le modalità concrete della cultura o delle culture, dall'altra.

Basti qui rileggerne alcune affermazioni più significative. Il *Direttorio Catechistico Generale* ⁸⁵ ci ricorda che «la fede cristiana, perché possa radicarsi nelle culture nuove che si susseguono, *ha bisogno di sviluppo e di nuove forme di espressione*. Sebbene le aspirazioni e i desideri profondi, propri dell'uomo e della sua condizione umana, permangano profondamente identici, pure gli uomini d'oggi si pongono *quesiti nuovi* circa il senso e l'importanza della vita. *L'uomo credente di oggi non è del tutto uguale all'uomo credente di ieri*. Di qui nasce la necessità di assicurare la continuità della fede ma nel tempo stesso di *proporre in modo nuovo* il messaggio della salvezza». ⁸⁶ Quindi: urgenza di nuove vie pastorali per lievitare il trapasso culturale.

L'Esortazione *Evangelii nuntiandi*, ⁸⁷ constatando il dramma attuale della «rottura tra Vangelo e cultura», ⁸⁸ proclama chiaramente che «per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in

⁸⁴ ACS n. 290, pag. 26-35; ACS n. 292, pag. 6-8

⁸⁵ cf. specialmente *Direttorio Catechistico Generale*, 2-9

⁸⁶ *Direttorio Catechistico Generale*, 2

⁸⁷ cf. specialmente n. 19, 20, 40, 50

⁸⁸ cf. EN 20

fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche *di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità*, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza». ⁸⁹

Ossia, ci descrive esplicitamente e con largo respiro in che cosa deve consistere la capacità evangelizzatrice di penetrazione e di fermento dei tessuti culturali.

Infine, la *Catechesi tradendae*, nel parlarci di «acculturazione o inculturazione», ci assicura che tale neologismo «esprime molto bene una delle componenti del grande mistero dell'Incarnazione». Infatti si deve dire «della catechesi, come dell'evangelizzazione in generale, (...) che è chiamata *a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture* (...). Da una parte il Messaggio evangelico (...) da sempre si trasmette mediante un dialogo apostolico, che è inevitabilmente inserito in un certo dialogo di culture; dall'altra parte la forza del Vangelo è dappertutto trasformatrice e rigeneratrice. (...) Gli autentici maestri in catechesi sanno che una catechesi "s'incarna" nelle differenti culture (...); essi non accettano, peraltro, che la catechesi s'impoverisca con l'abdicazione o l'attenuazione del suo messaggio, a causa di adattamenti. (...) che comprometterebbero "il buon deposito" della fede, o a causa di concessioni in materia di fede e di morale; essi sono persuasi che la vera catechesi finisce per arricchire queste culture, aiutandole a superare i lati deficienti, o addirittura inumani, esistenti in esse, e comunicando ai loro valori legittimi la pienezza del Cristo». ⁹⁰

Ecco, abbiamo in questa Esortazione di Giovanni Paolo II anche una indicazione concreta per superare pericoli non immaginari di sopravvento delle culture sul Vangelo e un quadro di riferimento per rivedere e valutare le modalità pratiche del nostro sforzo di mettere in dialogo tra loro Rivelazione e Umanesimo, assicurando al Vangelo il suo primato d'interpellanza, il suo lievito trasformatore e rigeneratore,

⁸⁹ EN 19

⁹⁰ CT 53

la sua sintonia promotrice di tutto ciò che è genuinamente umano, fino a poter accertare, coi Padri della Chiesa, il principio di incarnazione formulato nel famoso adagio: «Ciò che non è assunto non è redento»!

I tre testi magisteriali si integrano mutuamente in un crescendo di convergenza acquisita *in differenti momenti storici di riflessione*: il Direttorio lancia la necessità di proporre in modo culturale nuovo il messaggio evangelico; la *Evangelii nuntiandi* insiste nel raggiungere i gangli e i punti vitali della cultura emergente; la *Catechesi tradendae*, mentre conferma entrambi gli aspetti, sottolinea quali debbono essere le componenti di genuinità nel dialogo con le culture e ne esorcizza i pericoli.

Formare persone competenti

Come risponderemo concretamente all'appello dei Pastori?

Penso, innanzitutto, che sia per noi un compito estremamente utile quello di *conoscere e approfondire in forma unitaria* questi tre documenti come base orientatrice del rinnovamento della nostra pastorale. Dovrebbe essere impensabile che essi, in una qualche Ispettorìa, non stiano influenzando sull'azione salesiana e non informino la mente dei confratelli e di coloro che collaborano nell'annuncio del Vangelo ai giovani. Una semplice lettura rapida dei singoli testi, fatta a distanza e in forma indipendente l'uno dall'altro, magari sotto l'influsso di commenti settoriali non scevri di precomprensioni ideologiche, ci può portare a sottolineature parziali e sfasate, rendendo più difficile quella convergenza, che si trova oggettivamente nell'evolversi storico dell'esercizio del Magistero in essi contenuto e che s'arricchisce e si integra in una visione d'insieme, più completa e integrale.

Dobbiamo aggiungere, inoltre, che il travaglio della Chiesa in questo campo non è affatto finito: è solo iniziato, anzi incomincia sempre. A livello di Conferenze Episcopali e di Chiese locali si stanno elaborando, per esempio, i vari «catechismi». Ebbene: in tali iniziative dobbiamo sentirci particolarmente interessati con il proposito reale di arrivare ad *essere valenti collaboratori*, in maniera speciale per ciò che riguarda i catechismi di ragazzi, di adolescenti e di giovani. Gli apporti della nostra esperienza e competenza dovrebbero influire sulla preparazione, sulla revisione, sulla presentazione e sulla

diffusione di tali testi, e sulle varie iniziative d'evangelizzazione e di catechesi per la gioventù della Chiesa locale.

Se, poi, è vero che i «problemi» dell'evangelizzazione e della catechesi si aprono a nuovi orizzonti, dobbiamo sentirci fortemente interpellati da essi. I tre documenti fanno percepire, ad esempio, *lo sforzo di adattamento e di ripensamento* che richiedono, specialmente oggi, certi aspetti come quello del linguaggio, dell'aggancio realista con la condizione dei destinatari, dell'incisività vitale e chiara del messaggio, dei punti strategici dell'animazione evangelica delle culture. I Salesiani dovrebbero, in ogni nazione, essere capaci di partecipare alla circolazione di idee e di progetti che toccano questo argomento. C'è da raccogliere generosamente l'esplicito richiamo del Papa sulla responsabilità dei Religiosi, specialmente di quelli che, come noi, sono sorti «per l'educazione cristiana dei fanciulli e dei giovani, soprattutto dei più abbandonati».⁹¹

Ma ecco, allora, che tutta la possibilità della nostra risposta viene condizionata da un dato di fatto molto palpabile ed esigente: *l'impegno e il proposito per la formazione di persone veramente competenti*, che uniscano un'adesione interiore e salesiana al Vangelo con la capacità e la perizia per comunicarlo. La formazione di confratelli in questo campo sarà, dunque, un fronte da privilegiare sia a livello di formazione di base, sia a livello di specializzazione, sia a livello di aggiornamento e di formazione permanente.

Rimane più che mai attuale e obbligante l'orientamento operativo del Capitolo Generale Speciale: «*Ogni salesiano è per vocazione e missione un evangelizzatore, un catechista, sempre e dovunque*. Per questo egli deve trovare nei periodi della sua formazione degli esperti in catechesi che lo aiutino a operare la saldatura tra insegnamento religioso (e teologico) e insegnamento profano, tra esperienza di vita comunitaria e azione di pastorale diretta. Appresa quest'arte, si metta con entusiasmo e costanza a disposizione della comunità per tutta la vita in questo prioritario servizio di evangelizzare e catechizzare».⁹²

⁹¹ CT 65

⁹² CGS 341

Don Bosco ci interpella

Siamo sicuri, cari confratelli, che mettendoci su queste linee di lavoro noi continuiamo la missione di Don Bosco e attualizziamo le sue «scelte». Di lui vi voglio ricordare soltanto pochi tratti, nella speranza che attraverso di essi riusciamo a cogliere alcuni sprazzi di quella originalità che sarà anche oggi il nostro migliore «contributo» a una Chiesa evangelizzatrice.

È patente che il suo progetto educativo per la salvezza dei giovani è intrinsecamente ed estensivamente «catechistico». Così come desiderava la «Religione» quale forza elevante per la salvezza della società, allo stesso modo pensava che il Catechismo «negli oratori festivi è l'unica tavola di salvezza per tanta povera gioventù in mezzo al pervertimento generale».⁹³

A un simile proposito obbedì il primo inizio e sviluppo della sua opera; lui stesso ce lo ricorda: «*Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo*».⁹⁴ E tale ragione iniziale rimane privilegiata anche nelle Costituzioni in cui Don Bosco descrive il progetto di vita e d'intervento dei Salesiani; nella sua più antica redazione il testo diceva: «Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovani poveri ed abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione, particolarmente ne' giorni festivi».⁹⁵

Alla luce di questa finalità concreta e globale si capisce come considerasse un «guasto in radice» lo studiare molto per sé o anche per il prestigio della scienza ma con l'abbandono degli oratori festivi, dei catechismi ai ragazzi...⁹⁶

Il piacere di comunicare la parola di Dio era stato peraltro un «suo dono» personale manifestatosi sin dalla fanciullezza, il suo «momento di riposo e di svago» durante gli studi di filosofia,⁹⁷ la «grazia» richiesta all'ordinazione sacerdotale, l'indicazione operativa del primo

⁹³ MB XIV, 541

⁹⁴ MB IX, 61

⁹⁵ Archivio Centrale Salesiano D4720101, capitolo «Scopo di questa Congregazione», art. 3°

⁹⁶ cf. MB XVII, 387

⁹⁷ cf. MB I, 381

sogno («mettiti immediatamente a fare loro un'istruzione») e il «tema programmatico» dell'incontro con Bartolomeo Garelli: «Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? (...) Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?».⁹⁸

Accanto a questo primo dato fondamentale, e cioè la rilevanza dell'annuncio del Vangelo nella sua opera educativa e pastorale, è interessante sottolineare le tre grandi mediazioni adoperate come veicolo e ambiente per il suo lavoro di evangelizzazione e catechesi: l'«*educazione*» e le varie iniziative culturali con cui convocava, radunava e promuoveva i giovani; le «*pubblicazioni*» di divulgazione con cui raggiungeva il ceto dei lavoratori e animava religiosamente la cultura del popolo; i «*centri*» o *luoghi di pietà popolare*, di cui il miglior esempio può essere il tempio di Maria Ausiliatrice: in essi il culto, le celebrazioni, la decorazione e le iniziative dovevano condurre all'istruzione e alla pratica del Vangelo.

Queste mediazioni giovanili e popolari per i suoi destinatari costruirono anche uno «*stile catechistico*»; lo si coglie negli scritti personali e nei «*momenti*» più caratteristici tramandatici dai cronisti. «*Stile*» che è fatto sostanzialmente di aderenza religiosa ai contenuti della fede proposti dalla Chiesa, di adattamento al linguaggio più in uso e comprensibile, su misura, soprattutto, del ragazzo del popolo; di qui la sua preferenza per gli aspetti storici⁹⁹ e per il genere narrativo, aneddotico e didattico, con la conseguente concentrazione sul necessario e la semplificazione delle formulazioni concettuali; il gusto e l'arte per l'essenziale delle verità di fede al di sopra di mode e di originalità speculative; il carattere pratico, per cui partendo dal nucleo della fede si illuminano gli atteggiamenti e si ispira il comportamento.

Ma forse il tratto più originale che rende Don Bosco permanentemente simpatico ai giovani, come annunciatore del Vangelo, è *l'aver saputo inserire la sua «lezione di catechismo nel tessuto delle azioni quotidiane»*,¹⁰⁰ facendola nascere nel clima di gioia e di condivisione che è connaturale alla natura giovanile.

⁹⁸ *Memorie dell'Oratorio*, 126

⁹⁹ *Storia Sacra, Storia della Chiesa, Storia dei Papi, Storia d'Italia...*

¹⁰⁰ CGS 275

Cari Confratelli, diamoci dunque da fare e dedichiamoci allo studio e all'applicazione dei documenti che guidano il rinnovamento della nostra pastorale. Forse la miglior forma per concludere queste riflessioni, così attinenti alla nostra missione, è quella di risentire insieme ciò che disse a Giovannino nel suo famoso sogno dei nove anni quell'Uomo di età virile, nobilmente vestito: «Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro *un'istruzione* sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù (...).

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò *la Maestra*, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza». ¹⁰¹

Che l'Ausiliatrice, Madre della Chiesa, ci aiuti tutti a crescere in sapienza e competenza per evangelizzare e catechizzare la gioventù.

Con affetto e speranza,

D. Egidio Viganò

¹⁰¹ MB I, 124

IL NOSTRO IMPEGNO AFRICANO

La morte di don Giovenale Dho e la sua successione. - Il nostro impegno africano - Il Rettor Maggiore nel Continente nero. - L'ora dell'Africa. - L'incontro del Papa con l'anima africana. - Una «riserva» di valori umani. - L'africanizzazione della Chiesa. - La nuova presenza del carisma di Don Bosco. - Il nostro Fondatore ci ha veduti in Africa. - Stimolante appello per tutta la Famiglia Salesiana. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 297

Roma, 24 giugno 1980

Carissimi confratelli,

la sera dello scorso 17 maggio, al mio rientro da Butare a Kigali, nel Rwanda, ricevevo per radio la triste notizia dell'improvviso decesso del Consigliere per la Formazione, il compianto e benemerito **DON GIOVENALE DHO**. Potete immaginarvi la sorpresa e il dolore. Insieme al Regionale, don Vanseveren, e al mio collega di viaggio, il coadiutore Renato Romaldi, sono ripartito per Roma, per arrivare appena in tempo ai solenni funerali nella Casa Generalizia.

La morte del Consigliere per la Formazione è per noi una perdita grave: quanto ci ha fatto meditare!

Abbiamo pensato alla testimonianza lasciataci dal carissimo don Dho: vocazione missionaria, consacrazione convinta e gioiosa, cuore buono, saggezza di discernimento spirituale, competenza nelle scienze umane, costante servizio nell'educazione cristiana dei giovani particolarmente nell'ambito della pastorale vocazionale, prestazioni numerose e qualificate in vari settori della vita ecclesiale, dedizione oculata e generosa alla formazione dei confratelli secondo gli ultimi orientamenti capitolari. È in quest'ultimo campo di lavoro, delicato e

pressante, per l'animazione a livello mondiale della formazione iniziale e permanente, che lo ha colto la morte, quasi a collaudare, dal suo preminente posto di servizio, l'audace affermazione di Don Bosco che è un giorno memorabile per la Congregazione quello in cui un confratello cade nel suo sacrificato impegno di lavoro.

Abbiamo pensato all'imperscrutabilità dei disegni di Dio: quanto differiscono dalle nostre programmazioni, dai nostri calcoli e dai nostri desideri! La morte, soprattutto se è repentina e se paralizza un settore vitale di ciò che stiamo cercando di realizzare appunto per l'avvento del Regno secondo i piani di Dio, ci fa meditare con dolorosa profondità sul genuino atteggiamento della nostra fede e sul paradosso della sicurezza che accompagna la nostra speranza.

Abbiamo pensato alla mamma di don Dho, ai suoi parenti, ai suoi amici, a noi suoi colleghi del Consiglio, ai suoi collaboratori del dicastero e a tutti i confratelli che lo stimavano e lo amavano.

Abbiamo pensato soprattutto a lui, al suo incontro con Cristo, al mistero dell'al di là.

E abbiamo effuso tutta questa abbondanza di meditazione nella preghiera di lode, di suffragio e di richiesta.

Invito ancora tutti voi a continuare questa preghiera per l'indimenticabile nostro confratello don Giovenale Dho, per i suoi cari, per la Congregazione.

Lui ci accompagnerà e ci aiuterà nel Cristo a continuare il lavoro e a risolvere i problemi emersi. In particolare, io gli ricorderò continuamente il nostro progetto africano, perché la memoria della sua morte è legata alla prima presenza del Rettor Maggiore in Africa. È, quindi, nel suo ricordo, e un po' insieme con lui, che io desidero parlarvi ora brevemente del nostro «impegno africano».

Intanto vi comunico anche la designazione¹ del nuovo Consigliere per la Formazione: è don PAOLO NATALI, già membro del Consiglio Superiore come Regionale d'Italia e del Medio Oriente. Al suo posto, come Consigliere Regionale, è stato nominato don LUIGI BOSONI. Ad entrambi vanno le congratulazioni, la collaborazione e la preghiera di tutti i confratelli.

¹ Cost 147

Il nostro impegno africano

Come vi dicevo, sono stato nel grande continente africano (più di 33 milioni di chilometri quadrati!). Ho voluto che mi accompagnasse come collaboratore il Sig. Renato Romaldi, Salesiano coadiutore: desideravo far vedere che arrivavano un «Prete» e un «Coadiutore» insieme, perché così fosse presentata la complementarità della vocazione salesiana della nostra Congregazione, che s'impegna a far crescere il suo carisma in quel Continente.

Prima di esporvi alcune riflessioni al riguardo, lasciatemi formulare un'affermazione solenne. Eccola: *Il Progetto-Africa è oggi, per noi Salesiani, una grazia di Dio!*

Ne sono convinto e vorrei farvi partecipi di questa mia convinzione.

Il Rettor Maggiore nel Continente nero

Negli scorsi mesi (febbraio e maggio) ho potuto realizzare due viaggi in Africa; sono stato spinto a farli dal mandato del Capitolo Generale 21: «Il rilancio missionario richiede obiettivi concreti, esige l'adozione di una strategia orientata verso paesi nei quali l'azione missionaria risulta più urgente. Per questo all'inizio del secondo centenario della presenza salesiana, ricordando il desiderio profetico di Don Bosco,² i Salesiani, senza precludere la possibilità di iniziare e sviluppare la loro azione missionaria in altre zone promettenti o bisognose, si impegnano ad aumentare notevolmente la loro presenza in Africa».³

Al sud del Continente, durante il primo viaggio, ho preso contatto con i confratelli che già lavorano nella repubblica del Sud-Africa, nel regno dello Swaziland e nel Mozambico.

Al centro del Continente, durante il secondo viaggio, ho potuto intrattenermi, a Libreville, con i confratelli del Gabon, del Cameroun, della Guinea equatoriale e del Congo; poi, a Lubumbashi e a Kigali,

² MB XVI, 254

³ CG21 147 a

con i confratelli dello Zaire, del Rwanda e del Burundi. Ho toccato anche lo Zambia e il Kenya.

Ho potuto constatare la validità del lavoro che da anni svolgono alcune Ispettorie generosamente missionarie: l'Irlanda, il Portogallo, la Francia, la Spagna, il Belgio.

Ed ho potuto immaginare e gustare in prospettiva la novità di presenza che comporta il Progetto postcapitolare per l'Africa, sia nelle zone già assunte da tempo,⁴ sia nelle nuove presenze che incominciano ormai a realizzarsi almeno in altre otto repubbliche: Angola, Benin, Liberia, Senegal, Sudan, Kenya, Tanzania e Madagascar.

C'è attualmente una sola Ispettoria salesiana in tutto il Continente; quella dell'Africa Centrale (Zaire, Rwanda e Burundi) con due case di formazione per confratelli africani di vari Paesi: il noviziato e postnoviziato a Butare (nel Rwanda) e la comunità per gli studenti di teologia a Kansebula (nello Zaire). Coloro che sono stati all'ultimo Capitolo generale conoscono anche il primo confratello africano che è maestro dei novizi, don Jacques Ntamitalizo. Inoltre abbiamo già anche due confratelli africani Vescovi: Mons. Sebhatleab Worku nell'Etiopia, e, recentemente, Mons. Basil Mvé nel Gabon.

L'ora dell'Africa

L'Africa è un'esplosione di novità e di futuro. Superata finalmente l'epoca colonialista, sono sorti molti Stati nuovi i cui popoli s'impegnano ad essere veri protagonisti della propria storia.

Paolo VI undici anni fa, dirigendosi al Parlamento dell'Uganda, aveva descritto l'Africa ormai già «emancipata dal suo passato e matura per una nuova era»; e, nel maggio scorso, Giovanni Paolo II ha confermato nel Kenya che «questa nuova era è cominciata!»:⁵ «L'Africa sta per acquistare la dimensione dovutale nell'ordine planetario».⁶

⁴ cf. Bollettino Salesiano, 1° marzo 1980, pag. 20-23

⁵ 6 maggio 1980, incontro con il Corpo diplomatico accreditato a Nairobi

⁶ 10 maggio 1980, al presidente della Costa d'Avorio

Però le molteplici nazioni africane, esuberanti di gioventù, si vedono assediate da numerosi problemi e si sentono scosse dal difficile dialogo tra le loro caratteristiche culture secolari e la «nuova cultura», emergente ovunque sotto gli impulsi della tecnica, delle scienze e delle ideologie. Il pericolo di plagio e di asservimento da parte di sistemi non aperti al Vangelo è, purtroppo, invadente e «il materialismo, da qualsiasi parte venga, è una schiavitù dalla quale bisogna difendere l'Uomo».⁷

C'è urgente bisogno di Cristo, perché l'uomo africano cresca integralmente tale nella sua nuova realtà!

Un viaggio in Africa non è solo uno spostamento geografico e una scoperta di costumi originali, ma è anche una specie di volo nella storia ai primi secoli del cristianesimo, quando i popoli hanno fatto il loro trapasso, diciamo così, da una specie di Antico Testamento alla nuova Alleanza.

È vero che dal secolo II al IV c'è stata una intensa vita cristiana nelle regioni più settentrionali dell'Africa: «Balzano alla memoria i nomi dei grandi dottori e scrittori, come Origene, S. Atanasio, S. Cirillo, luminari della Scuola Alessandrina, e, sull'altro lembo della sponda mediterranea africana, Tertulliano, S. Cipriano e soprattutto S. Agostino, una delle luci più fulgenti della cristianità. Ricorderemo i grandi santi del deserto, Paolo, Antonio, Pacomio, primi fondatori del monachesimo, diffusosi poi, sul loro esempio, in Oriente e in Occidente. E, tra tanti altri, non vogliamo omettere il nome di S. Frumenzio, chiamato Abba Salama, il quale, consacrato vescovo da S. Atanasio, fu l'apostolo dell'Etiopia. Questi luminosi esempi, come pure le figure dei santi Papi africani Vittore I, Melchiade e Gelasio I, appartengono al patrimonio comune della Chiesa, e gli scritti degli autori cristiani d'Africa ancor oggi sono fondamentali per approfondire, alla luce della Parola di Dio, la storia della salvezza. Nel ricordo delle antiche glorie dell'Africa cristiana [...è doveroso ricordare anche] la Chiesa greca del Patriarcato di Alessandria, la Chiesa Copta dell'Egitto e la Chiesa Etiopica, che hanno in comune con la Chiesa Cattolica l'origine e l'eredità dottrinale e spirituale dei grandi Padri e

⁷ Giovanni Paolo II

Santi, non soltanto della loro terra, ma di tutta la Chiesa antica. Esse hanno molto operato e sofferto per mantenere vivo il nome cristiano in Africa attraverso le vicende dei tempi».⁸

Tutto questo è storia ed assai importante; non dobbiamo dimenticarlo. Ma la maggior parte delle giovani nazioni africane sta appena celebrando il primo centenario del proprio ingresso nel Cristianesimo, quando quest'ingresso non è addirittura più recente. Quindi si può dire che solo da qualche decennio si sta realizzando l'inculturazione africana del Vangelo del Cristo risorto; ma ciò sta avvenendo con una velocità di notevole accelerazione.

Durante gli undici anni trascorsi tra il viaggio di Paolo VI a Kampala e quello di Giovanni Paolo II a Kinshasa, il numero dei cattolici africani si è praticamente duplicato, passando da circa 25 a più di 50 milioni. Sta crescendo e maturando in Africa una novità ecclesiale vasta e promettente, in consonanza con le grandi prospettive ecclesiali e missiologiche del Vaticano II. Questo ha portato a rivedere tutta la metodologia missionaria.

Sono ormai stabilite quasi ovunque delle Chiese locali con gerarchia autoctona; oggi, più che «impiantare la Chiesa», si tratta di incorporare collaboratori validi alle giovani Chiese locali, con le loro caratteristiche culturali, per aiutarle a crescere, per irrobustirle nella loro assunzione del Vangelo, per arricchirle di quei Carismi che lo Spirito ha suscitato nella Chiesa universale in vista di una vitalità pluriforme per tutti i popoli.

L'«incontro» del Papa con l'anima africana

Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha visitato, dal 2 al 12 maggio, le Chiese e le popolazioni di sei Paesi dell'Africa centrale: Zaire, Congo, Kenya, Ghana, Alto Volta e Costa d'Avorio, che celebravano il centenario dell'inizio della loro evangelizzazione.

Si tratta di un viaggio storico per il futuro del Cristianesimo nel Continente. A noi Salesiani esso è portatore di confermazione autore-

⁸ Paolo VI, *Africae terrarum*, 3-4

volissima del nostro mandato capitolare e di lusinghiere promesse nel nostro progetto africano già avviato.

Vorrei sottolineare in questo viaggio apostolico e profetico del Papa due aspetti che ci devono particolarmente far riflettere: la sensibilità verso tanti valori umani della cultura africana, e la chiara volontà di acculturazione del Vangelo e di africanizzazione della Chiesa.

Una «riserva» di autentici valori umani

Il Papa ha constatato con gioia ed ha sottolineato con profonda intuizione l'abbondanza di valori umani e la straordinaria sensibilità religiosa dei popoli del Continente nero. Per questo, ha definito l'Africa come un grande «cantiere», «serbatoio spirituale del mondo».

Nel patetico suo saluto di partenza l'ultimo giorno, ad Abidjan, ha esclamato con commovente affetto: «Addio ora a te, Africa, continente già da prima tanto amato e che, dopo la mia elezione alla Sede di Pietro, desideravo conoscere e percorrere al più presto. Addio ai popoli che mi hanno accolto, e a tutti gli altri ai quali mi piacerebbe tanto un giorno, se la Provvidenza lo permetterà, di portare personalmente il mio affetto. Ho imparato molte cose durante questo itinerario. Non potete immaginare quanto è stato istruttivo (...). L'Africa mi è sembrata un vasto cantiere, da tutti i punti di vista, con le sue promesse ed anche, forse, con i suoi rischi (...). C'è un patrimonio originale che occorre assolutamente salvaguardare e armoniosamente incrementare. Non è facile controllare un fermento simile e far sì che le forze vitali servano ad un autentico progresso (...).

Non dovete imitare, cari fratelli e sorelle africani, certi modelli stranieri basati sul disprezzo dell'uomo o sull'interesse (...). Non dovete lasciarvi ingannare sui pregi di alcune ideologie che vi fanno balenare davanti una completa felicità sempre rimandata al domani. Siate voi stessi!».⁹

Di fronte a questo «cantiere» anche gli altri popoli dovranno pur imparare ad attingere certi importanti valori umani. Il Papa li enumera

⁹ 12 maggio 1980, partenza dall'Africa nella Costa d'Avorio

in varie occasioni: «il loro cuore, la loro saggezza, (...) il loro senso dell'uomo, il loro senso di Dio»;¹⁰ il «forte senso comunitario nei differenti gruppi che costituiscono la struttura sociale», l'«innata propensione al dialogo», il «senso di celebrazione espresso in gioia spontanea», la «riverenza per la vita»;¹¹ una svariata diversità «conservata intatta dall'inevitabile unità di cultura», «una concezione del mondo in cui il sacro occupa un posto centrale», «una profonda consapevolezza del legame esistente tra il Creatore e la natura», «spontaneità e gioia di vivere espresse in linguaggio poetico, canto e danza», «una cultura ricca di una dimensione spirituale onnicomprensiva». Perciò «l'Africa è chiamata a far sorgere degli ideali nuovi e delle intuizioni nuove in un mondo che tradisce i segni della stanchezza e dell'egoismo».¹²

Il Papa però, deve anche constatare, purtroppo, «con stupore pieno di tristezza»¹³ le influenze provenienti dal peccato, dall'ignoranza, dalla superstizione e dall'importazione dei sistemi materialistici che adulterano la sospirata liberazione dal colonialismo e rovinano la vera crescita culturale: «il materialismo sotto tutte le sue forme è sempre causa di asservimento per l'uomo: si tratti di un asservimento a una ricerca senza anima dei beni materiali, si tratti di asservimento ancor peggiore dell'uomo, corpo ed anima, a ideologie atee; sempre in definitiva asservimento dell'uomo all'uomo».¹⁴

Dunque: né capitalismo consumistico né marxismo ateo. È sintomatico vedere come anche a Puebla il Papa e l'Episcopato latinoamericano annunciano al terzo mondo che la luce del Vangelo non passa per queste due vie materialiste.

Vedete come il Papa ha saputo penetrare il «cuore» africano stimolando l'attenzione e la simpatia di tutti i credenti del mondo.

¹⁰ 2 maggio 1980, discorso al Presidente dello Zaire

¹¹ 6 maggio 1980, incontro con i Diplomatici a Nairobi

¹² 8 maggio 1980, al Presidente del Ghana

¹³ 4 maggio 1980: ai Diplomatici a Kinshasa

¹⁴ 4 maggio 1980: agli Universitari e agli Intellettuali a Kinshasa

L'«africanizzazione» della Chiesa

Il Santo Padre ha trattato dei valori della cultura africana parlando preferibilmente ai Presidenti di Stato, ai Diplomatici, agli Intellettuali e agli Universitari; ha trattato invece dell'«africanizzazione» della Chiesa particolarmente nei suoi discorsi ai Vescovi e ai loro stretti collaboratori, soprattutto ai presbiteri.

Sono due temi intimamente vincolati tra di loro che implicano ricerca, studio, coraggio e fedeltà. L'africanizzazione del Cristianesimo abbraccia, ha detto il Papa, «ambiti vasti e profondi che non sono stati ancora sufficientemente esplorati, sia che si tratti del linguaggio per presentare il messaggio cristiano in modo che giunga allo spirito e al cuore, sia che si tratti della catechesi, della riflessione teologica, dell'espressione più congeniale nella liturgia o nell'arte sacra, sia delle forme comunitarie di vita cristiana».¹⁵

La missione della Chiesa è, ovunque, quella di fare dei discepoli: Essa si sforza di suscitare in Africa, attraverso la potenza dello Spirito del Signore, dei cristiani autenticamente africani; Essa ha la forza, che le viene dall'Alto, di far sì che gli africani siano genuini discepoli del Cristo risorto conservando, purificando, trasfigurando e promuovendo tutte le ricchezze del loro specifico patrimonio culturale.

Parlando della necessaria e prolungata opera di africanizzazione della Chiesa, il Papa ha ricordato spesso l'azione fondamentale e benemerita dei missionari, la misteriosa fecondità dei martiri, l'importanza delle vocazioni autoctone e l'urgenza di un laicato evangelicamente formato e impegnato nei problemi dello sviluppo, l'indispensabilità della vita consacrata e religiosa nella sua pluriformità di carismi, in particolare la cura delle vocazioni femminili alla consacrazione come parte viva della promozione della donna nella Chiesa e nella Società: «Le donne africane — ha detto il Santo Padre — sono state volentieri portatrici di vita e custodi dei valori della famiglia. Similmente, la consacrazione delle donne in una radicale consacrazione al Signore in castità, ubbidienza e povertà costituisce un mezzo importante per tra-

¹⁵ 3 maggio 1980, incontro con i Vescovi dello Zaire

smettere alle vostre Chiese locali la vita di Cristo e una testimonianza di una più ampia comunità umana e di una comunione divina».16

Giovanni Paolo II riconosce con compiacenza che, in questo processo, l'Africa è già in cammino ed ha raggiunto ormai una certa maturità: «questa maturità è maturità di giovinezza, maturità di gioia, maturità di essere se stessi, di trovarsi in questa Chiesa come la loro Chiesa. Non è la Chiesa importata da fuori, è la loro Chiesa, la Chiesa vissuta autenticamente, africanamente».17

L'argomento dell'inculturazione del Vangelo è centrale nel messaggio magisteriale del Papa in Africa; ma è un tema delicato e difficile, che esige continuamente una riflessione acuta e un discernimento sempre attento. Ricordiamo alcune affermazioni del Santo Padre.

— Innanzitutto si tratta di *un processo lungo di secoli*, che ha accompagnato ed ha caratterizzato sempre le grandi epoche della diffusione del Cristianesimo, sin dalle origini, ossia a cominciare appunto dai primi suoi approcci con la cultura ebraica, con quella ellenistica, con quella latina e con le altre posteriori.

— Inoltre c'è da notare che la «fede» non si riduce mai semplicemente a una «cultura»: «il Vangelo, certamente, non si identifica con le culture e le trascende tutte».18 Di qui la necessità di individuare i valori trascendenti e permanenti del Vangelo, di assicurare il primato del mistero di Cristo risorto di fronte alle proposte di qualsiasi cultura: ciò ha ovunque un valore definitivo oggi, ieri e domani!

Certamente l'identità del Vangelo e il primato del Cristo al contatto con ogni cultura suscitano dei problemi nuovi che emergono dal contesto culturale. Essi non sono facili e richiedono intensa e matura riflessione; in ogni caso, occorre affrontarli e risolverli alla luce della fede comune della Chiesa universale «identica per tutti i popoli di tutti i tempi e di tutti i luoghi».19 «In tale processo le culture stesse debbono essere elevate, trasformate e permeate dall'originale mes-

16 9 maggio 1980, allocuzione ai Vescovi del Ghana a Kumasi

17 14 maggio 1980, intervista del Santo Padre a l'*Osservatore Romano*

18 3 maggio 1980, ai Vescovi dello Zaire

19 cf. per esempio, i problemi circa il matrimonio cristiano e circa il ministero sacerdotale nei discorsi del 3 maggio alla famiglia e del 4 maggio ai Sacerdoti a Kinshasa

saggio cristiano di divina verità (...) in accordo con la piena verità del Vangelo ed in armonia con il Magistero della Chiesa».²⁰

— La preservazione inalterata del contenuto della fede cattolica va unita alla *preoccupazione di conservare l'unità della Chiesa nel mondo*, passando attraverso un leale dialogo con la Chiesa di Roma e con il Successore di Pietro. Questo è anche «un'importante conseguenza della dottrina della collegialità, in forza della quale ogni Vescovo partecipa alla responsabilità per il resto della Chiesa; per la stessa ragione la sua Chiesa, nella quale per diritto divino egli esercita la giurisdizione ordinaria, è anche oggetto di una comune responsabilità episcopale nella duplice dimensione dell'incarnazione del Vangelo nella Chiesa locale: 1°, preservare inalterato il contenuto della fede cattolica e conservare l'unità della Chiesa nel mondo; e 2°, ricavare dalle culture espressioni originali di vita cristiana, di celebrazione e di pensiero, per cui il Vangelo è radicato nel cuore dei popoli e delle loro culture».²¹

— Bisogna, dunque, ricordare che l'inculturazione è guidata da *grandi criteri di autenticità che comportano anche dei limiti concreti*; essi escludono una assunzione indiscriminata di qualsivoglia modalità culturale e non permettono che l'inculturazione equivalga mai a un riduzionismo di regionalizzazione o di nazionalismo, ossia a un impoverimento dell'universalità della fede cattolica e della comunione piena di tutte le Chiese con Roma e mutuamente fra loro.

— Infine, a proposito di africanizzazione della Chiesa, è indispensabile anche constatare la concreta situazione storica di oggi, che implica un trapasso dall'epoca missionaria di fondazione («*implantatio Ecclesiae*»), *all'ora delle giovani Chiese locali* impegnate in una penetrante e intima evangelizzazione delle proprie culture: si è passati dall'epoca «fondazionale» delle Missioni, al delicato lavoro di «intima evangelizzazione» per opera delle Chiese locali! Se è vero che la fede cattolica non si identifica con nessuna cultura, è altrettanto importante e urgente riconoscere che «il Regno che il Vangelo annuncia è vissuto da uomini profondamente legati ad una cultura; la costruzione del Re-

²⁰ 9 maggio 1980, ai Vescovi del Ghana a Kumasi

²¹ 9 maggio 1980, ai Vescovi del Ghana a Kumasi

gno non può fare a meno di attingere dagli elementi delle culture umane». ²² E ciò si fa appunto attraverso la mediazione delle Chiese locali.

Quest'ultima osservazione sull'ora della Chiesa locale in Africa ha una concreta proiezione sui criteri di presenza e di azione dei missionari, oggi, e, in particolare, sul nostro impegno postcapitolare di farci presenti in Africa come carisma ecclesiale per l'evangelizzazione della gioventù.

La nuova presenza del carisma di Don Bosco

Ho voluto ricordare alcuni dei più caratteristici aspetti dell'«incontro» del Papa con l'Africa, perché essi apportano una non piccola illuminazione sul nostro modo di andare, stare e lavorare nel Continente nero: noi ci facciamo presenti per collaborare con quelle giovani Chiese inserendo in esse, in forma vitale e stabile, il carisma di Don Bosco. È un carisma assai appropriato ai bisogni di quei Popoli; anzi, io ho pensato più volte, nel mio viaggio, che la gioventù africana, tanto numerosa e bisognosa, ha propriamente un urgente diritto alla vocazione della Famiglia Salesiana. Ho ascoltato nel Rwanda, durante l'omelia di un Vescovo, che l'Africa e Don Bosco sono fatti l'uno per l'altra e che la vocazione salesiana dovrà, nel futuro, essere inseparabile dalla pastorale giovanile africana.

C'è nel Continente un'esplosione demografica di gioventù vivace, intuitiva e intelligente, docile, gioiosa di vivere, ricca di sentimenti, incline alla musica e all'arte, profondamente impregnata di religiosità, ansiosa di formazione, trascurata per mancanza di strutture sociali adeguate (ho visto con tanta pena, detenuto in un carcere minorile, e mi sembrava incredibile, un ragazzino di 6 anni!); la gioventù è troppo facilmente in balia a tante deviazioni, all'oziosità, all'ignoranza, alla miseria materiale e morale: ha un urgentissimo bisogno di aiuto.

Il carisma di Don Bosco è fatto appunto, come vi dicevo prima, per collaborare nelle Chiese locali ad evangelizzare la gioventù facendone degli «onesti cittadini e dei buoni cristiani».

²² 3 maggio 1980, ai Vescovi dello Zaire a Kinshasa

Cento anni fa la vocazione salesiana prendeva la via dell'America Latina e vi si è stabilita robustamente; cinquant'anni dopo si è indirizzata verso l'Asia e vi si è già radicata con fecondità in vari Paesi; adesso si rivolge verso il Continente nero e si propone di inserirvisi umilmente con fedeltà a Don Bosco per divenire robustamente e genuinamente africana; il nostro progetto è stato posto sotto la speciale e materna protezione dell'Ausiliatrice.

Bisognerà che i confratelli che andranno in Africa o che già vi lavorano si ispirino alla rinnovata missiologia del Vaticano II, ai grandi orientamenti del Magistero e in particolare del Papa in questo suo recente viaggio pastorale e missionario.

Io ho già iniziato, specialmente a Libreville, Kansebula e a Butare, un dialogo al riguardo con i giovani confratelli africani e con quelli che lavorano ormai da anni nel Continente. Vorrei ricordare qui brevemente alcune linee che si ispirano ai criteri conciliari e papali e ne applicano gli orientamenti, in forma analogicamente appropriata, al carisma della nostra Famiglia.

— *Innanzitutto lavoriamo per un «Don Bosco africano»*, ossia per una presenza vitale e stabile del nostro carisma nel Continente: per cui, da una parte, Don Bosco sia genuinamente e integralmente lui stesso e, dall'altra, egli abbia veramente e costitutivamente i tratti e la fisionomia culturale dell'Africa. Noi non siamo «missionari temporanei» che passano per una regione ad impiantarvi la Chiesa e poi se ne vanno. Possiamo aver disimpegnato anche questo difficile e fondamentale compito, dove ce n'era bisogno, ma lo abbiamo fatto con l'intenzione di rimanervi per sempre, incarnando dinamicamente nella Chiesa locale la vocazione salesiana.

— In Africa ci proponiamo di *curare con speciale sollecitudine l'indole propria del nostro carisma.*²³ Tale indole appartiene all'ambito dei doni che vengono dall'Alto e che, quindi, non si identificano nella loro essenza con nessuna cultura, ma che sono elargiti dallo Spirito alla Chiesa universale, precisamente perché vengano opportunamente inculturati nei vari popoli a beneficio delle Chiese locali.

²³ cf. *Mutuae Relationes*

La nostra breve storia di cent'anni ci parla di duttile adattabilità della nostra vocazione a differenti culture abbastanza diverse da quella in cui è nato e vissuto Don Bosco.

— L'«indole propria», però, non è una teoria o un'astrazione, bensì «una esperienza di Spirito Santo», che «comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato»;²⁴ essa è vissuta e trasmessa vitalmente da persone che la realizzano quotidianamente nella fraternità delle comunità salesiane. Quindi alla base di tutto contiamo sulla *testimonianza di comunità* che vivano genuinamente i due grandi Progetti sintetici di Don Bosco, ossia, le «Costituzioni» e il «Sistema Preventivo», entrambi approfonditi ed aggiornati negli ultimi due Capitoli Generali (il Capitolo Generale Speciale e il Capitolo Generale 21).

In Africa, come in Europa, in America Latina, in Asia e dovunque, è necessario assicurare tutti i grandi valori dell'«indole propria» con il suo «stile particolare di santificazione e di apostolato», mentre si lavora con creatività e intelligenza all'inculturazione della nostra vocazione.

Per questo ci sarà bisogno del confronto fraterno con tutte le Ispettorie nei Capitoli Generali e della comunione profonda e dialogante con il Rettor Maggiore e il Consiglio Superiore, che disimpegnano appunto il ministero dell'unità.

— La testimonianza di comunità salesiane che riproducano genuinamente l'esperienza del carisma di Don Bosco esige: da una parte, che i *missionari portino aria pura* e abbiano la tempra dei primi grandi esportatori del carisma (Cagliero, Fagnano, Costamagna, Lagnagna, Cimatti, Braga, Mathias, ecc.), soprattutto per ciò che si riferisce alla tradizione viva della nostra vocazione; dall'altra parte, che nel delicato lavoro di *formazione delle giovani generazioni africane* l'assunzione dei valori culturali locali vada armonicamente unita alle esigenze qualitative proprie della sequela di Cristo, della consacrazione religiosa, dello spirito salesiano e della nostra missione giovanile e popolare.

²⁴ ib.

— Alla radice del salesiano di ogni cultura c'è la santità, con le sue esigenze reali, con la sua audacia e con la sua umiltà. *Don Bosco africano, od asiatico o europeo che sia, non è lui stesso se non è un santo.* E se è vero che la presentazione dei valori evangelici di santità senza aggancio culturale sarebbe una specie di «colonialismo angelico», è altrettanto vero che la promozione dei valori culturali senza un'adeguata permeazione dei valori dell'«indole propria» porterebbe all'adulterazione della Vocazione e alla disgregazione della nostra Famiglia spirituale.

— Non avendo ancora, fino ad oggi, delle esperienze collaudate nel campo dell'africanizzazione del carisma di Don Bosco, *sarà necessario un grande e prolungato lavoro di ricerca*, di studio, di dialogo, di confronto, di verifica, in un ininterrotto atteggiamento di fiduciosa preghiera.

Per questo, i responsabili dei confratelli che lavorano oggi e che andranno nei prossimi anni tra i popoli del Continente nero dovranno avere iniziative e sapersi muovere più in là delle attuali indispensabili strutture ispettoriali, per promuovere incontri qualificati interafricani di riflessione e di comunicazione di esperienze, in unione con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio, e così giungere insieme a criteri omogenei e appropriati di crescita salesiana. Durante il mio recente viaggio ho potuto partecipare, con don Vanseveren e il Sig. Romaldi, a un saggio di questo stile di ricerca, che considero positivo e promettente.

Il nostro Fondatore ci ha veduti in Africa

Rientrato a Roma, mi sono preoccupato di ricercare un po' che cosa avesse desiderato e sognato il nostro caro Padre circa la presenza salesiana in questo Continente. È interessante e stimolante conoscerne alcuni dati.

Nel 1886, ormai al termine della sua vita, Don Bosco presiedeva una riunione del Consiglio Superiore tenutasi due giorni dopo la festa di Maria Ausiliatrice; vi partecipava anche il procuratore don Francesco Dalmazzo, che aveva portato una proposta di fondazione salesiana al Cairo. Ascoltata l'esposizione del procuratore, Don Bosco

disse: «Sono inclinato ad accettare e manderò al Cairo alcuni Salesiani, appena potrò (...) Io intanto vi dico schiettamente che questa Missione è un mio piano, è uno de' miei sogni. Se io fossi giovane, prenderei con me don Rua e gli direi: "Vieni, andiamo al Capo di Buona Speranza, nella Nigrizia, a Kartum, nel Congo; o meglio, a Suakin (nel Sudan) come suggerisce monsignor Sogaro, perché c'è l'aria buona". Per questo motivo si potrebbe mettere un noviziato dalla parte del Mar Rosso».²⁵

Monsignor Sogaro, Vicario apostolico dell'Africa centrale, era stato ospite dell'Oratorio dal 14 al 15 novembre dell'anno antecedente, 1885,²⁶ ed era preoccupato di trovare un modo per assicurare una vera permanenza dei missionari nei Paesi dove si recavano. Don Bosco gli indicava il metodo religioso del voto di obbedienza e la volontà d'incarnazione del suo Istituto sul posto. In effetti lo vediamo pensare subito, ancor prima di avere un progetto definitivo di andata, all'erezione di un noviziato locale.

Voleva che i Salesiani andassero in Africa per restarci e per crescerci africanamente, anche se sul posto ci fossero già altri missionari.

Questo pensiero lo esprimeva anche a don Cerruti durante un viaggio ad Alassio nel marzo dello stesso 1886. «Nell'andata per una buona mezz'ora non aveva parlato d'altro che di Missionari e di Missioni, specificando i luoghi dell'America, dell'Africa e dell'Asia dove i suoi nel volgere del tempo si sarebbero spinti e stabiliti. "Direte, osservava, che vi sono già altre Congregazioni. È verissimo; ma noi andiamo in loro aiuto e non per pigliare il loro posto, ricordatevi bene! Generalmente essi si occupano piuttosto degli adulti; noi dobbiamo occuparci in special modo della gioventù, massime di quella povera e abbandonata"».²⁷ Il suo biografo ci dice che assai spesso «veniva sorpreso a guardare, sulla carta dell'Africa, l'Angola, il Benguela e il Congo. Parlava spesso dell'Angola, e diceva che quella missione si doveva accettare, se ci fosse stata offerta».²⁸

²⁵ MB XVIII, 142

²⁶ cf. MB XVII, 508

²⁷ MB XVIII, 49

²⁸ LEMOYNE-AMADEI, *Vita di S. G. Bosco*, 2° vol, pag. 612-613, Torino SEI 1953

Abbiamo, poi, notizia di vari importanti contatti del nostro caro Padre e della sua amicizia con i grandi Missionari dell'Africa nel secolo scorso; come il celebre compaesano, lo straordinario frate cappuccino Card. Guglielmo Massaia, che dall'Africa orientale scriveva ai superiori a Torino alla morte di Don Bosco: «Oh, se avessi avuto compagno un tal uomo nella Missione!»;²⁹ come l'infaticabile Mons. Daniele Comboni, fondatore dei Figli del S. Cuore e delle Pie Madri della Nigrizia,³⁰ convinto assertore dell'ora della salvezza della Nigrizia quale opera corresponsabile di tutta la Chiesa; come il coraggioso Card. Carlo Marziale Lavigerie, fondatore dei Padri Bianchi e di altri Istituti missionari, apostolo dell'Africa nord-occidentale e propulsore della lotta antischiavista;³¹ ed altri.³²

Ormai si era sparsa nel mondo la fama del cuore missionario di Don Bosco: «Così avvenne pure — ci dice il suo biografo — che anche da Paesi remoti si guardasse all'Oratorio come a un vivaio di Missionari».³³

Noi ci rallegriamo assai di questa constatazione di don Ceria perché ci pare di essere ritornati oggi nella Casa Generalizia, dopo il mandato capitolare, a quel clima delle origini: arrivano, infatti, tramite lettere o visite personali, richieste continue da tanti Paesi come se avessimo una miniera inesauribile di Missionari.

L'attuale crisi, però, ci mette davanti a grosse difficoltà!

Anche per Don Bosco c'erano delle gravi obiezioni; la più vistosa era che «bisognava pur anche consolidare la Congregazione».³⁴

Noi sappiamo che il nostro santo Fondatore non si fermò per questo. La magnanimità di progettazione e l'audacia delle sue iniziative erano anche legate a certi famosi sogni, le cui rappresentazioni, al dire di Walter Nigg in un interessante capitoletto al riguardo, «erano un messaggio proveniente dalla vita interiore dell'uomo e nello stesso tempo una modalità di relazione con Dio. (...) Esisteva (per Don

²⁹ MB XVIII, 820

³⁰ MB VII, 825; IX, 711

³¹ MB IX, 471,734,770,940; XVI, 252; XVII, 472

³² cf. per esempio MB III, 568

³³ MB XI, 408

³⁴ MB XI, 409

Bosco) una *realità di sogno*, sulla quale non nutriva dubbi». ³⁵ Gli infondeva, questa «realità di sogno», una sintonia di sicurezza coi piani di Dio.

Conosciamo due sogni di Don Bosco sull’Africa: uno del luglio 1885 e l’altro dell’aprile 1886.

Nel primo si tratta di un lungo e curioso viaggio, fatto in compagnia di Luigi Colle: «il nostro amico Luigi — scriveva a suo padre lo stesso Don Bosco — mi ha condotto a fare una gita nel centro dell’Africa».

Si era trovato «innanzi a una montagna elevatissima» e durante tutto il viaggio gli «sembrava di essere sollevato ad un’altezza sterminata, come sopra le nuvole, circondato da uno spazio immenso»; a un certo momento potè precisare la sua posizione: «Quindi mi parve di essere nel centro dell’Africa (...e di vedere) l’Angelo di Cam, il quale diceva: “*Cessabit maledictum*” e la benedizione del Creatore discenderà (...)». ³⁶

Ecco, proclamato in questo primo sogno, l’atteggiamento missionario di speranza e di crescita che Don Bosco nutriva nel suo cuore.

L’altro sogno è quello famoso di Barcellona. In esso la Pastorella, dopo avergli ricordato il sogno di nove anni, gli fa vedere lo sviluppo della Congregazione: Valparaiso, Santiago, Pechino; poi gli dice: «Ora tira una sola linea da un’estremità all’altra, da Pechino a Santiago, fanne un centro nel mezzo dell’Africa ed avrai un’idea esatta di quanto debbono fare i Salesiani.

“Ma come fare tutto questo? (...)”.

“Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro. (...) Vedi là cinquanta Missionari in pronto? Più in là ne vedi altri e altri ancora? Tira una linea da Santiago al Centro dall’Africa, che cosa vedi?”.

“Veggio dieci centri di stazioni”.

“Ebbene, questi centri che tu vedi, *formeranno studio e noviziato e daranno moltitudine di Missionari* (...). Ed ora volgiti da quest’altra

³⁵ WALTER NIGG: *Don Bosco un Santo per il nostro tempo* LDC 1980, pag. 78-79

³⁶ MB XVII, 643-645

parte. Qui vedi dieci altri centri dal mezzo dell’Africa fino a Pechino (...) più in là Madagascar. Questi e più altri avranno case, studi e noviziati». ³⁷

Non c’è dubbio, dunque, che Don Bosco ha voluto intensamente e con straordinaria speranza che i suoi figli fossero generosamente presenti in Africa per crescerci come una delle realtà dinamiche della Chiesa nel Continente: «con case, studi e noviziati».

Stimolante appello per tutta la Famiglia Salesiana

Lasciatemi allora ripetere quello che dicevo all’inizio: *Il Progetto-Africa è, per noi, una grazia di Dio!*

Per corroborare tale asserzione vi offro alcuni spunti autorevoli che interpellano la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità.

Il Concilio ha proclamato che «la grazia del rinnovamento non può crescere nelle comunità, se ciascuna di esse non allarga gli spazi della carità sino ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono suoi propri membri». ³⁸

Paolo VI, nel Messaggio per la giornata missionaria d’ottobre del 1972 lanciato nel giorno di Pentecoste, lo ha riconfermato dicendo: «*L’asfissia spirituale, nella quale oggi tristemente si dibattono in seno alla Chiesa cattolica tanti individui e istituzioni, non avrà forse la sua origine nella prolungata assenza di un autentico spirito missionario?*». ³⁹

E il nostro Capitolo Generale Speciale, sulla stessa linea, ci assicura che «il rilancio missionario sarà un termometro della vitalità pastorale della Congregazione e un mezzo efficace contro *il pericolo dell’imborghesimento*. Occorre risvegliare la coscienza missionaria in tutti i Salesiani, ripensare la metodologia attuale, impegnare a fondo la Congregazione, perché, sull’esempio di Don Bosco, possa multipli-

³⁷ MB XVIII, 71ss

³⁸ AG 37

³⁹ *Acta Apostolicae Sedis* LXIV, 1972, pag. 449

carsi il numero degli evangelizzatori». ⁴⁰ E appunto per raggiungere questo obiettivo «il Capitolo Generale Speciale lancia un appello a *tutte le Ispettorie*, anche a quelle più povere di personale, perché, obbedendo all'invito del Concilio ⁴¹ e sull'audace esempio del nostro Fondatore, contribuiscano, con personale proprio, in forma definitiva o temporanea, all'annuncio del Regno di Dio». ⁴²

L'audacia missionaria del nostro Padre e Fondatore è ben sintetizzata nelle seguenti righe capitolari: «Don Bosco volle fortemente missionaria la sua Società Salesiana. Nel 1875 fu lui a scegliere nel mazzo dei primi Salesiani i dieci da inviare in America. Prima di morire aveva già lanciato dieci spedizioni missionarie. Parallelamente partivano per le Missioni anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che da allora affiancarono sempre l'opera dei missionari salesiani. Alla morte di Don Bosco, nel 1888, i Salesiani oltre mare erano 153, cioè quasi il 20% dei soci di allora». ⁴³

Ebbene, cari confratelli, dobbiamo constatare e convincerci che lo Spirito Santo ha preparato e dà impulso oggi in Africa ad un vasto movimento di evangelizzazione di quei popoli. Per questo abbiamo assunto con gioia e speranza il mandato capitolare per il Continente africano. Nonostante le gravi difficoltà della crisi che attraversiamo, presagiamo, in esso, l'aurora di un concreto rinnovamento della nostra dinamica vocazionale.

Che cosa farebbe oggi Don Bosco in un'ora tanto propizia?

Certamente stimolerebbe ed entusiasmerebbe tutta la nostra Famiglia: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Volontarie, i Cooperatori, gli Ex-Allievi e tutti i vari gruppi che s'ispirano a lui, a sentire l'appello africano ed a parteciparvi in qualche modo. In particolare, interesserebbe, come faceva con il Bollettino ed altre iniziative, i Cooperatori, gli Ex-Allievi e gli Amici dell'Opera salesiana per sostenere e realizzare un progetto così importante e per contribuire tempestivamente all'africanizzazione del suo carisma.

⁴⁰ CGS 463

⁴¹ AG 40

⁴² CGS 477

⁴³ CGS 471

Voi tutti, cari confratelli, ma specialmente gli Ispettori e i Delegati ispettoriali, dovrete saper animare con intelligenza e costanza i vari gruppi della Famiglia Salesiana in questo nuovo slancio missionario.

Il coraggioso Progetto-Africa non è stato formulato per calcolo organizzativo o per ingenuità sentimentale, ma è legato alla visita dello Spirito del Signore fattaci nel Capitolo Generale, ossia è frutto di quella perenne gioventù e di quella audace magnanimità che Iddio comunica di epoca in epoca alla sua Chiesa attraverso l'ardore del suo amore creativo.

Siamo, dunque, audaci nello Spirito del Cristo!

E permettetemi di farvi ascoltare ancora una volta la parola del Santo Padre Giovanni Paolo II, diretta adesso agli stessi Missionari e Missionarie. Nel cimitero di Makiso, a Kisangani nello Zaire, sulla tomba dei Missionari defunti, il Papa ha formulato una commovente preghiera: «Benedetto Tu sia, Signore, per la testimonianza dei tuoi missionari! Sei Tu che hai ispirato al loro cuore di apostoli di lasciare per sempre la loro terra, la loro famiglia, la loro patria, per raggiungere questo Paese, fino allora sconosciuto per loro, e proporre il Vangelo a coloro che essi consideravano già come fratelli. Benedetto Tu sia, Signore, (...) di aver donato loro resistenza e pazienza nelle fatiche, nelle difficoltà, nelle pene e nelle sofferenze di ogni sorta».⁴⁴

Più tardi, nella visita alla missione di San Gabriele, sempre a Kisangani nello Zaire, il Papa rivolge la sua parola di ammirazione e d'incoraggiamento per tutti i missionari dell'Africa: «Ai miei occhi i posti di missione evocano dapprima la modestia degli inizi: modestia degli effettivi missionari molto spesso, modestia delle comunità cristiane, modestia dei mezzi pedagogici e materiali. (...) Sì, cari amici, la fede e la carità che abitano le vostre persone, ecco ciò che fa innanzitutto la vostra originalità, la vostra ricchezza e il vostro dinamismo. (...) Voi non vi accontentate di passare: voi restate in mezzo a coloro di cui avete adottato la vita. Voi restate pazientemente, anche se dovette seminare a lungo il Vangelo senza assistere anche alla germinazione e alla fioritura. La lampada della vostra fede e della vostra carità sembra allora ardere in pura perdita. Ma niente è perduto di ciò

⁴⁴ 6 maggio 1980

che è così donato. Una misteriosa solidarietà lega tutti gli apostoli. Voi preparate il terreno dove altri mieteranno. Restate servitori fedeli! (...) La Chiesa si ritrova presso di voi, missionari, (...) perché Essa stessa deve essere tutta intera e ad ogni momento “missionaria”. Così si estende in ampiezza e in profondità l’azione del “sale” e del “lievito” di cui parla il Vangelo». ⁴⁵

Sono parole, queste del Papa, che io ho voluto riportare perché le leggano e le meditino soprattutto quei generosi che hanno ascoltato e ascolteranno ancora l’invito missionario del Signore.

E concludo

Cari confratelli, se, oltre al Progetto-Africa, pensiamo anche alle altre non poche Missioni che abbiamo in America Latina, in Asia e ora (grazie alle Ispettorie delle Filippine, dell’India e dell’Australia) anche in Oceania, e se consideriamo la penuria di personale in molte di esse e anche nelle tante Ispettorie prima fiorenti, e la conseguente angoscia e la richiesta di uomini e di mezzi fatta dagli Ispettori e dai Prelati responsabili, dobbiamo concludere che sorgono delle non lievi difficoltà nel nostro impegno africano.

È vero. Ma prima di diminuire l’impegno bisogna aumentare la generosità! Il futuro della Congregazione non sta nella quiescenza di certi aspetti vocazionali di fondo, come è la nostra dimensione coraggiosamente missionaria, ma nell’incremento di una «mistica» su di essi; «mistica» che va legata a progetti concreti.

Ho già accennato alle obiezioni che si facevano anche a Don Bosco in vista di un indispensabile consolidamento della Congregazione che sembrava essere minacciato dal grande slancio missionario impresso. Ebbene: nel dicembre del 1875 lo stesso Don Bosco, in una riunione del Consiglio Superiore, manifestò così la sua idea: «Per riguardo alla Congregazione, io vedo, benché si vada ripetendo essere necessario che ci consolidiamo, che, se si lavora molto, le cose vanno meglio: il consolidamento si può fare più lento, ma resterà fors’anche

⁴⁵ 6 maggio 1980, ai missionari di San Gabriele, a Kinsangani

più duraturo. E noi lo vediamo proprio ad occhi chiusi: finché c'è questo gran moto, questo gran lavoro, si va avanti a gonfie vele e nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare».

«Onde, a volte, udendo proposte importanti e di attuazione difficili, rispondeva esclamando:

“Mah!... Vi manca una cosa sola”.

“ Quale?”.

“Il tempo! La vita è troppo breve. Bisogna fare in fretta quel poco che si può, prima che la morte ci sorprenda”.

Ecco perché, nonostante la penuria di personale, vagheggiava sempre nuove imprese apostoliche e su vasta scala.

Don Berto lo vedeva con l'occhio attentamente fisso su carte geografiche a studiarvi terre da conquistare al Vangelo. Fu udito anche esclamare:

“Che bel giorno sarà quello, quando i Missionari Salesiani, salendo su per il Congo di stazione in stazione, s'incontreranno con i loro confratelli che saranno venuti su per il Nilo e si stringeranno la mano lodando il Signore!”⁴⁶

Ecco come risponde lo stesso Don Bosco a certe difficoltà! Chiediamo con intensità al Signore di essere degni continuatori dell'ardore missionario del nostro Padre e Fondatore; pratichiamo i suoi «consigli ai primi nostri missionari»;⁴⁷ e, siccome per essergli fedeli nella magnanimità delle iniziative abbiamo bisogno di «miracoli», appoggiamoci sempre alle due grandi colonne indicate da lui per la nostra crescita: Gesù e Maria, i due risorti! Promuoviamo con più slancio e serietà, nella nostra vita, la centralità dell'Eucaristia e la devozione alla Madonna, Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani: e anche noi vedremo dei miracoli!

Saluto con speciale affetto e ringrazio con profonda riconoscenza i confratelli missionari di ieri, di oggi e di domani; dico agli Ispettori che i partenti per le Missioni non sono una perdita di personale per la Comunità ispettoriale di origine, ma un vero seme di più numerose vocazioni; e ricordo a tutti che la dimensione missionaria è parte viva

⁴⁶ MB XI, 409

⁴⁷ MB XI, 389-390

e irrinunciabile di quel «cuore oratoriano» che palpita in ogni buon Salesiano.

Raccomando ancora una volta il carissimo Don Dho ai vostri fraterni suffragi; pregheremo per lui ricordando che possiamo anche pregare insieme a lui e chiedergli una efficace intercessione per il nostro impegno africano.

La messe è molta: lo Spirito Santo susciti numerosi operai in tutta la nostra Famiglia!

Cordialmente,

D. Egidio Viganò

LA COMPONENTE LAICALE DELLA COMUNITÀ SALESIANA

1. Il volto originale della nostra Società. - 2. La figura del Salesiano coadiutore: *Descrizione delle sue svariate prestazioni - La sua nota qualificante*. - 3. Delicato travaglio di identificazione: *Il Coadiutore è un "religioso" - Non è un "secolare consacrato" - È pienamente "salesiano" - Ha scelto la "dimensione laicale"*. - 4. In che consiste questa "dimensione laicale"?: *"Laicità" a livello di creazione - "Laicità" a livello di missione della Chiesa - "Laicità" come dimensione realizzabile nella vita religiosa*. - 5. Il vero contrassegno del Salesiano coadiutore: *Senso d'appartenenza comunitaria - Coscienza di una "apertura secolare" della Congregazione*. - 6. Situazione problematica: *Alcuni dati statistici - Un suggerimento di prospettiva - Fiducia nell'azione dello Spirito Santo*. - 7. L'impegno oggi più urgente. - 8. Il compito strategico della formazione: *Unità della formazione - Formazione specifica - Formazione permanente*. - 9. Due autorevoli appelli.

Lettera pubblicata in ACS n. 298

Roma, 24 agosto 1980

Cari Confratelli,

è da tempo che desideravo conversare con voi su un tema vitale: quello del "Salesiano coadiutore". Esso ha bisogno di attenta riflessione e di particolare cura, oggi, in tutte le Ispettorie, in ogni Casa, e nella mentalità e nel cuore di ciascun Confratello.

I due ultimi Capitoli Generali ne hanno discusso con particolare preoccupazione; e la realtà ci interpella su di esso con urgenza. Si tratta non solo del Confratello coadiutore, ma di ciascuno di noi; di tutti insieme, della comunità, di una dimensione della nostra Società: non solo "lui", ma "noi". Tocchiamo un tema capitale per la Congregazione; entra nella sua stessa compagine; forma parte viva della sua identità e costituisce una componente dinamica e qualificante della sua missione.

Conosciamo il pensiero creativo di Don Bosco al riguardo. Ancora lui vivente, si è trattato di questo tema nei primi quattro Capitoli Generali, e poi in quasi tutti i seguenti.

I Rettori maggiori ne hanno parlato in vari modi con visione congregazionale, persuasi di presentare una nostra originalità comunitaria. Don Albera, alla fine della sua vita, aveva preparato degli appunti per una circolare sopra “Don Bosco modello dei Coadiutori”, parallela a quella sua memorabile del 1921 su “Don Bosco modello del Sacerdote salesiano”. Don Rinaldi scrisse nel 1927 una lettera veramente fondamentale su “Il Coadiutore salesiano nel pensiero di Don Bosco” (ACS, n. 40, 572-580); essa merita ancora — anzi soprattutto oggi — di essere riletta e meditata perché rivela gli orizzonti del pensiero di Don Bosco.

I profondi cambiamenti sociali ed ecclesiali hanno spinto i due ultimi Capitoli Generali a ritornare su questo tema con particolare determinazione. Lo ha fatto in modo più sistematico il CG21 nel documento 2° su «Il Salesiano coadiutore: una vocazione di “religioso laico” a servizio della missione salesiana» (CG21, 166-211); e nel documento 3° su «La formazione alla vita salesiana» (CG21, 299-306). Io ne vorrei commentare qui gli aspetti più rinnovatori e richiamare seriamente alla memoria vari orientamenti illuminanti e alcune esigenze operative.

1. Il volto originale della nostra Società

Don Rinaldi ha scritto che «il Coadiutore salesiano è una geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall’Ausiliatrice» (ACS, n. 40, 574). Egli ha insistito sulla «geniale modernità» di tale figura di socio e ne ha esposto i motivi. «Il Coadiutore salesiano — afferma egli con chiarezza — non è il secondo, né l’aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare, come l’esperienza quotidiana conferma ampiamente» (*ib.*).

Se non allontaniamo dal suo contesto questa affermazione così nitida, dovremo cercar di capire come la «genialità creativa» di cui parla don Rinaldi si ripercuote di fatto sull’essere stesso di tutta la

Congregazione. Essa ci aiuterà a ripensare la figura di ogni socio al di dentro della Comunità salesiana.

Dopo il Concilio, la “Comunità” è stata oggetto di particolare approfondimento, e questo influisce non superficialmente sulla caratteristica dei suoi membri. La nostra Società, ci dicono le Costituzioni, consta di ecclesiastici e laici (Cost 3); e aggiungono che «vivere e lavorare insieme è per noi Salesiani un’esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione» (Cost 50); la stessa nostra «missione è affidata in primo luogo alla comunità, ispettoriale e locale. I suoi membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti» (Cost 34).

Da queste indicazioni costituzionali scaturisce una constatazione che deve toccare *l’interiorità e la mentalità di ogni socio*. Il salesiano deve sentire scolpita nel suo cuore di “membro della comunità” una relazione congenita di riferimento di se stesso a una oggettiva complementarità con altre figure di confratelli tipologicamente differenti nella loro caratteristica di Salesiani. Così il Salesiano prete o chierico (e diacono permanente, che avrebbe bisogno di una riflessione a parte) deve sentirsi riferito spontaneamente, per la forza comunionale della sua stessa salesianità, al Coadiutore; e il Salesiano coadiutore deve sperimentare altrettanto verso il confratello Prete o Chierico.

La nostra vocazione, radicalmente comunitaria, esige una comunione effettiva non solo di fraternità tra le persone, ma anche, e in modo altamente significativo, di mutuo riferimento delle sue due componenti fondamentali: quella “sacerdotale” e quella “laicale”. Ogni confratello, Prete, Chierico o Coadiutore, vive la sua vocazione sacerdotale o laicale in stretto rapporto d’integrazione con l’altra, e non già da solo e per sé, come se essa fosse una caratteristica indipendente o magari anche indifferente.

Le due dimensioni fondamentali di scelta esigono un mutuo rapporto vitale tra le differenti persone che le vivono; esse si sviluppano in una simbiosi comunitaria, secondo un dosaggio armonico che cerca di compenetrare dal di dentro l’una con l’altra nel progetto di quella “geniale modernità” e di quella missione comune che costituiscono “l’indole propria” della nostra Congregazione religiosa (cf. CG21, 194). Don Bosco infatti volle che la Società di san Francesco di Sales fosse una «radunanza di Preti, Chierici e Laici, specialmente artigiani,

i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri. [...] Notate eziandio — continua Don Bosco — che tra i soci della Congregazione non vi è distinzione alcuna; sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti; noi ci consideriamo tutti come fratelli» (MB XII, 151 e 152).

Il nostro Fondatore, dunque, nel dare struttura alla Congregazione determinò che fosse costituita di “ecclesiastici” e di “laici”: non di soli “ecclesiastici”, e non di soli “laici”; ma “ecclesiastici e laici”, in un’unica comunione di vita e di apostolato.

Il CG21 ha chiarito l’importanza e l’influsso della componente del Coadiutore salesiano nella prassi pedagogico-pastorale del “Sistema Preventivo”. Ha precisato e approfondito la mutua complementarità della doppia scelta “sacerdotale” e “laicale”; ha calibrato un delicato dosaggio di permeabilità tra l’una e l’altra nell’organicità di una comunità religiosa “pastorale”, servita e animata da una guida avvalorata dai carismi dell’Ordinazione sacerdotale (CG21, n. 196. 235; e tutta l’impostazione del delicato problema: n. 212-239); ma lascia aperta una ricchezza d’approfondimento e di ricerca, una problematica di purificazione della mentalità, e una prospettiva di ripensamento coraggioso in consonanza con la forte evoluzione culturale e con il rinnovamento ecclesiale in cui ci troviamo intensamente coinvolti.

In particolare il Capitolo ci ha chiamati a dar vita a un tipo di comunità che nel suo stesso essere costitutivo renda possibile «l’evangelizzare educando e l’educare evangelizzando» su cui ha tanto insistito. La correlazione profonda tra Preti, Chierici e Coadiutori — ci ricorda il Capitolo — «non significa subordinazione o contrapposizione, e neanche la perdita o la fusione delle proprie caratteristiche. Al contrario, è qualcosa che caratterizza le persone e la comunità salesiana apostolica» (CG21, 194).

Le differenze nella figura e nel ruolo dei soci non vanno considerate “limitazioni” o “gradi”, ma *sorgenti di ricchezza comune*; non mancanza di qualcosa, ma potenziale integrativo dei valori degli altri (cf. CG21, 179); apporto armonico a un tipo di comunità religioso-apostolica originale.

La perdita e lo squilibrio di tale organica differenziazione nuoce gravemente all’identità della Congregazione nel suo essere comunita-

rio e quindi nel suo stile di apostolato. L'attuale crisi che attraversiamo intacca sia la nostra dimensione laicale come anche quella sacerdotale, e soprattutto l'armonico dosaggio della loro mutua permeabilità. La dimensione sacerdotale, tuttavia, usufruendo di una lunga tradizione ecclesiale, ha avuto in questo nostro primo secolo di vita una certa preponderanza e ha fatto maggiore progresso (anche se oggi ha bisogno di profonda revisione dottrinale e di maggior fedeltà alla sua genuina natura); mentre la dimensione laicale, che Don Bosco voleva "nuova" nel suo genere («geniale creazione» secondo don Albera e don Rinaldi), mancando di una più ricca tradizione dottrinale, ha avuto uno sviluppo piuttosto contenuto, nonostante luminose indicazioni di Superiori e di studiosi. Questa differenza ha scosso poco a poco anche l'equilibrio dell'indole propria che caratterizza la nostra Società. Questo fatto ci deve impegnare a riflettere esplicitamente e con serietà su questo tema, per saper correre ai ripari con tutte le forze.

Il Vaticano II e gli ultimi Capitoli Generali apportano nuova luce per approfondire e sviluppare quanto già contenuto nel germe fondazionale.

2. La figura del Salesiano coadiutore

Il Coadiutore in Congregazione, come anche il laico nella Chiesa, ha una svariata possibilità di ruoli (cf. CG21, 166): ciò potrebbe anche trarre in inganno sull'essenza della sua vocazione e quindi della componente laicale delle nostre comunità.

Descrizione delle sue svariate prestazioni

In linea di massima, per questi nostri primi cento anni di vita, si potrebbero qualificare le differenti mansioni disimpegnate da Coadiutori, secondo il seguente schema:

1. *Coadiutori per funzioni educativo-sociali-pastorali-formative*, ossia impegnati in attività culturali e scolastiche, soprattutto in scuole tecnico-professionali; in iniziative associazionistiche, circoli apostolici, gruppi sportivi, musicali e drammatici; in servizi di animazione per il tempo libero, nei mezzi di comunicazione sociale, nell'avvicinamento al mondo del lavoro, nella formazione sociale, ecc.;

2. *Coadiutori per attività cosiddette terziarie*, ossia dediti a lavori d'ufficio, economici, contabili, commissionieri, segretari, rappresentanti di settori, infermieri, sacristi, organizzatori del personale di impiego, ecc.;

3. *Coadiutori per servizi domestici*, ossia collaboratori generosi in casa, disposti a occuparsi di qualunque lavoro in cui si sentano sufficientemente competenti; per esempio, cura dell'ordine e della pulizia, lavori vari in campagna, in cucina, in panetteria, nell'ordinamento materiale delle opere, in portineria, spesso preziosi "factotum", ecc.

Anche se molto sommario e incompleto, questo schema evidenzia chiaramente che si tratta di attività e servizi molto disparati che richiedono attitudini e preparazione distinte; con proiezioni ben differenti per la programmazione della formazione del Salesiano coadiutore.

La materialità di queste attività e servizi, però, la si vede realizzata di fatto (e non necessariamente in forma abusiva) anche da Preti e da Chierici, almeno per necessità e come espressione di collaborazione fraterna e di praticità di convivenza. Anzi, è da desiderare e da promuovere che certi servizi domestici giornalieri e d'impegno passeggero siano sempre più assunti insieme, in semplicità di collaborazione, da tutti i componenti della comunità.

Riferendoci però agli svariati tipi di prestazioni dei Coadiutori, lo schema suindicato serve a sottolineare la loro pluriforme dedizione — diciamo "a tempo pieno" — a un tipo di attività o di servizio che costituisce una specie di loro professionalità.

La sua nota qualificante

Ora, prima di proiettare questa diversità di servizi su una ragionevole pluriformità di pastorale vocazionale e di formazione, è necessario cercare di percepire ciò che — sotto le diverse attività — costituisce il valore di fondo comune, l'elemento caratterizzante e la fisionomia essenziale della figura del Coadiutore in distinzione da quella del Prete e del Chierico.

Alla radice della differenza infatti non c'è una negazione o una carenza di qualificazione ecclesiale, bensì una scelta differente: il Coadiutore ha optato per un ideale cristiano positivo che non è defi-

nito dal sacramento dell'Ordine, ma è costituito da un insieme di valori che formano per se stessi un vero obiettivo vocazionale di alta qualità. L'articolo 37 delle Costituzioni rinnovate sottolinea l'identità di tale scelta, qualificandola di "vocazione" e propriamente di una vocazione che è in se stessa "concreta" (con propria fisionomia), "completa" (senza carenze), "originale" (frutto della genialità del Fondatore), "significativa" (di particolare attualità) (cf. CG21, 173).

Ma qual è l'oggetto essenziale e distintivo della scelta vocazionale del Salesiano coadiutore? Il CG21 ci parla di una sua opzione esplicita di "laicità": «La dimensione laicale è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano. È, questa sua caratteristica specifica, un valore rilevante ed essenziale della sua identità.

La laicità non va quindi intesa come qualcosa di negativo; non si riduce neppure a un servizio o a una semplice funzione; è invece l'insieme dei valori che caratterizzano il cristiano laico qualificato dalla consacrazione religiosa salesiana» (CG21, 178).

3. Delicato travaglio di identificazione

Questa risposta, che cioè il Coadiutore ha fatto la scelta esplicita di un tipo di laicità, è a prima vista chiara ma va precisata con serenità e diligenza.

Purtroppo ci muoviamo qui su un terreno appena aperto a una feconda ricerca, in cui la stessa terminologia in uso non è nitida; essa è perlomeno ambivalente, non ancora precisata e rassodata né nel campo del linguaggio profano, né in quello ecclesiastico. Eppure è assolutamente necessario per noi capire bene ciò che ha voluto affermare il CG21 asserendo che «la dimensione laicale è la forma concreta con cui il Salesiano coadiutore vive e agisce come religioso salesiano». Se non percepiamo la verità contenuta in tale dichiarazione, come potremo fondamentare e sviluppare il significato della nostra identità comunitaria e tutta una programmazione rinnovata per il rilancio di questa vocazione originale?

Ci sono in essa alcuni aspetti chiari (cf. CG21, 172-180); ma ce ne sono anche altri che abbisognano di chiarimento. Chiediamo allo Spirito del Signore un po' di luce, per approfondire meglio la compo-

nente laicale della nostra comunità, centrando la nostra attenzione sull'identità del Salesiano coadiutore. Qui, ci contenteremo di offrire solo un qualche apporto di riflessione sul testo capitolare, che serva da presupposto indispensabile al lavoro vocazionale e formativo da intraprendere.

Il Coadiutore è un "religioso"

Innanzitutto è chiaro che il Salesiano coadiutore è un vero "religioso", e non un "laico" nel senso descritto dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (cf. LG 31). Ciò significa che egli non ha come distintivo della sua vita nella Chiesa "l'indole secolare" indicata dal Concilio come caratteristica di esistenza nel mondo, trattando le cose temporali della famiglia, del lavoro, della cultura e della politica secondo Dio.

A lui corrisponde in proprio la forma di vita religiosa; quindi ha nella Chiesa una vocazione con cui «testimonia in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini» (LG 31); il suo impegno ecclesiale, come anche degli altri confratelli, è quello di «lavorare, secondo le forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'offerta attiva, a radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra» (LG 44).

Non è un "secolare consacrato"

In secondo luogo è ugualmente chiaro, per la stessa ragione, che il rilancio del Coadiutore non può far leva sulla secolarità consacrata; essa infatti è propria dei laici membri di un Istituto secolare (cf. la mia lettera alle VDB, in ACS, n. 295). Quindi certi stili di inserzione apostolica individuale, certe interpretazioni dell'obbedienza e della povertà, certi impegni temporali al di là della missione specifica della Congregazione, non corrispondono all'autenticità della sua professione religiosa.

Rimane fondamentale e indispensabile per lui la dimensione comunitaria, così esplicitamente voluta da Don Bosco e fortemente affermata nelle Costituzioni. La *coscienza di membro*, il senso di

“complementarità”, la partecipazione alla missione giovanile e popolare, la disponibilità nell’obbedienza, la “comunione dei beni” e la dipendenza dal superiore nel loro uso, la castità come fondamento di comunione fraterna, la quotidiana adesione alla comunità orante, ecc., sono un suo specifico patrimonio spirituale. Un patrimonio che egli ha in comune con tutti i confratelli, a pieni diritti e a pieni doveri. «I Coadiutori — scrive sempre don Rinaldi — sono veri Salesiani obbligati alla medesima perfezione, e ad esercitare, ciascuno nella propria professione, arte o mestiere, l’identico apostolato educativo che forma l’essenza della Società salesiana» (ACS, n. 40, 574).

È pienamente “salesiano”

In terzo luogo, è anche particolarmente chiaro che, essendo “religioso salesiano” a pieno diritto, il Coadiutore è portatore di tutto lo spirito e di tutta la missione della Società di san Francesco di Sales. La nostra però è una Congregazione di vita attiva, particolarmente inserita nella storia e quindi interessata a determinati valori temporali e spazi profani.

La sua missione è evidentemente religiosa, dedita all’evangelizzazione, ma è vincolata necessariamente alla grande area culturale umana, specialmente nel settore dell’educazione, con un influsso nel sociale e nel politico, anche se la sua attività è di ben altra natura. Comporta infatti una profonda compenetrazione tra Vangelo e cultura, tra sacro e profano, tra Chiesa e mondo, tra spirito delle beatitudini e promozione umana; è impegnata a vivere una santità di impatto, che coinvolga la gioventù e influisca nella costruzione di una nuova società.

Ora la collaborazione a rinnovare la Città umana, anche se fatta con specifica missione religiosa, implica conoscere e coltivare la densità caratteristica di tanti valori profani. La nuova cultura emergente porta con sé la scoperta del profano con al centro una civiltà del lavoro in cui il cittadino si applica a umanizzare la natura e le forze del cosmo.

Come conseguenza di una missione evangelizzatrice tanto inserita nel divenire storico, ci sarà bisogno nella comunità (che è il soggetto portatore di tale missione) di una molteplicità di ruoli e di approcci

alla realtà che implicano non solo funzioni diverse e complementari, ma anche atteggiamenti differenti e mutuamente permeabili.

E così troviamo nell'unità vocazionale della Congregazione le due dimensioni fondamentali: quella di tipo "sacerdotale" e quella di tipo "laicale". Non si tratta semplicemente di questo o quel socio che, per conto suo e in modo sciolto e quasi arbitrario, abbia un gusto personale più o meno ministeriale o profano; si tratta della comunità salesiana nella sua vitalità organica, ossia *della Congregazione in quanto tale*, che ha come componente essenziale della sua fisionomia un peculiare e simultaneo senso della consacrazione dell'Ordine e della situazione laicale, permeantesi in una sintesi originale di vita comune.

Quindi tutti i membri della comunità salesiana debbono sentire e vivere come propria, sia una certa sensibilità "laicale", sia una specifica sensibilità "sacerdotale", oggetto di comunione fraterna e di corresponsabilità, anche se ognuno realizza la sintesi con atteggiamenti e con ruoli differenti: evitando da una parte le tentazioni di laicismo e di secolarismo, e dall'altra quelle di clericalismo o di un certo "populismo" ecclesiologico.

Evidentemente il Coadiutore ha un atteggiamento e dei ruoli che privilegiano la dimensione laicale, mentre il Prete e il Chierico li hanno a favore di quella sacerdotale; ma entrambi si sentono intimamente e indissolubilmente correlati, in tale forma che questa mutua e armonica permeazione costituisce parte della loro peculiare e comune spiritualità salesiana. Perciò, dicevo al principio che ogni confratello deve sentire scolpita nel suo cuore di "membro" della comunità una vincolazione congenita: se è Prete o Chierico verso il Coadiutore, e se è Coadiutore verso il Prete o il Chierico.

Purtroppo qua e là chi ci osserva parla erroneamente di "Padri Salesiani", quasi che la comunità o l'Ispettorìa fosse riservata unicamente a sacerdoti o caratterizzata solo da loro. E a volte, anche tra noi, per differenti ragioni, si formulano dei progetti d'impegno apostolico che emarginano nella loro stessa programmazione il ruolo del Coadiutore, implicando così, di fatto, uno squilibrio vocazionale pericoloso.

Il pericolo è che la comunità può cadere in due deviazioni di opposto significato ma di comune radice "clericalista" (più che clericale): la riduzione del progetto apostolico salesiano a sola attività cul-

tuale e catechistica; oppure una specie di monopolio secolarista da parte dei Preti che mimetizzano la loro dimensione sacerdotale e invadono l'ambito proprio dei Coadiutori e dei laici, svuotando rischiosamente l'indispensabile genuinità del loro ministero.

I membri di una comunità salesiana dovrebbero saper pensare e ricercare sempre l'apporto specifico ed essenziale del Salesiano coadiutore anche quando egli non ci fosse ancora (le soluzioni di supplenza però dovrebbero essere transitorie). Solo così si apprezzerà giustamente la sua essenzialità costitutiva e solo così ci si darà da fare sul serio per riempirne l'eventuale deleterio vuoto.

Purtroppo sembra, a volte, che ciò non sia sentito da tutti in Congregazione. In una recente inchiesta, promossa dal Dicastero per la formazione presso le Ispettorie, fu chiesto: «Alla luce della salesianità come è sentita nell'Ispettoria la mancanza del Salesiano coadiutore?». Ci fu chi rispose: «vi ci stiamo abituando...»! Se di fronte a questa dolorosa realtà si assume un atteggiamento di tale rassegnazione, penso con pena che ci si avvia alla perdita di un aspetto qualificante la natura stessa della Congregazione.

Ha scelto la "dimensione laicale"

E c'è un quarto aspetto sufficientemente chiaro, almeno come affermazione, della caratteristica distintiva del Coadiutore: il fatto che la dimensione laicale è, in Congregazione, la forma concreta con cui egli vive e agisce come religioso salesiano.

Qui, più che descrivere gli svariati ruoli del Salesiano coadiutore, vorremmo saper penetrare l'atteggiamento interiore che è alla base di questa sua caratteristica vocazionale, per cui il cuore salesiano del Coadiutore (e quindi la pastorale vocazionale e la formazione che gli si dovranno riferire) si distingue per peculiari valori positivi da quello del Prete e del Chierico: una differenza che è ricchezza per la comunione! È appunto in vista di questa sua cosciente diversità che il Coadiutore diviene, nella comunità, elemento indispensabile di identità comunitaria e apporta una "geniale modernità" all'essere e all'agire salesiano.

Ma qui sorgono degli interrogativi non facili, anche se affascinanti. Il problema di fondo non sta nella materialità pratica delle atti-

vità del Coadiutore, ma nel “perché” radicale della psicologia che lo anima. Per capire la “dimensione laicale”, non dobbiamo mettere in primo piano *che cosa il Coadiutore voglia o possa “fare” ma come egli debba “essere nel fare”*. Ossia quale sia la nota interiore caratterizzante la sua “scelta di vita”, il suo “modo di essere” nel pensare, nel testimoniare, nell’agire e nell’influire sullo stile religioso di tutta la comunità salesiana.

Certo, questa sua condizione porterà come conseguenza anche delle preferenze e delle differenze nelle sue attività e responsabilità concrete; ci saranno nella missione comunitaria delle cose necessarie e opportune che appariranno come proprie del Salesiano coadiutore, non in forma stereotipata secondo uno schema fisso, ma secondo le svariate e mutevoli esigenze culturali o congiunturali. Don Bosco disse con acuto e ampio realismo: «Vi sono delle cose che i Preti e i Chierici non possono fare e le farete voi!» (MB XVI, 313).

La “dimensione laicale” non comporta dunque un aspetto “negativo” (il non essere Prete) e un atteggiamento “passivo” (l’aspettare indicazioni per collaborare) quasi egli fosse uno strumento in mano d’altri; esige invece nel Coadiutore un “dinamismo positivo” proprio di un socio attivo e corresponsabile anche nell’inventiva e nella programmazione apostolica. Esprime infatti un aspetto essenziale della stessa vocazione salesiana.

Molto opportunamente perciò l’ultimo Capitolo ha voluto precisare alcuni tratti concreti, distintivi e attraenti della vita spirituale del Salesiano coadiutore (cf. CG21, 186-191); e lo ha fatto perché all’interno della sua identità ci deve essere un’anima viva, ossia una spiritualità che lo nutra, lo sviluppi, lo dinamizzi e lo renda apportatore di entusiasmo e di ricchezze evangeliche per gli altri.

Ma quali sono i contenuti e gli orizzonti della sua dimensione laicale? Una simile domanda è divenuta per noi ormai ineludibile; e tentare di darle una risposta significa, in definitiva, approfondire l’identità stessa della nostra Congregazione.

La poca chiarezza e conoscenza della “laicità” sta probabilmente alla base dell’incomprensione dell’idea del nostro Padre e Fondatore sia circa il Coadiutore, sia circa il “Cooperatore” e tutta la “Famiglia Salesiana”. Ma rimaniamo, qui, nell’ambito della componente laicale della comunità religiosa dei Salesiani di Don Bosco.

4. In che cosa consiste questa “dimensione laicale”?

La professione religiosa salesiana assegna al Coadiutore un ideale caratteristico, vissuto con una intensa e originale carica spirituale, specificata appunto dalla sua “dimensione laicale”. La cosiddetta “laicità”, a cui si riferisce la scelta vocazionale del Coadiutore, presenta però un'estensione assai vasta di significati diversi: alcuni precisi, altri vaghi, altri sviati; ci si potrebbe perdere nel volerli elencare e spiegare.¹ Ma in essi c'è pure un nucleo comune, a fondamento dei pregi e valori che stiamo cercando.

Limitiamoci ad alcune precisazioni più assodate nell'attuale riflessione del pensiero cristiano. Indichiamo brevemente tre grandi livelli di significazione della laicità, che a noi interessano.

“Laicità” a livello della creazione

Innanzitutto, c'è un livello di “laicità” che sottolinea la condizione universale dei valori della creazione: essa è anteriore ed esterna alla Chiesa, e quindi attinge tutta la realtà della natura nella sua verità fondamentale. Si riferisce alle realtà create in quanto tutte hanno una propria bontà congenita (cf. Gen. 1, 25. 31 e anche AA, 7).

Tale laicità è alla base di ogni conoscenza, di ogni scienza e della tecnica. È importante annotare che le cose create non sono eterne e non sono apparse per una necessità determinista, ma sono state oggetto della libertà di Dio che sapeva sia “quello” che voleva, sia “perché” lo voleva; costituiscono quindi l'inizio primo di un dialogo di Dio verso l'uomo antecedentemente a ogni parola umana, a ogni interpretazione e anche a ogni religione.

Non è inutile osservare subito che la coscienza di questo livello di laicità può essere fonte di un atteggiamento spirituale e di un dialogo

¹ cf. *“Laicità” - Problemi e Prospettive*, Atti del 47° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica di Milano, 1977, Contributi di vari Autori, Ed. «Vita e Pensiero».

cf. *“Il Problema della Società industriale”* — Progetti di sviluppo e crescita dell'Uomo, Atti del 48° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica di Milano, 1978, Contributi di vari Autori, Ed. «Vita e Pensiero».

universale, tanto importante oggi in un mondo che è appassionato di scienza e di tecnica ma che soffre di una grave mancanza del senso della creazione e di un'incapacità di riferimento all'unità del cosmo e al suo significato per l'uomo. Quindi *una mentalità sanamente laicale*, a questo livello, evita di lasciarsi plagiare da qualsiasi indottrinamento ideologico, ma ama umilmente e sacrificatamente la verifica dell'oggettività nella serietà complessa delle cose.

Anche la fede cristiana trova qui un metro inflessibile per chiarire se stessa ed evitare o correggere eventuali sovrastrutture mitologiche e irrazionali. L'attuale processo di secolarizzazione, in ciò che ha di positivo, può essere considerato una giusta maturazione di ragione e di fede in riferimento alla verità creaturale. Dio e le cose non sono due universi antagonisti che spartiscono tra loro l'ambito del "sacro" e quello del "profano". Tra Dio e le cose c'è unità, nel senso che la natura è quello che è ed esiste proprio in quanto il Creatore la vuole.

Una mentalità laicale, quindi, guarda al profano non solo con simpatia ma anche con senso spirituale, in riconoscimento della sua nativa bontà. La tentazione di separare Dio e le cose è ugualmente perniciosa sia nell'atteggiamento del "laicista" che considera la natura come una realtà avulsa da Dio, sia nell'atteggiamento del "clericalista" (di qualunque fede) che manipola i valori temporali secondo un arbitrio falsamente religioso. La fede cristiana ci assicura che Cristo non è alternativa del cosmo, ma ne è la pienezza; che Egli «tiene insieme tutto l'universo... e per mezzo di Lui (Dio) ha voluto rifare amicizia con tutte le cose, con quelle della terra e con quelle del cielo» (Col 1, 17. 20).

È una miopia materialista e una banale mitologia, purtroppo invadente, quella che insegna che per liberare l'uomo e renderlo Prometeo dell'universo occorre eliminare Dio: questa non è mentalità laicale, ma la degenerazione di un laicismo ateo. Al contrario, la conoscenza della oggettiva realtà delle cose è un presupposto basilare di ogni tipo di laicità.

Potremmo dire che, a questo livello, una *"mentalità laicale"* s'interessa della realtà oggettiva delle cose; si dedica ad esse con costanza anche se sono complesse ed esigono studio, pazienza, scienza, tecnica e sperimentazione; coltiva un'attenta considerazione e rispetto delle

constatazioni del reale, un alto senso della professionalità, la coscienza che ogni mestiere è importante e spesso non facile, un realismo di approccio all'esistenza, una serietà di programmazione, l'istinto della collaborazione e un non comune apprezzamento dell'organizzazione. Sì: l'universo insegna!

Tutte queste qualità non sono facili da incontrarsi in chi crede di poter prescindere dai valori laicali. Per far volare un aereo non basta né l'intuizione, né la poesia, né la buona volontà, né la preghiera. Come bellamente ha scritto Gilson: «Ci si dice che è la fede che ha costruito le cattedrali del medioevo; certo, ma la fede non avrebbe costruito nulla se non ci fossero stati anche architetti... Noi cattolici, che professiamo il valore eminente della natura, perché è l'opera di Dio, dobbiamo dimostrare il nostro rispetto per essa ponendo come prima regola della nostra azione che *la devozione non dispensa mai dalla tecnica!*».²

“Laicità” a livello di missione della Chiesa

C'è, in secondo luogo, un altro livello di “laicità”, quello proprio e specifico *della Chiesa nella storia*. Si riferisce a quei discepoli di Cristo, chiamati ecclesiasticamente “laici”, che «cercano il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta» (LG 31).

Questa laicità riguarda il “mondo” non tanto come creazione ma come realtà degli uomini, in quanto «è teatro della storia del genere umano e reca i segni del suo lavoro, dei suoi insuccessi e delle sue vittorie... il mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma liberato dal Cristo» (GS 2).

Il cristiano “laico” vive come membro di una Chiesa che è servitrice dell'uomo e Sacramento universale di salvezza: Essa ha una missione che comporta anche «di permeare e perfezionare l'ordine delle

² Citato da Congar in “*Jalons pour une théologie du laïcat*”, Ed. Cerf, Paris 1953, 548.

realtà temporali con lo spirito evangelico» (AA 5). E il “laico” si sente incaricato precisamente di questo specifico ruolo vivendo il suo battesimo attraverso la caratteristica della “secolarità” (LG 31). S’impegna perciò con senso vocazionale nelle svariate realtà temporali: quelle della famiglia, della demografia, della salute, dell’educazione e della cultura, del lavoro e delle professioni, delle scienze, dell’industria, dell’economia, della giustizia, della politica, delle relazioni tra i popoli, della pace, ecc.

I settori umani da permeare e da perfezionare con lo spirito del Vangelo sono numerosi e complessi; esigono molteplici funzioni e professioni, stili differenti d’impegno, in forma individuale e associata e con distinti stati di vita che vanno dal matrimonio alla secolarità consacrata. C’è così uno svariato e benefico pluralismo tra i laici nella Chiesa, ma con la comune convergenza sul loro identico “carattere secolare”.

Il laico però constata fortemente e quotidianamente che nella storia è attivamente presente il *mistero del male* con gli intramontabili idoli dell’eros, della ricchezza e del potere; sente il peso della limitatezza umana, dell’ignoranza e del peccato che impediscono all’uomo di percepire e rispettare la laicità fondamentale della creazione, di dilatarsi alla trascendenza e di aprire le porte a Cristo. Capisce chiaramente che il male non è nelle cose, ma nel cuore dell’uomo e in certe strutture da lui fabbricate: è la libertà umana che manipola disordinatamente i valori temporali.

Il laico si sente così chiamato a una lotta permanente e immane; comprende — dal di dentro del mondo — l’indispensabilità di Cristo e la necessità della Chiesa; e gode di sentirsi parte complementare di un Corpo mistico più vasto e divinamente efficace. Guarda all’Ordine sacerdotale e alla vita religiosa come a componenti essenziali del suo essere cristiano e a fonti indispensabili di ispirazione, di energia e di spiritualità; vede in tutta la Comunità ecclesiale la feconda matrice della salvezza.

A questo secondo livello della laicità, più che di una mentalità laicale (che è presupposta già dal precedente livello), si deve parlare di una *vocazione laicale*; si tratta infatti di vivere una partecipazione alla missione della Chiesa. Con tale vocazione il laico carica di senso

evangelico l'impegno temporale; sente che non può essere autentico laico senza l'aiuto della grazia; che non può esercitare una professione o un mestiere con purezza senza superare la tentazione di mettere il proprio tornaconto al di sopra dei valori oggettivi; ed è sperimentalmente convinto che non si può essere uomo integrale senza quel Cristo che è il Signore della storia!

La vocazione laicale porta a una volontà di presenza utile nella storia; a optare coraggiosamente per l'uomo e a sentirsi solidale con il suo tragico divenire; a considerare il mondo come lo spazio teologico, e non puramente sociologico, della sua vita di fede; ad acquisire vera perizia in qualcuna delle attività temporali; ad avere coscienza dell'estrema complessità di non poche di esse; a sviluppare il senso del possibile e del probabile nelle congiunture socio-culturali e politiche. Di conseguenza non assume un tono dogmatico, non sacralizza ciò che è discutibile, rispetta il pluralismo e apre il dialogo con tutti verso la laicità fondamentale delle cose e verso il mistero di Cristo.

La vocazione laicale forma a una psicologia nutrita di realismo e di concretezza, basata sulla convinzione che l'azione apostolica è opera di serietà, di dedizione, di studio, di programmazione, di sacrificio, di umiltà, di preghiera e di coraggio.

Il laico non disconosce né rifugge le complicazioni annesse all'organizzazione, alle strutture, alle istituzioni; anzi si meraviglia che in certi settori del clero e dei religiosi ci possa essere una concezione dell'impegno cristiano così astratta e superficiale da renderlo come disincarnato e confinarlo nel solo ambito di uno spiritualismo, forse attraente ma lontano dalle esigenze della realtà.

Fondandosi sulla sua qualificazione battesimale di membro sacerdotale, profetico e regale del Popolo di Dio (LG 34-36), si applica a fare del Mondo il vero Tempio del Signore, e della pluriforme attività umana un'espressione cosciente e vitale di liturgia da incorporare essenzialmente nella Eucaristia del Cristo. Di modo che, in definitiva, l'universo creato divenga, attraverso la storia della salvezza, la grande Parola del dialogo d'amore tra Dio e l'Uomo, e il Mondo si presenti come mediazione sacramentale della loro mutua intercomunione.

Con una tale vocazione il laico scava nel profano una ricca miniera di santità, attingendo anche a spiritualità iniziate da santi Fonda-

tori di peculiari movimenti evangelici. Tra questi noi ringraziamo lo Spirito del Signore d'aver suscitato, agli albori della civiltà industriale, Don Bosco, la cui spiritualità di azione apostolica è aperta a tutti, e può essere vissuta sia nella vocazione laicale, sia in quella del ministero ordinato, sia in quella della vita religiosa.

“Laicità” come dimensione realizzabile nella vita religiosa

C'è infine un terzo livello di “laicità” nell'ambito della Chiesa, con un significato più delimitato, come dimensione realizzabile anche nella vocazione religiosa: essa non presenta il carattere della “secolarità”, ma si situa nella tipologia ecclesiale propria della “forma di vita religiosa”. Non comporta un'inserzione immediata nel mondo con una attività temporale dal di dentro di esso, ma implica un'appartenenza diretta e pubblica a una comunità di religiosi dediti a testimoniare lo spirito delle beatitudini; è alimentata da un “soffio escatologico” che sottolinea i valori della risurrezione come già presenti e operanti nella storia dopo la vittoria della Pasqua.

I “religiosi” sono dei gruppi di discepoli del Cristo risorto che testimoniano pubblicamente, per riconoscimento e incarico ecclesiale, il primato della carità diffusa definitivamente nel mondo a Pentecoste dallo Spirito del Signore risorto. Per questo *il loro carattere specifico è «il dono totale di sé a Dio sommamente amato», da Lui ratificato con «una consacrazione più intima» di docilità allo Spirito Santo (LG 44).*

Questo carattere specifico appare chiaramente differente dalla “secolarità” per quanto si traduce in una forma di vita che implica incorporazione a una determinata comunità con il vincolo di voti pubblici (che contestano i tre famosi idoli del male), con la professione di un Progetto evangelico sancito da proprie Costituzioni, con riferimento d'obbedienza a una legittima autorità e con una partecipazione specifica alla missione della Chiesa secondo il proposito del Fondatore.

È da notare che, di per sé, la vita religiosa non esclude — tenendo in conto la struttura organica della Chiesa — né la condizione del Prete o Chierico, né quella del Laico, «ma da entrambe le parti alcuni discepoli di Cristo sono chiamati da Dio a vivere nella Chiesa un

dono speciale e a collaborare, ciascuno a suo modo, alla missione salvifica di Essa» (LG 43). Dunque la vita religiosa non è unidimensionale, e non può essere interpretata in forma univoca, come se in essa non fossero numerosi e diversi i carismi suscitati dallo Spirito di Cristo attraverso i Fondatori.

Nel pluralismo degli Istituti di vita attiva c'è una vera possibilità di assumere in differenti modi anche una certa dimensione laicale. Molti Istituti di vita attiva sono solo "laicali" e altri, come la nostra Congregazione, hanno una specifica e originale dimensione "laicale". Tale caratteristica non dovrà essere interpretata e vissuta come "secolarità"; ma tuttavia conserverà, secondo i differenti carismi, un vero aggancio e una certa sintonia di mentalità e di attività con i due livelli anteriormente descritti della laicità. La dimensione contemplativa, propria di ogni vita religiosa, non obbliga una Congregazione di vita attiva ad avere "un'anima monastica", bensì a coltivare la sua "spinta escatologica" nell'apostolato tra gli uomini.

Sarebbe un misconoscere i fatti voler difendere una concezione religiosa che emargini la nostra Congregazione, nei riguardi del mondo e della sua problematica di salvezza, dall'area della cultura popolare e dell'educazione della gioventù. Lo stesso Concilio esclama: «né pensi alcuno che i Religiosi con la loro consacrazione diventino o estranei agli uomini o inutili nella città terrena» (LG 46).

E il grande Papa Paolo VI, nell'esortazione apostolica *Evangelica testificatio* dice appunto ai Religiosi: «Un interrogativo bruciante oggi ci assilla: come far penetrare il messaggio evangelico nella civiltà delle masse? Come agire ai livelli in cui si elabora una nuova cultura, in cui si instaura un nuovo tipo d'uomo?... Voi dovete seguire con occhi bene aperti le necessità degli uomini, i loro problemi, le loro ricerche, testimoniando in mezzo a loro, con la preghiera e con l'azione, l'efficacia della Buona Novella d'amore, di giustizia e di pace... Una tale missione, che è comune a tutto il Popolo di Dio, è vostra ad un titolo particolare» (ET 52).

Infatti l' "indole secolare", che è caratteristica dei Laici, riflette e incarna in essi una dimensione di realismo storico che è propria di tutta la Chiesa nella sua missione di Sacramento universale di salvezza; può essere quindi in qualche modo partecipata, nella forma di

vita a loro propria, anche da vari carismi religiosi. È il nostro caso. Sappiamo bene che la Società dei Salesiani di Don Bosco è nata agli albori della civiltà industriale per collaborare “religiosamente” nella costruzione della nuova società.

In quegli Istituti di vita attiva che hanno una propria dimensione laicale, saranno soprattutto i “confratelli laici” a svolgere il ruolo specifico di assicurare all’Istituto e di realizzare in pratica questa sua peculiare dimensione. Tale ruolo è una “vocazione”, e non semplicemente un “mestiere” di servizio; esso implica il consolidamento quotidiano di tre aspetti complementari e tra loro inseparabili che costituiscono la grande sorgente dell’identità di vita del Religioso-laico:

— la “consacrazione religiosa”, come sua opzione fondamentale nella sequela del Cristo;

— lo “spirito del Fondatore”, come suo clima evangelico di esistenza e di animazione dei destinatari del proprio apostolato;

— la “scelta della dimensione laicale”, come suo ideale positivo di vocazione percepito e voluto alla luce del carisma globale del proprio Istituto.

E in questo terzo aspetto è chiaro che l’aggancio alle qualità laicali degli altri due livelli anteriormente descritti non può essere precisato in forma arbitraria e aprioristica, ma dovrà essere oggetto di aggiornata e concreta riflessione in ognuno degli Istituti interessati.

5. Il vero contrassegno del Salesiano coadiutore

Per determinare i contenuti e gli orizzonti propri della dimensione laicale del Salesiano coadiutore non bastava, come abbiamo visto, descrivere dei mestieri (o un suo “fare”), ma bisognava approfondire il suo “essere nel fare”. Abbiamo visto che il suo atteggiamento interiore comporta una consacrazione religiosa animata dallo spirito di Don Bosco e specificata dalla scelta cosciente e positiva di quel tipo di aggancio all’aspetto laicale che è proprio della Società di san Francesco di Sales.

Senso d'appartenenza comunitaria

Ritorniamo così, in certo qual modo, al punto da dove eravamo partiti; ma vi torniamo con un arricchimento di riflessione e di chiarificazione.

Eravamo partiti dal significato globale della vocazione salesiana considerando la Congregazione come un tutto o una comunione di figure di soci complementari: solo partendo dalla caratteristica specifica della nostra comunità (soggetto della vita e della missione salesiana) potevamo impostare rettamente un approfondimento della figura del Coadiutore. Ebbene, analizzando i differenti livelli della laicità, appunto per chiarire meglio la figura e il ruolo di tale confratello, ci vediamo spinti a riflettere di nuovo sul significato globale della Congregazione come tale.

È sintomatico che non si possa spiegare la figura di un Salesiano senza partire dalla nostra genuina comunità e senza arrivare ad essa. Infatti la famosa “dimensione laicale” che abbiamo cercato di esaminare, anche se un po' alla svelta, ci ha rimandato, nell'analisi del suo terzo aspetto vocazionale, all'ideale unitario percepito e voluto alla luce del carisma globale del proprio Istituto religioso.

Ed è giusto. Anzi è solo con questa specie di ricircolazione che troviamo i vari elementi che stabiliscono il vero contrassegno del Salesiano coadiutore. In più, tale ricerca dimostra ancora una volta che non ci troviamo in presenza di una crisi esclusiva di una categoria di soci, ma a quella della tipologia stessa della nostra Comunità di fronte alla sfida della nuova cultura.

A ragione gli ultimi Capitoli Generali hanno introdotto una significativa variazione anche nella terminologia in uso: non “Coadiutore o Chierico o Prete-salesiano”, ma “Salesiano-coadiutore o chierico o prete”. E ciò non è un semplice gioco di parole, ma un significativo frutto (capitolare) dell'approfondimento della nostra identità. Il Coadiutore in quanto tale, ossia proprio in vista della scelta che ha fatto della dimensione laicale, è un vero Salesiano che porta le responsabilità (insieme agli altri soci) di tutta la Comunità.

Perciò si comprende anche perché, dopo l'approfondimento di questi ultimi anni, lo stesso termine di “Coadiutore” — ormai per noi familiare per il suo uso storico — faccia in certa maniera problema:

un po' lo ha sempre fatto, anche ai tempi di Don Bosco, il quale si adattò all'uso ufficiale che ne faceva l'allora Congregazione dei Vescovi e Regolari.³ Forse esso non si adatta chiaramente alla "geniale" originalità del progetto del Fondatore. L'uso in Congregazione degli altri termini, Salesiano "prete" o "chierico" o "diacono", viene a indicare la natura o caratteristica ecclesiale di un tipo di socio, mentre quello di Salesiano "coadiutore" indica di per sé piuttosto una funzione e deriva da una terminologia ecclesiastica ("Fratres coadiutores") di altri tempi. Anche certe incomprensioni del vero progetto di Don Bosco potrebbero venire attribuite all'uso ecclesiastico di questo termine. Di fatto nel linguaggio comune, esterno alla Congregazione, esso è risultato sempre alquanto ermetico e poco espressivo di un ideale originale; anzi caricato in alcuni luoghi di una interpretazione piuttosto riduttiva e negativa.

Purtroppo non è stato facile trovare un altro termine più appropriato che lo potesse sostituire con chiarezza e precisione. Ad ogni modo, dopo gli ultimi approfondimenti capitolari e dopo le riflessioni che abbiamo fatto sopra, si capisce perché la denominazione di "Salesiano-laico" vada acquistando maggiori consensi, sempre che si dia al vocabolo "Salesiano" il contenuto sostantivo della condizione ecclesiale di "religioso", membro della Società di san Francesco di Sales fondata da Don Bosco.

³ cf. "Verbali del terzo Capitolo Generale - Settembre 1883". Tra i punti delle materie trattate, due riguardano i Coadiutori: IV Cultura dei Confratelli Coadiutori, V Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi per sviluppare la vocazione dei giovani artigiani.

«D. Rua apre la conferenza colle solite preghiere. Il Relatore D. Belmonte dà lettura agli studi fatti sul tema IV riguardante la coltura dei confratelli coadiutori.

«Entra D. Bosco e si dà lettura al tema V [...].

«Si fa una questione se convenga lasciare sì o no il nome di Coad. ai soci secolari o cambiarlo in quello di Confr. [...].

«In dipendenza di questa questione si accenna dal Confratello Barale a un po' di negligenza che si verifica fra i nuovi e gli antichi e i nuovi venuti.

«D. Bosco con molta aggiustatezza rilegge a questo proposito: Tutti i soci si riguarderanno come fratelli ecc. - Cap 2, art. 1.

«Quindi D. Bonetti propone un canone così concepito: Tutti i soci tanto sacerdoti come laici si trattino...

«D. Bosco fa osservare che è conveniente conservare interamente i nomi conservati dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari: Fratres Coadiutores».

Dobbiamo saper riconoscere che anche il linguaggio ha le sue esigenze per esprimere l'originalità della "componente laicale" della nostra Congregazione.

Essa, come stavamo dicendo, è un caratteristico Istituto di vita attiva esplicitamente inserito nelle preoccupazioni anche secolari della vita umana, tanto è vero che è al centro di tutta una vasta Famiglia che coinvolge numerosissimi laici. Non ha, diciamo così, un'"anima monastica" di fuga dal mondo (pur intesa questa nel senso positivo e caratteristico di tanti benemeriti Ordini), ma coltiva in sé una "spinta profana" di fermento apostolico nella storia (tant'è vero che ha dato già origine ad alcuni Istituti secolari) per cui vive "religiosamente" immersa e interessata alle vicissitudini concrete della società umana.

La dinamica della consacrazione del Salesiano coadiutore (identica a quella di tutti gli altri soci) si muove in forma indissolubilmente unita a determinati problemi di promozione umana.

Il nostro "essere salesiano" non ci costringe a catalogarci in qualche schema prefabbricato. E l'approfondimento della figura del Coadiutore ci offre un "test", che potremmo qualificare con don Rinaldi di "geniale", per la chiarificazione della componente laicale della nostra comunità. Don Bosco infatti, come abbiamo già detto, fondò agli albori della civiltà industriale la Società di san Francesco di Sales per la gioventù popolare, considerata come la «porzione la più delicata e la più preziosa *della umana società*, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire» (MB II, 45); e nelle primitive Regole egli stesso affermò che «dalla buona o cattiva educazione di essa dipende un buono o tristo avvenire *della società*» (MB V, 931). C'è chiaramente nella mente di Don Bosco Fondatore una preoccupazione "sociale". Anzi, credo sia giusto parlare di un certo "taglio laicale", sia per le circostanze storiche della fondazione, sia per l'originalità della forma di vita voluta, sia per la natura stessa della missione apostolica scelta. Ne accenno brevemente.

Coscienza di un' "apertura secolare" della Congregazione

Don Bosco ha inteso iniziare un ampio movimento apostolico giovanile e popolare, adattato e immerso nella nuova era socioculturale che nasceva. Quando si propose di condensare in una "Regola" i suoi

ideali, redasse anche un capitolo “Sugli Esterni” il cui primo articolo esprimeva assai bene questa sua novità di concezione: «Qualunque persona — scriveva — anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società, ecc.» (MB X, 88 e 1308).

Si scopre qui un profondo interesse e un'esplicita apertura alla condizione storica della secolarità; più tardi don Rinaldi ha cercato di realizzarla — almeno in parte — nell'ambito femminile, iniziando quel gruppo di zelatrici che oggi è divenuto l'Istituto Secolare delle VDB.

Al constatare poi, anche per ispirazione dall'alto e per consiglio del Papa Pio IX, che risultava indispensabile per tale scopo assicurare un nucleo centrale animatore che avesse la stabilità e la consistenza di una vera Congregazione Religiosa, fondò la nostra Società. Lo stile di tale Congregazione doveva essere “nuovo” cercando il modo di adattarsi nella forma a certe esigenze della nascente società civile; glielo consigliava anche e nientemeno che l'anticlericale ministro Rattazzi.

Così la forma di vita, l'agilità nelle strutture, il modo di proprietà dei beni, l'abito, la duttilità di adattamento, la maniera familiare di convivenza, la terminologia da usare (Casa, Ispettore, Sig. Direttore, Sig. Assistente...), le aree apostoliche da affrontare, l'attinenza al mondo del lavoro, ecc. dovevano essere consone il più possibile a certe esigenze ineludibili del processo di secolarizzazione verso cui si stava avviando celermente la società.

Infine, la natura stessa dell'attività congregazionale è orientata costitutivamente verso una testimonianza e un servizio aperto al secolo: la spiritualità dell'azione ispirata all'umanesimo di san Francesco di Sales, esplicitamente interessata ai valori temporali, traduce le ricchezze della dimensione contemplativa e dei voti religiosi in energie di educazione per costruire tra i cittadini una civiltà dell'amore; la missione giovanile e popolare, concentrata vitalmente nella prassi vissuta del “Sistema Preventivo”, muove il Salesiano ad essere evangelizzatore attraverso impegni di cultura profana e ad essere educatore sociale aprendo gli orizzonti della crescita umana all'indispensabile mistero di Cristo.

In una simile Congregazione ci dovrebbe essere tutto lo spazio e un'aria salutare per la presenza e la crescita della figura del Salesiano

coadiutore. Don Rinaldi nella sua penetrante circolare insiste espressamente su questo (e vale la pena riportarne il testo anche se lungo).

Dice che Don Bosco «rese la perfezione religiosa accessibile ad ogni cetto di persone», e perciò sottolinea, pensando ai laici nel secolo, che «il campo è vastissimo e la messe biondeggia da tutte le parti: è necessario chiamare a raccolta quelli ai quali il Signore ha fatto balenare la visione lontana d'una vocazione superiore. E non si pensi che sia piccolo il numero di questi tali che abbraccerebbero volentieri il genere di vita spirituale che è brillato alle loro anime in certi momenti di maggior unione con Dio. Ma non si decidono perché credono che quel genere di vita di perfezione e d'apostolato sia solo per quelli che sono chiamati al sacerdozio [...].

È necessario, o miei cari, che ci mettiamo tutti a diffondere e a rendere familiare con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo che sia a nostra disposizione, la verità troppo poco conosciuta che, cioè, la vocazione religiosa non è solo per i chiamati al sacerdozio, ma anche per quelli che sentono dentro di sé il desiderio di menare una vita più perfetta onde poter servire meglio il Signore nell'esercizio delle svariatissime mansioni dell'apostolato. È necessario mettere in tutta la sua luce la bellezza e la grandezza della vocazione alla semplice vita religiosa, dono divino di un valore inestimabile [...].

Sì, o carissimi, facciamo conoscere tutta la bellezza e la grandezza del Coadiutore salesiano e prepariamone molti e buoni per tutte le professioni, arti e mestieri. Al principio Don Bosco si è preoccupato in particolare delle vocazioni sacerdotali, sia perché senza di esse non avrebbe potuto dar vita alla sua Società, e sia perché in quel tempo v'era tanta scarsità di vocazioni sacerdotali [...]. Egli però nelle sue Costituzioni ha sancito il principio della semplice vocazione religiosa elevata alla perfetta uguaglianza con la vocazione religiosa-sacerdotale, eccetto la dignità propria del carattere, per far intendere che la sua Società avrebbe avuto col tempo un gran numero di semplici religiosi laici destinati ad esercitare un vero apostolato in tutto il mondo» (ACS, n. 4, 575-577).

Chi voglia riconquistare quota profetica nell'orbita della componente laicale della nostra Congregazione, si dedichi a meditare questa preziosa circolare di don Rinaldi.

6. Situazione problematica

A questo punto credo utile, anche se ciò che dirò si presenta come constatazione dolorosamente incomoda, indicarvi qualche cifra sulla situazione critica che attraversiamo oggi al riguardo in Congregazione.

Fatte le debite eccezioni, forse varie nostre Comunità non hanno capito a fondo la “geniale creazione” del progetto di Don Bosco; forse non hanno saputo o potuto ancora sperimentare la portata del valore costitutivo e dell’influsso arricchente della componente laicale assicurata in Congregazione dalla presenza del Salesiano coadiutore. C’è stata anche, senza dubbio e per molti anni, una certa carenza di formazione adeguata. Per questo uno sguardo ai numeri concreti ci può svegliare da un pericoloso torpore.

Alcuni dati statistici

Mentre nel 1880, vivente Don Bosco, il rapporto numerico tra i Coadiutori e i Preti e Chierici era di 1 a 2, cioè un “laico” per ogni due “ecclesiastici”, oggi, dopo cento anni esatti, il rapporto è di 1 a 4,62, con una tendenza ad aumentare nello stesso senso. Infatti negli ultimi 14 anni — cioè dal 1966 quando fu raggiunta la punta massima di Coadiutori (4.294) — il loro calo è stato del 31,02% (ossia fino agli attuali 2.962). Invece il calo dei Preti e dei Chierici negli ultimi 13 anni — cioè dal 1967 punta massima da loro raggiunta (17.346) — è stato del 20,65% (ossia fino agli attuali 13.764). La differenza del calo tra i due gruppi è del 10,37% a svantaggio dei Coadiutori.

Se poi si osserva l’andamento numerico dei candidati alla Congregazione, si riscontra che il rapporto tra Coadiutori e Chierici al momento di entrare al Noviziato è — oggi — di 1 a 9,88 (ossia di 44 Coadiutori in confronto a 435 Chierici).

Il numero massimo di Coadiutori-novizi è stato di 293 nel 1956. Da quella punta massima ad oggi i candidati Coadiutori sono calati dell’84,98%. Per i Chierici-novizi il numero massimo di 1.225 fu raggiunto nel 1966; da quella punta sono calati del 64,49%. La differenza del calo numerico fra i due gruppi è del 20,49% a svantaggio dei Coadiutori.

Nei primi mesi di quest’anno 1980, c’erano ben 57 Ispettorie

senza Coadiutori-novizi; nove Ispettorie ne avevano 1; sette ne avevano 2; una ne aveva 6; e una (Madrid) ne aveva 15. Varie Ispettorie non ne hanno da vari anni: alcune da più di 10 anni; una da 14, ossia fin dal 1967.⁴

Un suggerimento di prospettiva

Tutto questo accade proprio oggi, mentre non sarebbe erroneo pensare a una nuova proporzione più favorevole alla dimensione laicale, diversa da quella sperimentata finora tra “laici” ed “ecclesiastici” in Congregazione. Tale possibilità sembra suggerita e anche favorita dall’approfondimento ecclesiologico del Vaticano II: in esso infatti si è in certo modo riscoperta e rilanciata la vocazione del “laico”, e si è dato inizio a un’evoluzione ecclesiale e apostolica che modifica non solo l’importanza e la funzione, ma bensì la stessa proporzione dei laici impegnati e del loro ruolo apostolico.

Una simile osservazione non è certo arbitraria, e non dovrebbe venire interpretata “categorialmente” a favore di un gruppo prescindendo dall’altro, ma unitariamente, come maturazione storica, come crescita omogenea. Una crescita che non intacca l’indole propria della Congregazione, ma le infonde maggior possibilità di efficacia apostolica in vista di un rinnovamento globale della comunità, e quindi in definitiva a favore dell’autenticità delle sue due dimensioni fondamentali, quella sacerdotale e quella laicale secondo la loro mutua permeabilità.

Permettetemi di avvalermi, qui, di una riflessione curiosa, e a un certo punto anche umoristica ma assai audace, di don Rinaldi: «Secondo lo spirito delle altre Congregazioni — egli scrive — (non parlo degli antichi Ordini monastici nei quali la cosa correva diversamente), il numero dei fratelli laici [...] doveva sottostare alle esigenze dei servizi secondari occorrenti [...]: quando il numero richiesto era raggiunto, la chiamata divina doveva in certo modo sospendere la sua attività perché per i poveri laici non v’era più luogo [...].»

Con la sua Società — prosegue don Rinaldi — Don Bosco ha aperto la via della perfezione religiosa non solo a un dato numero, *ma*

⁴ cf. “Statistiche” in “Documenti e notizie”, ACS n. 296, 68-70

a tutti i laici che si sentono chiamati a santificarsi nella vita della comunità, esercitando l'apostolato dell'educazione in mezzo alla gioventù povera e abbandonata, o quello missionario [...]. In tal modo Don Bosco, con la sua Società, rese la perfezione religiosa accessibile a ogni ceto di persone, nell'esercizio medesimo delle più svariate professioni culturali, artistiche, meccaniche e agricole. Nella Società salesiana v'è posto per le più svariate categorie: i meno istruiti si santificheranno negli umili lavori delle singole case; i professori sulle cattedre, dalla prima elementare alle universitarie; i maestri d'arte nelle loro officine e gli agricoltori nei campi» (ACS, n. 40, 574-575).

Di fronte a questa prospettiva profetica di don Rinaldi, i dati statistici che abbiamo indicato ci scuotono e in qualche modo ci feriscono: ci obbligano a un serio esame di coscienza e a risvegliarci da una specie di letargo a cui forse ci ha indotti una certa prolungata superficialità e la tormenta dell'accelerazione dei cambiamenti.

Certo, le nostre statistiche vanno inserite nel vasto movimento del trapasso culturale in corso. Alcune delle sue componenti, per esempio, hanno influito pesantemente su certi aspetti della vita salesiana più direttamente riferiti al mondo del lavoro.

La civiltà della società industriale è intimamente legata al progresso scientifico-tecnico; perciò è andata soggetta a un'accelerazione particolarmente intensa; inoltre, insieme al continuo perfezionamento dei mezzi e all'abbagliante novità, comporta una visione dell'uomo sempre più chiusa in se stessa, con una permanente tentazione di laicismo — sia borghese che operaio — che svilisce i grandi ideali del Vangelo. È una civiltà ricca di tecnica, ma povera di sapienza; aperta al consumismo e chiusa al sacrificio; essa ricolma soprattutto il mondo del lavoro di un'atmosfera materialista assai sottile e penetrante: l'uomo (l'homo faber!) sarebbe il "protagonista" unico che può tutto.

Anche dove si senta un'interpretazione più intelligente ci si appella a filosofie immanentiste che vorrebbero ridurre tutto a secolarismo. Così l'originale figura del "laico cristiano" che realizza una vocazione ecclesiale nella gestione del mondo, appare diminuita e adulterata. Dobbiamo riconoscere che *è in atto una vasta crisi della vocazionale laicale nelle sue differenti espressioni.*

È un grosso tema che ci sorpassa ma che ci coinvolge. Non supereremo le difficoltà della vocazione del Coadiutore con nostalgie o restaurazioni, ma con una rinnovata coscienza delle realtà del Mondo e della missione della Chiesa, in cui ci sia un posto chiaro e privilegiato per ripensare a fondo la "laicità cristiana" nelle sue svariate forme e per scoprirne e intensificarne l'indispensabile dinamismo. È ciò che sta accadendo nella Chiesa, al riguardo, e già aurora di una nuova epoca più positiva e promettente.

Fiducia nell'azione dello Spirito Santo

Lo Spirito Santo ha assistito in questi decenni il rinnovamento del Popolo di Dio attraverso il Concilio Vaticano II dando un'impostazione nuova all'argomento della vocazione laicale: ha suscitato dei gruppi originali che assumono vasti campi della laicità come oggetto di consacrazione secolare (Istituti Secolari); ha spinto la Chiesa a battezzare il segno dei tempi della promozione della donna (immensa e feconda frangia di laicità); e, infine, ispira le molteplici vocazioni "laicali" maschili di vita religiosa a belle inventive di riattualizzazione.

Il CG21 poi ha invitato noi Salesiani a constatare che durante un secolo di esistenza la dimensione laicale della nostra Congregazione ha avuto una sua fioritura originale e che molti Coadiutori hanno raggiunto di fatto la perfezione della carità in grado eroico. «Ogni confratello ha presente qualche figura che ha realizzato questa pienezza in luoghi diversi e in svariate situazioni, anche le più nascoste e sacrificate. Molti sono entrati nella storia della Congregazione; alcuni di essi, martiri per la fede o eroi nella carità, sono candidati alla glorificazione dei santi» (CG21, 191). Come non ricordare ad esempio che è in corso la causa di beatificazione del signor Simone Srugi (della Palestina) e quella del signor Artemide Zatti (della Patagonia)?⁵ Tutti

⁵ Vedi biografie di:

SRUGI SIMONE: *Un buon samaritano concittadino di Gesù*, di Forti Ernesto, Torino, LDC, 1967, 195.

ZATTI ARTEMIDE: *El pariente de todos los pobres — Artemide Zatti*, di Entraigas Raúl A., Buenos Aires, Ed. Don Bosco, 1953, 218.

— *Artemide Zatti parente di tutti i poveri*, di Bianco Enzo, Torino, LDC, 1978, 40.

E inoltre:

questi interventi di ieri e di oggi suscitati dallo Spirito del Signore invitano la nostra Congregazione a schierarsi con speranza su una linea di aggiornato ricupero.

La visione cristiana della creazione, l'ecclesiologia conciliare, i dati statistici, i cambiamenti culturali, i segni dei tempi e tutto il travaglio della Chiesa, ci interpellano ad assumere la responsabilità di cercare insieme una risposta fedele e profetica, mentre ci aprono gli orizzonti di un nuovo futuro. A questo ci deve incoraggiare l'impegno di rinnovamento di questi anni, la recente ampliamento concreta delle responsabilità ai Salesiani coadiutori, i significativi risultati di alcune Ispettorie impegnate, il serio lavoro vocazionale e formativo postcapitolare. Sono tutti passi positivi verso un vero rilancio.

BUZZETTI GIUSEPPE: *Un prediletto Coadiutore di Don Bosco*, di Pilla Eugenio, Torino-SEI, 1960, 101.

CONCI CARLO: *Conci: Boceto biográfico de un hombre y de una época*, di Belza Juan E., Buenos Aires, Colegio Pio IX, 1967, 399.

CORSO JOSÉ FERMÍN: *El maestro Corso, rasgos biográficos de un Coadjutor salesiano*, di Fierro Torres Rodolfo, Escuela tipográfica salesiana, Caracas, 1935.

DALMAU JOAQUIN: *Don Joaquín Dalmau, modelo de Coadjutores salesianos*, di Romero Juan, Sevilla (?), 1947, 171.

FERRARIS PIETRO: *Brother Peter Ferrari S.D.B.*, di Manni Alvin, Don Bosco Publications, New Rochelle, New York, 1976, 143.

ORTIZ ALZUELA JAIME: *Jaime Ortiz Alzuela, Coadjutor salesiano y mártir de Cristo*, di Burdeus Amadeo, Librería Salesiana Barcelona, 1952, 112.

ROSSI MARCELLO: *La sentinella dell'Oratorio*, di Uguccioni Ruffillo, Torino-SEI, 1954, 143.

UGEITI GIANBATTISTA: *Il fornaio di Betlemme*, di L'Arco Adolfo, Torino, 1978, 81.

Profili di 33 Coadiutori salesiani, di Ceria Eugenio, Colle Don Bosco Asti, LDC, 1952, 294.

Soldati senza divisa, di Uguccioni Ruffillo, Leumann-TO, LDC, 1959, 83.

Trípico modelo, rasgos biográficos de tres Coadjutores salesianos, di Del Real Luis J., Bogotá, 1942, 110.

Una respuesta original, di Brambilla Dante, Editorial Don Bosco, Buenos Aires, 1976, 94.

7. L'impegno oggi più urgente

Il Capitolo Generale Speciale aveva affermato che «il lavoro più importante e decisivo da compiere rimane però la sensibilizzazione o mentalizzazione, come si dice, dell'intera Congregazione di fronte al Coadiutore salesiano» (CGS, 184).

A tale scopo si sono fatti, nel sessennio susseguente, dei Convegni ispettoriali e regionali e un Convegno mondiale; ma, dobbiamo riconoscerlo umilmente, non sono stati sufficienti. Urge perciò lanciare altre iniziative, ispirate alla maturazione e agli orientamenti del CG21, che penetrino più a fondo nelle singole Ispettorie, in ogni Casa e in ciascuno dei Confratelli.

In non pochi Salesiani c'è bisogno di una vera conversione di mentalità che, come abbiamo visto, tocca in definitiva la concezione stessa della Congregazione. Penso che un po' tutti dobbiamo ripensare in coscienza, per fedeltà salesiana, quest'aspetto vitale della nostra identità. Tutte le iniziative pratiche potrebbero risultare pericolosamente transitorie e "categoriali", se non ci fosse alla base un tale esplicito ripensamento.

Sì, anche questa mia lettera che voleva essere "breve e pratica" ha dovuto, per lealtà all'importanza vitale dell'argomento assunto, cambiare un po' di proporzione e di contenuti. Lasciatemi dirvi che non possiamo farci illusioni: non si tratta qui di cucire qualche pezza di rattoppo su una concezione vecchia, dobbiamo proprio preoccuparci di confezionare un vestito nuovo. Non è tanto una "categoria" di soci che è in crisi, lo ripeto, ma è la componente laicale della stessa comunità salesiana che è interpellata, e che deve venire ripensata in fedeltà a Don Bosco e ai tempi.

Per questo, seguendo gli orientamenti capitolari, dovremo preoccuparci concretamente di assicurare:

— una più accurata conoscenza dell'identità del Salesiano coadiutore in Congregazione;

— una sensibilizzazione accurata, al riguardo, presso tutti i confratelli e le comunità locali;

— la messa in atto della corresponsabilità del Salesiano coadiutore a tutti i livelli possibili (CG21, 192-193 e 210-211);

— *la programmazione di una efficace pastorale vocazionale*, cercando anche il modo di qualificare la presenza apostolica di Salesiani coadiutori tra i giovani (CG21, 209);

— *e il rinnovamento della formazione di tutti i Salesiani*; quest'ultimo punto può essere considerato la chiave di volta risolutiva per l'inizio di una concreta soluzione della crisi.

Il vero nocciolo del cosiddetto “problema del Salesiano coadiutore” è da collocare su questa ampia e profonda linea: come riattualizzare la dimensione laicale della nostra Congregazione senza cadere nella deviazione secolarista che appare qua e là in vari nostri Preti (con una inversione del clericalismo che a volte passa anche dall'erroneo al ridicolo)? Come far sì che in Congregazione il rilancio della sua dimensione laicale comporti simultaneamente anche una più chiara e più genuina dimensione sacerdotale? Come inventare nuove e autentiche presenze salesiane, vitalmente permeate di sacerdotilità e di laicità, nella cultura che emerge? Se abbandoniamo certe istituzioni che le hanno incarnate durante un secolo, in che modo pratico ne assicuriamo il futuro? Come rilanciare la figura del Salesiano coadiutore, conservando la nostra forma comunitaria di vita e i criteri propri del Progetto educativo-pastorale di Don Bosco? Come impostare una pastorale vocazionale a favore del Salesiano coadiutore sapendo esprimere in essa la “geniale modernità” di tutta la Comunità? Come presentare oggi l'ideale religioso della permeabilità tra le due dimensioni sacerdotale e laicale della nostra Congregazione? Dove cercare o come coltivare e con quali mezzi far maturare i candidati? Come formarli salesianamente ad ognuna delle due scelte?

Vi invito a rileggere gli “orientamenti operativi” del CG21 con una rinnovata volontà di impegno (n. 206-211).

L'ideale missionario, il “Progetto-Africa”, un adeguato rilancio delle scuole professionali, la promozione di centri giovanili operai, di movimenti cristiani lavoratori (cf. CG21, 185), ossia la problematica giovanile del mondo del lavoro inteso come fatto sociale e culturale (CG21, 183), non possono mancare sul tavolo delle nostre programmazioni.

Ritorniamo a riflettere su come il CG21 si diffonde a sviluppare il principio della piena partecipazione, attiva e responsabile, del Sale-

siano coadiutore nell'azione apostolica della comunità salesiana secondo il suo modo di essere laicale (CG21, 181), che non si limita alla visione unicamente professionale ma si spinge fino all'esplicita educazione della fede e anche all'esercizio dei ministeri non ordinati per chi vi si sentisse chiamato (CG21, 182).

Naturalmente ciò impegna a fondo la Congregazione affinché i Salesiani coadiutori possano essere all'altezza della loro missione di «educatori salesiani» (CG21, 184), secondo le capacità e il ruolo proprio dei singoli, assicurando a ciascuno soprattutto gli elementi spirituali adeguati di cui abbiamo parlato.

8. Il compito strategico della formazione

Voglio ancora insistere, prima di concludere, sull'impegno della formazione.

Dopo quanto abbiamo detto, esso non si può riferire unicamente ai giovani Coadiutori, ma a tutti i confratelli, anche Preti e Chierici, per l'intero arco della formazione, sia iniziale che permanente. Senza uno straordinario impegno sulla formazione, non credo che si possano ottenere dei cambiamenti radicali in tempi brevi. Ma se si imposta la formazione in forma veramente rinnovata, soprattutto per le giovani generazioni, il futuro sarà certamente promettente.

Il CG21 ha voluto affrontare in forma unitaria, anche se necessariamente diversificata, l'aspetto della formazione del Salesiano sacerdote e del Salesiano coadiutore (CG21, 240), per le ragioni già antecedentemente ricordate (cf. CG21, 244). Oggettivamente dobbiamo riconoscere che, nonostante le iniziative già avviate, resta ancora moltissimo da fare in questo campo (cf. CG21, 299-300).

Unità della formazione

Il CG21 insiste sull'«unità della formazione». Non hanno vera coscienza salesiana il Prete e il Chierico che ignorano i valori concreti della dimensione laicale in Congregazione, così come non l'ha il Coadiutore che ne ignori la dimensione sacerdotale.

Riprendendo il contenuto dell'art. 103 delle Costituzioni, il Capitolo ribadisce che «Coadiutori e futuri Sacerdoti ricevono uguale for-

mazione di base con un curriculum di livello paritario». Questo significa non solo che il periodo di formazione fino alla professione perpetua ha le stesse fasi, ma anche gli stessi contenuti completi di “salesianità”, evitando un settorialismo che potrebbe portare ad erronee distanze categoriali. Per questo «auspica» che, oltre al noviziato, anche nell'immediato post-noviziato «Chierici e Coadiutori facciano vita comune nella stessa comunità formatrice dove vedono valorizzate le due forme dell'unica vocazione salesiana» (CG21, 303).

Inoltre ricorda che «l'unità della formazione è assicurata nella comunità quando essa [...] è costituita da un'équipe affiatata di formatori sacerdoti e coadiutori...» (CG21, 245). Ebbene, questa della presenza di Salesiani coadiutori nell'équipe dei formatori è un'affermazione “nuova e importante”. In sostanza viene a dire che un confratello che maturasse nella sua vocazione senza una conoscenza esplicita e vissuta della permeabilità delle due componenti, correrebbe il rischio di essere un Salesiano incompleto.

Per evitare tale settorialismo e «per fedeltà al carisma fondazionale i formatori — dice sempre il Capitolo — devono cercare di conoscere, presentare e far apprezzare l'identità salesiana nelle due forme della vocazione religioso-salesiana: quella laicale e quella sacerdotale» (CG21, 305). E aggiunge: «Il Salesiano coadiutore deve essere presente, sempre che sia possibile (— e bisogna far di tutto affinché divenga possibile —), nelle strutture di formazione non soltanto con impegni di formazione culturale e tecnica, ma soprattutto con impegni di formazione alla vita religiosa e salesiana. Perciò, [...] si abbia cura speciale nella preparazione di Salesiani coadiutori capaci di svolgere convenientemente questo compito di formatori» (CG21, 305).

Come si vede, è un impegno preciso, anche se (per ora) arduo, stante l'attuale situazione di crisi.

Formazione specifica

Alla luce di questa unità di base, il Capitolo esige anche un'accurata “formazione specifica”. Affinché il Salesiano coadiutore e il Salesiano prete possano davvero portare ai loro confratelli (rispettivamente Preti o Chierici o Coadiutori), la ricchezza propria della loro differenziazione, è necessario che ciascuno coltivi e approfondisca la sua formazione specifica (CG21, 292).

Si riscontra nell'attuale situazione, una certa «assenza di contenuti specifici per la formazione del Salesiano prete e del Salesiano coadiutore» (CG21, 247), più accentuata per questo che per quello. E si segnalano alcuni elementi della formazione specifica del Salesiano coadiutore, da tener presenti in tutte le fasi, integrandoli costantemente nella doppia istanza di «studio-riflessione» e di «pratica-esperienza». Essi sono:

— *una formazione religioso-salesiana* che aiuti il Coadiutore a comprendere l'originalità propria della nostra Società;

— *un'adeguata preparazione pedagogica, umanistica e salesiana*;

— *una sufficiente competenza apostolica* di approfondimento «teologico-catechistico»;

— *una preparazione tecnico-professionale*, secondo le capacità e le possibilità dei singoli in ordine al «carattere educativo-pastorale» della nostra vocazione;

— *un'educazione sociale-politica* che lo prepari alla specifica azione educativa, in particolare nel mondo del lavoro (cf. CG21, 302).

Certo, in tutto questo bisognerà prendere in conto il pluralismo caratteristico della dimensione laicale in Congregazione e le possibilità concrete dei singoli candidati.

L'esperienza e la riflessione di tutti potranno ampliare e arricchire gli elementi capitolari elencati.

Formazione permanente

Infine si deve dare particolare importanza, oggi, alla formazione permanente. Il CG21 ci ha offerto, in questo campo, un documento breve ma ricco di novità e di prospettive (cf. CG21, 307-342). È necessario rileggere e ripensare i suoi contenuti in vista di un attuale rilancio del Salesiano coadiutore. Sia i documenti capitolari riferentisi al Coadiutore, sia questa mia lettera (e soprattutto quella di don Rinaldi), sia le fonti e gli studi fatti finora al riguardo,⁶ dovrebbero costituire un materiale privilegiato per le iniziative di formazione perma-

⁶ Vedi:

AUBRY JOSEPH - SCHOENEBERG PIERRE, *Don Bosco li volle così*, Torino LDC, 1961, 89.

nente. E questa è responsabilità di ogni Ispettorìa, delle singole Case e di ciascun Confratello.

Sarebbe anche augurabile che si possano organizzare incontri di studio e di convivenza (come qualche gruppo di Ispettorie ha già lodevolmente fatto) aventi come finalità l'approfondimento di certi punti ancora poco assimilati. Ciò porterebbe un gran bene: non solo per l'arricchimento personale dei partecipanti, ma anche per il contributo che tali iniziative potrebbero offrire all'elaborazione dei curricula formativi dei Coadiutori, che il Capitolo richiede alle Ispettorie (CG21, 301 e 306).

BRAIDO PIETRO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documenti per un profilo del Coadiutore salesiano*, Roma-PAS, 1961, 290.

BROCARDO PIETRO - CERISIO NICOLA - ROMALDI RENATO (a cura di), *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore - Roma 1975*, Roma, Scuola grafica salesiana, 1975, 699.

Traduzione in lingua inglese:

Acts World Congress The Salesian Brother, Rome 31 August-7 Sept. 1975, Printed at SIGA Madras-India, 1976, 539.

CERIA EUGENIO, I *Coadiutori*, Cap. LXV del Vol. I degli Annali della Società Salesiana, SEI-TO, 1941, p. 702-711.

CONFERENZA ISPETTORI D'ITALIA, *Il Salesiano coadiutore*, Colle Don Bosco Asti, 1967, 84.

Traduzioni in lingua francese e spagnola:

Le Coadjuteur salésien, Rome 31 Janvier 1969, 44 (ciclostilato).

El Coadjutor salesiano. Documento de la Conferencia de los Inspectores de Italia, Ed. Don Bosco Quito, s.d., 75.

Dei Adiutores, Atti della due-giorni di studio sulla collaborazione tra Sacerdoti e Coadiutori nell'apostolato salesiano, PAS-Roma, 1963, 84.

Traduzione in lingua spagnola:

Jornadas de estudio sobre la colaboración entre los Coadjutores y Sacerdotes, Casa del Coadjutor "Institución Fernández", San Isidro Buenos Aires, 1964, 72.

Il Salesiano coadiutore, una vocazione di "religioso laico" a servizio della missione salesiana, in Documenti Capitolari: CG21 della Società Salesiana, Doc. 2, Roma Scuola grafica salesiana, 1978, n. 166-239.

MIDALI MARIO - BRUNO GAETANO - AUBRY GIUSEPPE, *Contributo di studio allo schema III del CG21*, Ed. S.D.B., Roma, 1977, 131.

The Salesian Brother, Special issue of the Salesian Bulletin, May 1980, New Rochelle, New York

9. Due autorevoli appelli

Per concludere lasciatemi riportare qui gli appelli paterni e accorati di due Rettori Maggiori, che sono vissuti con Don Bosco e hanno sentito a fondo l'originalità e l'importanza di questo nostro tema.

Il primo è di don Filippo Rinaldi, diretto particolarmente ai «carissimi Coadiutori» nella circolare del 1927: «Del poco che sono venuto dicendo fin qui — scrive — vi sarà stato facile farvi un giusto concetto della *grandezza della vostra vocazione*: ebbene, ringraziate il Signore di cuore, amatela e custoditela gelosamente.

Non vi passi mai di mente che vi siete fatti religiosi per una grazia speciale di Dio, il quale vi ha chiamati a tendere costantemente alla perfezione [...]. Perciò siate e mostratevi dappertutto quali vi vuole il nostro buon Padre: siate suoi imitatori nella soda pietà; nell'ardente amore a Gesù e a Maria SS. Ausiliatrice; nella vigilanza costante sopra di voi stessi; nella fuga delle occasioni; nella dignità del portamento; nella semplicità decorosa del vestire, aliena da ogni ombra di mondana ricercatezza; nell'assiduità al lavoro; nell'amore alla Società; nello zelo per educare cristianamente i giovani affidati alle vostre cure, invogliandoli, più con la soavità della vostra vita che con le parole, a desiderare anch'essi di potere rendersi Salesiani per fare del bene a tanti altri giovani.

Per riuscire in tutto questo, carissimi Coadiutori, dovete porre una cura speciale e impiegare il maggior tempo di cui potete disporre per istruirvi bene nella religione e nelle cose spirituali dell'anima. Religioso è sinonimo di uomo consacrato a Dio, di uomo spirituale. In tal modo sarete perseveranti nella vostra vocazione, che vi è continuamente insidiata in mille modi, e vi renderete atti a catechizzare ed istruire gli altri. Mirate in alto, alla santità, per evitare il pericolo di materializzarvi troppo nell'esercizio della vostra arte» (ACS, n. 40, 579).

Il secondo appello è di don Paolo Albera nella circolare sulle vocazioni in cui invita tutta la Congregazione a lavorare con intelligenza e instancabilità per una pastorale vocazionale a favore del Salesiano coadiutore.

«Presentando — egli scrive — la missione del Coadiutore salesiano in tutta *la sua sociale importanza*, in tutta la sua attraente bellezza e varietà ai giovani [...], essi ne saranno facilmente invogliati ad

abbracciarla. Queste vocazioni, o miei cari, sono uno dei bisogni più imperiosi per la nostra Società, la quale *senza di esse non saprebbe conseguire le alte finalità sociali che le sono imposte dai tempi presenti*, e d'altra parte l'istituzione dei Coadiutori forma una delle più geniali creazioni della carità, desiderosa sempre di rendere a tutti più agevoli le vie della perfezione.

Coltiviamo perciò con particolare impegno buone vocazioni di Coadiutori. Parlando di vocazione salesiana, facciamo chiaramente capire che si può averla intiera e completa anche senza il sacerdozio, e che i Coadiutori della nostra pia Società sono in tutto eguali ai preti, tanto per i diritti sociali quanto per gli spirituali vantaggi. [...]

Ricordiamoci, o miei carissimi, che a nulla gioverebbero le più assidue industrie per avere buone vocazioni di Coadiutori, se gli allievi non vedessero praticamente nella nostra vita salesiana quell'uguaglianza e fraternità vera tra Preti e Coadiutori, da noi vantata a parole» (ACS, n. 4 [maggio 1921], 206-207).

Ascoltiamo, cari confratelli, l'ardore e la preoccupazione contenuti in questi autorevoli appelli, risvegliamo in noi la conoscenza e l'amore per l'integrale originalità della nostra Congregazione, muoviamo il nostro spirito d'iniziativa, la nostra duttilità alle congiunture dei tempi e la nostra capacità di preghiera e di organizzazione per rilanciare la figura del Salesiano coadiutore, che assicura la componente laicale delle nostre Comunità.

Confidiamo, sull'esempio di Don Bosco, nella protezione speciale della Vergine Maria, la Madonna delle nostre origini; Essa ci aiuterà a ridonare entusiasmo e vitalità a questa bella vocazione salesiana, da Lei suscitata e guidata in tempi difficili.

In comunione di preghiera e nella fraterna corresponsabilità di questo urgente impegno ci auguriamo mutuamente tanto esito.

Con affetto e speranza,

D. Egidio Viganò

APPELLI DEL SINODO-80

Introduzione. - 1. Il recente Sinodo dei Vescovi. - 2. L'importanza data alla «famiglia». - 3. Momenti profetici emersi nell'esperienza sinodale. - 4. Due valori fondamentali: l'amore e la vita. - 5. Alcune conseguenze per il nostro impegno pastorale-educativo: atteggiamento profetico di bontà; — il nostro aggiornamento dottrinale; — inserimento attivo nella Chiesa locale; — la presenza nell'area della cultura e nella scuola; — rilievo dato all'educazione sessuale; — uno speciale impegno di catecumenato; — significazione innovatrice del tema della «donna». - 6. Intimo nesso tra famiglia e consacrazione. - 7. Lo «spirito di famiglia». - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 299

Roma, 8 dicembre 1980
Solennità dell'Immacolata

Cari Confratelli,

la catastrofe del terremoto che ha colpito vaste zone del Sud d'Italia ha suscitato, insieme a tanto dolore e sgomento, un'esplosione di solidarietà umana e di carità cristiana che riapre il cuore alla speranza. La visita del Santo Padre alle zone sinistrate è stata sorgente di conforto e invito commovente alla preghiera e alla collaborazione.

Anche la Famiglia Salesiana d'Italia, d'Europa e delle altre regioni del mondo si è sentita parte viva della Chiesa in aiuto ed ha aderito operosamente e generosamente alle iniziative di preghiera, di soccorso e di ricostruzione tanto urgenti ed imponenti. Guardiamo con ammirazione i confratelli dell'Ispettorato Meridionale «Beato Michele Rua» che si sono prodigati e si prodigano con ogni mezzo e sforzo a soccorrere i bisognosi. Assicuriamo loro la nostra partecipazione e il nostro aiuto, specialmente attraverso le Ispettorie sorelle della Conferenza italiana.

Queste sciagure tanto luttuose irrompono nella nostra esistenza, ne scuotono la possibile quiete abitudinaria e ci interpellano sui grandi valori della vita e sul significato del divenire umano. Lasciamoci interrogare da tali eventi in clima di fede e sapremo rispondere con l'atteggiamento operoso e fiducioso della speranza.

Gesù Cristo non ci ha proposto una teoria sul dolore, ma ci ha dato un esempio di partecipazione ad esso e di trasformazione di esso, perché ha assunto il dolore fino alla sua personale passione e morte aprendo, con ciò, all'uomo, gli orizzonti della risurrezione.

Preghiamo ed operiamo sempre nel Cristo, rinnovando la nostra solidarietà ed unione con i fratelli terremotati.

1. Il recente Sinodo dei Vescovi

Ho avuto la grazia e il mandato di partecipare, con altri nove superiori generali, nel settembre e ottobre scorsi, alla assemblea sinodale sui *Compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo*. Considero utile intrattenervi brevemente, con questa lettera, sul significato e sulle conseguenze che dovrà avere per noi il Sinodo-80. Si tratta, infatti, di un evento ecclesiale di vasta risonanza: due anni di preparazione, 213 padri sinodali, 43 uditori (tra i quali 16 coppie di coniugi), 10 esperti (in teologia, in etica, in demografia e in medicina), 164 interventi orali e 62 scritti, 11 gruppi linguistici di lavoro per più di una settimana con una sintesi scritta dei suggerimenti di ogni gruppo, elaborazione di 43 Proposizioni votate e approvate in aula e di un Messaggio, 2 importanti Relazioni del Card. Ratzinger, le ponderate omelie del Santo Padre e, infine, la consegna al Papa di ben 6 documenti (Linee di preparazione, Strumento di lavoro, Relazione introduttiva, Relazione sintetica dopo gli interventi in aula, Relazioni dei gruppi linguistici, Proposizioni) per l'elaborazione di una Esortazione Apostolica, frutto del Sinodo, come lo furono già la *Evangelii nuntiandi* e la *Catechesi tradendae*.

I fedeli hanno accompagnato con straordinarie iniziative di preghiera i lavori sinodali per chiedere una speciale assistenza dello Spirito del Signore.

Il compito di un Sinodo è quello di orientare la vita e l'attività apostolica del Popolo di Dio in tutti i continenti; coinvolge, quindi,

anche gli Istituti religiosi, soprattutto quelli detti di vita attiva. Noi, poi, impegnati specificamente nella pastorale giovanile, ci dobbiamo sentire solennemente invitati a rivedere le nostre modalità di lavoro nello spirito e secondo gli orientamenti dei Pastori riuniti intorno al Successore di Pietro.

Tanti problemi affrontati sono incombenti e assai delicati: l'inculturazione della dottrina cristiana sul matrimonio e la lettura dei segni dei tempi, i valori della sessualità e la riformulazione degli orientamenti etici e spirituali, l'importanza dell'indissolubilità matrimoniale e la situazione dei divorziati, la profezia dell'*Humanae vitae* e la ragione per un controllo della natalità, le mutue esigenze tra fede e sacramento per la validità del matrimonio, le difficoltà e le prospettive dei matrimoni misti, il vero significato della promozione della donna, la perniciosità dell'aborto, il vasto tema dell'educazione dei figli, la funzione sociale e culturale della famiglia, ecc.

Tanti problemi fanno vedere il bisogno impellente di evangelizzazione della cultura, oggi, soprattutto in riferimento al vasto tema della sessualità. In definitiva è, questo della sessualità, uno dei problemi più significativi e anche più drammatici dell'attuale divenire umano. Non si può cercare di risolverlo con degli atteggiamenti ingenui ed antiquati di semplificazione, insistendo unicamente su norme formulate con i materiali di un altro tipo di cultura. Urge percepire e assumere l'approfondita complessità dei dati costitutivi del nostro essere e l'accresciuta rilevanza — con tutte le sue contraddittorie espressioni — che il sesso manifesta nei comportamenti sociali di oggi.

Siamo chiamati a cercare i segni dello Spirito del Signore e l'attualità del messaggio del suo Vangelo per rispondere con saggezza: sia al pensiero illuminista (per cui ogni norma morale in questo campo sarebbe solo di competenza della coscienza individuale), sia all'interpretazione romantica (per cui l'amore umano sarebbe come una mitologia del sentimento senza appropriate illuminazioni etiche), sia al sapere psicoanalista (per cui la sessualità si ridurrebbe fondamentalmente ad una «pulsione» che si affaccia alla soglia della coscienza solo al momento del suo soddisfacimento).

D'altra parte la privatizzazione del matrimonio e della famiglia sembra dare origine ad una nuova società che, nel suo insieme, non appare interessata alla consistenza e alla solidità dei valori matrimo-

niali e familiari. Questo rende estremamente insicura e fragile la cosiddetta «famiglia nucleare» moderna, in cui il figlio non appare più come un frutto dell'amore e un bene ed un aiuto, ma piuttosto come un prodotto della razionalità, un peso per la responsabilità e un problema per le risorse.

Per questo è tanto desiderata oggi, in tutti gli ambienti cristiani, una parola profetica dei Pastori su questo tema

È vero che il Sinodo è rimasto, per ora e in certa maniera, ancora aperto: però ha offerto un ricco materiale di prospettive definite e di conclusioni concrete al Santo Padre, perché le organizzi elaborando una Esortazione Apostolica sul tema. Riflettere già fin d'ora sui grandi orientamenti dell'Episcopato circa la famiglia significa prepararsi ad assumere meglio e con prontezza le scelte e le direttive del nuovo documento.

2. L'importanza data alla famiglia

Nell'approfondire i compiti e i problemi familiari nel mondo contemporaneo, i padri sinodali hanno evidenziato due aspetti di senso, direi, in certo modo opposto: da una parte, la densità dei valori e le grandi prospettive inerenti di per sé alla famiglia; dall'altra, i limiti della famiglia e le sue gravi difficoltà concrete.

— Innanzitutto: nel Sinodo si sono affermate l'ampiezza, la bellezza e l'esigenza delle mete assegnate nel *progetto divino* alla famiglia: il matrimonio come alleanza d'amore e il focolare come cellula prima, matrice della società.

Alla luce di tali ricchezze è apparso chiaro che non si tratta di un argomento settoriale, scelto momentaneamente tra numerosi altri più o meno ugualmente importanti. La famiglia non può essere semplicemente «oggetto» di una programmazione per qualche piano quinquennale. Essa è «soggetto» centrale e indispensabile di attività civile ed ecclesiale. Non va, perciò, guardata come uno dei problemi da affrontare e da risolvere come semplice priorità di situazione.

«L'uomo d'oggi — è stato detto esplicitamente in aula — vive angustiato da un cumulo di problemi. Quello della famiglia non è, semplicemente, uno in più tra tanti altri. Se la Chiesa ha creduto oppor-

tuno dedicargli un Sinodo specifico, è perché la famiglia rappresenta un luogo privilegiato per affrontare, partendo da essa, la problematica globale del mondo contemporaneo. (Noi qui nel Sinodo) vogliamo riflettere sulla famiglia non per comunicare agli uomini alcune verità su aspetti parziali di essa, bensì per illuminare di nuovo il significato della sua realtà con il Vangelo del Dio-Famiglia, che ci ha creati a sua immagine ed ha inviato alla terra il suo Figlio Unigenito per fare di noi, con il prezzo del suo sangue, la “Famiglia di Dio”, famiglia di figli e di fratelli. La famiglia è il punto di appoggio di cui abbiamo bisogno per muovere il mondo verso Dio e ridonargli la speranza.

La famiglia è minuscola, ma possiede in sé una energia superiore a quella dell’atomo... Dall’umile piccolezza di milioni di focolari... la Chiesa può rilanciare la potenza dell’amore necessaria a fare di Se stessa il Sacramento dell’unità tra gli uomini» (Mons. Francesco J. Cox, 14-10-1980).

Il tema della famiglia, dunque, più che un settore su cui far convergere le nostre revisioni programmatiche, è un’angolatura privilegiata da cui ripensare e progettare più realisticamente e più intelligentemente, in consonanza con il progetto divino, tutta la pastorale.

E questo, cari confratelli, è un aspetto che ci interpella a fondo!

— La seconda osservazione dei sinodali è quella dei *limiti della famiglia* e di tante tristi constatazioni della sua realtà.

La famiglia non è un assoluto; non è stata progettata per se stessa, ma in ordine all’Uomo, il quale deve poter crescere nella storia fino a realizzare la sua felicità nel Regno di Dio.

Non per nulla il Vangelo ci insegna che è necessario essere disposti a lasciare tutto, anche la famiglia, in vista del Regno.

L’amore coniugale è genuino solo se porta a trascendere le pareti domestiche.

Nel lungo cammino escatologico della Chiesa, la famiglia deve sapersi aprire ad altri valori. Così, ad esempio, deve saper apprezzare e sostenere il paradossale valore della verginità che testimonia la meta definitiva secondo cui la stessa sessualità deve venir perfezionata.

Se si osserva, poi, la realtà circostante (e questo, purtroppo, in tutti i continenti), bisogna affermare inoltre che, di fatto, la famiglia è assai spesso politicamente conculcata, culturalmente plagiata, econo-

micamente oppressa e moralmente ammalata. In una oggettiva descrizione sociografica, la famiglia appare come una vittima bisognosa di liberazione e di promozione, piuttosto che come il centro vitale e rinnovatore della società.

Per questo il Sinodo, in vista di tante constatazioni dolorose, considerando che, per natura, essa è soggetto di diritti e di funzioni basilari (anteriormente allo Stato ed a qualsiasi società), si è preoccupato di riunire gli elementi di una futura «Carta» fondamentale per una politica della famiglia, che ne proclami i diritti, che possa servire d'ispirazione agli eventuali progetti di rinnovamento degli Stati democratici e che sia tenuta nel debito conto da tutte le società intermedie (non esclusi gli Istituti religiosi).

3. Momenti profetici emersi nell'esperienza sinodale

La partecipazione diretta ai lavori del Sinodo mi ha offerto l'opportunità di percepire alcuni aspetti vitali di un evento che si situa ad un livello tra i più espressivi del mistero esistenziale della Chiesa.

Ne ricordo alcuni che ci possono aiutare a formarci una coscienza più ecclesiale di un avvenimento che è stato colto, spesso, solo attraverso i mezzi di comunicazione sociale, i quali sogliono giudicare e descrivere le cose partendo da angolature ben differenti di quelle tanto originali della nostra fede.

— È stato bello constatare i progressi della collegialità episcopale. Da quasi venti secoli c'è nella storia umana una specie di professione nuova e originale, esclusiva della Chiesa di Cristo: è il *ministero di «Pastore»* esercitato dai Vescovi in comunione con il Successore di Pietro. È un «mestiere» inventato dal Verbo incarnato, che fa critica e profezia su tutto ciò che è umano (sesso, cultura, economia, politica) senza scendere dal suo livello e senza identificarsi con nessun settore specifico, ma illuminandoli tutti con la verità della Rivelazione presentata e approfondita nella svariata ricchezza di un concreto pluralismo culturale. Si è visto con comune soddisfazione il forte progresso realizzato nell'esercizio collegiale di tale ministero: chiara convergenza sui principi e sulle esigenze della fede, e policroma ricchezza di rivestimenti culturali.

— Ho percepito, inoltre, l'importanza inderogabile del magistero ecclesiale nella vita di fede. *Noi crediamo «ecclesialmente»!* Tra la fede della coscienza di ognuno di noi e i dati storici e scientifici su cui essa può fare leva (S. Scrittura, Simboli, Documenti qualificati, Scienze teologiche) c'è uno spazio essenziale a cui nessuno può rinunciare senza pericolo di deviazioni e di soggettivismo: è quello della comunione dei credenti guidata dal ministero di Pietro e degli Apostoli e dei loro Successori. Gesù Cristo non ha appoggiato la nostra fede all'analisi di documenti (pur tanto importanti), ma alla testimonianza viva di persone credibili da Lui scelte, qualificate ed assistite.

In tal senso ho potuto constatare lo spessore di discernimento e la permanenza dinamica dell'insegnamento del Magistero su aspetti delicati e sottoposti a un duro vaglio dalle nuove discipline umane. La sessualità e la fecondità umana, per fare un esempio, sono state presentate dai padri sinodali, con convergenza unanime, alla luce profetica e durevole dell'enciclica *Humanae vitae*; si è aggiunta, come esigenza pastorale, la preoccupazione, propria di ogni momento storico, di saperne presentare gli argomenti di validità in consonanza con i tempi.

— Ugualmente si è sottolineata la funzione peculiare del Magistero di incrementare e di interpretare autenticamente quel «*supernaturale senso di fede*» (LG 12), proprio di tutto il Popolo di Dio, di cui parla la costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (n. 35).

Non si può dedurre il «senso della fede» semplicemente da ricerche sociologiche o psicologiche e da statistiche (anche se tali investigazioni apportano importanti elementi di approfondimento della verità e dati concreti per una più razionale programmazione dell'attività pastorale). Il senso della fede è frutto dello Spirito Santo; trascende ogni delimitazione di tempo (sintonia con i credenti di tutti i secoli) e di spazio (sintonia con i credenti di tutte le culture), perché la fede apre agli orizzonti universali di Cristo partendo dalla semplicità e docilità del cuore: così come l'ha testimoniato l'umile e povera Maria di Nazaret (cf. Proposizioni n. 2-4).

— Inoltre i padri sinodali hanno riproposto con novità e originalità la straordinaria ed arcana *ricchezza della dottrina cristiana sul Matrimonio*, partendo sia dal mistero della Trinità, sia da quello della

Creazione, sia da quello di Cristo e della Chiesa. C'è in essa una do-
viziosa d'insegnamento pastorale, anteriore alle «teologie», che mette in
luce la funzione positiva e la densità carismatica del Magistero per la
vita di una fede che vuole essere genuina.

— La profezia della verità proclamata dai Pastori è apparsa, in
particolare, permeata da una cosciente e indiscussa *volontà di miseri-*
cordia. È inerente al ministero pastorale la preoccupazione di proce-
dere con una concreta pedagogia di bontà.

Si è parlato molto di questo aspetto perché i Vescovi hanno avuto
coscienza che l'uomo reale (quello ferito e abbandonato sulla strada),
con le sue pene e le sue deviazioni, è la «prima via» che deve per-
correre la Chiesa. Così il ministero pastorale ha il delicato compito di
armonizzare sempre tra loro, con sensibilità pedagogica, la verità sal-
vatrice e la misericordia divina: non una ortodossia che prescinda dalla
bontà e dalla comprensione; non una misericordia che offenda la verità.

Questo comporta tutto un panorama pastorale pratico, assai esi-
gente e creativo, in favore di coloro (e sono tanti) che sono stati defi-
niti da un cardinale gli «handicappati dell'amore».

— Infine, tra le proposte profetiche affermate c'è stata anche
quella di non ridurre il Sinodo a una specie di clinica per le malattie
della famiglia, ma di saper *rilanciare al mondo contemporaneo un*
messaggio positivo su di essa, mettendo in luce i grandi valori intrin-
seci al progetto divino. Saper presentare la famiglia come una indi-
spensabile «utopia» (nel significato dinamico e attraente di questo ter-
mine), come un regalo di Dio, come un piccolo nucleo di energia ato-
mica per il futuro in ogni secolo, portatrice di novità, capace di rinno-
vare sempre la cultura e la società.

4. Due valori fondamentali: l'amore e la vita

Il Messaggio per le famiglie cristiane promulgato alla conclusione
del Sinodo afferma, con espressione sintetica: «Tutto quanto abbiamo
detto sul Matrimonio e la Famiglia può essere ricondotto a due parole:
amore e vita» (*Osservatore Romano*, 26-10-80).

Sono questi i due grandi valori messi al centro di una rinnovata vi-

sione cristiana della famiglia. Il disegno di Dio, dice il Messaggio, «si avvera quando l'uomo e la donna si uniscono intimamente *nell'amore per il servizio della vita*. Il Matrimonio è *alleanza di amore e di vita*»!

La famiglia è chiamata, dunque, innanzitutto a salvare e coltivare l'amore: «formare gli uomini nell'amore ed educarli ad agire con amore in ogni rapporto umano, così che l'amore rimanga aperto alla comunità intera, permeato di senso di giustizia e di rispetto verso gli altri, conscio della propria responsabilità verso la stessa società» (Messaggio).

E l'amore è intrinsecamente legato alla vita; ad essa si rivolge per darle significato, per originarla, per coltivarla, per difenderla, per darle pienezza.

In fedeltà a questo senso profondo dell'amore e della vita, la famiglia a volte «è obbligata a scegliere per sé uno stile di vita in contrasto con la cultura e la mentalità corrente ed i comportamenti comuni relativi alla sessualità, alla libertà individuale ed ai beni materiali» (Messaggio).

Nella trasmissione della vita attraverso l'amore si tocca in radice il mistero dell'uomo, la dignità della persona, il culmine dell'essere, la bellezza e la responsabilità della paternità e della maternità. Con ragione il Messaggio ricorda, in particolare, la funzione dell'amore nella trasmissione della vita come «inseparabile dall'unione coniugale»; in essa, l'amore deve essere genuino: «pienamente umano, totale, esclusivo ed aperto a una nuova vita» (*Humanae vitae*, 9 e 10).

Per realizzare in modo adeguato così alta missione, nell'armonia di quei due grandi valori, sono necessari la grazia di Dio e il ministero della Chiesa. È lo Spirito del Signore che rende possibile la riattualizzazione del vero progetto di Dio attraverso una non facile «conversione del cuore» per cui «si depona il "vecchio" uomo per rivestire il "nuovo"».

Ora, se pensiamo a come appaiono l'amore e la vita sullo sfondo culturale moderno, percepiamo immediatamente il coraggio e l'altezza della profezia del Sinodo per la famiglia oggi.

Vediamo, infatti, che l'amore è falsificato e contraffatto in mille modi; la vita è conculcata e soppressa con freddo calcolo e con violenze sovvertitrici o anche legali.

Urge rievangelizzare la cultura nelle sue stesse radici; c'è da esor-

cizzare l'opinione pubblica da indottrinamenti ideologici e da mode egoistiche; bisogna sconfiggere un materialismo che sta riducendo l'amore e la vita a biologia e chimica.

Il clima ateistico di tante società moderne ha fatto crescere l'angoscia e il disorientamento e una mentalità antinatalista; la superba illusione della «morte del padre» sta disfacendo la convivenza umana. Tante società sono oggi infeconde perché si è arrivati a disprezzare il matrimonio e la fecondità. Gli uomini parlano di virilità e hanno paura di essere padri, le donne parlano di femminismo e hanno paura di divenire madri. L'amore è stato disgiunto dalla vita e, perciò stesso, degradato. Non si considerano più le sue risorse di martirio e il suo indispensabile legame storico con il sacrificio; non si guarda più alla croce come alla massima espressione dell'amore («id quo maius fieri nequit!»). Se amare è solo sinonimo di sperimentare un piacere, vengono affossati inesorabilmente tutti i grandi ideali dell'Uomo chiamato ad essere protagonista nel mondo.

Questa catastrofe psicologica è frutto della perdita del senso di Dio, dell'annullamento della coscienza circa il Suo cuore di Padre, della dimenticanza della Sua bontà e misericordia, del non credere più al Suo amore verso la vita umana, amore così incommensurabile da inviare tra noi il Suo Unigenito perché ci servisse fino al totale dono di sé nella Pasqua.

A ragione il Sinodo ha concentrato l'attenzione sulla famiglia e si è preoccupato non semplicemente di affrontare dei problemi etici, ma soprattutto di rilanciare un clima di mistica evangelica, ossia di vita familiare nello Spirito Santo. Infatti, una morale senza spiritualità non fa vivere; invece lo Spirito Santo rincuora e vivifica, apre orizzonti e abbonda in supplementi d'energia; non scoraggia mai.

Ecco allora delinearci nella programmazione postsinodale, per tutti gli agenti di pastorale, un lavoro urgente e complesso di evangelizzazione della cultura per rivitalizzarne due grandi valori portanti, l'amore e la vita.

E questo bisognerà saperlo fare per la famiglia, con la famiglia e attraverso la famiglia; pur essendo consci delle gravi e purtroppo numerose situazioni in cui occorrerà anche supplire la famiglia; in tal caso, però, bisognerà saperne interpretare il peculiare spirito e l'alta missione.

5. Alcune conseguenze per il nostro impegno pastorale-educativo

È bene che già fin d'ora enumeriamo alcune direttive pratiche che scaturiscono dal Sinodo e ci invitano a rivedere le nostre sollecitudini di religiosi educatori e i nostri compiti apostolici.

Più che di una lunga descrizione, abbiamo bisogno di una chiara e concisa enumerazione delle principali conseguenze pastorali da cui lasciarci interpellare. Eccone alcune, che mi sembrano di speciale interesse per noi.

Atteggiamento profetico di bontà

Nella nostra maniera di realizzare un apostolato della famiglia (attraverso la nostra pastorale giovanile) dobbiamo saper partire, come il Sinodo, dalla comunicazione positiva di un messaggio di speranza radicato nella conoscenza dei grandi valori del progetto di Dio sulla famiglia, nella capacità di percezione del bene che c'è in ogni cuore, nella sensibilità pedagogica delle leggi della crescita, e in una intelligente e costruttiva accettazione della gradualità.

Non, però, una gradualità irenica di una compassione soggettiva e sentimentale, ma una gradualità di genuina bontà e misericordia.

Se, da una parte, la misericordia non si regola «unicamente con la misura della giustizia», dall'altra però, non significa mai «indulgenza verso il male, verso lo scandalo, verso il torto o l'oltraggio arrecato» (enciclica *Dives in misericordia*, 14).

Nell'omelia di chiusura del Sinodo il Papa ha ricordato esplicitamente che «la cosiddetta “legge della gradualità” o cammino graduale, non può identificarsi con la “gradualità della legge”, come se ci fossero vari gradi e varie forme di precetto nella legge divina per uomini e situazioni diverse» (*Osservatore Romano* 26-10-80).

La nuova recente enciclica sulla misericordia ci può aiutare ad approfondire questo delicato e indispensabile atteggiamento. «Il significato vero e proprio della misericordia — ci dice il Papa — non consiste soltanto nello sguardo, fosse pure il più penetrante e compassionevole, rivolto verso il male morale, fisico o materiale: *la misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio, quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forme di male, esistenti nel mondo*

e nell'uomo. Così intesa, essa costituisce il contenuto fondamentale del messaggio messianico di Cristo e la forza costitutiva della sua missione» (*Dives in misericordia*, 6).

È in tal senso che la bontà diviene fonte di speranza!

Il nostro aggiornamento dottrinale

I nuovi elementi culturali e il progresso delle discipline dell'uomo e della fede richiedono una messa a punto del nostro bagaglio di conoscenze pastorali. Urge rinnovarsi soprattutto nell'ambito della teologia morale e dell'insegnamento sociale della Chiesa. È un aggiornamento da curare con serietà ed equilibrio, in fedeltà al Magistero, con l'aiuto di competenti ben scelti.

La prossima promulgazione e i successivi validi commenti dell'Esortazione Apostolica sulla famiglia offriranno un'occasione propizia per realizzarlo.

In questo aggiornamento è urgente farci guidare dalla verità, come ha ricordato il Papa ai padri sinodali nell'omelia conclusiva: «Nessuno può costruire la carità se non nella verità. Questo principio vale sia per la vita di ogni famiglia sia per la vita e l'azione dei pastori che intendono servire realmente la famiglia. Il principale frutto di questa sessione del Sinodo sta nel fatto che i compiti della famiglia cristiana, la cui essenza è la carità, non possono essere realizzati se non vivendo pienamente la verità. Tutti coloro ai quali, per l'appartenenza alla Chiesa — siano essi laici, sacerdoti, religiosi o religiose — è stato affidato di collaborare a questa azione, non possono realizzare questo se non nella verità. È la verità che libera, è la verità che ordina; è la verità che apre la via alla santità e alla giustizia» (*Osservatore Romano*, 26-10-80).

E la verità di cui si parla qui è quella «salvatrice»; di essa si fa garante il Magistero della Chiesa, anche se ad essa hanno apportato e apportano tanti stimoli ed elementi di progresso le discipline antropologiche.

Una vera competenza, illuminata e pedagogica, nel vasto e delicato campo della morale fu sempre assai cara a Don Bosco (ricordate la sua formazione postseminaristica al Convitto) e oggetto di speciali cure (soprattutto per i sacerdoti) nella nostra tradizione di educatori e di confessori.

Per rinnovare la pastorale è indispensabile per noi approfondire e aggiornare il significato vitale della verità salvifica!

Inserimento attivo nella Chiesa locale

Una delle conseguenze concrete del Sinodo in ogni diocesi dovrà essere un ripensamento della pastorale d'insieme tale da farla convergere verso il rinnovamento della famiglia, innanzitutto per la sua stessa identità cristiana e poi per i suoi svariati e gravi compiti.

Ho avuto modo di sottolineare io stesso nel Sinodo (cf. ACS 299, pag. 48) l'indispensabilità di un qualche progetto educativo nella globalità della pastorale d'insieme, ricordando, al riguardo, lo spirito e i suggerimenti del documento *Mutuae relationes*. L'applicazione dei criteri ivi indicati potrebbe convogliare numerose energie pastorali e tante capacità apostoliche (dei differenti carismi esistenti nella Chiesa locale) a una più efficace soluzione dei vari problemi.

Noi, quindi, non dovremo essere né sordi né passivi nel partecipare a questo appello da sviluppare soprattutto nella collaborazione tra genitori ed agenti ecclesiali di educazione.

La presenza nell'area della cultura e nella scuola

Sappiamo che il luogo privilegiato della nostra missione di evangelizzatori è quello dell'area culturale soprattutto nel settore dell'educazione e, perciò, in particolare anche nella scuola e nei mezzi di comunicazione sociale. Il Sinodo ha insistito chiaramente sull'importanza decisiva di un'urgente evangelizzazione della cultura e sull'attenzione da accordare all'età evolutiva per una sua crescita cristiana nell'attuale non facile situazione di pluralismo culturale.

È, questo, uno degli impegni più importanti a favore della famiglia. Oltre ai vari interventi in aula, ben 4 delle 43 Proposizioni approvate dai padri sinodali si riferiscono a questo compito tanto grave e di vasta dimensione sociale ed ecclesiale.

Il Sinodo afferma che «la responsabilità dell'educazione corrisponde in primo luogo ai genitori e costituisce il primo compito (o la prima missione: "munus"!) del loro ministero coniugale, anzi un compito indeclinabile e indelegabile» (Sinodo, Proposizione 26).

Nella sua relazione iniziale, il Card. Joseph Ratzinger ha persino affermato che in un trapasso culturale e in una situazione di pluralismo risulta indispensabile chiedersi di nuovo e in profondità che cosa sia, in definitiva, la stessa educazione, perché essa ormai non può più venir interpretata partendo dalla visuale di una «società stabilita».

E soggiungeva che, considerando la situazione concreta della famiglia oggi e la sua missione, «l'educazione è essenzialmente l'introduzione alla capacità di amare genuinamente; ossia, l'essenza di ogni educazione è la conduzione all'amore» (Relatio, 4).

Bisognerà, quindi, concorrere a far sì che la famiglia divenga effettivamente la «scuola dell'amore».

E tutte le nostre istituzioni educative dovranno rinnovarsi favorendo la corresponsabilità della famiglia.

La Proposizione sinodale 29 auspica, in particolare, un sostanziale rinnovamento della scuola cattolica in tale senso.

Rilievo dato all'educazione sessuale

Uno dei valori umani approfonditi nei lavori sinodali è stato quello della sessualità. Si richiede oggi una visione dottrinale più aggiornata ed oggettiva per superare una specie di dualismo manicheo che ne ha fatto, nella pratica, un tabù superstizioso. Si è detto nel Sinodo che il sesso è uno straordinario dono di Dio che permea tutta la personalità di un individuo apportandogli una energia sociale che lo arricchisce in capacità di relazione.

Il sesso non va ridotto alla sua funzione genitale ma è un aspetto irrinunciabile della verità integrale dell'uomo creato a immagine di Dio. Esso è un elemento costitutivo di tutta l'esistenza personale.

Non si può educare una persona all'amore prescindendo dalla sua sessualità.

D'altra parte è anche vero che le conseguenze del peccato hanno intaccato, fin dalla prima origine umana, questo valore essenziale. La depravazione erotica delle moderne società ne è una riprova più che esuberante.

Se vogliamo oggi rilanciare, come diceva Paolo VI, una «civiltà dell'amore», è indispensabile che sappiamo dare il dovuto rilievo a una genuina e cristiana educazione sessuale.

Purtroppo alcune ideologie odierne o certi indottrinamenti di livello materialistico falsamente rivestiti di dati «scientifici» hanno ridotto la sessualità a una realtà esclusivamente biologica, indifferente nell'ordine morale, della quale bisognerebbe sapersi servire con un calcolato tecnicismo secondo il gusto di ognuno. Così l'«educazione sessuale» non sarebbe altro che un'istruzione igienico-organica (fisiologica e psicologica) per introdurre ai metodi dell'uso del sesso e così poterne usufruire il godimento senza rischi e responsabilità.

«Contro tali errori — ha affermato il Card. Ratzinger — la Chiesa deve insistere su quel tipo di educazione, che vada integrando la sessualità, fin dall'inizio, nell'unità dell'uomo indiviso. Tale educazione, perciò, è e deve essere sempre un'educazione alla responsabilità, alla fedeltà; in una parola: un'educazione all'amore» (Relatio III, 4).

Considerando la delicatezza caratteristica del Sistema Preventivo di Don Bosco in questo campo e il dovere primordiale dei genitori al riguardo, noi dobbiamo sentire, in primo luogo, l'urgenza di essere più aggiornati e positivi nella visione cristiana dell'uomo integrale particolarmente in riferimento agli aspetti della sua sessualità (e ce ne dà un chiaro esempio l'attuale Pontefice Giovanni Paolo II). Così potremo assicurare esplicitamente una vera «educazione» sessuale che, più in là degli aspetti fisiologici e psicologici, insista su quelli morali e spirituali come crescita della persona nella capacità di amare.

Sarà opportuno non dimenticare che siamo portatori, per tradizione carismatica, di un originale progetto pedagogico in cui si privilegiano, appunto, nel servizio dell'amore e della vita, i valori della delicatezza, la sensibilità morale e la pedagogia preventiva circa tante deviazioni deleterie nel campo dell'educazione alla castità.

Uno speciale impegno di catecumenato

Si è sottolineata nel Sinodo l'impellente necessità di una più accurata pastorale prematrimoniale (Proposizione 35), chiedendo al riguardo anche la redazione di un apposito «Direttorio pastorale». Le vocazioni ecclesiali più significative (sacerdozio, vita religiosa, ministeri e impegni apostolici) hanno tutte un loro programma di preparazione con seminari e noviziati o con periodi appropriati di formazione. La vocazione al matrimonio cristiano, che comporta tanti delicati

compiti e gravi responsabilità circa i valori fondamentali dell'esistenza umana, generalmente non ha purtroppo, di fatto, una adeguata formazione e preparazione.

Urge, dunque, preoccuparsi non solo di una educazione remota (anch'essa indispensabile), ma anche di organizzare una preparazione prossima e più immediata che sia come una tappa prematrimoniale di catecumenato.

Sarà, questo, un settore specializzato di pastorale giovanile, orientato verso l'amore coniugale e la paternità e la maternità responsabili. Si potranno invitare a collaborare in tale opera dei laici specialmente competenti e credenti.

— Tra i contenuti della catechesi matrimoniale converrà sviluppare intensamente anche quello di una *spiritualità familiare*. La teologia del matrimonio e la indiscussa vocazione dei coniugi alla santità, hanno mosso i padri sinodali a trattare con singolare cura il tema di una spiritualità della famiglia. Tale spiritualità non si identifica di per sé (anche nella Chiesa latina) con la spiritualità dei laici, a cui per altro è fortemente legata.

Perciò si è lavorato per riunire, in una lunga Proposizione (n. 36), quanto i vari gruppi linguistici avevano espresso al riguardo. Si dovranno sviluppare temi come: spiritualità della creazione, spiritualità dell'alleanza, spiritualità della croce, spiritualità della risurrezione e spiritualità della testimonianza di una caratteristica carità coniugale.

Ecco un vasto campo in cui entrare a collaborare e a cui saper apportare anche i sussidi profondi e complementari della nostra specifica consacrazione.

— Inoltre, l'espressione conciliare con cui la famiglia cristiana viene descritta nella *Lumen Gentium* come *chiesa domestica* (n. 11) è stata approfondita, sia nell'ambito di portare a far vivere in casa il mistero di Cristo, sia in quello non meno importante di uscire di casa con lo zelo apostolico del Cristo per partecipare concretamente alla missione ecclesiale di servizio al prossimo e alla società.

Qui si apre un vasto spazio per l'animazione ascetico-mistica, liturgica, catechetica, per far crescere e maturare la fede nei focolari, per il rinnovamento della preghiera, per l'uso della Bibbia, per la va-

lorizzazione del Rosario, per la preparazione ai Sacramenti, per un comportamento cristiano circa i malati, gli anziani, i moribondi, ecc. Come pure un vasto spazio per una appropriata animazione pastorale in vista dell'assunzione delle responsabilità ecclesiali e sociali, tra i vicini, nel quartiere, nella parrocchia, nel comune, nei doveri civili e politici, nei movimenti apostolici diocesani e nazionali, nelle missioni, ecc.

In tutto questo vasto settore c'è anche la possibilità di preparare validi sussidi secondo i differenti livelli culturali delle famiglie.

Significazione innovatrice del tema della «donna»

L'approfondimento dell'amore e della vita ha portato a considerare e ad apprezzare di più uno degli attuali e maggiormente significativi segni dei tempi: la promozione della donna.

Si è affermato nel Sinodo che «il tema della donna tocca le radici della crisi della cultura moderna. Importanti pensatori hanno descritto la nostra civiltà scientifico-tecnica come una civiltà unilateralmente mascolinizzata. Il culto dell'efficienza è una deformazione tipicamente maschile. Un antico proverbio dice: che l'uomo costruisce la casa e che la donna la trasforma in focolare!» (Mons. Francesco J. Cox, 14-10-80).

Il movimento femminista ha fatto impazzire dei grandi valori che bisogna saper ricuperare e promuovere. La donna, infatti, possiede una peculiare capacità di umanizzare e personalizzare le relazioni e gli ambienti (cf. Puebla, 848); per questo essa è portatrice di speranza nella Chiesa e nella società. Se si pensa all'«amore», essa ne interpreta l'intimità e la capacità di donazione (ricordiamo Maria nella storia della salvezza!); se si pensa alla «vita», essa ne è la culla, la nutrice e la madre.

Il Sinodo ha presentato delle proposte molto concrete a favore della liberazione della donna e della valutazione sociale della sua specifica missione, auspicando il superamento di un pregiudizio oggi in voga: cioè, che l'indipendenza della donna derivi più dal favorire il suo lavoro fuori casa che non dal valorizzare il suo impegno domestico.

Si è affermato, invece, che la promozione della donna non comporta affatto una sua mascolinizzazione, quasi che la sua liberazione

consistesse nel livellarla sulla misura del maschio; essa consiste piuttosto nel pieno sviluppo e nella maturazione della sua femminilità.

«Nel promuovere i diritti della donna — dice la Proposizione 16 — si deve riconoscere innanzitutto l'uguaglianza tra la missione materna e familiare e la funzione pubblica e le altre professioni civili. Per altro, tali compiti dovranno sempre più compenetrarsi nell'evoluzione culturale e sociale. Perciò è da desiderare, al riguardo, una nuova teologia del lavoro, che ne sviluppi il significato nella vita cristiana e ne indichi il riferimento alla famiglia».

Qui c'è da riflettere con più cura sul patrimonio della tradizione cristiana per saper collaborare a un rinnovamento sociale ed ecclesiale che tocca tutte le realtà e modi di vita e di azione.

Una rinnovata e approfondita devozione alla Madonna dovrebbe servirci anche per aprire dei grandi orizzonti di rinnovamento e di crescita in questo campo (cf. *Marialis cultus*, soprattutto 34-39).

6. Intimo nesso tra famiglia e consacrazione

Ancora un aspetto che considero particolarmente significativo per noi.

È stato bello constatare durante il Sinodo, sia nella relazione iniziale del Card. Ratzinger, sia in un'eccellente messa a punto del Card. Pironio, sia in vari notevoli interventi di altri padri sinodali, il mutuo interscambio di valori che si dà nella vita della Chiesa tra Matrimonio e Verginità, tra vita coniugale e consacrazione.

Nelle società pagane, precristiane e postcristiane, non c'è un posto di onore per la verginità. Si può dire che dove non è stimata e coltivata la fedeltà coniugale, neppure sono riconosciuti i valori della verginità: dove la sessualità non è considerata un gran dono del Creatore, lì non si percepisce che la verginità è un grande carisma del Redentore.

Nel Cristianesimo, invece, il frutto più bello di una famiglia è la verginità per il Regno. Dall'amore e dalla vita coniugale sboccia così il più bel fiore della vita e dell'amore: Cristo e Maria sono stati appunto il miglior apporto che una famiglia abbia potuto fare all'umanità, alla sua vita globale e alla massima espressione del suo amore.

D'altra parte la vita consacrata apporta alla famiglia una speciale

capacità di essere cristiana, di superare le tentazioni contro l'amore e di comprendere ed accettare le difficoltà della vita.

«Dove si rende possibile la verginità come forma di vita — osservava il Card. Ratzinger —, ivi si percepisce in maniera luminosa l'infinito valore dell'uomo, non unicamente per la sua alta funzione di trasmissione della vita, ma specificamente per il fatto sublime di essere persona. Inoltre, vivendo una esistenza celibe l'uomo è chiamato a una relazione speciale verso la comunità, nella quale raggiunge per sé una nuova libertà: una libertà per cui la sua esistenza non è solo per sé e per i suoi, ma è anche per tante altre persone provenienti da diverse famiglie; con esse stabilisce una nuova profonda comunione, che è stata chiamata giustamente "famiglia di Dio"» (Relatio II, 4).

Ora la realtà sociale di questi decenni ci sta mostrando una profonda crisi della famiglia e insieme anche della vita consacrata: contro l'amore è cresciuta l'infedeltà e l'appagamento dell'egoismo; contro la vita è aumentata la sterilità e l'invecchiamento. E questo, sia nel matrimonio che nella consacrazione.

La crisi ha portato al disfacimento dei legami familiari e di consacrazione e a un pauroso abbassamento dei due grandi valori dell'amore e della vita.

Come una delle conseguenze vediamo tanti bambini, ragazzi e giovani (troppi!) che non conoscono oggi il bene insostituibile della famiglia. Eppure anche per loro la Chiesa è madre ed è stata inviata dal Cristo per aiutarli a conoscere Dio come Padre.

C'è dunque bisogno di molte persone consacrate che ne interpretino la maternità. Ci vogliono più vocazioni!

E qui è stata sottolineata nel Sinodo la grande urgenza di un rinnovamento d'interscambio di beni spirituali tra coniugati e consacrati per l'incremento di una ben più valida pastorale vocazionale.

La famiglia, quale «chiesa domestica», sarà anche la culla delle vocazioni alla consacrazione per il Regno. È questo, senza dubbio, uno dei principali compiti della famiglia cristiana.

Ma a ciò fare deve essere aiutata da sacerdoti, da religiosi e da religiose nei suoi difficili impegni e nelle crescenti difficoltà suscitate dalle nuove situazioni culturali e sociali.

Fomentare questo interscambio spirituale e apostolico, pensare all'ascendente sociale della testimonianza circa i contenuti evangelici

caratteristici di ogni stato di vita, sentire la complementarità della vocazione d'ognuno in ordine a quella pur tanto differente degli altri, apprezzare e curare l'armonica varietà dei doni dello Spirito nella Chiesa, vivere la propria identità aprendola alla comunione e alla collaborazione, è certamente una delle grandi mete pastorali richiesteci dal Sinodo.

Meditiamone l'invito e facciamo dei propositi.

7. Lo «spirito di famiglia»

Non voglio chiudere queste succinte ed esigenti riflessioni senza fare un accenno, anche se assai breve, a quel caratteristico stile di attuare la nostra missione salesiana, storicamente legato al sacro patrimonio della famiglia cristiana e che appunto si è chiamato tradizionalmente «spirito di famiglia». È nato a Valdocco nei primi tempi di Don Bosco con mamma Margherita.

«Io credo — ha scritto al riguardo Alberto Caviglia — che non si intenderà mai a fondo la ragione intima del suo sistema educativo, se non si tiene conto della fonte prima della sua concezione, ch'era il ricordo e, diciamo pure, *la nostalgia della vita di quei primi tempi*» (A. Caviglia: *Vita di Domenico Savio* - Studio, pag. 68; Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco, vol. IV, Torino - SEI - 1943).

L'ambiente di famiglia è uno dei postulati fondamentali dell'amovevolezza nel Sistema Preventivo.

«Senza familiarità — scriveva Don Bosco da Roma nel 1884 — non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità» (*Epistolario* IV, 265).

Per ottenere questo, occorre che gli educatori abbiano il cuore e la bontà caratteristici dei genitori cristiani e che trasformino l'opera in cui lavorano in una «casa», dove ci sia comprensione, lealtà, sincerità, indulgenza e perdono, confidenza cordiale e affettuosa, clima di gioia e di spontaneità, regime filiale di disciplina e di riconoscenza. Noi, come educatori, dobbiamo sempre ricordare che è nella famiglia che risiede radicalmente e irrinunciabilmente il carisma e il ministero educativo.

Questo è particolarmente importante se pensiamo ai destinatari a cui ci ha dedicati Don Bosco: i ragazzi «poveri e abbandonati». La sua pedagogia è per i figli del popolo, gli apprendisti, i bisognosi di famiglie umili e dimesse, gli emigrati, i senza famiglia: «la sua è e vuol essere — scrisse don Caviglia — la pedagogia del povero... Vorrei che risultasse ben chiara la differenza fra i sistemi o i metodi pedagogici anche celebri, concepiti quasi soltanto per la società borghese e civile, e ad ogni modo senza tener conto delle condizioni del povero, e questa pedagogia di cui Don Bosco è, si deve riconoscerlo, l'iniziatore e il classico modello. La quale non è solo il gesto caritativo del dare il pane al figlio del povero, né la sola bontà che indulge e compatisce alla povertà: ma è un'intera sistematica concezione, che parte dalla vita e dalla psicologia del povero e s'immedesima con esso, per elevarne il livello morale e spirituale, materiandosi di vedute, di precetti, di metodi, conformi alla psicologia e alla mentalità del povero... Potremmo dirla, un po' arditamente, una pedagogia proletaria, o, quanto meno, la pedagogia del proletario...» (A. Caviglia, *o.c.*, pag. 75).

Dunque: l'impegno della nostra vocazione salesiana dovrà venire attuato caratteristicamente con gli umili e i poveri. *Sono essi che «hanno bisogno, anzitutto, della "famiglia" e per essi Don Bosco arrivò — come scrive Pietro Braido — alla sua più geniale invenzione: l'«amorevolezza» che educa nel clima di una famiglia gioiosamente unita» (Il Sistema Preventivo di Don Bosco, 2ª ediz., pag. 195 - PAS-VERLAG 1964).*

Il settore umano, alla cui evangelizzazione dovremo sentirci fortemente invitati dagli appelli del Sinodo-80 e del Papa, sarà preferenzialmente quello degli ambienti popolari. Così realizzeremo fedelmente e armonicamente quell'ideale della missione salesiana che è stato giustamente qualificato di «pastorale giovanile e popolare».

Cari confratelli, mentre le interpellanze del Sinodo ci riconfermano nella nostra vocazione di consacrati e nella nostra missione di educatori nell'ambito popolare, ricordiamo che esse esigono da noi una speciale capacità di animazione nella Famiglia Salesiana.

Io vorrei lanciare un appello a tutti i gruppi che si ispirano a Don Bosco: che la prossima Esortazione Apostolica del Papa sulla famiglia

cristiana sia considerata, già fin d'ora, come un accorato invito della Chiesa a tutti noi per impegnare le energie della spiritualità e del progetto apostolico proprio a ciascun gruppo in favore della famiglia.

Noi Salesiani, in particolare, dobbiamo richiamare fortemente alla coscienza le «particolari responsabilità» (Cost 5) che abbiamo in riferimento ai vari gruppi, ai quali siamo chiamati a offrire «il nostro servizio spirituale di preferenza» (Reg 30).

Ebbene: il tema sinodale sulla famiglia cristiana costituisca, in futuro, un luogo privilegiato per la nostra animazione e programmazione pastorale, concentrandovi quell'inventiva e quella creatività che ci hanno tanto raccomandato i due ultimi Capitoli Generali.

Certamente dovremo saper dare una attenzione preferenziale ai numerosi coniugati Cooperatori, Exallievi, collaboratori e ai giovani che si preparano al matrimonio.

Chiediamo alla Madonna — vi sto scrivendo nel clima della festa dell'Immacolata, tanto significativa per noi — che interceda e ci assista; Essa sia sempre la nostra «maestra» e la nostra «guida» nella sequela del Cristo in un intenso lavoro quotidiano progettato e vissuto con lo stile familiare di Don Bosco.

A tutti assicuro la mia preghiera e faccio ad ognuno i più cordiali auguri per il nuovo anno.

Nel Signore,

D. Egidio Vigandò

PROFILO DEL SALESIANO NEL SOGNO DEL PERSONAGGIO DAI DIECI DIAMANTI

Introduzione. - «Il modello del vero salesiano». - Rilievo dato al Sogno da Don Bosco. - Sua importanza nella nostra tradizione. - Il suo più acuto interprete: Don Rinaldi. - Descrizione del nostro profilo spirituale: il Personaggio; le sue due prospettive «di fronte» e «a tergo». - Il volto: fisionomia; lineamenti portanti; attraenti fattezze del Cristo - La nervatura: centralità dell'Obbedienza; concretezza della Povertà; esigenze della Castità; senso del Paradiso. - Lo «specifico» salesiano. - La rovina della sua identità: adulterazione del volto; sfasciamento della nervatura. - Appello alla formazione e al discernimento vocazionale con lo sguardo rivolto al futuro. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 300

Roma, 1 aprile 1981

Cari Confratelli,

vi invito innanzitutto ad unirvi al giubilo ed alla speranza dei numerosi confratelli della Spagna che celebrano, dal 16 febbraio e durante tutto quest'anno, il centenario del trapianto del carisma di Don Bosco in Spagna. Insieme alla quarta spedizione missionaria, verso la fine del gennaio 1881, partiva da Torino don Giovanni Branda con altri quattro confratelli e un laico per andare in Andalusia dove iniziavano la presenza salesiana ad Utrera. Li accompagnava e li guidava l'intrepido don Giovanni Cagliero, «esperto nel trapianto» da ormai cinque anni in America Latina.

Oggi la Spagna conta più di 3.200 Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, con numerosi missionari e missionarie, con migliaia di Cooperatori, con innumerevoli Ex-allievi, con un forte gruppetto di Volontarie di Don Bosco e con tanti Amici sparsi in tutta la penisola.

I «primi» portavano con sé il segreto della fecondità e il coraggio del futuro: formati a Valdocco, avevano come modello il cuore di Don Bosco!

Noi ci congratuliamo con i confratelli della Spagna per l'intuizione e la generosità con cui hanno percepito e hanno saputo condividere così magnanimamente quest'«esperienza di Spirito Santo», seminata umilmente in una loro cittadina del sud. Ma inoltre vorremmo approfondire, imitando il loro impegno spirituale di quest'anno, il segreto di quel «modello del vero salesiano», che seppero testimoniare con intensità i nostri grandi della prima generazione.

A tal fine potrà servirci riflettere attentamente su un'altra ricorrenza per noi significativa: nel prossimo mese di settembre si contano cent'anni da quando Don Bosco ebbe un Sogno assai indicativo dell'avvenire del suo carisma. È quello dell'«augusto Personaggio» ricoperto di «un ricco manto a guisa di mantello», su cui brillavano intensamente «dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario». Don Bosco lo ebbe a San Benigno Canavese nella notte dal 10 all'11 settembre 1881.

«Il modello del vero salesiano»

Il Sogno si svolge in tre scene. *Nella prima* il Personaggio incarna il profilo del salesiano: nel lato anteriore del suo manto presenta cinque diamanti, tre sul petto, che sono «Fede» «Speranza» e «Carità», e due sulle spalle, che sono «Lavoro» e «Temperanza»; nel lato posteriore presenta altri cinque diamanti, che indicano «Obbedienza» «Voto di Povertà» «Premio» «Voto di Castità» «Digiuno».

Don Rinaldi definisce questo Personaggio coi dieci diamanti: «Il modello del vero Salesiano».¹

Nella seconda scena il Personaggio mostra l'adulterazione del modello: il suo manto «era divenuto scolorato, tarlato e sdruscito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti».

¹ ACS 55, 1950, pag. 923

Questa scena tanto triste e deprimente mostra «il rovescio del vero salesiano»,² l'antisalesiano.

Nella terza scena appare «un avvenente giovanetto vestito di abito bianco lavorato con fili d'oro e d'argento [... dall'] aspetto maestoso, ma dolce ed amabile». Egli è portatore di un messaggio. Esorta i Salesiani ad «ascoltare», a «intendere», a mantenersi «forti e animosi», a «testimoniare» con le parole e con la vita, ad «essere oculati» nell'accettazione e nella formazione delle nuove generazioni, a far crescere sanamente la loro Congregazione.

Le tre scene del Sogno sono vivaci e provocanti; ci presentano una sintesi agile, personalizzata e drammatizzata, della spiritualità salesiana.

Il contenuto del Sogno comporta certamente, nella mente di Don Bosco, un importante quadro di riferimento per la nostra identità vocazionale. La scelta e presentazione organica di determinate caratteristiche è da considerarsi come un'autorevole carta d'identità del volto salesiano; in esse troviamo un abbozzo qualificato della nostra fisionomia. Per questo Don Bosco ci dice che la cura di queste caratteristiche assicura l'avvenire della nostra vocazione nella Chiesa, mentre la loro negligenza e trascuratezza ne distrugge l'esistenza.

Narrando il sogno, Don Bosco fa rimarcare due dati: il primo, che il 10 settembre era «giorno che Santa Chiesa consacra al glorioso Nome di Maria»;³ e il secondo, che i Salesiani riuniti a S. Benigno Canavese «facevano gli Esercizi Spirituali» e a lui sembrava «di passeggiare coi Direttori». Sono due osservazioni che hanno un loro valore suggestivo per la nostra riflessione: quanto Don Bosco sta narrando ha un suo speciale aggancio mariano; e il tema trattato è

² ib. pag. 924

³ La festa del S. Nome di Maria fu istituita dal Papa B. Innocenzo XI in memoria della vittoria delle armate cristiane contro i Turchi a Vienna, il 13 settembre 1683. Egli *la fissò alla prima domenica dopo la Natività di Maria*. L'anno 1881, di cui parla Don Bosco nel «Sogno», la domenica dopo la Natività della Madonna (e cioè dopo l'8 settembre) era appunto il *giorno 10* e quindi «giorno che Santa Chiesa consacra al glorioso nome di Maria». Più tardi, all'inizio del nostro secolo, S. Pio X, per non impedire una domenica, fissò la festa del Nome di Maria il giorno 12 settembre.

specialmente opportuno per «tempi forti» di raccoglimento e di approfondimento, come sono gli Esercizi Spirituali, e per animatori particolarmente responsabili, come sono i Superiori. È un Sogno offerto al salesiano in quanto tale. In esso non si parla direttamente dei giovani, anche se tutto, evidentemente, è orientato a loro favore. Don Bosco parla a noi, in casa; a noi, riuniti in Esercizi Spirituali; a noi, animatori ed educatori; tratta un importante tema d'intimità: ci chiede una revisione di vita.

Rilievo dato al sogno da Don Bosco

Quel Sogno impressionò talmente il nostro Padre «che non si contentò di esporlo a voce, ma *lo* mise anche per iscritto». ⁴

Negli archivi possediamo il suo testo autografo, che don Ceria non aveva potuto rintracciare per la redazione del volume 15° delle Memorie Biografiche, e, grazie al paziente e valido lavoro di una Figlia di Maria Ausiliatrice, potremo usufruirne anche l'edizione critica. ⁵

⁴ MB XV, 182.

⁵ Cecilia Romero: *I Sogni di Don Bosco* - Edizione critica, Torino, 1978 - LDC.

L'Autrice presenta questo Sogno insieme a un gruppetto di altri, fatti da Don Bosco nell'ultimo periodo della sua vita: 1870-1887.

«Tale circostanza — scrive la Romero a pag. 10 — si riflette notevolmente sul contenuto dei sogni medesimi.

Il momento storico in cui sono situati, dopo la fine del potere temporale dei papi, è caratterizzato da un profondo cambiamento socio-politico-religioso. Tra i problemi che ne derivano, uno dei più gravi è quello delle vocazioni religiose e sacerdotali.

Inoltre, per Don Bosco questo è un periodo di ripensamento sulla sua opera educativa e sulla Congregazione. Essa deve essere rinsaldata per rispondere alle attese della Chiesa e della società del presente e dell'avvenire. Pertanto ha bisogno di un vigoroso incremento, anche per adeguarsi alla rapida e vasta espansione missionaria che caratterizza il secondo Ottocento.

Tale situazione di ripensamento è pure dimostrata da varie opere che Don Bosco scrisse in questo periodo. Ci basti citare fra le altre: *Le Memorie dell'Oratorio* (1873-1875), e l'opuscolo sul *Sistema preventivo* (1877).

Visti da questa angolazione, i suddetti sogni rivestono tutti una *spiccata importanza*, sia per il contenuto in sé, sia per le loro caratteristiche comuni e particolari, che offrono possibilità di analisi in diverse dimensioni: psicologica, parapsicologica, pedagogica, teologica, storica, ecc.».

Tale testo è posteriore all'11 settembre di alcune settimane; esso rivela la preoccupazione personale di Don Bosco per assicurare la conoscenza del Sogno e la sua applicazione nella nostra tradizione vissuta.

La minuta autografa comporta parecchie correzioni e manifesta non solo «le angustie che Don Bosco suole provare quando redige pagine destinate alla divulgazione scritta»,⁶ ma anche lo sforzo che egli fa per ricordare con esattezza quello che ha visto in sogno: uno «sforzo di fedeltà» a quello che lui stesso umilmente pensa essere un avviso dall'alto. Don Bosco dà una misteriosa solennità e una dimensione profetica al Sogno già nella premessa: «La grazia dello Spirito Santo illumini i nostri sensi e i nostri cuori. Amen».

Da questa «tormentata» minuta don Berto trasse una bella copia, riveduta poi da Don Bosco stesso; vi aggiunse ancora una postilla o «promemoria», in cui annota: «Questo sogno mi durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze. Tuttavia pel timore di dimenticarmene mi sono levato in fretta e presi alcuni appunti, che mi servirono come di richiamo a ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio», ossia il 21 novembre.

Osserviamo la sollecitudine di Don Bosco: *subito* prende degli appunti, e *in seguito* personalmente redige per iscritto il Sogno. Si vede che lo considera importante! Non è superfluo anche aggiungere come lui stesso riconosca che «*non mi fu possibile ricordare tutto*».

Va rimarcato inoltre che anche nella postilla Don Bosco si rifà, con delicata e insistente attenzione, a una data mariana.

Considerando questa sollecita cura di Don Bosco di non lasciar cadere in dimenticanza il Sogno, giustamente nelle Memorie Biografiche don Ceria ha qualificato, questo di S. Benigno Canavese, come «uno dei sogni più importanti» del nostro Padre.⁷

⁶ P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pag. 527

⁷ MB XV, 182

Sua importanza nella nostra tradizione

A S. Benigno Canavese si indica ancor oggi la camera e il letto ove Don Bosco ebbe il Sogno. Si è voluto sempre finora curarne la memoria.

Si può dire che quasi immediatamente i contenuti del Sogno sono serviti a orientare la riflessione, la revisione di vita e la formazione dei Salesiani.

L'edizione stampata più antica che possediamo ha il titolo in latino: «Futura Salesianorum Societatem respicientia...». È stata oggetto di conferenze e di predicazioni, soprattutto di Esercizi Spirituali.

Don Albera ne fa un accenno, come di tema familiare, in una sua celebre lettera-circolare del 1920. È sintomatico che l'argomento in essa sviluppato sia quello di «Don Bosco nostro modello».⁸

Don Rinaldi ne ha parlato frequentemente e ne scrive più di una volta negli *Atti del Consiglio* (allora «Capitolo») Superiore;⁹ anzi, ha pubblicato lo stesso Sogno ben due volte, nel 1924¹⁰ e nel 1930:¹¹ la prima volta riproducendo tutto di seguito il testo a cui abbiamo fatto allusione sopra; la seconda volta adattandone la presentazione tipografica, introducendo la traduzione delle espressioni latine ed eliminando certe date che potevano far perdere attualità al contenuto. E fu distribuita copia del Sogno a tutti i confratelli.

Don Rinaldi pensa che le luci dei dieci diamanti «trovano il loro naturale, più ampio e genuino commento pratico nelle opere di S. Francesco di Sales, particolarmente nel "Teotimo", nei "Sermoni" e nei "Trattenimenti spirituali"»,¹² che erano cibo quotidiano per la formazione salesiana. Inoltre, in due delle sue circolari più note ha legato la riflessione dei confratelli sugli insegnamenti del Sogno alle fonti più altamente qualificate della nostra spiritualità: prima, *con le Costituzioni*, nella ricorrenza del loro giubileo d'oro, e anche con i Regolamenti da poco riveduti, ossia con quei testi qualificati e autorevoli che

⁸ *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, edizione 1965, pag. 370

⁹ cf. ACS n. 23, pag. 197; 55, 923-924; 56, 933-934; 57, 965.

¹⁰ ACS n. 23, pag. 200-203

¹¹ ACS n. 55, pag. 925-930

¹² ACS n. 23, pag. 175.

costituiscono quasi «l'anima della nostra Società»;¹³ inoltre *con le nostre Tradizioni più genuine*, giacché esse «danno il colore e imprimono il carattere alla nostra Società e missione. Se questo colore svanisce, se questo carattere si perde, potremo ancora essere religiosi, ancora educatori praticando puramente la lettera delle Regole, ma non saremo più Salesiani di Don Bosco».¹⁴

Ne fece poi argomento delle sue conferenze e delle sue prediche, soprattutto negli ultimi anni del suo Rettorato.

Il Sogno, dunque, viene presentato da don Rinaldi unitamente alle Costituzioni e alle Tradizioni vive, come quadro di riferimento per fotografare l'identità salesiana.

Anche don Renato Ziggotti, quinto successore di Don Bosco, ha richiamato l'attenzione dei confratelli su questo Sogno in occasione della Strenna del 1964; egli lo ha distribuito a tutti e lo ha offerto come un metro accreditato per un processo di revisione e di conversione, e per una crescita nel delicato processo di identificazione: «il sogno dei dieci diamanti — scriveva — ci invita a praticare *le virtù per noi più essenziali*».

A ragione dunque si è potuto affermare di questo Sogno che «è fra quelli più conosciuti e più meditati nella tradizione salesiana».¹⁵ Io considero utile anche per noi, oggi, tornare a riflettere sui significati che ci presenta.

Forse qualcuno, in vista delle esigenze di un certo tipo di studi, potrà giustamente osservare che «occorre vagliare la tradizione documentaria dei sogni, prima di accingersi a farne l'analisi psicologica, teologica o pedagogica». Noi non intendiamo in questa sede mettere in questione i livelli scientifici sia dello studio critico del testo sia della natura specifica dei sogni di Don Bosco. Ci manteniamo invece a un livello più alto e più importante, che è quello dell'esperienza viva e qualificata della nostra spiritualità. La vita, infatti, è anteriore ad ogni suo studio, e gli elementi che la possono nutrire e stimolare devono poter intervenire ed agire non semplicemente per una ben calibrata programmazione scientifica (arriverebbe troppo tardi!), ma

¹³ ACS n. 23, pag. 174ss

¹⁴ ACS n. 56, pag. 933ss

¹⁵ Romero, *I sogni di Don Bosco*, cf. nota 5

per un'autorevole e tempestiva mediazione carismatica; così come l'hanno fatto, con autorevolezza, Don Bosco e i suoi Successori, in particolare don Rinaldi, e i loro collaboratori nella formazione salesiana: ossia, attraverso i canali di trasmissione viva della nostra esperienza spirituale.

Le seguenti parole di don Rinaldi ci devono far riflettere al riguardo: il modello presentato dal Sogno «lo si studi e si approfondisca con la meditazione quotidiana: se ne parli in ogni circostanza; se ne illuminino convenientemente i vari aspetti della visione [...]. Prego vivamente i cari Ispettori e Direttori di convergere le loro conferenze su questo modello; e così pure i predicatori degli Esercizi Spirituali, i quali ne trarranno gli argomenti delle loro istruzioni, in modo che la spiritualità salesiana s'imprima bellamente negli animi degli uditori».¹⁶

Il suo più acuto interprete: don Rinaldi

Chi più d'ogni altro sembra aver riflettuto su questo Sogno e ne ha fatto spesso tema d'orientamento per tutta la Congregazione è certamente don Filippo Rinaldi. Egli era di casa a S. Benigno quando Don Bosco fece e narrò il Sogno; ne riportò perciò una particolare impressione.

Da Rettor Maggiore, terzo successore di Don Bosco, ne scrisse, come abbiamo detto, varie volte ai confratelli. Sono ancora molti in Congregazione coloro che intesero direttamente le sue spiegazioni: ad esempio nella predica dei ricordi fatta ai giovani confratelli in formazione a Foglizzo, ai primi dell'estate del 1931, di cui si conservano in archivio alcuni appunti fedeli.

Una diligente lettura dei testi di don Rinaldi lascia intravedere in lui un processo di attenta riflessione e di progressivo approfondimento. Così negli ultimi suoi interventi egli presenta una interpretazione originale e organica del Sogno, maturata in una puntualizzazione penetrante, frutto di lunga meditazione e di assidua osserva-

¹⁶ ACS n. 56, pag. 934

zione: ha cioè identificato per noi la figura del Personaggio e ha fatto luce sulla disposizione dei diamanti. Questi, infatti, incastonati sul petto o nel verso e con il rilievo di luce e di collocazione che ad ognuno compete, danno la visione «organica» e «dinamica» della caratteristica spirituale del salesiano. «Si faccia risaltare — scrive appunto don Rinaldi — la disposizione dei diamanti, che, spostati, non renderebbero più lo splendore della nostra vita».¹⁷

Egli afferma più volte che in questo Sogno è descritto «il modello del vero salesiano» o «del perfetto salesiano»,¹⁸ quale lo vide Don Bosco, che lo «tramandò a noi, perché fosse non solo un ricordo, ma la realtà della nostra vita».¹⁹

Dunque: il Personaggio del manto e la disposizione stessa dei diamanti hanno (secondo don Rinaldi) un loro significato rilevante perché concorrono a tracciare il profilo spirituale della nostra «indole propria». E questa è un'osservazione di grande interesse, confermata da quanto affermano, circa la specificità di ogni vocazione, gli studiosi delle diverse spiritualità religiose.

Essendo don Rinaldi uno dei più fedeli testimoni della nostra spiritualità salesiana ed avendo espresso le sue riflessioni sul Sogno soprattutto negli ultimi anni di vita come Rettor Maggiore, è nostra convinzione che egli sia arrivato a questa sua interpretazione come a una maturazione di sintesi, dopo lunga meditazione fatta in sintonia e responsabilità vocazionale, non senza preghiera e forse con qualche speciale luce dall'alto.

Le riflessioni che qui mi sono impegnato ad annotare e che vi offro, si muovono su questa visione «rinaldiana», acuta e penetrante, e di cui intendo sviluppare alcuni aspetti.

Spero che servano a farci crescere nella fedeltà alla nostra vocazione nella Chiesa e ad approfondirne sempre meglio l'identità.

¹⁷ ACS n. 56, pag. 934

¹⁸ ACS n. 57, pag. 965

¹⁹ ACS n. 56, pag. 933-934

Descrizione del nostro profilo spirituale

La prima scena del Sogno ci presenta il Modello del salesiano, non tanto nei singoli diamanti, direi, quanto nell'insieme della visione.

Il personaggio

Innanzitutto il protagonista del Sogno è «un uomo di aspetto maestoso» che rappresenta l'immagine ideale della nostra spiritualità. In esso «ogni salesiano, presente e futuro, deve rispecchiarsi». ²⁰ Oggi, a distanza di un secolo, possiamo comunque affermare che proprio lo stesso Don Bosco «è stato sempre in tutta la sua vita l'incarnazione vivente di questo simbolico personaggio!». Anzi possiamo ripetere, ancor più suggestivamente con don Rinaldi, che «tutti i diamanti hanno una luce propria, ma tutte queste luci non sono che una luce sola: Don Bosco!». ²¹

Il nostro Padre certamente non ha spiegato il Sogno in questa prospettiva; non gli sarà neppur passato per la mente. Ma l'interpretazione perspicace di don Rinaldi ne precisa e concretizza il vero significato.

Anche il testo delle Costituzioni rinnovate ci parla di «Don Bosco, nostro modello concreto», asserendo che «il salesiano studia e imita più da vicino Don Bosco, datogli come padre da Dio e dalla Chiesa». ²²

La duplice sua prospettiva: «di fronte» e «a tergo»

La visione del Sogno mostra il Personaggio in due posizioni assai differenti ma complementari, contemplato prima di faccia e poi di spalle.

Sembrirebbe, questa, un'osservazione più che ovvia; ma risulta assai acuta e più profonda di quanto non appaia a prima vista. D'altra parte, è una considerazione originale di don Rinaldi, che non a tutti era apparsa altrettanto suggestiva e pregnante. La espone in più di una conferenza a viva voce (per es.: nella citata predica dei Ricordi a Fo-

²⁰ ACS n. 55, pag. 923

²¹ ib.

²² Cost 49

glizzo nel 1931) e la troviamo descritta, in forma succinta ma sufficientemente chiara, anche nella sua circolare dell'aprile di quello stesso anno: la vita salesiana innanzitutto «*nella sua attività*» (i diamanti del lato anteriore) e poi «*nella sua spiritualità interiore*» (i diamanti a tergo).²³

Si tratta, diciamo così, delle due facce del medaglione salesiano. Se si vuole, *davanti*: la sua figura sociale, il volto, il «da mihi animas»; e *a tergo*: il segreto di costanza e di ascesi, la nervatura, il «cetera tolle»!

Il volto

Di fronte, la luce dei cinque diamanti (Fede - Speranza - Carità - Lavoro - Temperanza) presenta il salesiano nella testimonianza pubblica della sua visibile donazione ai giovani.

Qui, in quest'ottica frontale, egli non appare con le note caratteristiche dello stato religioso in quanto tale, ma piuttosto con quelle del credente, esuberante di entusiasmo per il mistero di Cristo e impastato di bontà con un cuore forgiato dalla carità; egli, così, è dinamico ed equilibrato, operoso e temperante, creativo e di buon senso. Questo «lavoro» e questa «temperanza» sostengono tutto il suo manto.

Se la guardiamo di fronte, scrive don Rinaldi, «la vita salesiana, considerata nella sua attività, è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore nella luce sempre più luminosa della fede e della speranza».²⁴

Non è qui mia intenzione sviluppare una riflessione salesiana su questi primi cinque diamanti. Credo, però, utile suggerire alcune osservazioni più generali, che potranno essere prese in considerazione da ciascuno nella propria meditazione personale.

Fisionomia

Una prima osservazione: i diamanti del Sogno non devono venir interpretati troppo semplicemente come una specie di «elenco di

²³ ACS n. 56, pag. 934

²⁴ ib.

virtù» generiche, da considerarsi poi una per una secondo gli schemi di un trattato; non interessa neppure che i loro nomi entrino tutti nella lista classica delle virtù. Essi vanno piuttosto considerati come atteggiamenti esistenziali e, in particolare (qui stiamo parlando della parte anteriore del manto), come lineamenti esternamente e chiaramente percettibili. I diamanti costituiscono, infatti, le fattezze fotografiche della fisionomia salesiana; precisano i lineamenti che caratterizzano il volto del discepolo del Cristo così come Don Bosco volle che apparisse in una società che purtroppo non sembrava ormai più apprezzare le forme allora classiche della vita religiosa.

Vi ho scritto recentemente nella circolare sul salesiano coadiutore che la nostra Congregazione fu fondata con una sua insolita «apertura secolare».²⁵ Ebbene: leggendo gli scritti di don Rinaldi mi colpì la sua insistenza su certi «principii nuovi di modernità — sono sue parole — che [Don Bosco] era stato ispirato di mettere a base di tutto il suo Istituto e che sono il nostro più prezioso patrimonio».²⁶

La maniera migliore di illustrare tali «principii» è citare le «memorabili parole» dette da Pio IX al nostro Padre nell'udienza del 21 gennaio 1877, accordatagli — nientemeno — che nella sua camera da letto: «Io credo di svelarvi un mistero — disse il Papa —; io sono certo che la vostra Congregazione sia stata suscitata dalla Divina Provvidenza per mostrare la potenza di Dio; sono certo che Dio ha voluto tener nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli e a tante altre Congregazioni passate. La vostra Congregazione è nuova nella Chiesa perché di *genere nuovo*, perché venne a sorgere in questi tempi in maniera che possa essere ordine *religioso e secolare*; che abbia voto di povertà ed insieme possedere; *che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini.* [...] Fu istituita perché si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare».²⁷

Dunque, le fattezze del volto salesiano tracciate dai primi cinque diamanti *non mettono primariamente in luce la nostra modalità reli-*

²⁵ cf. ACS n. 298, pag. 629-680

²⁶ ACS n. 23, pag. 184

²⁷ Citato da don Rinaldi, ACS: vedere MB XIII, 82-83

giosa anche se, come vedremo, noi siamo veramente e robustamente religiosi.

Il primo e principale aspetto del Personaggio è quello del *concittadino laborioso e leale fortemente animato dalle ricchezze del mistero di Cristo*. Il fatto che sia anche religioso al cento per cento non dovrebbe provocare nessun rigetto né dar fastidio ad alcuno. Il salesiano dovrebbe trovarsi in situazione normale e quasi a suo agio anche in una società secolarizzata: volto di concittadino attivo e responsabile, ma con tutta la carica di contenuto cristiano che viene da una interiorità strenuamente coltivata.

Questa acuta osservazione trova anche una sua proiezione feconda nel cerchio più ampio della Famiglia Salesiana, nella quale gruppi assai numerosi di non-religiosi «si impegnano a vivere e praticare tutto lo spirito dei Salesiani, in un pluralismo di forme, secondo la situazione concreta di ognuno ed i bisogni reali della gioventù in un determinato luogo, in una determinata ora».²⁸

Lineamenti portanti

Un'altra osservazione: il manto del Personaggio pende dalle spalle e appare sorretto dai due grossi diamanti del Lavoro e della Temperanza. Troviamo qui il famoso stemma proclamato più volte da Don Bosco: «lavoro e temperanza»!²⁹ Nel sogno del toro furibondo (1876) si leggono le condizioni per il futuro della nostra vocazione: «Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notale bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana*. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria».³⁰

Il diamante del Lavoro è posto sulla spalla destra quasi ad indicare, per noi, il primato di quell'«estasi dell'azione» di cui parla S.

²⁸ CGS 729

²⁹ cf. Cost 42, 43, 87

³⁰ MB XII, 466-467

Francesco di Sales nel Teotimo³¹ e che è tutta animata dai profondi dinamismi della Fede, della Speranza e, soprattutto, della Carità. Questo tipo di azione non adegua il Salesiano a un semplice «faccendone», ma a un genuino «operatore di salvezza» anche se agisce nell'area dell'educazione attraverso una continua e aggiornata promozione umana.

Il diamante della Temperanza, posto sull'altra spalla, non va confuso con quello del Digiuno (situato nel verso), precisamente perché questi due diamanti, a prima vista simili, sono disposti in due posizioni tanto differenti: l'uno sul davanti e l'altro a tergo.

Se, come vedremo, il «Digiuno» è posto a indicare l'ascesi della mortificazione dei sensi, la «Temperanza» sta a indicare piuttosto un generale dominio di sé in uno stile di vita spartano, fatto di sacrificio e di orario esigente e accompagnato da un senso di misura e di equilibrio come frutto della capacità di frenare le proprie reazioni. Questo atteggiamento di temperanza va unito a un certo contegno generale di simpatico stile popolano, ricco di buon senso e con sufficienti spazi per una sana dose di furbizia. «Il salesiano — diceva don Rinaldi — deve sapere frenarsi, non va con gli occhi chiusi, li apre ma non va più in là: se questo non sta bene, si ferma. Dominatore di sé anche nel gioco; misurato con il ragazzo che lo fa disperare; capace di tacere, di dissimulare, di parlare a tempo debito, di essere furbo!».

Attrattive fattezze del Cristo

Una terza osservazione: i tre magnifici diamanti sul petto testimoniano la fonte zampillante di tutta la personalità del salesiano: la sua costante apertura al mistero di Dio nella sequela del Cristo. È questo il segreto fondamentale della vocazione di Don Bosco e, quindi, di tutta la spiritualità salesiana.

Mi è già toccato sottolineare, nella circolare sul Sistema Preventivo,³² che lo spirito salesiano sgorga dall'adesione entusiasta e totale a Gesù Cristo e tende, sotto la guida di Maria, a rendere presente nel

³¹ *Traité de l'amour de Dieu*, libr. 7, cap. 7, in *Opera Omnia* V, 29-32

³² ACS n. 290, 1978

mondo, oggi, il mistero del Cristo «benedicente i ragazzi e facente del bene a tutti», come afferma il Concilio.³³

Qui non possiamo sviluppare i contenuti salesiani proclamati dai tre diamanti «Fede - Speranza - Carità».

Dobbiamo però annotare che il *diamante della Fede* viene ad indicare tutta una visione soprannaturale della realtà in cui siamo immersi, visione permeata di ottimismo: «è la nostra fede che ci dà la vittoria sul mondo!».³⁴ Essa offre con chiarezza le motivazioni pastorali della nostra azione e permea e sorregge quel tono di sano umanesimo che caratterizza l'apostolato salesiano.³⁵

Il diamante della Speranza sta a segnalare la certezza dell'aiuto dall'alto (... anche Maria è vista come «Ausiliatrice»!) in una vita tutta creativa, impegnata cioè a progettare quotidianamente delle attività pratiche per la salvezza soprattutto della gioventù.³⁶

Il diamante della Carità merita un'attenzione particolare: sta, infatti, «sul cuore»; e la prima scena del Sogno si chiude appunto presentando don Costamagna che detta a don Fagnano le seguenti parole: «La carità capisce tutto, sopporta tutto, vince tutto; predichiamola colle parole e coi fatti».

La carità per Don Bosco è un costante atteggiamento di sincero amore verso le persone, in quanto ogni persona o è Dio stesso o è Sua immagine: è immersione nel Cristo per vivere in Lui la filiazione verso Dio Padre (= ininterrotto spirito di preghiera), e per testimoniare con Lui la dedizione più generosa al prossimo (= dedizione totale ai giovani). E qui troviamo tutto il cuore di Don Bosco esuberante di *bontà* e rivestito del singolare dono «della predilezione verso i giovani».

Per una carità caratterizzata da questo «dono» non basta al salesiano, scrive don Albera, «sentire per i giovani una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è *la stessa vocazione salesiana*, ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla».³⁷

³³ LG 46

³⁴ cf. 1 Gv 5,4

³⁵ cf. Cost 47

³⁶ cf. Cost 43

³⁷ *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, edizione 1965, p. 372

Si tratta, insomma, di quella «carità pastorale» che è il centro dello «spirito salesiano»³⁸ e la fonte perenne di una originale «bontà» che ne caratterizza tutta la pedagogia mentre la circonda con un *clima di gioia e di spontanea allegria*.

E così i cinque diamanti del lato anteriore mostrano quasi una fotografia essenziale del «volto salesiano»: *un concittadino laborioso e temperante, dedicato ad apportare nella società la sua speciale e utile vocazione cristiana; è un uomo saggio e ottimista per la Fede che lo anima, è dinamico e creativo per la Speranza che lo muove, è sempre orante e umanamente buono per la Carità che lo permea*.

Sul triangolo luminoso dei tre diamanti «Fede - Speranza - Carità» noi potremmo anche vedere scritto, quale sintesi di questo documento d'identità spirituale: «Gesù Cristo ieri, oggi e per sempre, in qualità di grande amico dei giovani»!

La nervatura

Sul tergo, la luce dei cinque diamanti (Obbedienza - Voto di Povertà - Premio - Voto di Castità - Digiuno) presenta il salesiano nella sua nervatura nascosta e robusta, dove si scopre concretamente il significato della seconda parte del nostro motto: «cetera tolle!»; e dove si appoggia il nostro peculiare stile di vita consacrata.

Anche qui dobbiamo osservare che i cinque diamanti non propongono tanto una «lista di virtù», quanto delle linee portanti che caratterizzano una modalità ascetica nella sequela del Cristo.

Mi sembra importante, secondo la lettura di don Rinaldi, rimarcare che queste linee portanti, disposte nel retro del manto, sono *caratterizzanti interiormente* il salesiano; esse non si presentano direttamente come lineamenti o tratti fisionomici, ma piuttosto come una struttura nascosta anche se assolutamente indispensabile.

È stata certamente preoccupazione di Don Bosco (guidato in ciò anche dai consigli di Pio IX) quella di non presentare in pubblico i suoi figli con una fisionomia di monaci o di frati; egli non voleva (e ci sono tanti fatti e testi che lo provano) che il Salesiano apparisse al di

³⁸ Cost 40; cf. 41, 48

fuori con le modalità esterne (abito, costumi e stile) del religioso di tipo tradizionale per non dar nell'occhio e non provocare rigetto in una società ormai guidata da uno spirito laicista, anche se poi voleva che i suoi fossero «preti» e «fedeli» al cento per cento in qualsiasi tipo di società.

Però, quanto più nascosta, tanto più profonda doveva essere per lui la consapevolezza e il proposito di un progetto ascetico di sequela del Cristo: la considerava come indispensabile «vis a tergo» o «vis ab intus», una inesauribile energia di spinta scaturita da posizioni strategiche ben difese e non appariscenti, «il quadrilatero» del retro-manto (Giovanni Cagliero aveva ben capito: — Frate o non frate, io resto con Don Bosco!).

Se la fisionomia visibile del salesiano si legge di fronte, perché è il suo volto in società e tra i giovani, il segreto della sua robustezza spirituale, della sua costanza e della sua capacità d'intervento operoso si trova nella solidità della sua coscienza di consacrato, del conseguente esercizio di asceti.

Anche qui, più che analizzare i cinque diamanti, penso sia utile fare alcune osservazioni più generali su di essi.

Centralità dell'Obbedienza

Innanzitutto ciò che colpisce di più nella visione del verso è la centralità data al diamante dell'Obbedienza: «la spiritualità interiore [del salesiano] — scrive don Rinaldi — è guidata dall'obbedienza».³⁹

Nelle Costituzioni Don Bosco mise sempre come primo voto dei suoi religiosi quello dell'obbedienza. Parlando della formazione ascetica da impartire ai confratelli ha insistito sull'obbedienza come il primo valore religioso da coltivare: «in Congregazione — diceva — l'obbedienza è tutto»;⁴⁰ «è la base e il sostegno di ogni virtù»;⁴¹ «è l'anima delle Congregazioni Religiose».⁴² Vi insistette chiaramente nell'Introduzione alle Regole citando S. Girolamo, S. Bonaventura e S. Gregorio Magno e aggiungendo inoltre che questo «primo posto» dell'obbedien-

³⁹ ACS n. 56, pag. 934

⁴⁰ MB X, 1059

⁴¹ MB XVII, 459

⁴² MB XII, 459

za si sperimenta anche in senso negativo e contrario quando si provoca la caduta dell'identità e dell'appartenenza, sostituendo all'obbedienza la propria volontà: «da quel giorno — scrive Don Bosco — voi comincerete a non trovarvi più contenti del vostro stato». ⁴³

Possiamo anche trovare un'ispirazione mariana di tale centralità nel sogno del nastro, ⁴⁴ dove proprio Maria SS. suggerisce a Don Bosco: «legali con l'obbedienza».

Una delle ragioni principali di questa priorità dell'obbedienza per il salesiano va cercata nell'*importanza peculiare che ha la «missione»* nella nostra vita ⁴⁵ e nella sua modalità comunitaria. ⁴⁶ Per un salesiano la «disponibilità» è alla base stessa della Professione religiosa; ⁴⁷ per Don Bosco una genuina ed appropriata virtù di ubbidienza era richiesta come elemento prioritario anche nei giovani per la loro educazione. ⁴⁸

E nella redazione del Sogno Don Bosco afferma appunto che il diamante «più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come il centro di un quadrilatero, e portava scritto Obbedienza». Gli altri quattro diamanti del retro *ripiegavano i luminosi loro raggi verso il diamante del centro!*

È anche sintomatico osservare che il diamante dell'Obbedienza è al centro, in corrispondenza a quello della Carità: l'ubbidienza salesiana, infatti, deve concorrere ad esprimere il «cuor solo e un'anima sola» della nostra vita di comunità, frutto di quel vincolo della carità fraterna che fonda e vivifica la nostra comunione. ⁴⁹

Concretezza della Povertà

Una seconda osservazione si riferisce al diamante della Povertà. Sui suoi raggi si legge: «La povertà non si vive a parole, ma con l'a-

⁴³ Cost, Appendice, pag. 237

⁴⁴ MB II, 298ss

⁴⁵ Cost 3

⁴⁶ Cost 34. 50

⁴⁷ cf. al riguardo P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pag. 402-407

⁴⁸ cf. nello stesso volume, pag. 227-240

⁴⁹ Cost 51

more e con i fatti». Al suo posto poi, il tarlo rabbioso del manto scolorato e sdruscito della seconda parte del Sogno porta la scritta: «Letto, vestito, bevande e denaro».

Il voto di povertà a cui fa riferimento questo diamante deve, anch'esso, venir considerato nell'insieme del quadro caratteristico del «verso», ossia di ciò che non è posto immediatamente in vista; fa parte dell'impegno di rinuncia e di ascesi proprio di chi è consacrato, sia individualmente come persona, sia comunitariamente nella casa in cui vive.

Don Bosco diceva che «il decoro del religioso è la povertà»,⁵⁰ «accompagnata però dalla pulitezza della persona»;⁵¹ che noi dobbiamo «*fuggire dall'abuso del superfluo... quello che abbiamo non è nostro ma dei poveri: guai a noi se non ne faremo buon uso*»;⁵² e che «dobbiamo amare la povertà e i compagni della povertà»,⁵³ quindi niente agiatezze, ma spartanità di vita: dobbiamo «avere la povertà nel cuore per praticarla!».

Il diamante della Povertà ricorda, dunque, un atteggiamento del cuore e uno stile personale e comunitario di vita, per cui «come gli Apostoli all'invito del Signore, ci liberiamo dalla sollecitudine immediata dei beni terreni, e, ponendo la nostra fiducia nella Provvidenza del Padre, ci doniamo pienamente al servizio del Vangelo».⁵⁴

L'aspetto apostolico e più direttamente visibile della nostra povertà viene piuttosto riflesso dai diamanti della parte anteriore; Don Bosco diceva infatti che «lo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo».⁵⁵

Ora questa dimostrazione si percepisce non solo nel tipo di destinatari a cui ci dedichiamo, ma, in particolare, nel nostro stile pubblico di vita e di apostolato. I diamanti del «Lavoro» e della «Temperanza» vanno anche considerati giustamente quale espressione sociale della

⁵⁰ MB XIV, 549

⁵¹ MB XV, 682

⁵² ib.

⁵³ MB X, 1046

⁵⁴ Cost 81; cf. 82 e 83

⁵⁵ MB V, 675

nostra povertà,⁵⁶ non solo perché con essi ci associamo ai poveri, ma anche perché vogliamo con essi testimoniare un tipo di convivenza ispirata alla povertà di Cristo nel discorso della montagna. Tale testimonianza è chiamata a suggerire al mondo nientemeno che gli elementi ispiratori di una società alternativa non materialistica; come si è detto a Puebla: «nel mondo di oggi questa povertà (ispirata al Vangelo) è una sfida al materialismo e apre le porte a soluzioni alternative della società di consumo».⁵⁷ Infatti il nostro deve essere un genere di vita in antitesi sia con gli schemi capitalistici che con quelli socio-politici: non per plagio ideologico o per scelta classista, bensì per una esplicita e chiara ispirazione evangelica, nutrita e aggiornata continuamente dal mistero di Cristo ed espressa in quell'equilibrio di buon senso e in quella capacità di dialogo con tutti, che ha caratterizzato la condotta di Don Bosco in una società travagliata dalla ricerca di una sua nuova strutturazione.

Esigenze della Castità

Un'altra osservazione da annotare si riferisce al diamante del voto di Castità: «*Lo splendore* di questo — si legge nel Sogno — mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva ed attaccava lo sguardo come la calamita tira il ferro».

Don Bosco insisteva spesso sullo «splendore» della castità nel salesiano; egli vuol esprimere qualcosa di più della Regola benedettina che dice di «amare la castità»: *non solo amarla e praticarla, ma farla «splendere»!*

Sappiamo bene quanto insistesse il nostro Padre sui valori della castità. Il salesiano è fatto per i giovani e deve mostrare a tutti un cuore simpaticamente ripieno di carità pastorale per costruire amicizia; per lui, «non basta amare»; deve inoltre «farsi amare»! Ciò non è facile.⁵⁸ Per questo la formazione ascetica del salesiano esige di saper testimoniare una insospettabile castità, e tante precauzioni di prevenzione e di difesa: l'amorevolezza salesiana è impraticabile senza la purezza!

⁵⁶ cf. Cost 87

⁵⁷ *Documento di Puebla* 1152

⁵⁸ Ricordiamo il sogno del pergolato delle rose: MB III, 32ss

La castità è per noi «la virtù sommamente necessaria», anche in rapporto alla nostra missione educatrice che deve apportare un messaggio speciale circa l'amore nel mondo giovanile, oggi tanto erotizzato. D'altra parte, come scrive Don Bosco nell'Introduzione alle Regole, «questa perla inestimabile è assai insidiata dal nemico delle nostre anime, perché egli sa che se riesce a rapircela, l'affare della nostra santificazione può dirsi rovinato».⁵⁹ Di qui la necessità di tante precauzioni di prevenzione e di difesa che devono accompagnare intelligentemente l'ascesi salesiana.

Tali precauzioni le possiamo concentrare *sul diamante del «Digiuno»*.

Nel Sogno questo diamante appare chiaramente distinto, come abbiamo detto, da quello della «Temperanza». La sua collocazione sul tergo sta ad indicare un elemento indispensabile di formazione ascetica; il diamante della Temperanza, invece, indica un lineamento fisiologico che caratterizza il volto stesso del salesiano.

Per don Rinaldi il diamante del Digiuno voleva significare tutto il vasto settore ascetico della *mortificazione dei sensi*: non si è mai visto castità senza mortificazione: Don Bosco parlava spesso della «bella virtù», ma sempre in collegamento con uno spirito di mortificazione fatta di molteplici e quotidiane iniziative. Lo preoccupava di più il *come* si possa custodire la castità che non la sua stessa bellezza, peraltro chiaramente e spesso da lui affermata. È, questa, una conferma dell'acuto senso di praticità pedagogica caratteristico nella mentalità del nostro Padre.

Senso del Paradiso

Non può mancare, infine, un'osservazione sul diamante del «*Premio*», da non confondersi con quello della «Speranza».

Il diamante della Speranza, infatti, è situato frontalmente sul petto e mette in luce visibilmente il dinamismo e l'attività del salesiano nella costruzione del Regno; la costanza dei suoi sforzi e l'entusiasmo del suo impegno si fondano sulla certezza dell'aiuto di Dio, reso presente dalla mediazione e intercessione dei due risuscitati: Cristo e Maria.

⁵⁹ Cost, Appendice, pag. 241

Sul tergo, invece, il diamante del Premio sottolinea piuttosto *un atteggiamento costante della coscienza* che permea ed anima tutto lo sforzo ascetico: «un pezzo di paradiso aggiusta tutto!».

Il salesiano — diceva Don Bosco — «è pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime»;⁶⁰ il sostegno interiore di questa esigente capacità ascetica è il pensiero del paradiso come riflesso della buona coscienza con cui lavora e vive. «In ogni nostro ufficio, in ogni nostro lavoro, pena o dispiacere, non dimentichiamo mai che [...] Egli tiene minutissimo conto di ogni più piccola cosa fatta pel suo santo nome, ed è di fede, che a suo tempo ci compenserà con abbondante misura. In fin di vita, quando ci presenteremo al suo divin tribunale, mirandoci con volto amorevole, Egli ci dirà: “Bene, servo buono e fedele; perché nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore” (Mt 25,21).⁶¹ «Nelle fatiche e nei patimenti non dimenticare mai che abbiamo un gran premio preparato in cielo». ⁶² E quando il nostro Padre dice che il salesiano stremato dal troppo lavoro rappresenta una vittoria *per tutta la Congregazione*, sembra suggerire addirittura una dimensione di fraterna comunione nel Premio: quasi un senso comunitario del paradiso!

Il pensiero e la coscienza continua del paradiso è una delle idee sovrane e uno dei valori di spinta della tipica spiritualità e anche della pedagogia di Don Bosco. È come un far luce e un approfondire l'istinto fondamentale dell'anima che tende vitalmente al proprio fine ultimo (cf. le sette Buenenotti date sul «perché dobbiamo tenere per fermo che Dio vuol darci il paradiso»).⁶³

Lo specifico salesiano

Se alla luce dell'unità complementare delle due prospettive del Personaggio ci domandiamo quale sia la nostra specificità o — come

⁶⁰ Cost 42

⁶¹ Cost, Appendice, Introduzione alle Regole, pag. 256-257

⁶² MB VI, 442

⁶³ MB V, 554-556

diceva don Rinaldi — l'originalità propria alla «spiritualità della vita salesiana»,⁶⁴ mi sembra non risulti difficile rispondere con l'aiuto del Sogno: è tutto l'insieme armonico di questi dieci diamanti, nell'unità viva e luminosa del Personaggio che porta il manto. È infatti fin troppo evidente che «fronte» e «verso» indicano realtà complementari non separabili: si tratta di una persona (o di una comunità fedele), tutta rivolta al mistero di Dio, convinta della vittoria finale del bene sul male, impegnata instancabilmente nella costruzione del Regno, con il cuore permeato di quella carità pastorale che è amore tradotto in bontà e decisa a un costante e ben concreto esercizio di ascesi. Tutto ciò si è espresso storicamente, in forma percettibile e viva, nel capolavoro dello Spirito Santo che è la persona stessa di Don Bosco. Come indicavamo sopra, citando don Rinaldi: «tutti i diamanti hanno una luce propria, ma tutte queste luci non sono che una luce sola: Don Bosco!».

Lo «specifico», quindi, dello spirito salesiano, più che una nota o una virtù, è un insieme di atteggiamenti, di convinzioni profonde e di esperienze metodologiche ben collaudate, che confluiscono armonicamente nella creazione di uno stile originale e peculiare di santità e di apostolato. Per individuare tale specificità serve di più la descrizione del Sogno di S. Benigno che una definizione astratta; serve di più guardare Don Bosco che una schematizzazione teorica.

Per mettere in pratica, poi, le caratteristiche di questo specifico salesiano, ossia per renderci — come scrive don Rinaldi — «una vera incarnazione di questo vivente personaggio»,⁶⁵ c'è bisogno di tutto un clima di convivenza e di formazione ispirato alle Costituzioni e alle genuine Tradizioni; esse ci aiutano a trasmettere vitalmente e genuinamente quell'«esperienza di Spirito Santo» che fu suscitata e vissuta alle origini in comunione con il nostro Padre e Fondatore.

Don Rinaldi ci esorta a ricopiare il modello del Sogno (non solo individualmente ma anche comunitariamente) «nei suoi minuti particolari, onde la Società Salesiana rifulga quale dev'essere nell'universo mondo. Perché nell'augusto Personaggio della visione, il “Beato” ha contemplato proprio la Società Salesiana in tutta la magnificenza del suo

⁶⁴ ACS n. 55, pag. 923

⁶⁵ ib. pag. 924

manto e delle sue luci, che siamo noi. [...] Ora noi Salesiani, individualmente dobbiamo sì curare l'acquisto e la lavorazione progressiva dei preziosi diamanti; ma se vogliamo che essi brillino in tutto il loro splendore, dobbiamo essere UNO SOLO, come il ricco manto del Personaggio-modello, con l'osservanza delle Costituzioni praticate in conformità dei Regolamenti e delle tradizioni paterne». ⁶⁶

La rovina della sua identità

La seconda scena del Sogno è drammatica. Descrive «il rovescio del vero salesiano», ⁶⁷ l'antisalesiano! Ci butta negli occhi la terribile dialettica «salesianità - antisalesianità» che è come una spada di Damocle che minaccia la nostra vita e contro cui dobbiamo saperci difendere continuamente.

La scena è sembrata assai deprimente alle nostre prime generazioni. Per noi oggi, dopo la grave crisi soprattutto degli anni '60 e '70, essa deve costituire uno speciale quadro di riferimento per riflettere su certi abbandoni troppo numerosi in questi anni.

Tra coloro che mi hanno sollecitato di offrire ai confratelli alcune riflessioni su questo Sogno, ce n'è stato uno che ha insistito nel farmi osservare la possibilità di percepire una speciale suggestione per noi nella data «1900» posta all'inizio della seconda scena: «La Pia Società Salesiana quale corre pericolo di diventare nell'anno 1900».

Potrebbe costituire — mi diceva — un'interpellanza di attualità, se quel «1900» significasse una data aperta dalle prime due cifre ma da definirsi poi lungo il secolo; oggi mancherebbero meno di vent'anni per individuarla; e non le pare che la forte crisi di questi ultimi tempi potrebbe anche venir approfondita con il grave monito sgorgante dal manto sdruscito?

Prescindendo da questa ipotesi curiosa, è ugualmente attuale e fruttifero che ci intratteniamo a meditare ciò che Don Bosco ha voluto dirci. Moniti severi sull'avvenire della nostra vocazione, Don Bosco li ha dati più di una volta nelle conferenze e nei sogni. Pensiamo, ad

⁶⁶ ACS n. 56, pag. 934-935

⁶⁷ Don Rinaldi, ACS 55, pag. 924

esempio, a quello dei demoni riuniti per distruggere la Congregazione.⁶⁸ Questa scena sconcertante del nostro Sogno ha una sua forza drammatica e ammonitrice che non c'è bisogno di legare a una data. In tempi di travaglio come il nostro, il monito del Sogno può acquistare senz'altro una più incisiva attualità, ma esso travalica certamente la contingenza anche di questa congiuntura storica.

Abbiamo già meditato sul tema allarmante della crisi della vita religiosa, oggi, nella lettera circolare «Dar forza ai fratelli», presentata l'anno scorso negli Atti.⁶⁹ Qui ci limitiamo semplicemente a sottolineare la gravità e serietà dell'avvertimento del Sogno.

Il Personaggio, questa volta, ha un «aspetto malinconico simile a colui che incomincia a piangere. Il suo manto era divenuto scolorato, tarlato e sdruscito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti [...], i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosi rodevano il manto».

Adulterazione del volto

Di fronte: invece dei diamanti della Fede, Speranza e Carità, ci sono delle scritte che indicano *l'indebolimento assoluto del senso soprannaturale* con il conseguente grave decadimento spirituale; noi sappiamo, poi, che esso suole venir sostituito con scelte ideologiche del momento, tendenti a giustificare in vari modi il profondo cambio di identità in corso: e ciò porta facilmente alla conseguenza ultima dell'abbandono.

Evidentemente, al posto del Lavoro e della Temperanza sottentrano *l'Ozio* con la negligenza pastorale, e *l'Imborghesimento* con le leggerezze e le superficialità delle mode consumistiche e di una qualche bandiera ideologica di passaggio.

Sfasciamento della nervatura

Di tergo: c'è il progressivo disfacimento di tutta la struttura ascetica, incominciando con *l'emarginazione dell'Obbedienza*; così si di-

⁶⁸ MB XVII, 385ss

⁶⁹ cf. ACS n. 295, 1980

strugge il fondamento pratico della nostra spiritualità, si tagliano i legami della comunione, si ingigantisce l'individualismo e si allontana persino la possibilità di ricupero.

Invece della Castità subentra la *concupiscenza* con un bisogno immaturo e compulsivo di affetto sensibile che porta facilmente alle cadute più impensate.

La Povertà, con le sue esigenze concrete di distacco, di dipendenza, di messa in comune e di regole d'uso, è giudicata culturalmente superata e al suo posto appare un continuo *affanno di comodità* guidato ormai solo dall'egoismo e accompagnato da una malsana indipendenza nell'uso del denaro.

Al posto del Premio: non si alza più lo sguardo verso il Paradiso perché non si sente affatto il bisogno di sostenere e nutrire quotidianamente un impegno di asceti. Invece va crescendo uno sguardo temporalista, secondo un più o meno elegante *orizzontalismo*, che crede di saper scoprire l'ideale di tutto all'interno stesso del divenire umano e nella vita presente.

Infine, dove c'era il diamante del Digiuno, si vede solo «un guasto, ma niente di scritto». Con la *soppressione della custodia dei sensi* si apre la porta a ogni genere di tentazioni e di deviazioni.

Come si vede, il quadro della crisi è così più che sufficientemente rappresentato. Oggi diremmo:

— *davanti, sul volto*: indebolimento del senso soprannaturale; con sostituzioni ideologiche per una pseudo giustificazione del cambio avvenuto; e con l'imborghesimento nello stile di vita;

— *sul retro, invece della nervatura ascetica*: individualismo; concupiscenza; danaro; orizzontalismo; proscrizione della mortificazione.

C'è qui tutto un materiale di ammonimento per una esigente revisione di vita!

Appello alla formazione e al discernimento vocazionale con lo sguardo al futuro

La terza scena del Sogno presenta un giovane biancovestito che incoraggia ed esorta i Salesiani.

Ci ricorda che non lavoriamo da soli, ma che siamo «servi e strumenti» del Signore; perciò, anche se la sfida è angustiante, *noi possiamo davvero resistere e vincere*: «siate forti e animosi!» ci dice.

Sappiamo benissimo di essere, per noi stessi, deboli e volubili: ne parlavamo nella circolare «Dar forza, ai fratelli».70 Dio solo è il forte. Egli solo, perciò, può fortificarci, Egli solo ci manterrà saldi fino alla fine perché ci ha messi nel solido fondamento di Cristo; Egli è per essenza fedele e ci proteggerà dal male; a Lui appartiene la potenza nei secoli!

Dunque, la prima esortazione che ci dirige il giovane è quella del coraggio e della speranza.

Ma poi ricorda alcuni *mezzi indispensabili* di difesa e di crescita, che noi sentiamo particolarmente attuali dopo la recente pubblicazione della «Ratio».

Il primo di essi è di dedicarci a tradurre i molteplici insegnamenti del Sogno in *formazione permanente*: «fate attenzione», «intendete bene», «prevedete e predicate», «le cose che predicate fatele costantemente sicché le vostre opere siano come una luce», «amate la tradizione e trasmettetela di generazione in generazione»!

Il secondo mezzo ricordato dal giovane è *la cura delle vocazioni e la formazione delle nuove generazioni*: «siate oculati nell'accettare i novizi», «siate forti nel coltivarli», «siate prudenti nell'ammetterli», «provateli», «mandate via i leggeri e volubili»!

Infine, il terzo grande mezzo indicato è la fedeltà al Fondatore vissuta concretamente e quotidianamente attraverso *la conoscenza, l'amore e la pratica delle Costituzioni*: ciò stia sempre al centro della coscienza personale e comunitaria come argomento di riflessione «del mattino e della sera»!

Il salesiano di oggi, la comunità di ogni casa ascolterà questi moniti? Ecco una angustiante domanda che si affaccia sull'orizzonte del futuro e propone il problema dell'avvenire della Congregazione. È un dubbio che si è posto, primo fra tutti, lo stesso Don Bosco. Quando fece il Sogno, nel 1881, la sua vita volgeva al tramonto; in Italia era stato abbattuto il potere temporale dei Papi; la Chiesa era travagliata

70 cf. ACS n. 295

da nuove e grandi difficoltà; morto il Fondatore, un Istituto incipiente avrebbe potuto continuare? Non era, per certo, una domanda retorica: noi sappiamo che, morto Don Bosco, sotto il Pontificato di Leone XIII fu fatta la proposta di una nostra annessione agli Scolopi.⁷¹

Ebbene: il Sogno, in questa prospettiva, assicurava allora, in forma di vaticinio concreto, l'avvenire della nostra Congregazione fino alla fine del secolo XIX e all'inizio del presente.

A ragione, quindi, questo Sogno è stato letto dalla prima generazione di Salesiani con una intensa ottica profetica; aiutavano a interpretarlo in tal senso le varie date in esso inserite, tanto da designarlo come il Sogno dell'Avvenire della Congregazione.

Questo aspetto costituisce un dato più che interessante; esso può suggerire anche a noi, oggi, un'occasione per scandagliare un po' il futuro della nostra vocazione. L'identità vocazionale e l'avvenire, la fedeltà e il futuro, sono strettamente e mutuamente vincolati in una vocazione.

Una tale riflessione la si può condurre in differenti maniere.

Una, a maniera di santa utopia, un po' come lo hanno fatto, a volte, Pio IX e lo stesso Don Bosco. Pio IX, per esempio, parlando quasi come un veggente, considerò con intuizione pastorale l'attualità e l'originalità del carisma di Don Bosco; e permeato della sua acuta sensibilità di uomo di Dio, «Vi predico — disse a Don Bosco nel 1877 — e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi [...], infino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità».⁷²

Anche Don Bosco lo ha fatto in senso profetico a due livelli distinti: quello dei secoli (come Pio IX) e quello dei decenni immediatamente futuri. Lo ha fatto, partendo da ispirazioni dall'alto e convinto di vaticinare lo sviluppo di una vocazione suscitata da Dio e tanto utile alla nuova società. Al primo livello, vari sono i testi, diciamo così, «utopistici», in cui il nostro Padre ci offre delle affermazioni che sembrano quasi incredibili se non partisero dalla sua ferma convinzione d'aver a che fare con un'iniziativa del Signore stesso: «Se po-

⁷¹ cf. E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*, I, pag. 747-748

⁷² cf. ACS n. 23, pag. 184-185

tessi imbalsamare e conservare vivi un cinquantina Salesiani di quelli che ora sono fra di noi — esclamò un giorno —, da qui a cinquecento anni vedrebbero quali stupendi destini ci riserba la Provvidenza, se saremo fedeli. [...] Potrà essere qualche testa matta che ci voglia distrutti, ma saranno progetti isolati e senza appoggio degli altri. Tutto sta che i Salesiani non si lascino prendere dall'amore delle comodità e quindi rifuggano dal lavoro».⁷³

Al secondo livello ci sono anche numerose affermazioni e vari sogni, con indicazioni concrete e con precisazioni inspiegabilmente esatte.⁷⁴ Il Sogno di S. Benigno fu considerato da lui stesso come «il Sogno sopra il futuro stato della Congregazione»; vi pose anche delle date: nella prima parte «1881»; nella seconda parte «1900»; e poi, nel Promemoria: «ho potuto eziandio rilevare che ci sono imminenti molte spine, molte fatiche, cui terranno dietro grandi consolazioni. Circa il 1890 gran timore, circa il 1895 gran trionfo».⁷⁵

Certo, di fatto la Congregazione ha superato quei decenni godendo di buona salute; non fu annessa ad un altro Istituto religioso; è cresciuta tanto in tutto il mondo da far esclamare al Papa Paolo VI che nell'ultimo secolo di storia della Chiesa bisogna riconoscere l'apparizione di un «fenomeno salesiano».

Abbiamo già detto che più tardi, 50 anni dopo, don Rinaldi, considerando che Don Bosco ebbe speciale cura di tramandare questo Sogno «a nostro ammaestramento e per la preservazione della Società nell'avvenire», lo fece pubblicare negli Atti del dicembre 1930 omettendo tutte quelle date ormai superate: «lo troverete più sotto — scriveva — nella sua primitiva stesura, spoglia delle osservazioni personali del Beato che nella limitazione del tempo sminuivano la sua universale importanza».⁷⁶

Così presentato, il Sogno è divenuto messaggio vivo e ammaestramento premonitore per l'avvenire della Congregazione in tutti i tempi; una visione originale su cui riflettere e un ricco tema da studiare come quadro di riferimento della salesianità dei figli di Don Bosco nei secoli.

⁷³ MB XVII, 645

⁷⁴ cf. per es., il sogno della ruota, MB VI, 897ss

⁷⁵ ACS n. 15, pag. 187

⁷⁶ ACS n. 55, pag. 923

Bisogna, quindi, anche oggi, «fare attenzione e intendere bene» ciò che in esso si dice.

E così, un'altra maniera di riflettere sull'avvenire della Congregazione, l'unica praticamente realista per noi, oggi, è quella che abbiamo tentato di fare insieme nel meditare la circolare «Dar forza ai fratelli».77 Lì abbiamo insinuato una lettura della crisi che stiamo attraversando, proponendoci di percepirne i sintomi positivi e approfondendo l'ora straordinaria di Spirito Santo che sta vivendo la Chiesa; ma anche ci siamo dovuti fermare seriamente sul fenomeno dei cedimenti. Risulterà senza dubbio utile il meditare questo Sogno partendo dalla nostra situazione critica di questi anni.

Il contrasto tra la prima e la seconda scena del Sogno è veramente drammatico: «*corruptio optimi pessima*». Ognuno di noi, purtroppo, ha potuto vedere in questi tempi con i suoi propri occhi anche «il rovescio del salesiano», qua e là, in carne ed ossa! Il rischio che corre la Congregazione non è immaginario. Certe linee portanti, così intensamente coltivate alle origini, come il «Lavoro» e la «Temperanza», hanno, oggi, lo spessore e la chiarezza dei tempi di Don Bosco?

Il clima soprannaturale e la genuinità della spinta pastorale, ossia quell'amore che è dono dello Spirito del Signore, è ancora la vera anima delle nostre attività e l'atmosfera quotidiana delle nostre case? Alla radice di tutti i nostri impegni c'è davvero un motivo d'ubbidienza religiosa? Crediamo ancora all'indispensabilità di una sana disciplina che ci faccia essere nella pratica di ogni giorno autentici discepoli del Cristo casto, povero, ubbidiente?

Ecco: questo Sogno di cento anni fa ci interpella ancora; in certo modo, il «*qualis esse periclitatur*» è più attuale oggi che allora.

Meditiamo, dunque, individualmente e in comunità questo Sogno ammonitore; riflettiamo sull'appello accorato del giovane; e, soprattutto, entusiasmiamoci per i valori della nostra vocazione, coltiviamoli con cura e trasmettiamoli con fedeltà. Consideriamo sempre la crescita della nostra vocazione come un'iniziativa dell'Alto e sentiamoci invitati anche noi a cantare con sincera gratitudine: «Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo Nome da' gloria!».

77 ACS n. 295

Cari confratelli, eccovi un piccolo patrimonio spirituale da riprendere oggi in considerazione, da meditare, da applicare.

Immaginiamoci che la voce ammonitrice della terza scena del Sogno si levi per noi da tanta gioventù bisognosa che ci interpella.

La vocazione salesiana è stata suscitata per i giovani. Don Bosco è un regalo di Dio fatto ai giovani; è il loro amico, segno e portatore per loro della predilezione di Cristo. Essi hanno grande bisogno della sua amicizia. Iddio ha dato in dote alla gioventù che ci circonda una specie di «diritto» alla vocazione salesiana, nel senso che Cristo e Maria hanno voluto questa vocazione proprio per essi: ricordare il sogno dei nove anni!⁷⁸ Urge, dunque, offrirla ai giovani di oggi nei suoi più genuini valori, testimoniati con robusta vitalità

Approfittiamo della ricorrenza dei cento anni del Sogno per rinnovarne il ricordo e l'approfondimento. Facciamo tesoro dei suoi insegnamenti e dei suoi ammonimenti.

Ci sia d'ispirazione e di aiuto Maria, del cui santo Nome aveva fatto memoria liturgica Don Bosco prima di iniziare il Sogno.

Invio ad ognuno i miei più cordiali saluti, mentre assicuro un ricordo quotidiano nell'Eucaristia e nel Rosario.

Con stima ed affetto,

D. Egidio Viganò

⁷⁸ MB I, 123ss

IL SOGNO DEL PERSONAGGIO DAI DIECI DIAMANTI

S. Benigno Canavese: notte dal 10 all'11 settembre 1881

Il testo che pubblichiamo si rifà alla bella copia di don Berto con le correzioni dello stesso Don Bosco, confrontata con la prima stesura autografa (cf. Archivio Salesiano Centrale A2230308). Abbiamo utilizzato anche l'edizione critica di Cecilia Romero («I sogni di Don Bosco - Edizione critica» Torino LDC 1978). Ci siamo permessi:

- di tradurre le espressioni latine (come nella pubblicazione di don Ziggotti);
- di prescindere da alcune date ormai superate (come nella seconda pubblicazione di don Rinaldi);
- e di porre un titolo e dei sottotitoli che ci sembrano più appropriati e che aiutano a presentarlo con maggior chiarezza e agilità tipografiche.

* * *

La grazia dello Spirito Santo illumini i nostri sensi e i nostri cuori. Amen.
AD AMMAESTRAMENTO DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA.

Il 10 settembre anno corrente (1881), giorno che S. Chiesa consacra al glorioso Nome di Maria, i Salesiani, raccolti in S. Benigno Canavese, facevano gli Esercizi Spirituali.

■ «Il modello del vero salesiano»

Nella notte dal 10 all'11, mentre dormivo, la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata.

Mi sembrava di passeggiare coi Direttori delle nostre case, quando apparve tra noi *un uomo di aspetto così maestoso* che non potevamo reggerne lo sguardo. Datoci uno sguardo, senza parlare si pose a camminare a distanza di qualche passo da noi.

Egli era così vestito: *Un ricco manto* a guisa di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come fascia che si rannodava davanti, ed una fettuccia gli pendeva sul petto.

Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: «*La Pia Società Salesiana*», e sulla striscia d'essa fascia portava scritte queste parole: «*Quale deve essere*».

Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario erano quelli che ci impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, sopra quell'augusto Personaggio.

Tre di quei diamanti erano *sul petto*, ed era scritto sopra di uno «Fede», sull'altro «Speranza», e «Carità» su quello che stava sul cuore.

Il quarto diamante era sulla spalla destra ed aveva scritto «Lavoro»; sopra il quinto nella spalla sinistra leggevasi «Temperanza».

Gli altri cinque diamanti ornavano *la parte posteriore del manto* ed erano così disposti:

Uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come il centro di un quadrilatero, e portava scritto «Obbedienza».

Sul primo a destra leggevasi «Voto di Povertà».

Sul secondo più abbasso «Premio».

Nella sinistra sul più elevato era scritto «Voto di Castità». Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva ed attaccava lo sguardo come la calamita tira il ferro.

Sul secondo a sinistra più abbasso stava scritto «Digiuno».

Tutti questi quattro ripiegavano i luminosi loro raggi verso il diamante del centro.

■ Alcune massime illustrative

Per non cagionare confusione è bene di notare che questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritte qua e colà varie sentenze:

Sulla Fede si elevavano le parole: «Imbracciate lo scudo della fede affinché possiate lottare contro le insidie del demonio». Altro raggio aveva: «La Fede senza le opere è morta. Non chi ascolta, ma chi pratica la legge possederà il regno di Dio».

Sui raggi della Speranza: «Sperate nel Signore non negli uomini. I vostri cuori siano sempre intenti a conquistare la vera gioia».

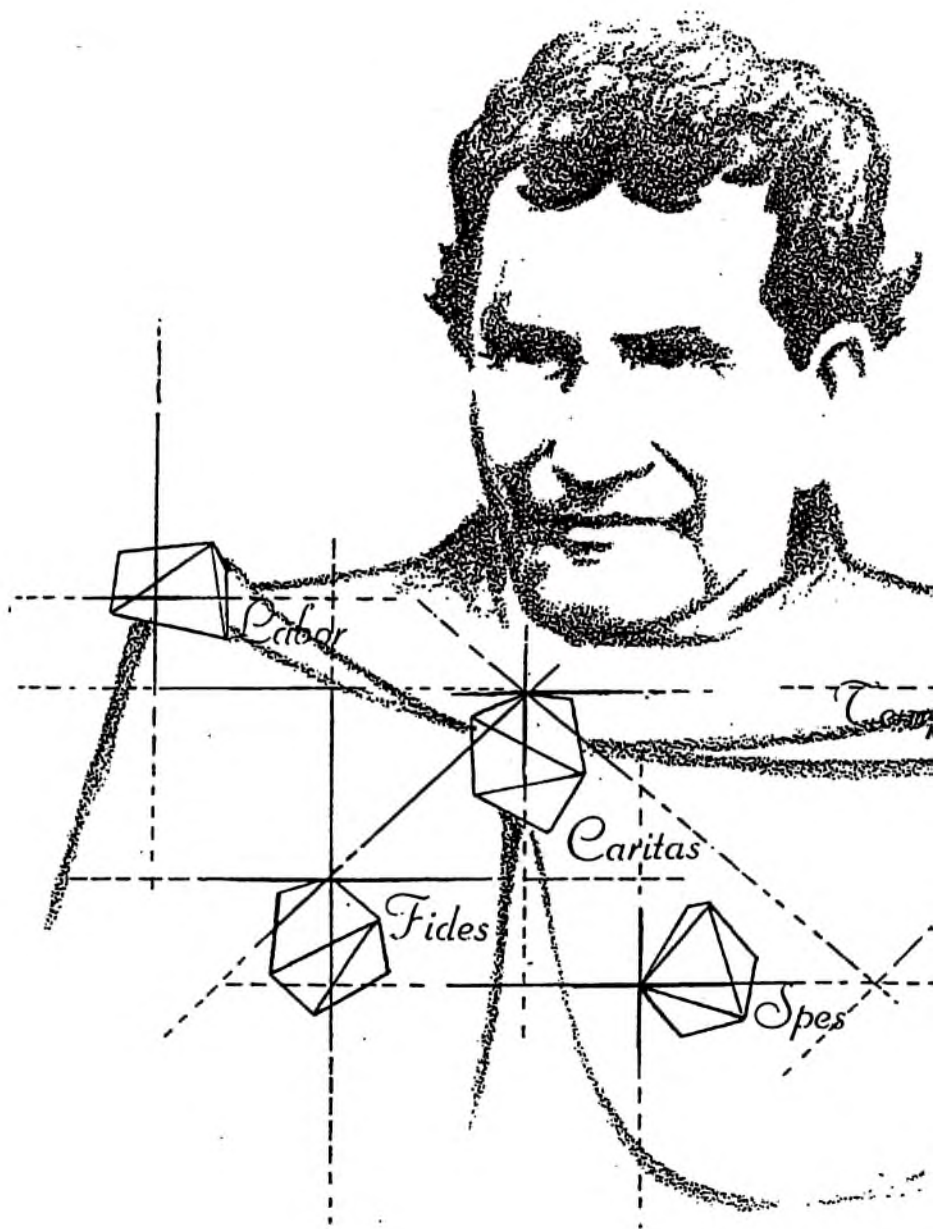
Sui raggi della Carità eravi: «Portate gli uni i pesi degli altri, se volete compiere la mia legge. Amate e sarete amati. Ma amate le anime vostre e le altrui. Recitate devotamente l'ufficio divino, celebrate la santa Messa con attenzione, visitate con amore il Santo dei Santi».

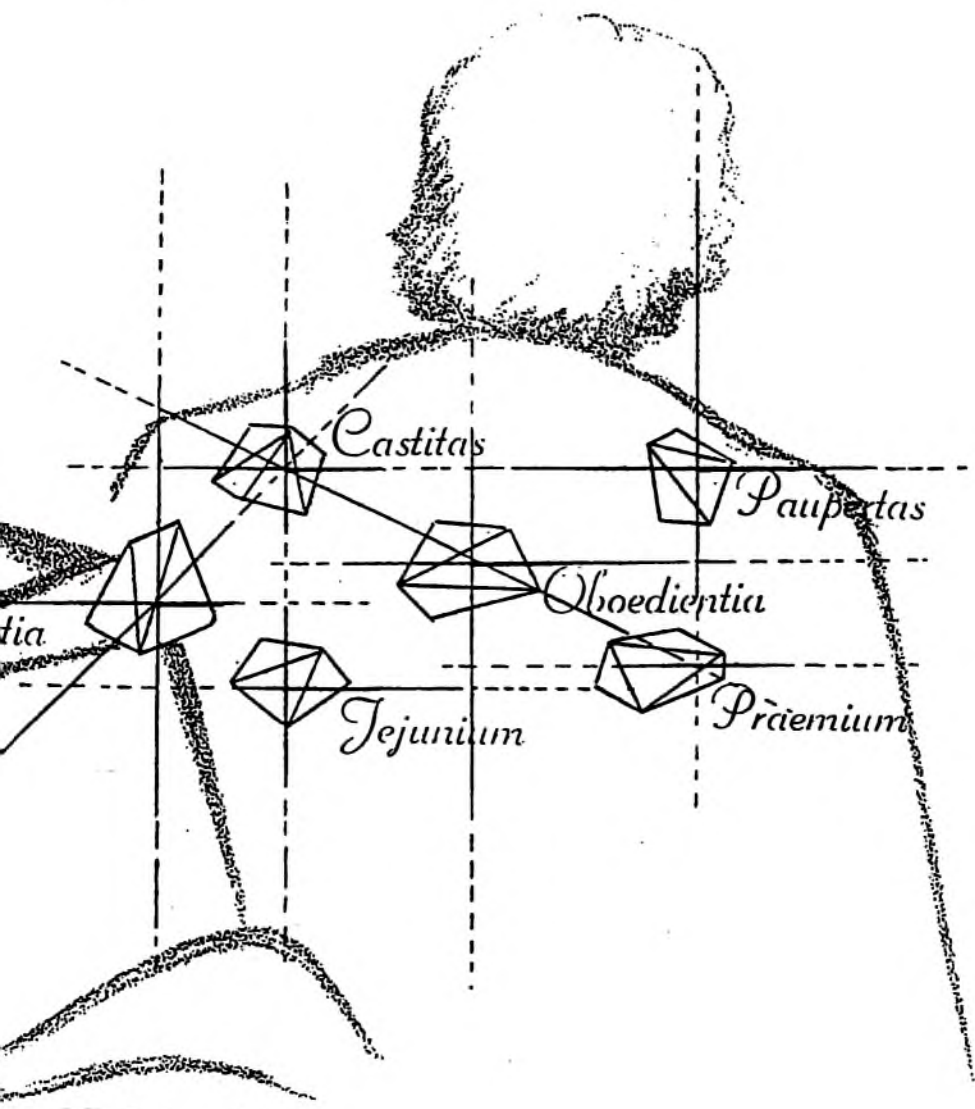
Sulla parola Lavoro eravi: «Rimedio alla concupiscenza; arma potente contro tutte le tentazioni del demonio».

Sulla Temperanza: «Il fuoco si spegne se toglie la legna. Fa' un patto con i tuoi occhi, con la gola e col sonno, affinché tali nemici non depredino le vostre anime. Intemperanza e Castità non possono stare insieme».

Sui raggi dell'Obbedienza: «È la base e il coronamento dell'edificio della santità»..

Sui raggi della Povertà: «È dei poveri il regno dei Cieli. Le ricchezze sono spine. La povertà non si vive a parole, ma con l'amore e con i fatti. Essa ci apre le porte del Cielo».





Sui raggi della Castità: «Tutte le virtù si accompagnano ad essa. I mondi di cuore vedono i segreti di Dio e contempleranno Dio stesso».

Sui raggi del Premio: «Se vi attrae la grandezza dei Premi, non vi spaventi la quantità delle fatiche. Chi soffre con Me, con Me godrà. È momentaneo ciò che soffriamo sulla terra, eterno è ciò che farà gioire i miei amici nel Cielo».

Sui raggi del Digiuno: «È l'arma più potente contro le insidie del demonio. È la sentinella di tutte le virtù. Col digiuno si scaccia ogni sorta di nemici».

■ Autorevole monito

Un largo nastro a color di rosa serviva d'orlo nella parte inferiore del manto, e sopra questo nastro era scritto: «*Argomento di predicazione. Al mattino, a mezzogiorno e a sera.* Fate tesoro delle piccole azioni virtuose e vi costruirete un grande edificio di santità. Guai a voi che disprezzate le piccole cose. Poco a poco andrete in rovina».

Fino allora i Direttori erano, chi in piedi, chi ginocchioni, ma tutti attoniti e niuno parlava. A questo punto don Rua come fuor di sé disse: «Bisogna prendere nota per non dimenticare». Cerca una penna e non la trova; cava fuori il portafoglio, fruga e non ha la matita. «Io mi ricorderò», disse don Durando. «Io voglio notare», aggiunse don Fagnano, e si pose a scrivere col gambo di una rosa. Tutti miravamo e comprendevamo la scrittura. Quando don Fagnano cessò di scrivere, don Costamagna continuò a dettare così: «La Carità capisce tutto, sopporta tutto, vince tutto; predichiamola colle parole e coi fatti».

■ «Il rovescio del vero salesiano»

Mentre don Fagnano scriveva, scomparve la luce e tutti ci trovammo in folte tenebre. «Silenzio — disse don Ghivarello — inginocchiamoci, preghiamo, e la luce verrà». Don Lasagna cominciò il «Veni Creator», poi il «De Profundis», «Maria Auxilium ecc.», cui tutti rispondemmo.

Quando fu detto: «Ora pro nobis», riapparve una luce, che circondava un cartello su cui leggevasi: «*La Pia Società Salesiana quale corre pericolo di diventare*». Un istante dopo la luce divenne più viva a segno che potevamo vederci e conoscerci a vicenda.

In mezzo a quel bagliore apparve di nuovo il *Personaggio di prima, ma con aspetto malinconico* simile a colui che comincia a piangere. Il manto era divenuto scolorato, tarlato e sdruscito.

Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti.

«Guardate — Egli ci disse — e intendete».

Ho veduto che i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosamente rodevano il manto.

Pertanto *al diamante della Fede* erano sottentrati: «Il sonno e l'accidia».

Alla Speranza eravi: «Risate e banalità sconce».

Alla Carità: «Negligenza nel darsi alle cose di Dio. Amano e cercano i gusti propri, non gli ideali di Gesù Cristo».

Alla Temperanza: «Gola: loro dio è il ventre».

Al Lavoro: «Il sonno, il furto e l'oziosità».

Al posto dell'Obbedienza eravi niente altro che un guasto largo e profondo senza scritta.

Alla Castità: «Concupiscenza degli occhi e superbia della vita».

Alla Povertà era succeduto: «Letto, vestito, bevande e denaro».

Al Premio: «Nostra eredità saranno i beni della terra»

Al Diggiuno eravi un guasto, ma niente di scritto.

A quella vista fummo tutti spaventati. Don Lasagna cadde svenuto. Don Cagliari divenne pallido come una camicia, e appoggiandosi sopra una sedia gridò: «Possibile che le cose siano già a questo punto?». Don Lazzerio e don Guidazio stavano come fuori di sé, e si porsero la mano per non cadere. Don Francesia, il Conte Cays, don Barberis e don Leveratto erano quivi ginocchioni pregando con in mano la corona del SS. Rosario.

In quel momento si fe' intendere una cupa voce: «Come è svanito quello splendido colore!».

■ Messaggio di un giovane

Ma all'oscurità succedette un fenomeno singolare.

In un istante ci trovammo avvolti in folte tenebre, nel cui mezzo apparve tosto una luce vivissima, che aveva forma di corpo umano. Non potevamo tenerci sopra lo sguardo, ma potemmo scorgere che era *un avvenente giovanetto* vestito di abito bianco lavorato con fili d'oro e d'argento. Tutto attorno all'abito vi era un orlo di luminosissimi diamanti.

Con aspetto maestoso, ma dolce ed amabile, si avanzò alquanto verso di noi e ci indirizzò queste parole testuali:

«Servi e strumenti di Dio Onnipotente, ascoltate e intendete. Siate forti e animosi.

Quanto avete veduto e udito è un avviso del Cielo, inviato ora a voi e ai vostri fratelli; fate attenzione e intendete bene quello che vi si dice.

I colpi previsti fanno minor ferita e si possono prevenire.

Quante sono le idee indicate, tanti siano gli argomenti di predicazione. Predicate incessantemente, a tempo e fuori tempo.

Ma le cose che predicate fatele costantemente, sicché le vostre opere siano come una luce, che sotto forma di sicura tradizione s'irradii sui vostri fratelli e figli di generazione in generazione.

Ascoltate bene e intendete.

Siate oculati nell'accettare i novizi, forti nel coltivarli, prudenti nell'ammetterli. Provateli tutti, ma tenete soltanto ciò che è buono. Mandate via i leggeri e volubili.

Ascoltate bene e intendete.

La meditazione del mattino e della sera sia costantemente sull'osservanza delle Costituzioni. Se ciò farete, non vi verrà meno giammai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli Angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio.

Si dirà di voi: dal Signore è stato ciò fatto, ed è ammirabile agli occhi nostri. Allora tutti i fratelli e figli vostri canteranno a una sola voce: *Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo Nome dà gloria*». Queste ultime parole furono cantate, ed alla voce di chi parlava si unì una moltitudine di altre voci così armoniose, sonore, che noi rimanemmo privi di sensi, e per non cadere svenuti ci siamo uniti agli altri a cantare.

Al momento che finì il canto si oscurò la luce. Allora mi svegliai, e mi accorsi che si faceva giorno.

■ Postilla di Don Bosco

Questo sogno mi durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze.

Tuttavia pel timore di dimenticarmene mi sono levato in fretta e presi alcuni appunti, che mi servirono come di richiamo a ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio.

Non mi fu possibile ricordare tutto.

Tra le molte cose ho pur potuto con sicurezza rilevare che il Signore ci usa grande misericordia. La nostra Società è benedetta dal Cielo, ma Egli vuole che noi prestiamo l'opera nostra

I mali minacciati saranno prevenuti se noi predicheremo sopra le virtù e sopra i vizi ivi notati; se ciò che predichiamo, lo praticheremo e lo tramanderemo ai nostri fratelli con una tradizione pratica di quanto si è fatto e faremo.

Maria Aiuto dei Cristiani, prega per noi!

RISCOPRIRE LO SPIRITO DI MORNESE

Introduzione. - Un dono nuovo dello Spirito Santo alla Chiesa: necessità di una precisazione storica; precomprensioni inaccettabili. - Facciamo memoria di ieri per la vita di domani. - Molteplicità di persone e di avvenimenti per l'unità di un progetto: nomi e date che fanno pensare; coincidenze significative; un largo margine alle iniziative mornesine. - Il patrimonio salesiano di Don Bosco Fondatore: a Valdocco, la fatica del «fondare»; la «unicità» del Fondatore; gli elementi costitutivi del patrimonio salesiano. - L'apporto originale di Madre Mazzarello: la costellazione delle origini; la luce propria di Madre Mazzarello. - Il profondo significato della sua morte: gesto perfetto; solenne testamento; il ruolo del con-fondare. - Lo spirito di Mornese: il suo centro di riferimento; le sue note salienti. - Le sue fattezze fisionomiche: il Personaggio; lineamenti fisionomici; la nervatura ascetico-religiosa. - Il fascino dell'identità salesiana alla scuola di Madre Mazzarello: un lungo percorso; un chiaro proposito. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 301

Roma, 14 maggio 1981

Cari Confratelli,

il centenario della morte di santa Maria Domenica Mazzarello ci offre l'opportunità di un ritorno alle fonti per approfondire la memoria della nostra identità.

Esso ci invita, inoltre, a rinsaldare i fraterni vincoli di comunione, di servizio e di collaborazione con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per la celebrazione di questo evento ho indirizzato alle nostre Sorelle una lettera di commento spirituale. Credo opportuno presentarla come un documento di attualità e offrirvela come tema di meditazione.

Serva la sua lettura a far percepire con ancor maggiore chiarezza, se ce ne fosse bisogno, la bontà e l'iniziativa di Dio nell'ora delle nostre origini e ad alimentare sempre meglio la conoscenza dei grandi valori che hanno animato e continuano a far vivere e fruttificare il patrimonio comune della Famiglia Salesiana.

*Alla Reverenda Madre Generale,
alle Superiore e alle Suore
dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*

In occasione della prossima ricorrenza centenaria della morte di santa Maria Domenica Mazzarello (14 maggio 1881) lei, madre Ersilia Canta, ha avuto la bontà d'invitarmi a dirigere una parola di partecipazione viva, di affetto spirituale e di orientamento a tutte le laboriose e benemerite sorelle dell'Istituto. Lo faccio con tanto piacere. Mi sento a casa, in famiglia, con la gioia festosa della consanguineità vocazionale, in una parentela di primo grado. Vivissime grazie!

Ma c'è di più: per il «successore di Don Bosco» un centenario tanto significativo è interpellanza e dolce responsabilità a sentire l'impulso dello Spirito ad approfondire ed a far amare sempre meglio la comune eredità spirituale che ci coinvolge nell'impegno di salvezza della gioventù.

La figura della Mazzarello e lo spirito di Mornese sono due realtà che non riguardano solo le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche i Salesiani e tutti i membri della nostra Famiglia spirituale. Il loro approfondimento porta ricchezza salesiana a tutti.

Sono andato a rileggere le preziose lettere di Madre Mazzarello che fanno percepire, in un linguaggio semplice e diretto, la sostanza della sua esperienza spirituale.

Ho meditato anche le cordiali e penetranti «strenne» che don Filippo Rinaldi inviò a madre Luisa Vaschetti negli anni '28-'31; ho cercato di respirarvi l'insuperabile clima paterno e l'intuito di animazione di un successore di Don Bosco che, oltre ad essere santo, seppe testimoniare per congenialità di cuore, per convivenza di anni e per maturazione personale, il suo più genuino spirito.

Cosciente dell'importanza dell'invito fattomi, non potevo restringere la mia parola a un saluto formale; perciò mi sono impegnato, da

tempo, a riflettere e a pregare per offrirvi una meditazione non superficiale né improvvisata (purtroppo un po' lunga), sui valori e sul significato della nostra fraterna comunione nelle origini.

Ho avuto presente il primo obiettivo che voi stesse vi siete proposte per questa celebrazione centenaria: *riscoprire lo spirito di Mornese per rinnovare in esso le comunità*. Santa Maria Domenica Mazzarello ci stimola a farlo con competenza unica: si tratta del suo capolavoro!

A Mornese, come a Valdocco, noi troviamo quella porzione di terra santa che ci trasfonde «nostalgia di paese natio», mentre ci arricchisce con tanti preziosi dati di cronistoria. Giustamente noi, «con senso di umile gratitudine, crediamo» che la nostra comune vocazione «è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio»,¹ ossia «per un dono dello Spirito Santo e per l'intervento diretto di Maria».²

Don Rinaldi, per connaturale intuizione, in occasione «del 50° anniversario della santa morte dell'umile Serva di Dio, posta da Don Bosco a pietra fondamentale» del vostro Istituto, faceva, per voi, una scelta perspicace: vi invitava a «conoscere ed imitare di più la vita interiore di Don Bosco». Egli, infatti, era convinto che il principale merito di Maria Domenica Mazzarello era stato quello di aver «saputo riprodurre bellamente in sé lo spirito di vita interiore e di apostolato del Fondatore, divenendo a sua volta modello imitabile e speciale protettrice».³

UN DONO NUOVO DELLO SPIRITO SANTO ALLA CHIESA

Permettetemi d'incominciare un po' da lontano; innanzitutto con una osservazione generale circa l'iniziativa divina della nostra comune vocazione.

Il Concilio Vaticano II ci ha invitati a riscoprire la dimensione «carismatica» della vita religiosa e a evidenziarne le ricchezze «spirituali». Alle origini dei singoli Istituti non c'è una «teoria» e un «sistema» di un pensatore, ma una «storia» o una «esperienza» vissuta secondo una speciale e concreta docilità allo Spirito Santo. Ognuna delle numerose

¹ Cost SDB 1

² Cost FMA 1

³ DON RINALDI, *Strenna per l'anno 1931*

e svariate «esperienze di Spirito Santo», apparse nella Chiesa, ha una sua ministerialità nella missione del Popolo di Dio. Per questo ogni Famiglia religiosa ha un' «indole propria» con un suo «stile particolare di santificazione e di apostolato»⁴ che deve essere ricompreso e riattualizzato nei secoli successivi alla luce genuina delle origini.

Necessità di una precisazione storica

Il «ritorno alle fonti» di cui parla il Vaticano II non solo richiama la matrice evangelica di ogni vita religiosa, ma anche la molteplicità storica dei modi di realizzarla.⁵

Ne viene come conseguenza che, per ricomprendere e riattualizzare la propria identità, una Famiglia religiosa non può appellarsi solo al Vangelo. Ciò che vale per tutti in generale (il Vangelo!), ha bisogno ancora di essere precisato, riverberato e specificato nella storicità di una propria esperienza di Spirito Santo. La Chiesa si preoccupa di salvaguardarne la peculiare «indole» e «missione»⁶ come un dono ricevuto dal suo Signore. Così, se il Vangelo costituisce in assoluto e per tutti la «Regola suprema»,⁷ la direttiva prossima d'impegno per ogni Famiglia religiosa è il progetto spirituale ed apostolico del proprio Fondatore.⁸

La storia della nostra nascita salesiana alla Chiesa è legata all'aurora di una nuova epoca di civiltà industriale e tecnica. Il dono che ci ha consegnato lo Spirito Santo porta in sé la bellezza e le ricchezze di una novità religiosa: siamo stati chiamati a testimoniare e a lanciare verso il futuro i permanenti valori della sequela radicale di Cristo in una società che è diventata secolarizzata e pluralista. Urge per noi rinnovare la coscienza di una missione tanto esigente; così sapremo affrontare l'odierno trapasso culturale senza lasciarci coinvolgere dall'opinione che l'emergenza di una nuova cultura comporti l'affossamento della nostra vita religiosa.

⁴ MR 11

⁵ cf. LG 41-42; PC 1

⁶ PC 2b

⁷ ib. 2a

⁸ ib. 2b

Non possiamo pensare che lo Spirito Santo, a Valdocco e a Mornese, abbia avuto una previsione così ridotta del divenire umano: solo fino al 2000! Sappiamo al contrario, dall'esperienza dei secoli, che la comparsa dei grandi Fondatori parla allo storico della Chiesa della tempestività di questi suoi interventi; essi appaiono programmati in funzione dell'avvenire; ci mostrano, in ogni secolo, una delle più rilevanti conseguenze della risurrezione pasquale: che il vero Signore della storia è Cristo!

Precomprensioni inaccettabili

Sono da scoraggiare, perciò, certe sottili teorie aprioristiche in voga, accettate troppo facilmente da alcuni teorici della vita religiosa.

— Una di tali opinioni vorrebbe che, nella storia della vita religiosa, tutto venisse giudicato e misurato partendo dai grandi modelli del monachesimo: la vita religiosa, così, si sarebbe manifestata in pienezza nelle antiche forme monacali; le forme posteriori implicherebbero, piaccia o non piaccia, una qualche decadenza. Oggi, la sfida dei tempi nuovi starebbe dimostrando la precarietà degli Istituti di vita attiva che avrebbero indebolito la chiarezza della consacrazione; per non morire dovrebbero avviarsi verso un nuovo monachesimo.

— Un'altra teoria, possiamo dire opposta, penserebbe invece che la vita religiosa sia sorta all'inizio piuttosto come un embrione, in forma non piena ma germinale, per poi crescere e perfezionarsi lungo i secoli. Il suo sviluppo si sarebbe intensificato ultimamente con l'accelerazione dei cambiamenti e avrebbe raggiunto la sua maturazione negli Istituti secolari. Questi rappresenterebbero oggi lo stadio più perfetto della vita consacrata. E così tutta la vita religiosa, nelle sue svariate forme storiche, apparirebbe ormai come superata; di qui l'attuale sua crisi.

Si vede subito che nessuna di queste due posizioni rispetta le singole iniziative dello Spirito Santo nei molteplici carismi dei Fondatori.

In pratica, secondo tali opinioni, esisterebbe un solo carisma fondamentale di vita consacrata (come modello già fatto o come seme da sviluppare) e oggi i segni dei tempi starebbero invitando le nostre due Congregazioni a una conversione di rotta verso uno di quei due ideali

indicati: un qualche tipo di monachesimo o una forma di Istituto secolare, secondo l'opinione che ci piace di più.

Noi, al contrario, partiamo da una constatazione ben differente. Siamo umilmente e profondamente convinti che il nostro progetto di vita evangelica è specialmente valido proprio per il futuro, perché racchiude in sé, per un dono nuovo dello Spirito, un originale adeguamento della vita religiosa ai tempi. Anzi, sperimentiamo (anche attraverso la fiorente pluriformità della nostra Famiglia Salesiana) che non esiste opposizione, bensì complementarità e mutua emulazione tra le diverse varietà di Istituti religiosi e di forme di vita consacrata nella Chiesa. E questa conclusione ci aiuta ad essere più fedeli e ad approfondire continuamente i valori della nostra vocazione.

Non credo sia stato inutile l'aver accennato a queste strane opinioni; esse, anche se solo insinuate nella mente, scalzerebbero in radice i grandi temi del centenario che stiamo celebrando. Purtroppo non sono opinioni inventate artificialmente.

FACCIAMO MEMORIA DI IERI PER LA VITA DI DOMANI

Cento anni fa, nel 1881, Mornese appariva per noi avvolta in densa nebbia; la si guardava da lontano con sguardo triste: là erano rimaste solo delle tombe tanto care. Oggi è «terra di sole», zolla feconda e sacra, ricca di rimembranze dinamiche! Bella e lanciata al futuro, essa infonde davvero nel cuore nostalgia di paese natio! La vita, nata lì più di cento anni fa, è cresciuta e prosegue.

Anche a Mornese: l'avvenire incomincia ieri!

Noi facciamo memoria (e anche un po' di nostalgia perché c'entra il nostro cuore con tutti i sentimenti!) non per rifugiarsi nel passato, bensì per rifornirci verso il futuro.

Ricordiamo una morte, eppure parliamo di nascita; l'evento è successo a Nizza, eppure pensiamo a Mornese; contiamo, per la Madre, 44 anni e 5 giorni di età (pochi!), eppure il nostro conteggio si occupa del metro dei secoli.

Perché?

La risposta è facile per chi crede a un dono dello Spirito Santo: si tratta della densa vitalità di un patrimonio spirituale nato da poco nella Chiesa. La morte di santa Maria Domenica Mazzarello è oggetto di celebrazione e non di rimpianto perché è un gesto che esprime in sintesi tutta la sua vita nello Spirito.

- *L'aurora del 14 maggio 1881* ha segnato il «dies natalis» della Madre. La sua vita terrena si è spezzata come un sacramento di donazione; nessuno dimostra maggior amore di chi dà se stesso, e la Madre si era offerta vittima per l'avvenire dell'Istituto. Ci sono delle morti che, ad imitazione di quella di Cristo sulla croce, proclamano l'abbondanza di perfezione nel cuore; non sono semplicemente l'ultima goccia di un'esistenza, ma il suo frutto più maturo: la sua ora!

- *Il paese di Nizza Monferrato* è stato il luogo geografico del decesso; ha un suo spessore di storia e una sua propria riserva di valori. Ma ciò che in esso troviamo di più prezioso è la sua fecondità di terreno di trapianto per il giovane albero sbocciato e formato a Mornese. Non respiriamo per le sue strade ariate di campanilismo paesano, ma solo gratitudine, ammirazione, coinvolgimento. Sì, noi a Nizza vediamo il campanile di Mornese.

- *Madre Mazzarello è morta giovane*, dopo solo otto anni e poco più di nove mesi di professione come Figlia di Maria Ausiliatrice. Eppure noi scopriamo nella sua esistenza una originale **esperienza di Spirito Santo** che permane viva nel tempo e che, attraverso la lunga durata dei secoli, si rifarà sempre ancora a lei.

Ecco perché, celebrando il centenario della sua morte, noi facciamo memoria per domani!

- *Una esperienza di Spirito Santo*, come è il «patrimonio salesiano» di Don Bosco, non raggiunge la sua statura perfetta nella morte del Fondatore e dei suoi più importanti collaboratori; anzi, in quel momento si trova appena alle sue origini, come un neonato di buona salute.

Lo Spirito gli ha dato vita e una sua fisionomia in vista della crescita, in sintonia con il corpo di Cristo che è la Chiesa sempre in sviluppo. È lo Spirito stesso che inserisce tale dono nuovo in un divenire

storico che coinvolge collaboratori, discepoli e successori, a cui Egli s'impegna di elargire tutti gli elementi necessari per una fedele comunione e partecipazione con la sorgente iniziale.⁹

• *Così l'«esperienza salesiana» non è stata fatta una volta per sempre e in modo uniforme, né a Valdocco né a Mornese; non è un monumento di marmo, ma è una vita di Spirito Santo; e la sua vitalità di trapianto, di adattamento e di crescita è imprevedibile, anche se in una fedeltà che cura lo sviluppo delle fattezze di un medesimo volto ben definito.*

Dicevamo che il Concilio ci ha parlato di un ritorno alle origini; lo ha fatto precisamente per insistere sull'omogeneità dell'evoluzione del dono iniziale; le origini sono il quadro di riferimento con cui fare una revisione per restare acqua chiara e genuina come quella fresca delle sorgenti, evitando i possibili inquinamenti del lungo percorso.

• *Soffermarsi a meditare sul significato vitale della morte di Madre Mazzarello diviene per noi una vera ossigenazione per il futuro. Andiamo a contemplare nel passato quelle energie di Spirito Santo che sono state seminate a Mornese un secolo fa appunto per far nascere nell'ambito femminile il carisma salesiano dato a Don Bosco, e ritorniamo alle sorgenti di tale dono dello Spirito per farlo crescere e adattarlo ad altri paesi e in altri tempi.*

• *Inoltre, celebriamo la nostra comunione con la Chiesa celeste. Santa Maria Domenica Mazzarello vive oggi con san Giovanni Bosco; nella gloria continuano insieme a percorrere le vie della storia e ad essere presenti nella Congregazione dei Salesiani di Don Bosco, nel vostro Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e in tutta la Famiglia Salesiana: legame vivente e glorioso tra origini, presente e futuro! È la comunione misteriosa e reale tra Chiesa pellegrinante e Chiesa celeste: noi «non veneriamo la memoria dei santi solo a titolo d'esempio, ma più ancora perché l'unione di tutta la Chiesa nello Spirito sia consolidata dall'esercizio della fraterna carità».¹⁰ Così il centenario diviene l'espressione straordinaria di questa meravigliosa e insondabile realtà*

⁹ cf. MR 11

¹⁰ LG 50

che congiunge il Fondatore e la Confondatrice di ieri ai figli e alle figlie di oggi e di domani, li coinvolge nell'unica e multiforme esperienza di Spirito Santo sgorgata dal cuore di Don Bosco e vissuta, ormai nella gloria, dalla Mazzarello insieme con lo stesso Don Bosco e, in una operosa e coraggiosa fede, dai figli e dalle figlie tuttora in cammino sulle strade della storia e nelle contrade del mondo.

Voi, dunque, non siete delle nostalgiche; il nostro non è un semplice rimpianto! Infatti ci sommergiamo nella comunione dei santi per cercare, con loro, ragioni ed energie di futuro nel passato, impegnati ad individuare nelle ore della fondazione i grandi contenuti di un particolare dono dello Spirito Creatore e a lanciare la sua incontenibile vitalità di crescita più in là di ieri.

MOLTEPLICITÀ DI PERSONE E DI AVVENIMENTI PER L'UNITÀ DI UN PROGETTO

Incominciamo a enumerare alcuni degli innumerevoli dati sparsi.

Nomi e date che fanno pensare

Ricordiamo dei nomi: mamma Margherita ai Becchi; papà Giuseppe a Mornese. Contrade con famiglie povere e lavoratrici di una cultura contadina cristiana che si avvierà presto al declino.

«Giovannino» e «Main» che seguono una via diversa da quella corrente dei compagni e delle compagne.

Don Bosco diviene prete e si sente chiamato a ordire la trama di un originale tessuto; lo accompagnano e lo consigliano don Giuseppe Cafasso, il Papa Pio IX.

Maria Domenica Mazzarello si sente chiamata a qualcosa di speciale e, finalmente, a collaborare con Don Bosco: l'accompagnano e la consigliano don Domenico Pestarino prima, e, poi, don Giovanni Cagliari.

1854: proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. A Valdocco e a Mornese sorgono rispettivamente la Compagnia dell'Immacolata e le Figlie dell'Immacolata; vi sono protagonisti i giovani, Domenico Savio e Angelina Maccagno!

1859: inizio della Società di S. Francesco di Sales a Torino.

1860: il tifo fa strage a Mornese; Maria Domenica si sente invitata a cambiare la rotta della sua esistenza.

1862: Don Pestarino si fa Salesiano di Don Bosco; da Torino porta a Maria e Petronilla il primo consiglio del Fondatore: «Pregate pure, ma fate del bene più che potete, specialmente alla gioventù!».

Gli anni '60 sono per Don Bosco il suo approdo definitivo alla devozione a Maria Ausiliatrice, nel cui onore costruisce la basilica di Valdocco. Già prima, a Mornese, il 24 maggio 1843, era stata eretta nella frazione dei Mazzarelli una cappella dedicata all'Ausiliatrice.

1864: Don Bosco arriva per la prima volta a Mornese con i suoi ragazzi per una delle famose passeggiate autunnali: Maria Domenica si sente affascinata dalla sua santità.

1865: inizio della fabbrica del famoso collegio (che avrebbe dovuto essere salesiano) a Mornese.

1866: Don Bosco manifesta di essere chiamato a fondare anche una Congregazione religiosa femminile.

1869: Don Bosco, nuovamente a Mornese, lascia quattro importanti consigli alle Figlie dell'Immacolata (che vivono già in comunità nella casa costruita da don Pestarino): esercizio della presenza di Dio; amore al lavoro; formazione alla amabilità e alla gioia; zelo per la salvezza delle anime.

1871: Don Bosco, seguendo il consiglio di Pio IX e con il consenso del suo giovane Consiglio Superiore, decide la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È interessante rilevare, qui, che Don Bosco vuole stare al parere del suo Consiglio e che vi premette un mese di discernimento spirituale; solo dopo ne richiede il parere.¹¹ Si tratta, dunque, non solo di una cosa importante, come è chiaro, ma anche di una decisione che coinvolge la vita e le responsabilità della Congregazione dei SDB.

¹¹ cf. MB X, 597

1872, 5 agosto: Maria Domenica e altre 14 giovani si consacrano al Signore: 11 con la professione religiosa e 4 solo con la vestizione. Don Bosco presenta Maria Domenica come loro superiora, assicurando che la vera «Direttrice sarà la Madonna».

1874: morte improvvisa di don Pestarino; nella prefazione delle vostre prime Costituzioni Don Bosco raccomanderà alle vostre preghiere «l'anima del molto reverendo don Domenico Pestarino, primo Direttore delle Suore di Maria Ausiliatrice, del quale il Signore si servì *per gettare le fondamenta di questo Istituto*».¹² Ora cresce di più la figura di Maria Domenica Mazzarello e l'Istituto si avvia già a espandersi in forma prodigiosa in altre sedi e nelle missioni.

1879: trasloco a Nizza Monferrato: addio Mornese!

1880: rielezione unanime di Madre Mazzarello.

1881: la Madre dice a una sua giovane missionaria: «Mi sono offerta vittima al Signore», e Don Bosco conferma: «La vittima è gradita a Dio e fu accettata».

14 maggio 1881: santa morte.

Questa enumerazione selettiva di persone e di fatti ci fa pensare a un gran Tessitore più in là della Mazzarello e più in alto di Don Bosco, lo Spirito del Signore! Don Bosco diviene Fondatore anche dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per un disegno che non era nelle sue prospettive e che gli viene manifestato prima che lui stesso pensi a una qualche programmazione. Vi si dedicherà solo in docilità ai segni di un esplicito piano del Signore. E Maria Domenica Mazzarello ne diviene Confondatrice non per sua scelta, ma per un insieme di circostanze provvidenziali che la invitano, passo dopo passo, a mettere virtuosamente le sue doti a disposizione di un progetto voluto dall'Alto e a prepararsi con iniziative coincidenti, nel loro piccolo, con quelle di Valdocco.

¹² *Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* III, 432 - Roma, FMA 1977

Così il nostro sguardo al passato, verso le origini, ci porta a scoprire, soprattutto, un disegno dello Spirito del Signore arrivato a Don Bosco e a Madre Mazzarello attraverso un esplicito e materno intervento di Maria. Varie persone e tanti fatti per un superiore Progetto dello Spirito Santo!

Coincidenze significative

Il progetto divino viene anche tessuto attraverso numerose condizioni e situazioni umane, che hanno in sé una certa disposizione ad una eventuale convergenza. Noi troviamo delle somiglianze impressionanti tra il primo Mornese e il primo Valdocco, che possono aiutare a capire perché Maria Domenica abbia «simpatizzato» immediatamente con Don Bosco.

L'ambiente culturale di entrambi è quello dei semplici, poveri e laboriosi contadini piemontesi; tutti e due, Giovanni e Maria Domenica, ognuno a suo modo, hanno un temperamento forte e realista, di grande capacità attiva e di iniziativa, atto ad influire sugli altri e a trascinarli, un intuito penetrante e un giudizio equilibrato e sicuro, un forte senso del trascendente da esprimere nell'azione.

Entrambi hanno assimilato le concrete virtù popolari della gente contadina, permeate di una saggezza cristiana maturata tra la zappa e il martello, quasi che un simile patrimonio avesse avuto bisogno di essere salvato per venire trasmesso più in là della fine di un'epoca.

In tutti e due si vede crescere un amore di carità orientato verso la predilezione della gioventù bisognosa. Don Bosco è rivolto a questa già nel sogno dei nove anni; Maria Domenica, dopo essersi offerta alla Madonna a 18 anni, s'impegna nel catechismo delle fanciulle e delle mamme, e a 25 anni, appena guarita, diviene l'anima del piccolo gruppo delle Figlie dell'Immacolata, che si dedica generosamente alle ragazze povere.

L'intervento della Madonna, poi, è chiarissimo nei due casi. In particolare è interessante osservare che è sotto la sua protezione di Immacolata che si vanno preparando i primi membri delle due Congregazioni dell'Ausiliatrice. Don Bosco è il Fondatore, il grande «patriarca» del carisma salesiano suscitato nella Chiesa per la gioventù!

Ma la sua opera di fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice lascia ampi spazi d'intervento e di partecipazione attiva alla Mazzarello e alle sue compagne.

Un largo margine alle iniziative mornesine

Don Bosco sapeva che le prime Figlie di Maria Immacolata, guidate da don Pestarino, possedevano una soda formazione spirituale che risaliva alla scuola genovese del suo amico, il teologo Frassinetti, che tanto benefico influsso ebbe nella zona. Erano perciò un gruppo di giovani, la cui impostazione di sequela del Cristo gli dava affidamento per una adeguata incorporazione al suo proprio progetto carismatico. Il primo contatto tra Maria Mazzarello e Don Bosco, il famoso 8 ottobre del 1864, ha lasciato il cuore della Mazzarello magneticamente orientato, come una bussola, verso il santo Fondatore.

La presenza diretta di Don Bosco a Mornese negli anni di fondazione, però, sarà piuttosto sporadica: ci andò una quindicina di volte. Nei vari incontri, abbastanza limitati nella durata, egli si rendeva certamente conto con sollecitudine di tutto l'andamento della comunità incipiente, faceva osservazioni occasionali anche su argomenti pratici, ascoltava singolarmente le suore, faceva opportune conferenze formative alle novizie, alle professe e alle superiori. Non aveva tempo di fermarsi molto, proprio perché era impegnato intensamente nella sua opera di Fondatore; stava assicurando nella Chiesa la permanenza del suo patrimonio fondazionale.

Ad ogni modo, aveva trovato una maniera pratica ed efficace per essere sempre presente a Mornese, in modo mediato ma assai valido, attraverso qualche sacerdote salesiano ben qualificato e scelto da lui personalmente. Prima, con don Pestarino, tanto benemerito già dagli inizi e dal 1862 pienamente incorporato allo spirito nuovo di Don Bosco; e poi, dopo la morte di don Pestarino, soprattutto con don Giovanni Cagliero, suo luogotenente con il titolo di «Direttore Generale», incarico che eserciterà per un lungo arco di tempo e con una peculiare incidenza: aveva speciali doti, una ricca personalità e una totale ed entusiasta fedeltà all'esperienza di Spirito Santo vissuta a Valdocco.

Don Bosco, quindi, non andò mai a vivere a Mornese per incominciare a fare, con il gruppetto delle prime giovani, ciò che con tanta

fatica aveva già operato a Valdocco: formarsi i suoi primi discepoli. No; e penso che sia per due motivi. Il primo, perché la sua «esperienza carismatica» era ormai matura e riconosciuta autorevolmente dalla Chiesa e poteva ben essere un sicuro punto di riferimento per un'esperienza spirituale femminile, incipiente e pienamente affine, direi «consanguinea» ad essa.

Il secondo, perché aveva trovato provvidenzialmente quel gruppetto di giovani animate da Maria Domenica Mazzarello, fondato e preparato non senza uno speciale intervento dello Spirito Santo, che tutto aveva guidato e guidava, e perché era persuaso che tale gruppetto, sotto la direzione di qualche suo valido e santo sacerdote, avrebbe saputo, in modo originale e al femminile, assimilare nella santità e nell'apostolato di servizio alle ragazze e alle giovani lo «spirito di Valdocco».

IL PATRIMONIO SALESIANO DI DON BOSCO FONDATORE

Dunque, proprio per poter parlare bene di Madre Mazzarello e capire il suo segreto più intimo e il suo lavoro di strutturazione dello spirito di Mornese, è necessario rifarsi alla originale esperienza di Spirito Santo iniziata e vissuta da Don Bosco. Nessuno potrà mai capire «Mornese» senza «Valdocco».

Una simile affermazione risulta ancor più importante se pensiamo che lo Spirito del Signore ha fatto incontrare la Mazzarello con Don Bosco non perché tale avvenimento rimanesse un fatto episodico legato al momento storico delle origini, ma piuttosto in vista di un progetto aperto sul futuro, che vede loro due e i loro figli e figlie «vocalionalmente uniti» e incamminati insieme sulle strade della storia nel servizio alla gioventù popolare e bisognosa.

Affrontiamo, quindi, una riflessione particolarmente vitale proprio per noi oggi. Vogliamo tentare con genuinità un sincero e oggettivo esame della nostra mutua comunione nel patrimonio carismatico delle origini, convinti che ciò assicura una maggior fedeltà nostra a Don Bosco e a Madre Mazzarello.

Permettetemi perciò, care sorelle, alcuni brevi accenni al grande centro di riferimento di tutta la nostra Famiglia spirituale che è il **patrimonio salesiano** di Don Bosco, la sua **esperienza dello Spirito**¹³ o il suo **carisma**.

Ho già avuto l'opportunità di parlarvene il 20 aprile 1975, in occasione del vostro Capitolo Generale XVI; qui lo faccio con un'altra ottica, preoccupato di approfondire la vostra comunione e di cogliere l'organicità dello spirito di Mornese.

Faccio riferimento soprattutto a quella «esperienza» salesiana fontale che è il «dono nuovo» di Valdocco. In passato tale «esperienza di Spirito Santo» era designata globalmente con le formule pregnanti «spirito di Don Bosco», «spirito di Valdocco» o «spirito salesiano». Tali espressioni indicavano complessivamente i vari aspetti e le diverse componenti dell'esperienza carismatica di Don Bosco Fondatore. Alcuni studiosi, oggi, preferiscono distinguere, nella complessità della prassi vissuta dal Fondatore, ciò che sarebbe «carisma» da ciò che sarebbe «spirito»: sottolineando col primo termine l'iniziativa di Dio nei doni specifici dello Spirito Santo, e col secondo termine la risposta umana del cuore e della mente del Fondatore con i vari aspetti ascetico-morali e pedagogico-pastorali in cui lui ha saputo esprimerla.

Queste precisazioni concettuali, astrattamente chiare e in sé anche utili, ci fanno correre il pericolo di presentare il nostro tradizionale termine «spirito» (spirito di Don Bosco, o di Valdocco, o di Mornese) con una significazione riduttiva, che non darebbe ragione della totalità degli elementi oggettivi contenuti nella prassi vissuta. Per questo preferisco usare l'espressione ampia di **patrimonio salesiano** di Don Bosco, piuttosto di «carisma» o di «spirito»; con essa, però, intendo riferirmi a ciò che oggi si chiama globalmente «carisma del Fondatore».¹⁴

¹³ MR 11

¹⁴ Nei Documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II *non si usa mai* l'espressione «carisma del fondatore»; se ne descrivono, sì, alcuni elementi, ma si usa la terminologia «spirito dei fondatori», «ispirazione primitiva degli istituti», «lo spirito e la finalità propria dei fondatori», «particolare vocazione dell'istituto», «indole propria», «ispirazione primitiva degli istituti» (cf. *Lumen Gentium* 45; *Perfectae Caritatis* 2. 20. 22; *Christus Dominus* 33. 35,1; 35,2; ed anche *Ecclesiae Sanctae* II 16,3). Il testo da consultare è quello **latino**; purtroppo molte traduzioni sono state affrettate e improprie).

Il primo uso ufficiale (nei Documenti del magistero) dell'espressione «carisma

A Valdocco: la fatica del «fondare»

Sappiamo che Don Bosco è stato suscitato da Dio per iniziare una peculiare esperienza di santità e di apostolato a favore della gioventù. Lui stesso aveva, ed è un caso singolare nella storia dei Fondatori, una chiara coscienza di essere stato chiamato a «fondare». La sua impresa era delle più ardue. I Fondatori di altri Istituti religiosi avevano trovato dei collaboratori maturi per virtù, per scienza e per esperienza. Egli, invece, dovette formarseli promuovendo e iniziando dei ragazzi. Ebbe, sì, uno straordinario collaboratore nel Papa Pio IX, che chiamava «il nostro Confondatore»,¹⁵ ma lo ebbe piuttosto come inseparabile guida nella chiarezza di un discernimento autorevole, nella originale determinazione della forma di vita della Congregazione, nel magnanimo progetto e nell'audacia di una multiforme Famiglia spirituale, nella forza della costanza e nel coraggio dell'universalità. In quanto, però, alla modellazione pratica di un primo gruppo di discepoli fedeli che lo accompagnassero nell'esperienza quotidiana, ha dovuto cercarsi ed educarli con lunga e paziente pedagogia: «Ho bisogno di raccogliere giovanetti che mi vogliano seguire nelle imprese dell'Oratorio. Accettereste voi di essere miei aiutanti?».¹⁶

dei fondatori» lo troviamo nell'Esortazione Apostolica *Evangelica Testificatio* del papa Paolo VI. In tale documento, *rinnovarsi «secondo il carisma dei fondatori»* significa mettere in pratica quanto dicono i Documenti conciliari riguardo alla fedeltà «allo spirito dei fondatori, alle loro intenzioni evangeliche, all'esempio della loro santità» (*Evangelica Testificatio* 11).

Un chiarimento autorevole dell'espressione di Paolo VI «carisma dei fondatori» lo troviamo poi nel documento *Mutuae Relationes*, dove si presenta *una descrizione globale della realtà di tale carisma. In essa convergono vari aspetti* (sia nell'ora fondazionale, come nella susseguente tradizione genuinamente vissuta): «un'esperienza dello Spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita»; ciò «comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione, in modo tale, che se ne possono cogliere adeguatamente le varie componenti» («*eius obiectiva elementa*»; *Mutuae Relationes* 11).

Ecco perché non abbiamo voluto assumere una certa terminologia che potrebbe rinchiudere la visione del «carisma di Don Bosco» e dello «spirito di Mornese» in un'ottica riduttiva.

¹⁵ MB X, 6

¹⁶ MB III, 548-550

In questa prolungata e geniale fatica pedagogica fu sorretto sempre dalla profonda convinzione di adeguarsi a un esplicito progetto divino: «Come si siano fatte le cose, io appena saprei dirvelo... Questo io so, che Dio lo voleva».¹⁷ «Narrai al Papa tutte le cose che ora paleso a voi. Nessun altro mai le seppe. Ma taluno potrà dire: Queste cose tornano a gloria di Don Bosco. Niente affatto. A me tocca solo di rendere un conto tremendo intorno a quello che avrò fatto nell'adempire la volontà divina. Con questo disegno manifestatoci dal Signore io sono sempre andato avanti e questo fu l'unico scopo di quanto finora operai. Questo è il motivo per cui nelle avversità, nelle persecuzioni, in mezzo ai più grandi ostacoli non mi sono mai lasciato intimorire ed il Signore fu sempre con noi».¹⁸

Don Bosco, in un primo momento, aveva tentato di rifuggire dal fare il «fondatore», ma dovette ricredersi; lo fece, sì, con tutte le sue forze, ma per ubbidienza a un volere del Signore. Sappiamo che dissuase un certo don Allievi dal fondare una Congregazione,¹⁹ perché non vedeva, in quel caso, sufficienti dati ed espliciti inviti di ordine soprannaturale.

Per conto suo, avrebbe voluto entrare come membro in qualche Istituto religioso; non lo fece, perché vide che non era quella la volontà del Signore per lui. «La Vergine Maria — assicurò egli stesso — mi aveva indicato in visione il campo nel quale io doveva lavorare. Possedeva adunque il disegno di un piano, premeditato, completo, dal quale non poteva e non voleva assolutamente staccarmi. [...] volli osservare con maggior diligenza se già esistesse qualche Istituzione nella quale io potessi aver la sicurezza di eseguire il mio mandato, ma non tardai ad avvedermi che no. [...] Questi furono i motivi che mi trattennero dall'iscrivermi a qualche Ordine o Congregazione di religiosi. Quindi ho finito collo starmene solo, ed invece di unirmi a socii già provati [...] dovetti andare in cerca, secondo che mi era stato indicato nei sogni, di giovani compagni che io stesso doveva scegliere, istruire, e formare».²⁰

¹⁷ MB XII, 78

¹⁸ MB VII, 664

¹⁹ MB VII, 49

²⁰ MB III, 247

Così Don Bosco è Fondatore per profonda coscienza di docilità allo Spirito; sa di adeguarsi a un disegno manifestatogli dall'Alto. Sarà portatore di un «dono nuovo», con cui egli abbellirà la Chiesa: questo è il suo compito storico; in esso troviamo la sua originalità e la sua grandezza.

La «unicità» del Fondatore

«Parlare della nostra “originalità carismatica” — ha scritto don Ricceri — non vuol dire assegnare a Don Bosco la genialità del pensatore che scopre nuove dimensioni teologiche o antropologiche. [...] Cerchiamo nel nostro Padre l'originalità del “Fondatore”, ossia la sua feconda e geniale collaborazione a quel dono che lo Spirito Santo depose inizialmente nella sua persona per farlo crescere e diffondere nel mondo a salvezza della gioventù». ²¹

Noi andiamo constatando, col correre degli anni, che ci troviamo di fronte a un Santo di eccezione, da cui è originata (oggi ormai possiamo affermare ciò che ieri solo si intuiva) una «grande corrente spirituale» nella Chiesa e, con la tradizione viva e la riflessione in atto, sta delineandosi una «scuola vera e originale» di santificazione e di apostolato.

Nella storia della Chiesa sono molte le fondazioni, ma sono pochissime le vere correnti o scuole che permeano il mondo con un peculiare soffio evangelico.

In questa prospettiva Don Bosco va giganteggiando nel tempo e illuminando la personalità dei santi della sua scuola (per es., santa Maria Domenica Mazzarello, san Domenico Savio, il beato Michele Rua, ecc.), così come illumina e guida tutta una crescente Famiglia spirituale, alla cui vista Paolo VI ha parlato giustamente di «fenomeno salesiano».

Gli aspetti della sua vigorosa personalità di Fondatore, che ne determinano la più chiara e assoluta *unicità* di iniziatore della sua «grande corrente spirituale», si sprigionano da una *scintilla prima*, che è l'intuizione geniale o il germe nuovo depresso dallo Spirito nel

²¹ RICCERI L., ACS n. 272, pag. 10

nucleo più profondo della sua persona e che fa blocco con la sua esistenza e non lo abbandona assolutamente più.

È, in Don Bosco, la folgorazione interiore di essere segno e portatore dell'amore di Cristo ai giovani, descritta magnificamente nel suo sogno dei nove anni. Tale scintilla di Spirito Santo (o germe nucleare della sua personalità) sviluppa in lui alcune caratteristiche che ne sottolineano l'unicità.

— *Innanzitutto, un'originalità speciale*: Don Bosco non trova altra strada per realizzare la sua vocazione, se non quella di Fondatore; si vede quasi forzato a dare inizio a una esperienza inedita di santificazione e di apostolato, cioè, a una rilettura del Vangelo e del mistero di Cristo in chiave propria e personale, con speciale duttilità ai segni dei tempi. Questa originalità comporta essenzialmente una «sintesi nuova», equilibrata, armonica e, a suo modo, organica degli elementi comuni alla santità cristiana, dove le virtù e i mezzi di santificazione hanno una propria collocazione, un dosaggio, una simmetria e una bellezza che li caratterizzano.

— *Inoltre, una forma straordinaria di santità*. È difficile stabilirne il livello, ma non la si può identificare con la santità del canonizzato non-fondatore (per es., con quella di un san Giuseppe Cafasso). Tale straordinarietà, che porta con sé anche della novità precorritrice, attira verso la persona del Fondatore, la mette al centro di consensi e di contrasti, ne fa un «patriarca» e un «profeta»; mai un solitario, bensì un catalizzatore e un portatore di futuro.

— *Infine, un dinamismo generatore di posterità spirituale*: se l'esperienza di Spirito Santo non è trasmessa, recepita e poi vissuta, conservata, approfondita e sviluppata dai discepoli diretti del Fondatore e dai loro seguaci, non si ha carisma di fondazione. Questo rilievo è fondamentale: Don Bosco ha avuto doni tutti suoi, che lo accompagnarono fino alla sua morte e che hanno fatto della sua persona, per disposizione divina, un centro fecondo di attrazione e di irradiazione, un «gigante dello spirito» (Pio XI) che ha lasciato in eredità un ricco e ben definito patrimonio spirituale.

Le note, quindi, di un Fondatore, che non si riscontrano nei santi suoi collaboratori e in altri santi (prescindendo dal loro grado di per-

fezione nella carità), sono: una speciale originalità, una straordinarietà di ruolo nella santità e una intensa capacità generatrice di posterità. Lo vediamo assai chiaramente in Don Bosco.

Gli elementi costitutivi del patrimonio salesiano

Ora, il «dono nuovo» e il «disegno manifestato dal Signore» a Don Bosco è stata un'esperienza spirituale e apostolica vissuta inizialmente a Valdocco, cresciuta e precisata con gli anni, trapiantata con vitalità in tante parti e convogliata poi nel fiume di una tradizione sufficientemente definita e organica. Ad essa si applicano perfettamente le parole del documento della S. Sede sui rapporti tra i vescovi e i religiosi: «un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita». ²² Tale «patrimonio del Fondatore» si manifesta attraverso «uno stile particolare di santificazione e di apostolato», vissuto in «una sua determinata tradizione», che ci permette di cogliere con adeguatezza e di individuare con oggettività le sue componenti.

Ma quali sarebbero *le componenti* o gli elementi costitutivi della originale esperienza di santificazione e di apostolato di Don Bosco?

Don Ricceri, nella circolare che ho sopra citato, ci assicura che il Capitolo Generale Speciale dei Salesiani ha dato una risposta concreta a tale domanda; e ci aiuta a enumerare le principali linee portanti dell'originalità carismatica e spirituale di Don Bosco. ²³ Le enunciamo semplicemente.

— Innanzitutto, *un modo originale di Alleanza con Dio*, per cui Don Bosco appare come il «patriarca» di una nuova Famiglia spirituale. Si tratta di percepire il mistero di Dio come di un Padre che ha delle speciali iniziative verso di noi; saperlo contemplare e ascoltare nella fondazione di questa alleanza. Saper sperimentare la sua presenza nella sequela del Cristo partendo da un'ottica originale che sottolinea in Lui l'infinita bontà, la gioia e la pace, l'instancabile preoc-

²² MR 11

²³ cf. ACS n. 272, pag. 10

cupazione di salvezza, la profonda simpatia verso i piccoli e i poveri, l'ineffabile ed indissolubile unità in Lui tra l'amore al Padre e la re-
denzione del mondo.

Non è facile definire la peculiarità di questa «alleanza», bisogna piuttosto saperla percepire e descrivere attraverso la modalità concreta con cui Don Bosco ha vissuto e manifestato *le virtù dell'alleanza*, ossia la sua fede, la sua speranza e la sua carità! La prima componente della sua «esperienza nello Spirito» è proprio questa originale iniziativa di Dio incarnata in una «vita interiore teologale», animata e sorretta costantemente dalla «grazia di unità» che permea vitalmente tra loro (nella carità pastorale) l'amore verso Dio e l'amore del prossimo, caratterizzati col dono della predilezione verso i giovani.²⁴

— Una seconda componente è *l'invio da parte di Dio a partecipare in forma attiva e specializzata alla missione della Chiesa*. Si tratta di un invio concreto che viene dal Padre attraverso Cristo e il suo Spirito: «La missione non può mai consistere solo in un'attività di vita esteriore: [...] per sua natura la missione della Chiesa altro non è se non la missione dello stesso Cristo continuata nella storia del mondo; essa pertanto consiste principalmente nella *compartecipazione all'obbedienza* di Colui²⁵ che offrì Se stesso al Padre per la vita del mondo».²⁶

Noi sappiamo che, per Don Bosco, questa missione passa ininterrottamente attraverso il materno intervento di Maria, che lo dirige in forma preferenziale verso la gioventù bisognosa dei ceti popolari. Egli è stato scelto per diventare l'amico dei giovani, la loro guida, il loro padre e maestro; gli è stato assegnato uno spazio particolare nella Chiesa come «missionario della gioventù», soprattutto quella povera e bisognosa.

La componente della «missione» non si identifica direttamente con l'azione esterna o con la prassi materiale di un dinamismo umano: non sarebbe allora un elemento «carismatico»; è bensì il dono di un invio autorevole che suscita nel cuore, con l'aiuto della vita in-

²⁴ cf. la Strenna di quest'anno: *La vita interiore di Don Bosco*, Roma 1981

²⁵ cf. Eb 5, 8

²⁶ MR 15

teriore teologale, un atteggiamento tutto speciale di docilità e di obbedienza. Tale atteggiamento illumina e nutre costantemente la coscienza di una propria funzione ministeriale nella Chiesa: essere «i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani»,²⁷ «lavorare tra la gioventù per aiutarla a raggiungere la piena maturità in Cristo».²⁸

— Una terza componente è *un determinato stile di mentalità e di vita spirituale*.

È il processo di adattamento delle doti umane, del temperamento, delle fibre del cuore, dell'esperienza di convivenza, della creazione di ambiente e del clima di vita realizzato, sotto la guida dello Spirito Santo, dallo stesso Don Bosco per dare *una risposta adeguata* al dono dell'alleanza e della *missione* ricevuta.

È una realtà complessa e ricchissima, difficile da definire e che si trasmette vitalmente. Implica grande «bontà» con familiarità e simpatia di comportamento: tra la gioventù «non basta amare», bisogna saper farsi amare! Implica l'esercizio dell'«estasi dell'azione» secondo il motto «lavoro e temperanza». Implica volontà di disciplina ascetica: l'amorevolezza è impossibile senza una oculata mortificazione dei sensi che assicuri lo splendore della purezza. Implica una visione ottimista della realtà, ispirata all'umanesimo di san Francesco di Sales. Implica coraggio ecclesiale e buon senso sociale per testimoniare una cattolicità operosa, senza rispetto umano e senza estremismi ideologici. Implica zelo ardente e creativo per la salvezza della gioventù, secondo lo stemma scelto da Don Bosco: «da mihi animas, cetera tolle».

— Un'altra componente è il cosiddetto *Sistema Preventivo*, ossia un peculiare criterio e modo di fare apostolato tra i giovani. Per tradurre la «missione» ricevuta da Dio in una immediata «pastorale» pratica, capace d'incarnarsi nelle varie situazioni storiche e nelle differenti culture, c'è bisogno di un insieme di atteggiamenti spirituali, di criteri apostolici e di principi metodologici che ne guidino la prassi. È ciò che ha saputo fare genialmente Don Bosco sotto un'assistenza

²⁷ Cost SDB 2

²⁸ Cost FMA 1

dello Spirito Santo così costante, da dover affermare che questo suo progetto pedagogico-pastorale è parte integrante della sua «esperienza dello Spirito».

Infatti esso non è semplicemente una formula programmata per il funzionamento di un'opera, né un sistema di concetti per un trattato di pedagogia, ma una «saggezza operativa» e una «criteriologia pastorale» della mente e del cuore dell'educatore: evangelizzare educando ed educare evangelizzando attraverso la ragione, la religione e l'amorevolezza!

A ragione il grande Papa Paolo VI, alludendo ai valori permanenti del Sistema Preventivo, ha detto: «I principi umani e cristiani nei quali si basa la sapienza educatrice di Don Bosco portano in sé valori che non invecchiano. Ma è difficile scoprirne il segreto, giacché tale incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano... affonda le sue radici nel Vangelo».²⁹

— Infine, un'ultima componente da considerare è quella di *una forma peculiare di vita evangelica*. Don Bosco ha scelto per i suoi Salesiani (e lo conferma poi anche più chiaramente con ciò che ha voluto per le Figlie di Maria Ausiliatrice) la forma di vita religiosa, contrassegnata da una priorità dell'obbedienza (in vista della missione) e da una maniera «familiare» di vivere e di lavorare «insieme». Sappiamo quanto è costato a Don Bosco questo progetto e come lo ha assicurato pazientemente con la redazione e l'approvazione papale delle Costituzioni.

L'essere «Congregazione religiosa» e non «Istituto secolare» o una delle altre possibili Associazioni della Chiesa, non è un fatto spiritualmente indifferente per il gruppo interessato e, nel nostro caso, per tutta la Famiglia Salesiana; è, al contrario, un elemento integrante e qualificante l'«esperienza di Spirito Santo» vissuta e trasmessa dal Fondatore a quel determinato gruppo. Ciò influisce anche su tutta la Famiglia spirituale del Fondatore in quanto, attraverso tale gruppo, le assicura un centro dinamico e condensato di identità e di vitalità.

Don Bosco è stato ispirato dall'Alto a volere per noi una determinata forma di vita evangelica, duttile e adattata ai tempi, agile e dispo-

²⁹ *Discorso al PAS*, 26 ottobre 1966

nibile per la missione tra la gioventù, di armoniosa permeazione tra autenticità religiosa e cittadinanza sociale (vedere, per esempio, il sogno del Personaggio dai dieci diamanti, in *Atti del Consiglio Superiore*, n. 300), tra fedeltà alla sequela del Cristo e duttilità ai segni dei tempi, stabilendo nelle Costituzioni degli elementi di «diritto spirituale», espressione anch'essi di un'ispirazione carismatica. Infatti, nel mistero della Chiesa come «sacramento» di salvezza, che è simultaneamente «Corpo di Cristo» e «Tempio dello Spirito», non c'è opposizione tra «elementi istituzionali» e «valori carismatici»; c'è piuttosto un interscambio vitale per cui si danno — nella nostra particolare «esperienza di Spirito Santo» — anche degli aspetti istituzionali che appartengono, di fatto, al carisma del Fondatore.

Così fa parte del patrimonio ereditato da Don Bosco fondatore, per noi SDB e per voi FMA, anche uno speciale progetto comunitario di vita evangelica.

Tutto questo era opportuno premetterlo per poter parlare con più concretezza e profondità di ciò che ammiriamo e celebriamo come speciale opera di santa Maria Domenica Mazzarello, lo «spirito di Mornese».

L'APPORTO ORIGINALE DI MADRE MAZZARELLO

Nel primo articolo delle vostre Costituzioni si afferma: «S. Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto... Santa Maria Domenica Mazzarello, partecipando in modo particolare e con fedeltà creativa al carisma di fondazione, è divenuta nell'Istituto Madre e Confondatrice».³⁰

Quale sia stato il compito fondazionale di Don Bosco per il vostro Istituto e quale il ruolo di collaborazione di Madre Mazzarello lo possiamo veder riassunto in una preziosa testimonianza lasciataci dal Card. Cagliero. «Incaricato da Don Bosco della direzione del nuovo Istituto — afferma il Cagliero — dovevo sovente conferire con lui per avere sicuro indirizzo nella formazione dello spirito religioso e morale delle suore. Egli, sempre amabile, mi tranquillizzava con dire: "Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro sistema preventivo

³⁰ Cost FMA 1

ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare ed ubbidire dai giovani, amando tutti e non mortificando nessuno, ed assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Or bene, questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo stare fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore. Essa non ha altro da fare e altro non fa se non uniformarsi allo spirito, al sistema e carattere proprio del nostro Oratorio, delle Costituzioni e deliberazioni salesiane; la loro Congregazione è pari alla nostra; ha lo stesso fine e gli stessi mezzi, che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore, le quali, alla loro volta, sul modello della Madre, più che superiore, direttrici e maestre sono tenere madri verso le giovani educande».³¹

Che bella e acuta testimonianza questa del Card. Cagliero! In essa si percepisce chiaramente che Don Bosco è Fondatore anche dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che la sua esperienza carismatica si allarga in tale direzione e che l'esperienza di Madre Mazzarello è tutta illuminata e polarizzata verso quella del Fondatore, verso il «patrimonio salesiano», che essa vive ed esprime fecondamente al femminile.

E possiamo qui evidenziare anche un altro aspetto, certamente delicato ma assai importante.

La fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non riguarda unicamente la vita indipendente del medesimo in un futuro a sé stante; ma concerne pure il suo inserimento nel progetto carismatico globale di Don Bosco: la sua Famiglia spirituale e apostolica, quella che allora esisteva.

Don Bosco, infatti, ha vincolato intimamente l'Istituto con la sua Congregazione, ne ha coinvolto il dinamismo apostolico e la progettazione missionaria, ne ha aperto i servizi verso l'Associazione dei Cooperatori.³²

³¹ *Memoria storica* del Card. Cagliero scritta nel 1918 e conservata nell'Archivio della Casa Generalizia delle FMA, citata da MACCONO F., in *Santa Maria D. Mazzarello - Confondatrice e prima Superiora Generale delle FMA I*, 274 - Torino, FMA 1960

³² Le prime Costituzioni dell'Istituto portavano significativamente questo titolo: *Regole e Costituzioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice aggregate alla Società Sale-*

Egli era stato ispirato dall'Alto non solo a fondare la Congregazione dei SDB o l'Istituto delle FMA perché avessero uno sviluppo e una storia autonomi, ma a fondarli perché fossero vocazionalmente, spiritualmente e apostolicamente consanguinei, membri di una stessa Famiglia Salesiana, per percorrere, in solidarietà di spirito e di missione, le strade del futuro nel servizio alla gioventù.

Ha voluto, perciò, che il vostro Istituto trovasse una fonte di unità, di sostegno e di animazione nella Congregazione dei SDB da lui esplicitamente fondata sui doni e sulle funzioni del ministero sacerdotale.

siana (Torino 1885; *Cronistoria* III 431 ss.). Nella prefazione, poi, Don Bosco, concludendo una lista di intenzioni, scrive: «Pregate altresì per la Pia Società Salesiana alla quale siete aggregate, e non vogliate dimenticarvi di me che vi desidero ogni felicità» (ib. 432)

Sappiamo bene quanto madre Daghero e don Rua e tutti si preoccupassero e sofferissero per una retta applicazione del famoso decreto *Normae secundum quas* del 1901, perché, se si era obbligati a cambiare la forma giuridica di aggregazione, nessuno in Famiglia voleva che questo incidesse sulla realtà fondazionale e spirituale della profonda comunione salesiana (cf. CAPETTI G., *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* II, 202 ss. - Roma, FMA 1973). Il decreto esigeva la separazione degli Istituti femminili di voti semplici dalle rispettive Congregazioni maschili.

Più tardi, un altro decreto del 19 giugno 1917, con cui la S. Sede nominava il Rettor Maggiore dei SDB (pro tempore) Delegato Apostolico per le FMA, reintroduceva un qualche legame giuridico che, salvando l'autonomia propria l'Istituto, ne richiamava la vincolazione spirituale (cf. ib. III 115 ss.). Ciò avvenne in seguito alla supplica rivolta dal Card. Cagliero al Papa Benedetto XV, il quale benignamente stabilì e decretò che il Rettor Maggiore fosse nominato Delegato Apostolico per un quinquennio. Il decreto venne rinnovato alle successive regolari scadenze, fino a quando, con altro decreto del 24 aprile 1940, tali facoltà del Rettor Maggiore furono incluse nell'elenco dei Privilegi Salesiani concessi da Pio XII.

Le forme giuridiche possono ben cambiare. Ciò che conta è la nostra fedeltà alle origini e l'impegno reale di crescita nella mutua comunione di spirito e di missione.

Don Albera commentava la sua nomina a primo Delegato: «Cammineremo così insieme, in modo che le nostre menti e i nostri cuori, uniti a Don Bosco, ci aiutino a raggiungere lo scopo a cui egli mirava per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice».

Madre Daghero, dal canto suo, in una apposita lettera-circolare che palesava tutta la sua gioia, rifaceva un po' la storia dell'Istituto, la sua dimensione mariana, e ricordava che Don Bosco, appunto per ispirazione di Maria, aveva voluto l'Istituto fin dagli inizi «con lo stesso spirito e l'identica missione della Società Salesiana» (ib. II, 119-120)

Non pensiamo, per carità, a far affiorare nessun genere di dipendenza: «la loro Congregazione è pari alla nostra»; pensiamo piuttosto alla realtà e all'importanza della comunione: «ha lo stesso fine e gli stessi mezzi... del sistema e carattere proprio del nostro Oratorio». Ieri la nostra mutua comunione si esprimeva con una determinata modalità giuridica; oggi la forma giuridica è un'altra, più in consonanza con la promozione sociale ed ecclesiale della donna. Ciò che importa è evidenziare che un fedele sguardo alle origini ci interpella profondamente su una nostra maggiore sensibilità di Famiglia.

La costellazione delle origini

Risulta davvero arricchente approfondire la figura di Madre Mazzarello, non in modo isolato e quasi a sé stante, ma situandola nel gran quadro di riferimento del «patrimonio salesiano» di Don Bosco Fondatore. Dobbiamo guardare non solo alle sue virtù e meriti personali, ma al posto provvidenziale che occupa nell'ora della fondazione, e metterla in relazione anche con la globalità delle ricchezze spirituali e apostoliche di tutta la nostra grande Famiglia.

D'altra parte, nell'ora di fondazione non c'è solo Don Bosco, anche se egli rimane fortemente al centro, con la sua unicità, come attore principale. Per capire e valutare meglio lui stesso e il dono polivalente affidatogli dallo Spirito, bisogna far riferimento anche (l'abbiamo già accennato) a mamma Margherita, a don Cafasso, a Pio IX, a Madre Mazzarello, a don Rua, a don Pestarino, ecc. Intorno a Don Bosco si muovono, nell'ora della fondazione, delle persone di Spirito Santo e un tessuto provvidenziale di eventi che collaborano nel dare origine al suo grande patrimonio carismatico.

Certo: rimane vero e centrale quanto dicevamo sopra. Tutte queste figure, in ordine al progetto divino sul carisma del Fondatore, sono dei satelliti che lo circondano e l'accompagnano, lo consigliano o lo coadiuvano, ma che non lo determinano in modo sostanziale. L'autore, infatti, del carisma è lo stesso Spirito del Signore, che ha acceso la scintilla del tutto, propriamente nell'intimità nucleare del cuore di Don Bosco.

Ad ogni modo dobbiamo riconoscere che, da questo punto di vista, c'è per noi ancora molto da meditare e da ricercare per prendere

giusta visione di tutto il disegno di Dio sulla nostra comune vocazione. Segnalo alcune piste per tale ulteriore riflessione.

Finora si è prevalentemente insistito su ognuna di queste figure quasi per se stessa, in considerazione della personale bontà e attività di ciascuna in riferimento alla propria Congregazione o Istituto. Se le guardiamo dall'ottica più vasta del comune «patrimonio salesiano» e nella più ampia prospettiva della Famiglia di Don Bosco, ne risulta ampliata e meglio identificata la figura storica di ognuno di essi e anche quella dello stesso nostro Fondatore.

In particolare, Madre Mazzarello ci viene a mostrare come il carisma salesiano si è esteso adeguatamente nel mondo femminile. Il suo ruolo proprio è stato specialmente quello di collaborare a creare la «salesianità religiosa femminile»; e così essa è divenuta lo strumento dello Spirito Santo per allargare l'esperienza carismatica salesiana a beneficio anche della gioventù femminile.

La luce propria di Madre Mazzarello

La celebrazione di questo centenario ci offre un'occasione straordinaria per contemplare lo specifico ed importante ruolo di collaborazione fondazionale di Madre Mazzarello come «prima e tipica religiosa salesiana» nella nostra Famiglia e come attiva Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Senza dubbio il supremo Autore del nostro comune carisma è lo Spirito Santo; è Lui che ha ordito il tessuto e ha dotato ogni collaboratore delle qualità necessarie per realizzare con esattezza il ruolo complementare a lui assegnato.

In quanto al vostro Istituto, il sostanziale intervento di Don Bosco nella sua fondazione non solo «non ha fatto violenza al piccolo germe che lo Spirito aveva suscitato in Mornese per opera della Mazzarello»,³³ ma ha lasciato esplicitamente più che sufficiente spazio per gli apporti della sua creatività.

Il biografo della Santa conferma questa affermazione asserendo che Maria Domenica, prima ancora di incontrare Don Bosco, «aveva

³³ COLLI C., *Contributo di Don Bosco e di Madre Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA* - Roma, FMA 1978, pag. 92

già, per impulso divino, sempre sentita e dimostrata una chiara inclinazione a occuparsi delle fanciulle; ancora giovane nel suo mondo aveva aperto un laboratorio modello per giovanette e fondato un fiorente oratorio festivo senza avere esperienza e forse neppure conoscenza, o almeno avendone poca, di laboratori e di oratori; in casa Maccagno insieme con la buona e mite Petronilla aveva già il minuscolo ospizio; nella casa dell'Immacolata aveva accolte altre fanciulle, e si erano unite a lei per coadiuvarla alcune sue compagne e l'avevano eletta superiora. Quindi la Mazzarello era già a capo di una comunità quando conobbe Don Bosco. Il germe della vocazione pedagogica che Dio le aveva infuso era già, a sua stessa insaputa, molto sviluppato e maturo per grandi frutti. Infatti — conclude — quando conobbe Don Bosco, i suoi programmi e il suo metodo, trovò che tutto ciò corrispondeva pienamente ai suoi sentimenti; e si era subito sentita presa da vivo trasporto per assecondare in tutto il santo sacerdote nel bene». ³⁴

Comprendiamo da questo come quella «naturale attitudine» di Maria Domenica, constatata dalle due suore di Sant'Anna (mandate da Don Bosco per aiutare ad avviare la nuova fondazione), di plasmare il nascente Istituto con lo spirito del Fondatore, ³⁵ quel «felice studio di imitare in tutto Don Bosco» osservato dal Cagliari ³⁶ non ha nulla del plagio di una ingenua contadinella. Era l'adesione cosciente e libera alla interiore chiamata dello Spirito Santo, che aveva trovato in Don Bosco e nel suo carisma la sua ultima esplicitazione, il suo definitivo significato.

Inoltre, Madre Mazzarello, in tale creativo e vitale impegno, porta tutto il peso della sua ricca e forte personalità, della sua capacità d'iniziativa, della sua intuizione, maturata sotto la guida saggia ed esigente di don Pestarino. ³⁷ Più si studia il clima, l'ambiente, il tessuto delle origini a Mornese, più si scorge nitida l'impronta lasciata dalla Mazzarello.

L'insieme di questi elementi, fusi armoniosamente nella sorgente

³⁴ MACCONO S., *S. Maria D. Mazzarello* I, 239

³⁵ cf. *Cronistoria* II, 26

³⁶ ib. II, 106

³⁷ cf. MACCONO S., o. c. I, 29-30

delle origini, costituisce ciò che si è bellamente chiamato «spirito di Mornese», che è l'apporto specifico della Mazzarello come confondatrice.

Dobbiamo anzi aggiungere che lo spirito di Mornese è tutto modellato sulla testimonianza viva di Madre Mazzarello; essa lo ha incarnato palpabilmente nella sua persona durante la sua breve vita di Figlia di Maria Ausiliatrice, e lo ha portato alla pienezza di una fruttifera eredità spirituale con la sua morte.

IL PROFONDO SIGNIFICATO DELLA SUA MORTE

Madre Mazzarello lasciò definitivamente Mornese il 4 febbraio 1879. Il suo è stato un atto magnanimo di distacco; vi tornò ancora, come di passaggio, il 23 settembre dello stesso anno per la morte dell'amatissimo babbo. Pochi mesi dopo, il 12 aprile 1880, veniva messa in vendita persino la storica prima casa delle FMA a Mornese.

Dal febbraio 1879 al maggio del 1881 trascorrono solo due anni e pochi mesi, che non si qualificano nella storia dell'Istituto per una qualche novità spirituale desunta dalla sede geografica di Nizza Monferrato, quanto per il trapianto sano e fecondo dell'albero di Mornese.

Questo biennio di vita della Madre aggiunge allo spirito di Mornese il collaudo del trapianto totale. Lo possiamo considerare come il tocco conclusivo dello «spirito di Mornese», datogli dalla Mazzarello con il gesto più maturo della sua umile creatività di «prima» Figlia di Maria Ausiliatrice: la sua santa morte.

Questo tocco finale è insieme «gesto perfettivo» e «soleenne testamento».

Madre Mazzarello aveva una coscienza perspicua (illuminata dalla sua profonda unione con Dio e sorretta dalle sicure prospettive di Don Bosco) del suo ruolo tanto influente e fondante per l'avvenire dell'Istituto. Perciò curava che l'esperienza emblematica dei primi anni, ossia lo «spirito di Mornese», divenisse un patrimonio ricco, pieno di luce, orientativo e definitivamente tipico, come un modello autorevole curato da Dio per la crescita dell'Istituto. Ci sono delle affermazioni esplicite della Madre, in cui traspare questa sua coscienza di «pietra fondamentale» del futuro grande edificio: «Se quel che dice

Don Bosco ha da avverarsi — diceva —, la nostra Congregazione è destinata a spargersi per tutto il mondo; si andrà fin anche nell'America; però se vogliamo che si conservi in essa sempre lo stesso spirito e si faccia sempre del gran bene, è necessario che noi, le prime della Congregazione, siamo non solo virtuose, ma lo specchio nel quale quelle che verranno dopo di noi abbiano a vedere risplendere il vero spirito dell'Istituto. Dobbiamo vivere, operare, parlare in maniera che esse possano e debbano dire: "Che fervore vi era fra le nostre prime sorelle! Che osservanza!... che spirito di umiltà e di povertà!... Che obbedienza!...". Così esse, seguendo il nostro esempio, potranno continuare a far vivere fra loro il vero spirito dell'Istituto. Perché, dovete sapere che, quando le suore saranno poi tante e tante, difficilmente potranno avere il fervore che possiamo avere noi adesso che siamo poche; moltiplicandosi le suore e ingrandendosi la Congregazione, lo spirito, per forza, ne avrà a soffrire, e lo zelo e il fervore, a poco a poco andranno diminuendo. Così disse Don Bosco che successe in tante Congregazioni. Ma se noi, che siamo le prime, incominciamo ad essere rilassate, se non amiamo, se non pratichiamo l'umiltà e la povertà, se non osserviamo il silenzio, se non viviamo unite al Signore, che faranno poi le altre?». ³⁸

Quanto sono santamente semplici ed espressive queste parole che, mentre esalano il profumo di una vera umiltà (simpaticamente ingenua), manifestano il vivo senso di una missione storica ricevuta dalla Provvidenza.

Gesto perfettivo

Ebbene, dicevamo che il tocco finale dell'ultimo biennio, dato dalla Madre allo spirito di Mornese, comportava innanzitutto un *gesto perfettivo*.

Si tratta di qualcosa che non è stato fatto a Mornese, ma che ne completa e ne perfeziona i contenuti. È il senso profondo e vissuto della propria disponibilità per il Regno e del distacco del proprio cuore assolutamente da tutto (anche da ciò che è umanamente più

³⁸ MACCONO S., *o. c.* I, 399-400

caro), per cui si è aperti al trapianto: per andare a Nizza, in Francia, in America, o in qualunque continente. Più ancora: è il dono di sé fino all'ultima goccia, fino all'oblazione vittimale della propria esistenza, fino a una morte che sia espressione di amore e, quindi, che ha ancora il significato di un gesto pregno di fecondità.

L'apertura di amore al trapianto, al distacco, alla morte viene così inserita dalla Madre nello spirito di Mornese come suo modo perfetto e conclusivo. Quello di Mornese è, perciò, uno spirito che non solo permea e fa maturare salesianamente la vita ricevuta, ma che inoltre la effonde nella missione, fino a consentire di donarla in una morte fatta Pasqua.

La Mazzarello visse l'ultimo biennio lontano da Mornese, quasi per completarne il patrimonio spirituale: pensò all'Istituto più che a se stessa, visitò le prime case recentemente aperte, accompagnò le missionarie ai porti spalancati sull'America, andò in Francia, si offerse vittima, si ammalò a St. Cyr (dove fu visitata tre volte da Don Bosco) e rientrò a Nizza per il suo gesto supremo: il tutto come degno epologo al capolavoro dell'intera sua vita, lo spirito di Mornese.

Solenne testamento

Il decesso della Madre a Nizza sigla la sua opera di Confondatrice con la firma più autentica: quella di un *solenne testamento*! Solo la morte ci ha potuto far scoprire poco a poco tutto l'apporto, originale e determinante, della Mazzarello al «patrimonio salesiano». Anche per questo tale morte è particolarmente significativa. Finalmente si è potuto scoprire quale sia stata la sua missione storica!

Nella sua funzione di prima *Superiora* generale, sembrava a tutti che sarebbe stato meglio fosse vissuta di più; invece la morte ci ha svelato che come *Confondatrice* dell'Istituto aveva già svolto e compiuto ottimamente il suo specifico ruolo.

A chi domandasse perché la Provvidenza ha disposto che gli anni di Superiora generale di Madre Mazzarello fossero di una durata così breve nel confronto di quelli di Madre Caterina Daghero (che le succedette), la quale durò in carica ben 43 anni, la principale e più immediata risposta che si potrebbe dare è appunto questa: a lei è toccato come compito la creazione e la maturazione definitiva dello «spirito

di Mornese»; e questo era già definito e compiuto all'aurora del 14 maggio 1881.

Ecco la sua delicata e qualificata responsabilità di Confondatrice.

Il ruolo del «con-fondare»

Il vero ruolo di Confondatrice comincia nella Mazzarello propriamente quando è costituita responsabile del nascente Istituto. In quel momento riceve come una investitura che impregna tutta la sua personalità e le conferisce un ruolo specifico, molto maggiore e più importante di quello di Superiora, anche se è intrinsecamente vincolato con esso.

L'improvvisa morte di don Pestarino, il 15 maggio 1874, neppure due anni dopo la vestizione e la prima professione, potrebbe essere letta in simile chiave. Fu una morte sentita assai dolorosamente da Maria Domenica e dalle compagne perché don Pestarino aveva avuto tanta parte nella nascita e nella crescita della loro esperienza spirituale; e, ad umano avviso, appariva una morte francamente prematura; ma la distanza del tempo e l'ottica della fede ci fanno pensare che la scomparsa di don Pestarino è servita oggettivamente anche a mettere in luce la parte di protagonismo svolta dalla Mazzarello nelle ore della fondazione.

E qui potremmo citare, quasi a paradossale commento, quella sua incredibile, ma spiritualmente assai espressiva affermazione, quasi direi, di ruolo: «Se anche, per un impossibile, don Pestarino lasciasse Don Bosco, io resterei con Don Bosco!».³⁹

Certamente, come abbiamo già detto, la Mazzarello ha sentito e vissuto coscientemente questa responsabilità. Noi oggi ammiriamo il suo ruolo di confondazione come una missione sublime ed un incarico glorioso; ma essa lo ha svolto nella più genuina semplicità, quasi come spontanea espressione di docilità allo Spirito, rivestendolo quotidianamente e naturalmente della massima umiltà.

È curioso osservare oggi che, per un insieme di elementi, ma soprattutto per il naturalissimo atteggiamento di umiltà della Madre (qualcuno arriverà più tardi persino a dire che era «troppo umile» per

³⁹ *Cronistoria* II, 106

voler disimpegnare un simile ruolo), si sia dovuto aspettare fino al processo di beatificazione per conferirle appunto il titolo di «Confondatrice»; ed è da rimarcare che tale titolo è stato proposto non in casa (Superiore e Superiori nostri), ma dai competenti della S. Sede che ne stavano analizzando la vita e l'opera; anche se in quell'epoca al titolo non si attribuiva la densità semantica, evidenziata solo in seguito alle illuminazioni del Vaticano II.

Don Ferdinando Maccono, che conosceva tanto a fondo la Madre e che era il vicepostulatore della sua causa, aveva accolto con esultanza la proposta fatta da Roma, che però venne in un primo tempo frenata. Solo il 20 novembre 1935 (e non senza posteriori polemiche) rimaneva approvato definitivamente dal Papa Pio XI che alla «Serva di Dio» corrispondeva veramente «il titolo di Confondatrice» dell'Istituto delle FMA.

È un titolo il cui significato concreto non può essere univoco per ognuno dei casi in cui si applica (Benedetto e Scolastica, Francesco d'Assisi e Chiara, Vincenzo de' Paoli e la Marillac, Francesco di Sales e la Chantal, ecc.), ma deve venir precisato volta per volta, secondo l'attuazione storica della persona a cui si applica, leggendolo evidentemente come correlativo al rispettivo Fondatore, perché si tratta, in effetti, di una confondazione. E nel nostro caso la storia lo illumina nella prospettiva di un Istituto «incorporato» o «aggregato» (i termini sono di Don Bosco) a una Famiglia spirituale comprendente, allora, la Congregazione salesiana e i Cooperatori.⁴⁰

Non c'è bisogno che io stia qui a enumerarvi i vari argomenti che confermano la validità del titolo; lasciatemi solo citare un brano di una lettera inedita di don Maccono scritta da Nizza il 22 marzo 1935 all'allora nostro Procuratore presso la S. Sede, don Tomasetti: «Mi permetta di manifestarle interamente il mio pensiero [...]. Chi legge attentamente la vita della Mazzarello vede che [...] il Fondatore è Don Bosco: d'accordo; ma chi preparò le future religiose, chi le formò, chi le indusse ad aver caro il sacrificio ed amare anche la fame — poverissime, anzi miserabili come erano —, chi le sostenne nei momenti più difficili mentre tutto pareva crollare, fu la Mazzarello. Don Bosco, per l'indole sua, per evitare dicerie e contrasti con la Curia di Torino,

⁴⁰ cf. nota 32

ecc., visitò poche volte Mornese (una quindicina di volte in tutto) [...]. Chi faceva, era la Mazzarello.

Vi era don Cagliero, don Costamagna; ma tutti e due *dopo* la morte di don Pestarino. Hanno tutti e due grandi meriti; ma, in confidenza, Le faccio osservare che erano di carattere ben diverso dalla Mazzarello e da don Pestarino, specialmente don Costamagna; e che si deve proprio alla virtù, alla prudenza eccezionale della Mazzarello se le cose andavano e andarono bene. Ella era forte nel fare le sue osservazioni, e per prudenza cedeva sempre, anche quando vedeva che i due prendevano deliberazioni sbagliate (e siccome erano tutti e due umili e retti, lo confessarono poi essi stessi); il governo dell'Istituto quindi era reso alla Mazzarello anche più difficile; le sarebbe stato molto più facile se avesse *solamente dovuto trattare con Don Bosco e don Pestarino*.

Nella *vita della Mazzarello* questo non lo dico apertamente, per evitare ammirazioni...; ma sto sempre alla verità, e un lettore attento vede quante difficoltà ha saputo superare la Mazzarello con la sua eroica prudenza, col suo eroico dominio di se stessa, con la sua faccia sempre lieta e sorridente per il suo eroismo di virtù.

Ora per tutto questo e per altri motivi, io per me sono convinto che la Mazzarello merita il titolo di *confondatrice*».⁴¹

Dunque: la morte della Santa è stata, da una parte, un tocco finale allo spirito di Mornese come gesto perfettivo dei suoi contenuti perché divenissero trapiantabili dovunque e sempre; e, dall'altra, ha tolto il velo sull'apporto personale, tanto caratterizzante e significativo, della Mazzarello nell'ora della fondazione.

Il patrimonio centrale di tale apporto è quello «Spirito di Mornese» che costituirà per sempre il sangue vivificatore del vostro fiorente Istituto.

LO SPIRITO DI MORNESE

È certamente assai delicato affrontare in poche pagine il tema tanto vitale e complesso dello spirito di Mornese. Le sue note caratteristiche sono parecchie: non è possibile entrare ad analizzarle una per

⁴¹ Dall'Archivio centrale della Congregazione - Casa Generalizia SDB, Roma

una, e non è facile discernere i nessi che le legano l'una con l'altra fino a comporre un tutto armonico e vitale.

Vorrei, perciò, limitare la nostra riflessione, che si è venuta sviluppando al di dentro di una visione globale del «patrimonio salesiano», a individuare alcune linee portanti che facciano percepire i lineamenti del volto spirituale della Figlia di Maria Ausiliatrice nella Famiglia di Don Bosco.

Mi sembra questa la forma migliore di celebrare la memoria della morte di Madre Mazzarello: fissarne le fattezze che permangono floride e limpide nella tradizione viva.

Mi rifaccio un po' a quanto ho predicato io stesso alle Ispettrici tre anni fa.⁴² E inoltre terrò presente il sogno del Personaggio dai dieci diamanti, di cui lei, reverenda Madre, alcuni mesi fa mi ha voluto ricordare la ricorrenza centenaria (nel prossimo settembre) affinché ne facessi un ricordo o un commento. Mi sono dedicato a studiarlo⁴³ e penso che qualche luce potrà gettare anche qui, ora, su questo tipo di riflessione che vi offro circa lo spirito di Mornese.

Quando mi dedicai a preparare le conferenze alle Ispettrici, arrivato al tema dello «spirito di Mornese» si sono presentate alla mia mente due grosse difficoltà: la prima consisteva nel fatto che la descrizione corrente di tale spirito mi sembrava rispecchiasse una situazione culturale e religiosa ormai superata; la seconda, che in un primo momento non mi apparivano chiare le linee fisionomiche attraenti, indicanti una bella personalità spirituale; mi pareva di vedervi piuttosto un insieme, magari eroico, di pratiche ascetico-morali che, oggi, poteva anche scoraggiare.

Però era solo una prima impressione, simile a quella nebbia mattutina che sparisce con l'alzarsi del sole.

È pacifico che, nel divenire del tempo, nessuna istituzione (neppure la Chiesa) vive più secondo il tipo culturale delle origini: l'ora prima rimane emblematica e i suoi eroismi costituiscono per sempre un ideale trascendente.

Lo stile di vita in Mornese, poi, era anche il riflesso di un «eroi-

⁴² cf. VIGANÒ E., *Non secondo la carne, ma nello Spirito* - Roma, FMA 1978, pag. 101-124

⁴³ cf. ACS, n. 300 (ve ne raccomando la lettura!)

smo» imposto da situazioni crudeli e da un tipo di povertà e di mortalità che non era raro in tanti paesi depressi, non solo del Piemonte. Sarebbe antievangelico voler ripristinare oggi una simile situazione. Anche le modalità di asceti a Mornese ubbidivano a canoni locali e dell'epoca, ormai certamente superati.

A nessuno viene in mente oggi di esigere lo stesso tipo di orario, di cibo, di formazione, ecc. Bisogna saper individuare nella prassi di allora i valori permanenti da riattualizzare alla luce del Vaticano II, rivivendoli e riesprimendoli nelle forme culturali e religioso-ecclesiali di oggi secondo le differenze culturali e di situazione delle case, assicurando la perfetta aderenza all'asceti cristiana e alla più genuina tradizione salesiana.

Se non si fa questo sforzo di reinterpretazione e di «riacculturazione», care Superiore, Ispettrici e Diretrici, c'è il pericolo (non immaginario purtroppo) di creare false idealizzazioni, conflitti di coscienza e, soprattutto, di presentare lo spirito di Mornese non già come quell'ideale simpatico ed entusiasmante che caratterizza ogni FMA, ma quasi come uno spauracchio da caverna ascetica.

Per fortuna chi è vissuto a Mornese in quei tempi ci ha descritto esperienzialmente il trascorrere delle giornate con pagine immortali, ci ha parlato di «paradiso», e ci ha fatto percepire un «clima pentecostale», ci ha gridato con gioia: «come era bella la vita!» (Madre E. Sorbone).

Di fronte a simili testimonianze le differenze culturali tra ieri e oggi divengono trasparenti. Per me non è stato difficile individuare e ammirare i grandi valori, semplici e potenti, dello spirito di Mornese, che devono permanere non solo oggi, ma sempre nel vostro Istituto.

Quando predicai alle Ispettrici ho anche cercato di risolvere la seconda difficoltà, strutturando le linee portanti dell'eredità mornesina intorno a due centri d'interesse: «l'aspetto mistico» che racchiude l'entusiasmo della vocazione, e «l'aspetto ascetico» che descrive una pedagogia di fedeltà. E dicevo loro: «ho voluto insistere prima sull'aspetto mistico perché penso che forse si è calcato troppo la mano sullo stile fortemente ascetico che maggiormente impressiona alla prima lettura. Ma l'asceti cristiana è un frutto; bisogna stare attenti, è frutto di una convinta ed entusiastica unione con Dio!».⁴⁴

⁴⁴ VIGANÒ E., *o. c.* 113

Oggi, dopo lo studio del sogno del Personaggio dai dieci diamanti, mi accorgo che quei due centri di interesse possono essere approfonditi, precisati e completati autorevolmente in forma più chiara e quasi scultorea. È ciò che cercherò di fare ora.

Il suo centro di riferimento

Nello spirito di Mornese c'è innanzitutto *un dato centrale*, ribadito continuamente dalla Mazzarello, che costituisce un po' il presupposto, l'atmosfera e la struttura organica in cui inserire tutto l'insieme delle varie note: è il «patrimonio salesiano!». Don Bosco appare come un centro catalizzatore che attira tutti gli elementi costitutivi dello spirito di Mornese e dà loro una fisionomia e una consistenza.

Si è detto che a Mornese la Mazzarello e le sue compagne sono state capaci di tradurre al femminile il «dono nuovo» dato dallo Spirito a Don Bosco. È vero, ma l'opera della Mazzarello con le sue compagne è molto di più di una «traduzione».

Oggi si parla molto di «inculturazione» e in certe situazioni, per esempio in Africa, se ne scoprono le particolari difficoltà e la vastità di fondo. Ebbene, la creazione della «salesianità femminile» per opera della Mazzarello si avvicina di più al complicato travaglio di un processo di inculturazione che a quello assai più semplice di traduzione.

A Mornese, infatti, si trattò di vivere e di esprimere con cuore e stile di donna

- sia l'originalità salesiana di *Alleanza* con Dio attraverso una vita interiore di Fede, Speranza e Carità catalizzate dal dono di predilezione verso la gioventù;
- sia la partecipazione attiva alla *Missione* della Chiesa con una coscienza viva dell'invio ricevuto da Dio per una specializzazione apostolica a favore della gioventù bisognosa;
- sia lo *Stile di vita spirituale* creato da Don Bosco a Valdocco (= «un tipico modo ascetico-mistico salesiano») con le sue svariate e significative note;
- sia il *Sistema Preventivo* come saggezza operativa o criteriologia pastorale nella maniera di realizzare la missione;
- sia, infine, la *Forma peculiare di vita evangelica* secondo una

chiara e concreta scelta religiosa, in una Congregazione duttile e adattata ai tempi.

La complessità di questi differenti aspetti fa vedere la delicata vastità e le non lievi difficoltà del lavoro realizzato. Il cosiddetto «spirito di Mornese» è stato impegnato in ciascuno di questi aspetti: è difficile e pericoloso delimitarlo con qualche schema aprioristico.

Ora: abbiamo detto che lo spirito di Mornese è opera della Mazzarello con le compagne. Ma tale spirito si riferisce in tutto, come a faro illuminante, a fonte ispiratrice e a polo a cui tendere, al «patrimonio salesiano» di Don Bosco.

Anche oggi, come ieri alle origini, come sempre nel futuro, lo spirito di Mornese dovrà coltivare, per essere autentico, questo valore centrale: *l'attrattiva, la conoscenza, l'assimilazione, la riattualizzazione del «patrimonio salesiano» di Don Bosco.*

Assicurato questo presupposto, possiamo individuare le note più salienti che lo caratterizzano, per poi tentarne una lettura un po' più organica e dinamica.

Le sue note salienti

Quali sono le sue caratteristiche?

Enumeriamo le principali con un certo ordine, ma senza troppe preoccupazioni, in questo momento, di una loro strutturazione organica:

— Innanzitutto: *spirito di fede*; pietà fervente, semplice, pratica; costante cura dell'unione con Dio: fervore per l'Eucaristia; certezza nell'aiuto della Provvidenza; vivo senso del paradiso; speciale devozione alla Madonna, a san Giuseppe e all'Angelo custode.

— In secondo luogo: *energica rottura con i gusti mondani*; intima e coraggiosa partecipazione alla croce di Cristo; eroica povertà e senso di mortificazione; delicata e splendida purezza in un continuo esercizio del dominio di sé nella sensibilità e nel cuore; forte abnegazione; permanente temperanza.

— Inoltre: *semplicità di vita*; buon senso ed equilibrio di giudizio; una spontanea predilezione per l'umiltà; un lavoro incessante e

gioioso che dà un tono spartano ad ogni giornata; spirito di famiglia con facile comunione fraterna; convivenza in santa letizia; istintiva e cosciente corresponsabilità; grande obbedienza e senso del dovere; ammirevole esercizio dell'autorità religiosa, partecipata comunitariamente e sostenuta da cordiale fiducia; filiale rispetto per Don Bosco e i superiori.

— E poi: *zelo ardente per la salvezza delle giovani* nello spirito del sistema preventivo; amore materno, ad un tempo tenero e forte; amore imparziale che sa adattarsi alle debolezze di ciascuna; disponibilità missionaria insieme a un generoso senso di Chiesa; devota adesione al Papa e ai vescovi; magnanimità nelle iniziative apostoliche, assumendo, anche con sacrificio, le esigenze di preparazione culturale da esse richieste.

— Infine: *sincero attaccamento alla propria consacrazione religiosa*, chiara ed entusiasta coscienza della scelta fatta con la professione e vivo senso d'appartenenza all'Istituto; desiderio di conoscere, stimare e praticare le Costituzioni; ininterrotta preoccupazione e cura della propria formazione e delle nuove vocazioni in continuo arrivo.

Tutto questo costituiva la grande ricchezza spirituale di quella povera, piccola e giovanissima prima comunità di Mornese. In essa tutte le suore contribuivano alla formazione e alla crescita del bene comune, ma chi ispirava e creava e incoraggiava e guidava e dava esempio era Maria Domenica Mazzarello. Ella è insieme la principale creatrice e il primo modello dello spirito di Mornese; nella sua persona si rispecchiano, con forza esistenziale e viva, una per una, tutte le note salienti sopra enumerate.

LE SUE FATTEZZE FISIONOMICHE

E ora permettetemi un tentativo curioso: provare a tracciarvi i lineamenti del volto salesiano incarnato ed abbellito nello spirito di Mornese. La spinta a tentare una simile prova me l'ha data lei, Reverenda Madre. Infatti mi verrà in aiuto qui, come insinuavo sopra, il sogno del Personaggio dai dieci diamanti, letto in chiave «rinaldiana»,

ossia secondo l'acuta e penetrante spiegazione che ne ha fatto don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco.

Noi ci fermiamo alla prima scena del sogno. Lo facciamo per tentare d'averne una visione più organica dello spirito di Mornese.

È importante poter abbozzare questa visione più organica perché l'originalità e l'indole propria di una vita spirituale non sta tanto nell'elenco delle sue note: esse, infatti, comportano delle virtù che sono sostanzialmente uguali in tutti gli impegni di santità; sta piuttosto nella loro disposizione, nella loro simmetria e armonia globale, nei loro mutui legami e in certe sottolineature che ne costituiscono la fisionomia specifica.

I diamanti del sogno indicano le note salienti della vita spirituale salesiana: non stanno a designare propriamente una lista di «virtù», ma piuttosto degli atteggiamenti e dei valori esistenziali che caratterizzano uno stile concreto di vita.

Prima di spiegare i contenuti dei singoli diamanti (cinque sulla parte anteriore: Fede, Speranza, Carità, Lavoro e Temperanza; e gli altri cinque sul dorso del manto: Obbedienza, Povertà, Premio, Castità, Digiuno), don Rinaldi sottolineava nella visione: innanzi tutto il «Personaggio» con il manto, come un tutto; poi la sua «posizione frontale», ossia il Personaggio visto di fronte o in faccia; e poi la sua «prospettiva posteriore», ossia il verso del manto.

Per don Rinaldi il *Personaggio* che porta il manto e in cui si unificano, come in un solo splendore, le luci di tutti i diamanti, è Don Bosco.

La sua *posizione frontale* con la peculiare disposizione dei cinque diamanti sul petto e sulle spalle mostra il volto della vita spirituale salesiana, ossia quei lineamenti fisionomici che devono essere bene visibili ed apparire chiari a tutti.

E la sua *prospettiva posteriore* con la studiata disposizione degli altri cinque diamanti descrive *la nervatura*, di per sé non immediatamente visibile (quindi da mantenere piuttosto riservata), che da tergo infonde consistenza ed energia di costanza a tale vita; racchiude i segreti del vigore salesiano.⁴⁵

⁴⁵ cf. il mio commento, in ACS n. 300

Ebbene: io direi che risulta assai suggestivo applicare questa tripla prospettiva del sogno a un tentativo di lettura organica dello spirito di Mornese.

Il Personaggio

Al centro, come personaggio che sostiene il tutto e a cui convergono le linee portanti delle caratteristiche sopra elencate, c'è *Don Bosco con la sua affascinante esperienza nello Spirito*. Ne abbiamo già fatto cenno or ora; e quanto detto, anche se assai breve, è per noi, qui, già sufficiente.

Qual era la preoccupazione di fondo di Maria Domenica Mazzarello, delle sue giovani compagne e anche di don Pestarino a Mornese?

Guardare a Don Bosco! Essere totalmente coinvolte nel suo progetto perché ispirato dall'Alto.

Per incarnare nel nuovo Istituto tale esperienza nello Spirito e rivestirla delle doti, della bellezza e delle qualità femminili, c'era bisogno di duttile creatività e di spirituale maternità, entrambe sature della massima e persino minuziosa docilità e fedeltà al Fondatore.

Lineamenti fisionomici

La disposizione dei cinque diamanti nella posizione frontale del manto ci aiuta ad individuare le fattezze del volto salesiano delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese.

Innanzitutto *il diamante del cuore: la Carità*, nel suo duplice slancio: verso il mistero di Dio e verso i bisogni della gioventù. Fervore di unione con Dio con l'intensità femminile della sposa; e zelo ardente per la salvezza delle giovani con le finezze della madre: un cuore di vergine sposa permeato dal dono materno della predilezione verso la gioventù.

E poi sul petto, vicino al cuore, i diamanti della *Fede* e della *Spemanzanza*: l'uno, con la caratteristica di una permanente visione divina della realtà e della vita, sottolinea nello spirito di Mornese il clima soprannaturale e la profonda pietà; l'altro, indicando le ragioni della coscienza e della magnanimità nella progettazione apostolica, sottolinea che lo spirito di Mornese è costruito sul fondamento di un sicuro aiuto

dall'Alto, soprattutto da parte dei due risuscitati: Cristo e Maria. Il Cristo presente e fatto cibo nell'Eucaristia; Maria presente «in dolce atto d'amore» come Ausiliatrice.

Questi primi tre diamanti mettono in luce l'assoluto primato di alcuni valori nello spirito di Mornese: quello dei dinamismi teologici («le virtù dell'alleanza!») che permeano ogni atteggiamento della Figlia di Maria Ausiliatrice e costituiscono il nucleo che dà personalità e brio a tutta la sua vita spirituale.

La strenna di quest'anno ci ricorda precisamente che l'elemento di maggior grandezza della Mazzarello è quello d'aver saputo imitare e sviluppare in sé la vita interiore secondo l'originalità caratteristica di Don Bosco.

Finalmente sulle spalle, ma davanti e bene in vista, *i diamanti del Lavoro e della Temperanza*. Nel Personaggio del sogno questi due diamanti sono lì a sostenere tutto il manto. Don Bosco insisteva enormemente su questo binomio «Lavoro e Temperanza»; essi faranno fiorire le nostre Congregazioni.

Più sopra ho voluto annoverare, tra i dati significativi del tessuto «prenatale» dello spirito di Mornese, due brevi consigli di Don Bosco a Maria Domenica e alle Figlie dell'Immacolata: «Pregate pure, ma fate del bene più che potete»; e il secondo punto dell'orario programma del 1869: «amore al lavoro; mi mantengo col sudore della mia fronte!».

Sono consigli decisamente caratterizzanti.

Il «lavoro» incessante fu certamente una delle note salienti della vita a Mornese; un lavoro accettato e spontaneo, impastato di amore e di allegria, fatto con umiltà e serenità. Un lavoro arricchito femminilmente anche dalle preoccupazioni domestiche della cucina, della guardaroba e della pulizia della casa.

È interessante osservare come Don Bosco, quando tratta della preghiera con le sue suore in formazione a Mornese, quasi istintivamente passa a far cenno del lavoro. Per lui, sappiamo, la pietà si esprime nel lavoro disinteressato, sacrificato; ed il lavoro, così come lui lo intende, non è né concepibile né possibile senza una intensa e profonda pietà: una pietà, però, che non si colloca a fianco del lavoro, ma che lo penetra totalmente e gli dà il suo ultimo significato.

Poi, la «Temperanza», ossia la misura in tutte le cose; la dob-

biamo vedere rispecchiata nella semplicità di vita, nel sano criterio o buon senso, nello stile austero e insieme sereno di ogni giornata, mai fatto di modi grossolani, ma abbellito sempre dalla gentilezza femminile, nel dominio di sé e nel discernimento degli altri con acutezza e anche con un po' di furba intuizione femminile.

Ecco: queste sottolineature «del volto» nello spirito di Mornese indicano ciò che una Figlia di Maria Ausiliatrice deve saper «mettere in vetrina», ciò che esprime la sua fisionomia sociale, ciò che rende simpatica alle giovani e a tutta la gente l'indole propria della vocazione salesiana di Don Bosco.

La nervatura ascetico-religiosa

Infine, sul dorso, *la nervatura del rigore e della costanza.*

La disposizione dei cinque diamanti della parte posteriore del manto svela il segreto ascetico e religioso che assicura la possibilità e anima il vigore e la costanza della vita spirituale della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Vorrei notare subito che è soprattutto nel vasto ambito di una pedagogia ascetica che c'è bisogno di saper «tradurre al femminile», in forma delicatamente adeguata e assai particolare, lo stile salesiano di Don Bosco.

È qui che ha avuto una intuizione ed una creatività tutta sua la Madre Mazzarello. Qualcosa di questo ci lascia intendere il biografo, forse senza volerlo, quando, facendo un confronto tra l'educazione ricevuta da Don Bosco e quella ricevuta dalla Mazzarello, afferma che l'uno, «come colui che doveva avere per i giovani e figli spirituali, non solo affetto di padre, ma cuore di madre, era stato formato alla virtù da una madre piissima, accorta e virile; Maria Mazzarello, invece, fu formata alla virtù specialmente dal padre, come quella che, alla dolcezza propria della donna, doveva aggiungere la fermezza dell'uomo, nell'educare le fanciulle e dirigere le consorelle». ⁴⁶

Tocca a voi, care sorelle, percepire e custodire tanti elementi più particolarmente caratteristici della vostra eredità in questo campo:

⁴⁶ MACCONO, *o. c.* I, 6

quelli che ormai, dopo ben cento anni di vita vissuta e di tradizione collaudata, possono considerarsi, diciamo così, autorevolmente confermati.

— *Il fulcro dell'Obbedienza.* Al centro del quadrilatero brilla l'obbedienza, verso cui convergono gli altri raggi.

Se voi scorrete le conversazioni fatte da Don Bosco alle suore di allora, troverete che, nel loro insieme, mettono chiaramente in evidenza l'atteggiamento di allegra obbedienza. Dai criteri che egli dà a don Pestarino per discernere quali dovranno essere le «pietre fondamentali» dell'Istituto (= «quelle che sono ubbidienti, anche nelle cose più piccole»),⁴⁷ fino all'ultimo ricordo che sul letto di morte lascia alle sue Figlie («Ubbidienza: praticarla e farla praticare»),⁴⁸ domina la priorità dell'obbedienza. Egli vuole che si dia molto peso all'obbedienza religiosa,⁴⁹ poiché, come il sacco senza cucitura «lascia sfuggire ogni cosa, così la religiosa, se non ha la cucitura dell'obbedienza, non può conservare nessuna virtù e cessa di essere religiosa».⁵⁰ Certo, lo stile gioioso d'obbedienza spontanea, cordiale, filiale, è possibile solo con un certo stile veramente materno (non maternalista) di esercizio dell'autorità.

L'obbedienza religiosa comporta un forte e quotidiano senso d'appartenenza al proprio Istituto (a Mornese era tale, che dava vita al nascente Istituto!) e una conoscenza di simpatia accompagnata da una assai pratica volontà di applicazione delle sue Costituzioni.

— *Il diamante della Povertà* sottolinea nello spirito di Mornese la rinuncia alle comodità, la fuga da ogni imborghesimento e la volontà di prescindere dalle affettazioni della moda; nella cura, però, del decoro della persona e della dignitosa e modesta presentazione di sé. Il senso comunitario dei beni (pochi, in verità!) e la dipendenza nel loro uso era naturalissimo e quasi istintivo a Mornese.

L'aspetto apostolico della povertà: i destinatari, lo stile, i mezzi, erano, si può dire, il clima stesso di tutto il paese. Di lì non poteva na-

⁴⁷ MB X, 598

⁴⁸ MB XVIII, 502

⁴⁹ *Cronistoria* II, 37

scere un Istituto per gente-bene, per aristocratici. Anzi, Don Bosco ha dovuto mandare qualche signora e due suore dell'Istituto della marchesia Barolo per coltivare un certo stile e certe esigenze culturali che sono indispensabili a delle suore educatrici della gioventù.

È bene non dimenticare questo blasone delle vostre origini, come Gesù non ha mai dimenticato Betlemme e Nazareth (...«che cosa può venir di buono da Nazareth?»). Deve servire ancora oggi per guidare la scelta preferenziale per i poveri, fatta non con illusorie ideologie classiste, ma motivata dalla «beatitudine della povertà» nel discorso della montagna e vissuta tanto profondamente e gioiosamente dalla Vergine Maria.

— *Lo splendore della Purezza*. Don Pestarino, presentando Maria Domenica a Don Bosco, la definisce «un giglio di purezza». ⁵¹ La sua non era una castità ombrosa piena di tabù o di complessi, ma serena e disinvolta. «Posso attestare — dice un'allieva di quei tempi — che la castità era la sua virtù prediletta [...]. Nel suo portamento, nel suo vestito, nei suoi discorsi appariva in tutto modesta, e raccomandava tanto alle ragazze questa virtù». ⁵² E «in queste raccomandazioni metteva tutta la sua anima, e le parole le uscivano dal cuore così vive e accalorate che le fanciulle restavano santamente impressionate ed eccitate a praticarla». ⁵³

La Madre voleva la disinvoltura, la nettezza, la simpatia, ma non le moine e i gesti e gli atteggiamenti sdolcinati.

Le sue preoccupazioni pedagogiche in questo campo erano esigenti proprio in vista di poter applicare l'amorevolezza del Sistema Preventivo. Penso che, in questo punto, Maria Domenica abbia dovuto proporsi e risolvere vitalmente un problema nuovo e importante.

Sappiamo che per Don Bosco «l'educazione è cosa di cuore», e che una carità che si traduce in bontà, in simpatia, in amicizia, ossia in «amorevolezza», è il cardine del suo progetto educativo. Sappiamo che nella casa salesiana non basta che i giovani siano amati, ma che

⁵⁰ *Cronistoria* II, 339

⁵¹ MACCONO, *o.c.* I, 206

⁵² *ib.* 121

⁵³ *ib.* 122

essi stessi «sappiano di essere amati».⁵⁴ La trasposizione di tutto ciò in un ambiente salesiano femminile doveva certamente far sorgere qualche difficoltà; il rischio era o di lasciarsi travolgere dall'emotività e dal sentimentalismo, compromettendo sia la propria consacrazione nella castità sia l'azione educativa, o comprimere talmente i movimenti del cuore da tradire il sistema educativo di Don Bosco.

Nella *Memoria storica* del Card. Cagliero vien riportato il seguente discorso che la Madre ha fatto alle suore di Mornese: «...Noi che abbiamo la stessa missione verso le giovanette, dobbiamo usare del cuore come Don Bosco: ma Don Bosco è un santo, e noi non lo siamo ancora; perciò dobbiamo temere di noi stesse, perché per natura noi e le ragazze siamo più cuore che testa! e, per giunta, cuore sensibile, attaccaticcio e debole».⁵⁵

Il Cagliero ci ha conservato anche un'altra testimonianza: «Ricordo come nell'ultima sua malattia, nell'ultimo colloquio con me, la sera prima della sua morte, mi raccomandasse, dopo gli interessi dell'anima sua, la vigilanza sulle velleità del cuore, le tendenze alle sdolcinature ed affezioni troppo umane e sensibili che pareva si fossero introdotte nella comunità».⁵⁶

Madre Mazzarello risolse brillantemente questo problema con l'esempio della sua vita. Essa, che da don Pestarino è detta «di cuore molto sensibile»,⁵⁷ «esercitava l'ufficio di superiora da vera madre; non aveva sdolcinature, era piuttosto risoluta, ma aveva tanta persuasiva».⁵⁸

Enrichetta Sorbone, ripensando ai primi anni, testimonia che «il suo era un governo energico, risoluto, ma amorevole: ci trattava con franchezza sì, ma ci amava come una vera mamma religiosa; aveva un non so che, che ci trascinava al bene, al dovere, al sacrificio, a Gesù, con una certa soavità, senza violenza; essa vedeva tutto, prevedeva il bene e il male di tutte le figlie, pronta sempre a provvedere sia per il fisico che per il morale, secondo il bisogno e la possibilità».⁵⁹

⁵⁴ MB XVII, 111

⁵⁵ MACCONO, *o. c.* II, 135

⁵⁶ *ib.* 234

⁵⁷ MACCONO, *o. c.* I, 207

⁵⁸ MACCONO, *o. c.* II, 239

⁵⁹ *ib.* 240

Ho creduto bene dilungarmi un po' su questo aspetto perché porta con sé tanta parte dell'ascetica salesiana e perché ha costituito uno dei punti più delicati nell'opera di trasposizione al femminile del patrimonio salesiano di Don Bosco.

Nella nostra spiritualità ha un'importanza speciale questo aspetto che va più in là della castità in se stessa, perché va alla ricerca del suo «splendore»: non solo essere casti, ma brillare per un simpatico splendore della nostra purezza.

Ad ogni modo, nonostante tutta questa importanza ed originalità, nonostante ciò che sappiamo di quanto Don Bosco insistesse sulla purezza, il sogno colloca il diamante della castità sul retro del manto e in subordinazione all'obbedienza. C'è da riflettere al riguardo!

— *Al di sotto del diamante della Castità c'è quello del Digiuno.* Don Rinaldi ci dice che non si riferisce solo al cibo e alle bevande, ma alla *mortificazione dei sensi*, quasi ad indicarci che l'amorevolezza salesiana ha bisogno dello splendore della purezza, ma che ciò risulta impossibile senza una disciplina d'ascesi.

Ora, se c'è qualcosa nello spirito di Mornese che appare a chiunque in forma chiara e concreta ed emerge quasi prepotentemente dalla biografia della Madre e dai primi tre volumi della *Cronistoria*, è precisamente la familiarità quotidiana con la mortificazione e l'abnegazione. Si viveva a Mornese un'energica rottura con i gusti mondani e una generosa e industriosa partecipazione alla croce di Cristo. Ci basti ricordare la memorabile conferenza di Madre Mazzarello alla fine del 1880: «La vita religiosa — afferma quasi in testamento — è, di per sé, una vita di sacrificio, di rinunce e di privazione; la vita di comunità e l'ufficio impongono già spesso di mortificarci... e basterà così? No, no! Una buona suora non si accontenta di quello che le circostanze portano con sé; ma trova il modo di andare più avanti per amore del Signore, delle anime e della sua povera anima. C'è la mortificazione della testa, della volontà, del cuore, dei sensi; c'è l'obbedienza, c'è l'umiltà, che sanno domandarci tanto, anche se nessun occhio e nessun orecchio umano se ne accorge. Sorelle e figlie mie: povertà e mortificazione, obbedienza e umiltà, osservanza delle Costituzioni e castità, sono tutte virtù così unite fra loro da farne come una sola. [...] Se vogliamo farci sante... (chi è che non lo vuole?... si alzi in

pie di quella che non lo vuole!...) dobbiamo praticarle tutte queste virtù; l'abbiamo giurato innanzi all'altare, e i nostri angeli custodi l'hanno scritto a caratteri d'oro, per ricordarcelo spesso e mettercelo innanzi nell'ora della morte». E conclude: «Siamo suore sul serio, e l'anno nuovo sia davvero, per tutte, vita nuova!».⁶⁰

A Mornese l'abnegazione e la mortificazione erano proprio di casa; Don Bosco stesso manifestava al Cagliero «la sua grande sorpresa» di trovare tanta capacità di distacco dal mondo e di slancio verso il mistero della croce;⁶¹ anzi, gli sembrò quasi esagerata; infatti, dopo lo stillicidio delle morti in giovane età, interverrà più volte direttamente per moderare il rigore del tenore di vita.⁶²

In quanto a un certo settore di mortificazione particolarmente utile alla psicologia femminile, la Madre insisteva sui seguenti aspetti: «Fuggire la vanità che impedisce ogni bene, essere sincere a qualunque costo, perché l'ozio è la ruggine dell'anima».⁶³ Insisteva sovente contro la vanità e l'insincerità. «I difetti che più sovente combatteva erano la vanità, l'ambizione e i raggiri e ci inculcava assai — depose madre Eulalia Bosco — di cercare di comparire belle dinanzi a Dio e di imitare la Madonna».⁶⁴ Altrove si afferma che «come a Mornese, così a Nizza, i vizi contro i quali parlava più spesso erano la vanità e la finzione e guai se si accorgeva che qualcuna avesse detto la bugia o fingesse una bontà che non possedeva».⁶⁵

L'esigenza di un «digiuno ascetico» tocca, dunque, le fibre vive del cuore, dei sensi e della psicologia femminile.

Quasi a conclusione di tutto questo intenso impegno ascetico, mi pare opportuno, anzi sintomatico, ricordare anche il famoso sogno delle castagne, in cui vengono suggeriti a Don Bosco alcuni criteri di discernimento dell'idoneità delle candidate alla vita dell'Istituto. Anche questo aiuta a precisare certe esigenze dello spirito di Mornese.

«Fa' la prova — dice la donna del sogno — a metterle nell'acqua dentro la pentola. La prova è l'ubbidienza... Falle cuocere. Le marce,

⁶⁰ *Cronistoria* III, 300-301

⁶¹ cf. MACCONO, o. c. I, 148.

⁶² cf. *Cronistoria* II, 235-236. 249-250; MACCONO, Ib. II, 59-60

⁶³ *Cronistoria* I, 127-128

⁶⁴ MACCONO, o. c. I, 421-422

⁶⁵ ib. II, 104

se si premono con le dita, schizzano subito fuori il brutto umore che hanno dentro. Queste gettate via. Le vane, ossia vuote, salgono a galla. Sotto con le altre non istanno, ma vogliono in qualche modo emergere. Tu prendile con lo schiumatoio e buttale. Bada ancora che le buone, quando sono cotte, non è presto fatto a ripulirle. Bisogna prima levar via la scorza, poi la pellicola. Ti parranno allora bianche bianche; eppure osserva bene: alcune sono doppie: aprile e vedrai nel mezzo un'altra pellicola, e lì nascosto c'è dell'amaro». ⁶⁶

La metafora rivela tutto un delicato esercizio di discernimento e di pedagogia ascetica.

— *Infine, il diamante del Premio.* Lo sguardo al paradiso e l'intima sicurezza del premio è come l'atmosfera di tutta l'ascetica salesiana. Lo si vede chiarissimamente anche a Mornese. Ma qui vorrei mettere in luce uno speciale tono familiare, più sottolineato dalla delicatezza e dall'intuizione femminile.

Innanzitutto ci troviamo in una specie di «pedagogia del paradiso»: è la cura dello spirito di raccoglimento nei tempi di silenzio. Per noi oggi, immersi in una civiltà tecnica bombardata continuamente dal frastuono di tante sensazioni, è importante sottolinearne il valore ed il significato. «Perché — si domandava Madre Mazzarello — una suora deve essere silenziosa? Per poter unirsi più facilmente a Dio e parlargli; per fargli conoscere i suoi bisogni, per ascoltare la sua voce, i suoi consigli, i suoi insegnamenti! Se una suora non parla, ma pensa alle cose del mondo e si perde in pensieri vani, inutili e sta investigando quello che si farà o si dirà di lei, se pensa alla buona riuscita d'un lavoro o ad una parola udita qua e là... ditemi: questa religiosa avrà osservato il silenzio? Eh no! Perché avrà taciuto materialmente, ma il suo cuore e la sua mente avranno sempre parlato, e non saranno stati uniti a Dio». ⁶⁷

Così, l'esercizio del raccoglimento nel silenzio deve essere come uno squarcio di paradiso aperto sull'orizzonte della giornata di lavoro.

Ma poi c'era in casa una concezione assai concreta del paradiso, che implicava l'amicizia e il dialogo con persone vive, presenti, che

⁶⁶ MB XV, 366

⁶⁷ MACCONO, *o. c.* I, 400

erano proprio di famiglia, aiutavano, davano gioia, animavano, consolavano, lenivano, infondevano coraggio e assicuravano la costanza.

Enrichetta Sorbone l'ha descritto per sempre con quella penetrante espressione: «Qui siamo in paradiso, nella casa c'è un ambiente di paradiso!».

Ebbene, le due principali persone che ricordano costantemente a Mornese l'ineffabile valore e significato del premio, sono i due risuscitati: Cristo e Maria! Essi proclamano in casa, ogni giorno, cosa c'è, per noi, più in là della croce!

Può essere emblematico, al riguardo, un episodio della vita di Mornese. Si narra che «fra tanti volti sereni, fa contrasto un giorno la fronte triste di una postulante: “Perché sei così seria?”. “Non ho fatto la comunione stamattina!... e la giornata mi è lunga, lunga... e non finisce più e con quel fuoco che iersera ha cercato di accendere nei cuori la Madre! O Gesù mio, perdonatemi. In questa casa non si può vivere senza la comunione!”».⁶⁸

Veramente, usando la pittoresca espressione di Mons. Costamagna, Gesù «la faceva da assoluto padrone in quella casa»: era alla Sua presenza che si viveva e a Lui si ricorreva per alimentare la comune letizia e stemperare le eventuali angosce.

E insieme a Cristo, l'altra presenza di paradiso, che faceva assaporare il gusto del premio, era quella della Madonna, viva e sollecita, considerata la vera Superiora della comunità: la Mazzarello si sentiva la sua «vicaria», e perciò «usava ogni sera deporre ai suoi piedi la chiave di casa». ⁶⁹ Mi azzarderei ad affermare che tutta l'ascesi della Mazzarello aveva un'ispirazione mariana: gli aspetti ascetici dello spirito di Mornese come la docilissima obbedienza, la spontanea povertà, lo splendore della purezza, la riserbatezza della mortificazione, della semplicità e dell'umiltà, il sacrificio del dono di sé in una totalità materna e in un costante ed affettuoso riferimento a Gesù, portano nettamente l'impronta di Maria. In tal modo che, guardando la vostra prima comunità a Mornese, la Madonna potrebbe dire, come della basilica costruita per Lei a Valdocco: «Questa è la mia casa; da qui uscirà la mia gloria!».

⁶⁸ *Cronistoria* II, 363

⁶⁹ MACCONO, *o. c.* I, 310

IL FASCINO DELL'IDENTITÀ SALESIANA ALLA SCUOLA DI MADRE MAZZARELLO

Ci eravamo proposti per la nostra riflessione di approfondire il primo obiettivo che avete formulato per le vostre celebrazioni centenarie: «riscoprire lo spirito di Mornese per rinnovare in esso le comunità».

Ebbene, penso che qualche luce al riguardo l'abbiamo trovata, anzi, da parte mia vi posso dire d'aver gustato di più e con gioia, alla scuola di santa Maria Domenica Mazzarello, il fascino della nostra identità salesiana.

Un lungo percorso

Sono partito da lontano con delle riflessioni generali; mi sono accorto, cammin facendo, che abbiamo situato la nostra riflessione nel cuore stesso dell'identità salesiana: percepire che si tratta di un «dono nuovo» nella storia della Chiesa, un dono originale e attuale, dotato di grande vitalità per il futuro. Lo sguardo alle origini è stato come un allenamento per il rilancio. Guardare con nitidezza, attraverso tante persone ed eventi, l'unità di un progetto che non poteva dipendere né dalla genialità di Don Bosco, né dalla santità della Mazzarello, è stato un rassicurarci che si tratta di una iniziativa del Signore guidata dalla sollecitudine materna di Maria: un «dono», una «esperienza di Spirito Santo», un «carisma».

Sì: noi chiamiamo questo patrimonio salesiano «il carisma di Don Bosco» perché lui ne è stato il portatore e realizzatore primo, il «Fondatore»: un'alleanza originale con Dio e uno stile di vita e di apostolato che, come un fiume, sorge da lui e si inoltra fecondo nella storia, formando una grande Famiglia in comunione di vocazione.

Abbiamo cercato di determinare con cura e fedeltà le componenti di tale esperienza, già chiare e definite, anche se in seme, a Valdocco.

Ci siamo rallegrati nel constatare che, nel disegno di Dio, tale carisma doveva estendersi anche in favore della gioventù femminile; così abbiamo potuto ammirare, in forma umanamente inspiegabile, tutto un magnifico tessuto provvidenziale di preparazione, in cui la partecipazione originale e creativa di Maria Domenica Mazzarello svela l'unità del progetto divino e ce ne mostra il fascino; ben a ra-

gione, dunque, Pio XI ha qualificato la Madre con l'espressivo titolo di vera Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il suo apporto, infatti, è stato caratteristicamente fondazionale: in pochi anni (dalla professione alla morte non arrivano a dieci!) essa realizza, guida e assicura quella cosiddetta «traduzione» della salesianità di Don Bosco al femminile che è come il suo capolavoro e la più grande eredità spirituale che ha lasciato: lo spirito di Mornese.

Ci siamo dedicati a meditarne le ricchezze, non solo per individuare i suoi contenuti (sebbene in modo molto sintetico), ma per coglierne le linee portanti, lo stile di vita e di azione, la fisionomia, ciò che di esso deve apparire di più per farsi amare dalle giovani ed entusiasmarle, e ciò che (anche se conviene piuttosto nascondere al pubblico) ne è la nervatura, la difesa e il serbatoio di tutto il suo vigore.

Tutto questo l'abbiamo fatto per aiutare a riscoprire, con senso di attualità, il suo straordinario valore; per rivalutarne le ricchezze nell'unità del «patrimonio spirituale» di Don Bosco; per risvegliare così il fascino della nostra identità salesiana.

Un chiaro proposito

Adesso tocca a voi, care sorelle, programmare la realizzazione della seconda parte dell'obiettivo «rinnovare le comunità nello spirito di Mornese!».

Fatelo come memoria rinnovatrice del messaggio di vita che vi ha lasciato santa Maria Domenica Mazzarello con la sua morte!

Nell'ultimo suo giorno, ci dice la *Cronistoria*, mentre sta parlando con sforzo a madre Caterina Daghero, interrompe un momento, «si raccoglie in se stessa e, a sollievo proprio e della vicaria, ricorda: “Che padre buono abbiamo in Don Bosco! Egli è tutto, per l'Istituto, io sono niente! L'opera sua è di Dio e della Madonna; e nella sua virtù e nel suo consiglio, come mi ha assicurato don Cagliari, l'Istituto avrà sempre il suo appoggio!”.

Nel pomeriggio torna il direttore generale [don Cagliari], e la Madre lo intrattiene per circa tre quarti d'ora sugli interessi dell'anima sua, su certi difetti che pare vadano facendosi strada in alcune delle sue figlie, e per le quali scongiura di provvedere al più presto affinché, col tempo, non abbiano a compromettere il buono spirito del-

l'Istituto. E termina con un atto di profonda gratitudine e di preghiera: "Oh, che grazia mi ha fatto il Signore di essere e morire sposa di Gesù, figlia di Maria e di Don Bosco! Ah, che questa grazia la faccia pure a tutte le mie sorelle, che ho sempre tanto amato e che spero di avere per sempre in cielo!".

Quando don Cagliero le rinnova la sua benedizione anche a nome di Don Bosco, l'inferma si accende in volto ed esclama! "Questa benedizione del caro padre, dopo quella di Dio, è per me il massimo conforto!".⁷⁰

Questo straordinario atteggiamento della Madre verso Don Bosco, riespresso nel momento solenne che conclude di fatto il suo compito terreno di Confondatrice, dev'essere valorizzato ed approfondito continuamente. C'è in esso tutto un «orizzonte aperto», e la Madre vi si affaccia con la massima fiducia.

Infatti, se lo spirito di Valdocco esisteva già prima di quello di Mornese, la missione di Don Bosco fondatore era ancora in atto mentre egli viveva; per la Mazzarello, il «patrimonio salesiano» non era ancora collaudato con il gesto perfetto della morte di Don Bosco. Per lei è bello e normale guardare a Don Bosco come «segno ancor vivo» dello Spirito, aperto a nuove possibilità di sviluppo e a nuovo eventuale adeguamento della sua «scintilla prima» alle mutabili esigenze dei tempi.

Io credo che possiamo trovare qui il grande messaggio di questo nostro centenario: intensificare l'identità salesiana guardando a Don Bosco «vivo» nella Chiesa, che continuamente cresce fino alla statura perfetta del Cristo!

Ma è bene, finalmente, che io concluda!

Reverenda Madre Ersilia Canta e care sorelle tutte, leggevo in un bel libro recente alcune profonde riflessioni di un teologo ortodosso, Pavel Evdokimov, sul tema «la donna e la salvezza del mondo». Vi si sottolinea il profondo legame che si scopre nella storia della salvezza tra lo Spirito Santo e il femminile.

⁷⁰ Cronistoria III, 388-389

Secondo una famosa espressione ortodossa, nell'intimità di Dio «lo Spirito è la "maternità ipostatica", esso rivela il Figlio al Padre e il Padre al Figlio». E, nell'economia terrena, lo Spirito discende su Maria per far nascere per noi il volto del Padre; nell'ora dell'incarnazione interviene non come sublimazione dell'opera dell'uomo, ma facendo sì che Maria partecipi delle ricchezze della maternità in una chiarissima verginità. E così, quando discende sugli apostoli il giorno di Pentecoste, fa nascere la Chiesa, Corpo di Cristo; e quando discende nell'Eucaristia sul pane e sul vino fa nascere la presenza reale della carne e del sangue di nostro Signore. «Secondo la profezia di Gioele (citata da Pietro il giorno di Pentecoste) lo Spirito lavora attraverso il tempo; e trasforma il corpo della storia in corpo del regno». ⁷¹ È un lavoro di «maternità!».

L'opera dello Spirito è una sollecitudine di maternità! E la Chiesa, che è il Suo tempio, è mossa da Lui per una funzione materna nel tempo. Anche i grandi carismi dei Fondatori sono doni dello Spirito per questa feconda missione ecclesiale. Perciò è importante che in una Famiglia religiosa ci sia una forte presenza femminile che sappia intuire con particolare acutezza e realizzare con delicata generosità i valori e i compiti della propria vocazione nella Chiesa.

Quando all'origine di una corrente spirituale il Signore aggrega ad «un uomo insigne» ⁷² anche una «donna insigne», allora introduce in quella «esperienza di Spirito Santo» una prospettiva di missione e di crescita particolarmente importante e promettente. La arricchisce con una fine sensibilità per lo «spirituale»; le assicura una speciale sintonia con la maternità della Chiesa e con una premurosa fedeltà ai suoi ideali; la fortifica contro certe tentazioni di secolarismo ateo, le quali sogliono rivelarsi «essenzialmente maschili nell'atrofia del senso religioso della dipendenza dal Padre». ⁷³

Se pensiamo, d'altra parte, al profondo significato che ha nella rivelazione il binomio «uomo-donna», ci apparirà più perfetta una Famiglia spirituale così composta. Uomo e donna formano, insieme, nel-

⁷¹ EVDOKIMOV P., *La donna e la salvezza del Mondo*, Milano, Jaca Book 1980

⁷² LG 45; PC 1-2

⁷³ EVDOKIMOV, o. c. 154 ss

l'Eden, l'«immagine» vivente di Dio; ognuno di essi svela, in forma complementare, qualcosa dell'insondabile Sua intimità. Nel mistero della Trinità due Persone sono inviate per la nostra salvezza, il Verbo e lo Spirito Santo; esse proiettano le fattezze della loro personalità nel volto di Cristo (Verbo incarnato) e in quello di Maria e della Chiesa (Tempio dello Spirito). Cristo e Maria, nuovo Adamo e nuova Eva, sono le primizie della risurrezione che proclamano insieme l'immagine definitiva del grande Mistero.

Ebbene: nelle grandi Famiglie spirituali, cominciando da quella di sant'Agostino e di sua sorella (innominata, ma che diede inizio, con delle compagne, all'esperienza femminile della Regola agostiniana), e poi giù con san Benedetto e santa Scolastica, san Francesco d'Assisi e santa Chiara, ed altre sante coppie di Fondatori, la presenza della complementarità femminile è segno di una peculiare pienezza e importanza del carisma, della sua feconda longevità e della sua ricchezza di apporti alla missione della Chiesa.

Se tutto questo è vero, vorrà dire che l'apporto femminile di santa Maria Domenica Mazzarello e dello spirito di Mornese al carisma salesiano è solo incominciato nel passato e deve crescere nel futuro. Non può ridursi a una specie di privilegio da contemplare all'interno dell'Istituto, ma dev'essere un compito da realizzare in più coraggiosa espansione. Voi, care sorelle, siete dunque chiamate a vivere in attualità la vostra preziosa complementarità spirituale e a farla fruttificare. Siete chiamate a proiettare la vostra salesianità femminile più in là del vostro Istituto; non tenetela nascosta, non vivete in essa quasi con dei complessi e sulla difensiva, ma con entusiasmo e convinte del suo valore ecclesiale e storico, facendo sentire vivo nel mondo il suo fascino spirituale. La vostra testimonianza rinvigorerà l'intero patrimonio spirituale di tutta la Famiglia Salesiana.

Con Madre Mazzarello guardate a Don Bosco! Riascoltate ancor oggi i suoi primissimi consigli: «Pregate pure, ma fate del bene più che potete, specialmente alla gioventù». «Crescete nell'esercizio della presenza di Dio; amate il lavoro; portate a tutti amabilità e gioia; siate nella Chiesa ausiliatrici per la salvezza!».

E Don Bosco, e Madre Mazzarello, ottengano al vostro Istituto e alla nostra grande Famiglia di maturare in quella santità salesiana che

farà di noi tutti insieme dei veri «segni e portatori» dell'amore di Dio alla gioventù.

Abbiate un quotidiano ricordo della Famiglia Salesiana e, in essa, del successore di Don Bosco nelle vostre preghiere.

Con affetto nel Signore,

D. Egidio Viganò

LA «COMUNICAZIONE SOCIALE» CI INTERPELLA

Missione salesiana e Comunicazione Sociale. - La Comunicazione Sociale è «novità di presenza». - Don Bosco uomo della Comunicazione Sociale. - Capire il cambio socio-culturale che ci coinvolge. - Esigenze concrete per il salesiano. - Capacità di evangelizzazione attraverso la Comunicazione Sociale. - Formazione del confratello alla Comunicazione Sociale. - Promozione dell'informazione salesiana. - La Comunicazione Sociale ci coinvolge tutti. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 302

Roma, 1 ottobre 1981

Cari Confratelli,

un saluto cordiale a voi e a tutti gli amici della Famiglia Salesiana. Ve lo mando dal Capitolo Generale XVII delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il Capitolo è stato aperto ufficialmente il 15 settembre, dopo il raccoglimento e la preghiera di una settimana di Esercizi Spirituali. Io stesso ne avevo voluto assumere la predicazione, come espressione del delicato servizio del ministero di Rettor Maggiore. Ho concentrato l'attenzione delle 150 Capitolari sul sogno di Don Bosco a S. Benigno, di cui proprio in quei giorni ricorreva il centenario: è stato un approfondimento dello spirito salesiano attraverso la considerazione del Personaggio dai dieci diamanti.

Le nostre Sorelle capitolari stanno lavorando intensamente per la revisione definitiva delle Costituzioni del loro Istituto. Nella seconda metà del mese di ottobre avranno l'elezione delle Superiori. Accompagniamole, durante i loro lavori, con abbondanza di preghiere e sacrifici, sia individualmente che in Comunità.

Il Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice è un evento significativo nella vita della Chiesa ed è particolarmente importante per tutta la Famiglia Salesiana di Don Bosco. Siamo, dunque, generosi e costanti nell'appoggio fraterno!

Missione salesiana e Comunicazione Sociale

Nel mio recente viaggio in Sud-America mi è stata offerta in fotocopia, a Montevideo, una curiosa lettera inedita di Don Bosco scritta nel 1877 a don Lasagna. La potete leggere in questo stesso numero nella sezione «documenti». Essa riconferma la straordinaria e creativa preoccupazione del nostro Padre per un settore della Comunicazione Sociale qual è la stampa.

Ho poi potuto seguire, alla fine del giugno scorso, l'interessante «Seminario internazionale» per la formazione dei quadri dirigenti dell'Editoria salesiana, svoltosi a Torino. Un avvenimento che mi ha obbligato a riflettere su quanto i nostri due ultimi Capitoli Generali dicono circa l'importanza della Comunicazione Sociale nella nostra azione pastorale.

Mi sono dedicato a meditare l'istruzione pastorale *Communio et progressio* del maggio 1971.

Ho ripensato anche a quanto si è elaborato nel Consiglio Superiore su questo tema durante la preparazione della *Ratio*.

E così, credo utile invitarvi a *richiamare alla coscienza il rilievo che dobbiamo dare alla Comunicazione Sociale nella nostra vita e missione*. La Comunicazione Sociale è stata sempre un'area di peculiare intervento salesiano, in cui Don Bosco e i suoi figli, sul suo esempio, hanno operato con impegno, mettendo a frutto vari suoi «strumenti» in vista dell'evangelizzazione e della promozione umana dei loro destinatari: i giovani, i ceti popolari, le popolazioni delle Missioni. Ma oggi non basta, e per il futuro occorre impegnarsi di più, *occorre una «novità di presenza»*, perché l'incidenza della comunicazione sociale nel mondo cresce di continuo. «Essa — ci ha detto il Capitolo Generale 21 — possiede in se stessa una smisurata capacità di persuasione di cui carica, nel bene e nel male, i messaggi che esprime».

Far Comunicazione Sociale diventa sempre più una presenza educativa di massa, plasmatrice di mentalità e creatrice di cultura. Attraverso di essa vengono elaborate e diffuse le evidenze collettive che stanno alla base dei nuovi modelli di vita e dei nuovi criteri di giudizio. La sua efficacia incisiva e la sua presenza sempre più massiccia fanno della Comunicazione Sociale una vera e autentica scuola alternativa per larghissimi strati della popolazione mondiale, specialmente giovanili e popolari.¹

L'accelerato progresso di questi anni ci presenta la Comunicazione Sociale come un campo privilegiato di creazione di opinione pubblica, perché «*ha assunto ed esercita un ruolo decisivo nella dialettica culturale, nella vita sociale e nel costume*».²

Ora, noi sappiamo che la missione salesiana è intimamente vincolata con l'area culturale. Nell'ambito della cultura vive e si sviluppa tutta la nostra attività evangelizzatrice. Collaboriamo umilmente nella Chiesa a superare il drammatico dissidio che si constata nel nostro secolo tra Vangelo e cultura.

Urge permeare di spirito cristiano l'insieme dei valori e non-valori che vanno strutturando la mentalità della gente: le varie novità dei segni dei tempi, sottolineate dalla Comunicazione Sociale, toccano in qualche modo, anzi si compenetrano strettamente con la sfera propria della fede.

D'altra parte *la missione di Cristo* e i contenuti della fede sono, proprio per la loro specifica natura, oggetto privilegiato di comunicazione.

Il Cristo è la «Parola» e l'«Immagine» del Dio invisibile, e si è fatto uomo per «comunicare» a tutti un grande progetto, molto concreto e storico, di liberazione e di amore. Egli — ci dice la *Communio et progressio* — «si è rivelato perfetto comunicatore... parlava pienamente inserito nelle reali condizioni del suo popolo».³ In Lui la capacità di comunicazione comporta la vera donazione di se stesso sotto la spinta dell'amore, come lo vediamo sulla croce, nell'Eucaristia e nei sacramenti. I contenuti della sua comunicazione (la «Rivelazione»)

¹ CG21, n. 148

² ib.

³ CP 11

non sono schemi dottrinali di elucubrazione astratta, ma sono fatti, persone, eventi. Costituiscono il Vangelo: ossia, un insieme di «buone notizie», concrete e oggettive, che hanno il potere di guidare la condotta di vita e i principi di giudizio.

Tutta *la missione della Chiesa*, poi, sta nella comunicazione di queste buone notizie: per questo diciamo che Essa è «evangelizzatrice». Gli agenti della sua missione, gli apostoli, sono dei comunicatori: «predicate il Vangelo ad ogni creatura»;⁴ a ragione San Paolo esclama: «Come potranno credere nel Signore se non ne hanno sentito parlare? E come ne sentiranno parlare se nessuno l'annuncia? E chi l'annuncerà se nessuno è inviato a questo scopo? Come dice la Bibbia: Quant'è bello vedere giungere chi porta buone notizie!».⁵

Evangelizzare significa, dunque, essere comunicatori di buone notizie. A ciò fare ci vuole un linguaggio adatto, l'approfondimento dell'oggettività delle notizie, la dedizione a comunicarle per il valore impattante che hanno in se stesse, l'arte di stimolare verso di esse l'interesse del pubblico.

La Comunicazione Sociale è «novità di presenza»

Siamo stati invitati dal Vaticano II a saper leggere i segni dei tempi. E guardandoci attorno, e confrontando questo nostro tempo con i secoli o anche solo con i decenni che ci precedono, siamo colpiti da una profonda trasformazione in atto nelle condizioni di vita del singolo e della società. Una trasformazione che ha molte cause e, fra esse, come punto di accelerazione, la presenza sempre più incisiva della Comunicazione Sociale.

Il fatto ci interessa già come persone individualmente coinvolte, ma ancor più perché gli effetti della nuova situazione raggiungono in modo sempre più acuto, e con risultati a volte sconvolgenti, coloro che sono i destinatari della nostra missione: i giovani, i ceti popolari.

Ma la constatazione non basta: un senso di responsabilità salesiana ci spinge a ricercare forme più attuali di approccio, rinnova-

⁴ Mc 16, 15

⁵ Rm 10, 14-15

mento di metodi pastorali, novità di presenza. *Ecco un campo assai concreto ed esigente per quelle «nuove presenze» di cui ci hanno parlato gli ultimi due Capitoli Generali!*

La programmazione di una nostra «novità di presenza» apostolica suppone una capacità di lettura dei segni dei tempi e una penetrante intelligenza dei nuclei strategici di influsso culturale.

Si tratta di non estraniarci, di non rimanere passivi, di non continuare come se nelle strutture della società nulla di nuovo fosse accaduto. Se intendiamo essere contemporanei di quegli uomini d'oggi che siamo chiamati ad evangelizzare, dobbiamo sforzarci anzitutto di penetrare i dinamismi che muovono l'attuale trasformazione culturale.

Siamo pienamente *coscienti che si tratta di una materia del tutto aperta alle ricerche, all'inventiva e alle proposte:* materia «in fieri» tuttora. Con l'umiltà e l'attenzione di chi ne segue i continui perfezionamenti, intendiamo invitare a riflettere sulla Comunicazione Sociale per incoraggiare a entrare attivamente nella sua creatività di linguaggio con una prassi apostolica ed educativa ai livelli d'oggi, ma con altrettanta apertura ad ogni ulteriore conquista e sviluppo possibile.

Ci sia sprone a ciò l'atteggiamento aperto e coraggioso che Don Bosco assunse già nel secolo scorso nei confronti della Comunicazione Sociale. Il fenomeno dei «mass media» e dei «group media» era allora assai ridotto (praticamente si limitava al settore della carta stampata), ma egli ne intuì l'importanza, e operò in quell'area da protagonista. Vediamo, brevemente, come nelle sue mani la stampa diventò uno strumento docile, da lui piegato con efficacia alla realizzazione del suo Progetto pastorale.

Don Bosco uomo della Comunicazione Sociale

Don Bosco lasciò che la Comunicazione Sociale del suo tempo — dalle forme più semplici a quelle più elevate — invadesse la sua vita, sempre pronto a captare per sé e a trasmettere agli altri.

Seppe essere *attento recettore*, avido di conoscere gli avvenimenti, lettore accanito, divoratore di libri, e tenace nel ricordare.

Fu *buon comunicatore*, fin da bambino, a cominciare dalle forme più modeste di comunicazione, col ripetere ai compagni di gioco gli

episodi delle sue letture e le istruzioni del parroco, col leggere d'inverno nella stalla agli adulti i libri della cultura popolare. Più tardi inventerà, a vantaggio dei suoi ragazzi, la «buonanotte», occasione amichevole e cordiale per informare sulle notizie della famiglia.

E fu anche *precoce autore di libri*. Il suo primo libro uscì a 29 anni (e pensare che il contadinotto dei Becchi era arrivato a 15 anni a Chieri per concludere con vistoso ritardo le sue travagliate scuole elementari). Ma risultò subito autore versatile nei generi più vari, dall'articolo di giornale al libro, dalla biografia alla storia, dall'agiografia al teatro, dalla divulgazione scientifica a quella religiosa e all'apologetica, un genere così di moda allora. La concretezza «storica» era una dimensione da lui preferita; la sua abilità di scrittore fu quella del «narratore».

Fu *autore prolifico*: la recente ristampa anastatica delle sue «Opere edite» comprende 37 grossi volumi, e vi si sono contati 1.174 suoi scritti. Fu autore anche molto letto, ricercato, ristampato, con tutta una serie di invidiabili «best sellers» (come li diremmo oggi).

Per la sua famiglia spirituale inventò anche *l'Informazione salesiana*. Nel 1867, quando la sua Congregazione comprendeva in tutto 3 case e 44 salesiani, e non era ancora approvata dalla Santa Sede, fece moltiplicare in tre copie la prima delle sue «Lettere circolari». Esse sono uscite da allora regolarmente senza più interruzione, e sono divenute oggi gli «Atti del Consiglio Superiore». E dieci anni dopo, trasformava il notiziario bibliografico della sua libreria nel «Bollettino Salesiano», perché i suoi Cooperatori e tutti gli amici di Don Bosco potessero seguire da vicino lo sviluppo della realtà salesiana nel mondo.

Intanto a poco a poco *da autore si trasformò in editore*, con scelte di evidente modernità. Anzitutto seppe dare vita al ciclo completo dell'attività editoriale: dalla cartiera (ne acquistò una, a Mathi Torinese), al contatto fecondo con gli autori, alle tipografie e stamperie, alle librerie, a una rete di distribuzione tutta sua per disseminare la produzione periodica.

Come editore, a 34 anni *tentò la via del giornale* (nel 1849 firmò i 61 numeri dell'«Amico della gioventù, giornale politico-religioso» durato in vita 8 mesi). *Collane e biblioteche* erano la novità di quegli anni, e Don Bosco vi raccolse in bell'ordine i libri della sua editrice, riuscendo a diffonderli a grappoli (a centinaia di migliaia di copie: la «Biblioteca della gioventù» con 204 titoli superò di molto la tiratura

complessiva del milione; e la collana delle «Lecture cattoliche» — lui vivente — superò i due milioni; nel primo mezzo secolo essa raggiunse 9.200.000 copie).

Intraprese con successo anche la stampa di *pubblicazioni periodiche*, perché tali vanno considerati a pieno titolo sia il Bollettino Salesiano che le appena ricordate «Lecture cattoliche». Quanto al Bollettino Salesiano, lo fece stampare e diffondere in varie lingue (erano 3 alla sua morte, ma già 9 sotto don Rua). E quanto alle «Lecture cattoliche», esse avevano in comune con i «pocket books» (i tascabili) di oggi i requisiti fondamentali: erano libri, pubblicati con scadenza periodica, in formato piccolo, a basso costo, diffusi sia in abbonamento che in libreria. Insomma, Don Bosco seppe precedere.

Ciò che più conta: Don Bosco si servì della Comunicazione Sociale come di un settore di *attività che gli consentiva di realizzare il suo progetto educativo*. Con la Comunicazione Sociale utilizzata in varie forme e a svariati livelli, egli favorì la promozione umana e cristiana della gioventù povera e dei ceti popolari, e sostenne anche l'azione missionaria.

Per la gioventù egli si fece scrittore, preparando testi scolastici (le tre Storie: Sacra, della Chiesa, d'Italia), libri di preghiere (basti per tutti il «Giovane Provveduto»), libri formativi (dalle biografie dei suoi alunni migliori a tanti facili trattatelli di spiritualità), libri di teatro e di letture amene. Proprio per loro tentò la via del giornalismo (il suo giornale si intitolava appunto «l'Amico della gioventù»).

E per il ceto popolare? A 31 anni Don Bosco già si occupava degli agricoltori con «L'enologo italiano», e tre anni dopo scriveva «Il sistema metrico decimale... a uso degli artigiani e della gente di campagna». E poi la valanga degli altri libri, di contenuto sacro e profano, dalla «Collana di libri ameni» alla «Biblioteca degli operai», all'almanacco popolare detto «Galantuomo».

Don Bosco era per temperamento un trascinatore, e non stupisce se *nella sua scia si sono spinti anche i suoi figli*. Tra i primi salesiani moltissimi furono scrittori, o almeno trovarono modo — tra le loro tante attività — di firmare qualche pregevole volume. Tra gli scrittori di professione o quasi, sono da ricordare Lemoyne suo biografo, Bonetti che per primo diresse il Bollettino Salesiano, Barberis, Francesca, Trione, Cerruti...

Soprattutto, nel campo delle Comunicazioni Sociali *Don Bosco fece posto ai Salesiani Coadiutori*. Per un'attività sotto tanti aspetti laica, i laici di Don Bosco erano tagliati su misura. Divennero capi dei laboratori di tipografia e legatoria, divennero librai, e diversi anche editori: in piccolo, ma a volte in grande. E scrittori essi stessi. Insomma, trovarono nella Comunicazione Sociale un'appropriata realizzazione vocazionale.

Grazie allo sforzo di tutti, la stampa salesiana penetrava nei diversi ambienti col suo crisma di serenità, con l'impegno della promozione umana, dell'annuncio evangelico.

Come si vede, il quadro è suggestivo.

Don Bosco, uomo della Comunicazione Sociale, intuì l'importanza che essa stava assumendo, e vi si inserì da protagonista, facendo dei «mass media» del suo tempo — in pratica la stampa — gli strumenti docili ed efficaci in ordine alla realizzazione del suo progetto apostolico.

Di fronte a un simile atteggiamento del nostro Padre e a tanta sua attività, costante e audace, non possiamo eludere una doppia questione:

Perché lo fece? Come lo fece?

Sono, queste, domande penetranti che ci sfidano.

Il *perché* illumina l'ambito della nostra missione; il *come* stimola il nostro spirito d'iniziativa in riferimento alle condizioni dell'odierna civiltà.

È particolarmente significativa, al riguardo, la circolare che diramò alle case nella festa di San Giuseppe del 1885, vicino a partire per la Francia. L'argomento trattato in essa è la diffusione dei buoni libri, «uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime», e «*uno dei fini principali della nostra Congregazione*»; «vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione». «Fu questa una delle precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io dovetti occuparmene con instancabile lena, non ostante le mille altre mie occupazioni». «Persuadetevi, o cari miei figliuoli, che simili industrie attireranno su di voi e sui nostri fanciulli le benedizioni più elette del Signore». ⁶

⁶ *Epistolario*, vol. 4, pag. 318-321

Ecco: il *perché* Don Bosco s'impegnò nella Comunicazione Sociale è chiaro e permane ancor più vivo oggi: si tratta di una *parte importantissima della nostra missione*.

Il «come» lo fece è legato specificamente alla stampa secondo le possibilità dell'epoca.

Evidentemente, qui, il richiamo a Don Bosco non può essere una specie di panoramica della nostra situazione su quanto stanno realizzando vertiginosamente gli operatori culturali di oggi. La stampa è ancora assai importante, ma rimane un'ottica più che parziale. *Il «come» di Don Bosco è, dunque, chiaramente limitato*; è un'iniziativa, potremmo dire, «introduttiva», adeguata al suo tempo, che noi oggi dobbiamo saper rivedere e ampliare secondo le nuove esigenze della Comunicazione Sociale. È importante che lo sappiamo fare con la stessa dedizione, audacia e intelligente costanza di Don Bosco.

A ciò fare sarà indispensabile coltivare in noi quella duttilità mentale che ha caratterizzato il suo spirito d'iniziativa.

Capire il cambio socio-culturale che ci coinvolge

Sull'esempio del nostro Padre, anche noi oggi dobbiamo cercare di comprendere quanto sta accadendo, per inserirci con efficacia e magnanimità nell'elaborazione di una nuova cultura aperta allo spirito del Vangelo.

«Tra le meravigliose invenzioni tecniche — ci dice la *Communio et progressio* — che incrementano le comunicazioni sociali tra gli uomini, il cristiano trova gli strumenti preparati dalla Provvidenza di Dio per facilitare l'unione fra quanti sono pellegrini su questa terra; essi procurano infatti nuovi rapporti e danno origine, si potrebbe dire, a un *nuovo linguaggio* che permette agli uomini di conoscersi più intimamente e che facilita l'apertura verso gli altri».⁷

In questo senso c'è anzitutto da prendere coscienza di quel moto vorticosamente accelerato con cui si svolge in questi anni la realtà della Comunicazione Sociale.

⁷ CP 12

Secondo Marshall McLuhan (gli studiosi del settore ci stanno abituando a un linguaggio abbastanza curioso), siamo usciti dalla lunga «fase tribale» della comunicazione prevalentemente orale, per entrare dapprima nella «galassia Gutenberg» della carta stampata, poi nella «galassia Marconi» della telecomunicazione; cominciamo già a vivere come in un «villaggio cosmico», o globale, cioè in un globo terrestre ridotto — per la sempre maggior facilità delle comunicazioni — alle dimensioni di un piccolo villaggio.

La velocità con cui una comunicazione, correndo di bocca in bocca, si diffondeva un tempo nel piccolo villaggio della foresta, ora si verifica in scala mondiale, sull'intero globo terrestre. *L'uomo di oggi non può più ignorare ciò che avviene non solo intorno a lui, ma dappertutto.* Avvenimenti culturali, sportivi, grandi catastrofi, conflitti sociali, guerre, personaggi del bene e del male, e persino le vicende più futili della cronaca o delle dive, entrano nella sua fantasia e lo coinvolgono in qualche modo. La lontananza non è più ostacolo: tutti sono «vicini», anzi entrano in casa.

La Comunicazione Sociale si presenta con linguaggi inediti come una novità seducente; però *comporta, insieme alle luci, anche molte ombre.* E il dibattito attorno alle sue luci e ombre è oggi quanto mai vivace.

È un discorso di fatti, di idee e di prospettive, che ci interessa da vicino proprio perché la Comunicazione Sociale ha così viva presa sul popolo e sui nostri giovani, influisce sulla maturazione della loro personalità, sulla loro scelta dei valori di fondo, sul loro atteggiarsi verso Dio e l'Uomo, sul loro orientamento vocazionale. Vediamo dunque a rapido volo d'uccello quali incidenze può avere la Comunicazione Sociale sui nostri destinatari (e, non dimentichiamo, anche su noi stessi).

Impressiona *la pioggia di messaggi d'ogni genere* da cui oggi si è investiti, e lo si è sempre più man mano che ci inoltriamo nel «villaggio globale»: la Comunicazione Sociale sta diventando ormai il «clima» in cui si respira e si vive.

Questa pioggia di messaggi ha indubbiamente degli *aspetti positivi*. Il cittadino comune, il giovane soprattutto, risulta oggi infinitamente più informato sulla realtà in cui vive, che non le generazioni precedenti. La somma delle sue conoscenze ed esperienze, filtrate attraverso gli strumenti di Comunicazione Sociale, è enorme. In un suo

documento il Card. Gilroy riconosceva all'uomo il diritto-dovere di farsi una personale «visione del mondo», e certo questo compito viene facilitato dalla Comunicazione Sociale, sia se si voglia dare a quell'espressione un significato anche solo materiale, e sia soprattutto in senso ideologico e spirituale. L'intensificarsi della rete di comunicazione accresce infatti l'esperienza e la consapevolezza.

Del progresso compiuto nel campo della Comunicazione Sociale beneficia anche molto *la scuola*: i ragazzi della «galassia Gutenberg» erano costretti a un apprendimento più limitato, mentre i moderni mezzi introducono nell'aula scolastica i suoni, i colori, le figure in movimento. Con l'avvento del «linguaggio totale» la scuola può fare un grande passo avanti, a tutto vantaggio dei ragazzi, che si vedono facilitato di molto l'apprendimento.

I «mass media», però, con l'invasione di informazioni — spesso eterogenee, contraddittorie e alternative fra loro — *stanno demolendo la struttura unitaria all'interno delle varie culture* (ben diversa era la situazione quando, per esempio, a suggerire gli orientamenti per la gente di un paese erano solo il parroco, il sindaco e la maestra...). Ciò è all'origine di tanti sbandamenti sul piano del costume civile e religioso, e conviene saperlo.

I «mass media» più in auge in questi anni, e anche più prepotenti, comunicano soprattutto attraverso l'immagine e lo spettacolo, esponendo il recettore al *rischio ben reale della superficialità* (l'uomo audiovisivo!). La cosa è tanto più inquietante per l'educatore salesiano, in quanto la radio, il cinema, la televisione risultano, di fatto, anche poco aperte a ciò che gli sta più a cuore, cioè l'evangelizzazione.

A ragione viene riconosciuta ai «mass media», come ci ha ricordato il Capitolo Generale 21, la qualifica di «scuola parallela», in quanto essi sono in grado di influire sui ragazzi almeno quanto (e forse più di quanto) non influisca la scuola stessa. Basta pensare alle ore che i ragazzi trascorrono ogni giorno durante l'anno scolastico, e ancor più durante le vacanze, seduti davanti al televisore, per comprendere quanto la scuola parallela sia frequentata e... con quale interesse venga ascoltata.

La Comunicazione Sociale, come si sta realizzando in concreto, non risulta mai disinteressata o gratuita; ogni centro di diffusione dei messaggi richiede alle spalle *grandi organizzazioni economiche*, che

sovente sono anche *centri di potere ideologico* permeati da costumi non evangelici. La diffusione dei messaggi risulta perciò abitualmente strumentalizzata. Non è immaginario il pericolo del plagio.

È facile constatare, a questo punto, che alle straordinarie capacità degli strumenti di Comunicazione Sociale di fatto non sempre — anzi piuttosto raramente — corrisponde una loro utilizzazione in senso veramente positivo e costruttivo. Questi mezzi di per sé sono certamente atti a promuovere lo sviluppo individuale e sociale, a favorire l'esercizio della libertà, l'autonomia, la partecipazione, la solidarietà umana e cristiana. Ma di fatto — come dimostra l'esperienza quotidiana — questo spesso non se lo propongono.

Se noi oggi vogliamo davvero educare ed evangelizzare, non possiamo procedere come un tempo, prescindendo dagli impatti della Comunicazione Sociale, come se non ci fossero; al contrario, siamo invitati ad inserirci nelle nuove situazioni, ad accettare il nuovo tipo di ragazzo e di società, a immergerci in essa con coraggio e piena disponibilità, e con la creatività di Don Bosco.

Esigenze concrete per il salesiano

Una nuova presenza nell'area vasta e rilevante della Comunicazione Sociale è dunque necessaria, e dobbiamo proporcela a diversi livelli.

Essa è più che mai urgente e tocca il salesiano nei suoi vari aspetti, sia di individuo-recettore, sia di maestro-educatore, sia di apostolo-comunicatore. La Comunicazione Sociale non solo lo coinvolge con la sua problematica generale come un qualsiasi abitante del «villaggio globale», ma gli richiede pure una revisione e un ripensamento che arricchisca con luci nuove la sua intelligenza critica e la sua stessa consacrazione religiosa.

Ecco un primo punto a cui prestare attenzione: *la Comunicazione Sociale non si identifica infatti con i «media»* («mass media» o «group media»). In una visione cristiana la Comunicazione Sociale ha «come scopo primario la comunione e il progresso della società umana»⁸ e orienta l'uso dei «media» a «richiamare l'attenzione sulle attese e sui

⁸ CP 1

problemi dell'umanità, per cercare di risolverli nel più breve tempo possibile, e unire gli uomini in una solidarietà sempre più stretta».⁹

Ossia: «*La Comunicazione Sociale, per sua stessa natura, tende a far sì che l'uomo, moltiplicando gli scambi vicendevoli, raggiunga una maggiore consapevolezza nell'impegno comunitario della vita*».¹⁰

Perciò la Comunicazione Sociale è una dimensione della convivenza umana di altissimo valore, costitutiva della stessa cultura, anche se fortemente legata al progresso tecnico e al tipo di civiltà in cui si esercita.

I «mass media», invece, sono, di per sé, solo strumenti, anche se assai perfezionati. Ma qui non dobbiamo essere superficiali e credere che con questa distinzione, tra «Comunicazione Sociale» e «media», aggiustiamo le cose. *La distinzione, sì, c'è ed è vera, ma non comporta di fatto la possibilità di una loro mutua separazione.* «Comunicazione Sociale» e «media» sono mutuamente compenetrati in forma inseparabile: da questa loro inseparabilità sono nati dei linguaggi nuovi che muovono con particolare efficacia la cultura emergente. Il segreto positivo di questa loro mutua permeazione starebbe nel saper conservare il primato della natura e della finalità propria della «Comunicazione Sociale»: bisognerebbe che si guardasse ai «media» e si sapesse farli funzionare con l'intenzionalità retta ed umanizzante della «Comunicazione Sociale». Ma questa è una immensa opera di educazione e di evangelizzazione da intensificare e perfezionare.

Ad ogni modo i «mass media» concorrono, come lo esprime il termine, a trasmettere dati giusti e idee a un grande numero di persone; evidentemente comunicano, di fatto, tanti messaggi: dovrebbero farlo, come dicevamo, cercando di avvicinarsi sempre meglio allo scopo primario e alla natura propria di una giusta Comunicazione Sociale.

L'elenco dei «media» è molto ampio: va dal libro, al giornale, alla rivista, alla pubblicità, al cinema, alla radio, alla televisione, al disco, alle cassette sonore, al videotape, ecc., con una prospettiva da fantascienza nella «telematica» spaziale. Pensiamo, per esempio, a che mondo di conoscenza ci potranno aprire le «banche universali di dati» interpellabili per telefono o videotelefono.

⁹ CP 6

¹⁰ CP 8

Il facile pericolo di identificare praticamente la «Comunicazione Sociale» con l'attuale funzionamento dei «media», porta inconsciamente a *lasciarsi sopraffare* da questi strumenti o a *proscriverli indiscriminatamente* a danno della comprensione e retto intendimento della natura e del fine della «Comunicazione Sociale». Così non pochi recettori finiscono per essere fortemente condizionati dal fascino e dalla novità che le nuove tecniche portano con sé, senza imparare a giudicare il valore dei loro messaggi, sovente negativi, che provocano superficialità, abitano a modelli di comportamento sfasati e propagano l'egemonia di svariate ideologie di potere.

Altri, anche se pochi, prescindono asceticamente dal loro uso, finendo praticamente, se non proprio per disprezzarli, almeno per disconoscerne l'importanza, escludendo così ogni inventiva e responsabilità apostolica circa la «Comunicazione Sociale».

Un cristiano impegnato, e in particolare un religioso di vita attiva, deve curare ed intensificare: *sia l'acutezza critica* della sua fede circa l'attuale funzionamento dei «mass media», *sia i dinamismi apostolici* della sua speranza perché il Vangelo penetri la nuova cultura attraverso un uso adeguato degli strumenti offerti dall'attuale civiltà tecnologica.

Certo: un sano atteggiamento critico ha oggi una sua peculiare urgenza affinché non si squalifichino i valori permanenti del Vangelo, né nel cuore degli individui, né nell'opinione pubblica della società.

Valga, come piccolo stimolo critico, questo spunto proposto da un noto scrittore. Si domanda, per esempio, come un cristiano debba leggere il giornale, e risponde: come lo leggerebbe Cristo. Poi incalza: e Cristo come lo leggerebbe? Per dare infine una risposta perentoria: «Vi cercherebbe le notizie del suo Regno!».¹¹

Può sembrare una battuta a effetto, ma se per caso proviamo a reattivarla nel nostro uso personale dei «media», nelle nostre letture quotidiane, nei nostri spazi di tempo di fronte al video, ci rendiamo presto conto che la sua attuazione pratica esige un profondo cambio di mentalità, come pure una sconfinata inquietudine sul come i «media» manipolano la comunicazione. *Di lì un sincero e concreto proposito di reazione apostolica, e anche un vero e proprio impegno ascetico,*

¹¹ MICHEL QUOIST, *Appuntamento con Cristo*, SEI, 1973; pag. 23-24

con autocritica di uso e anche con una intelligente mortificazione di non-uso.

Infatti non è esagerato riconoscere che purtroppo c'è, nell'uso dei «media», molto tempo perso e troppo materiale alienante dalla fede che suole alimentare una fantasia anti-consacrazione.

Dunque: urge prendere in considerazione alcune esigenze concrete della Comunicazione Sociale oggi per il salesiano.

Alla luce degli ultimi due Capitoli Generali possiamo individuarle in tre grandi priorità, a differenti livelli:

- *capacità di evangelizzazione* attraverso la Comunicazione Sociale;
- *formazione del confratello* alla Comunicazione Sociale;
- *promozione dell'informazione salesiana.*

Capacità di evangelizzazione attraverso la Comunicazione Sociale

Il rapporto tra Comunicazione Sociale ed evangelizzazione o, se si vuole, più in concreto, tra l'utilizzazione dei linguaggi e dei «media» della Comunicazione Sociale per il Vangelo e il nostro stile apostolico di «evangelizzare educando», incide profondamente sull'attività salesiana. Ne ha tracciate alcune linee pratiche il Capitolo Generale 21.¹² Si tratta non solo di *educare ai «media»*, cioè alla lettura critica dei loro messaggi, ma anche di *evangelizzare con i «media»*. Così si apre un vasto campo di iniziative per le nostre attività didattiche, educative e culturali, per l'animazione cristiana dei gruppi giovanili, per la catechesi, per la liturgia della Parola...

Una sana «pedagogia dei media» esige un impegno di seria competenza per la loro utilizzazione, per la chiarezza degli obiettivi da proporsi, per uno stimolo efficace alla creatività, per l'acquisizione di una attitudine emancipata e critica verso i loro messaggi, per una presa di coscienza della loro influenza, per la capacità di esprimersi con essi dominandone i linguaggi e le tecnologie. Qui interessa anche il ruolo fondamentale che i genitori e tutti gli educatori possono e debbono svolgere in questo campo, soprattutto se si considera la condizione dell'odierna società, pluralista o totalitaria.

¹² CG21 149-153

In questo campo vorrei sottolineare due aspetti del nostro impegno educativo.

Il primo è quello di una *sensibilizzazione sempre più chiara ed accurata della natura stessa e dello scopo primario della «Comunicazione Sociale», in quanto comunicazione. Si trova qui, come dicevamo, il segreto positivo della mutua permeazione tra «Comunicazione Sociale» e «media». Ciò che conta è il rapporto stesso tra gli uomini, la crescita nella comunione, nella mutua conoscenza, nella comprensione dei nuovi linguaggi con la loro «letteratura» più in là della loro «grammatica»: infatti, «il linguaggio — diceva McLuhan — è già messaggio»!*

Il secondo, a noi particolarmente caro, è quello dell'*attivismo giovanile*, che è possibile anche riguardo a cinema, televisione, radio, musica (dischi e cassette...), stampa, fumetto... e via dicendo. *Un riferimento tutto peculiare va al teatro, «che è — come dice la Communio et progressio — una delle forme più antiche e più efficaci di comunicazione fra gli uomini».*¹³ «L'attività teatrale, venendo a contatto con altre forme di comunicazione, ha dato vita a nuovi generi di spettacolo ad azione multiforme, indicati giustamente con l'espressione “multi media”».¹⁴

«La Chiesa segue con simpatia ed attenzione l'arte scenica, che nelle sue origini era strettamente legata a manifestazioni di carattere religioso. Questo antico interesse per i problemi del teatro deve animare anche i cristiani di oggi, per ricavarne tutto l'arricchimento possibile».¹⁵

Certamente noi Salesiani dovremmo sapere stimare di più e riattualizzare meglio quest'attività, che forma parte non insignificante della nostra tradizione educativa.

La cura di un sano attivismo giovanile si dedica a suscitare iniziativa, fantasia, responsabilità comunicativa tra i giovani. Essa dovrebbe essere un po' lo «specifico» che caratterizzi l'intervento educativo salesiano, fermo restando il discorso culturale, tecnico e grammaticale di base. Don Bosco — in tempi di teatro «preconfezionato» —

¹³ CP 158

¹⁴ CP 159

¹⁵ CP 161

liberò la creatività teatrale, le forme drammaturgiche spontanee. Si potrebbe fare un discorso analogo per aprire ai giovani altri tipi di spontaneità e intervento sui «media» odierni.

Fatte queste due sottolineature, ricordo anche che la *Communio et progressio* ci chiede di *saper promuovere e sostenere le «vocalizzazioni alla professione di comunicatore cristiano»* e anche di collaborare, nelle Chiese locali, al sorgere di centri di produzione e di emittenti radiotelevisive. Per noi rimane fondamentale, anche in questo campo, la predilezione per i giovani e l'interesse per i ceti popolari.

Sono già sorte in varie Ispettorie differenti iniziative, alcune qualificate: centri di produzione di audiovisivi, editrici, radio e televisione salesiana, riviste per giovani, scuole di formazione alla Comunicazione Sociale... Ma sono ancora poche e (guardando la nostra presenza nel mondo) non sufficientemente espressive della nostra missione. Eppure Don Bosco ci aveva lanciati profeticamente all'avanguardia.

Un senso aggiornato della nostra fedeltà deve spingerci a riattualizzare oggi il carisma di Don Bosco con la stessa magnanimità di dedizione e di inventiva con cui lui inserì la sua azione pastorale nel contesto e nelle possibilità dell'epoca.

Dobbiamo considerare il vasto campo della Comunicazione Sociale come *un luogo di interessanti ed efficaci «nuove presenze» per la Congregazione e la Famiglia Salesiana.*

Saranno iniziative genuinamente nostre e promettenti, anche se non facili né improvvisate.

Qui si aprono orizzonti di speranza: c'è uno spazio speciale per il salesiano coadiutore, c'è un'esigenza di programmazione più coordinata con le Figlie di Maria Ausiliatrice, c'è un grande appello con intensità di clamore per tutta la Famiglia Salesiana: «...figli di Don Bosco, uniamoci!».

Bisogna proprio che prendiamo sul serio la creatività instancabile del nostro Santo Fondatore per la salvezza della gioventù e del popolo.

Formazione del Confratello alla Comunicazione Sociale

È questo un tema affrontato esplicitamente dalla *Ratio* che presenta anche, in modo organico, delle linee orientative per un piano-base incominciando dalle tappe iniziali fino alla formazione permanente.¹⁶

Si tratta di «una preparazione seria alla Comunicazione Sociale, almeno e soprattutto per quanto concerne la formazione di recettore e comunicatore. Il salesiano recettore e comunicatore [deve essere] una persona capace di porsi in un rapporto critico, e pertanto libero e dialogico, sul piano linguistico e culturale, con i contenuti e i messaggi che gli vengono offerti dalla stampa, dalla radio, dal cinema e dalla televisione; [deve essere] inoltre capace di esprimere, proporre e testimoniare la propria fede e di trasmettere in dimensione educativa ai giovani i contenuti teologici, etici, sociali e culturali, utilizzando in modo adeguato e corretto i linguaggi e gli strumenti della comunicazione di massa e della comunicazione di gruppo».¹⁷

È un impegno formativo attualissimo che ci tocca al cuore.

Al cuore *di consacrati*: in quanto la fede di «religiosi-nel-mondo» ci fa conoscere e distinguere con chiarezza e giudicare con coraggio evangelico il frumento e la zizzania; e in quanto la sequela del Cristo, ossia di «religiosi-non-del-mondo», ci richiede il buon senso della temperanza e la pedagogia di un'ascesi e mortificazione concrete sia personali che comunitarie.

Ci tocca anche e assai particolarmente al cuore *di evangelizzatori*: in quanto la carità pastorale ci spinge ad aiutare i giovani e il popolo alla retta utilizzazione dei linguaggi e dei «media», alla critica, alla percezione dei valori, alla proposta suppletiva e complementaria: il salesiano deve saper promuovere intelligenti iniziative che stimolino l'attività e il protagonismo dei destinatari per farli, essi stessi, agenti di comunicazione sana ed educativa nei nostri ambienti.

Questo impegno di formazione del nostro personale deve valicare ormai la fase del diletterantismo e della buona volontà per evitare le improvvisazioni e per *concretarsi in programmi organici* che assicurino un minimo di competenza personale nei confratelli. Il Capitolo Gene-

¹⁶ *Ratio* - allegato n. 3, pag. 322-326

¹⁷ *Ratio*, n. 60

rale 21 ci invita a lasciare certe riserve e certi atteggiamenti solo negativi che si sono rivelati praticamente inaccettabili ed apostolicamente sterili.

In analogia a quanto fece Don Bosco nel secolo scorso, dobbiamo *oltrepassare la passività di un criterio solo difensivo e compiere un vero cambio di mentalità*. Non dimentichiamo che la Comunicazione Sociale entra nella nostra missione come uno dei suoi servizi principali. Vi invito a rileggere al riguardo anche gli articoli 27, 28 e 29 dei Regolamenti.

Urge, dunque, saper assumere nei nostri centri di formazione e nelle Ispettorie il piano-base formativo della *Ratio*. Assumerlo con serietà, anche se gradualmente: con obiettivi concreti da perseguire (*salesiano-recettore, salesiano-comunicatore, salesiano-specialista, salesiano-produttore di programmi*); con contenuti formativi ripartiti nelle varie fasce della formazione; con metodologia adeguata e reperimento di buoni docenti, usufruendo con intelligenza della collaborazione di persone esperte.

Promozione dell'informazione salesiana

Nel luglio del 1977, anno centenario del Bollettino Salesiano, don Luigi Ricceri ha scritto una circolare su «Le notizie di famiglia»,¹⁸ dove ha insistito egregiamente sull'indispensabilità della cosiddetta «informazione salesiana». Le sue riflessioni sono importanti e valide ancor oggi.

Di fronte alla crescita accelerata della Comunicazione Sociale don Ricceri riscontrava, purtroppo, una crisi della nostra informazione che attenua pericolosamente in noi il sentimento di appartenenza alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana. Sottolineava l'urgenza di essere concordi per un impegno fattivo che ci metta in vicendevoles comunicazione «senza trionfalismi ma serenamente e oggettivamente»... «C'è un proverbio — scriveva — che vale non solo per i fidanzati o gli sposi, ma anche per i religiosi nei confronti della loro Congregazione e del loro ideale: «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore»».

¹⁸ cf. ACS n. 287

Recentemente la *Ratio*, preoccupata anche di una maggior conoscenza dei valori di Famiglia, ha presentato un quadro ricco e dettagliato di suggerimenti circa quelle che si sono chiamate le «Discipline salesiane»¹⁹ con abbondanza di indicazioni circa i contenuti e di segnalazioni bibliografiche.

Senza una sostanziale informazione circa le origini, la storia e l'attuale vita della nostra Congregazione e della Famiglia Salesiana, non c'è sufficiente circolazione di linfa vitale nell'organismo, mancano impulsi validi di identità e il senso di appartenenza si atrofizza.

Invece, con una adeguata informazione (che sia circolazione e comunicazione di valori salesiani), cresce la vitalità, si arricchisce la coscienza e l'entusiasmo per la propria vocazione, e si genera gioia familiare.²⁰

Se consideriamo con attenzione questi autorevoli orientamenti, percepiamo subito che vi sono *tre livelli* su cui dobbiamo concentrare l'informazione salesiana:

— *elementi di storia salesiana*, di cui gli appartenenti alla Famiglia di Don Bosco hanno assoluto bisogno. Sappiamo infatti che «il carisma dei Fondatori è un'esperienza dello Spirito Santo» trasmessa nel tempo con una sua concreta tradizione;²¹

— *contenuti di riflessione sulla realtà salesiana*: coscienza teologica della nostra vocazione nella Chiesa, approfondimento dello spirito di Don Bosco, del suo Sistema Preventivo, ecc. Tutti valori di cui si ha assoluto bisogno per l'azione, perché «nulla è più pratico di un'idea chiara»;

— *notizie di attualità di famiglia*, soprattutto attraverso le nostre pubblicazioni periodiche, per saldare il passato al presente e superare le distanze geografiche, cogliere così la continuità e integrità del progetto di Don Bosco che si realizza nel tempo e nello spazio.

Secondo queste linee di informazione salesiana stiamo già camminando, ma rimane sempre da migliorare e da crescere.

¹⁹ *Ratio* - allegato n. 1, pag. 305-313

²⁰ cf. AA.VV., *La Comunicazione e la Famiglia Salesiana* - Collana «Colloqui sulla vita salesiana», n. 8 - LDC, 1977

²¹ cf. MR 11

Riguardo ai primi due livelli, che si riferiscono a quanto si è venuto chiamando la «Salesianità», c'è da *produrre, da divulgare, da tradurre, da adattare, da intensificarne l'assimilazione*.²² Tra le cause di un certo smarrimento e oscuramento dei valori del Sistema Preventivo nelle nostre comunità, il Capitolo Generale 21 ci dice che «una spiegazione può essere anche data dalla scarsa disponibilità di documentazione e letteratura specifiche nella propria lingua».²³ Per questo, tra le linee di azione da promuovere, il Capitolo indica che «le Conferenze o Gruppi linguistici devono provvedere sufficiente e aggiornata bibliografia nella propria lingua. Si auspica inoltre la formazione, a livello regionale, di gruppi di studi salesiani, con possibilità di servizi e pubblicazioni».²⁴

In quanto al terzo livello delle «notizie», si riveda la citata lettera di don Ricceri. Anche oggi Don Bosco deve essere notizia; la Congregazione e la Famiglia Salesiana hanno bisogno delle «notizie di famiglia».

Occorrono perciò gli strumenti per diffondere queste informazioni, e occorrono i Salesiani preparati per realizzarli. Personale, quindi, al centro della Congregazione (dove è stato istituito il Segretariato della Comunicazione Sociale), personale per i Bollettini Salesiani locali e i Notiziari Ispettoriali... E poi confratelli e membri della Famiglia Salesiana a cui affidare le altre svariate pubblicazioni per l'animazione e la conoscenza della nostra vita.

Io mi congratulo con quelli che stanno lavorando già in questo campo. Dobbiamo riconoscere che l'informazione salesiana ha già degli operatori benemeriti attraverso alcuni canali autorevoli che apportano con periodicità un materiale scelto e valido:

— *gli «Atti del Consiglio Superiore» (ACS), «organo ufficiale per la promulgazione delle direttive del Consiglio e per le informazioni salesiane»;*²⁵ pubblicazione trimestrale affidata alla cura del Segretario Generale;²⁶

²² cf. CG21 19

²³ CG21 99 e 153d

²⁴ CG21 342

²⁵ Cost 149

²⁶ cf. ACS n. 291

- il «*Bollettino Salesiano*» in lingua italiana (BS), rivista quindicinale d'informazione e di riflessione della Famiglia Salesiana, «redatta secondo le direttive del Consiglio Superiore»;²⁷ è sotto l'alta responsabilità del Consigliere per la Famiglia Salesiana;
- l'«*Agenzia Notizie Salesiane*» (ANS), notiziario mensile dell'Ufficio Stampa del Segretariato centrale per la Comunicazione Sociale: offre le più recenti informazioni dell'attualità salesiana nel mondo;
- il «*Dossier Bollettini Salesiani*» (DBS), a cura del nostro Segretariato centrale della Comunicazione Sociale, con materiale già elaborato per collaborare ai Bollettini Salesiani locali;
- i «*Notiziari Ispettoriali*» (NI), con notizie di famiglia nell'ambito delle singole Ispettorie e sotto la responsabilità dell'Ispettore; da alcuni anni, e con esito positivo, vanno incrementando la comunione dei confratelli e delle comunità.

Oltre a tutto questo, bisognerà saper curare anche l'*informazione salesiana «all'esterno»*: qui, sì, ci vuole una sveglia per sorgere dal sonno! Oggi è necessario che non solo al Centro, ma ovunque, ove esiste un'opera nostra, ci si preoccupi di «costruire, con l'informazione professionalmente corretta, un'immagine positiva, cioè gradevole e significativa, della realtà salesiana locale e mondiale».

È importante scrivere anche sui giornali, inviare foto, resoconti, cronache vivaci di ciò che viene operato a servizio dei giovani e nelle missioni, e poi informarne anche le emittenti radiofoniche, invitare la televisione a riprendere qualche «fatto saliente di casa nostra». Vanno ovviamente evitati i toni trionfalistici, ma un po' di pubblicità del «bene», in un mondo pieno di tante realtà tristi, non guasta; anzi entra apertamente nello stile di Don Bosco: «Così deve risplendere la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano il bene che voi fate e ringrazino il Padre vostro che è in cielo».²⁸

²⁷ Reg 32

²⁸ Mt 5, 16

La Comunicazione Sociale ci coinvolge tutti

Abbiamo visto che la Comunicazione Sociale tocca un po' tutta la vita dell'uomo di oggi, essendo motore particolarmente efficace di dinamismo culturale. Il salesiano, agente di apostolato, si trova coinvolto dalla Comunicazione Sociale sia negli aspetti positivi d'informazione, di educazione, di distensione, di studio e di approfondimento, di azione sociale... sia negli aspetti negativi di superficialità, di plagio ideologico, di giustificazione del male, di pornografia, di consumismo, di vacuità di ideali... Si trova di fatto continuamente con gli strumenti della Comunicazione Sociale tra le mani, e li usa dal mattino alla sera: libri, giornali, dischi, cassette, films, filmine, radio e televisore...

È vero che alcune attività nell'ambito della Comunicazione Sociale sono strettamente riservate a pochi specialisti, ma a un certo livello (come siamo venuti indicando) la Comunicazione Sociale impegna e responsabilizza ognuno.

Partendo dalle specializzazioni e scendendo alle attività usuali di tutti, *la Comunicazione Sociale ci può coinvolgere nei seguenti ruoli:*

- studiosi ricercatori nel campo della Comunicazione Sociale,
- formatori degli educatori e degli operatori intermedi,
- agenti di Comunicazione Sociale per i nostri destinatari (scrittori, giornalisti, editori, registi, tecnici per cine-radio-televisione),
- produttori dell'informazione salesiana,
- operatori intermedi (delegati ispettoriali, responsabili di libreria...),
- educatori dei recettori (giovani e ceti popolari),
- semplici recettori e utenti.

Come si vede, la Comunicazione Sociale coinvolge proprio tutti. E ci coinvolge precisamente in quanto Salesiani, perché ci consente una più efficace evangelizzazione dei giovani, dei ceti popolari e delle missioni. Non vorrei perciò che qualcuno di noi esercitasse — magari inconsciamente — *un'ingiusta preclusione verso i confratelli impegnati* in attività specialistiche di quest'area, per esempio nelle editrici salesiane, nella radio, negli audiovisivi. Sarebbe un grave errore considerare questi confratelli come Salesiani di secondo ordine, impe-

gnati in attività marginali e, tutto sommato, non rilevanti o addirittura estranee ai fini della missione salesiana. Non è così. I Salesiani operatori nella Comunicazione Sociale possono contribuire, e di fatto contribuiscono, alla realizzazione della missione salesiana non meno dei Salesiani impegnati nelle scuole, negli oratori, nelle parrocchie. Anzi, lavorano con modalità quanto mai moderne, e con amplissime possibilità di efficacia.

Cerchiamo dunque di interessarci di più della Comunicazione Sociale, e con larghezza di vedute. Cerchiamo di procurarci sull'argomento una adeguata competenza e di assicurare nelle Ispettorie e nelle Case l'applicazione, in materia, degli orientamenti della Chiesa e dei nostri due ultimi Capitoli Generali.

Concludendo

Cari Confratelli, Don Bosco, portato dal suo innato fiuto del futuro, aveva intuito il peso sempre maggiore che la Comunicazione Sociale stava assumendo. Si buttò a lavorare in questo campo fin dagli inizi del suo apostolato, e proprio della stampa disse: *«In queste cose Don Bosco vuole essere all'avanguardia del progresso»*. Seppe essere santamente audace, e, per il suo uso della Comunicazione Sociale in forma indefessamente votata alla sua missione, urtò i nemici della Chiesa e dovette subire anche degli attentati mortali.

Noi oggi non possiamo essere da meno. «Noi — ha scritto don Ricceri nella citata circolare — siamo figli di un rilegatore, tipografo, stampatore, giornalista, scrittore, editore»,²⁹ e dobbiamo onorare questa sua esaltante eredità.

Dovremo agire con la massima serietà e non con leggerezza o con improvvisazione: oggi la Comunicazione Sociale è scienza, è tecnica ed è arte difficile, richiede cultori competenti e sacrificati. È anche rischiosa: per tanti aspetti nasce pagana e ha bisogno di essere battezzata, e può sedurre e anche portare lontano dalla vocazione e dalla fede.

Però è una via che doverosamente ci tocca percorrere, dietro anche l'esortazione esplicita della Chiesa: «Non sarà obbediente a

²⁹ Lettera su: *Le notizie di famiglia*, ACS n. 287

Cristo — leggiamo nella *Communio et progressio* al n. 126 — chi non sfrutta convenientemente le possibilità offerte da questi strumenti per estendere al maggior numero di uomini il raggio di diffusione del Vangelo».

Sarà quindi conveniente che *nella «programmazione ispettoriale»* si tenga esplicitamente in conto la Comunicazione Sociale, incaricando qualcuno che la orienti e la stimoli. *Nell'animazione di ogni comunità*, poi, non si lasci dimenticato questo importante settore.

Alla Vergine Ausiliatrice, che lanciò Don Bosco a una missione tanto esigente, chiediamo luci e coraggio. Lei che ha visto profeticamente comunicato nei secoli il suo mistero («d'ora in poi tutte le generazioni mi diranno beata!»), ci ottenga di saper dedicarci magnanimamente a questo attualissimo compito.

Sentiamoci membri responsabili e attivi del Popolo di Dio, il quale «stando al passo con gli avvenimenti che tessono la trama della storia, e volgendo con immensa fiducia lo sguardo al futuro, tanto come comunicatore che come utente, già intravede quanto sia largamente promettente la nuova era spaziale delle Comunicazioni Sociali».³⁰

Cari Confratelli, ispiriamoci a Don Bosco ed accettiamo la sfida dei tempi!

Con grande fiducia nel Signore

Don Egidio Viganò

³⁰ CP 187

«RIPROGETTIAMO INSIEME LA SANTITÀ»

Dialogo con le Ispettorie. - Una verifica positiva. - Costatazione di limiti e di carenze. - Il problema di fondo. - Il dono più prezioso per i giovani: la nostra santità. - Incontro quotidiano con Cristo. - Impegno ascetico. - Lo stile di Don Bosco. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 303

Roma, 12 dicembre 1981

Cari Confratelli,

oggi, festa della Madonna di Guadalupe, il Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si avvia verso la conclusione dei suoi importanti compiti, è stato ricevuto in udienza speciale dal Santo Padre. L'incontro è stato preceduto da una solenne celebrazione dell'Eucaristia nella Basilica di S. Pietro, ed ha assunto un forte significato ecclesiale. Abbiamo pregato per il nuovo Consiglio Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per la crescita della mutua comunione nella Famiglia Salesiana e per una sua sempre più coraggiosa e attuale capacità di evangelizzazione della gioventù.

Mentre le nostre sorelle stanno intensificando i loro lavori sulla redazione finale delle Costituzioni, noi pensiamo già al nostro prossimo Capitolo Generale 22, che avrà lo stesso tema di lavoro. Per assicurare una adeguata preparazione di un Capitolo tanto importante ho nominato già, secondo l'art. 100 dei Regolamenti, il suo «Regolatore»: DON GIOVANNI VECCHI, l'attuale Consigliere per la Pastorale giovanile. Aiutiamolo con la nostra preghiera e con la nostra collaborazione.

Il dialogo con le Ispettorie

Nell'ottobre scorso abbiamo terminato le cosiddette «Visite d'insieme» a Hong Kong con le Ispettorie dell'Estremo Oriente.

Mi fermo alquanto su questo argomento, perché non sfugga ad alcuno l'importanza di tale forma nuova di «presenza del Consiglio Superiore» nelle varie parti della Congregazione, divenuta ormai prassi obbligata degli Istituti religiosi nell'attuale contesto di unità nel decentramento e viceversa. Sarà una riflessione pratica, offerta a tutti, di aprirsi alla visione universale della nostra Congregazione, oggi, e di sentirne, in qualche modo, il polso in positivo e in negativo; e ci offrirà una piattaforma realistica per le ulteriori riflessioni sull'urgenza della santità.

Ogni «Visita d'insieme» è stata un dialogo di revisione e di progettazione della nostra vita salesiana, centrato sugli orientamenti dell'ultimo Capitolo Generale 21. Il dialogo si è svolto tra un gruppo di Ispettori con i loro Consiglieri ispettoriali, da una parte, e il Rettor Maggiore con i Consiglieri di dicastero e il Regionale corrispondente, dall'altra. Il materiale per l'incontro fu preparato dalle singole Ispettorie e poi organizzato e sintetizzato nei vari gruppi in accordo con il Consigliere Regionale.

Abbiamo, dunque, realizzato dieci Visite d'insieme.

Due in Asia, la prima e l'ultima:

- a Calcutta per le Ispettorie indiane (ottobre 1979);
- e a Hong Kong per le Ispettorie e Delegazioni dell'Estremo Oriente (ottobre 1981).

Sei in Europa:

- per le tre Ispettorie di lingua tedesca a Benediktbeuern, Germania (gennaio 1980);
- per le due Ispettorie di lingua neerlandese a Bruxelles, Belgio (febbraio 1980);
- per le varie Ispettorie dell'Est europeo a Łódź, Polonia (aprile 1980);
- per le tre Ispettorie di lingua francese a Farnières, Belgio (agosto 1980);

- per le Ispettorie d'Italia e Medio Oriente a Pacognano, Napoli (gennaio 1981);
- per le Ispettorie della regione iberica a Barcellona, Spagna (luglio 1981).

Due nelle Americhe:

- per le Ispettorie della regione occidentale di lingua inglese a Malibu in California, USA (settembre 1980);
- per le numerose Ispettorie dell'America Latina a San Miguel, Buenos Aires (aprile 1981).

I temi centrali attorno a cui si è mosso il dialogo erano quelli fondamentali del Capitolo Generale 21:

- la comunità salesiana evangelizzata in alcuni degli aspetti fondamentali della nostra vita religiosa;
- la formazione di tutti i confratelli;
- il progetto educativo e la fecondità vocazionale;
- le Missioni, soprattutto in Africa;
- la Famiglia Salesiana con la speciale preoccupazione di un maggior coinvolgimento di laici impegnati.

È stato necessario moltiplicare questi incontri, dividendoli per gruppi di una certa omogeneità culturale ed ecclesiale. Le Ispettorie sono oggettivamente inserite in svariate e diverse situazioni-tipo. Così, quelle dell'Europa occidentale respirano più intensamente il clima di un processo di secolarizzazione che, nella società, si traduce purtroppo, di fatto, in atteggiamenti di pericoloso secolarismo.

Le Ispettorie dell'Est europeo sono inserite, invece, in società di strutturazione marxista con una problematica marcata da una prepotente mutilazione apostolica, soprattutto per la pastorale giovanile.

Le Ispettorie del mondo anglosassone si trovano a operare in società caratterizzate da un realismo prammatico, che non aiuta sempre a ricercare le profonde motivazioni dei cambiamenti conciliari.

Le Ispettorie dell'America Latina si muovono con una forte dinamica di adeguamento pastorale voluto dai Pastori a Medellín e a Puebla; qua e là, in differenti Paesi, si percepiscono possibilità di influssi ambigui con alcune accentuazioni temporaliste di diverso segno.

Le Ispettorie dell'Asia sentono con particolare acutezza i delicati problemi dell'inculturazione.

In Africa la Congregazione sta sperimentando un'ora di seminazione che comporta delle esigenze e delle difficoltà tutte proprie.

Nel dialogo, quindi, ci sono stati diversi stili e accenti differenti.

Una verifica positiva

Nel sessennio anteriore il Capitolo Generale Speciale aveva programmato un dialogo di revisione per continenti: quattro grandi riunioni. La nuova modalità, anche se esige maggiori sacrifici in vista del numero degli incontri, è apparsa più agibile e più concreta. Il giudizio globale sui suoi risultati è sostanzialmente positivo. Si sono constatati, senz'altro, anche dei difetti e delle carenze. Ad ogni modo, il fatto stesso della realizzazione di tali incontri è stato costruttivo e portatore di maggior comunione, di più chiara coscienza e di migliori propositi d'impegno.

Tra gli aspetti più positivi vorrei sottolinearne alcuni che possono servire a irrobustire la nostra crescente speranza.

Innanzitutto la coscienza di unità sperimentata fortemente in tutte le Visite d'insieme: l'amore a Don Bosco, la convergenza sui valori di identità, l'adesione agli ultimi Capitoli Generali, la solidarietà e viva comunione con il Rettor Maggiore e con il Consiglio Superiore, l'ambiente di fraternità vera e intensa, la libertà, la chiarezza, il rispetto con cui ci si è potuti confrontare sui problemi. Si è creato un rapporto religioso di amicizia e corresponsabilità più sensibile e immediato, mentre gli Ispettori e i loro Consiglieri hanno potuto percepire meglio le dimensioni della Congregazione e la loro responsabilità salesiana nell'esercizio del loro ruolo locale. Ciascun blocco di contenuti e l'insieme di essi ha risvegliato aspetti importanti della nostra vocazione. Si sono affermati in pochi giorni grandi punti d'impegno e di sintesi.

Poi un senso ispettoriale rinnovato, anche se in alcuni casi piuttosto incipiente.

Il clima generale di speranza e la volontà d'impegno concretizzata in conclusioni pratiche.

La visione panoramica e realistica, da parte del Rettor Maggiore con il suo Consiglio, della vita e della missione salesiana nel mondo.

L'occasione di una migliore programmazione di animazione adeguata alla realtà meglio conosciuta.

Una aumentata sensibilità verso le esigenze evangeliche della vita religiosa e verso il patrimonio pastorale-pedagogico del Sistema Preventivo.

È apparsa più sentita l'inserzione nella Chiesa locale, come comunione di convergenza concreta di tutte le forze che lavorano nell'evangelizzazione dei giovani di oggi, ricuperando così anche il senso della nostra specifica collocazione pastorale: si è percepita meglio l'idea del Progetto Salesiano come sintesi di diversi aspetti della nostra vita e della nostra azione, come affermazione della finalità pastorale della totalità, e come punto di fusione tra ispirazione-tradizione e nuove richieste dei tempi.

Ci sono state anche significative proposte di un ulteriore impegno, come l'approfondimento di una peculiare spiritualità per i nostri giovani: il sorgere di gruppi e movimenti esige, infatti, una comune ispirazione di fondo nello spirito di Don Bosco.

Il tema della Famiglia Salesiana ci ha fatto entrare decisamente in un nuovo schema di azione in cui la comunità salesiana si vuol presentare come centro di animazione e di maggiore comunione e come quadro vivo di riferimento per numerose forze laiche.

Nel tema di fondo della vita religiosa si è approfondito l'importante significato della nostra vita comunitaria e l'aspetto di animazione nei servizi dell'autorità, insistendo particolarmente nel ricupero della vera figura salesiana del Direttore e anche dell'Ispettore con il suo Consiglio.

L'urgente e delicato aspetto della formazione ha visto richiedere e poi (negli incontri dopo la promulgazione della *Ratio*) assumere i grandi principi, gli orientamenti e le norme del documento sulla «Formazione dei Salesiani di Don Bosco», voluto dal Capitolo Generale 21.

Il tema delle Missioni e l'informazione sul Progetto Africa ha risvegliato e irrobustito l'impegno salesiano in questa nostra indispensabile frontiera e ha chiarito e confermato non poche iniziative generose e concrete di tante Ispettorie.

Si sono anche formulate in ogni Visita delle conclusioni pratiche che sono in corso di realizzazione migliorando l'impulso di crescita nelle Ispettorie.

Ringraziamo di cuore il Signore per tanto bene.

Constatazioni di limiti e di carenze

Abbiamo trovato certamente anche dei difetti.

Alcune Visite d'insieme si sono viste meno preparate di altre. In qualche caso c'è stata più recettività che partecipazione attiva; in altri, si è vista più capacità di analisi e di acuta impostazione di problemi che di ricerca di soluzioni, almeno iniziali, e di conclusioni pratiche. Senza dubbio bisognerà tenere in conto che era la prima volta che si realizzava questo genere di dialogo e che perciò mancavano gli arricchimenti dell'esperienza.

In una revisione globale circa la realizzazione di queste Visite, fatta dal Consiglio Superiore, si considera importante rivedere il modo di elaborare più accuratamente (da parte dei vari Consiglieri «insieme») gli obiettivi e i punti da approfondire, armonizzando meglio gli interventi dei vari dicasteri. Si è percepita anche la necessità di curare di più la funzione, al riguardo, dei rispettivi Consiglieri Regionali, soprattutto nella preparazione degli incontri e nella individuazione delle conclusioni pratiche. Si auspica che il Consiglio Superiore chiarisca meglio, e per tempo, la portata e la finalità specifica di ognuno degli incontri, per poi concentrare l'attenzione e il lavoro su pochi punti strategici d'impegno, lasciando altri aspetti d'interesse più per una informazione che per un dialogo di revisione.

La varietà delle situazioni e la differente consistenza delle Regioni non permisero sempre una partecipazione omogenea: in alcuni incontri sono intervenuti tutti i Consiglieri ispettoriali (come era desiderabile), in altri soltanto uno o due Delegati, impoverendo in qualche modo il dialogo e la possibilità di comunicazione e di posteriore attuazione.

Nelle Ispettorie si lavora molto, ma si percepisce qua e là una non razionale divisione degli impegni, indice a volte di un residuo di individualismo apostolico e, in genere, di una carente programmazione da parte dei Consigli ispettoriali e delle comunità locali.

È da attribuirsi a un certo pragmatismo nel lavoro e alla mancanza di programmazione comunitaria anche una pericolosa trascuratezza della vita spirituale, dell'aggiornamento pastorale, della formazione permanente, che in alcune Ispettorie non sono come dovrebbero essere. Credo che sia questo uno dei motivi per cui è stata piuttosto lenta l'as-

similazione dei documenti e degli orientamenti ecclesiali e salesiani. Un mancato approfondimento della nostra Professione religiosa è alla base di un grave pericolo, non immaginario, di superficialità.

Il problema di fondo

Sì, cari confratelli, in un'ora di trapasso culturale il nostro nemico più temibile è la «superficialità spirituale»!

Corriamo il rischio di far consistere tutto il rinnovamento in iniziative quasi piuttosto «per uso esterno» e di organizzazione. La ristrutturazione dell'Ispettorato e delle Opere è, senz'altro, importante e indispensabile. È urgente rivedere la nostra dimensione comunitaria, rilanciare la figura del Direttore, assumere ed applicare la *Ratio*, riformulare il nostro Progetto educativo-pastorale, incrementare i grandi orizzonti della Famiglia Salesiana, programmare con magnanimità l'impegno missionario. Ma alla base di questo, come sorgente e anima del tutto, *c'è da riprogettare insieme la nostra santità*, sia personale che comunitaria: riconsiderare e rivivere il significato esistenziale della nostra Professione religiosa e la carica vitalizzante della sua Consacrazione!

Se vogliamo che il nostro vasto e impegnativo processo di rinnovamento non sia solo di «uso esterno», dobbiamo rilanciare vitalmente quanto ci propongono le Costituzioni nell'art. 2°: «essere, con stile salesiano, i *segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani*, specialmente ai più poveri. Nel compiere questa missione al seguito di Cristo, troviamo la via della nostra santità».

Noi non siamo, è vero, solo «catechisti»; siamo «educatori»: evangelizziamo educando. Ma, inoltre, non siamo solo «educatori», bensì delle «guide» o «mistagoghi», termine caro ai Padri per indicare l'iniziazione al mistero di Cristo, ossia preoccupati di condurre pedagogicamente i giovani all'inserzione vitale nelle realtà della fede: educiamo evangelizzando, nel senso che tutta la nostra attività di promozione educativa è animata e finalizzata concretamente dalla preoccupazione di introdurre i giovani al mistero di Cristo e di farli vivere nella sua Pasqua. L'anima del Sistema Preventivo è, sempre e dovunque, il «*Da mihi animas*», che sgorga da una spiritualità cen-

trata nella «carità pastorale» concepita e vissuta secondo lo stile di Don Bosco.¹ «Imitando la pazienza di Dio — ci dicono le Costituzioni —, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e la loro fede. Fraternamente presenti perché il male non domini la loro fragilità, li aiutiamo, attraverso il dialogo, a liberarsi da ogni servitù. Moltiplichiamo gli sforzi per illuminarli e stimolarli rispettando il delicato processo della fede».²

Ma per fare questo con paziente costanza, ossia per vivere quotidianamente il proposito di guidare e condurre all'iniziazione del Mistero, risulta assolutamente indispensabile la «santità»: ecco il primo obiettivo del nostro vero rinnovamento!

Il dono più prezioso per i giovani: la nostra santità

Una visione globale della vita della Congregazione desunta da un lungo contatto (quasi tre anni) con le Ispettorie attraverso le Visite d'insieme mi porta a formulare la seguente sostanziale affermazione: il più grande problema che oggi rimane aperto, per noi, è quello del ricupero della santità.

Sì: i giovani di oggi hanno urgente bisogno della nostra santità. Cristo e Maria ci hanno chiamati proprio per questo: la nostra santità è il regalo più bello e più utile che possiamo dare alla gioventù.

Purtroppo la parola «santità» può essere mal compresa da una mentalità sfasata, abbastanza comune e frutto di un ambiente che oppone una specie di blocco culturale ai contenuti genuini del suo significato. Potrebbe venir identificata con uno spiritualismo di evasione dal concreto, con un ascetismo per eroi di eccezione, con un sentimento di estasi dal reale che disestima la vita attiva, con una coscienza antiquata circa i valori dell'attuale svolta antropologica. È da lamentare fortemente una simile caricatura.

Ebbene: noi crediamo, invece, nella santità e nella sua attualità. Più che al concetto astratto di santità, guardiamo alla testimonianza viva di Don Bosco «santo».

¹ Cost 40

² Cost 25

Quando affermiamo che la nostra santità è il dono più prezioso per i giovani, vogliamo dire che essi hanno bisogno di trovare in ognuno di noi un altro Don Bosco con il suo cuore oratoriano.

È in tal senso che appare fondamentale e urgente rilanciare la santità, facendo recuperare anche attualità e attrattiva allo stesso termine, un po' sciupato dalle caricature ambientali. La santità di Don Bosco è semplice e simpatica, ed è robusta e profetica.

Solo Iddio è santo. La santità umana è comunione e partecipazione dell'amore divino; essa ci conferma che lo Spirito del Signore si è inserito vitalmente nel cuore e nella storia degli uomini; senza di essa l'umanità non raggiunge le sue mete.

Ecco, tra i tanti santi, fermento di integrità umana nel disegno del Padre, Don Bosco è un preclaro testimone e un comunicatore degli indispensabili valori della santità ai giovani.

Domenico Savio ce lo potrebbe ripetere con entusiasmo e speranza.

Una santità, dicevo, semplice e simpatica, che ha un suo stile e una sua comunicabilità, che ispira fiducia e costruisce amicizia, ma esigentissima nei suoi contenuti evangelici. Ad essa non si può accedere senza una chiamata particolare dello Spirito; e in essa non si può perseverare senza fedeltà e continuo ricorso alle sue ispirazioni. È una santità semplice e simpatica, ma non facile né comoda!

Per noi «non basta amare». Don Bosco ci ha insegnato come ideale di santità salesiana il «farsi amare»; e il «pergolato delle rose» ci ricorda chiaramente quanto ciò sia esigente. Il suo stile di santità è pedagogico. Esso perderebbe, in noi, la sua originalità se introducesse barriere di distanza dai giovani o divenisse per loro antipatico.

Le presenti situazioni ispettoriali mi fanno pensare a due elementi fondamentali della santità salesiana da privilegiare nelle nostre cure per riprogettare insieme una sua viva attualità.

La prima è l'intimità con Cristo per assicurare la fonte quotidiana della carità pastorale nelle nostre attività educative.

La seconda è l'impegno ascetico per vivere una costante bontà pedagogica.

Senza una chiara amicizia con Cristo sentita personalmente e vissuta comunitariamente, e senza la serietà di una ascesi, nessuno sforzo di rinnovamento ci porterà davvero ad essere i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani.

Permettetemi alcune brevi osservazioni su questi due punti, che sono come le due grandi molle del nostro rilancio.

Incontro quotidiano con Cristo

Consideriamo, innanzitutto, con speciale attenzione quanto ha scritto Don Bosco nel suo testamento: «Il vostro primo Rettor Maggiore è morto. Ma il nostro vero Superiore Gesù Cristo, non morrà. Egli sarà sempre nostro maestro, nostra guida, nostro modello».³ Ricordiamo inoltre quanto proclama la nostra tradizione spirituale: «il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivela così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio».⁴

La santità vive e si manifesta in quell'amore che è carità di Dio (la «agàpe» dell'evangelista S. Giovanni).

La santità salesiana contempla con un'ottica peculiare la carità del Padre che ama tanto l'uomo da inviare suo Figlio e il suo Spirito per salvarlo. Sottolinea, in questo amore, il dono di sé nelle iniziative di salvezza soprattutto per i giovani.⁵ Non si contenta di parole, ma costruisce dei fatti: la carità pastorale si traduce in azione.

L'agire dà all'essere uno speciale vigore e lo manifesta con un'attrazione di autenticità e di fecondità. La Sacra Scrittura non cessa di proclamare l'esigenza del fare: «Non tutti quelli che mi dicono: “Signore, Signore!” entreranno nel regno di Dio. Vi entreranno soltanto quelli che fanno la volontà del Padre mio che è in cielo».⁶

Si tratta, perciò, di una carità pastorale assai concreta e attiva che vive in noi con relazioni d'amicizia costante verso due tipi di persone: le persone infinite di Dio e le persone degli uomini, soprattutto dei «piccoli e dei poveri».

Si percepisce, così, una dinamica interna alla stessa carità che mette in tensione le nostre relazioni d'amicizia con Dio e con i giovani.

³ MB XVII, 258-273

⁴ Cost 40

⁵ ACS n. 290, 1978

⁶ Mt 7, 21

Quali relazioni vengono prima: l'amicizia con l'uomo bisognoso o quella con Dio? C'è tra di loro una qualche dipendenza? L'una fluisce dall'altra? O sono parallelamente coesistenti? Può sussistere una sola senza l'altra? Ecco delle domande interessanti nella cui risposta giungiamo a toccare il punto nevralgico del rilancio della nostra santità.

Le domande che ci siamo poste non sono artificiali o superflue, quasi fossero pleonastiche; esse affrontano direttamente, in profondità, certe suggestioni di moda offerte da una mentalità secolarista abbastanza diffusa. Infatti, gli attuali cambiamenti culturali, che hanno provocato una delle più grandi crisi della storia della vita religiosa, si caratterizzano per un forte antropocentrismo con «una concezione del mondo, nella quale questo si spiega da sé senza che ci sia bisogno di ricorrere a Dio». ⁷ Tale mentalità si è infiltrata anche sottilmente, camuffandosi con rivestimenti religiosi, negli ambienti della fede. Dalla prospettiva biblica e patristica dell'uomo «immagine di Dio» per cui non si conosce veramente l'uomo se non si conosce Cristo che è Dio fatto uomo, ⁸ si è passati alla prospettiva opposta, per cui l'uomo conosce il mistero di Dio (se c'è!) conoscendo se stesso.

Da un tale atteggiamento può fluire una risposta rovinosa alle domande formulate sopra; senza affermare esplicitamente il primato dell'amore all'uomo, si insiste quasi esclusivamente su di esso, sui suoi bisogni, sulle sue situazioni d'ingiustizia sociale, da dove si dovrebbe partire per ripensare il significato stesso dell'amore di Dio e, quindi, della consacrazione religiosa.

Una simile interpretazione indulge a un atteggiamento carico di pericoli di antropocentrismo che approdano facilmente a un offuscamento della carità pastorale e, quindi, a una progressiva adulterazione della nostra santità. È vero che l'apostolo S. Giovanni afferma l'indispensabilità dell'amore al prossimo: «se uno non ama il prossimo che si vede, certo non può amare Dio che non si vede». ⁹ Ma S. Giovanni si mette, qui, nel piano della verifica sulla verità concreta della nostra carità. Infatti, poco prima aveva scritto: «l'amore viene da Dio...;

⁷ EN 55

⁸ cf. GS 22

⁹ 1 Gv 4, 20

l'amore vero è questo: non l'amore che abbiamo avuto verso Dio, ma l'amore che Dio ha avuto per noi; se Dio ci ha così amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri; noi amiamo Dio perché Egli per primo ci ha mostrato il suo amore». ¹⁰

Già l'Antico Testamento aveva parlato dell'amore di Dio e del prossimo in termini di primato assoluto; ma è propriamente nel Nuovo Testamento che la misura e la dinamica interna di tale amore viene cambiata e assume dimensioni inaudite.

Il comandamento di Gesù Cristo è, al riguardo, assai chiaro: «Amatevi gli uni gli altri *come* io ho amato voi!» ¹¹ Quel «come» è la più precisa e radicale risposta alle suddette domande. Nella nostra carità pastorale l'amore ai giovani fluisce intimamente, per sua natura, dall'amore a Dio; le nostre relazioni di amicizia con i giovani sono il prezioso e naturale frutto delle nostre relazioni di amicizia con Dio. Senza l'amore verso Dio non c'è carità pastorale verso i giovani!

Il Papa Paolo VI nel discorso inaugurale della II Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano (tenutosi a Medellín nel 1968) ha voluto attirare l'attenzione dei Pastori latinoamericani su un punto dottrinale riferentesi alla carità pastorale. Si tratta della «*dipendenza della carità verso il prossimo, dalla carità verso Dio*. Conoscete — disse — gli assalti che soffre ai giorni nostri *questa dottrina di chiarissima e inoppugnabile derivazione evangelica*: si vuol secolarizzare il cristianesimo, valicando il suo riferimento essenziale alla verità religiosa, alla comunione soprannaturale con la ineffabile e inondante carità di Dio verso gli uomini, al suo riferimento al dovere della *risposta* umana, invitata ad osare amarLo e chiamarLo "Padre" e *in conseguenza* a chiamare con piena verità "fratelli" gli uomini, per liberare il cristianesimo stesso da "quella forma di nevrosi — come afferma Cox — che è la religione", per evitare ogni preoccupazione teologale e per offrire al cristianesimo una nuova efficacia, tutta pragmatica, la sola che lo farebbe accettabile ed operante nella moderna civiltà profana e tecnologica». ¹²

¹⁰ 1 Gv 4, 7.10.11.19

¹¹ Gv 15,12

¹² CELAM, *La Iglesia en la actual transformación de América Latina a la luz del Concilio*, vol. I, pag. 31, Bogotá 1968

Dunque: le nostre relazioni di amicizia con Dio sono la vera sorgente e la linfa alimentatrice della nostra predilezione pastorale per i giovani.

Ed eccoci, allora, al punto: come curare e intensificare continuamente il nostro amore verso Dio?

La risposta è una sola: l'incontro quotidiano con Cristo!

S. Giovanni, che, oltre a venir chiamato «il teologo della carità», ne è anche il testimone più preclaro, ci ha lasciato una definizione storica della santità sostanziale affermando che «Dio è amore». ¹³ Questa espressione non è un'affermazione dello stesso Gesù e neppure un enunciato dogmatico astratto; è invece la conclusione delle prolungate riflessioni di Giovanni sulla vita e sulla pasqua del suo amico Gesù e sulle relazioni personali di Lui con il Padre. Quanto più Giovanni contempla i fatti, le parole e la psicologia di Gesù, tanto meglio scopre con intensa evidenza che la carità (l'amore, la «agàpe») è la sintesi del significato storico dell'incarnazione del Verbo, e la spiegazione esaustiva di tutto il mistero di Dio fatto uomo.

Per Giovanni ciò che distingue i credenti della Nuova Alleanza dagli altri è precisamente questa maniera di contemplare Cristo. Non basta riconoscerlo come Messia e Signore della storia; bisogna aderire vitalmente al *Suo modo di amare* partecipandone attivamente l'efficacia.

Il realismo della carità di Dio si trova tutto nel Cristo che ne vive storicamente l'originalità e la potenza.

Iddio, puro spirito, ¹⁴ nessuno lo ha mai visto; ¹⁵ Egli si fa presente in Cristo come «immagine perfetta del Padre» ¹⁶ e in Lui concentra tutta l'originalità divina dell'amore.

Conoscere e amare Dio, nel cristianesimo, non è semplicemente riflettere e ammirare la Sua onnipotenza, la Sua saggezza, la Sua giustizia, ma è sentirsi coinvolto esistenzialmente con Cristo per compar-tirne attivamente la carità.

Il «santo» è appunto colui che si apre pienamente a questo amore e che ne diviene portatore per gli altri.

¹³ 1 Gv 4, 8

¹⁴ Gv 4, 24

¹⁵ 1 Gv 4, 12

¹⁶ Gv 14, 9

Rilanciare, quindi, la nostra santità salesiana significa coltivare innanzitutto le relazioni di amicizia con Lui, ognuno personalmente e insieme comunitariamente.

Ecco perché l'incontro quotidiano con Cristo è, di fatto, l'alfa e l'omega della carità pastorale.

L'«incontro» comporta, senz'altro, una amicizia permanente; ma io mi riferisco, qui, proprio anche a uno spazio concreto di tempo inserito in ogni giornata, che si chiama meditazione e preghiera personale, ore liturgiche, Eucaristia.

Il sacramento del memoriale della sua Pasqua, che rinchiude l'amore più grande di tutta la storia, deve ridivenire vitalmente il centro propulsore di ogni nostro cuore e di ogni nostra casa.

Su questi aspetti essenziali e irrinunciabili del nostro incontro personale e comunitario con Cristo il Capitolo Generale Speciale tratta diffusamente e con oggettiva aderenza alla realtà della nostra vita. Vi invito a fare oggetto di attenta meditazione il suo documento 9: «La comunità orante».¹⁷

Impegno ascetico

La seconda colonna che sostiene tutto l'edificio della nostra santità è quella di una concreta e giornaliera pedagogia ascetica per la nostra condotta personale e per lo stile della nostra vita comunitaria.

Uno dei fenomeni pericolosi che abbiamo potuto constatare in questi anni di crisi della vita religiosa è una quasi disintegrazione dell'ascesi, che è quanto dire perdita dello *sforzo metodico* inteso ad eliminare, con l'aiuto della grazia, quanto si oppone alla crescita della vita in Cristo e ad affrontare virilmente i sacrifici che essa impone: l'abnegazione e la rinuncia,¹⁸ l'accettazione della sofferenza,¹⁹ la lotta e il combattimento spirituale,²⁰ ecc., non per se stessi, ma come partecipazione al mistero pasquale di Cristo, come acconsentimento agli impulsi dello Spirito.

¹⁷ CGS 517-555

¹⁸ cf. Mt 16, 24

¹⁹ cf. Col 1, 24

²⁰ cf. 1 Cor 9, 24-25

Tale perdita è risultata assai grave; essa toglie alla vita religiosa la sua caratteristica di «segno» nel mondo. Senza un visibile impegno ascetico non si testimoniano con nitidezza i grandi valori dei voti, che sono, per se stessi, una formidabile contestazione evangelica all'attuale società permissiva. Anzi, senza asceti non può esistere la stessa verità oggettiva dei Voti, ossia, sfuma nel nulla la specifica santità religiosa!

Il Papa Paolo VI, parlando ai Religiosi, diceva con realismo ed angustia: «La piaga più pericolosa tesa ai vostri Istituti è quella del *lassismo moderno*, nel quale siamo immersi. *Resistetegli ad ogni costo!* Oggi più che mai la vita religiosa deve essere vissuta nella sua pienezza e conformemente alle sue *alte e severe esigenze* di preghiera, umiltà, spirito di sacrificio, *austera pratica dei voti*. In una parola: *la vita religiosa deve essere santa, o non ha più ragione di essere*».²¹

Storicamente nel Cristianesimo, al contatto con visioni antropologiche differenti, il modo dell'asceti e la sua espressione di pratiche concrete si sono andati esprimendo in esperienze sempre nuove. Una sana pedagogia ascetica ha sempre un suo riferimento culturale e un suo adattamento al tipo peculiare della vocazione che si è scelta.

Così, in un ambiente di mentalità platonica, era facile rivestire l'asceti con un certo dualismo caratterizzato da un concetto peggiorativo dei valori somatici.

D'altra parte, l'esercizio ascetico di un «contemplativo» non può servire di metro per quello di un «attivo», e viceversa.

L'uomo è spirito e carne insieme, che vive la sua propria vocazione in una determinata cultura marcata da una sua visione antropologica. Una retta asceti deve prendere atto delle esigenze del progetto-uomo voluto da Dio nello spirito e nella carne secondo una sempre più matura penetrazione della verità dell'uomo. L'attuale svolta antropologica esige, senz'altro, anche un'inculturazione e un'acculturazione o un sano adeguamento dell'asceti cristiana, in generale, e della nostra asceti salesiana, in particolare, ai nuovi valori umani emersi e alle esigenze dei segni dei tempi. Però deve rimanere chiaramente «asceti» e ancor più chiaramente «cristiana» e, per noi,

²¹ PAOLO VI, 27 giugno 1965

«salesiana», quale crescita omogenea nell'alveo della Pasqua e della nostra tradizione spirituale.

Infatti, l'ascesi implica l'oblazione di sé a Dio nella radicalità della sequela del Cristo; e, per noi, implica anche la donazione piena delle nostre energie nell'azione pastorale: l'apostolato è anche una specie di esercizio atletico della carità per cui «io — come dice S. Paolo — mi sottopongo a dura disciplina, e cerco di dominarmi per non essere squalificato». ²²

Oggi la nostra asceti deve tener conto dei progressi fatti dalle scienze dell'uomo, ma deve illuminarli sempre con la luce pasquale. «Cristo, che è il nuovo Adamo — ci dice il Concilio nella "Gaudium et spes" —, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione... Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime». ²³

L'attuale svolta antropologica ha messo giustamente in risalto i valori della libertà, del corpo, dello sviluppo della persona e dell'importanza di una autorealizzazione; ma tutto questo rimane pagano e può deteriorarsi in egocentrismo se non si lava nell'acqua battesimale della Pasqua di Cristo.

I nuovi aspetti culturali non possono cambiare i contenuti evangelici della vita consacrata: così, ad esempio, «l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo accresciuto la libertà dei figli di Dio». ²⁴

Noi viviamo in una civiltà che ha emarginato il primato di Dio e che ha perso, in conseguenza, il senso del peccato: il peccato nostro e quello degli altri e in particolare, per noi, quello dei giovani.

Nelle odierne società si applaude al trionfo delle concupiscenze (potere, benessere, carne e superbia della vita). D'altra parte, ognuno di noi sente nel suo cuore la prepotenza delle passioni, ²⁵ alimentata da tante lusinghe messe pubblicamente in vetrina.

²² cf. 1 Cor 9, 24-27

²³ GS 22

²⁴ PC 14

²⁵ cf. Rm 7, 21-25

Purtroppo è una triste realtà l'abbondanza delle nostre debolezze e dei nostri peccati e di quelli della gente, particolarmente dei giovani. Don Bosco fu, come sappiamo, un implacabile nemico del peccato: sapeva che esso rompe con Dio, con la sua amicizia, e, in conseguenza, sfigura l'uomo e la società.

Urge riprogettare in noi la capacità di conversione, di espiazione e di prevenzione, ossia, di un amore di contrizione che si traduca in un atteggiamento abituale di compunzione che riserva un posto di privilegio all'umiltà e a un cristiano annientamento di sé.²⁶ Tutto ciò non si oppone all'autorealizzazione personale, ma ne è una indispensabile dimensione evangelica.

Il mistero della croce, infatti, proclama, in forma paradossalmente originale e perenne, l'importanza dell'«obbedienza della fede». Guardiamo all'orto degli ulivi: «Padre mio, tu puoi tutto. Allontana da me questo calice di dolore! *Però sia fatta la tua volontà, non la mia*».²⁷

L'autorealizzazione del Cristo vede l'orizzonte del suo proprio sviluppo non in un progetto soggettivo semplicemente in accordo con le proprie inclinazioni e desideri, ma in un progetto più ampio in cui interviene Iddio come Padre: è un vasto progetto di amore e di vittoria, ma che passa per il cammino del Calvario.

Non bastano le scienze dell'uomo per capire e vivere un tale progetto del Padre; ci vuole la sapienza della fede: «noi — ci dice S. Paolo — non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio... e ne parliamo con parole non insegnate dalla scienza umana, ma suggerite dallo Spirito di Dio»;²⁸ «ascoltatevi: lasciatevi guidare dallo Spirito (di Dio) e così non seguirete i desideri del vostro egoismo. L'egoismo ha desideri contrari a quelli dello Spirito e lo Spirito ha desideri contrari a quelli dell'egoismo. Queste due forze sono in contrasto tra loro... Vediamo tutti benissimo quali sono i risultati dell'egoismo umano: immoralità, corruzione e vizio, idolatria, magia, odio, litigi, gelosie, ire, intrighi, divisioni, invidie, ubriacchezze, orge e altre cose di questo genere... Lo Spirito invece produce: amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà,

²⁶ cf. Fil 2, 6-9

²⁷ Mc 14, 36

²⁸ 1 Cor 2, 12-13

mansuetudine, dominio di sé!»;²⁹ «fratelli, noi non siamo dunque impegnati a seguire la voce del nostro egoismo, ma quella dello Spirito. Se seguite la voce dell'egoismo, morirete; se invece, mediante lo Spirito, la soffocherete, voi vivrete».³⁰ «Io penso — conclude S. Paolo — che le sofferenze del tempo presente non siano assolutamente paragonabili alla gloria che Dio ci manifesterà».³¹

Dunque, c'è una forte disciplina che deve accompagnare, e difendere in noi, le ricchezze della carità. È gravissima illusione pensare che oggi l'impegno ascetico sia un elemento antiquato e superato. Bisogna proprio affermare il contrario: in una società permissiva come la nostra c'è più che mai bisogno di conversione e di dominio di sé in una concreta pedagogia di penitenza e di prevenzione.

Per assicurare, vivificare e rendere costante il nostro impegno ascetico, è necessaria una disciplina personale e comunitaria.³² Per questo ci è stato offerto da Cristo stesso uno speciale incontro con la sua Pasqua nel sacramento della Penitenza.

La sincerità e la frequenza personale della celebrazione di tale sacramento sono elementi indispensabili per la nostra santità. Dal sacramento della Penitenza, infatti, sgorgano abbondanti e speciali luci ed energie del Cristo per la conversione, per l'espiazione e per la prevenzione.

E così anche l'impegno ascetico diviene parte viva del nostro incontro con Cristo per viverne e comunicarne il mistero ai giovani.

Lo stile di Don Bosco

«Col correr degli anni, noi andiamo constatando — scrivevo alcuni mesi fa alle Figlie di Maria Ausiliatrice parlando di Don Bosco — che ci troviamo di fronte a un Santo di eccezione, da cui è originata (oggi ormai possiamo affermare ciò che ieri solo si intuiva) una "grande corrente spirituale" nella Chiesa, e, con la tradizione viva e la rifles-

²⁹ Gal 5, 16-22

³⁰ Rm 8, 11-13

³¹ Rm 8, 18

³² cf. ACS n. 293, 1979

sione in atto, sta delineandosi una “scuola vera originale” di santificazione e di apostolato». ³³

Questa può apparire ancor oggi una affermazione audace; ma noi la sperimentiamo vera. Dobbiamo sentircene particolarmente responsabili perché collocati, come Congregazione, nel cuore della Famiglia Salesiana per una sua animazione spirituale.

La cura e l'intensificazione dell'incontro con Cristo e dell'impegno ascetico hanno, quindi, per noi eccezionale importanza e dobbiamo conoscere e approfondire costantemente la loro modalità peculiare che costituisce lo stile di santità della nostra indole propria. ³⁴

- Così, per ciò che si riferisce al nostro «incontro quotidiano con Cristo» ho già cercato di insistere salesianamente nella strenna di quest'anno (1981) sulla «vita interiore». La strenna, poi, del nuovo anno (1982) concentra l'attenzione di tutti su un caratteristico «impegno ascetico» di lavoro e di temperanza. Don Bosco voleva che questo binomio «Lavoro e temperanza» costituisse lo stemma della nostra Congregazione: lo ha presentato in forma di due diamanti appunto sulle spalle del personaggio del famoso sogno, quasi a indicare che sono essi a sostenere e a tradurre in pratica i valori e le esigenze degli altri diamanti.

- D'altra parte, dopo il Capitolo Generale 21 ci siamo dedicati ad approfondire il Sistema Preventivo nelle sue varie dimensioni; c'interessano, qui, le sue caratteristiche di peculiare spiritualità. Ebbene: quelle due colonne di cui Don Bosco ci parla, l'Eucaristia e la Penitenza, appaiono di nuovo alla luce del Concilio, del Magistero papale ³⁵ e della nostra esperienza di questi anni, come i due centri fondamentali del rinnovamento spirituale. Entrambi sottolineano in forma complementare sia il nostro «incontro quotidiano con Cristo» sia il nostro «impegno ascetico».

- Inoltre, la «opzione comunitaria» del nostro progetto evangelico di sequela del Cristo ³⁶ ci offre nuovi elementi per la nostra vita spiri-

³³ ACS n. 301, pag. 23

³⁴ cf. MR 11

³⁵ *Redemptor hominis e Dives in misericordia*

³⁶ cf. Cost 50, 34

tuale. Tali elementi rivestono di un clima di comunione fraterna il nostro incontro con Cristo: lo «spirito di famiglia» va rivisto e vissuto nelle Case alla luce di Cristo, più in là della carne e del sangue o delle simpatie. Tali elementi comportano pure una colorazione speciale del nostro impegno ascetico in quanto l'obbedienza (che ha per noi una forte dimensione comunitaria) è messa da Don Bosco alla radice stessa della missione salesiana. Alla luce di questo stile di obbedienza salesiana quanti individualismi e quante iniziative indipendenti abbisognano di revisione e di correzione!

• Infine, tanto per suggerire solo degli spunti, la sana tradizione vissuta nella spartanità delle prime generazioni e nella testimonianza dei nostri migliori predecessori, insieme alle direttive delle Costituzioni e dei Regolamenti, ci indicano espressioni pratiche ed esigenti di unione con Dio e di asceti.

Così:

— Per curare il nostro «incontro quotidiano con Cristo» converrà rileggere, in vista di una revisione al riguardo, il capitolo 8° delle Costituzioni:³⁷ ascolto di Dio, preghiera, Eucaristia, Penitenza, devozione mariana, e una liturgia della vita in cui offriamo noi stessi nel quotidiano lavoro «come ostie vive, sante e gradite a Dio».

— E per l'«impegno ascetico» permettetemi di presentarvi le indicazioni di alcuni articoli assai concreti:

Cost. 42: Il lavoro e la temperanza in opposizione alle comodità e agiatezze; la prontezza nel «sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime!»;

Cost. 79: per conservare la castità, l'uso della mortificazione e della custodia dei sensi;

Cost. 83, 85, 87: per vivere la povertà, accettare le incomodità e assumere un tenor di vita semplice e frugale nello spirito di sacrificio;

Cost. 91, 93, 94: per vivere l'obbedienza, fare oblazione della nostra volontà a Dio nella Congregazione; essere sempre disponibili;

³⁷ Articoli 58-67

considerare i Superiori e la Comunità come mediazioni qualificate per conoscere la volontà del Padre; essere duttili al dialogo; mettere, da parte di ognuno, capacità e carismi al servizio della missione comunitaria. A ragione Don Bosco ci insegna che, invece di fare opere di penitenza, facciamo quelle dell'obbedienza;

Reg. 36: risvegliare il senso critico e la coscienza dei propri doveri morali nella scelta delle letture, delle proiezioni cinematografiche e delle trasmissioni radiofoniche e spettacoli televisivi, pensando all'austerità che comporta la vita religiosa e agli impegni della vita comunitaria e di lavoro;

Reg. 50: la speciale penitenza personale e comunitaria del venerdì e del tempo di Quaresima;

Reg. 55: la fuga delle agiatezze e delle attrattive mondane;

Reg. 61: la sobrietà nel cibo e nelle bevande, la semplicità degli abiti, l'uso moderato delle vacanze e dei divertimenti e l'astensione dal fumare come forma di temperanza salesiana e di testimonianza nel proprio lavoro educativo.

Don Bosco, i grandi Fondatori e i Santi sono tipi di uomo e di donna che fanno onore all'umanità. Hanno irradiato amore e gioia, perché sono stati veri discepoli di Cristo fissando attentamente lo sguardo anche sull'annientamento (la *kénosi!*) a cui si è sottoposto. C'insegnano innanzitutto a riempire il cuore di carità, ma a nutrirla pure e a difenderla con il coraggio ascetico, ricordando che un'ascesi pedagogica s'avvale anche di cose che possono sembrare piccole, ma che comportano un significato caratteristico e sostengono vitalmente e in continuità l'irrobustimento evangelico della volontà.

Ecco, cari confratelli, alcune riflessioni utili, pensate dopo una revisione globale della vita della Congregazione realizzata attraverso le Visite d'insieme.

Abbiamo urgente bisogno di riprogettare insieme la santità e di testimoniarla con uno stile di vita e di apostolato più credibile. È un'interpellanza, questa, che ci viene dai bisogni della gente e soprattutto dei giovani.

Si è verificato in questi anni un mutamento considerevole nelle nostre forme di vita per adeguarci meglio ai cambiamenti culturali e

per essere più concretamente presenti nel mondo. Purtroppo non sempre ci siamo accorti che certi atteggiamenti e certe modalità secolari mettono poco a poco in questione l'essenza stessa della vita consacrata.

Noi, nel mondo, dobbiamo esserci come «santi». Siamo i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani: non possiamo, dunque, essere loro estranei; ma siamo stati chiamati ad essere tra loro come dei veri discepoli di Cristo, sullo stile di Don Bosco.

La superficialità spirituale ci porta ad adattarci ingenuamente e semplicemente al mondo; la santità, invece, esige da noi un adattamento non propriamente al mondo, bensì ai bisogni evangelici del mondo!

Quindi: non mondani, anche se nel mondo; non estranei, ma con una propria identità; non antiquati, ma odierni profeti della realtà escatologica della Pasqua; non facili ammiratori della moda, ma coraggiosi cultori di un rinnovamento esigente; non disertori delle vicissitudini umane, ma protagonisti di una storia di salvezza.

La nostra sequela di Cristo secondo lo spirito di Don Bosco utilizza tutte le circostanze, gli eventi e i segni dei tempi, anche le situazioni più negative e ingiuste, per crescere e far crescere nella santità.

In questo audace impegno, che non è facile perché è in definitiva di contestazione (dobbiamo essere «segni di contraddizione» come Gesù), gli effetti desiderati non si ottengono, come si suol dire, «ex opere operato», ossia, per semplici cambiamenti di strutture o di organizzazione o di forme di vita e di apostolato più adattati alle esigenze dei tempi: anche tali cambiamenti sono indispensabili, devono però fondarsi su qualcosa d'altro, più in profondità e a sostentamento di essi.

I valori della santità dipendono dal cuore della persona; si ottengono e si accrescono piuttosto «ex opere operantis», ossia, per l'attività contemplativa della nostra intelligenza, per gli impegni della nostra libertà, per le iniziative del nostro amore.

Qui non si scappa; non si evade con una semplice critica alle strutture o dando la colpa agli altri. Qui si è inchiodati di fronte alla propria coscienza nell'intimità più profonda della propria realtà personale.

L'energia atomica che risolverà la crisi è situata lì: in questo santuario della nostra persona.

Questa è la grande verità: riflettiamoci!

Il Papa Giovanni Paolo II ci dice che «è la verità che dà il coraggio delle grandi decisioni, delle opzioni eroiche, degli impegni definitivi! È la verità che dà la forza per vivere le virtù difficili, le beatitudini evangeliche!... E la verità è Cristo, conosciuto e seguito... Dalla verità nasce logicamente il desiderio ardente della santità».³⁸

Chiediamo a Maria che ci ottenga la luce per vedere chiaro. Essa è stata scelta nel progetto divino di redenzione per portare Cristo al mondo: lo ha portato a Natale e lo porta sempre nella storia della Chiesa, nella fondazione degli Istituti religiosi (ricordiamo i Becchi e Valdocco) e nell'esperienza vissuta di ognuno.

L'Ausiliatrice ci accompagni e ci guidi.

Auguro a tutti un nuovo anno di serio impegno nella santità.

Fraternamente in Don Bosco,

D. Egidio Viganò

³⁸ *Osservatore Romano*, 19-20 ottobre 1981

LA FAMIGLIA SALESIANA

Introduzione. - Prezioso retaggio che esige fedeltà. - Ecclesialità del Fondatore. - Don Bosco costruttore di una Famiglia spirituale. - L'energia unificatrice del suo «carisma». - Rilancio capitolare. - «Avanti», «insieme». - Problemi e prospettive. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 304

Roma, 24 febbraio 1982

Cari Confratelli,

oggi inizia la Quaresima. Ci stiamo preparando alla celebrazione del mistero pasquale. L'amore e la sequela del Cristo, Amico e Salvatore dei giovani, è l'anima della nostra vocazione. Il Signore ci sospinge quotidianamente, dal sacramento eucaristico, a rinnovare la gioiosa dedizione e l'industriosa nostra operosità nella missione giovanile e popolare.

I miei contatti di questi anni con voi, in varie regioni del mondo, mi hanno fatto constatare sempre più chiaramente l'enorme esigenza che c'è ovunque di una presenza più numerosa e più efficace, più autentica e generosa della vocazione salesiana. *Quanta gioventù in tutti i continenti ha fame e sete di verità e di amore e cerca inquieta degli amici come Don Bosco.*

Sono appena rientrato dal mio terzo viaggio in Africa; questa volta nelle sue regioni occidentali. Ho potuto dialogare con i nostri primi missionari del Sénégal e dei Paesi vicini. Nelle missioni c'è urgente bisogno di una presenza salesiana «completa»: non solo di confratelli, ma anche di Figlie di Maria Ausiliatrice, di Cooperatori, di collaboratori che si ispirino al progetto giovanile e popolare del nostro caro Fondatore.

Le necessità e le urgenze dei nostri destinatari ci scuotono e ci fanno capire che la missione di Don Bosco esige non solo la nostra

presenza di consacrati, *ma quella di tutta la Famiglia Salesiana* con gli svariati gruppi che la compongono.

In gennaio, prima di partire per Dakar, avevo potuto assistere, qui nella Casa Generalizia, alla Settimana di spiritualità sul tema: «Le Vocazioni nella Famiglia Salesiana». Al mio rientro ho potuto interessarmi direttamente a un incontro di riflessione, preparato accuratamente e da tempo con nostri studiosi, sull'argomento specifico della «Famiglia Salesiana» nella sua realtà storico-carismatica.¹

Alla conclusione del Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ho potuto leggere con tanto piacere un articolo delle loro Costituzioni rinnovate, che tratta appunto di questo speciale aspetto. L'articolo è situato all'inizio delle Costituzioni nel primo capitolo che descrive l'identità dell'Istituto. Eccolo: «Il nostro Istituto è parte viva della Famiglia Salesiana, che attualizza nella storia, in diverse forme, lo spirito e la missione di Don Bosco, esprimendone la novità perenne. Il Rettor Maggiore della Società di S. Francesco di Sales — come successore di Don Bosco — ne è l'animatore e il centro di unità. Nella Famiglia Salesiana noi condividiamo l'eredità spirituale del Fondatore ed offriamo, come è avvenuto a Mornese, l'apporto originale della nostra vocazione».²

Inoltre, dopo le mie lettere alle Volontarie di Don Bosco³ e alle Figlie di Maria Ausiliatrice⁴ e l'accettazione, da parte di tutti i gruppi, del Rettor Maggiore — successore di Don Bosco — come centro di unità e di animazione della mutua comunione, e dopo una verifica dell'azione del Consigliere per la Famiglia Salesiana alla fine del quarto anno della sua istituzione, mi sembrava opportuno che riflettessimo insieme sul tema della *nostra Famiglia Salesiana*. Tutto questo e il desiderio formulatomi già più volte dal Consigliere, don Giovanni Raineri, di dedicare una circolare per ricordare ai confratelli l'importanza e l'urgenza di assumere con più coscienza e competenza le responsabilità che abbiamo in questo campo, mi spingono a invitarvi a meditare su un argomento tanto attuale e fecondo della nostra comune vocazione.

¹ Simposio sulla Famiglia Salesiana, 19-22 febbraio 1982

² Cost FMA, art. 3

³ ACS n. 295

⁴ ACS n. 301

Parliamo della Famiglia Salesiana, evidentemente, in base a quanto afferma l'articolo 5° delle Costituzioni e il corrispondente testo del Capitolo Generale Speciale.⁵

Fatene oggetto di meditazione, di scambi comunitari e di preghiera.

Prezioso retaggio che esige fedeltà

La «Famiglia Salesiana» di Don Bosco è un *fatto ecclesiale*.

Indica la compartecipazione nello spirito di Don Bosco e nella sua missione con i conseguenti legami che intercorrono tra i vari gruppi di congregati: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, ed altri posteriori gruppi istituiti.

Tutti insieme costituiamo nella Chiesa una specie di «etnia spirituale». Una tale comunione «sorge a partire da un dato storico complesso. *Don Bosco, per attuare la sua vocazione di salvezza della gioventù povera e abbandonata, cercò un'ampia unione di forze apostoliche nell'unità articolata e varia di una "Famiglia"*».⁶

Essa è ormai collaudata da un'esperienza vissuta in comune da più di un secolo.

Dopo il Concilio, i compiti di riflessione e di rinnovamento esigiti per chiarire l'identità e per rilanciare l'attualità dei vari carismi del Popolo di Dio, hanno suscitato un rinnovato impegno per promuovere una più esplicita coscienza, una maggior unione e una più stretta collaborazione tra quanti partecipano a uno stesso carisma.

Parlare della «Famiglia Salesiana» non significa, dunque, introdurre un discorso di innovazione con fantasia utopistica; si tratta di un dato concreto, di un fatto spirituale, che ha una sua dimensione storica e un suo spessore di verità che interpella seriamente la nostra fedeltà a Don Bosco e ai tempi.

«*La Famiglia Salesiana* — ci assicura il Capitolo Generale Speciale — è una *realtà ecclesiale* che diventa segno e testimonianza della vocazione dei suoi membri per una missione particolare, nello spirito di Don Bosco;

⁵ CGS 151-177

⁶ CGS 152

la Famiglia Salesiana esprime — sulla linea di quanto la Chiesa ha detto di se stessa — *la comunione* tra i diversi ministeri al servizio del Popolo di Dio; e integra le vocazioni particolari perché sia manifestata la ricchezza del carisma del Fondatore;

la Famiglia Salesiana sviluppa una spiritualità originale di natura carismatica che arricchisce tutto il Corpo della Chiesa e diviene un modello pedagogico cristiano tutto particolare». ⁷

Forse non tutti, tra noi, si sono ancora impegnati a scrutare con sguardo acuto e oggettivo il provvidenziale processo storico per cui Don Bosco è stato, nella Chiesa, un «Fondatore» e, in conseguenza, tutta la realtà ecclesiale della Famiglia Salesiana da lui iniziata. Dobbiamo saper percepire meglio la dimensione veramente grande della paternità di Don Bosco e della prospettiva apostolica del suo carisma, e trovare il modo di onorarlo e riconoscerlo davvero come uno dei grandi Fondatori nella Chiesa.

Il nostro Padre si è sentito investito dall'Alto di una vasta missione giovanile ed ha avuto chiara coscienza di essere stato chiamato, per questo, a divenire *Fondatore* non semplicemente di un Istituto religioso, ma di tutto un movimento spirituale e apostolico di vaste proporzioni. L'ampiezza di orizzonti del suo piano fondazionale sgorgava da una spinta superiore e dalla vastità e complessità delle urgenze dei destinatari affidati alla sua vocazione.

Si è sentito chiamato a dar inizio a un peculiare impegno di salvezza da tradursi in un ampio e concreto *progetto operativo* con il coinvolgimento di tutte le forze disponibili. Egli stesso diceva: «Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; ma oggidì che sono tanti i mezzi di pervertimento, soprattutto a danno della gioventù di ambo i sessi, è mestieri unirsi nel campo dell'azione e operare». ⁸ «Abbiamo in corso — esclamava in un'altra occasione — una serie di progetti che sembrano favole o cose da matto in faccia al mondo; ma appena esternati, Dio li benedice in modo che tutto va a vele gonfie. Motivo di pregare, ringraziare, sperare e vegliare». ⁹

⁷ CGS 159

⁸ Conferenza ai Cooperatori a Borgo S. Martino, 1° luglio 1880

⁹ Lettera a Giovanni Cagliari, 27 aprile 1876

Don Bosco è stato magnanimo e audace; ha messo al servizio della sua singolare vocazione tutte le doti d'intelligenza, di creatività e di coraggio di cui era stato arricchito, sospinto anche da molteplici doni e mozioni dello Spirito del Signore.

«Da una parte, talvolta egli sembra persuaso di possedere una specie d'investitura universale della gioventù abbandonata, dall'altra ha ben presente che il problema dei giovani supera di gran lunga l'ambito delle sue opere e fa capo a specifiche responsabilità ecclesiali e civili. In ambedue i casi, l'invito a occuparsi dei giovani si rivolge anche a persone non ufficialmente inquadrare nelle sue istituzioni, operanti nelle rispettive parrocchie, città, paesi, famiglie».¹⁰

Ebbene: se noi pensiamo che nel nostro secolo il problema delle masse dei giovani bisognosi «è una realtà che raggiunge oggi dimensioni quasi incommensurabili rispetto a Don Bosco», considereremo ancor più urgente la necessità di un allargamento di prospettive nell'interpretazione e promozione della vocazione salesiana.

Già il Capitolo Generale Speciale aveva scelto il tema della Famiglia Salesiana come *una delle linee portanti del nostro rinnovamento*: «I Salesiani — è scritto nel documento 1, n. 151 — non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella Chiesa senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del Fondatore. Per questo ricerchiamo una migliore “unità di tutti, pur nell'autentica diversità di ciascuno”».¹¹

Ecco una *verità* su cui dobbiamo riflettere seriamente: la nostra vocazione salesiana, nella sua integralità concreta, ci fa partecipare vitalmente a una «esperienza di Spirito Santo» vissuta e compartecipata da tanti altri per interscambiarne mutuamente le ricchezze¹² e assumerne con più coscienza d'insieme i compiti.¹³ Ogni confratello deve pensare che la sua professione religiosa lo incorpora simultaneamente alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana, nella quale gli offre una vasta area di stimoli alla santità e di collaborazione apostolo-

¹⁰ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*.

¹¹ CGS, Presentazione di D. Luigi Ricceri, pag. XVIII, XIX

¹² CGS 159

¹³ CGS 160

lica mentre gli spalanca davanti un orizzonte operativo quasi temerario e di vero protagonismo ecclesiale e civile.

Perciò, cari confratelli, dobbiamo guardare alla «Famiglia Salesiana» come a una realtà oggettiva e a una speranza di crescita, con una sua verità da conoscere e da amare e con delle molteplici esigenze che ci faranno progredire nella fedeltà a Don Bosco.

Ecclesialità del Fondatore

Per capire meglio la densità e ricchezza dell'eredità viva ricevuta da Don Bosco e per individuare più a fondo le responsabilità che da essa ci derivano è bene che riflettiamo un po' sulla *dimensione ecclesiale* che ha, per dono di Dio, un Fondatore.

Forse siamo abituati a guardare a Don Bosco come a una specie di «proprietà privata» della nostra Congregazione e così non ci accorgiamo che ne manipoliamo la figura e ne riduciamo la funzione e la trascendenza storica. Certo, noi abbiamo la peculiare capacità di avvicinarci a lui con una «conoscenza di connaturalità» che ce ne facilita la comprensione e un più giusto e più oggettivo approfondimento, ma tale capacità deve spronarci a studiarlo nella sua «ecclesialità» senza riduzionismi che ne offuschino gli orizzonti. Un Fondatore è il portatore di un determinato carisma a tutto il Popolo di Dio; la Chiesa ne prende coscienza, si rallegra e si sente arricchita dal suo apporto spirituale e apostolico, ne benedice i valori, promuove e sostiene l'indole propria del suo carisma, esige che sia salvaguardata la sua identità, e cura che se ne difenda l'integrità.¹⁴

I Fondatori, ci ha ricordato Paolo VI, sono stati «suscitati da Dio *nella Chiesa*»; per questo i loro discepoli hanno l'obbligo di essere fedeli «alle loro intenzioni evangeliche».¹⁵

Il Fondatore è un vero *centro ecclesiale di riferimento* da non rimpicciolire con una visione solo domestica, senz'altro ben intenzionata, ma forse un po' pignola e magari bigotta, che ne altera i lineamenti e ne mutila la missione storica oggettiva.

¹⁴ cf. MR 11

¹⁵ ET 11. 12

Il Concilio parla dei Fondatori come di una espressione qualificata della realtà vitale della Chiesa.¹⁶ La teologia, purtroppo, non ne ha studiato ancora adeguatamente la portata specifica in quanto espressione di ecclesialità. La funzione storica di un Fondatore va inserita nel mistero stesso della Chiesa nel suo divenire storico: in Essa e per Essa è stato suscitato, come *una delle espressioni caratteristiche della sua «vita e santità»*.¹⁷

Ognuno dei Fondatori ha nella Chiesa una specie di unicità in quanto iniziatore e modello.

Proprio l'anno scorso, scrivendo alle Figlie di Maria Ausiliatrice, indicavo tre aspetti di questa singolarità del nostro Padre.

— *«Innanzitutto, un'originalità speciale: Don Bosco non trova altra strada per realizzare la sua vocazione se non quella di Fondatore; si vede quasi forzato a dare inizio a una esperienza inedita di santificazione e di apostolato, cioè, a una rilettura del Vangelo e del mistero di Cristo in chiave propria e personale, con speciale duttilità ai segni dei tempi. Questa originalità comporta essenzialmente una "sintesi nuova", equilibrata, armonica e, a suo modo, organica degli elementi comuni alla santità cristiana, dove le virtù e i mezzi di santificazione hanno una propria collocazione, un dosaggio, una simmetria e una bellezza che li caratterizzano.*

— *Inoltre, una forma straordinaria di santità. È difficile stabilirne il livello, ma non la si può identificare con la santità del canonizzato non-fondatore (per esempio, con quella di un San Giuseppe Cafasso). Tale straordinarietà, che porta con sé anche della novità precorritrice, attira verso la persona del Fondatore, la mette al centro di consensi e di contrasti, ne fa un "patriarca" e un "profeta"; mai un solitario, bensì un catalizzatore e un portatore di futuro.*

— *Infine, un dinamismo generatore di posterità spirituale: se l'esperienza di Spirito Santo non è trasmessa, recepita e poi vissuta, conservata, approfondita e sviluppata dai discepoli diretti del Fondatore e dei loro seguaci, non si ha carisma di fondazione. Questo rilievo è*

¹⁶ cf. LG 45. 46; PC 2b; AG 40

¹⁷ LG 44

fondamentale: Don Bosco ha avuto doni tutti suoi, che lo accompagnarono fino alla sua morte e che hanno fatto della sua persona, per disposizione divina, un centro fecondo di attrazione e di irradiazione, un «gigante dello spirito» (Pio XI) che ha lasciato in eredità un ricco e ben definito patrimonio spirituale». ¹⁸

Queste note specifiche di Don Bosco-Fondatore si sono tradotte, sul piano dei fatti e della realtà effettuale, nella elaborazione del suo progetto operativo globale, «sostanzialmente unitario e con caratteristiche proprie, alle quali è possibile ricondurre la molteplicità delle intenzioni e delle azioni della sua dinamica esistenza». ¹⁹

Con il suo progetto operativo il nostro Padre ha dato alla Chiesa anche un metodo educativo veramente geniale, fonte di una criteriologia pedagogico-pastorale ampiamente condivisa, che risponde alle esigenze della gioventù e dei ceti popolari e che ha già dato frutti di santità nei destinatari e negli operatori del suo «Sistema Preventivo».

Il progetto globale di Don Bosco si concentra, *dal punto di vista degli «operatori»*, nella convocazione e organizzazione di una complessa associazione di numerosi e differenziati collaboratori: una «Famiglia» che evangelizza la gioventù con il Sistema Preventivo.

Se vogliamo essere veramente fedeli a Don Bosco Fondatore, dobbiamo, dunque, saper guardare a lui «ecclesialmente»!

Don Bosco costruttore di una «Famiglia spirituale»

Nel principio c'era, nel cuore di Don Bosco, *la carità pastorale* con il dono di predilezione verso i giovani. La prima scintilla della vocazione salesiana è l'amore: un amore intenso, ben definito e apostolico, storicamente impegnato con la gioventù povera e abbandonata.

Lì, in *quel cuore di prete*, si trova la sorgente prima e cristallina di tutta la Famiglia Salesiana.

Si tratta di una passione soprannaturale che centra la totalità della persona nel mistero di Dio Salvatore; una carità che trova la sua realizzazione in una radicalità di sequela del Cristo, contemplato nella

¹⁸ E. VIGANÒ, *Riscoprire lo spirito di Mornese*, ACS n. 301, pag. 23-24

¹⁹ P. BRAIDO, *o.c.*, pag. 4

sua ansia salvatrice della gioventù, soprattutto di quella socialmente più umile e indigente. Guardando a Don Bosco-Fondatore, scopriamo la scaturigine e l'avvio della caratterizzazione del carisma salesiano in un amore di carità che sottolinea nei suoi due indissolubili poli (il Padre e il Prossimo) l'aspetto *di donazione totale di sé a Dio in una missione giovanile*.

Egli ha concretizzato storicamente i contenuti dinamici di questa scintilla-prima nell'«Opera degli Oratori». Per lui l'«Oratorio» significava, in definitiva, quello che noi oggi chiamiamo *pastorale giovanile*, impegnata realisticamente nell'educazione evangelizzatrice della gioventù disorientata ed emarginata, in un'ora socialmente esplosiva a causa di rapidi cambiamenti strutturali e culturali.

Nel principio c'era, dunque, un «cuore oratoriano»! Ossia, un prete della Chiesa locale di Torino posseduto da un'incontenibile passione apostolica per i ragazzi poveri e abbandonati. Questo ardore apostolico non si spiega senza l'iniziativa di Cristo Salvatore e della materna sollecitudine di Maria, i due Risuscitati che guidano la storia della salvezza. E la sua realizzazione definitiva è storicamente legata agli orientamenti del Papa Pio IX che diresse Don Bosco nell'opera di fondazione.

Lo Spirito del Signore spinge gradualmente questo prete, abbondantemente fornito di doti naturali e luci e doni speciali, a percepire l'urgenza e la vastità del compito da realizzare e ad industriarsi con realismo ed efficacia a riunire, animare e organizzare il maggior numero di collaboratori possibile. Nacque così a Torino l'«Opera degli Oratori»: vi lavoravano preti, mamme, laici agiati e modesti, giovani e adulti; sotto la guida e la direzione di Don Bosco: egli ne cercava molti e dappertutto, ma li voleva uniti.

A questo gruppo organico di svariati collaboratori egli diede il nome di *Congregazione di S. Francesco di Sales*; si preoccupò di assicurarne la stabilità; ottenne l'accettazione ufficiale dell'arcivescovo Mons. Fransoni (1850), ne procurò il riconoscimento canonico (1852) precisando, in particolare, la responsabilità del Superiore «per conservare l'unità di spirito, di disciplina e di comando».²⁰

È opportuno fare, riguardo a questo primo embrione di «Congregazione per la gioventù», alcune osservazioni.

²⁰ cf. MB XI, 85; IV, 93

Innanzitutto il termine *congregazione* è usato nel suo senso generale ed etimologico (dal verbo latino «congregare») di gruppo di persone riunite per collaborare insieme ad un medesimo scopo spirituale e apostolico; esisteva allora un po' ovunque la Congregazione della Dottrina Cristiana voluta dal Concilio di Trento, come pure esistevano altre Congregazioni e Compagnie di laici e di sacerdoti. È interessante sottolineare che i nomi con cui Don Bosco indicava i «congregati» erano quelli di: operatori, cooperatori, collaboratori, benefattori (nel senso di gente che fa il bene); ossia di gente impegnata operativamente nel campo apostolico. Infatti la qualità dei suoi «congregati» si deduce dal riferimento pratico all'«*Opera degli Oratori*», secondo lo stile di vita cristiana e di attività educativa realizzato concretamente nell'Oratorio-tipo di Valdocco.

La specificazione, poi, di *S. Francesco di Sales* intende indicare le caratteristiche dello spirito con cui i collaboratori vivono e lavorano tra i giovani: un sistema di bontà, di mansuetudine e di fiducia, una visione gioiosa di sano umanesimo, una criteriologia apostolica di dialogo e di amicizia, una metodologia di educazione integrale.²¹

Tutto questo è ancora una realtà «diocesana», che dovrà fiorire a poco a poco in universalità ecclesiale non senza gravi sofferenze e contrasti.

Alla fine degli anni 1850 e in seguito, lo Spirito del Signore andrà costruendo lentamente e accuratamente in Don Bosco il «Fondatore» della sua definitiva Famiglia Salesiana.

Egli non ha avuto subito un'idea chiara, ben pianificata e giuridicamente strutturata, del tipo di fondazione che la sua personale vocazione gli esigeva. La conoscenza del «dono» di Dio, anche in un Fondatore, è normalmente progressiva, non immediata, e non è sempre raggiunta in modo lineare. Dio manda profeti alla sua Chiesa, ma vuole che trovino la loro strada a fatica e progressivamente. Ciò di cui Don Bosco si sentiva intimamente sicuro era che la Provvidenza lo conduceva gradualmente ad essere «Fondatore». Lui stesso, personalmente, si è preoccupato di «*far conoscere come Dio abbia Egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo*»;²² perciò diceva ai direttori (2 feb-

²¹ cf. MB II, 252-254

²² G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Ed. SDB Roma, pag. 16

braio 1876): «Non diede un passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse, non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore». ²³

Abbastanza presto, *almeno dal 1854*, vide la necessità di distinguere organicamente due categorie tra i collaboratori: «Coloro che erano liberi di se stessi e ne sentivano vocazione, si raccolsero in vita comune, dimorando nell'edificio che fu sempre avuto per casa madre e centro della pia associazione, che il Sommo Pontefice consigliò di chiamare Pia Società di S. Francesco di Sales, con cui è tuttora nominata. Gli altri, ovvero gli esterni, continuarono a vivere in mezzo al secolo in seno alle proprie famiglie, ma proseguirono a promuovere l'Opera degli Oratori conservando tuttora il nome di Unione o Congregazione di S. Francesco di Sales, di promotori o cooperatori; ma sempre dai soci dipendenti, e coi medesimi uniti a lavorare per la povera gioventù». ²⁴

Nel dicembre del 1859 diede inizio e forma alla «parte centrale e differenziata» dell'Associazione per l'Opera degli Oratori, come nucleo promotore e vincolo sicuro e stabile di unione. Con tale scopo redasse un Regolamento o Costituzioni per questo gruppo di «interni», ma con sguardo a tutti i collaboratori; gli altri sarebbero «aggregati» alla Pia Società (sia a titolo di «membri esterni», sia inseriti pienamente nel secolo) e si ispirerebbero allo stesso Regolamento.

Fin qui, il tutto era in vista della gioventù maschile.

Ma la Provvidenza gli andò suggerendo che doveva fare qualcosa di simile anche per la gioventù femminile. Su consiglio di Pio IX, si preoccupò di organizzare le «cooperatrici»; e inoltre la Madonna gli aveva preparato mirabilmente a Mornese, nella diocesi di Acqui, un gruppo scelto di giovani apostoliche animate da Maria Domenica Mazzarello e guidate da don Pestarino. Con esse potè fondare, nel 1872, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, «aggregate» anch'esse alla Pia Società; il titolo delle loro prime Costituzioni era «Regole per le Figlie di Maria Ausiliatrice aggregate alla Società Sa-

²³ MB XII, 69

²⁴ MB XI, 85-86

lesiana». Vivevano in comunione di spirito e di missione, sotto la guida e la direzione di Don Bosco e dei suoi figli, per operare tra la gioventù femminile quanto si faceva a Valdocco per la maschile.

La statura «superdiocesana» che l'aveva portato ad ottenere dalla Santa Sede, nel 1864, il decreto di lode per la Pia Società e più tardi, il 3 aprile 1874, l'approvazione delle sue Costituzioni, gli procurò delle gravi difficoltà e, inoltre, la necessità di un ripensamento per lo statuto dei «membri esterni».

Si preoccupò quindi di dar loro una forma giuridica nuova nell'«Unione dei Cooperatori Salesiani»: il 12 luglio 1876. A tal fine formulò per loro un Regolamento appropriato, assicurando accuratamente in esso la comunione di spirito e di missione; e associò anche i Cooperatori alla Società Salesiana.

È così un dato di fatto, storicamente documentato, che Don Bosco si è sentito chiamato dallo Spirito del Signore a dedicarsi instancabilmente alla salvezza della gioventù impegnandosi a tal fine a fondare una numerosa associazione apostolica, una Famiglia spirituale, composta di differenti gruppi e categorie, ma intimamente unita e strutturalmente organica. I tre gruppi fondamentali della Famiglia Salesiana, istituiti personalmente da Don Bosco, sono, dunque, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori e Cooperatrici. Quando incominciarono a riunirsi intorno a lui, per la sua festa onomastica, gli *ex-allievi*, li esortava ad essere apostoli impegnati e a farsi Cooperatori.²⁵

Dopo la morte del nostro buon Padre (1888) sopravvenne un doloroso intoppo riguardo all'aspetto giuridico dell'aggregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla Pia Società. Un decreto della Santa Sede, «Normae secundum quas» del 1901, esigeva la separazione giuridica degli Istituti femminili di voti semplici dalle rispettive Congregazioni maschili. La separazione fu dolorosa, ma non diminuì il senso di fraternità e di collaborazione tra l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la Congregazione Salesiana.

Solo nel 1917, per interessamento del Card. Cagliero, si ottenne una forma temporanea di nuovo collegamento giuridico, che trovò poi

²⁵ MB XVIII, 160-161

la sua formulazione stabile nel decreto del 24 aprile 1940 in base al quale il Rettor Maggiore veniva nominato «Delegato Apostolico» per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Queste sofferte peripezie, prima circa l'aggregazione dei «membri esterni», e poi delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla Pia Società, sono servite nella pratica a non confondere certe strutture ecclesiastiche di collegamento, variabili e da adeguarsi ai tempi, con la sostanza carismatica di ispirazione comune giovanile e popolare. La comunione d'intenti e di corresponsabilità non venne mai meno di fatto; oggi, dopo il Vaticano II, essa ha ripreso con maggior chiarezza e vigore.

Posteriormente lo Spirito del Signore ha arricchito con *altri gruppi* la Famiglia Salesiana, facendoli germogliare dalla sua vitalità in consonanza con nuove esigenze e situazioni. Si tratta sempre, evidentemente, di gruppi di «partecipanti alla missione» e non di «destinatari» dell'azione salesiana.

Così, per ricordare solo alcuni dei gruppi apparsi nella Famiglia:

- l'*Associazione degli Exallievi* «a titolo dell'educazione ricevuta»;
- le *Volontarie di Don Bosco* per opera di don Filippo Rinaldi a Torino, in un contesto comune di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori ed Exallieve (don Rinaldi manifestava la convinzione di attuare con questo il progetto di Don Bosco sui «membri esterni» creando uno strumento particolarmente atto per la penetrazione del suo spirito nel mondo);
- le *Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria* per opera di Don Luigi Variara nella Colombia;
- le *Suore della Carità di Miyazaki* per opera di Mons. Vincenzo Cimatti e di Don Antonio Cavoli nel Giappone;
- le *Salesiane Oblate del S. Cuore* per opera di Mons. Giuseppe Cognata nella Calabria, ecc.²⁶

Ognuno di questi gruppi, soprattutto i primi tre, istituiti dallo stesso Don Bosco come fondamento e centro vitale della sua Opera,

²⁶ Per una lista dei vari gruppi, vedi *Bollettino Salesiano*, 1° settembre 1981, pag. 11

non possono essere pensati storicamente come a sé stanti e separati; sono nati e vissuti in mutuo e continuo interscambio di valori spirituali e apostolici usufruendo così reciprocamente di immensi vantaggi. A tutti «insieme», come se costituissero una sola Famiglia, è affidata la preziosa eredità di Don Bosco.

L'energia unificatrice del suo «carisma»

La Famiglia Salesiana di Don Bosco è, dunque una realtà «carismatica»: ossia, un dono ecclesiale dello Spirito Santo destinato a crescere e prolungarsi nel Popolo di Dio, più in là delle circostanze mutevoli di luogo e di tempo, secondo un determinato orientamento permanente.²⁷

Il segreto intimo della sua forza di esistenza e della sua vitalità coagulante è il «carisma del Fondatore», manifestazione soprannaturale (non da carne o da sangue!) e creata (quindi, esistenzialmente umana) dello stesso Dono increato che è lo Spirito Santo nella Chiesa.

L'espressione «carisma del Fondatore» ha assunto il significato pregnante di una singolare, ricca e in qualche modo trasmissibile «esperienza di Spirito Santo».²⁸

Nei documenti del Vaticano II non si era usato ancora il termine «carisma del Fondatore»; si parlava piuttosto di «spirito del Fondatore» nel senso globale della sua originalità spirituale ed apostolica, o anche di «ispirazione primitiva», «particolare vocazione», di «indole propria», di «finalità peculiare».²⁹ Di qui l'uso un po' elastico di vari termini per indicare il patrimonio comune.

— Per capire l'originalità del carisma di Don Bosco Fondatore, possiamo allineare tale carisma tra gli altri carismi fondazionali che hanno dato origine nella Chiesa a delle Famiglie spirituali: quella agostiniana, benedettina, francescana, domenicana, carmelitana, ignaziana, ecc.

²⁷ cf. ET 11. 12

²⁸ MR 11

²⁹ cf. LG 45; PC 2. 20. 22; CD 33. 35,1. 35,2

La Famiglia spirituale di Don Bosco, pur ispirandosi alla corrente dell'umanesimo positivo di S. Francesco di Sales, ha una sua modalità propria e una sua caratterizzazione peculiare.

In tal senso egli appare come un vero «caposcuola» di una originale esperienza carismatica, punto di riferimento obbligato per quanti, sotto un particolare impulso dello Spirito, si sentono chiamati a condividere nell'oggi della storia il suo destino e la sua missione nei vari stati di vita, ognuno al suo grado e al suo livello.

Ciò che unisce tra loro i vari membri di una Famiglia carismatica è un legame vivo, comune a tutti, che genera in ognuno una specie di consanguineità e di parentela spirituale in relazione agli altri, diviene l'anima del loro stile di vita, l'ottica della loro attività e la fonte della mutua comunione.

Don Bosco, genio di concretezza e paziente organizzatore, si è impegnato con costante e pratica metodologia a far sì che la sua «esperienza di Spirito Santo» (il suo «carisma» o il suo «spirito di Fondatore») si trasfondesse e si perpetuasse in una «comunione organica» anche con strutture di stabilità e di armonia operativa; per questo ha dovuto ricercare con intuizione e revisione, sperimentare realisticamente e adattarsi ai suggerimenti e alle possibilità dei tempi. Oggi, per non tradire il suo «carisma», è necessario situarsi più in là delle modalità giuridico-ecclesiastiche di associazione che, come dicevamo, sono suscettibili di cambiamenti in dipendenza dalle esigenze sociali e dalle disposizioni ecclesiastiche. Però non si può tralasciare di considerare, come aspetto integrante del suo progetto di fondazione, la preoccupazione concreta di una organicità di comunione e di operatività. Questa preoccupazione, infatti, emerge costantemente nel lungo processo fondazionale con cui si dedicò a incarnare la sua «esperienza di Spirito Santo».

Ma riflettiamo, innanzitutto, sulla natura intima del «carisma del Fondatore».

— L'inizio e il dinamismo propulsore di questo carisma è la carità, che costituisce nel mistero della Chiesa «il dono primo e più necessario»³⁰ della sua vita e santità.

³⁰ LG 42

Il centro del cuore di un Fondatore è la carità che in lui dirige tutto: gl'ideali, le ansie, i progetti, gl'impegni e la ricerca dei mezzi; dà loro forma, li guida e li conduce rettamente verso il fine. È la proiezione della sua carità che intorno a lui convoca le persone, coordina e armonizza le varie funzioni, i molteplici doni, i differenti stati e ministeri; sublima le differenze in una organica ricchezza di unità.

Ma perché sia differente e originale nei vari Fondatori, la carità viene specificata da determinate caratteristiche proprie. Ossia, l'energia vitalizzatrice del carisma di un Fondatore è, in definitiva, *un tipo di carità*, che dal suo cuore si effonde in un vasto ambiente sintonizzato.

Ogni Fondatore, nel vivere la dinamica integrale della carità, ne privilegia alcuni aspetti dando origine a degli stili e fisionomie spirituali differenti. Così i Fondatori fanno apparire nella Chiesa delle modalità originali di carità che servono a proclamare la densità ineffabile della sua essenza e a contribuire «a far sì che la Chiesa, abbellita con la varietà dei doni dei suoi figli, appaia altresì come una sposa adornata per il suo sposo (cf. Ap 21,2) e per mezzo di essa si manifesti la multiforme sapienza di Dio (cf. Ef 3,10)».³¹

— Ci interessa qui sottolineare l'energia unificatrice che porta in sé il tipo di carità vissuto da un Fondatore. Essa ha una vitalità di realizzazione, un fascino di attrazione e una potenza di convocazione da aver la fecondità di dar origine a una vera consanguineità o parentela mistica. Non la si può identificare con i tratti spirituali propri di una funzione ministeriale (sacerdozio, diaconato, ministeri vari) e neppure di uno stato di vita (celibato, matrimonio, vedovanza).

È un vigore divino che permea la sintesi viva dell'esistenza, infondendo la feconda capacità di assumere e unificare le differenze di carattere, di funzione e di situazione.

Come nella Chiesa lo «Spirito Santo» (che è Carità «increata») unisce, vivifica e anima tutte le differenze organiche e funzionali del Corpo di Cristo, in modo analogo, anche se a distanza infinita, il «carisma» o la carità specifica di un Fondatore (dono «creato» dello stesso Spirito Santo) riunisce, fa crescere e orienta le persone e i diffe-

³¹ PC 1

renti valori che convergono insieme per la costituzione di una medesima «Famiglia spirituale».

Lì si fondono in comunione non solo i diversi temperamenti e gusti, le svariate doti e i doni personali, ma anche le differenti spiritualità che accompagnano le pluriformi situazioni ecclesiali di ministero o di stato di vita o di ispirazione subordinata all'appartenenza sostanziale alla stessa Famiglia.

Infatti, «carisma» e «spiritualità» non coincidono: nella sintesi esistenziale di un medesimo «carisma» possono convenire armonicamente varie «spiritualità» di tipo ministeriale o di stati di vita differenti. Perciò in una «Famiglia spirituale» possono venir assunte insieme e mutuamente armonizzate con diversità di dosaggio la spiritualità sacerdotale, quella laicale, quella religiosa (nelle sue diverse modalità), quella coniugale o quella non-coniugale (per es., di vedovanza), quella oblativa o vittimale, ecc.³²

— Per questo è bello e arricchente sentirsi membro di una «Famiglia spirituale», dove le variegiate differenze apportano chiarificazione d'identità e bellezza di armonia: non per confusione o appiattimento dei singoli, ma per emulazione di ognuno nella propria identità.

— Ebbene: il tipo di carità che vivifica il carisma di Don Bosco è quello di una *carità pastorale*, specificata da una sua peculiare colorazione che noi qualificiamo di «salesiana». Ciò significa che l'energia unificatrice della nostra Famiglia bisogna cercarla in quel tipo di amore sacerdotale che ha caratterizzato Don Bosco con una passione travolgente di apostolato tra i giovani, con un suo modo di sentire, di vivere, di comunicare i valori del Vangelo e di tradurli in un suo progetto operativo. Lui stesso sintetizzava questo tipo di carità, quasi come in uno stemma, con l'espressione salesiana: *Da mihi animas, cetera tolle!*

E qui, cari confratelli, è bene chiarire subito un equivoco che può causare delle deviazioni spirituali.

In ogni vita veramente apostolica la «carità pastorale» permea l'esistenza stessa della persona: prima di tradursi in un «fare», essa è un

³² cf. LG 41

«modo di essere»: è una partecipazione all'amore stesso di Dio, un unirsi a Lui, un donarsi e perdere se stesso per appartenere totalmente a Lui in disponibilità di lavoro per il suo Regno. La «carità pastorale» non va identificata superficialmente con un compito altruistico da eseguire: prima e più ancora è una modificazione intrinseca della propria esistenza, per cui si vive in intima unione con Dio-Salvatore sentendosi a sua piena disposizione per operare.

Questa affermazione va meditata! È assai profonda; essa tocca la radice stessa di uno spirito genuinamente apostolico. Riflettendo su di essa si percepisce anche che il famoso principio «agere sequitur esse» — l'operare accompagna l'essere! — non avrebbe mai dovuto significare un qualche dualismo o un posporre l'agire sull'essere. «L'azione — ha scritto acutamente Sertillanges — non è che una forma di essere. Quando agisco io “sono” agente..., ossia rivesto una forma di attività che è, per questo fatto, una forma di essere. Le condizioni del mio essere sono, dunque, anche le condizioni della mia azione».³³

L'attività della «carità pastorale» non è separata o posteriore al suo essere: bensì lo accompagna, lo rivela, lo fa riflettere, lo pienifica, ne esprime la genuina verità. Non viene «dopo», ma è «dentro» quale costitutivo della sua identità dinamica; essa è radicalmente interiore in quanto partecipazione dell'amore di Dio.

Così, nella profondità di un'esperienza apostolica di Spirito Santo, la cosiddetta «estasi dell'azione» (di cui parla S. Francesco di Sales) risulta, in definitiva, una forma d'interiorità!

Come è illuminante, per noi, tale riflessione! Ci fa capire con maggior chiarezza perché la carità pastorale è il vero «centro» del carisma e dello spirito di Don Bosco.³⁴ Da esso sgorga quell'energia soprannaturale e intima che ci coaduna, ci imprime una fisionomia propria, ci alimenta e ci dà entusiasmo, ci unisce in comunione, ci invita alla donazione di noi stessi e alla santità, ci spinge quasi come un istinto spirituale all'operosità, all'inventiva, al sacrificio.

— Da questo «centro», o sorgente-prima, fluiscono i *tratti specificamente «salesiani»* della carità pastorale di Don Bosco, come com-

³³ A.G. SERTILLANGES, *Il cristianesimo e la filosofia*

³⁴ cf. Cost 40

ponenti del suo carisma. Ne conosciamo già i vari elementi, ma vale la pena ricordarli ancora una volta, anche se succintamente; essi ci fanno percepire meglio la natura dell'energia unificatrice che ci coaduna in Famiglia spirituale.³⁵

I tratti della «comunione salesiana» che condividono insieme tutti i figli e le figlie di Don Bosco sono i seguenti:

- Innanzitutto, come fonte viva, *l'alleanza speciale con Dio* secondo il tipo di carità pastorale che abbiamo or ora descritto: intima unione con Dio contemplato nella sua bontà di Padre intento a realizzare un misericordiosissimo e pedagogico disegno di salvezza; e un amore al Prossimo considerato nelle sue situazioni di povertà e di indigenza attraverso l'ottica della predilezione per i giovani.

- Poi, *lo spirito salesiano* come stile di pensiero, di condotta, di atteggiamenti, di gusti, di preferenze, di priorità, di modalità propria nella lettura del Vangelo.

- Poi, *la missione giovanile* come partecipazione specifica ai molteplici compiti della Chiesa per la salvezza del mondo.

- Inoltre, *il Sistema Preventivo* come una prassi concreta e originale di azione pastorale, che incarna tra i giovani sia la carità, sia lo spirito salesiano, sia la sua missione salvifica.

- Infine, *un concreto progetto di convergenza* nello stile di vita e di attività, suscettibile di differenziata strutturazione comunitaria nei vari gruppi e da tradursi in una qualche «comunione organica» di tutta la Famiglia Salesiana.

Queste componenti del «carisma di Don Bosco» equipaggiano la Famiglia Salesiana per un'azione specializzata, rendendola «pronta» a partecipare e «capace» di collaborare nella pastorale concreta dell'«Opera degli Oratori».

Con l'energia del suo carisma Don Bosco unifica nell'armonia di un'unica Famiglia apostolica il prete, il laico, il celibe, lo sposato, il vedovo e il religioso nella sua varietà di testimonianza delle beatitudini. Non toglie a nessuno la sua specifica spiritualità sacerdotale o

³⁵ cf. E. VIGANÒ, *Non secondo la carne ma nello Spirito*, 1978, pag. 90-99

laicale o religiosa. Il «carisma di Don Bosco» è un'energia superiore e globale di ordine esistenziale che assume, gerarchizza e tipifica, senza diminuire o adulterare, le singole spiritualità situazionali e funzionali, anzi le irrobustisce e le abbellisce con una propria caratterizzazione.

— Come nella comunione della Chiesa tutti hanno tutto, ma ciascuno a suo modo, così nella nostra Famiglia Salesiana tutti hanno tutto il carisma del Fondatore, ma ciascuno vi partecipa e lo esprime a suo modo, secondo la vocazione a cui è stato chiamato e la misura del dono ricevuto. La ricchezza della vita di una Famiglia spirituale, che nasce dall'energia unificatrice del carisma del Fondatore, raggiunge tali livelli da escludere che ciascuno dei suoi membri possa viverne al massimo tutti gli elementi. Pur realizzandoli in qualche modo tutti, ognuno si concentra preferenzialmente su alcuni di essi, per sé e per il servizio degli altri. Congiunti assieme, i membri consentono alla Famiglia di vivere l'interezza dei suoi valori al massimo livello.

Così nella Famiglia Salesiana possiamo condividere e interscambiare ricchi valori e numerosi stimoli e testimonianze che rendono più stabile ed entusiasmante la vocazione di ognuno. Possiamo vedere infatti, per esempio, come i gruppi consacrati sottolineano il vigore e il dinamismo della radicalità evangelica; i gruppi non consacrati proclamano la centralità della storia umana, l'importanza dei valori temporali e l'indispensabilità di un nesso intimo tra vita di consacrazione e impegno di trasformazione del mondo.³⁶ Nei membri preti viene messo in rilievo un modo specifico di vivere la carità pastorale nell'esercizio del ministero sacerdotale,³⁷ negli altri un molteplice tipo di vita e di impegno laicale (nei suoi differenti livelli), che si caratterizza particolarmente per una capacità di servizio specializzato nella vasta e complessa missione giovanile. Nei vari gruppi, poi, si vedono accentuati policromi aspetti spirituali, che non devono mancare in nessun cuore salesiano, ma che sono evidenziati meglio o più caratteristicamente in qualcuno dei singoli gruppi e che la comunione della Famiglia mette bellamente a disposizione di tutti.

Pensiamo, ad esempio, senza voler essere minimamente completi:

³⁶ cf. LG 31

³⁷ cf. PO 8

Ai Salesiani, con la loro bontà allegra, l'inventiva pedagogica, l'instancabilità di animazione, l'approfondimento del patrimonio spirituale comune e il coraggio missionario.

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice, con la delicatezza e la prospettiva salesiana femminile, la sollecitudine mariana di fedeltà e sacrificio, l'intuito sponsale, materno e fraterno, di servizio e l'intimità della preghiera.

Ai Cooperatori, con il realismo del senso della vita, la capacità di coinvolgere il quotidiano e la professionalità nell'impegno apostolico, la presenza attiva nella società e nella storia.

Alle Volontarie di Don Bosco, con l'approfondimento della secolarità, l'importanza dei valori creaturali, la silenziosa efficacia del fermento nella massa, la testimonianza dal di dentro.

Agli Exallievi, con la forza vincolante dell'educazione salesiana, la centralità per noi dell'area culturale, il rilancio di una pedagogia aggiornata ed adeguata in un'epoca di transizione, l'urgenza di una cura speciale della famiglia cristiana.

Ad alcuni altri Istituti di religiose salesiane, come le Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria di don Variara e le Oblate del S. Cuore di Mons. Cognata, con un peculiare filone di spiritualità vittimale e oblativa, già testimoniata eminentemente da don Andrea Beltrami: esse ricordano a tutti gli altri membri della Famiglia che l'oblazione di sé e la pazienza di «ostia pura e gradita» sono indispensabili ad ognuno nelle peripezie dell'esistenza, nelle incomprensioni, infermità, forzata inattività e vecchiaia.

E così, *agli altri Gruppi*, con la loro specifica caratterizzazione.

L'energia unificatrice del «carisma di Don Bosco» ha fatto, dunque, sorgere una originale «Famiglia spirituale» articolata e varia; essa costituisce una specie di «ambiente» di temperie spirituale dal respiro universale dove nessuno è escluso, né la molteplicità delle razze e delle nazionalità, né il pluralismo delle culture, né la patria dei continenti. Ognuno, con il suo temperamento, con le sue doti, con la sua vocazione cristiana, può esclamare: ecco, qui in questa Famiglia spirituale mi sento a casa mia!

Ogni qualità particolare, ogni spiritualità di situazione ecclesiale e ogni ministero viene rispettato e promosso; lo spirito del Fondatore non cambia né sopprime le differenze, bensì le assume e le promuove per essere vissute con più vigore e con peculiare stile di santificazione e di azione nell'unità armonica di un medesimo tipo di carità.

Possiamo, quindi, lodare il Signore e la Madonna perché, suscitando il carisma di Don Bosco, hanno fatto alla Chiesa un gran bel regalo, di cui ci sentiamo tutti insieme, i vari gruppi della Famiglia Salesiana, gli eredi e i portatori.

Rilancio capitolare

Il Vaticano II è venuto a portare una ventata di aria fresca nella Chiesa, la quale ha ripensato in profondità il suo mistero: ha rilanciato in conformità ai tempi la sua missione; ha rispolverato tutta la dottrina dei carismi e ha invitato le Famiglie spirituali a riattualizzare il dono ricevuto rileggendo la «memoria» delle origini per riattingervi l'acqua cristallina della propria vocazione da rinnovare in risposta ai tempi.

I Capitoli Generali e le Assemblee dei vari gruppi della nostra Famiglia si sono dedicati, ormai da vari anni, con serietà di preparazione e di studiata e sofferta elaborazione a questo delicato compito. Per vocazione e responsabilità storica³⁸ toccava *prioritariamente a noi Salesiani* rileggere Don Bosco e scrutare l'esperienza comune del primo secolo della nostra esistenza.

Come ho già ricordato, due nostri Capitoli Generali, quello Speciale 20° e il 21°, hanno affrontato direttamente la nostra vocazione nel suo aspetto di Famiglia Salesiana. Il *Capitolo Generale Speciale* ci ha dato, nel suo 1° documento³⁹ al Capo 6°,⁴⁰ la dottrina fondamentale per poter orientare il rinnovamento.

Il *Capitolo Generale 21* ha istituito una struttura di servizio nella nostra Società di S. Francesco di Sales, il «Consigliere per la Famiglia

³⁸ cf. Cost 5

³⁹ CGS, «I Salesiani di Don Bosco nella Chiesa, identità e vocazione attuale della Società Salesiana»

⁴⁰ CGS, «Le prospettive della "Famiglia" Salesiana oggi», n. 155-177

Salesiana», formulando il seguente articolo nelle Costituzioni: «Il Consigliere per la Famiglia Salesiana ha il compito di sensibilizzare e animare la Congregazione per il ruolo ad essa affidato nella Famiglia Salesiana, a norma dell'articolo 5».⁴¹

Con l'istituzione di questo speciale Consigliere la Congregazione ha rinnovato, per potenziarla, la caratteristica volontà di Don Bosco di far penetrare nel mondo il più largamente possibile lo spirito salesiano. Questo egli fece con dei mezzi concreti — la comunicazione sociale — e soprattutto con l'unione delle persone impegnate e simpatizzanti con la sua missione giovanile e popolare, che formano appunto la Famiglia Salesiana.

Sarà conveniente, cari confratelli, riprendere personalmente e in comunità il suddetto capo 6° del Capitolo Generale Speciale; esso rimane tuttora il testo orientatore e fondante del rilancio della nostra Famiglia Salesiana.

Con una *lettura meditata del documento capitolare* si potranno percepire due movimenti complementari da curare nel rilancio: una chiarificazione progressiva dell'identità dei singoli gruppi, e la crescita del processo di integrazione e comunione con un qualche supporto di unità istituzionale.

Il primo movimento comporta la capacità in ognuno dei gruppi di individuare meglio la propria originale caratterizzazione nell'alveo comune di una Famiglia che non ci rende «uniformi», ma ci armonizza e coordina con un unico «spirito». Ciò chiarirà sia la coscienza di una propria giusta autonomia,⁴² sia l'indispensabilità di un quadro di riferimento comune.⁴³

Il secondo comporta, invece, l'urgenza di una maggior intercomunicazione e collaborazione⁴⁴ e inoltre il riconoscimento, la difesa e il *rinnovamento di una struttura di base comune* regolata da uno statuto istituzionale concreto, anche se ridotto al minimo indispensabile, per assicurare, servire e promuovere adeguatamente l'unità della comunione carismatica.

⁴¹ CG21 402-403

⁴² cf. «Le differenze», CGS 166-170

⁴³ cf. «Elementi comuni», CGS 161-165

⁴⁴ cf. «Ragioni, contenuti e modi», CGS 174-176

In una cultura nella quale si moltiplicano di giorno in giorno i rapporti fra gli uomini e cresce, a tutti i livelli, l'esigenza della comunicazione e dell'unione delle forze, mi sembra più che mai urgente richiamare tutti i figli e le figlie di Don Bosco insieme a rilanciare la *Famiglia Salesiana*, affinché «le ricchezze di ciascun gruppo possano diventare le ricchezze di tutti» e, soprattutto, affinché sia maggiormente presente e più efficace la nostra comune missione giovanile: «saremo tutti più illuminati sulla *verità attuale* e sulla *autenticità del dono* fatto a Don Bosco e dei doni che, in linea con quello, lo Spirito elargisce anche a noi; percepiremo meglio la forza e la *fecondità apostolica* della nostra missione e del metodo da adottare; giungeremo a vivere l'esperienza evangelica in modo che *comunicando tra noi e collaborando nell'azione "ci"* arricchiamo reciprocamente. La fedeltà dinamica a Don Bosco nell'intercomunione e nella collaborazione farà dilatare lo spazio della sua intuizione pastorale e della paternità, che splenderà più luminosa perché ogni aumento di sentimenti fraterni, di unione e di impegno tra coloro che si riconoscono suoi "figli" ne esalterà la dimensione». ⁴⁵

Chi percorre il cammino dei quasi venti anni in cui è nato e si è sviluppato quello che potremmo chiamare «il Progetto di rinnovamento della Famiglia Salesiana» dalla preparazione del Capitolo Generale Speciale fino agli sviluppi odierni, rimane colpito da una evidente assistenza del Signore. Il «progetto» nasce infatti quando i Salesiani si pongono all'opera per attuare il rinnovamento e l'aggiornamento voluti dal Concilio Vaticano II partendo dall'esplorazione della volontà del Fondatore. In tale clima riaffiora, più viva ed attuale che mai, la memoria degli sforzi di Don Bosco per unire le forze dei buoni per il bene della Chiesa e della società. Ed appare pure che, se il cambio di cultura e l'evoluzione storica hanno modificato il modo e cambiato alcune strutture con cui lui aveva attuato l'unione tra Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e Cooperatori, la ecclesiologia che privilegia la comunione, i bisogni della evangelizzazione, le nuove situazioni storiche dei giovani e delle classi popolari hanno reso ancora più attuale la necessità di realizzare quell'unione, i cui valori profondi sono rimasti immu-

⁴⁵ CGS 174

tati. È così che attraverso i due turni di Capitoli Ispettoriali Speciali arriva alle Commissioni Precapitolari, suggerito dalla base, cioè dai confratelli e dalle comunità, la proposta di rinnovamento della Famiglia Salesiana, che diverrà uno dei progetti capitolari.

Il Capitolo Generale Speciale discusse a lungo tale progetto nei suoi vari aspetti, giungendo finalmente, come dicevo, alla formulazione da tutti conosciuta.

Tra il Capitolo Generale Speciale e il Capitolo Generale 21 si ebbe il fenomeno della adesione spontanea di alcuni Istituti alla Famiglia Salesiana; segno che, lungi dal considerare il progetto come una possibile intrusione nella loro vita e il ruolo riconosciuto dalla Congregazione una diminuzione della loro autonomia, consideravano l'uno e l'altro come una grazia data anche ad essi per una maggiore fedeltà a Don Bosco. E non furono sentimenti puramente platonici perché l'adesione prese corpo ufficialmente in molte Costituzioni e Regolamenti, e si moltiplicarono le richieste di riconoscimento e le riunioni a tutti i livelli, sorsero organi di collegamento e di comunicazione. E ci fu entusiasmo ed indubbio fervore spirituale un po' dovunque. Qualche ombra era dovuta piuttosto alla mancanza di strutture e alla novità della cosa, ma fu comunque molto tenue e non paragonabile agli aspetti positivi.

In questo clima maturò il tempo del Capitolo Generale 21, il cui programma ufficiale non prevedeva nessun cenno alla Famiglia Salesiana. L'argomento si impose da sé, innanzitutto come verifica di quanto si era fatto degli orientamenti del Capitolo Generale Speciale, e poi per la precisa richiesta di una quindicina di Capitoli Ispettoriali. Fatto nuovo fu l'intervento di vari gruppi a cui il Capitolo Generale Speciale aveva riconosciuta l'appartenenza, che fecero sentire la loro voce con messaggi che avevano, come denominatore comune, innanzitutto la richiesta alla Congregazione di mettersi in condizioni di adempiere il suo ruolo animatore e pastorale verso di loro per svolgere il suo compito di collegamento e, in subordine, di creare gli strumenti necessari per tutto questo. Ci fu, infine, la presenza e la collaborazione dei loro rappresentanti in qualche commissione e nell'assemblea capitolare.

Il Capitolo Generale 21 ha preso quindi alcune decisioni di somma importanza per la Famiglia Salesiana, come: l'istituzione di

un Consigliere per animare a livello mondiale la Congregazione nei suoi compiti e collegare i vari gruppi; la riaffermazione della validità del progetto fatto dal Capitolo Generale Speciale; l'indicazione di una pastorale vocazionale per la Famiglia Salesiana; l'inserimento nei programmi formativi della dimensione «Famiglia Salesiana»; la riaffermazione della preferenzialità di scelta dei collaboratori laici debitamente formati; l'impegno preso davanti a tutti i gruppi di preparare buoni animatori, ribadito come compito prioritario agli Ispettori nel discorso conclusivo del Capitolo.⁴⁶

Durante questi ultimi quattro anni, negli incontri o visite d'insieme del Rettor Maggiore con gli Ispettori delle varie aree culturali, il tema della Famiglia Salesiana fu trattato sempre come uno degli argomenti essenziali dell'animazione salesiana.

Ci sono le prove che, a livello di convinzione e di accettazione, non esistono più zone d'ombra in Congregazione e che si sono fatti grandi passi anche nel campo dell'attuazione. Sono nate iniziative di studio, di animazione e collaborazioni di comunione e di comunicazione. Sono aumentati i grandi momenti di «Famiglia Salesiana»: il Centenario delle Missioni Salesiane, il Centenario dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il Centenario della morte di Santa Maria Mazzarello, le celebrazioni di anniversari e di ricorrenze attorno al Rettor Maggiore, la sua direzione spirituale sempre più condivisa e richiesta. La collaborazione a livello di studio e di approfondimento della vocazione salesiana, di ricerca di impegni comuni come il «Progetto-Africa», si è moltiplicata. Tutto questo dimostra che veramente alla Famiglia Salesiana, che ha già un grande passato, non mancano lusinghiere promesse nel futuro.

Dunque, siamo chiamati a lavorare alacremente per un vero e creativo rilancio della Famiglia Salesiana nella Chiesa, soprattutto noi, cari confratelli.

Infatti, «essendo i Salesiani, per volontà e desiderio di Don Bosco, come il vincolo, la stabilità e l'elemento propulsore della Famiglia», dobbiamo impegnarci seriamente «*a promuovere in spirito di servizio scambi fraterni...* e a studiare insieme, nell'accettazione cor-

⁴⁶ CG21 588

responsabile della pastorale della Chiesa locale, le condizioni concrete per un'efficace evangelizzazione e catechesi...».⁴⁷

Questo impegno dovrà essere assunto e gestito soprattutto a livello dei responsabili mondiali, delle Conferenze ispettoriali e particolarmente degli Ispettori con i loro Consigli; essi infatti hanno, più degli altri, «la capacità di evidenziare l'unità della missione e dello spirito salesiano nella pluralità delle forme e delle espressioni, la creatività e l'inventiva proprie di ogni gruppo a vantaggio degli altri». Elementi indispensabili che «ci renderanno più *credibili* nella Chiesa, comunione di salvezza, più *efficaci* nel concreto lavoro apostolico, più *ricchi* nelle realizzazioni personali».⁴⁸

Per assicurare la crescita retta e progressiva di un tale rilancio bisognerà, però, che continuiamo a curare infaticabilmente, con oggettività storica e con intuito di connaturalità, la «memoria» delle origini della nostra vocazione.

«Avanti», «insieme»!

Ho scelto questi due avverbi stimolanti per qualificare dinamicamente il nostro impegno nel rilancio della Famiglia Salesiana.

La comunione e la missione ci interpellano.

«Avanti», ci orienta specialmente alla missione; «insieme», ci ricorda la comunione.

Anzi, «avanti e insieme», simultaneamente nella comunione per una maggior efficacia di missione.

La nostra missione tra la gioventù bisognosa dei ceti popolari deve espandersi in iniziative, in presenze nuove, in inventiva apostolica.

La comunione, nella Famiglia, deve crescere in autenticità e in organicità. Certo ogni gruppo ha una sua identità con una corrispondente giusta autonomia. Ma per noi oggi l'accento va messo sulla comunione: c'è una memoria da salvare per incrementare, rinnovandola, l'unione che Don Bosco aveva voluto.

⁴⁷ CGS 189

⁴⁸ CGS 177

Il mio contatto con i vari gruppi nei diversi continenti mi suggerisce di proporvi *quattro obiettivi concreti* da raggiungere «insieme» e da portare più «avanti».

■ **Primo obiettivo:** *Rinvigorire la conoscenza di Don Bosco e, conseguentemente, la nostra carità pastorale.*

È, questo, un obiettivo di verità e di santità perché si tratta di promuovere, insieme con tutta la Famiglia Salesiana, una miglior visione del carisma comune e una maggior intensificazione in ogni persona e in ogni gruppo di quel tipo di carità praticata in sommo grado da Don Bosco, che caratterizza e definisce il «cuore oratoriano».

Ora, è bene considerare che *la carità non è mai né antiquata né arbitraria; essa è una realtà viva ed ecclesiale.*

Viva, perché è dono attuale dello Spirito del Signore in vista del presente e del futuro. Essa è in se stessa creativa, come lo Spirito Santo che la infonde; ama e serve le persone di oggi, quelle eterne del Dio trino amorosamente curvate sullo scorcio di secolo in cui viviamo, e quelle dei giovani d'oggi lanciati verso l'avvento del 2000.

Ecclesiale, perché è partecipazione ed espressione della vita e della santità, della Chiesa come Corpo di Cristo in unità organica, sotto l'influsso vitale dello Spirito Santo che la inabita per farla crescere armonicamente come organismo vivo.

È, quindi, una carità non solo *attuale*, ma anche *orientata* dalla Chiesa attraverso il ministero della sua Gerarchia e alla luce dell'ecclesialità di Don Bosco: una carità vitalmente connessa con due centri ecclesiali di riferimento, i Pastori e il Fondatore!

Rinvigorire la nostra carità pastorale non è semplicemente ripetere e ricordare, ma amare ricercando sotto la guida del Papa e dei Vescovi e dei successori di Don Bosco, creando e rispondendo alle interpellanze delle persone e dei tempi, appunto come ha fatto il nostro Padre nel secolo scorso. Ma questo è possibile alla condizione di alimentare intensamente la nostra santità privilegiando, come vi scrivevo nell'ultima circolare,⁴⁹ la profondità quotidiana dell'*incontro con Cristo* e l'*impegno ascetico*.

⁴⁹ ACS n. 303

Cari confratelli, ricordiamolo bene: rinvigorire in noi il carisma di Don Bosco non può significare altro che «riprogettare insieme la santità salesiana»: «O santi salesiani — disse una volta Don Bosco — o niente salesiani». ⁵⁰

Ecco il primo obiettivo di crescita della Famiglia Salesiana: «avanti» e «insieme» nell'intensificare quel tipo di carità pastorale che ci fa sentire con Don Bosco la passione travolgente del «da mihi animas, cetera tolle»!

■ Secondo obiettivo: *L'evangelizzazione educatrice della gioventù!*

La carità salesiana porta in se stessa una speciale sensibilità apostolica delle necessità giovanili. Le sue scelte operative devono sorgere anche oggi, come ieri a Valdocco, dalla lettura appassionata, concreta e pedagogica, dei bisogni dell'ora. Se la «carità oratoriana» è una risposta esistenziale a certe sfide della realtà giovanile, non ci sarà mai, per una Famiglia apostolica evangelizzatrice della gioventù, una fissazione definitiva e stabile della sua opera educatrice. C'è bisogno che la nostra capacità di azione sia sempre come una zolla in primavera da cui sbocci un germoglio di fresca attualità.

Ecco una enorme impresa per tutta la Famiglia:

— Ripensare insieme il Vangelo perché appaia come il più vero e il più indispensabile *messaggio* per la gioventù d'oggi.

— Studiare insieme il modo di ricollocare *la fede al centro di quella cultura* che cerchiamo di elaborare insieme con i giovani perché riscoprano il vero senso dell'esistenza umana.

— Aiutarci mutuamente a reinventare *la nostra capacità di comunicazione* attraverso una struttura linguistica adeguata e accessibile.

— Ricercare insieme, con coraggio e costanza, il *rinnovamento delle nostre strutture di mediazione*, che sono entrate in crisi, come ben sappiamo, con il trapasso culturale in atto da anni.

Questo complesso e vasto obiettivo ci ha già portati a riattualizzare il Sistema Preventivo, cercando di formulare con paziente intelli-

⁵⁰ MB X, 1078

genza un rinnovato *Progetto educativo-pastorale*; ci ha portati anche a riformulare e proporre uno schema aggiornato di *Spiritualità giovanile*. Facciamone oggetto di interscambio tra i vari gruppi della nostra Famiglia; procederemo più avanti e cresceremo insieme come specialisti nell'evangelizzazione dei giovani.

È da notare al riguardo che, essendo la Famiglia Salesiana una realtà ecclesiale, la sua pastorale giovanile dovrà essere pensata e programmata dal di dentro della Chiesa locale (nazionale, regionale e diocesana). L'aver in cura una porzione giovanile del gregge e l'agire in essa con uno stile proprio d'azione, non può significare prescindere o essere insensibili al coordinamento e alle mete apostoliche promossi dai Pastori di tutto il gregge. Purtroppo sussistono ancora tra noi, qua e là, in questo campo, delle difficoltà che risentono di un certo passato e che vanno superate con coraggio.

■ Terzo obiettivo: *Privilegiare la formazione specifica di ogni gruppo e il coinvolgimento del laicato.*

È fondamentale per tutta la Famiglia che i gruppi curino la propria identità, la formazione specifica e le iniziative di relazione. È questo un compito decisivo per la buona salute e l'incremento della comunione: avere la coscienza chiara sulla propria identità per saperla apportare alla comunione e per farla diventare operativa.

L'unità nel «carisma di Don Bosco» non sopprime, come abbiamo visto, le differenze, bensì le assume, le rinvigorisce e le mette in relazione di fecondità apostolica.

Oltre alla cura dell'identità d'ogni gruppo, una meta oggi particolarmente impellente da raggiungere con il concorso di tutti è quella di far conoscere e condividere i valori salesiani al maggior numero possibile di «laici». Parlo qui del laicato nell'accezione precisata dal Concilio.

Nella Famiglia Salesiana c'è un vasto spazio per i laici sia tra i Cooperatori, sia tra gli Exallievi, sia (in un ambito più ampio) tra i collaboratori delle nostre opere e tra gli svariati simpatizzanti che si considerano volentieri «Amici di Don Bosco».

Vale la pena non sottovalutare l'importanza di un «vasto movimento di Amici di Don Bosco» che costituirebbe una specie di alone o

Famiglia Salesiana in senso largo; esso può sorgere dalla convergenza di tanti fermenti, interessi, simpatie, collaborazioni e movimenti.

Nelle associazioni dei Cooperatori e degli Exallievi c'è, poi, una possibilità di articolazione in sottogruppi, che può dinamizzare e approfondire la loro appartenenza salesiana. Alcuni di questi sottogruppi esistono già; altri si potranno moltiplicare; per esempio: i «Giovani Cooperatori» (un po' ovunque), i «Focolari Don Bosco» (per gruppi di matrimoni in Spagna), gruppi di Exallievi particolarmente impegnati nell'ambito culturale e della scuola, varie Associazioni di tipo mariano, ecc. Inoltre, nell'ambito dei simpatizzanti e degli Amici di Don Bosco, c'è tutta una bella possibilità di iniziative urgenti, come per esempio attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

In tutto questo campo va favorito, innanzitutto, un accurato impegno di formazione del laicato in quanto tale, alla luce dell'abbondante dottrina del Vaticano II e dei posteriori documenti magisteriali, specificando tale formazione con l'angolatura propria del carisma di Don Bosco, memori che il nostro Padre insisteva nell'orientarli praticamente a concrete iniziative di bene: egli ripeteva sovente, al riguardo, la necessità di concretezza in un impegno di «opere di carità»!

Tale lavoro di coinvolgimento laicale amplifica gli orizzonti delle attività di ogni gruppo nella Famiglia e ci invita a convincerci d'affrettare un miglior coordinamento del lavoro e d'insieme.

Siamo una Famiglia di apostoli non rinchiusi esclusivamente nelle esigenze immediate di un'opera o di un gruppo!

■ Quarto obiettivo: *Una pastorale vocazionale unitaria!*

Infine, ricordiamo che la vocazione salesiana è caratterizzata da quel tipo di carità che è a monte di tutto il patrimonio spirituale di Don Bosco. Essa è fondamentalmente comune a tutti i membri della Famiglia; si realizza, però, con modalità diverse a seconda dei gruppi, delle categorie e delle persone. Questa comunione differenziata offre dei vantaggi non indifferenti per una collaborazione pratica soprattutto nelle iniziative di pastorale vocazionale.

Se pensiamo che Don Bosco è stato «un eccezionale e fecondo suscitatore di vocazioni nella Chiesa» concluderemo facilmente che *la sua Famiglia dovrà caratterizzarsi per un particolare impegno nel*

curare la dimensione vocazionale di tutta la pastorale giovanile. Non dimentichiamo che il dovere di educare e guidare i giovani al discernimento della propria vocazione «nasce dal diritto della gioventù ad essere orientata, prima che da una particolare situazione delle vocazioni nella Chiesa. Tale azione va fondata negli aspetti essenziali della realtà della vocazione: è un'iniziativa divina che sollecita l'adesione umana, una chiamata che esige una risposta legata a dinamismi psicologici e religiosi, che richiedono un'azione pedagogico-pastorale appropriata». ⁵¹

Ma è poi urgente migliorare la mutua preoccupazione nella Famiglia Salesiana per le vocazioni specifiche di ognuno dei gruppi. In questo campo possiamo fare molto di più se lavoriamo insieme: incontri di preghiera, di studio, di animazione, di programmazione, d'informazione, di comunicazione d'esperienze, di centri comuni di orientamento, di movimenti giovanili, ecc.

In particolare la cura dei sottogruppi di Giovani Cooperatori e di Giovani Exallievi merita un'attenzione speciale; è provato che una buona animazione di questi sottogruppi, mentre è il presupposto per la crescita delle due organizzazioni, è vocationalmente feconda anche per gli altri gruppi. In questi ultimi sette anni, per esempio, 70 Giovani Cooperatori sono entrati nei noviziati salesiani, 52 in quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 18 nei seminari diocesani, e 30 in altre Congregazioni.

Vi invito a prendere in molta considerazione le «Conclusioni» a cui si è arrivati, al riguardo, nell'ultima, la 9a, «Settimana di spiritualità» della Famiglia Salesiana lo scorso gennaio. Tali «Conclusioni» sono riportate in questo stesso numero degli Atti, nella sezione Documenti.

Problemi e prospettive

Evidentemente l'esistenza della Famiglia Salesiana comporta anche dei problemi, non tutti piccoli né tutti di facile e disinvolta soluzione. Don Bosco ne ha affrontati parecchi con pazienza, con speranza e con incredibile costanza, sorretto continuamente dal suo

⁵¹ cf. ACS n. 304, sezione Documenti, pag. 63

grande amore a Cristo Salvatore della gioventù e sfidato dalle inedite e crescenti necessità della realtà giovanile.

Nel Consiglio Superiore abbiamo dedicato varie riunioni di studio e di dialogo, più volte e in sessioni differenti, per risolvere ciò che era possibile e per cercare luci di orientamento su tanti aspetti di un processo evolutivo ancora in pieno svolgimento, che non può prescindere dalle prospettive del tempo. Sono problemi sentiti dai fratelli e dalle sorelle un po' ovunque e che sono rimbalzati a noi specialmente attraverso il Consigliere per la Famiglia Salesiana.

Prima, però, di enumerare alcuni veri problemi, vorrei rilevare che molte difficoltà di cui, a volte, si parla, sono tali soltanto perché non si è approfondito abbastanza il concetto genuino di Famiglia Salesiana e forse è proprio questo il primo problema da risolvere mediante una mentalizzazione a tutti i livelli di Congregazione. La conoscenza dei contenuti dei due Capitoli Generali 20 e 21 va completata con la lettura di quanto anche altri gruppi hanno detto sulla Famiglia Salesiana e sul modo con cui essi sentono di appartenervi.

Ad ogni modo può risultare utile far cenno qui rapidamente ad alcuni dei problemi più significativi; provengono dalla vita concreta e possono stimolare la riflessione e illuminare le prospettive di crescita.

- Il primo problema è: *Come sviluppare di più e meglio in Congregazione la coscienza e la realizzazione del ruolo che ci compete nella Famiglia.*

«In essa — infatti — abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica». ⁵²

Questo ruolo comporta il compito non facile di saper stimolare adeguatamente i vari gruppi sia nella loro specifica identità e autonomia, sia, soprattutto, nella comunione d'insieme in uno stesso spirito e in una medesima missione.

Passi in avanti al riguardo se ne sono fatti, ma rimane ancora una lunga strada da percorrere.

Per fortuna, si è già iniziato uno studio più approfondito dei dati

⁵² Cost 5; cf. CGS 189; CG21 75. 402. 403

storici sulla Famiglia Salesiana e del pensiero genuino di Don Bosco al riguardo. Il simposio di questi giorni alla Casa generalizia ne è un esempio valido e positivo.

I principali gruppi della Famiglia Salesiana hanno dietro di sé un secolo di relazioni, di attuazioni, di interventi della Santa Sede, di direttive dei responsabili dei vari gruppi, di avvenimenti attraverso cui sono passati. Tutto questo patrimonio di esperienza va studiato, come «memoria» che illumini la coscienza dei confratelli e renda più preciso e coraggioso il nostro ruolo di animazione.

È per questo che si è procurato di dare un posto di rilievo al tema della Famiglia Salesiana nella formazione dei confratelli, come potete constatare nella *Ratio*.⁵³

- Un altro problema è quello di *stabilire il grado di responsabilità e il genere di rapporti che la Congregazione ha o deve avere con ognuno dei gruppi.*

Nella comunione d'insieme ciascun gruppo ha una sua giusta autonomia e un suo tipo peculiare di vincolazione con la Congregazione. Il nostro ruolo di animazione dovrà adeguarsi alla specificità di ognuno, anche se rimane aperto, come più caratteristico della Famiglia in quanto tale, un vasto campo di animazione comune.

Per insistere sulla comunione bisognerà conoscere e saper rispettare l'autonomia di ogni gruppo e la sua situazione giuridica; conoscere le differenti necessità e le varie richieste vincolate con l'animazione della Congregazione per rendere un servizio appropriato e in più concreta consonanza con le nostre possibilità.

Per questo è urgente dar vita, a livello ispettoriale, a strutture di formazione, di animazione, di comunicazione, ecc. per la Famiglia Salesiana.

- Un problema particolarmente delicato è quello dei *criteri di appartenenza alla Famiglia Salesiana.*

L'articolo 5 delle Costituzioni considera storicamente inclusi per fondazione nella Famiglia Salesiana i Salesiani, le Figlie di Maria

⁵³ n. 54. 57. 175. 182. 234. 272. 368. 375. 399

Ausiliatrice e i Cooperatori; inoltre gli Exallievi «a titolo dell'educazione ricevuta».

Sappiamo che vi fanno parte ufficialmente anche le Volontarie di Don Bosco.⁵⁴ Tali gruppi hanno confermato questa loro appartenenza sia con dichiarazioni ufficiali, capitoli generali, assemblee, statuti, regolamenti, articoli costituzionali e regolamentari, sia con il loro comportamento pratico.

Altri gruppi posteriori, che si riferiscono per fondazione ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice e si considerano praticamente come facenti parte della Famiglia Salesiana, hanno modificato le loro Costituzioni e documenti ufficiali dichiarando di volersi adeguare in un loro modo specifico alla comunione nel carisma di Don Bosco.⁵⁵

Era quindi utile convenire su dei criteri di salesianità e stabilire un «procedimento» affinché il Rettor Maggiore con il suo Consiglio e con l'assenso dei Responsabili degli altri gruppi potesse dichiararne ufficialmente l'appartenenza.

Il Consigliere per la Famiglia Salesiana ha riunito, con la collaborazione dei responsabili dei gruppi principali e di alcuni nostri periti, un insieme di osservazioni e di criteri, studiati poi ed approvati «ad experimentum» dal Consiglio Superiore, che si terranno presenti in tale procedimento. Più avanti, nella sezione Documenti, troverete appunto gli «Orientamenti adottati dal Consiglio Superiore per il riconoscimento di appartenenza alla Famiglia Salesiana».

- Un altro problema, già più volte discusso, è quello della «*natura*» dell'appartenenza degli exallievi.

Il Capitolo Generale Speciale ha avviato la riflessione affermando che «vi appartengono a titolo dell'educazione ricevuta, che può esprimersi in vari impegni apostolici». Sembra, dunque, che bisogna dirigersi, per capirne la natura e per chiarirne le difficoltà emergenti, sia agli impegni apostolici nell'ambito della cultura, soprattutto nel suo

⁵⁴ cf. CGS 156. 168

⁵⁵ *Le Figlie dei Sacri Cuori* di Don Variara hanno fatto richiesta di appartenenza ufficiale e, come potete vedere nella sezione Documenti, la loro domanda è stata accolta

settore educativo (che è come la patria della missione salesiana), sia ai valori del Sistema Preventivo, che è una delle componenti del «carisma di Don Bosco».

Intanto, in molte regioni l'associazione degli Exallievi è fiorente e dinamica e merita generosa animazione da parte nostra.

Infine, se consideriamo *la profonda evoluzione sociale e culturale* avvenuta sotto l'impulso dei tempi, *gli apporti ecclesiologici del Vaticano II*, il rinnovamento della vita religiosa, il rilancio del laicato nel Popolo di Dio, la promozione della donna nella società e nella Chiesa, la mutevole novità della realtà giovanile, il salto di qualità nella coscienza e nel dinamismo dei popoli, la situazione problematica di alcuni continenti e delle loro masse giovanili, il pluralismo ideologico e gli schemi politici di tanti Stati, troveremo molti altri elementi di sfida che ci interpellano anche sull'identità, sul funzionamento, sulla promozione e sulla efficacia apostolica della Famiglia Salesiana.

Ho voluto ricordarvi alcuni problemi per far intuire meglio che ci troviamo ancora di fronte a un notevole lavoro di studio e di verifica, in un processo evolutivo appena iniziato.

Una verità, però, rimane chiara: la Famiglia Salesiana acquista sempre più importanza col progredire del tempo!

Ecco, cari confratelli, un tema di vitale rilievo per il nostro futuro

Il progetto embrionale ispirato dall'Alto a Don Bosco negli anni '40 e '50 del secolo scorso è cresciuto e si è andato evolvendo omogeneamente durante la vita stessa del Fondatore. Da quell'embrione, iniziato da Don Bosco come sacerdote diocesano nella Chiesa locale di Torino con l'unione di molte forze per aiutare la gioventù povera e abbandonata con l'«Opera degli Oratori», si è sviluppata ed è maturata, a poco a poco e sempre in forma provvidenziale, una strutturazione più articolata e di maggior stabilità di vera «Famiglia spirituale» nella Chiesa universale. Nella coscienza stessa di Don Bosco è andata emergendo e chiarendosi la sua personale vocazione di Fondatore nella Chiesa (1859: Salesiani; 1872: Figlie di Maria Ausiliatrice; 1876: Cooperatori), facendo di lui l'iniziatore di un nuovo carisma nel

Popolo di Dio, quale «caposcuola» di un peculiare stile di santificazione e di apostolato.

Già nel 1899 il *Bollettino Salesiano*, nell'articolo editoriale del mese di febbraio, descriveva così l'eredità di Don Bosco Fondatore: «Ci è grato poter cogliere tutte le occasioni per dimostrare ai nostri Cooperatori e Cooperatrici che essi con noi e con le Suore di Don Bosco formano un'unica grandiosa famiglia, animata da un medesimo spirito nei vincoli soavissimi della cristiana fratellanza».⁵⁶

Questa Famiglia, ormai articolata chiaramente nei suoi gruppi fondamentali, è andata poi sviluppandosi «in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».⁵⁷

Dopo il Vaticano II essa ha ripreso una più chiara coscienza della sua natura carismatica.

Oggi tocca a tutti i figli e le figlie di Don Bosco, «insieme», assicurarne l'identità e la vitalità. E in questa corresponsabilità di tutti, spetta a noi, cari confratelli, un ruolo vocazionale e storico di specifico servizio e di animazione con «particolari responsabilità».

Dunque, se vogliamo amare veramente Don Bosco, sforziamoci di conoscere meglio la Famiglia Salesiana e di dedicarci con generoso sacrificio e con intelligente coraggio a promuoverne e rinvigorirne la comunione e la missione.

Facciamo memoria delle sue origini storiche, per crescere in fedeltà e fecondità.

Maria Ausiliatrice, che ha guidato Don Bosco in tutto, illumini anche noi e ci aiuti!

Un fraterno saluto a tutti nell'aspettativa della gioia pasquale.

Con cuore «oratoriano»,

D. Egidio Viganò

⁵⁶ *Bollettino Salesiano*, febbraio 1899, pag. 29

⁵⁷ MR 11

IL CAPITOLO GENERALE XXII

Introduzione. - Convocazione. - Un evento che interpella la nostra maturità spirituale. - Varie tappe di un lungo processo di «accommodata renovatio». - Impegno conclusivo e di rilancio del prossimo Capitolo Generale. - Le Costituzioni, «patto della nostra Alleanza con Dio». - L'approvazione delle Costituzioni da parte della S. Sede. - I Capitoli Ispettoriali. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 305

Roma, 1° maggio 1982

Cari Confratelli,

si avvicina ormai la data per la riunione del prossimo Capitolo Generale. Questa volta si tratta di una scadenza decisiva nel cammino quasi ventennale di riflessione e di rinnovamento percorso dopo il Concilio Vaticano II dalla Congregazione.

Vi invito, dunque, a impegnarvi seriamente nella preparazione del Capitolo Generale XXII.

Le nostre Costituzioni sottolineano il carattere spirituale e il valore storico di ogni Capitolo Generale (CG),¹ e allo stesso tempo determinano le norme fondamentali per il suo svolgimento.

L'articolo 155 delle Costituzioni stabilisce che il CG venga «convocato dal Rettor Maggiore», e l'articolo 99 dei Regolamenti fissa le condizioni della convocazione: almeno un anno prima dell'apertura, con lettera circolare, indicando «scopo, luogo e data di inizio».

Questa mia lettera circolare vi porta, appunto, la comunicazione ufficiale della indizione del prossimo CG e vi offre alcuni spunti per

¹ Cost 151

riflettere sulla sua finalità, la portata e la peculiarità, affinché tutta la Congregazione «lasciandosi guidare dallo Spirito del Signore» cerchi sollecitamente di conoscere, in questa importante ora della storia, «la volontà del Padre celeste, per un miglior servizio alla Chiesa».²

Convocazione

Il Capitolo Generale XXII (CG22) avrà inizio il *giorno 9 gennaio 1984*; si svolgerà a Roma, nella Casa Generalizia della Congregazione, Via della Pisana 1111. Comincerà con gli Esercizi Spirituali dei Capitolari. Tema unico e suo scopo principale sarà: *Lo studio del testo rinnovato delle Costituzioni e dei Regolamenti* per la sua approvazione conclusiva da parte della S. Sede.

Il Capitolo, seguendo quanto stabiliscono le Costituzioni,³ eleggerà anche, secondo le scadenze indicate, il Rettor Maggiore e i membri del Consiglio Superiore per il successivo sessennio.

Inoltre, studierà e approfondirà la «Relazione Generale sullo stato della Congregazione» presentata dal Rettor Maggiore a norma dell'art. 106 dei Regolamenti.

Vi ho già comunicato la designazione del Regolatore⁴ nella persona di *Don Giovanni Vecchi*, Consigliere generale per la Pastorale giovanile. A lui ci si può riferire per ogni informazione e per presentare proposte o contributi di studio.

Così pure è stata opportunamente costituita la *Commissione tecnica* che, insieme al Regolatore, ha stabilito l'*iter* di preparazione del Capitolo ed ha studiato i modi di promuovere «attivamente la sensibilizzazione e la partecipazione dei Soci».⁵ Il contenuto di questo numero degli *Atti* è frutto del lavoro della Commissione tecnica.

Inoltre sarà necessario seguire con particolare attenzione le ulteriori comunicazioni del Regolatore e quanto riporteranno di volta in volta i prossimi fascicoli degli *Atti del Consiglio Superiore*.

² Cost 151

³ Cost 152. 132. 145. 147

⁴ Reg 100

⁵ ib.

Un evento che interpella la nostra maturità spirituale

Il CG non rappresenta primariamente una scadenza costituzionale da osservare. È invece *un momento privilegiato di fedeltà alla nostra vocazione*, e quindi un evento ecclesiale, che ci pone di fronte al Popolo di Dio in quanto Salesiani: «fedeli al Vangelo e al carisma del Fondatore, sensibili ai bisogni dei tempi e dei luoghi». ⁶ Come religiosi dobbiamo sentirci convocati dallo Spirito del Signore per offrire alla gioventù un valido e attuale impegno di salvezza in fedeltà all'ispirazione profetica di Don Bosco. Il Vaticano II è stato una sfida e una interpellanza a tutti gli Istituti religiosi per riprogettare in fedeltà e con santa audacia la peculiare missione salvifica del Fondatore. La profezia che il mondo giovanile attende da noi Salesiani oggi è, in primo luogo, la novità del cuore infiammato dall'ardore di quella carità pastorale definita da Don Bosco nel suo «da mihi animas, cetera tolle».

Il CG sarà la misura del livello della nostra maturità spirituale, della nostra genuinità apostolica, della capacità di riprogettare insieme la nostra peculiare santità, in risposta ai cambiamenti culturali e alle nuove esigenze dei giovani.

Dovrà avere una profonda sintonia con lo Spirito del Signore e muovere la Congregazione a un'attenta riflessione sul momento della storia, la solidarietà con le urgenze del mondo e le necessità dei piccoli e dei poveri, in crescita omogenea con l'identità del progetto iniziale e dei suoi originali valori, suscitati dallo Spirito e destinati a uno sviluppo vitale al di là dei rivestimenti caduchi.

Gli aspetti spirituali che dovranno caratterizzare l'evento capitolare sono l'incontro fraterno dei Salesiani che arriveranno dalle più diverse esperienze culturali e apostoliche, la chiarezza radicale della sequela del Cristo, la predilezione pastorale verso la gioventù, il senso di unità vocazionale per cui tutti si sentono chiamati a «stare con Don Bosco», la riflessione impegnata, spiritualmente libera e convergente, l'apertura personale e la docilità comunitaria allo Spirito Santo come vero protagonista dell'unanimità da costruire nell'assemblea.

Ebbene: affinché il prossimo CG risulti davvero un «dono dello Spirito Santo» e un «evento ecclesiale», dobbiamo mettere, già fin

⁶ Cost 151

d'ora, la Congregazione e tutta la Famiglia Salesiana *in stato di adorazione*: intensificare la preghiera personale e comunitaria, ascoltare i fratelli e discernere i tempi, arricchire con un particolare significato liturgico le nostre sofferenze, moltiplicare l'offerta di sacrifici quotidiani e di generose iniziative di carità.

Varie tappe di un lungo processo di «accommodata renovatio»⁷

Il CG22 non incomincia da zero. È situato al vertice di un delicato processo voluto dalla Chiesa per collocare adeguatamente la Congregazione nell'orbita storica del Vaticano II. Il lavoro che siamo invitati a fare sul testo delle Costituzioni e dei Regolamenti rivede, coordina, approfondisce e conclude un lavoro di più di 15 anni, preceduto e sviluppato da tre Capitoli Generali di particolare incidenza nella vita della nostra vocazione salesiana.

Le principali tappe di questo cammino sono identificabili. Esse si sono svolte con particolari prospettive e hanno assunto determinati stimoli dal momento concreto in cui si sono realizzate e dal livello di riflessione raggiunto dalla Congregazione. Più di 15 anni di elaborazione, in un'epoca di accelerazione della storia, non sono pochi. I ben quattro Capitoli Generali di impegno complementare non possono essere frutto di arbitarietà: il CG19 «prende coscienza e prepara»; il CGS «lancia in orbita»; il CG21 «rivede, rettifica, conferma e approfondisce»; il CG22 è chiamato a «riesaminare, precisare, completare, perfezionare e concludere».

Vediamo brevemente le tappe precedenti, senza pretese di giudizi globali, ma con l'animo di illuminare meglio le mete del prossimo Capitolo.

* *Il CG19* (8.4-10.6.1965) ebbe luogo mentre il Vaticano II avviava a conclusione i suoi lavori: il Concilio aveva già espresso gran parte della sua visione di rinnovamento e delle sue linee di forza, ma mancava ancora l'ultima sessione con la promulgazione di documenti importanti. Si sentiva nell'aria che la Chiesa, e quindi la Congrega-

⁷ PC 2

zione, «erano a una svolta». «Durante i lavori capitolari si è avuta la sensazione che tutti i presenti guardavano ansiosamente al Concilio Ecumenico Vaticano II. L'atmosfera di Roma ha evidentemente alimentato questo clima di tensione primaverile, colmo di promesse». ⁸ Il CG19 raccolse, dunque, i primi stimoli del grande evento conciliare sul senso rinnovato della missione della Chiesa nel mondo, sui dinamismi della vita religiosa e la sua dimensione comunitaria ed ecclesiale, sulla revisione della pastorale e le sue esigenze di pluralismo e di decentramento. Ma la percezione delle esigenze del Concilio era, per la situazione storica generale, piuttosto limitata; non tutti, infatti, avevano ancora avuto possibilità di cogliere il profondo rinnovamento ecclesiologicalo del Vaticano II. Tuttavia l'assemblea capitolare ne respirò l'atmosfera.

In particolare studiò e approfondì la presa di coscienza della responsabilità propria di un CG come detentore dell'autorità suprema sulla Congregazione. Questo occupò un tempo notevole dei lavori capitolari dedicato alla compilazione di un Regolamento che adeguasse il funzionamento dell'assemblea capitolare al grave compito che l'aspettava negli anni seguenti. Inoltre i temi della Vita religiosa, della Direzione spirituale, del Salesiano coadiutore e l'avvio delle prime esperienze nuove riguardo alle strutture di governo (Consiglio Superiore, Regionali, Vicari, una miglior partecipazione nei Capitoli) iniziarono il processo generale di aggiornamento. L'indizione, con il motu proprio *Ecclesiae sanctae*, di un Capitolo Generale Speciale per gli Istituti religiosi, fatta si può dire a ridosso del CG19, spostò l'attenzione più sul futuro che sul presente, distraendo, diciamo così, dall'applicazione di non pochi orientamenti capitolari anticipatori.

* Il CGS (10.6.1971-5.1.1972) fu il Capitolo «Speciale» convocato per adempiere le richieste del motu proprio *Ecclesiae sanctae*:⁹ e, cioè, procedere alla revisione e all'adeguato rinnovamento delle norme e abitudini della Congregazione, adeguandole ai tempi secondo lo spirito del Fondatore, attraverso «un'ampia e libera consultazione dei membri» e mediante l'opera di un CG straordinario con il man-

⁸ CG19, presentazione, pag. 5-6

⁹ ES II, I, n. 3.4.6

dato di fare una revisione delle Costituzioni «purché siano rispettati il fine, la natura e il carattere dell'Istituto».

Così il CG «Speciale» era chiamato a promuovere negli Istituti religiosi il rinnovamento specifico voluto dal Concilio.¹⁰

Il nostro CGS fu preparato da ben due Capitoli Ispettoriali e seguito da un terzo con una intensa opera di mentalizzazione per i confratelli. È stato certamente uno dei più forti momenti di riflessione comunitaria salesiana nella storia della Congregazione. Portò a termine un'ampia e profonda analisi dei vari aspetti che toccano la nostra vita evangelica, l'esperienza di comunione, i criteri di lavoro pastorale, la Famiglia Salesiana, ecc., cercando d'illuminare ciascuno di questi temi col Vangelo e con gl'insegnamenti del Concilio, con la genuina tradizione, con i nuovi valori che fluivano dai segni dei tempi.¹¹

Riformulò il «Testo costituzionale», adeguando il linguaggio e l'impostazione organica agli orientamenti del Concilio, e fondendo in un unico testo le ricchezze spirituali della vocazione salesiana e le norme fondamentali che ne regolano la vita.¹² Codificò nei «Regolamenti» la maniera pratica universale di vivere le Costituzioni, lasciando alle Ispettorie il compito di stabilire e regolare quello che è proprio di un luogo o richiesto da situazioni particolari (Direttori ispettoriali).

Ha fatto un lavoro enorme e sostanzialmente riuscito, giudicato positivamente anche da studiosi e specialisti non salesiani.

* *Il CG21* (23.10.1977-12.2.1978) raccolse i risultati del primo periodo di «sperimentazione» delle Costituzioni rinnovate. Fu preparato da una «verifica», basata sul confronto tra la realtà della vita concreta e il testo costituzionale; ma si preoccupò pure di approfondire alcuni temi sostanziali per noi: il Sistema Preventivo, la Formazione alla vita salesiana, il Salesiano coadiutore e la ristrutturazione dell'Università Pontificia Salesiana; diede alla Congregazione un ulteriore sessennio di sperimentazione pratica.¹³

¹⁰ cf. LG 44; PC 2.3.4

¹¹ cf. CGS 20

¹² cf. Cost 200

¹³ CG21 373

Per ciò che riguarda il testo costituzionale fece emergere, sia gli aspetti chiari e positivi del testo purtroppo non sempre applicati nella vita, sia le formulazioni ed impostazioni ancora bisognose di chiarificazione, sia i vuoti di ispirazione e di norme riguardo ad alcuni argomenti. In base a tale verifica il CG21:

— Prese atto dell'accettazione globale che le Costituzioni rinnovate avevano avuto da parte delle Ispettorie e dei confratelli¹⁴ «con spirito di fede e volontà di viverle come un dono dello Spirito Santo che continua a rendere presente e operante lo spirito di Don Bosco nel nostro tempo».

— Rivelò una non ancora sufficiente conoscenza, assimilazione e sperimentazione¹⁵ del testo costituzionale.

— Produsse degli emendamenti urgenti, suggeriti dall'esperienza di vita; emendamenti che sono contenuti nel documento 5° degli Atti.

— Individuò alcuni punti sui quali era necessario portare avanti un'ulteriore riflessione per una definizione più soddisfacente.

Impegno conclusivo e di rilancio del prossimo CG

Il CG22 rappresenterà, come dicevamo, lo sforzo conclusivo della ricerca postconciliare per definire bene, in armonia con la vita della Chiesa, le linee di rinnovamento della nostra vocazione salesiana alle soglie del 2000. Perciò *non sarà semplicemente un punto d'arrivo, ma piuttosto una piattaforma autorevole di rilancio*. Di qui la straordinaria importanza dei suoi lavori come verifica del lungo processo intrapreso e come definizione adeguata delle linee di forza che guideranno il futuro della Congregazione nell'orbita conciliare.

Avere un progetto vocazionale chiarito, aggiornato e ridefinito, che assicuri l'identità salesiana nell'affrontare la complessa sfida dei tempi, è un bene assai prezioso: è patrimonio ricevuto dalle origini e sacra eredità offerta alle nuove generazioni.

Le Costituzioni — proiezione dello spirito permanente del Fondatore e sua pratica determinazione nel tempo — sono state una viva preoccupazione per il nostro Padre. Si trattava anche per lui di tratteg-

¹⁴ cf. CG21 372

¹⁵ cf. ib.

giare l'identità originale della sua «Società di S. Francesco di Sales» e di assicurare il futuro di un'esperienza di santità apostolica già vissuta a Valdocco; esprimere cioè in un testo quello che era realtà collaudata dalla vita e ispirazione intima del cuore. Conosciamo il travaglio che la stesura e l'approvazione delle Costituzioni hanno procurato a Don Bosco: le vessazioni e numerose difficoltà e l'arduo cammino all'interno della Chiesa e della Società civile del secolo scorso. Però egli non ha mai desistito dall'impresa, convinto di compiere un'opera che era richiesta dal Signore per la salvezza di tanti giovani.

Un analogo fondamentale impegno sarà affrontato dalla Congregazione nel CG22, concludendo un processo di rinnovamento abbastanza lungo e non meno ricco di sfide e di possibilità.

La continuità sostanziale e la fedeltà dinamica tra il testo costituzionale voluto da Don Bosco, quello delle Costituzioni rinnovate nel CGS e quello che dovrà risultare dai lavori del CG22 ci assicurano del legame con il nostro Padre e Fondatore, con la sua ispirazione primigenia, con il dono di cui è stato arricchito a favore della Chiesa per il servizio dei giovani e del popolo.

Nel volume XI delle Memorie Biografiche¹⁶ è riportato un curioso dialogo tra Don Bosco e Don Barberis. Siamo nell'anno 1875, poco dopo l'approvazione delle Costituzioni.

Don Bosco: «Voi compirete l'opera che io comincio: io abbozzo, voi stenderete i colori».

Don Barberis: «Purché non guastiamo quello che Don Bosco fa!».

Don Bosco: «Oh, no! Ecco: adesso io faccio la brutta copia della Congregazione e lascerò a coloro che vengono dopo di fare la bella copia».

Ci sentiamo interpellati e assumiamo la responsabilità del compito che ci piace considerare quasi previsto profeticamente da Don Bosco!

Il lungo processo di questi anni, centrato su una stesura rinnovata delle Costituzioni, l'opportunità realistica di «sperimentarle per dodici anni» cercando in profondità di spirito la corrispondenza tra la parola e la vita, tra la vita e l'ideale salesiano, faranno di esse, negli anni avvenire, una piattaforma di lancio per una maggior genuinità ed efficacia del carisma di Don Bosco nella Chiesa.

¹⁶ MB XI, 309

Per uno spazio di tempo, che sarà necessariamente lungo, la parola «fine» o «conclusione» posta al periodo di approfondimento e di sperimentazione, che ha consentito l'assorbimento dello spirito del Vaticano II, dovrebbe aprire per la Congregazione una fase più intensamente spirituale (o, se si vuole, più carismatica, nel suo senso conciliare) di esperienze forti e convincenti, profondamente rinnovate ed insieme autenticamente salesiane. Il futuro della Congregazione è legato alla vitalità del carisma che è descritto nelle Costituzioni, ma che deve esplodere e vivere con esuberanza nelle nostre comunità. Il CG22 dovrebbe mettere le basi di una desiderata fase di più intensa genuinità salesiana.

Le Costituzioni «patto della nostra alleanza con Dio»

Noi consideriamo il testo delle Costituzioni con l'ottica della fede: «Esso delinea — infatti — il volto della nostra vocazione e ci propone una Regola di Vita». ¹⁷ In esso viene formulato il nostro progetto di sequela del Cristo per i giovani. In esso si riassumono e si esprimono la dottrina spirituale, i criteri pastorali, le tradizioni originali, le norme di vita, ossia l'indole propria e il nostro itinerario concreto di santità!

Noi formiamo nella Chiesa un gruppo spiritualmente ben definito che guarda a Don Bosco come a suo «patriarca» e vede nelle Costituzioni la *descrizione del «patto della nostra alleanza con Dio»*. ¹⁸

Tale patto è stato firmato da ognuno di noi con *l'atto più espressivo della nostra libertà battesimale: la professione religiosa*. Con essa non abbiamo fatto una promessa evangelica generica e vaga, ma ci siamo impegnati a seguire Gesù Cristo e a viverne i Consigli secondo le Costituzioni salesiane.

Esse, così, sono divenute *il metro qualificato ed esatto del nostro amore e della nostra fedeltà* e ci stimolano anche con chiarezza ed oggettività nel cammino quotidiano di conversione quale contestazione evangelica alle nostre debolezze.

¹⁷ Cost, proemio

¹⁸ M. RUA, *Lettere circolari*, 1.12.1909

Sono la «Regola di vita» della Congregazione. L'unica che la Chiesa esamina quando discerne il nostro carisma e la nostra vita per inserire la comunità salesiana nella sua opera di salvezza.

Ci sono «Regole» che hanno attraversato i secoli formando generazioni di uomini di differenti culture nell'esperienza di Dio, perché in esse si è espresso, si è codificato e si è proposto un tipo concreto di «sequela Christi» senza per questo imprigionare i doni personali né prescindere dalle esigenze dei tempi. Anche tra noi, quante generazioni di Salesiani hanno imparato a seguire Gesù Cristo secondo la via evangelica tracciata da Don Bosco nelle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales! Sbaglierebbe chi pensasse ancora che le nostre Costituzioni si riducono a un semplice codice di norme, piuttosto che vedere in esse la vasta orbita di un peculiare progetto di santità. Il Proemio dell'attuale testo esprime bene la loro natura e finalità: «Per noi discepoli del Signore, la legge è una via che conduce all'Amore. La nostra Regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo, e che scopriamo particolarmente presente in Don Bosco che dona la sua vita ai giovani». È Lui, il Signore, il centro vitale attorno a cui si costruisce tutto il progetto. Da Lui sono motivate le «rotture» assumendo con radicalità un modo di vivere che si addice all'ideale di un discepolo affascinato e convinto. In Lui ritroviamo la forza e la gioia di ricominciare ogni giorno l'arduo cammino della santità.

Ma il progetto evangelico delle Costituzioni non è generico. Evita di presentare la nostra esperienza di Dio in forma astratta quasi fosse un trattatello dottrinale di vita religiosa: non organizza in forma logica dei principi generali, bensì *descrive fedelmente una tipologia di vita concreta* oggettivamente vissuta come «esperienza di Spirito Santo»; ossia, quella vita impegnata di Don Bosco e dei primi Salesiani, capace ancora di ispirare e guidare la nostra esistenza e le nostre scelte operative. Dicevano allora a Valdocco: «Io voglio restare con Don Bosco», e di Don Bosco Fondatore rivivevano lo spirito.

Dunque: il testo rinnovato, a conclusione del lungo processo di revisione, sarà valido ed efficace nella proporzione che sarà spirituale e concreto, in modo da sospingere i confratelli a «riprogettare insieme la santità» sulla misura delle istanze evangeliche vissute da Don Bosco e richieste dai tempi postconciliari. Saremo così «evangelizza-

tori dei giovani», ai quali siamo mandati da Cristo e dalla sua Chiesa per farne «onesti cittadini e buoni cristiani».

L'approvazione delle Costituzioni da parte della Santa Sede

Don Bosco aveva un profondo senso del mistero della Chiesa e, in Essa, del peculiare ministero di Pietro voluto da Cristo. Stringeva i suoi figli attorno al Papa con motivazioni diversificate, ma tendenti tutte all'adesione più completa evidenziando le «convinzioni di fede» e i «vincoli d'affetto». Il suo non era un atteggiamento, diciamo così, politico e di circostanza, ma una linea portante del suo spirito. Più che una modalità ecclesiologica, marcata magari dal contesto storico della sua epoca, *era una scelta di spiritualità* voluta come componente esplicita della sua esperienza del mistero ecclesiale. Ripeteva che il Romano Pontefice è la roccia fondamentale della nostra fede e sottolineava pedagogicamente ai suoi giovani e ai confratelli che il Papa era il più grande benefattore della Congregazione.

Ricerco con ogni sforzo il riconoscimento della Congregazione da parte della S. Sede. Era sua convinzione che i legami con essa costituivano sicurezza di sopravvivenza nella travagliata storia del suo secolo e degli altri che sarebbero seguiti. Quanta gioia in quel famoso 3 aprile 1874 che vide approvato il testo delle Costituzioni! «Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili e sicure».¹⁹

Insomma, l'approvazione da parte del Papa non era per Don Bosco, e non sarà per noi oggi, soltanto un atto formale, ma il sigillo con cui Dio attraverso il ministero di Pietro dà autenticità al nostro progetto evangelico di vita e di azione.

*Spetta, infatti, al Papa e alla sacra Gerarchia il compito di discernere i carismi*²⁰ e di «regolare sapientemente con le sue leggi la pratica dei consigli evangelici».²¹

¹⁹ Cost, appendice, pag. 233

²⁰ cf. LG 12

²¹ LG 45; cf. MR 8. 9c

Il Papa è particolarmente assistito dallo Spirito Santo nell'approvazione dei carismi religiosi per dare un giudizio autentico «sulla loro genuinità e sul loro esercizio ordinato». Un CG, anche se «detiene l'autorità suprema sulla Società»,²² sottostà al superiore ministero di Pietro e all'autorità della S. Sede nell'approvazione del testo delle Costituzioni.

Il Concilio Vaticano II ci ha abituati a collocarci, come religiosi, nel mistero della Chiesa. Nati per opera dello Spirito che inabita la Chiesa, ci sviluppiamo organicamente in Essa, e operiamo per Essa.

L'esenzione, in questo senso, è una espressione della nostra ecclesialità: «Il Sommo Pontefice, in vista dell'utilità della stessa Chiesa²³ ...concede l'esenzione, affinché gl'Istituti possano più adeguatamente esprimere la propria identità e dedicarsi al bene comune con particolare generosità e a raggio più vasto (cf. n. 8)».²⁴

Lavoriamo, dunque, alla revisione di un testo costituzionale che è al servizio di un carisma proprio della Chiesa (il nostro: di Salesiani di Don Bosco); guardiamo alla sua approvazione da parte della S. Sede perché ci aiuterà a vivere oggi più fortemente l'originalità della nostra vocazione e a offrire con riconosciuta identità alle Chiese locali, in quest'ora di trapasso culturale, il progetto tipico della nostra missione salesiana.

I Capitoli Ispettoriali

Una semplice parola che richiami l'importanza del prossimo Capitolo Ispettoriale previsto dalle Costituzioni agli art. 177-180.

La comunità salesiana ha una dimensione mondiale²⁵ strutturata in Ispettorie che vivono in comunione. Sono le Ispettorie che inseriscono la Congregazione nelle differenti culture e la mettono in contatto con le diverse situazioni, costruendo una unità mondiale ricca di varietà.

Ecco perché *non è possibile un vero CG senza una seria e cosciente realizzazione dei Capitoli Ispettoriali*. Questi, nel nostro caso

²² Cost 152

²³ cf. LG 45; CD 35-3

²⁴ MR 22

²⁵ cf. Cost 56

concreto di revisione del testo costituzionale, sono ordinati e strettamente collegati con il CG e hanno come finalità principale di aiutare i confratelli a partecipare e a sentirsi coinvolti in questa storica responsabilità congregazionale e a viverne la comunione a livello mondiale.

Se si guardano dal punto di vista della Comunità Ispettorale, rappresentano un'occasione per far crescere i valori fondamentali della nostra identità: «Il Capitolo Ispettorale è la riunione fraterna nella quale le Comunità locali rafforzano il senso della loro appartenenza alla Comunità Ispettorale, attraverso la comune sollecitudine per i problemi generali».²⁶

Il tema proposto per il CG22 è particolarmente atto a intensificare tali valori.

Se poi esso sarà vissuto come un momento di revisione personale e comunitaria e come discernimento della propria genuinità salesiana, quasi una valutazione dell'efficacia del dettato costituzionale nel rinnovare la propria vita, il risultato della riflessione capitolare sarà ancora più abbondante.

Perché dia tutto il suo frutto, *il Capitolo Ispettorale avrà bisogno di essere preparato nelle singole Comunità e da tutti i confratelli*. L'Ispettore, il Consiglio Ispettorale, i vari organismi operanti in ogni Ispettoria prenderanno iniziative opportune, capaci di impegnare comunità locali e confratelli per un serio approfondimento e perfezionamento del testo costituzionale.

È un impegno doveroso per l'esito del prossimo CG, che manifesterà la comunione e la maturità della Congregazione. L'esperienza accumulata in questi anni da ogni Ispettoria sarà il contributo prezioso e significativo da far pervenire al Regolatore, quale materiale di base per i lavori del CG22.

E concludo

Cari confratelli, prepariamo il prossimo CG guardando al nostro Padre Don Bosco. Il lungo periodo di stesura delle Costituzioni approvate nel 1874 lo ha visto attento a cogliere i segni dello Spirito

²⁶ Cost 177

nella vita semplice di tutti i giorni, nei momenti più gravi di incontro con il Papa, con i responsabili civili e con le esigenze ecclesiastiche degli organismi preposti all'approvazione del testo.

Noi pure dobbiamo costruire un clima opportuno intorno a Dio che parla nelle circostanze attuali.

Il contributo fondamentale richiesto ai confratelli è sostanziato, come dicevo, di studio, di partecipazione attiva, di intensa preghiera e di speciale generosità impetratoria nei sacrifici, di confronto tra quello che lo Spirito dice oggi alla Congregazione attraverso le sue ispirazioni e i segni dei tempi e il dettato delle Costituzioni, per vedere se cambiano.

Ciascuno mediti nella fede viva il testo delle Costituzioni e dei Regolamenti, per rinnovare l'adesione cordiale ed operativa al progetto evangelico salesiano. Nessuno si tiri indietro nel lavoro che le Comunità intraprenderanno per una sensibilizzazione e revisione di documenti tanto importanti per la nostra vocazione nella Chiesa.

La partecipazione personale sia fecondata dall'impegno nel lavoro, dall'offerta a Dio delle difficoltà e delle sofferenze esterne ed interiori, dalla preghiera sincera, rinnovatrice, dalla fraternità in cui si offre il contributo della propria riflessione.

Perché questi suggerimenti non si riducano a pure esortazioni, gli Ispettori con i loro Consigli vengano ad alcune determinazioni pratiche: come potrebbe essere una speciale invocazione alle Lodi e ai Vesperi, la recita più frequente degli inni dello Spirito Santo, qualche celebrazione della Parola programmata in tempi opportuni, una speciale sottolineatura delle piccole penitenze del venerdì, della Quaresima e dell'Avvento, ecc. Tutto questo non per un malinteso pietismo, ma per la ricchezza di significato che possono esprimere, e per il desiderio e l'ardente richiesta che il protagonista del nostro prossimo CG sia davvero lo Spirito Santo.

Maria, che troviamo come Madre alle origini della Congregazione, e che riconosciamo nostra Maestra e Guida, Lei, Sposa dello Spirito Santo e Ausiliatrice, ci assista.

Fraternamente in Don Bosco,

D. Egidio Viganò

L'ANIMAZIONE DEL DIRETTORE SALESIANO

Introduzione. - La ricchezza di una tradizione carismatica. - Portatore di una consacrazione a tempo pieno. - Testimone della trascendenza di Cristo-Mediatore. - Specialista del «sensus Ecclesiae». - I suoi caratteristici impegni ministeriali. - Profeta di verità salvifica. - Maestro e guida di santificazione. - Tessitore di comunione ecclesiale. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 306

Roma, 16 luglio 1982

Cari Confratelli,

auguri di buona preparazione del prossimo Capitolo Ispettoriale! Avete ricevuto il n. 305, «speciale», degli Atti del Consiglio Superiore: fatene fecondo oggetto delle vostre riflessioni. Impegniamoci tutti nel far sì che ogni comunità possa assurgere veramente in questi tempi a un più intenso «stato di adorazione».

In questi giorni è uscito finalmente il «Manuale del Direttore» voluto dal CG21; speriamo che venga presto seguito da quello dell'Ispettore.¹ È un sussidio molto importante per l'adeguato rinnovamento della funzione del Direttore nelle comunità. È bene che tutti i confratelli ne prendano conoscenza: non basta, infatti, per animare bene una comunità, l'impegno del primo responsabile; ci vuole la sincera e fraterna collaborazione di tutti.

Tra gli aspetti del rinnovamento del ruolo del Direttore, il Manuale ricorda quello salesianamente fondamentale del suo sacerdozio ministeriale.

¹ cf. CG21 61 d

La Congregazione è uscita con le ali un po' bruciacchiate dalla crisi in corso; c'è urgenza di riprogettare insieme la nostra santità;² è indispensabile saper dar forza ai confratelli;³ bisogna intensificare il livello spirituale di tutta la Famiglia Salesiana.⁴

Ebbene, tra noi questo richiede un accurato rilancio del ministero sacerdotale e della sua specifica umiltà e potenza di servizio: non «clericalizzazione», ma genuino servizio spirituale e pastorale. È un'urgenza per tutti nella Chiesa e, in particolare, per ogni membro e comunità della Famiglia Salesiana.

Per chiarire e irrobustire nelle nostre coscienze il primato assoluto del «pastorale», urge curare, alle radici, la mistica del sacerdozio ministeriale. Ne hanno bisogno tutti: i Confratelli in genere, il Coadiutore, la Figlia di Maria Ausiliatrice, il Cooperatore, la Volontaria di Don Bosco, l'Exallievo e tutti i partecipanti del grande movimento di spiritualità apostolica intorno a Don Bosco.

Quasi a commento di questo aspetto presentato dal nuovo Manuale del Direttore, offro a tutti i confratelli alcune riflessioni proposte, nei mesi scorsi, in varie riunioni ai Direttori di diverse Ispettorie. Mi rivolgo dunque ai Direttori, ma per un tema che interessa tutti.

Il nostro buon Padre ci aiuti ad accrescere in Congregazione gli stessi sentimenti che egli nutriva quotidianamente nel suo cuore! Tutto ciò che sfugge al suo motto-programma, *Da mihi animas, cetera tolle*, rischia di non essere genuinamente salesiano. È soprattutto a questo livello spirituale e pastorale che dobbiamo temere la superficialità.

* * *

Cari Direttori, su questo argomento ho pensato tante volte. In modo familiare offrirò a voi, che siete miei colleghi nel servizio dell'autorità salesiana, alcune riflessioni che considero assai importanti. Si tratta di un aspetto di fondo che si riferisce al superiore salesiano, secondo una modalità propria della nostra tradizione: *il fatto che*

² cf. ACS n. 303

³ cf. ACS n. 295

⁴ cf. ACS n. 305

*l'animazione del Direttore nella Comunità salesiana deve essere un esercizio del ministero sacerdotale.*⁵

La condizione di prete interpella il Direttore nella specifica funzione animatrice che gli è stata assegnata a favore del processo di identificazione vocazionale della sua Comunità e della Famiglia Salesiana locale.

La ricchezza di una tradizione carismatica

Incominciamo con alcune premesse.

- *Una prima premessa.*

Innanzitutto, perché nella tradizione salesiana il Direttore è sacerdote? Che cosa comporta nella pratica un tale aspetto?

È un dato di fatto vissuto da Don Bosco e sperimentato nella vita della Congregazione. Non deriva da esigenze ecclesiali o sociali, ma da un'esperienza carismatica. Qui non mi preoccupo di dimostrare niente, ma di illuminare piuttosto un impegno di vita.

Le osservazioni di fondo che vi presento dovrebbero divenire per voi un clima di abituale meditazione, un quadro di riferimento per gli esami di revisione, una convinzione chiara, vissuta. Non c'è bisogno di sbandierarle quasi per suscitare di nuovo delle discussioni. È una considerazione offerta a quanti stanno esercitando oggi questo ministero di animazione salesiana.

- So pure — è la *seconda premessa* — che l'uomo nella storia non realizza mai in modo ideale una determinata funzione, in senso pieno e perfetto: lo fa sempre con difetti e manchevolezze.

Ciò non toglie che un ruolo importante lo si debba presentare nella sua pienezza, con tutte le sue caratteristiche ed esigenze, descrivendo la sua natura nel modo più completo possibile, come una meta utopica (nel senso positivo) di attrazione. Chi non guarda all'ideale, quando si prepara ad agire, non trova la necessaria spinta e la giusta orbita per la sua azione.

⁵ Cost 35

Conosciamo le numerose e crescenti difficoltà, siamo al corrente della vita delle case e delle opinioni dei confratelli: ognuno risponde alle interpellanze facendo tutto quello che può!

Però, ecco, siamo convinti che nell'esercizio della nostra funzione animatrice non siamo soli; c'è con noi il Signore. Non è un'esortazione moralistica per incoraggiarci o per deprimerci. È una constatazione oggettiva, fortemente teologale, che deve abitare nella coscienza personale del Direttore: una visione, perciò, di verità e di oggettività che avvicina e rende possibile l'ideale. La sicurezza della presenza del Signore, che ci conforta, obbliga a recuperare continuamente slancio e a tendere verso la meta con rinnovata energia: «omnia possum in Eo qui me confortat»!

Gli ultimi due Capitoli Generali hanno toccato esplicitamente, come elemento proprio della nostra peculiare indole carismatica, questo aspetto; e il Papa Paolo VI ci ha invitati con una lettera del suo Segretario di Stato (all'inizio del CG21),⁶ a conservare questa disposizione costituzionale caratteristica del nostro carisma: che il Direttore, «avvalorato dai carismi della Ordinazione sacerdotale, possa guidare con sapienza ecclesiale le varie e crescenti schiere di quanti intendono militare sotto la guida e lo spirito di San Giovanni Bosco».

Noi non facciamo delle affermazioni dottrinali da applicarsi a qualsiasi Istituto religioso: il nostro carisma è nato e cresciuto così.

- E una *terza premessa*.

Io sento una certa angoscia nel cuore, da anni; e mi viene confermata purtroppo, qua e là, nei miei contatti in giro per il mondo. In Congregazione c'è una pericolosa «crisi di sacerdozio»; essa può portare a rovinare l'identità del nostro patrimonio carismatico, dei nostri criteri pastorali e dello stile della nostra comunità salesiana.

Anche se in Congregazione ci sono molti preti, non sempre funziona a sufficienza il sacerdozio. Probabilmente alla radice di questa delicata situazione c'è un difettoso esercizio del ministero sacerdotale del Superiore salesiano. È con i carismi dell'Ordinazione sacerdotale che il Direttore, l'Ispettore e i Superiori devono aiutare gli altri confratelli ad

⁶ cf. CG21 448-450

essere più genuinamente salesiani: i Preti ad essere specialisti di pastorale giovanile; i Coadiutori ad essere più genuinamente religiosi, contrassegnati da una speciale laicità;⁷ gli altri gruppi della Famiglia Salesiana ad essere più pastoralmente fedeli a Don Bosco; le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, gli Exallievi, le Volontarie di Don Bosco, tutti, ad essere «insieme» portatori e promotori della grande eredità spirituale e apostolica, ricevuta dal nostro Padre e Fondatore.

Bisognerebbe meditare queste idee più organicamente e dedicarsi a scriverne con serietà e con oggettività salesiana.

Noi, qui, ne conversiamo un po' alla familiare, ma cercando di farne percepire l'importanza e la profondità.

Portatore di una consacrazione a tempo pieno

Don Bosco è stato prete all'altare, sul pulpito, in confessionale, in cortile, per la strada, nelle vicissitudini politiche, davanti ai ministri, nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale, nei settori culturali, dappertutto e sempre.

Il Direttore deve saperlo imitare, anche se sono sopravvenuti non pochi cambiamenti ecclesiali nell'esercizio del ministero sacerdotale.

Oggi, dopo il Vaticano II, ci sono, al riguardo, grosse novità, non perché cambia la consacrazione dell'Ordine, ma perché cambiano i problemi da affrontare, le priorità pastorali da scegliere e lo stile d'impegno. Io me lo sono domandato più volte per me: il Rettor Maggiore quando funziona come prete?

Mi ricordo che, anni addietro, quando andavo al mio paese e celebravo nella Collegiata, conversavo con i sacerdoti diocesani impegnati nella parrocchia, li vedevo celebrare, confessare, presiedere funerali, visitare gli ammalati, predicare e fare catechismo, e mi sembrava di essere un prete di altro tipo: ...di più o di meno? Ho poi visto nel Concilio⁸ che c'è una tipologia multiforme di preti.

La risposta di fondo va però ricercata nella grazia pastorale e permeante della consacrazione dell'Ordine, per cui un prete dovrebbe

⁷ cf. ACS n. 298

⁸ cf. PO 8

saper far tutto in quanto prete. Appunto come Don Bosco: non era parroco, eppure faceva tutto sotto l'impulso pastorale del «da mihi animas» così da non saper più dire quando non fosse prete!

Dunque, dovremmo domandarci: quando un Direttore non è prete?

Ma per capire questa paradossale domanda bisogna approfondire che cos'è il sacramento dell'Ordine e che significa essere consacrato prete.

Incomincio col dire: nella coscienza esplicita di un Direttore salesiano deve brillare chiara, al primo posto, questa convinzione: il servizio a cui sono stato chiamato in vista dei confratelli della mia Comunità e della Famiglia Salesiana locale è un tipo di ministero sacerdotale originato e nutrito dalla grazia e dai carismi pastorali del sacramento dell'Ordine.

Questa non è un'affermazione dottrinale astratta o una semplice disposizione giuridica, ma è un dato carismatico di fatto, derivato dalla natura salesiana del servizio di animazione da prestare alle nostre comunità.

Testimone della trascendenza di Cristo mediatore

Per la consacrazione dell'Ordine il prete è vincolato personalmente in forma sacramentale con Cristo, è abilitato ad agire «in persona Christi», soprattutto quando celebra l'Eucaristia e amministra i sacramenti. È consacrato da Dio, nella Chiesa, a vivere e ad operare, vincolato direttamente con la missione e il ministero di Cristo stesso.

E qui, ricordiamoci che Cristo ha inventato un sacerdote totalmente originale e inedito, esclusivo della nuova ed eterna Alleanza. Nel Nuovo Testamento lo si chiama «presidente della carità», «presbitero», «pastore», ecc.

Cristo ha inventato un ministero che non c'era prima di Lui. C'erano i «sacerdoti» dell'Antica Alleanza, di tipo piuttosto culturale, membri di una tribù speciale. Questo sacerdozio è stato abolito. Dopo la sua incarnazione, Cristo è l'unico vero sacerdote della Nuova Alleanza. Non esiste più alcun sacerdozio valido se non quello di Cristo. Il sacerdozio degli altri, dei Vescovi e di noi preti, è espressione sacramentale del suo unico sacerdozio. Se tu sei prete, lo sei non perché sei

nato in una «tribù», ma unicamente in quanto sei espressione sacramentale della missione e del ministero che Cristo è venuto a portare sulla terra e che realizza come risorto. Attraverso la nostra sacramentalità di «ordinati» passa l'attuale mediazione di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, sempre vivo per realizzare ieri, oggi e in futuro, la sua missione.

È dunque, il nostro, un sacerdozio singolare e misterioso, poggiato sull'evento della risurrezione.

Ma in che cosa consiste praticamente la sua originalità?

Si usa oggi una parola che ne indica bene la natura: la dimensione «pastorale». Per chi è sacerdote di Cristo, tutto dovrebbe essere visto e guidato da questo valore, dalla preoccupazione «pastorale». Non è che si escluda o si disprezzi il resto: le professioni umane, la cultura, l'economia, la politica, no! Però la dimensione pastorale non è, di per sé, né cultura, né economia, né politica, né scienza; è una dimensione originale. Per capirla bisogna guardare solo alla persona di Cristo, a quel che ha operato in terra e a quello che fa adesso, in quanto risuscitato, come mediatore permanente e signore della storia.

E qui viene subito alla mente quale deve essere l'ansia interiore di un prete, così come l'ha vissuta Don Bosco, esprimendola nel motto pastorale tanto significativo *Da mihi animas, cetera tolle*. Il Direttore, il prete deve essere un testimone della trascendenza storica di Cristo e un operatore instancabile della sua missione; deve saperla curare e promuovere negli altri; deve mantenere nella sua Comunità il primato del «pastorale» al di sopra e al di dentro delle altre attività umane. Deve essere, quindi, anzitutto, un riflesso sacramentale di Cristo-mediatore, che s'impegna a dedicarsi ai suoi fratelli (specialmente ai giovani) come «buon pastore».

Ripeto: la dimensione pastorale non esclude niente; anzi noi facciamo pastorale impegnandoci nella promozione umana, nella cultura.

Però: ecco, ci deve essere chi vede chiaro, medita, verifica, valuta ciò che si sta facendo e pone sempre, continuamente (quando c'è un contatto personale o un atto di comunità, una riunione, un esercizio della buona morte, un ritiro trimestrale) e al posto giusto la visione d'insieme e la permeazione pastorale del tutto.

Specialista del «Sensus Ecclesiae»

Il Vaticano II ci ricorda che il prete è ministro della Chiesa, l'uomo della comunione, il tessitore e il conduttore della comunità dei credenti, un cuore che batte all'unisono con quello della Chiesa — il Corpo di Cristo — che continua nella storia la missione tra gli uomini.

Quindi nell'animo del prete vibra in permanenza il «sensus Ecclesiae»: della Chiesa universale e di quella particolare.

Nella tradizione salesiana di Don Bosco c'è, come caratteristica sempre curata, un forte senso della Chiesa universale, che si traduce in una visione pastorale mondiale e in una ardimentosa ansia missionaria.

Ma c'è anche un senso vivo della Chiesa locale, tradotto in convinzioni e collaborazione pratica. Nessun Direttore salesiano, infatti (eccetto uno!), vive nel Vaticano a contatto con le sensibilità della Chiesa universale, in relazione personale e diretta con il Papa. Il Direttore salesiano vive in una nazione, in una diocesi, in una parrocchia, in rapporto con la Conferenza episcopale, con il Vescovo diocesano o con il Parroco del luogo.

Come prete non può prescindere dalla vita d'insieme della Chiesa locale nei suoi differenti livelli.

Quindi la consacrazione dell'Ordine muove il Direttore a coltivare in sé, e a curare negli altri, questa sensibilità pastorale, interessandosi concretamente della vita e dell'attività della Chiesa locale.

Connessa a questo «sensus Ecclesiae» c'è tutta una rete di vincoli con il Papa, i Vescovi e gli altri preti. Il Vaticano II ha descritto, giustamente, il sacerdote come intelligente e inventivo «collaboratore del Vescovo». Questo singolare aspetto di «collaborazione» pastorale è intrinseco alla natura stessa del sacerdozio cristiano. Non è un sovrappiù che uno si decide di fare per generosità, no! È una dimensione indispensabile perché è stato chiamato e consacrato a realizzare il vero ministero sacerdotale di Cristo.

Ora, essere «collaboratore del Vescovo» comporta tante esigenze concrete nel progettare e attuare una pastorale. Capisco che possono nascere anche delle difficoltà, e non sempre piccole. In una riunione plenaria della SCRIS (S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari) sul tema dei mutui rapporti tra Vescovi e Religiosi, io ne ho

sentite parecchie, e dai Vescovi stessi. D'altra parte, la vita di Don Bosco ce ne può suggerire degli esempi!

Non ci interessa, adesso, entrare in questa problematica. Noi vogliamo approfondire l'interiorità dell'animo sacerdotale, vogliamo sentire i palpiti del suo cuore, conoscere i suoi ideali, intuire i suoi progetti e i suoi aneliti. Tutto ciò comporta nella coscienza del prete delle responsabilità sue proprie, che devono essere coltivate anche quando i problemi e le circostanze lo possono far soffrire.

Il Direttore, perché prete, deve curare ecclesialmente il significato e gli orizzonti dell'attività pastorale sua e della comunità; deve saper vivere e far vivere in sintonia e collaborazione con il Papa, con i Vescovi e con i sacerdoti; promuovere le relazioni con loro, la simpatia, l'amicizia, la stima e la collaborazione; non per diplomazia o per semplice convenienza, ma perché tutto questo costituisce un aspetto importante del contenuto del suo servizio alla Comunità salesiana.

Quindi deve avere attenzione, comprensione e sensibilità per tante iniziative che si traducono in una pastorale organica, guidata dal Vescovo, dove appare con chiarezza la collaborazione dei preti. Gli atteggiamenti di noi religiosi e le nostre opere, purtroppo, risentono ancora, qualche volta, di certe modalità, ereditate dai tempi in cui si lavorava a compartimenti stagno. Le cose, però, stanno cambiando; in alcuni paesi molto velocemente, in altri meno.

La strada pastorale del futuro è pienamente ecclesiale. Il Direttore salesiano deve avere una coscienza sacerdotale di collaborazione; deve cercare di seguire la strada ecclesiale giusta e accettare la segnaletica rinnovata che ci guida; deve, insomma, far crescere la visione e l'attività della sua comunità nel «sensus Ecclesiae».

I suoi caratteristici impegni ministeriali

Il ministero sacerdotale, nella sua unicità di rappresentazione sacramentale del Cristo-Capo, si snoda poi in tre funzioni complementari: il ministero della Parola, il ministero della Santificazione e quello della Conduzione della Comunità.

Sono funzioni indicate in tutti i documenti del Concilio che trattano di questo tema, e sempre nello stesso ordine, quasi per mettere in evidenza una certa priorità esistente tra di esse.

In primo luogo, il servizio della Parola: la percezione dei valori della Rivelazione di Dio e la manifestazione della loro verità salvifica.

In secondo luogo, il servizio della Santificazione: la liturgia, le fonti della grazia, il superamento del peccato, la crescita nella carità.

Infine, il servizio della Conduzione comunitaria: il coordinamento pastorale, la cura della comunione, il governo spirituale della Comunità.

Dovremo approfondire un po' queste tre manifestazioni del servizio sacerdotale. Qui ricordiamo che costituiscono tre aspetti di un unico ministero; tre funzioni vincolate intrinsecamente fra di loro, anche se poi, secondo le circostanze e gli incarichi, si intensifica più l'una che l'altra.

Il sacramento dell'Ordine infonde nel cuore consacrato del prete una specifica energia di grazia, caratterizzata dalla carità pastorale, che lo aiuta a armonizzare in unità le molteplici attività ministeriali, lo arricchisce nella sua sensibilità ecclesiale, lo rende capace di testimoniare la trascendenza storica di Cristo e lo sostiene e conforta nelle svariate attività e difficoltà pastorali.

Abbiamo fiducia, cari Direttori! La carità pastorale è un dono dello Spirito, e la nostra consacrazione sacerdotale assicura una abbondante quantità in dotazione al nostro carattere sacramentale.

Profeta della verità salvifica

Il Concilio ci dice che il primo servizio che deve saper offrire il prete è quello di meditare, contemplare, pregare e percepire per conoscenza di connaturalità qual è la verità salvifica da comunicare. Non dico che il Direttore debba essere un biblista o un teologo; però, più ne sa in queste materie e meglio è.

Certamente deve essere un assiduo ricercatore della parola salvifica di Cristo. Non gli si chiede di leggere il Vangelo con il metodo scientifico dell'esegeta; ma di saperlo scrutare per intuirne la verità salvifica e scoprire quale messaggio di liberazione offre alla gente che sta con lui. Deve tradurre la parola di Dio in «messaggio», oggi, per questi giovani, per questi suoi fratelli, per questi avvenimenti sociali e politici, per questi bisogni culturali, per questo disorientamento ideologico.

Ecco un impegno di meditazione non facile, una lettura che non si fa esclusivamente sui testi. Servono senz'altro i testi; ma bisogna accompagnarli con la riflessione sulla vita, su ciò che succede, sulle persone concrete e anche scomode, con le loro virtù e i loro peccati, così come sono i confratelli, com'è la gioventù oggi. Riflettere, leggere, meditare, contemplare, pregare è un'attività impegnativa. Il Direttore che lavora molto, fa assai bene. Però il primo lavoro che deve saper fare è appunto questo: non il faccendone, neppure il pensatore, ma il contemplativo e l'orante in vista dell'azione pastorale salesiana. Ecco qui il suo primo impegno di prete!

Il Direttore, il Superiore salesiano non può essere semplicemente un uomo che agisce, e neppure un uomo che sta tutto il giorno in ginocchio. Per noi non è così. Qualche volta deve anche stare seduto a tavolino con dei libri, non per farsi erudito, ma per capire il contenuto del messaggio evangelico e per avere orientamenti autorevoli da comunicare con realismo pedagogico. Il messaggio da comunicare, cari Direttori, non si trova già fatto e non sboccia dal nulla.

Il mistero di Cristo e il suo Vangelo contengono tutti i valori della salvezza. Il nostro impegno di contemplazione ci mette in sintonia di connaturalità con essi. Ma poi bisogna applicarne il messaggio all'oggi.

Ci sono *due canali di mediazione qualificata*. Essi ci accompagnano nell'approfondimento della verità salvifica da comunicare, come messaggio, alla Comunità salesiana e all'ambiente, non alla sola Comunità salesiana, ma, attraverso essa, alla realtà giovanile: la Comunità salesiana infatti non esiste per se stessa, esiste per i giovani, per un ambiente, per un quartiere.

I due canali di mediazione qualificata sono il *Magistero della Chiesa e il patrimonio spirituale del carisma di Don Bosco*. Le luci del Magistero e l'indole propria del nostro carisma ci aiutano a tradurre il Vangelo in messaggio.

— Incominciamo con il *Magistero del Papa e dei Vescovi*. Pensate al Concilio Vaticano II, nei suoi grandi orientamenti dottrinali e pastorali, che guida questo secolo e l'avvento del Duemila (vedranno poi i nostri successori se si tratterà di più secoli!).

E poi le esortazioni pastorali del Papa: le encicliche, le allocuzioni, i vari documenti. Guardate, per esempio, la recente enciclica *Laborem exercens*: sarà forse un po' difficile, ma è straordinariamente importante: affronta un problema di attualità con una profondità finora inedita.

Poi ci sono i Sinodi dei Vescovi, con i loro vari temi di attualità; la Conferenza episcopale del proprio Paese, che aiuta e illumina; c'è anche il Vescovo locale, che interviene, suggerisce e dirige.

Il Direttore che, come prete, ha una speciale coscienza di collaboratore, saprà alimentare la sua propria responsabilità di «profeta». Dovrà, perciò, conoscere gli interventi del Magistero, procurarsene i documenti, leggerli e meditarli anche per gli altri. Ecco allora che ha bisogno di un luogo e di un tempo di meditazione per esercitare il suo sacerdozio. Altro che presiedere semplicemente ai funerali!

Qui si orienta la storia; la piccola storia della propria Comunità e quella della Chiesa locale. Così si guida sacerdotilmente, in nome di Cristo, così si fa il profeta della verità salvifica.

Guardate che Don Bosco è un esempio straordinario di tale funzione sacerdotale, un pastore giovanile e popolare di genuina contemplazione e di geniale praticità, unite alla qualità eroica di lavoratore instancabile, di indefesso comunicatore. Era un incredibile uomo d'azione, ma anche un forte lettore, un attento e informato operatore, profondo conoscitore del Vangelo, contemplativo del mistero di Cristo, docile ascoltatore del Papa e del Magistero, direi anche studioso, ma non con l'affanno dell'erudizione, bensì con l'ansia di poter esercitare meglio il suo ministero sacerdotale. Come sarebbe bello che i Direttori salesiani facessero quanto ha fatto Don Bosco per la verità salvifica!

— C'è poi il secondo canale di mediazione, quello della Congregazione in vista della genuinità del *carisma salesiano* che, in un cambio culturale come l'odierno, offre anche non pochi orientamenti concreti.

I due ultimi Capitoli Generali hanno adeguato la nostra Congregazione ai grandi ed esigenti principi conciliari e ai tempi. Inoltre gli orientamenti che dà il Rettor Maggiore con il suo Consiglio, considerando i bisogni e le necessità della nostra vocazione oggi (Atti dei Capitoli Generali, Ratio, Manuale del Direttore, Circolari del Rettor Mag-

giore, lettere speciali, ecc.), sono sussidi che, uniti al patrimonio degli scritti di Don Bosco e della tradizione spirituale salesiana, costituiscono una vera ricchezza illuminante per la guida delle nostre Comunità.

Anche l'Ispettore con il suo Consiglio dà degli orientamenti su problemi ancor più concreti.

Tutto questo deve essere ben considerato dal Direttore, deve essere tenuto in conto, non tanto con il senso passivo dell'osservanza (non perché l'osservanza non sia importante!), ma attivamente, affinché nel suo cuore non prevalga la semplice preoccupazione di un adempimento, bensì l'ansia sacerdotale di genuinità di vita, per un esercizio efficace della sua profezia ministeriale. Il Direttore deve saper portare in casa le luci che provengono da questo nostro canale di mediazione, perché i confratelli e i gruppi della Famiglia Salesiana abbiano un senso più attuale e genuino del proprio intervento pastorale.

Già in questo primo versante del ministero sacerdotale la figura del Direttore-prete aiuta a considerare tutto ciò che deve fare la Comunità sotto l'angolatura della dimensione pastorale. Essere dunque animatore, in qualità di profeta della verità salvifica, comporta numerose esigenze di speciale preparazione e dedizione. Le raccomandazioni che si riferiscono a questo servizio si possono fare in forma superficiale e quasi materiale, come se si elencasse una lista di doveri che, in fin dei conti, lasciano il tempo che trovano. Ma se le si considera a partire dalla profonda visione del sacerdozio, allora devono scuotere veramente la coscienza di ogni direttore.

Coltivare nella coscienza la convinzione che questa è una maniera di vivere il proprio ministero di prete cambia le cose, o può cambiarle, suscita maggior interesse, dà più soddisfazione, perché uno sente vibrare la consacrazione sacramentale dell'Ordine e percepisce che sta partecipando al mistero di Cristo. Più ancora, ha la coscienza di far vivere e di far partecipare i propri confratelli e tutta la loro attività a questo mistero, incoraggiando e irrobustendo la caratteristica vocazione di ciascuno.

Volete che vi dica un po' una mia impressione?

A volte, girando per la Congregazione, si vede che le preoccupazioni culturali e organizzative prendono la mano ai Direttori e ai Superiori e così questi, senza accorgersene, diventano, nell'ambito sacerdotale, passivi, sorpassati, antiquati in spiritualità e in pastorale,

anche se posseggono una bella cultura umanistica o tecnica. Per un prete è un vero peccato non vivere aggiornato nel campo spirituale e apostolico del suo ministero!

La Congregazione ha urgente bisogno di direttori spirituali, di competenti pastori, di buoni confessori, di instancabili evangelizzatori. Quando dico che in Congregazione c'è una certa «crisi di sacerdozio» mi riferisco innanzitutto a queste deficienze. Ricordatevi che nel ministero sacerdotale la funzione di servizio della Parola che salva ha una forte priorità, sottolineata costantemente dal Concilio, per i tempi attuali.

In tante società oggi c'è un confronto molto delicato e molto difficile con svariate ideologie, che emergono da una cultura materialistica. Come mi diceva il Cardinal Garrone: se uno guarda la televisione, sente la radio e segue i mezzi di comunicazione sociale, non trova più un posto adeguato per la sua funzione di prete. Allora questi, o si identifica con qualche settore della promozione umana, o appare come il residuo di un'epoca sorpassata, un oggetto da museo.

Il prete invece ha in eredità una missione pastorale di assoluta attualità, anche se la sua originalità è percepibile solo a quanti credono nel «mistero» di Cristo e della Chiesa.

Il prete fa il «mestiere» di salvatore. E chi non ne sente il bisogno oggi?

Ma la maniera di pensare, le convinzioni, l'andazzo dell'opinione pubblica emarginano continuamente la validità di questa funzione. Noi dobbiamo saper andare contro corrente, non lasciarci plagiare dai gusti superficiali del secolarismo; se no, insensibilmente, uccidiamo in noi il prete!

Andar contro corrente non vuole dire essere polemici, ma avere convinzioni chiare nel cuore e dinamizzarle. Se c'è un'ora nella storia in cui è urgentissimo rivalorizzare il sacerdozio, è proprio la nostra, soprattutto se si pensa che in tante culture c'è tutto un valido patrimonio cristiano in pericolo.

Cos'è successo in questi ultimi anni? Io applicherei alla dolorosa situazione di non pochi Paesi cristiani la conosciuta espressione del «villan che s'inurba»! Il contadinotto che va in città rimane abbagliato dalle prime impressioni delle vetrine, delle strade, delle luci artificiali e della tecnica; pensa che tutte le cose della sua campagna sono una

realtà antiquata; entra in una specie di complesso di inferiorità; incomincia a dubitare dei grandi valori che avevano illuminato e sostenuto la sua vita e, a poco a poco, li va perdendo. Le lampade al neon gli fanno nascondere le stelle! Rimane solo la speranza che s'accorga presto dello sproposito commesso.

In tanti Paesi si è passati da una cultura contadina all'attuale civiltà tecnica e pluralistica di tipo consumistico. L'opinione pubblica è diventata un po' il «villan che s'inurba». I grandi valori del Vangelo, vissuti lungo una tradizione secolare, vengono emarginati.

Allora bisogna avere la chiara coscienza dell'urgenza di una nuova evangelizzazione e sentirsi chiamati, proprio come preti, a guidare un vasto impegno di pastorale giovanile per la costruzione di una nuova società.

Urge fare contestazione profetica con le convinzioni, con la preoccupazione di approfondire, di valutare, di sviluppare nei giovani la capacità critica di ciò che vedono, di ciò che ascoltano, e soprattutto di conoscere oggettivamente la storia e il mistero di Cristo.

Vedete quanto bisogno c'è di sacerdozio nell'ora attuale!

Guardiamo alle nostre opere e, più che indugiarci ad analizzare la crisi di sacerdozio che vi può essere, corriamo ai ripari con tutte le energie. Il Papa nel suo primo discorso, dopo l'elezione, ha proclamato dalla piazza San Pietro che bisogna aprire le porte a Cristo: — Non abbiate paura voi, uomini della cultura, della politica, dell'economia! — Cristo non è alternativa di nessuno; ma senza di lui nessuna cosa umana si farà bene.

Appunto, nel nostro piccolo, il Direttore deve saper essere il primo e più attento profeta del messaggio salvifico di Gesù Cristo.

Maestro e guida di santificazione

Il secondo aspetto del ministero sacerdotale è quello di essere amministratore dell'energia vitale della grazia e pedagogo di santificazione.

Tocca innanzitutto al Direttore curare le fonti giornaliere della grazia di Cristo nella sua comunità e tra i giovani; a lui corrisponde la prima responsabilità della formazione permanente, come ininterrotta

crescita nella propria vocazione di santità. In particolare, deve saper perforare la grossa crosta del quotidiano per sfruttare i grandi pozzi dell'oro bianco della grazia di Cristo.

Le fonti dell'energia di risurrezione che arricchiscono e dinamicizzano la vita sono fondamentalmente due: *l'Eucaristia e la Penitenza*.

Cari Direttori, nelle case queste due sorgenti di grazia devono funzionare bene! Ripeto, non per adempiere una norma (non è una preoccupazione esterna di condotta!), ma per una convinzione profonda di vita spirituale. Nessuno di noi può sviluppare la sua vita cristiana e la sua vocazione salesiana senza la grazia del Cristo. Nel parlare di «grazia» si vuol indicare quella linfa vitale che non procede da noi, né da nessun valore umano, per grande e nobile che sia, ma che procede solo da Lui; e scaturisce da Lui particolarmente attraverso le due mediazioni sacramentali dell'Eucaristia e della Penitenza. Nella vita quotidiana, dopo l'efflusso di grazia del Battesimo e della Cresima (e, per i preti, dell'Ordine), sono questi due Sacramenti che costituiscono l'oggetto principale delle cure sacerdotali.

Qui si trova anche il fondamento del Sistema Preventivo: l'Eucaristia e la Penitenza, rinnovate nella loro celebrazione secondo l'ecclesiologia del Vaticano II, devono ridiventare il centro motore della vita comunitaria e pastorale delle nostre case.

Ecco una strada concreta, la principale, per guidare sacerdotilmente i confratelli nel processo di santificazione.

— In primo luogo, il Direttore deve curare, in modo tutto particolare, *il sacramento dell'Eucarestia*.

Che cosa significa, infatti, la sua celebrazione?

L'Eucaristia raccoglie tutto ciò che c'è di amore e di grazia in ognuno di noi, come partecipazione personale di vita e di attività, nella Pasqua di Cristo. È l'esercizio del sacerdozio battesimale di tutti i membri della Comunità; è l'offerta della propria esistenza concreta (il mio corpo e il mio sangue!) come «ostia pura e gradevole» nella solidarietà con Cristo-vittima.

Cos'è la vita religiosa se non un'educazione a questo? Essa ci aiuta a divenire, di fatto, ostie viventi.

L'Eucaristia quindi non va ridotta e limitata al momento della sua celebrazione sacramentale. È tutta la vita che va centrata nell'Eucari-

stia, nella convinzione che Essa raccoglie e offre a Dio ciò che siamo e che facciamo: i nostri sentimenti, le nostre pene, il lavoro, le fatiche, gli esiti e i contrattempi.

Si vede subito che il Direttore ha parecchio da escogitare e da fare perché funzioni quotidianamente il ministero liturgico del suo sacerdozio. Purtroppo io ho visto, a volte, che l'Eucaristia non è più il centro della casa e quindi pedagogicamente non rappresenta più il culmine e la fonte di tutta la vita quotidiana della Comunità.

Il Papa ha detto ai membri della S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari (SCRIS) che non concepisce una Comunità religiosa se non organizzata intorno al tabernacolo!

Guardate: un Direttore che si preoccupi realmente di questa centralità viva, dopo non molto tempo di cure e di intelligente insistenza, percepirà un livello più alto di vita spirituale nella Comunità, e un impegno più adeguato nelle sue attività apostoliche.

Cercate di avere in casa anche una bella cappella per la Comunità! Essa dovrebbe divenire appunto il cuore della casa: che tutto converga lì e faccia della comunione tra i confratelli una piccola ma vera «chiesa domestica».

Aggiornate le vostre conoscenze liturgiche e non permettete che si perda, nelle celebrazioni, il senso percettibile del sacro. Noi, che siamo anche pedagoghi, dobbiamo saper apprezzare, rispettare e valorizzare i vari elementi simbolici, dall'abito ai gesti, alla proclamazione della parola di Dio, ai sobri e qualificati interventi creativi, al tempo.

Nella plenaria della SCRIS, di cui vi ho parlato, furono invitate a intervenire quattro Superiori generali. Una di loro lamentava il disastro provocato in alcune comunità di suore da parte di certi preti, che fanno della liturgia ciò che ad essi par bene, anche con iniziative stravaganti. E chiedeva accuratamente che si intervenisse adeguatamente per eliminare questi abusi tanto dannosi.

Quando dilaga una moda, assai poco pedagogica, di secolarizzazione delle celebrazioni, si perde il prezioso senso del sacro, si va incrinando la percezione della profondità del mistero e si può arrivare a delle conclusioni incredibili. Non c'è bisogno che vi faccia degli esempi.

Dunque, il curare in ogni casa l'Eucaristia come espressione di una vita, che sia oblazione di sé a Dio durante tutta la giornata, è un

servizio sacerdotale di santificazione che esige un'attenta e ininterrotta dedizione.

— Il Direttore deve saper curare anche e molto *la Penitenza*. Gli psicologi e i sociologi ci insegnano oggi una più approfondita intelligenza critica della persona e delle strutture di convivenza. È interessante constatare l'aumento della capacità critica; è una maturazione di umanità e una crescita in oggettività, anche se non sempre imparziale e ben riuscita. Ebbene, la celebrazione del sacramento della Penitenza è un indispensabile esercizio di autocritica nel campo profondo e delicato, il più fondamentale di tutti, della personalità umana. A monte dello psicologico e del sociologico c'è il santuario della propria libertà, come fucina prima del bene e del male. Non perché si creda che non ci siano delle strutture ingiuste da cambiare. Certo, ce ne sono parecchie. Ma perché siamo cristianamente convinti che nel cuore dell'uomo sta la radice ultima di ogni male, il peccato.

È quindi indispensabile curare in ogni comunità l'esercizio di una cristiana autocritica per scoprire le vere carenze e la causa delle deviazioni. Il ministero di santificazione deve far capire ai confratelli (e ai «giovani») che il peccato esiste, che il peccato ha causato la morte di Cristo, che il peccato rovina la vera vita. Bisognerà saper lottare contro di esso.

Nelle origini della nostra Famiglia troviamo un ragazzo santo che proclama: «La morte, ma non il peccato!».

Il Direttore deve saper curare tutto ciò che porta ad una evangelica capacità di autocritica: nel colloquio personale, nelle riunioni della Comunità, nei momenti di revisione di vita, realizzati fraternamente e familiarmente alla luce del Vangelo; soprattutto in occasione dell'Esercizio della buona morte, nei ritiri trimestrali, negli Esercizi Spirituali. Ogni mese, ogni tre mesi, ogni anno, una conversazione sincera di questo tipo, fatta con umiltà, vedendo le mancanze esterne delle persone e i difetti comunitari nella vita di consacrazione salesiana e negli impegni di evangelizzazione della gioventù, è una vera grazia.

In questo campo forse manca l'aggiornamento, la lucidità dottrinale. C'è tutto un approfondimento da fare oggi sul sacramento della Riconciliazione ed urge promuovere delle iniziative nelle Ispettorie e nelle case, servendosi di persone competenti, equilibrate ed aggiorna-

te per superare un ritardo che si traduce in superficialità ed ignoranza.

Sono usciti vari documenti del Magistero su questo tema: forse alcuni confratelli neppure li conoscono. Il Direttore deve averli a portata di mano, meditarli e creare un clima da dove possa zampillare la grazia sacramentale, tanto indispensabile, della Penitenza. Servirà all'uopo anche la preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi che affronta appunto questo elemento della vita ecclesiale.

La nostra vocazione la possiamo realizzare solo con una costante immissione in noi della grazia di Cristo. Il Direttore pensato da Don Bosco era anche «confessore». È nell'amministrazione del sacramento della Riconciliazione che il sacerdote sente e fa crescere la sua peculiare «paternità» spirituale. Oggi il Direttore salesiano non confessa più i confratelli. Però se non confessa mai nessuno, perde il segreto della sua paternità! Egli dovrebbe cercare di confessare qualche ora alla settimana, perché forse non potrà tutti i giorni. Deve farlo soprattutto tra i giovani. Sarà per lui una grazia di Dio, che lo farà crescere nella bontà paterna tanto caratteristica della sua funzione.

Guardate, c'è una bella differenza nel parlare con un confratello e nel correggerlo di una mancanza conosciuta per riferimento esterno, imboccando magari la strada della correzione giuridica, o farlo dopo averla ascoltata (se così si facesse ancora) da lui stesso, pentito, nel sacramento della Penitenza. Che cosa sentirebbe in tal caso il Direttore? La voglia di mandarlo via? Mai più! Sentirebbe un affetto speciale, una preoccupazione «paterna». Si avvierebbe piuttosto sul cammino dell'amicizia, lo aiuterebbe con bontà a superare le difficoltà. Questa è paternità! Però se noi, purtroppo, non confessiamo mai nessuno, come alleneremo il cuore alla comprensione paterna?

Se il Direttore da non-più-confessore dei confratelli passa a non dedicarsi mai, abitualmente, all'amministrazione del sacramento della Riconciliazione, perderà senza accorgersi la sua qualità di «padre» per divenire piuttosto «superiore», «preside» o «manager». E questa sarebbe una delle ferite più gravi inflitte alla Congregazione. Forse qui troviamo una delle ragioni più profonde di quella crisi del sacerdozio di cui vi parlavo prima.

Cari Direttori, se avete a fianco una chiesa, una parrocchia, la domenica e il sabato sera, e sempre che sia possibile, prendetevi le vostre ore di confessionale. Non è tempo perso; non è abbandonare la

Comunità. Chi vi ringrazierà saranno proprio quei confratelli che magari vi hanno criticato perché non eravate in ufficio quando vi cercavano. Essi a poco a poco si accorgeranno che nel Direttore c'è qualche cosa di nuovo, di più sacerdotale, di più salesiano; vedranno riapparire l'aureola della «paternità».

La preoccupazione sacerdotale della centralità dell'Eucaristia e della frequente celebrazione della Penitenza porta necessariamente il Direttore a divenire, in casa, il promotore di un'adeguata e preziosa formazione permanente. Egli si sentirà spontaneamente chiamato ad essere il perfezionatore dei suoi confratelli, il promotore della Famiglia Salesiana, l'educatore delle vocazioni. Capirà facilmente perché la sua casa deve trasformarsi in una «comunità formatrice», e s'industriera per cercare e trovare i mezzi indispensabili per ottenerlo.

Così constaterà che la funzione di Direttore apporta, per se stessa, un cumulo di lavoro delicato e non sempre percettibile all'occhio dell'immane specialista in critiche, ma reale e indispensabile, tanto da non permettergli di fare il faccendone, ma di dedicarsi a fare il prete, a tempo pieno, per la crescita salesiana della sua Comunità.

Tessitore di comunione ecclesiale

Il terzo aspetto del ministero sacerdotale del Direttore è quello della cura della comunione e del coordinamento pastorale. Qui si potrebbero trattare molte cose. Io vorrei insistere solamente su due obiettivi: *l'inserzione nella Chiesa locale e l'animazione della Famiglia Salesiana.*

— Il primo consiste nell'incorporare la Comunità e il suo lavoro nella pastorale organica della *Chiesa locale*; nel curare quindi le relazioni con il Vescovo, con il presbiterio, con gli altri religiosi, con i laici impegnati.

Una volta si diceva che il miglior Direttore non usciva mai di casa; adesso il miglior Direttore non è certamente colui che non sta mai in casa, ma neppure quello che non esce mai. Il Direttore deve saper uscire per coltivare queste relazioni di Chiesa, di coordinamento pastorale. E poi sono importanti anche le presenze nel civile, nel

sociale, nel culturale, in vista del nostro tipo caratteristico di lavoro.

Voi vedete che i gravi problemi dell'ora non li risolve ormai un'opera sola e neppure tutta una Congregazione; ma li affronta, per cercare di risolverli, la Chiesa nel suo insieme, con una armoniosa collaborazione di tutti. Il Cardinal Poletti, nella più volte citata plenaria della SCRIS, lamentava la chiusura, nella città di Roma, di certe opere cattoliche, che venivano poi assunte da organismi ispirati ad ideologie non cristiane. Se queste opere, messe in difficoltà da decreti legge o da iniziative regionali o municipali, apparissero come appartenenti non isolatamente a un piccolo Istituto, ma solidariamente a tutta la Chiesa locale, disposta ad attuare e a reagire ben unita, prima di procedere contro di esse, ci si penserebbe due volte e non tanto per ragioni religiose, ma per considerazioni di prudenza politica. Immaginate come potrebbe cambiare il problema dell'educazione se fosse visto in ogni Paese a livello globale da tutti i cittadini cattolici solidalmente uniti insieme!

Da una parte, la preoccupazione di coltivare questi elementi di solidarietà ecclesiale, che prima non si sentivano, ma che sono in forte crescita (si può dire che, dopo il Vaticano II, si stanno ancora dando solo i primi passi di un lungo percorso), dall'altra, la sfida del processo di socializzazione (comunione e partecipazione di tutti nella vita della società civile e nelle varie sue istituzioni, in particolare per noi quelle dell'area culturale!) e le interpellanze dei forti cambiamenti sperimentali nella società, esigono una vasta rete di contatti e una costante preoccupazione d'interscambi e di coordinamento. Quindi, «governare» oggi una Comunità salesiana significa muoversi con coscienza solidarietà in una nuova concezione della Chiesa e della società.

— Il secondo obiettivo è quello di curare la comunione fraterna e l'armonia d'intenti nella propria Comunità, perché divenga nucleo dinamico e animatore di tutta la *Famiglia Salesiana* circostante.

Cari Direttori, date molta importanza alla Famiglia Salesiana del posto. V'accorgete che tutti i gruppi della Famiglia hanno uno speciale bisogno del vostro ministero sacerdotale. Una presenza salesiana non è realizzata solo dal Direttore, dai confratelli e dai ragazzi che la frequentano; ma vi partecipano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, gli Exallievi, le Volontarie di Don Bosco, ecc., con tutta

la gioventù e i ceti popolari, a cui fa capo il movimento apostolico lanciato da Don Bosco.

Un tale più vasto orizzonte deve entrare nelle prospettive di coordinamento proprie e personali del Direttore, anche se poi egli può incaricare qualche altro per determinati compiti di servizio e di animazione. Nella sua coscienza di «pastore salesiano» di una determinata zona deve assumere volentieri la cura di far funzionare in armonia la presenza salesiana, che costituisce una più allargata possibilità di azione evangelizzatrice.

Don Bosco ha sempre ampliato l'arco della collaborazione, non si è limitato ai soli Salesiani, ha sempre promosso la comunione e la partecipazione di molti e ha fondato, quale erede dell'«Opera degli Oratori», tutta una Famiglia.

Anche in questo settore la preoccupazione fondamentale di animazione non punta prima sull'organizzazione, né si esaurisce in qualche piano «triennale», ma si centra sulla presenza efficace di tutto il carisma salesiano da approfondire, promuovere e rilanciare nella Chiesa locale.

Per tendere a questo ci vogliono un cuore e una mente grandi e magnanimi come il cuore e la mente di Don Bosco prete, in un concreto impegno di Chiesa locale: non noi da soli, ma con tutti i figli e le figlie di Don Bosco.

Vedete allora che anche la Famiglia Salesiana viene a interpellare, non indifferentemente, le iniziative e i compiti del vostro servizio sacerdotale di Direttori quali li ha voluti il nostro Padre e Fondatore.

E concludo

Si potrebbe continuare a lungo ad enumerare e considerare vari altri aspetti. Qui ho cercato di riunire per voi, cari Direttori, alcune riflessioni su un tema che tocca la coscienza personale di ognuno nell'interiorità della sua consacrazione sacerdotale. Le ritroverete indicate e sviluppate più ampiamente e in connessione con altri aspetti nel manuale: «Il Direttore Salesiano, un ministero di animazione e di governo della comunità locale», ormai uscito alle stampe e, forse, già nelle vostre mani. I carismi del sacramento dell'Ordine rivestono il

servizio dell'autorità salesiana di funzioni arricchenti tutta la Comunità e ogni categoria dei membri della nostra Famiglia.

Nella storia della salvezza il «ministero» sacerdotale tende a coinvolgere nella sua missione tutte le risorse della persona scelta a realizzarlo. Non è un compito da «funzionario», circoscritto ad alcune ore determinate di lavoro: è una «consacrazione» a tempo pieno e a piena esistenza, che assume e trasforma tutta la psicologia e tutte le energie della vita; più che una «funzione» è una «maniera di essere». Non ci si può sentire preti solo venti ore alla settimana. No, la consacrazione tocca i dinamismi reconditi di tutta la persona.

Al Direttore salesiano Don Bosco chiede di far esplodere in favore di tutti questa sua consacrazione di servizio ecclesiale. Io penso che se in Congregazione crescerà questa sensibilità e questo approfondimento del ministero sacerdotale, ne guadagneranno le Comunità, tutti i confratelli, tutta la Famiglia Salesiana e, soprattutto, i numerosi destinatari della nostra missione.

Che le presenti riflessioni ci aiutino, a imitazione di Don Bosco, a crescere nell'amore a Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, sempre vivo a intercedere per la gioventù. Quanto ce ne saranno grati, in particolare, i cari confratelli Coadiutori che desiderano percepire con assoluta chiarezza che il sacerdozio ministeriale è un «servizio» di ordine pastorale, indispensabile alla pienezza consacrata e salesiana di quella laicità, che essi vivono come espressione del loro sacerdozio battesimale.

Quanto ce ne saranno grati i confratelli della formazione iniziale, che aspirano a vedere la vocazione salesiana più evangelicamente incisiva e più apostolicamente efficace.

Quanto ce ne sarà grata tutta la nostra Famiglia spirituale, che esige un maggior livello di interiorità.

Che Maria Ausiliatrice ottenga come regalo di privilegio alla nostra Congregazione e Famiglia, per il rilancio della santità in tutti i suoi membri, un più genuino, instancabile e umile esercizio del ministero sacerdotale!

Cordialmente nel Signore,

D. Egidio Viganò

MISSIONE SALESIANA E MONDO DEL LAVORO

Riflessioni dopo un viaggio. - Un clamore dall'Emisfero sud. - La rilevanza del mondo del lavoro. - Rilettura delle origini salesiane. - Si tratta di propensione innata. - Il «Vangelo del lavoro». - Sfida appassionante e inevitabile. - Proiezioni pratiche della nostra «dimensione laicale». - Alcuni suggerimenti di strategia per il futuro. - Affidamento a Maria Ausiliatrice.

Lettera pubblicata in ACS n. 307

Roma, 21 novembre 1982

Festa di Cristo Re

Cari Confratelli,

sono rientrato da poco da un faticoso viaggio — il più lungo di tutti! — che mi ha portato proprio a fare il giro della sfera terrestre. Ormai ho una visione diretta (anche se incompleta) della nostra presenza tra i vari popoli della terra. Ho sentito particolarmente i forti richiami che ci vengono più intensi oggi dall'Emisfero sud: oltre il progetto-Africa, le incipienti presenze nella Polinesia, nella Melanesia, nell'Indonesia, nello Sri Lanka. C'è ancora un ampio orizzonte missionario, più in là di quello tanto vasto che già ci vede impegnati, che interpella la nostra generosità. Un futuro non di sosta, non d'imborghesimento, ma di rimbocco delle maniche e di riqualificazione delle presenze: più spiritualità, più vocazioni, più attualità apostolica, più magnanimità!

Riflessioni dopo un viaggio

Rientrato a Roma, ho voluto rileggere nelle Memorie Biografiche le preoccupazioni di Don Bosco per alcune zone che avevo visitato

per la prima volta. Mi ha colpito profondamente la rilettura del sogno missionario del 1885.¹ Il nostro Padre dice d'aver percorso «una zona circolare intorno alla parte meridionale della sfera terrestre (ecco l'Emisfero sud!)... Partì da Santiago del Cile... e chiuse la peregrinazione con il ritorno a Santiago del Cile».

Vide in particolare, per ciò che io cercavo, l'Australia e «gli aggregati di isole innumerabili» con una moltitudine di fanciulli che con le mani tese esclamavano: «Venite in nostro aiuto! Perché non compite l'opera che i vostri padri hanno incominciata?». E Don Bosco commenta: «Mi pare che tutto questo insieme indicasse che la divina Provvidenza offriva una porzione del campo evangelico ai Salesiani, ma in un tempo futuro».

A questo sogno, ci dice il biografo, il nostro Padre «mostrava di pensare sovente, ne discorreva volentieri e ravvisava in esso una conferma dei sogni precedenti sulle Missioni».

Inoltre ho meditato quei brani che parlano di esplicite preoccupazioni di Don Bosco per l'Australia² e per il Ceylon — attuale Sri Lanka —.³ Vale la pena andare a rivedere pagine profetiche delle Memorie Biografiche, relative soprattutto agli ultimi anni di vita del nostro Padre.

«Io vedo dinanzi a me — dice Don Bosco — il progresso che farà la nostra Congregazione... Da qui a cent'anni quale sviluppo meraviglioso (che noi oggi ben possiamo constatare)... la nostra (Congregazione) è istituita per i bisogni presenti e si propagherà con una rapidità incredibile in tutto il mondo».⁴

«Se potessi imbalsamare e conservare vivi un cinquanta Salesiani di quelli che ora sono fra di noi, da qui a cinquecento anni (che anti-veggenza e quanta speranza!) vedrebbero quali stupendi destini ci riserba la Provvidenza, se saremo fedeli».⁵

Il mio è stato un viaggio fatto dopo aver visitato ormai tutti i continenti. Ho sentito più che mai come Don Bosco sia stato davvero

¹ MB XVII, 643-647

² MB X, 1268; XVIII, 378

³ MB XII, 314-315; XIII, 161; XVII, 30-31

⁴ MB XVII, 31

⁵ MB XVII, 645

un uomo di Dio e come lo Spirito del Signore abbia voluto suscitare per mezzo suo una Famiglia apostolica di tessuto popolare, che privilegia la dedizione ai giovani: «Noi saremo ben visti sempre, anche dai cattivi — ci dice espressamente —, perché il nostro campo speciale è di tal fatta da tirare le simpatie di tutti, buoni ed empî». ⁶

Siamo una Congregazione del popolo e per i popoli, in sintonia di vita con i piccoli e i poveri, portatrice di una missione evangelizzatrice di attualità con un profondo senso della dignità della persona, della dimensione antropologica della cultura e dell'urgenza di una adeguata promozione umana soprattutto tra gli umili e i bisognosi alla luce concreta del mistero di Cristo.

Cardinali e Vescovi mi hanno parlato, con ammirazione e gratitudine, della sintonia ed efficacia popolare della nostra vocazione; hanno insistito che è indispensabile aumentare il numero delle nostre presenze nelle loro Chiese locali.

Un clamore dall'Emisfero sud

Ho potuto constatare più volte la speciale urgenza di un nostro impegno educativo particolarmente in vista del «mondo del lavoro». Quanta povertà e sottosviluppo in tante zone dell'Emisfero sud! In esso c'è una vera urgenza di insegnare a lavorare apportando anche i vantaggi del progresso per affrontare con un po' più di esito i grossi problemi della sperequazione economica. Tante situazioni d'arretramento mi hanno fatto pensare proprio che urge saper valorizzare anche gli apporti di un lavoro più razionalizzato, anzi della tecnica propriamente detta, senza pretendere, per certo, di puntare sulle sue più recenti e sofisticate invenzioni.

La tecnica è un prodotto dell'intelligenza umana, è progresso, è promozione, è possibilità di crescita in dignità e in efficacia di convivenza sociale. Sarebbe un errore identificarla con usurpazioni ideologiche di tipo capitalista o marxista. Purtroppo questo grande apporto dell'intelligenza che è la tecnica risulta, di fatto, più al servizio dell'egoismo (di gruppo o di Stato) che della fraternità. Non lo è, però, per

⁶ ib.

propria natura, bensì per l'indebita appropriazione che ne hanno fatto i possidenti e i potenti. E così, fin dal secolo scorso, si è venuta creando e sviluppando una dilagante mentalità circa il lavoro animata più dall'interesse che dalla morale, più dal potere di dominio che dalla giustizia sociale.

Pensavo allora che uno dei più urgenti compiti da affrontare nell'opera di evangelizzazione è quello di liberare eticamente il progresso tecnico e l'organizzazione del lavoro dagli artigli dell'egoismo per metterli veramente al servizio di tutta l'umanità, sforzandosi di riconsegnare questa importante attività umana alla sfera dell'etica e della carità. Urge incorporare il lavoro in una vera civiltà dell'amore! Come ci insegna a pregare la liturgia delle ore: «O Dio, che hai affidato all'uomo l'opera della creazione e hai posto al suo servizio le immense energie del cosmo, fa' che oggi collaboriamo a un mondo più giusto e fraterno a lode della tua gloria».⁷

Ebbene: ho constatato che la nostra vocazione salesiana è umilmente ma concretamente impegnata in questo urgente e vasto compito. Lo è tra i popoli economicamente più bisognosi, i cui figli promuove a una crescente coscienza e professionalità nel mondo del lavoro. Lo è tra i popoli industrializzati dove apre l'educazione dei giovani a un processo critico e propulsivo capace di evangelizzare coraggiosamente, con acuto senso del messaggio di Cristo, la «cultura del lavoro».

Siamo chiamati a collaborare, nella Chiesa, alla formazione delle coscienze *per aiutare a rimettere il lavoro nell'orbita di una morale orientata e vivificata dall'amore e sorretta dalla potenza dello Spirito Santo*.

Quante richieste mi sono state fatte di centri professionali; quanta necessità di Salesiani Coadiutori numerosi e competenti; quale urgenza di saper coinvolgere la Famiglia Salesiana e il Laicato cattolico in un impegno così straordinariamente attuale!

Mi è parso opportuno, perciò, invitarvi a riflettere insieme su un aspetto concreto della nostra missione tra i giovani, quello dell'*evangelizzazione del lavoro*: tema che, se tocca più direttamente un nu-

⁷ *Breviario*, lodi del lunedì della 4a settimana

mero non piccolo di confratelli, *interessa tutti a pieno titolo*. Ero già stato richiesto di approfondire un po' questo tema da vari Salesiani riuniti in convegni di riflessione sulla nostra presenza apostolica nell'educazione al lavoro. Inoltre l'importante Enciclica del Papa, *Laborem exercens*, meritava una accurata meditazione da parte nostra per quanto riguarda gli impegni educativi della presenza che già abbiamo o che progettiamo di avere in tale settore.

Il tema è di importanza tale e di tale attualità da investirci a fondo. A prima vista potrebbe anche intimidirci per la sua vastità, per la sua complessità e per la costante sua evoluzione. Ma noi non pretendiamo in assoluto di farne uno studio; ci proponiamo semplicemente (ma è già molto!) di risvegliare la sensibilità del nostro «cuore oratoriano». Sono convinto di star lanciando un vero grido d'allarme di fronte a un segno dei tempi, come se fosse un pressante invito dello Spirito del Signore che va preso molto sul serio.

La rilevanza del mondo del lavoro

Sappiamo che il lavoro in tutte le sue forme costituisce un'esperienza fondamentale dell'esistenza umana. Ha concorso a modellare la persona e la società non soltanto esternamente, ma nel nucleo esistenziale con cui l'uomo elabora se stesso e la civiltà. Si parla appunto di un «mondo» e di una «cultura» del lavoro, a indicare che il suo influsso travalica la sola produzione di beni economici. *Attorno al lavoro si aggregano forze diverse, sorgono valori e disvalori, si elaborano norme e rapporti, si matura una visione dell'uomo e del suo destino*. È comprensibile così che il lavoro abbia attirato l'attenzione non solo di coloro che cercano di strutturare meglio la società, ma anche degli annunciatori del messaggio divino di salvezza.

Il Magistero della Chiesa è intervenuto frequentemente, in questo secolo, rivolgendosi ora ai lavoratori, ora ai protagonisti dell'evoluzione sociale, ora agli operatori di pastorale con documenti ricchi di saggezza e di prospettive. Recentemente il Papa Giovanni Paolo II ci ha offerto una ricca visione magisteriale con una importante lettera enciclica.⁸

⁸ *Laborem Exercens*, 14 settembre 1981

Essa s'impegna a sviscerare il senso umano del lavoro, a fondare una etica rinnovata che sostituisca quella ormai erosa dalle ideologie temporaliste, e a indicare ai cristiani la missione urgente di far crescere una «spiritualità del lavoro» mentre partecipano, per gli altri aspetti, agli sforzi di tutti nel conseguimento delle giuste mete che il movimento dei lavoratori si propone.

*Così il lavoro, insieme al tema della famiglia, della vita e della libertà civile, entra a far parte del tessuto di quel discorso pastorale sull'Uomo che l'attuale Papa ha inaugurato con la *Redemptor hominis*.*

La *Congregazione non è mai rimasta insensibile* a tali urgenze e oggi si sforza per rispondere a questi appelli. Negli ultimi mesi (fin dal 1980) si è sviluppata in alcune aree una crescente riflessione sulla presenza salesiana nel mondo del lavoro; si sono raccolte statistiche, si sono fatti incontri, si sono elaborati dei Progetti educativi specifici. Alle dense giornate della Spagna (settembre 1981) e dell'Italia (febbraio 1982) è seguito un Convegno europeo sulla nostra missione tra i giovani lavoratori d'Europa (maggio 1982), e poi l'adunanza della zona del Plata (agosto 1982) avutasi a Buenos Aires.

Si tratta, infatti, di un tema particolarmente vincolato con il nostro tipo di azione evangelizzatrice, con la dimensione laicale della nostra comunità apostolica, con i destinatari preferenziali della nostra missione e con la richiesta angosciosa soprattutto delle nostre presenze tra i popoli più bisognosi.

Rilettura delle origini salesiane

Vale la pena far memoria di ieri per orientare il futuro.

Don Bosco ci ha lanciato in orbita. Vediamo che una stretta affinità ha legato il nostro Padre al mondo del lavoro: dal contesto rurale agli inizi cittadini dell'epoca preindustriale e industriale.

I problemi d'impiego e di occupazione per sopravvivere erano ordinari nella famiglia Bosco quando Giovanni vide la luce. Gli ultimi studi storici hanno ricostruito i movimenti degli antenati di Don Bosco in cerca di impiego, affitto di terra e prestazione di lavori. Giovannino nasce e cresce familiarizzandosi con i temi e le esperienze di

lavoro rurale percepite dal punto di vista di chi deve subirne le conseguenze in una situazione sfavorevole, anche se vissuta ed accettata come situazione normale di vita.

La sua *fanciullezza* è dominata da queste realtà e i fatti ricordati nella sua autobiografia (morte del padre, primi studi) sono fortemente vincolati con il lavoro, come lo era tutta l'esistenza contadina. I dieci anni di vita trascorsi a Chieri come studente lo vedono guadagnarsi il pane con varie prestazioni. Vengono poi gli anni del seminario che rappresentano una quasi esclusiva dedizione allo «studio», senza diminuire però il suo interesse nei periodi estivi per il lavoro manuale, del quale percepiva la dignità e in cui esprimeva la sua creativa praticità.

I primi anni di *sacerdozio* e la sua scelta di essere *missionario della gioventù* lo collocano a contatto con turbe di giovani stagionali che venivano a cercare lavoro nella città di Torino che si andava dilatando, affrontando così i fenomeni di un'era già preindustriale: l'emigrazione, il lavoro giovanile, lo sfruttamento, l'ignoranza.

Il desiderio di affrontare i problemi di vita dei giovani lo spinge ad avviare iniziative destinate a risolvere i problemi più urgenti del presente, mentre matura interventi più sostanziali per la loro promozione umana, culturale, spirituale, contribuendo umilmente ma concretamente alla trasformazione della società.

Il primo *Oratorio* aperto a tutti fu infatti, soprattutto, una iniziativa per i giovani lavoratori. Il ragazzo sul quale si cominciò a edificare l'opera morale e religiosa dell'Oratorio presenta questa carta d'identità: Bartolomeo Garelli, orfano, analfabeta, emigrante, manovale. «In generale — scriverà Don Bosco — l'Oratorio era formato di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano da lontani paesi».⁹

La popolazione oratoriana era così caratterizzata, che nell'anno 1842 si celebrò solennemente nell'Oratorio la festa del muratore.¹⁰ A favore dei piccoli lavoratori Don Bosco intraprenderà, con altri sacerdoti, la scuola serale ed iniziative di educazione sociale, i contratti di lavoro e le visite sui posti di occupazione.

⁹ cf. *Memorie dell'Oratorio*, pag. 129

¹⁰ ib. pag. 130

Ma l'attenzione ai giovani «artigianelli», come si diceva allora, fece maturare una seconda fase. Consistette nell'offrire loro una residenza. I giovani avviati al lavoro vivevano con Don Bosco e andavano in città per imparare un mestiere, allo stesso modo che gli studenti andavano a prendere lezioni da appositi maestri. Qui interessa richiamare l'iter seguito da Don Bosco a vantaggio dei suoi «artigiani». Alla loro uscita in città seguì l'insediamento dei laboratori nella propria casa, una umile e coraggiosa epopea su piccola scala. Ha inizio nel 1853, anno in cui sorge una calzoleria con alcuni metri quadrati di disponibilità, gli strumenti più semplici e a buon mercato, contati allievi e Don Bosco come capo d'arte. «Col soccorso dei benefattori, comprati alcuni deschetti e gli attrezzi necessari collocò il laboratorio calzolai in un piccolo corridoio di casa Pinardi presso il campanile della chiesa... Allorché gli studenti erano a scuola in città Don Bosco andava a sedersi al deschetto per insegnare il maneggio della lesina e dello spago impeciato per rattoppare le scarpe».¹¹

Questo coraggioso periodo di ricerca si conclude nel 1862, anno in cui il «modello» delle prime scuole salesiane assume una fisionomia propria. Il tutto seminato di aneddoti, iniziative e peripezie che i limiti di questa lettera non permettono di evocare. Fa sorridere pensare che la prima sartoria nacque negli ambienti rimasti liberi dopo il trasloco della vecchia cucina, e che ebbe come prima maestra Mamma Margherita!; così pure fa sorridere la precaria istallazione della tipografia sulla quale Don Bosco fondava i suoi sogni di editore e di pubblicitista.

Si trattava di laboratori incipienti il cui primo e totale responsabile era Don Bosco. Erano nati dalle molteplici e convergenti domande sorte in quella comunità giovanile e in quella casa ormai culla di una Congregazione proiettata a raggio mondiale: provvedere all'inserzione cristiana dei ragazzi nel mondo del lavoro, ridurre i costi di quell'alveare giovanile, appoggiare i piani apostolici e provvedere all'allargamento delle strutture di una Congregazione in espansione. Ciascun laboratorio segna una tappa non soltanto dell'evoluzione educativa in Don Bosco, ma anche dell'assunzione di una concreta capacità tecnica al servizio della società.

¹¹ MB IV, 659-660

Il personale fu all'inizio esterno e Don Bosco provò con esso diversi contratti, giungendo alla conclusione che l'efficacia educativa e la possibilità di crescita potevano essere sostenute adeguatamente solo con personale religioso. maturò allora una proposta e l'itinerario vocazionale per gli artigiani nel mondo del lavoro (il Salesiano Coadiutore), come faceva con gli studenti nell'ambito del ministero ecclesiale.

La fase finale è quella della scuola di arti e mestieri con personale, fisionomia, progetto educativo propri, coronata nel Capitolo Generale IV. La figura del Salesiano Coadiutore aveva ormai un profilo e la nostra Congregazione, dopo un'esperienza di quasi trent'anni, raccoglieva nel documento «Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani» l'insieme di orientamenti e programmi: maturavano quei germi organizzativi che erano nati col primo regolamento dei laboratori (anno 1853).¹²

Alla morte del Fondatore la Società di San Francesco di Sales, ormai già anche intensamente missionaria, si presentava con *svariati tipi di attività educativa*. Ma due la caratterizzavano fino ad essere strettamente collegati con la sua immagine e con la coscienza di coloro che trapiantavano l'Opera in altri paesi: l'*Oratorio*, e la *Scuola professionale*.

Don Bosco aveva portato a termine la sua risposta a un'urgenza e lasciava solidi orientamenti per un efficace intervento apostolico dei Salesiani tra i giovani apprendisti: un modello di scuola (Valdocco); un progetto educativo (il Documento del Capitolo Generale IV); alcuni principi di organizzazione (Regolamento dei laboratori); un incarico a livello di direzione generale (Consigliere professionale); una figura di membro della comunità salesiana pensata particolarmente in

¹² Del 1853 è il REGOLAMENTO per i *Maestri d'arte* (MB IV, 661).

Dello stesso tempo, però con data non definitiva perché fatto di diverse aggiunte nel tempo, è «IL PRIMO PIANO DI REGOLAMENTO PER LA CASA ANNESSA ALL'ORATORIO DI SAN FRANCESCO DI SALES».

Esso ha già indicazione per:

- L'Assistente di laboratorio - Cap. V art. 9.
- Responsabile di laboratorio - Cap. VII art. 1.
- Maestri di laboratorio - Cap. IX.

Tra il 1853 e il 1861 si perfeziona la regolamentazione (MB IV, 735-755).

funzione di queste presenze, sebbene aperta a molteplici altre possibilità (il Confratello Coadiutore); uno spirito peculiare e adeguato che comprende, in particolare, la professionalità, il lavoro, lo spirito di sacrificio, il senso sociale.

Sarebbe interessante percorrere l'evoluzione avvenuta in Congregazione dopo la morte di Don Bosco e nella prima metà del nostro secolo, storia in molte parti di pionierismo e di attenzione al progresso tecnico e pedagogico.

Colpisce una coincidenza: in una gran parte dei nuovi Paesi che desideravano la presenza salesiana, *l'opera preferenzialmente richiesta era la scuola professionale.*

Non sarebbe difficile scoprire qual è l'insieme di fattori che determinarono i momenti felici di crescita e di sviluppo e i tempi di stallo e, per alcuni versi, di mutamento di direzione o di involuzione in alcune regioni.

La sensibilità di Don Bosco per il mondo del lavoro include anche il suo vivo interesse riguardo a certi fenomeni collegati ad esso, tali come l'emigrazione verso altri continenti, le vicende degli incipienti problemi sociali e le molteplici iniziative di tipo culturale e di evangelizzazione dei ceti popolari.

Si tratta di propensione innata

L'esperienza spirituale e apostolica del Fondatore e la scelta della Congregazione nella storia successiva ci guidano nella riflessione sugli impegni concreti della nostra missione. Alla luce delle circostanze odierne, soprattutto in vista della gioventù dei popoli più bisognosi, scopriamo nella nostra vocazione, tra gli altri valori, un'affinità carismatica o una vicinanza congenita col fenomeno umano del lavoro e coi bisogni dei giovani che ad esso si avviano.

Percepriamo, al di dentro di una fondamentale predilezione per la gioventù soprattutto più bisognosa (e senza disattendere altre caratteristiche della nostra missione), *una inclinazione, direi, vocazionalmente connaturale verso quel complesso mondo del lavoro in cui urge far brillare il Vangelo* e che oggi si impone come una prioritaria esigenza dei tempi.

Lo riconosciamo: 1) sia nella considerazione della nostra specifica *missione*; 2) sia nel peculiare *spirito* che ci anima; 3) sia nella *forma* stessa della Congregazione; 4) sia nell'attuale richiesta di urgenti *opzioni pastorali* in tale settore. Vediamone brevemente il come.

1) Innanzitutto possiamo percepire questa inclinazione congenita nell'approfondire *la nostra specifica missione*. *Sin dal manoscritto costituzionale del 1859* i giovani «avviati a qualche arte o mestiere» e le presenze ad essi destinate *vengono menzionati subito al secondo posto tra i destinatari e le opere della Congregazione*, immediatamente dopo gli Oratori. Questa collocazione è conservata successivamente in tutte le riformulazioni. Le attuali Costituzioni, dopo essersi riferite in forma generale agli adolescenti e ai giovani come destinatari della nostra missione, stagliano la figura speciale del giovane avviato al mondo del lavoro: «I giovani del ceto popolare che si avviano al lavoro, anche se non vivono in condizioni di miseria, trovano spesso difficile inserirsi nella società e nella Chiesa. Imitando la sollecitudine di Don Bosco per gli apprendisti, li guidiamo a prendere il loro posto nella vita sociale, culturale e religiosa del loro ambiente». ¹³

Questa preoccupazione d'impegno si allarga anche agli adulti delle classi popolari. Riguardo ad essi così ci ha detto il Capitolo Generale Speciale: «Noi non siamo mandati per un'azione diretta a qualsiasi categoria di adulti, ma chiaramente a quelli del "basso popolo"». Questa categoria designa oggi «ambienti specifici diversi gli uni dagli altri: rurali, emigrati». ¹⁴

Fra i contenuti tipici della missione, contenuti che coinvolgono simultaneamente l'evangelizzazione e la promozione umana, si dice espressamente: «Secondo le circostanze offriamo il pane del corpo, la competenza in una professione, la cultura intellettuale». ¹⁵

All'interno della varietà e della creatività con cui la Congregazione si è impegnata in vari Paesi, ci sono «tipi» di presenze tra i giovani

¹³ Cost 11

¹⁴ CGS 54

¹⁵ Cost 18

specialmente vincolate col mondo del lavoro; esse hanno attraversato tempi e frontiere e costituiscono una vera «caratteristica salesiana».

2) Percepriamo, inoltre, questa inclinazione analizzando *l'originalità del nostro spirito. È centrato sulla operosità* in una forma tanto concreta che ci avvicina, quasi direi per natura, alla praticità del lavoro per trovare in esso una appropriata incarnazione apostolica.

È vero che, nell'ambito del nostro spirito, con il termine «lavoro» Don Bosco intende significare ogni forma apostolica e di servizio nell'occupazione del tempo: lavoro è certo anche predicare, scrivere, studiare, amministrare i sacramenti (specialmente ascoltare le confessioni), ecc. Ma è altrettanto vero che il nostro Fondatore ha portato sugli altari il vissuto e i valori del buon popolo lavoratore del suo tempo, secolarmente cristiano con una cultura già in lento declino ma veramente permeata di Vangelo (alacrità, sacrificio, servizio, praticità, competenza, solidarietà, religiosità, ecc.), perché noi divenissimo «profezia» vivente di determinate virtù da far permanere e da adattare all'irrequieto e crescente nuovo mondo del lavoro. Egli ha sperimentato, di fatto, l'originalità del suo spirito anche in un continuo contatto apostolico con i giovani apprendisti più bisognosi. Così, nello spirito di Don Bosco, *l'insistenza sui valori umani e cristiani del lavoro* si carica di risonanze pratiche, di significato manuale e tecnico, che spingerà poi vitalmente la Congregazione a interessarsi generosamente dell'evangelizzazione di una nascente epoca marcata da un dilatarsi appunto del lavoro umano.

*Il «lavoro», insieme alla «temperanza», costituirà lo stemma della Congregazione.*¹⁶ «Il lavoro assiduo e sacrificato — ci dicono oggi le Costituzioni — è una caratteristica lasciataci da Don Bosco ed è espressione concreta della povertà. Nella quotidiana operosità ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica e testimoniano agli uomini di oggi il senso umano e cristiano del lavoro».¹⁷

Questo peculiare spirito, che ammira e assimila i valori del lavoro in genere, ci dà e sorregge in noi una speciale sensibilità apostolica verso le urgenze giovanili nello specifico mondo del lavoro.

¹⁶ cf. MB XII, 466-467; XIII, 326

¹⁷ Cost 87

Ha sospinto il nostro Padre a curare una *concreta pedagogia di avviamento al lavoro*: «Ricordatevi, cari giovani — diceva innanzitutto — che l'uomo è nato per lavorare!». E poi proponeva loro il lavoro non come castigo ma come valore intrinseco allo sviluppo integrale della propria persona, quindi della propria rettitudine morale e della propria capacità di amare.

La Congregazione è cresciuta in questo clima. A ragione il Capitolo Generale 21, parlando della specificità della presenza salesiana nella scuola, enumera, tra le costanti che la devono caratterizzare, la seguente: «Scuola di lavoro perché insegna a vivere la caratteristica spiritualità del lavoro, mantiene un abituale e cordiale collegamento col mondo del lavoro; ma soprattutto perché in molti posti realizza corsi di alfabetizzazione e corsi serali per lavoratori; prepara con la formazione professionale d'avviamento al lavoro i giovani apprendisti ad entrare nel mondo del lavoro con una loro qualifica».¹⁸

3) Ma c'è di più: per capire questa propensione innata dobbiamo considerare anche *la forma stessa della Congregazione*. Essa è costituita da «ecclesiastici e laici», comporta la *presenza sostanziale di «capi d'arte», di «tecnici» e di «artigiani»* che le imprimono una fisionomia di vita e di azione tutta propria. Ho già avuto l'opportunità di parlarvi ampiamente su: «La componente laicale della comunità salesiana».¹⁹

È opportuno sottolineare che si tratta di una peculiarità della «forma» stessa della nostra Congregazione, e non di un aspetto che toccherebbe semplicemente un gruppo di confratelli.

«La nostra vocazione, radicalmente comunitaria — vi dicevo allora —, esige una comunione effettiva non solo di fraternità tra le persone, ma anche, e in modo altamente esigente, di mutuo riferimento delle sue due componenti fondamentali: quella “sacerdotale” e quella “laicale”... esse si sviluppano in una simbiosi comunitaria, secondo un dosaggio armonico che cerca di compenetrare dal di dentro l'una con l'altra nel progetto di quella “geniale modernità” e di quella missione

¹⁸ CG21 131 - 2.3.6

¹⁹ ACS n. 298, 1980

comune che costituiscono “l’indole propria” della nostra Congregazione religiosa». ²⁰ Essa ha sempre comportato una comunione di vita in cui il Salesiano Coadiutore svolge anche attività tipicamente pastorali, e il Salesiano Sacerdote una spontanea capacità di lavoro anche manuale, che alcune volte, specialmente in zone di missioni, è degna di quanto i Benedettini hanno fatto in altre epoche della storia.

Quindi la componente laicale permea la forma stessa della Congregazione e, in conseguenza, dà un suo tocco concreto alla vita e missione di noi tutti. Non si tratta semplicemente di una collaborazione «laterale» da parte di un gruppo, ma di un orientamento «intrinseco» al nostro tipo di comunità apostolica, con una sua funzione pastorale che include una specifica «coscienza di apertura secolare» ²¹ che ci spinge vocazionalmente (e, perciò, comunitariamente!) a interessarci seriamente dei gravi problemi giovanili nel mondo del lavoro.

L’appello è urgente! Infatti, come vi dicevo, «la civiltà della società industriale... è ricca di tecnica, ma povera di sapienza; aperta al consumismo e chiusa al sacrificio; essa ricolma soprattutto il mondo del lavoro di un’atmosfera materialista assai sottile e penetrante». ²²

4) E, infine, possiamo considerare tale inclinazione nella nostra speciale sensibilità all’*attuale urgenza di determinate opzioni pastorali* in tale settore. I nostri ultimi Capitoli Generali ci hanno proposto dei criteri concreti di rinnovamento.

Il *Capitolo Generale Speciale* insiste su «un’attenzione per la realtà sociale e storica del mondo operaio; lo sforzo di scoprire i suoi valori educativi, umani ed evangelici; la preoccupazione di collaborare coi movimenti dediti all’evangelizzazione di questo ambiente». ²³

Ci ricorda inoltre che «l’azione pastorale e di testimonianza tra i lavoratori è uno degli impegni che caratterizzano la nostra vocazione di servizio delle classi più bisognose. Sacerdoti e Coadiutori chiamati a questa missione, dovranno prima di tutto *approfondire l’ascolto e la conoscenza delle masse operaie, dei loro problemi, ansie e spi-*

²⁰ ACS n. 298, pag. 6

²¹ ib., pag. 31 ss

²² ib., pag. 31

²³ CGS 74

razioni, delle cause dell'atteggiamento nei confronti della Chiesa e della fede».²⁴

E il *Capitolo Generale 21* ci esorta ad essere specialisti della condizione giovanile e a dare in seno alle Chiese locali l'apporto di un'azione concreta, prendendo in attenta considerazione «l'appartenenza al mondo dello studio o della fabbrica, al mondo dei campi o dell'impiego. Una cura specialissima si avrà per quei ragazzi e giovani che vivono in contesto di sottosviluppo economico e di emarginazione».²⁵

Inoltre il *Capitolo Generale 21* fa riflettere sulla direzione in cui si deve orientare apostolicamente la Comunità salesiana in attenzione a certe propensioni concrete della sua componente laicale; infatti il mondo del lavoro costituisce il settore più significativo per il Salesiano Coadiutore. «Se si guarda l'importanza e l'incidenza che il "mondo del lavoro" ha in molte nazioni — ci dice il *Capitolo Generale 21* —, appare chiaro che le attività concernenti l'area del lavoro risultano non le uniche ma certo fra le più significative per l'azione apostolica del Salesiano Coadiutore in quelle zone. Già Don Bosco... aveva sottolineato che uno dei compiti caratteristici del Salesiano Coadiutore doveva essere quello di animare cristianamente il mondo del lavoro».²⁶

Come vedete dunque, cari Confratelli, *c'è nella nostra vocazione una vera inclinazione congenita* che ci spinge a coltivare una peculiare attenzione *alla gioventù più bisognosa del mondo del lavoro*. E c'è da domandarsi se il Signore non chiami, oggi, la Congregazione a privilegiare, per la sua immensa attualità, questo campo di impegno apostolico.

Uno sguardo alle attuali nostre opere rivela una gamma interessante e varia di presenze fisiche in tale settore: scuole professionali e agricole, pensionati per giovani operai, centri giovanili, parrocchie, animazione di movimenti specializzati, centri promozionali e altre molteplici attività affidate a persone singole che operano con l'appoggio delle rispettive comunità. I programmi sono diversi. *La finalità è unica: portare il messaggio di Cristo a liberare e a perfezionare il lavoro umano.*

²⁴ CGS 413

²⁵ CG21 29

²⁶ CG21 183; cf. n. 184

Il «Vangelo del lavoro»

Purtroppo sembra che da anni il Vangelo si sia fermato sulla soglia dei numerosi e vasti ambienti del lavoro, sebbene raggiunga ancora non pochi lavoratori nelle loro famiglie e in altri settori privati e individuali. A ragione, dunque, la *Laborem exercens* propone come compito importante dei fedeli oggi il saper proclamare il «Vangelo del lavoro»²⁷ per cercare un nuovo modo di pensare, di valutare e di agire e dare al lavoro il valore che ha agli occhi di Dio.

Il Papa insiste, dunque, sulla proclamazione del Vangelo del lavoro. Ma che cosa richiede il saper annunciare questo «Vangelo»?

- In primo luogo, richiede di *riconoscere la consistenza propria e obiettiva del mondo del lavoro*, sia come fattore di umanizzazione personale e sociale e di progresso, sia nelle sue ambivalenze e pericoli, sia nelle predominanti egemonie ideologiche che lo deturpano. Esso è la manifestazione storica della vocazione dell'uomo nell'universo. Non è una materia amorfa, ordinaria e facile, senza emergenza riguardo alle altre; il compito di un suo adeguamento all'etica e alle esigenze della carità è assai difficile.

Non basta proporre una vaga morale del «dovere di stato». Ha le sue leggi, i suoi rapporti, i suoi vantaggi e la sua razionalità intrinseca che è sfociata in quel fenomeno tutt'altro che secondario che chiamiamo «tecnica».

«Se le parole bibliche, “soggiogate la terra”, rivolte all'uomo fin dall'inizio, vengono intese nel contesto dell'intera epoca moderna, industriale e postindustriale, allora indubbiamente esse racchiudono in sé un rapporto con la tecnica... che è il frutto del lavoro dell'intelletto umano e la conferma storica del dominio dell'uomo sulla natura».²⁸

Il Vangelo del lavoro, più che una tematica particolare, comporta la «pastorale della società industriale» a cui bisogna riconoscere sinceramente un luogo nella storia della crescita dell'uomo, in cui rapporti e costumi tipici delle società rurali sono mutati e non necessariamente contro l'uomo. Il Vangelo del lavoro è anche messaggio profe-

²⁷ cf. *Laborem Exercens*, 7, 26

²⁸ ib., 5

tico-critico del progresso umano e delle tecnologie. Finché non si è capaci di entrare in questo vasto e dinamico mondo, non si sarà capaci nemmeno di evangelizzarlo, così come non fu possibile evangelizzare il mondo rurale finché la Chiesa non si è inserita nei suoi dinamismi e nella sua mentalità.

- Ma all'interno della complessità e dei problemi di questo «mondo» va rilevato *il posto centrale dell'Uomo come soggetto, origine e finalità del tutto*: «Ciò vuol dire che il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso... Si arriva dunque a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo».²⁹

Questo è rilevabile a livello di riflessione umana e la parola di Dio lo illumina in modo determinante, facendo diventare le «conclusioni dell'intelletto» una «convinzione di fede».³⁰

*Gesù Cristo venne ad incarnarsi in una storia umana reale, e non in un consorzio umano ideale e astratto. In Lui si rivela il disegno di Dio e il progetto storico ed eterno dell'Uomo vero e completo. «Essendo Dio è divenuto simile a noi in tutto, dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al lavoro manuale, presso un banco di carpentiere. Questa circostanza costituisce da sola il più eloquente “vangelo del lavoro”».*³¹

Il Suo non è soltanto un esempio morale, ma la prima rivelazione del genuino piano di Dio sull'Uomo e la sua presenza salvifica nei nostri sforzi di dominio e di trasformazione del creato.

Per questo il lavoro incorporato all'esistenza di Cristo ieri e oggi acquista un'altra densità. Il mistero della sua morte e resurrezione³² dà al lavoro un senso definitivo; i suoi risultati ispirati dall'amore all'Uomo e dall'ubbidienza al Padre superano i confini del tempo.

- Infine, dal *Vangelo del lavoro* emerge l'esigenza di una *spiritualità*, compito principale della Chiesa.³³ La discontinuità, di per sé

²⁹ *Laborem exercens*, 6

³⁰ *ib.*, 4

³¹ *ib.*, 6

³² *ib.*, 27

³³ *cf. ib.*, 24

invalicabile, che c'è nella creazione tra «materia», «spirito» e «grazia o vita divina» richiede la presenza attiva dell'uomo per dare al mondo un vero senso di unità organica e di trascendenza ammirabile. È nell'uomo, come in un nucleo atomico, che il Creatore ha condensato l'unità organica e dinamica di «materia», «spirito» e «trascendenza divina»; solo lui è atto ad esplicitare nella storia il progetto integrale di Dio sul creato.

La spiritualità, quindi, non va intesa come uno strato più o meno sottile di atti o parole religiose da applicare a una realtà estranea, come se si trattasse di dorare una statua di bronzo; va intesa, invece, come una lievitazione di «spirito» e di «grazia» all'interno concreto delle sue caratteristiche ed esigenze, senza intaccare la giusta autonomia che le caratterizza, ma lievitantole con la carità dello Spirito.

I capisaldi di una simile spiritualità sono descritti nella «Laborem exercens» ai numeri 24-27: capacità di lettura e di partecipazione del disegno di Dio nella storia, competenza e impegno in essa, decisa presa di posizione dalla parte dell'uomo, trasfigurazione del mondo e sua offerta al Padre, unione con l'amore redentore di Cristo.

«Bisogna che specialmente nell'epoca odierna *la spiritualità del lavoro dimostri quella maturità che esigono le tensioni e le inquietudini dei cuori. I cristiani dunque non soltanto non pensano di contrapporre le conquiste dell'ingegno e della potenza dell'uomo alla potenza di Dio...; ma al contrario essi piuttosto sono persuasi che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo inefabile disegno*». ³⁴

Ecco: è questo, appunto, quanto andavo ripensando nel mio viaggio al considerare la necessità di illuminare con un adeguato messaggio evangelico il lavoro umano e il progresso tecnico per risolvere certi problemi massivi di sperequazione.

C'è un Vangelo e c'è una Spiritualità del lavoro che devono crescere con urgenza nelle coscienze. Il progresso tecnico, frutto dell'intelligenza umana, non è, di per sé, il nemico dei poveri; ha bisogno, però, del messaggio evangelico per divenire il loro amico!

³⁴ *Laborem exercens*, 25

Il Vangelo (l'educatore) opera in contesti concreti, secondo esigenze del momento, ma con il «lievito» superiore che trascende la storia e la contingenza momentanea (pur senza sradicarsi e astrarsi da queste). Coticché, chi guarda la Chiesa, i Santi e in particolare Don Bosco con il suo specifico apporto al mondo del lavoro, è ovviamente portato a rilevare che l'intervento evangelizzatore ed educatore si collega — a metà e sulla fine dell'800 — con prospettive agrarie, artigianali, al più «pre-industriali» o se vogliamo «neo-industriali». Ma senza limitarsi pregiudizialmente a tali ambiti. Don Bosco (e più che mai il Vangelo di cui egli è portatore) è lanciato nel mondo del lavoro nel senso più aperto, nelle prospettive più progressiste e avveniriste, quindi è sintonizzato anche con l'era postindustriale caratterizzata dai computers, dalla telematica, dalle tecnologie più sofisticate e avanzate che sembrano quasi sostituirsi alla mano dell'uomo per impegnare invece la sua intelligenza nella creatività e funzionamento delle stesse tecniche...

Non si tratta di legare l'evangelizzazione e l'educazione del mondo del lavoro né all'artigianato primitivo né all'ultimo sviluppo tecnologico; ma di *proporre la liberazione di Cristo e la promozione dell'Uomo in qualsiasi situazione, a tutti i livelli e stadi del fenomeno «lavoro».*

Così il salesiano, come è disponibile al lavoro «primitivo» (agrarico, pre-industriale e artigianale, neo-industriale...) nel Terzo Mondo e dovunque occorra, è pure disponibile al lavoro nelle più avanzate situazioni di sviluppo in cui sono chiamati a inserirsi i giovani.

Con una particolare attenzione il salesiano, poi, sa che soprattutto ai poveri va annunciata la buona novella. Essa consiste nel liberare sempre più, e nel realizzare, il diritto degli emarginati a conquistare a loro volta l'uso dei beni e delle tecnologie che non sono affatto retaggio delle sole società più industrializzate della terra. *Coticché* (ed è tra l'altro un concetto di «missione» da approfondire) *la «buona novella» da annunciare è* — per il salesiano impegnato nel mondo del lavoro — *la promozione dell'uomo*, la sua abilitazione al lavoro, la coscientizzazione del diritto alla tecnica, la destinazione dei beni economici per tutti come fratelli, la predicazione dell'uguaglianza dei figli di Dio, insieme a quanto è più essenziale per il Vangelo: la salvezza integrale della persona e dell'umanità.

Sfida appassionante e inevitabile

Il mondo del lavoro è aperto a tanti giovani, sia nelle società sottosviluppate sia in quelle più progredite. La loro condizione ci interpella. *I giovani avviati al mondo del lavoro richiedono l'aiuto di una educazione integrale* per inserirsi senza traumi nelle difficili e problematiche situazioni reali e per capire e vivere il messaggio autentico di Cristo in un contesto che a prima vista si presenta loro quasi come incompatibile. *C'è tutto un insieme di fattori e di condizionamenti oggettivi* (perfezionamento progressivo dei mezzi e dei sistemi di lavoro, variabilità e novità nelle professioni) che esige, specialmente nei paesi a più alto sviluppo, sempre migliori livelli di preparazione professionale e richiede flessibilità e capacità di acquisire nuove conoscenze e tecniche rinnovate. *A questo si aggiunge una vera erosione dell'etica tradizionale del lavoro*, a cui è andata subentrando una visione utilitaristica dell'individuo, dei gruppi o dello Stato, per cui il lavoro è solo strumento di benessere a vari livelli e causa di duri conflitti. Le sperequazioni, gli abusi, gli scontri, gli odii, le violenze hanno portato di fatto a una dura e continua conflittualità terribilmente bisognosa di giustizia, di verità e di fraternità.

La pesante mole di questi problemi e situazioni è andata svegliando la coscienza dei lavoratori. Si va esigendo una ridefinizione del lavoro umano considerandolo non già solo come intervento materiale nella produzione dei beni, ma anche come vera partecipazione attiva e cosciente allo stesso processo produttivo e al conseguente progresso socioculturale. Ciò significa poter intervenire nella determinazione delle finalità e della giusta destinazione dei prodotti e dell'inserimento della propria prestazione in una compagine sociale di fraternità. Perciò l'educazione al lavoro necessita oggi anche di un'ampia formazione sociale alla coscienza politica ed alla comunione e partecipazione civile.

Essere lavoratore, infatti, comporta oggi più che mai avere un senso sociale della giustizia e saper prendere parte attiva nella costruzione della città, conoscendo il significato umano e l'utilità del proprio contributo.

Se non si prende in considerazione questo ampio, nuovo, delicato e non facile aspetto dell'educazione, si produrrà uno scollamento o

uno strappo tra la preparazione dei giovani e una condizione sociale che si evolve continuamente.

Insomma: entrando nel mondo del lavoro la gioventù si trova, tanto nelle società sottosviluppate come in quelle progredite, anche se in modo differente, con *fenomeni che mettono a dura prova la sua qualità umana e cittadina e la sua fede cristiana*, e che ingigantiscono la difficoltà di ridurre a sintesi esistenziale i bisogni personali, le istanze sociali e le esigenze del Vangelo.

Questo semplice e assai incompleto abbozzo di quadro ambientale lancia una *sfida appassionante al nostro compito educativo e di catechesi*, supposto che l'intervento formativo salesiano non sia semplicemente un'area di parcheggio in cui i giovani sostano prima della loro vita reale.

È inevitabile per noi accettare, in solidarietà comunitaria, la sfida, per ardua ed esigente che appaia. Dobbiamo approfondire e far progredire quella riflessione educativo-pastorale che in questi anni, soprattutto dopo il Capitolo Generale 21, ci si è sforzati di promuovere, cioè: un progetto educativo pensato, maturato e continuamente aggiornato. Dobbiamo sentirci chiamati ad essere frequentatori e collaboratori, anche se umilmente ma con tanta speranza, alla elaborazione di una nuova e vera «cultura del lavoro». *Questo significa sforzo permanente d'informazione, di discernimento e di confronto critico* riguardo a tutto ciò che nasce e si esprime nel mondo del lavoro, superando una certa ignoranza sistematica e il giudizio abitudinario e leggero.

Ma una cultura del lavoro, elaborata da educatori, non può ridursi a belle parole; deve venir tradotta in una metodologia pedagogica che ripensa l'organizzazione dell'istituzione educativa (il funzionamento di una appropriata «comunità educativa»!) e ricerca praticamente un orientamento formativo unificante tra la preparazione tecnica, la visione umanista dell'esistenza e il progetto cristiano di vita.

Riattualizziamo con costante impegno il *Sistema Preventivo, come metodologia pedagogica* che cerca una sintesi vitale tra fede e lavoro, un dialogo costante tra Vangelo e tecnica, per formare robustamente nei giovani apprendisti una adeguata mentalità cristiana.

È stato osservato, a ragione e da tanti anni, che i catechismi per la gioventù che circolavano e che circolano usano un linguaggio e cer-

cano di illuminare piuttosto le esperienze del giovane studente, mentre appaiono alquanto lontani dalla realtà del giovane lavoratore.

Sono da lodare, dunque, gli sforzi che vari confratelli, in diverse regioni, hanno fatto o stanno realizzando per proporre convenientemente ai giovani apprendisti il Vangelo del lavoro.

Proiezioni pratiche della nostra «dimensione laicale»

La sfida è veramente vasta e appassionante.

Tutti, nel Popolo di Dio, ci sentiamo interpellati, ma il problema è immenso. La Chiesa intera cerca di affrontarlo tra innumerevoli difficoltà. Noi Salesiani siamo certamente chiamati a collaborare. Le nostre forze sono piccole: ci sembra d'aver in mano solo le cinque pietre di Davide. *Meditiamo e chiediamo, con insistenza, più ardore di speranza e più iniziativa di carità* al Creatore, per far crescere in noi quella magnanimità pratica e intraprendente che guidava la genialità apostolica di Don Bosco. Siamo certi che «per mezzo di Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo», Iddio Padre fa vivere e santifica l'universo.³⁵ Assumiamo con coraggio le nostre responsabilità e impegniamoci! Siamo realisticamente concreti!

Incominciamo col curare meglio la «dimensione laicale» della nostra vocazione!

A tal fine vorrei concentrare la vostra attenzione su *tre proiezioni pratiche* che da essa derivano.

1) Innanzitutto riguardo ai *Salesiani Coadiutori*. Abbiamo ricordato sopra l'importanza della componente laicale nella forma stessa della nostra Congregazione. E l'abbiamo fatto per confermare la nostra propensione innata d'impegnarci apostolicamente nel mondo del lavoro. «La Congregazione di S. Francesco di Sales — ci ha lasciato detto Don Bosco — è una radunanza di preti, chierici, laici, *specialmente artigiani*, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri».³⁶

³⁵ *Preghiera eucaristica 3a*

³⁶ MB XII, 151

Riflettendo su questo progetto di Don Bosco, un nostro valente studioso raccolse, alcuni anni fa, la documentazione uscita fino allora sul Salesiano Coadiutore per «introdurre storicamente ad una rapida e precisa conoscenza della genesi e dello sviluppo dell'idea e della realtà» di questa figura originale di confratello, e per tentarne «un primo rapido profilo, alla luce dei suoi essenziali impegni religiosi e educativi». Ebbene, risulta assai suggestivo il titolo che, quasi a descrizione sintetica del tutto, ha voluto dare al libro: «Religiosi nuovi per il mondo del lavoro».³⁷

Penso sia soprattutto in questo famoso mondo del lavoro dove si applica con più frequenza e con più peculiari esigenze di specifica mentalità e di approfondita qualificazione la pregnante affermazione del nostro Padre: «Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi».³⁸

Come pure le affermazioni di don Rua e di don Albera parlando del Salesiano Coadiutore: «uno dei bisogni più grandi *della società moderna* — è don Rua che parla — è di educare cristianamente l'operaio»;³⁹ le vocazioni di Salesiani Coadiutori «sono uno dei bisogni più imperiosi per la nostra Pia Società, la quale senza di esse — scrive don Albera — non saprebbe conseguire *le alte finalità sociali* che le sono imposte dai tempi».⁴⁰

Dunque una prima esigenza concreta nel riflettere sul ruolo che tocca a noi Salesiani nel mondo del lavoro è che tutta la Congregazione prenda sul serio la necessità di *rivedere e di rinnovare profondamente la nostra mentalità* circa la componente laicale della Comunità Salesiana e conseguentemente *di far conoscere, promuovere e consolidare sempre più la figura del Salesiano Coadiutore*.

Questo impegno esige, alla sua base, nientemeno che *un vero cambiamento di mentalità*: ho cercato di descriverlo nella circolare già citata del 1980.⁴¹ Sarebbe opportuno rileggerla con attenzione per

³⁷ P. BRAIDO - Roma, PAS, 1961

³⁸ MB XVI, 313

³⁹ *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani* - Torino 165, pag. 207 - circolare del 24-6-1898

⁴⁰ *Lettere Circolari di don Paolo Albera ai Salesiani* - Torino 1965, pag. 505 - circolare del 15-5-1921

⁴¹ ACS n. 298

meditarne gli arricchenti contenuti e le esigenti conseguenze. La dimensione laicale dell'indole propria di noi Salesiani è un aspetto essenziale che tocca intimamente ogni confratello (non solo il Salesiano Coadiutore) perché è un elemento vitale del nostro modo di «essere comunitario» e della nostra azione apostolica. La figura del Coadiutore ci stimola a ricordare una esplicita e tipica modalità del nostro apostolato nella Chiesa e a impegnarci con tutte le forze per superare una crisi che ci mutila, causandoci tanta pena e tarpando le ali alla nostra possibilità di azione.

2) Ma poi dobbiamo anche considerare un secondo aspetto: l'*importanza e il ruolo dei numerosi Laici* sia nella Famiglia Salesiana che nel vasto ambito di simpatia e di collaborazione che la circonda.

La Congregazione insiste da anni e in maniera coerente sul loro ruolo ecclesiale e sulle loro multiformi capacità di partecipazione e collaborazione. La validità della loro presenza, il fondamento del loro inserimento, il bisogno di formazione continua, i rapporti fra essi e le nostre Comunità sono stati temi ribaditi in indirizzi e progetti.

Recentemente un nuovo Documento della Santa Sede, *Il laico cattolico, testimone della fede nella scuola*,⁴² ci aiuta a sintetizzare quanto si veniva raccomandando. Da esso ci viene un rafforzamento autorevole di quello che in questi anni si è ripetuto, cioè che la presenza dei Laici, sebbene originata dal bisogno di personale qualificato, dati i livelli e la quantità degli impegni educativi, ha superato oggi questo motivo iniziale e *trova fondamenti in considerazioni teologiche*: una visione di Chiesa come comunione operativa di diverse vocazioni, una nuova comprensione dell'agire pastorale, e una nuova considerazione del Laico all'interno di entrambe.

«Il motivo fondamentale dell'importanza del Laicato cattolico, considerato positivo ed arricchente dalla Chiesa, è teologico», ci dice il Documento;⁴³ la loro presenza è necessaria;⁴⁴ si tratta di un importante «segno dei tempi»: ⁴⁵ «la presenza simultanea (nella scuola cattoli-

⁴² S. Congregazione per l'Educazione Cattolica, Roma, 15-10-1982

⁴³ ib., 2

⁴⁴ ib., 3

⁴⁵ ib., 4

ca) di sacerdoti, religiosi, religiose e laici costituisce per l'alunno un riflesso vivo di questa ricchezza che gli facilita una maggiore assimilazione delle realtà della Chiesa». ⁴⁶ La vocazione educatrice coinvolge il Laico nel «compito di formare uomini che attuino la civiltà dell'amore», ⁴⁷ attraverso la comunicazione della cultura in prospettiva di fede. ⁴⁸

Da questa rapida indicazione si vedono già quali saranno i contributi dei Laici nelle nostre comunità educative: esperienza di vita, professionalità, testimonianza cristiana. Si vedono anche quali sono i punti delicati su cui portare l'attenzione: scelta accurata in funzione del progetto educativo particolare, formazione continua, coinvolgimento attivo.

Raccomando ad ogni comunità un buon approfondimento di questo importante Documento per una sua applicazione pratica: *non si tratta, infatti, di assumere semplicemente del «personale esterno», ma di coinvolgere dei «Laici» veramente credenti e inoltre, ispirati alla pedagogia di Don Bosco.*

3) In rapporto appunto all'inserzione di veri «Laici» si prospetta un terzo elemento concreto da promuovere: *il ruolo animatore della Comunità Salesiana.*

Nell'attuale struttura educativa, dai compiti complessi, dai molteplici influssi, dal pluralismo vitale, dalle aperture indispensabili, dalla libera circolazione dei contributi, è diventata necessaria e preziosa la funzione di *orientamento qualificato*, di *animazione delle persone* e di *sapiente coordinamento del tutto*. L'educazione di fatto è costantemente minacciata, oltre che da certe ideologie egemoni nell'opinione pubblica e in certe organizzazioni sociali, anche dai pericoli di frammentazione, di eclettismo, di funzionalismo, e purtroppo a volte di incompetenza nel campo specifico.

Una visione chiara e costantemente riveduta dei valori che si propongono, una convergenza metodologica e soprattutto un rafforzamento della qualità delle persone sono compiti educativi non addizionali, ma principali.

⁴⁶ ib., 43

⁴⁷ ib., 19

⁴⁸ ib., 20

I confratelli responsabili, sebbene non esclusivamente essi, debbono disimpegnare con bontà e costanza il *ministero di animatori*: è un compito di competenza e di contenuti e non soltanto di fervore, o di semplice organizzazione. Questo impegno esige un livello più alto di qualificazione professionale, una maggior chiarezza riguardo all'originalità della propria missione, una sentita coscienza della finalità pastorale del tutto, e principalmente un'esperienza comunitaria di base che faccia diventare connaturale la partecipazione.

I Direttori, in modo particolare e secondo la tradizione salesiana, dovranno saper condurre in tal forma la vita della loro casa che *trasformi i confratelli in una vera «comunità di animatori»*.

Alcuni suggerimenti di strategia per il futuro

Da quanto siamo venuti dicendo emergono non pochi suggerimenti per le Ispettorie e, in modo speciale, per le presenze dedicate a questo tipo di destinatari. A me, per il momento, sembra interessante sottolineare e raccomandare pochi ma grandi orientamenti *che sono alla radice di tanti altri*.

1) Il primo fronte di una rinnovata strategia è la *preparazione specifica di più personale salesiano per il mondo del lavoro*. È stata prerogativa di lunghi periodi della nostra storia preparare, in numero notevole, dei confratelli appositamente per tale settore. Recentemente, in forza di una crisi di vocazioni e altresì dell'urgenza di privilegiare certi aspetti religiosi e pastorali sorti nella Chiesa e nella società, le insistenze si sono spostate alquanto verso altri settori, mentre questo, che sembrava ormai acquisito, è rimasto un po' in seconda linea. Così si sono venute allargando altre qualifiche e presenze, mentre è rimasta più o meno allo «statu quo» la qualificazione del personale in vista dell'impegno nel mondo del lavoro, forse anche per la difficoltà di adeguamento che essa rappresenta.

Si potrebbe pensare, a modo di ipotesi stimolante per provocare reazioni, che mentre la nostra capacità di risposta regge davanti a sfide più semplici, il salire del livello delle competenze requisite ci trova non sempre pronti a rispondere adeguatamente.

La preparazione specifica dei confratelli in questo campo *comprende oggi vari aspetti*: la coscienza e il senso pastorale, la sensibilità per i segni dei tempi e per i valori della cultura del lavoro, la qualificazione professionale, la capacità di coinvolgimento del laicato, la perizia nell'animazione soprattutto di comunità educative, il dialogo di quartiere, la comunione di Chiesa locale, ecc.

Da anni si parla di queste nuove esigenze e non c'è dubbio che si è camminato. Oggi si possono vedere esempi e modelli di comunità che funzionano con efficiente qualificazione dei confratelli e con buona integrazione e animazione dei collaboratori, con orientamento, corresponsabilità, dialogo nel quartiere e in comunione con la Chiesa locale.

Ma è anche un fatto che non poche volte si è affrontata la situazione solo da autodidatti. Lode ai volenterosi! Però sarà bene far sì che le programmazioni di formazione (iniziale e permanente) prevedano e prevengano, anzi preparino, ad una maggior competenza in tutti questi aspetti.

2) Un secondo fronte strategico, altrettanto importante, è la *revisione delle opere*, la loro *visione d'insieme con un loro equilibrato sviluppo organico nelle Ispettorie, in consonanza con l'identità e l'originalità salesiana*. Mi riferisco alla *quantità di presenze tra i lavoratori* che ciascuna Ispettoria ha oggi e prospetta per il futuro, particolarmente *di carattere educativo*. Si sa che in alcune Ispettorie, per effetto di uno sviluppo portato avanti più in base a sole offerte e scelte occasionali che a criteri salesiani, il nostro impegno nel mondo del lavoro si è rimpicciolito progressivamente.

È imperativo pensarci. I nostri ultimi Capitoli Generali hanno insistito di preferire gli ambienti popolari e in essi «approfondire l'ascolto e la conoscenza delle masse operaie, dei loro problemi, delle loro ansie e aspirazioni, delle cause dei loro atteggiamenti nei confronti della Chiesa e della fede».⁴⁹

Il decentramento ha devoluto alle Ispettorie, responsabilizzandone l'Ispettore con il suo Consiglio, il compito di curare l'adeguamento

⁴⁹ CGS 413

della nostra missione con i bisogni locali, assicurando una retta incarnazione e un equilibrio armonico dei nostri vari impegni apostolici.

3) E, infine, un altro fronte vitale è quello di *una rinnovata pastorale vocazionale in favore del già più volte ricordato Salesiano Coadiutore*. Il futuro delle nostre presenze educative nel mondo del lavoro è legato fortemente, come abbiamo visto, alla *vocazione del Salesiano Coadiutore*.

La sua figura di confratello è nata e si è espressa in queste presenze, pur senza limitarsi ad esse. I periodi più floridi delle scuole professionali ed agricole coincidono anche con una presenza quantitativa e qualitativa di Coadiutori e con il fiorire di ambienti particolarmente dedicati alla loro preparazione: corsi professionali, incontri e confronti, permanenza nel settore, ecc.

Non sto ripetendo quanto detto sopra: là parlavo di «cambiamento di mentalità»; qui parlo di «pastorale vocazionale» come impegno strategico di una Ispettorìa.

È dunque pressante, al riguardo, la necessità di pensare coraggiosamente e con creatività ad iniziative di pastorale vocazionale veramente rinnovate. Attraverso modelli di esperienze e proposte, esse debbono mettere davanti ai giovani, in tutta la sua ricchezza e senza bisogno di condizionamenti particolari, questa maniera moderna e geniale di essere salesiani.

Ogni Ispettorìa deve far sì che i giovani, chiamati dal Signore a questo tipo di impegno, trovino i punti di riferimento, l'orientamento, l'animazione e l'assistenza per una opzione libera, attraente, chiara e gioiosa.

Nelle Ispettorie dove si lavora in questo campo con strutture concrete ed adeguate (aspirantati, comunità, organizzazioni e gruppi appositi) se ne percepiscono quasi immediatamente i frutti.

Riascoltiamo don Rinaldi: «Facciamo conoscere tutta la bellezza e la grandezza del Coadiutore Salesiano e prepariamone molti per tutte le professioni, arti e mestieri».⁵⁰

⁵⁰ ACS 24-7-1927, pag. 577

Affidamento a Maria Ausiliatrice

E concludiamo.

Abbiamo incominciato parlando di un viaggio del Rettor Maggiore particolarmente significativo. Abbiamo fatto memoria di quel sorprendente giro del mondo fatto da Don Bosco nel sogno missionario del 1885: un lungo percorso profetico, praticamente nell'Emisfero sud.

Di lì, da questo Emisfero, abbiamo ascoltato il clamore del Terzo Mondo che vede tra le sue vie pratiche d'uscita dal sottosviluppo e dalla sperequazione che lo tormenta, una crescita nella competenza e nella tecnica del lavoro, illuminata e guidata dalla moralizzazione e dall'evangelizzazione del processo industriale in tutto il globo. Il progresso tecnico è un bene in sé, ma è ingabbiato in strutture e ideologie non oggettivamente etiche, né tanto meno cristiane, che lo mettono al servizio di egoismi di gruppi e di Stati.

Il Papa ci ha ricordato il fatto che «il lavoro umano è *una chiave*, e probabilmente *la chiave essenziale*, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederlo veramente dal punto di vista del bene dell'uomo. E se la soluzione o, piuttosto, la graduale soluzione della questione sociale, che continuamente si ripresenta e si fa più complessa, deve essere cercata nella direzione di "rendere la vita umana più umana", allora appunto la chiave, che è il lavoro umano, acquista un'importanza fondamentale e decisiva».⁵¹

Urge dunque, nella missione della Chiesa, evangelizzare con opportuna attualità la cultura del lavoro. Pur adeguandosi alla situazione esistenziale del povero (specie nelle missioni e nel Terzo mondo), occorre consegnare anche ai poveri (ai giovani bisognosi) le chiavi di apertura verso un giusto progresso a cui ogni uomo e ogni popolo ha diritto, per la propria liberazione sociale e spirituale.

E noi Salesiani abbiamo un nostro umile ma esigente posto in questo compito ecclesiale: l'abbiamo visto.

È una missione esigente, complessa, difficile. Non per questo possiamo disertare.

⁵¹ *Laborem Exercens* 3

Rinnoviamoci; cerchiamo forze; riorganizziamo la collaborazione; siamo magnanimi e coraggiosi come il nostro Padre e Fondatore!

Non puntiamo semplicemente sulle nostre energie, tanto limitate, ma confidiamo con cuore illuminato in Colui che ha voluto la nostra vocazione e che ci dà la forza per viverla e farla crescere.

E questa fiducia nel Cristo esprimiamola filialmente attraverso la nostra specifica devozione mariana: a Cristo per Maria! *L'Ausiliatrice interceda, ci guidi e ci sorregga in un impegno tanto arduo* ma angustiosamente incalzante.

Paolo VI, nella *Marialis cultus*, ci dice di *guardare a Maria tenendo presenti le varie situazioni del mondo contemporaneo*, per scoprire come Essa «possa considerarsi il modello di ciò che entra nelle aspettative del nostro tempo». Così si constaterà «con lieta sorpresa che Maria di Nazaret, pur completamente abbandonata alla volontà del Signore, fu tutt'altro che donna passivamente remissiva o di una religiosità alienante, ma donna che non dubitò di proclamare che Dio è vindice degli umili e degli oppressi e rovescia dai loro troni i potenti del mondo; ...una *donna forte*, che conobbe povertà e sofferenza, fuga ed esilio... e la cui funzione materna si dilatò, assumendo sul Calvario dimensioni universali». ⁵²

Noi La veneriamo appunto come «Ausiliatrice» perché sottolineiamo in Lei sia l'operosa condizione dei poveri (sposa di un carpentiere e casalinga), sia la sollecitudine di servizio e di collaborazione (ricordando, ad esempio, la sua premura verso Elisabetta), sia, soprattutto, la solerte laboriosità materna così aperta all'universalità da costituire, più in là del Calvario, il suo modo di essere come risorta nell'assunzione ai cieli: vive con Cristo Signore quale Aiuto dell'Umanità e quale Madre della Chiesa.

Essa è, dunque, totalmente attiva, dedita agli uomini ancora vian-danti, così preoccupata dei poveri e dei bisognosi che *potremmo anche chiamarla «la Madonna del lavoro»*, quasi a sottolineare un aspetto del suo atteggiamento di Ausiliatrice.

Ebbene: considerando il bisogno impellente che abbiamo di saper reinserirci validamente oggi nel mondo del lavoro, affidiamo fiducio-

samente a Lei, nostra Madre e Maestra, il rilancio di un aspetto tanto essenziale della nostra missione nella Chiesa.

Esprimiamo in questo atto di affidamento a Maria Ausiliatrice il nostro proposito sincero di essere portatori ai giovani del «Vangelo del lavoro» approfondito e proclamato alla luce del mistero di Cristo, presentato come messaggio di risposta all'appello dei segni dei tempi e dell'attuale condizione, soprattutto dei popoli più bisognosi.

Don Bosco interceda!

Auguro a tutti un Buon Natale con i migliori voti per l'Anno nuovo.

Cordialmente nel Signore,

D. Egidio Viganò

MARTIRIO E PASSIONE NELLO SPIRITO APOSTOLICO DI DON BOSCO

A. NOTIZIE: 1. Cambio dell'Economo Generale. - 2. La beatificazione di Mons. Luigi Veriglia e di don Callisto Caravario.

B. MARTIRIO E PASSIONE NELLO SPIRITO APOSTOLICO DI DON BOSCO. - Importanza della «passione» in una spiritualità di vita attiva. - Il valore cristiano della «passione». - Terribili esigenze del peccato. - La sublimità del martirio. - Il «martirio incruento» alla scuola di Don Bosco. - La valorizzazione apostolica di ogni sofferenza. - Cura, riconoscenza e affetto per i confratelli invalidi e sofferenti.

Lettera pubblicata in ACS n. 308

Roma, 24 febbraio 1983

Cari Confratelli,

ci stiamo preparando alla Pasqua. A tutti un fraterno augurio d'impegno quaresimale nella conversione e riconciliazione, mentre meditiamo il mistero della passione e morte del nostro Signore Gesù.

La Pasqua e la Pentecoste di quest'Anno Santo ci vedano più che mai in atteggiamento di adorazione, mentre chiediamo allo Spirito del Signore che accompagni i futuri capitolari a disimpegnarsi bene nel delicato e storico lavoro della revisione conclusiva delle Costituzioni e dei Regolamenti.

Vi porgo il saluto e l'augurio dei membri del Consiglio Superiore riuniti qui nella Casa Generalizia per i diversi aspetti di preparazione del prossimo Capitolo Generale. Vi abbiamo tutti presenti e preghiamo per voi.

Prima di offrirvi alcune riflessioni spirituali, vi comunico due notizie.

1. Cambio dell'Economo Generale

L'8 dicembre scorso, festa dell'Immacolata, il nostro benemerito e carissimo *don Ruggiero Pilla*, Economo Generale, mi consegnava, commosso, una lettera lungamente pensata nella preghiera e in dialogo con il Rettor Maggiore, con il Consiglio Superiore e con persone di qualificata prudenza. Mi chiedeva di venir sollevato dal suo incarico perché gli riusciva ormai «sempre più gravoso per la salute e per l'età». Don Pilla è arrivato a questa richiesta dopo mesi di sofferenza e ha dovuto, in certo modo, far violenza al suo cuore salesiano per presentarla. Potete percepire le sue motivazioni e i suoi sentimenti leggendone la lettera, trascritta più avanti in questo stesso numero degli Atti.

Il venerdì 4 febbraio corrente anno, a norma dell'articolo 147 delle Costituzioni, il Rettor Maggiore con il suo Consiglio ha proceduto ad affidare l'incarico di Economo Generale al confratello *don Omero Paron* «fino al termine del sessennio già incominciato dal socio cessante».

È già la seconda volta che è toccato a questo Consiglio sostituire uno dei suoi membri. Lo abbiamo fatto con pena e con speranza, cercando diligentemente il miglior servizio per la Congregazione.

Ci sentiamo tutti debitori di grande riconoscenza verso *don Ruggiero Pilla*. Abbiamo potuto ammirare il suo amore a Don Bosco, la sua dedizione, la sua competenza, il suo senso salesiano di povertà, la sua magnanimità e spirito d'iniziativa, il suo tratto amabile, la sua non comune formazione culturale, e l'eleganza della carità con cui sapeva rivestire i suoi servizi.

Egli, dopo essere stato un educatore impareggiabile, Direttore e Ispettore, disimpegnò per vent'anni l'ufficio di Economo Generale, mentre la Congregazione affrontava i problemi di una cresciuta vastità mondiale. Già prima, durante dieci anni, era stato valido e stretto collaboratore di don Giraudi, suo predecessore nell'incarico. Si tratta, dunque, di ben trent'anni — ossia una vita! — di responsabilità in un settore complesso e in continua evoluzione, sempre più intricato e di non facile gestione. Ammiriamo l'abilità e costante precisione con cui don Pilla ha saputo svolgere il suo compito, l'impulso e gli orientamenti dati, le opere realizzate, le gravi difficoltà felicemente superate.

Grazie, carissimo don Pilla, a nome di tutta la Congregazione! Lei ha meritato davvero la gratitudine e la stima di tutti, e gliene vorremo rendere atto sempre con il nostro affetto e la nostra preghiera.

Mentre esprimiamo questa nostra viva riconoscenza a don Pilla, presentiamo anche i nostri cordiali auguri e la nostra piena fiducia a *don Omero Paron*, che ha accettato l'incarico con generosa disponibilità ed ha iniziato subito, in gioiosa abnegazione, a svolgerne i compiti.

Don Paron è stato, prima, Economo ispettoriale e poi, per un sessennio, Ispettore nella nostra provincia Veneta-Est di «San Marco». Ha competenza, fedeltà salesiana, simpatia fraterna, buona salute e volontà d'impegno. Lo accompagneremo con solidarietà e collaborazione. Intanto chiediamo a Don Bosco che interceda per lui, ottenendogli di essere un valido Economo secondo il suo spirito.

2. La beatificazione di Mons. Luigi Versiglia e di don Callisto Caravario

Come già vi ho comunicato in una lettera apposita, il prossimo 15 maggio, domenica dell'Ascensione, il Santo Padre beatificherà i nostri primi due martiri, missionari nella Cina.

Tutta la Famiglia Salesiana gioisce e si prepara a celebrare l'evento con intensità spirituale, con profitto apostolico e anche con degne manifestazioni. La più importante di tali celebrazioni è certamente quella che si svolgerà a Roma, presso San Pietro.

Vi esorto tutti a prepararla convenientemente e a far sì che vi partecipi il maggior numero possibile di persone. L'Anno Santo, che si inizierà alcune settimane prima, include questa beatificazione in quel peculiare Avvento di preparazione al terzo millennio del Cristianesimo che costituisce uno dei temi preferiti e profetici di Giovanni Paolo II. Speriamo che l'evento sia per noi portatore di una rinnovata presenza nella Cina: il sangue dei martiri diverrà certamente seme fecondo per quella meravigliosa diffusione del Vangelo soprattutto tra la gioventù dell'immenso popolo cinese, che costituì il grande ideale missionario dei due nuovi Beati.

Mettiamoci, dunque, all'opera per preparare degnamente le celebrazioni per la beatificazione, soprattutto quella in Vaticano.

MARTIRIO E PASSIONE NELLO SPIRITO APOSTOLICO DI DON BOSCO

Il martirio dei due confratelli, Mons. Luigi Versiglia e don Calisto Caravario, ci offre l'opportunità per tante riflessioni spirituali.

Tra i vari argomenti di meditazione ne scelgo uno che potrà apparire, a prima vista, non consueto ma che è indispensabile e assai fecondo per il nostro spirito salesiano di vita attiva. Vi invito ad approfondire il misterioso tema della «passione»: appartiene all'essenza stessa della vita cristiana.

Cristo ci ha redenti attraverso la «passione». I martiri sono venerati dalla Chiesa per la loro cruenta «passione». I santi tutti hanno ascoltato l'invito del Signore che esorta a saper «patire»: «Se qualcuno vuol venire con me, smetta di pensare a se stesso, ma prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. Chi pensa soltanto a salvare la propria vita, la perderà; chi invece è pronto a sacrificare la propria vita per me, la salverà».¹

Ci sono degli Istituti religiosi nella Chiesa che hanno come caratteristica della loro vocazione quella di contemplare e vivere i grandi valori della «passione» di Gesù per testimoniarli e proclamarli tra la gente.

Il Popolo di Dio è tutto pervaso da una «mistica di martirio». Il Battesimo, infatti, semina nel cuore di ogni discepolo una specie d'istinto verso la passione del Signore.

Importanza della «passione» in una spiritualità di vita attiva

Noi Salesiani amiamo la santità operosa. Siamo stati chiamati dal Signore a una vita apostolica. Guardiamo a Don Bosco ammirando in lui, con speciale simpatia, la sua spiritualità del lavoro. Rileggiamo gli scritti del nostro patrono San Francesco di Sales soffermandoci con predilezione sulle sue riflessioni circa «l'estasi dell'azione». Formatosi in un tale clima spirituale sentiamo il bisogno, e l'esperienza ce

¹ Lc. 9, 23-24

lo insegna, di mettere un po' a confronto «azione» e «passione» per non illuderci sulle esigenze concrete del dinamismo del nostro spirito.

Intanto, la storia del cristianesimo ci insegna che apostolato e martirio sono intimamente legati tra loro. I dodici apostoli sono anche martiri. I due confratelli che verranno beatificati hanno continuato a testimoniare nel martirio, in forma eccelsa, gli stessi valori e lo stesso spirito della loro vocazione salesiana.

Rimaniamo fortemente colpiti, e quasi sconcertati, dalla presenza, nella «santità salesiana», di una modalità, senz'altro eccezionale ma genuinamente nostra, di un don Andrea Beltrami che, gravemente ammalato, esclama: «Non guarire, non morire, ma vivere per soffrire». Forse ci meraviglia, ma è un fatto, che una tale modalità sia fiorita, attraverso don Luigi Variara, per svilupparsi con caratteristiche proprie in uno dei gruppi della nostra Famiglia, l'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori sorto in Colombia; esso ha come peculiarità, appunto, un profondo atteggiamento vittimale e oblativo.

Immersi nel dinamismo apostolico, abituati al lavoro, rotti alla fatica, stimolati ad avere continuamente inventiva pastorale, potremmo correre il pericolo di dimenticare i valori della «passione». Eppure lo spirito salesiano di Don Bosco si apre, nella logica del «da mihi animas», all'arcano mistero del patire fino al martirio.

«Tutti dobbiamo portare la croce come Gesù — ci dice Don Bosco — e la nostra croce sono le sofferenze che tutti incontriamo nella vita!».² «Chi non vuole patire con Gesù Cristo in terra, non potrà godere con Gesù Cristo in Cielo».³

Le Costituzioni ce lo ricordano con esigenza: «Il lavoro apostolico... è l'ascetica (del salesiano)... È pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime».⁴

Lo spirito che ci ha lasciato in eredità il Fondatore è costantemente permeato da un continuo «martirio di carità e di sacrificio» illuminato e animato dal grande ideale che gli riempiva il cuore: «le anime da salvare». È un «martirio» generalmente incruento, aperto

² MB X, 648

³ MB II, 362

⁴ Cost 42

però, se Iddio lo vuole, al dono della vita anche nello spargimento del sangue. In una conversazione sul suo tema prediletto delle missioni Don Bosco disse esplicitamente: «Se il Signore nella sua Provvidenza volesse disporre che alcuno di noi subisse il martirio, forseché per questo ci avremmo da spaventare?».⁵

E davvero Mons. Versiglia e don Caravario, fedeli allo spirito salesiano, non si sono spaventati.

Il valore cristiano della «passione»

Gesù chiamò il tempo della passione la sua «ora», anche se ne percepì dolorosamente il peso: «Passi da me questo calice!».

È, infatti, proprio attraverso la passione e la morte che redense il mondo. Quanto ci deve far pensare questa paradossale affermazione! Egli è apostolo del Padre soprattutto sul Calvario. La celebrazione sacramentale dell'Eucaristia ce lo ricorda quotidianamente.

Cerchiamo di approfondirne il perché.

Gesù visse con pienezza la sua filiazione divina con coscienza di disponibilità ai disegni del Padre, in sincera obbedienza.

Tradusse il suo ardore apostolico in una totale oblazione di sé, sia quando giunse per lui il tempo di agire (ministero pubblico), sia quando scoccò per lui l'ora del patire (Getsemani e Calvario).

Nella sua «azione» e nella sua «passione» scopriamo un unico atteggiamento di fondo: *la piena disponibilità del suo amore filiale, sia ad agire che a patire!*

Anche per noi l'adozione a figli di Dio, vissuta nella consacrazione apostolica, ci deve tener aperti ad ambedue le forme di disponibilità: quella dell'azione e quella della passione. Ciò che conta è l'oblazione di sé nella realizzazione dei piani di Dio. Come in Cristo, anche in noi il culmine dell'atteggiamento filiale è: sia il dono di sé, nell'azione, per impegnarci con instancabile zelo ad edificare il Regno del Padre; sia il dono della propria vita nella passione, per lasciare il primo posto assoluto all'«azione del Padre» nell'ora da lui stabilita.

⁵ MB XII, 13

«Il fatto che la disponibilità cristiana può essere perfetta e significativa in ambedue le direzioni, come azione e come sofferenza — scrive Urs von Balthasar —, costituisce la sua superiorità sull'altra grande disponibilità all'impegno, quella comunista».

Ciò che guida la nostra disponibilità all'impegno è la fede: noi siamo sicuri che l'uomo più «impegnato» della storia è Cristo.

La coscienza di una tale disponibilità ci offre l'opportunità per riprendere in profondità due aspetti, spesso discussi, della nostra vocazione: il vero valore della «missione» e quello della «contemplazione».

La *missione* apostolica non è solo azione. Lo vediamo chiaramente in Cristo. Egli visse la sua missione di Salvatore degli uomini sia nell'azione che nella passione, in mutua vincolazione e penetrazione tra loro, in forma assolutamente inseparabile.

Abbiamo sentito discutere tanto sulla «missione», ma forse non sempre partendo dal mistero di Cristo. La missione apostolica è possibile solo con il dono di sé al Padre per la realizzazione del «Suo» piano di salvezza. Non è semplicemente attività, inventiva, progetto del nostro dinamismo; è anche sofferenza, passione e morte in conformità al volere di Dio.

La *contemplazione*, poi (o meglio la dimensione contemplativa), è certamente il centro vitale di ogni vita religiosa. Si è discusso tanto su «azione» e «contemplazione», snaturando forse il vero significato cristiano di entrambe. La passione, meditata nel Cristo, ci aiuta a ripensare meglio le cose.

La disponibilità filiale, vissuta nella passione, ci fa percepire che la carità, cuore propulsore sia della forma di vita apostolica che della forma di vita contemplativa, tende sempre, come a suo vertice supremo, al dono totale di sé in partecipazione al mistero di Cristo. Così possiamo dire che la pienezza dell'amore si trova più in là delle forme di vita attiva o contemplativa, perché in entrambe si tende al dono totale di sé per il Regno di Cristo e di Dio.

Perciò, se il fondamento dell'impegno apostolico è propriamente la filiale disponibilità al Padre, vorrà dire che ogni spiritualità dell'azione include in sé una costante apertura alla passione, quasi per affermare come «azione assoluta» soltanto quella del Padre.

«Per un cristiano — osserva ancora Urs von Balthasar — azione e contemplazione non si possono adeguatamente separare una dall'altra.

Infatti, la disponibilità (al Padre) attenta, ricettiva, aperta è il fondamento di ogni azione; questa, poi, deve tendere a oltrepassare se stessa in un tipo di attività più profonda, la quale — sotto forma di “passione” — è l’azione stessa di Dio dentro l’uomo lanciato al di là dei suoi propri limiti. La vita cristiana, quindi, si trova sempre oltre questi due aspetti (di contemplazione e di azione); ed essi, appunto, non si completano tra loro dall’esterno, ma si compenetrano interiormente. Chi considerasse la Chiesa solo a livello sociologico, non potrebbe percepire questa compenetrazione». ⁶

Quanto è utile per tutti noi — nella sofferenza, nella malattia, nella vecchiaia, nell’invalidità, nell’agonia e nella morte — sapere che lì, nella passione, non si è emarginati dall’apostolato, bensì che lo si sta fecondando e portando a compimento. La grazia più importante da ottenere non è quella di non soffrire, ma quella di essere pienamente disponibili al Padre, così da poter ripetere con San Paolo: «Ora, io sono felice di soffrire per voi. Con le mie sofferenze completo in me ciò che manca delle tribolazioni di Cristo a vantaggio del suo Corpo, cioè della Chiesa». ⁷

Anche San Pietro ci esorta dicendo: «Piuttosto, siate contenti di partecipare alle sofferenze di Cristo, perché così potrete essere pieni di gioia anche quando Egli manifesterà a tutti gli uomini la sua gloria». ⁸

Terribili esigenze del peccato

Il discorso cristiano sulla passione può sembrare oggi assai strano perché la civiltà in cui viviamo è pervasa da un crescente secolarismo. Con l’indebolimento della visione di un Dio presente nella storia e con una certa manipolazione del mistero di Cristo, si va perdendo a poco a poco il «senso del peccato». È una perdita fatale. La dimensione etica della vita va ogni giorno più soggetta al relativismo; i principi morali appaiono fortemente in crisi. Non per nulla i Vescovi si

⁶ URS VON BALTHASAR, *Au delà de l’action et de la contemplation?*, in: *Vie Consacrée*, marzo-aprile 1973, 4

⁷ Col 1, 24

⁸ 1 Pt 4, 13

riuniscono, nel prossimo Sinodo, a trattare della riconciliazione e della penitenza. Risulta che, senza senso del peccato, non si capisce più la croce: né il sacrificio del Calvario, né il martirio nella Chiesa, né la passione dei credenti.

Cristo è venuto non per i giusti, ma per i peccatori. Egli è il Signore della storia, ma lo è attraverso il mistero della redenzione: «Questo è il calice del mio sangue, per la nuova ed eterna Alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati».⁹

La passione e la morte di Cristo ci ricordano l'abisso enorme che è il peccato: quello dell'uomo, il nostro, quello dei nostri destinatari.

Egli, il Giusto, patì e morì per noi peccatori e ha lasciato alla sua Chiesa, per tutti i secoli, la misteriosa missione salvatrice di partecipare ogni giorno alla sua croce.

Il semplice desiderio di soffrire e di morire potrebbe denotare qualche deviazione patologica. Ma il sentirsi chiamati a partecipare alla passione e morte del Redentore è sublime dono di Dio e compito indispensabile per la salvezza dell'uomo.

Per distruggere il peccato il Figlio stesso del Padre ha dovuto patire e morire; il suo Spirito inabita il corpo di Cristo, che è la Chiesa, perfezionandola in un amore che porta al martirio.

La sublimità del martirio

«Già fino dai primi tempi — ci insegna il Concilio Vaticano II — alcuni cristiani sono stati chiamati, e lo saranno sempre, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti a tutti, e specialmente davanti ai persecutori. Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al Maestro che liberamente accetta la morte per la salvezza del mondo, e a Lui si conforma nell'effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa come dono eccezionale e suprema prova della carità».¹⁰

Il martire cristiano non può venir ridotto semplicemente alla statura di un eroe. Egli non dimostra soltanto personalità, grandezza di spirito, altruismo.

⁹ *Pregghiera eucaristica*

¹⁰ LG 42

Il martire è umile e pieno d'amore; non odia, ma mentre muore perdona; non cerca né gloria, né fama; non pretende dar lezioni di valore, forse non è neppure coraggioso; non proclama ideologie; non si erge a monumento; non è un Socrate, né un milite noto o ignoto. Giustamente si è scritto che il martire cristiano «non muore per un'idea, sia pure la più elevata, per la dignità dell'uomo, la libertà, la solidarietà con gli oppressi (tutto questo può essere presente e giocare un suo ruolo), egli muore con Qualcuno che è già morto precedentemente per lui».

La sua fede, la sua speranza e la sua carità lo portano a testimoniare, fino allo spargimento del sangue, che per lui «vivere è Cristo» e che il Battesimo lo spinge a sentirsi «crocifisso con Lui».

Uno dei grandi martiri antichi, Sant'Ignazio di Antiochia, lo ha espresso con commovente e appassionata chiarezza. In viaggio verso Roma perché sentenziato al martirio, scrisse ai cristiani della città supplicandoli di non impedire questa sua suprema prova d'amore: «Siate buoni! Io so cosa mi conviene! Ora incomincio ad essere un vero discepolo... Siate buoni, fratelli! Non impedite la mia vita, non vogliate la mia morte. Non abbandonate al mondo e alle seduzioni della materia chi vuol essere di Dio; lasciate che io raggiunga la pura luce... Lasciate che io imiti la passione del mio Dio!».¹¹

Il martirio non è frutto di una programmazione personale, ma *dono di Dio*, accettato però con libertà e gioia. Come Gesù che, pur sentendone l'amarrezza, si offrì «liberamente alla passione».¹²

Tutto il segreto del martirio è la disponibilità al Padre fino all'oblazione totale di sé manifestata nella passione e nella morte! La disponibilità alla passione fino alla morte è la manifestazione suprema della carità: «Egli aveva sempre amato i suoi discepoli che erano nel mondo, e li amò sino alla fine»;¹³ «nessuno ha un amore più grande di questo: morire per i propri amici».¹⁴ La passione cruenta di Cristo è divenuta evento liturgico, sacrificio della Nuova Alleanza, per costruire la Pasqua del mondo.

¹¹ *S. Ignazio ai Romani* 5 ,3; 6, 3

¹² *Pregghiera eucaristica* II

¹³ *Gv* 13, 1

¹⁴ *Gv* 15, 13

Nel Popolo di Dio, però, l'effusione del sangue nel martirio è, come abbiamo visto, *un dono eccezionale*.

Resta invece un ideale per tutti l'aver disponibilità di partecipazione alla passione del Signore. Per questo il Concilio ci ricorda anche se a pochi il martirio è concesso, devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce attraverso le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa». ¹⁵

Il «martirio incruento» alla scuola di Don Bosco

È nella linea della partecipazione incruenta alla passione del Signore che ogni spiritualità ha un suo stile per il dono di se stesso nell'oblazione.

Alla scuola di Don Bosco questo stile è contrassegnato dalla luce del «da mihi animas», portata fino alle estreme conseguenze. Si tratta di una vita apostolica vissuta in una mistica di martirio incruento, per rendersi veramente conformi a Cristo nel dono totale di sé per il Regno.

Don Bosco, parlando dal pulpito della basilica di Maria Ausiliatrice, in occasione della terza spedizione missionaria (novembre 1877), allude alla morte di don Baccino affermando appunto: «Ma i Missionari bisogna che siano preparati ad ogni evento, anche a far sacrificio della vita per predicare l'evangelo di Dio. Finora però i Salesiani non ebbero a portare gravi sacrifici propriamente detti o vessazioni, se si vuole eccettuare don Baccino che morì: e dicono quelli che lo osservarono, essere egli morto vittima sotto il peso delle fatiche nel campo evangelico o, come si direbbe in altro modo, *martire di carità e di sacrificio pel bene altrui*. Ma anzi che aver fatto una perdita in quel laborioso missionario, noi abbiamo fatto un acquisto, poiché in questo momento egli è nostro protettore in cielo». ¹⁶

Più tardi il Papa Pio XI, parlando dello stesso Don Bosco, sottolinea appunto l'importanza del suo patire affermando per lui: «Non c'è soltanto il martirio cruento del sangue, ma c'è anche il martirio in-

¹⁵ LG 42

¹⁶ MB XIII, 315-316

cruento, anzi c'è un'infinità di incruenti martirii attraverso le diverse condizioni e tutti i diversi gradi della scala sociale...».17

Tra i numerosi martirii incruenti quello caratteristico della scuola salesiana è di stampo prettamente apostolico: «martirio di carità e di sacrificio per il bene altrui», come direbbe Don Bosco.

Il nostro Padre si è sentito chiamato dal Signore nella Chiesa ad una vocazione d'impegno pastorale; misurava, perciò, l'oblazione della sua vita da questa intuizione prima: disponibilità a Dio nel «da mihi animas». A Don Bosco non era dato sapere in che modo morirebbe; sapeva invece che doveva donarsi pienamente all'apostolato fino alla morte.

Possiamo pensare che si ispirasse a San Paolo che, pur considerando per sé un guadagno morire in Cristo, proclamava la sua disponibilità al Padre assumendo prima, in vista del bene altrui, il mandato apostolico ricevuto: «Per me infatti il vivere è Cristo, e il morire un guadagno. Ma se la mia vita può essere utile al mio lavoro di apostolo, non so che cosa scegliere... (perché) è molto più utile per voi che io continui a vivere. Convinto di questo, so che resterò e continuerò a rimanere con voi tutti per aiutarvi ancora».18

In questo senso sono significative le seguenti parole di Don Bosco, raccolte da don Barberis: «Speriamo nel Signore. Noi in questa impresa (le missioni) facciamo come in tutte le altre. Tutta la confidenza sia riposta in Dio e speriamo tutto da Lui; ma nello stesso tempo spieghiamo tutta la nostra attività... Si cerchino tutti i mezzi possibili di sicurezza per non arrischiare la vita per mano dei selvaggi. È vero che per chi muore martire, la morte è una fortuna...; ma intanto non si procede nella conversione di forse migliaia di anime, le quali si sarebbero potute salvare usando maggior precauzione».19

Lo stile, dunque, di oblazione di sé nell'apostolato è per Don Bosco innanzitutto quello di un «colossale lavoro» (Pio XI) di apostolo. Nella stessa attività pastorale c'è non poco da patire (sofferenze fisiche, morali, spirituali) per mille ragioni differenti. Sono patimenti che intaccano anche fisicamente la stessa salute. Lo abbiamo con-

17 MB XIX, 19, 113

18 Fil 1, 21-25

19 MB XII, 280

statato lungo tutta la sua vita: «Stamane Don Bosco mi ha detto — scriveva don Lemoyne a don Rua nel 1884 — che la sua testa è molto stanca... In quarantotto anni quanto ha patito! Questo dovrebbe essere l'argomento da predicarsi a tutti, grandi e piccoli, poiché purtroppo non ci si pensa».²⁰

Tali patimenti sono accettati e illuminati dall'ardore apostolico; trovano la loro vera spiegazione di «offerta libera alla passione» nel «da mihi animas»; ci fanno capire assai concretamente in che senso Don Bosco dicesse: «Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo».²¹

È questo il senso con cui il nostro Fondatore ha qualificato, come abbiamo visto, la passione incruenta quale «martirio di carità e di sacrificio per il bene altrui».

Anzi questa ottica apostolica di carità per il bene altrui caratterizza anche la stessa passione cruenta dei nostri due martiri percossi e trucidati perché attivi apostoli cristiani e, in particolare, per la difesa della dignità umana e della virtù di tre giovani cinesi. Mons. Versiglia e don Caravario hanno attinto la loro suprema capacità di passione cruenta da questo nostro caratteristico spirito. Sappiamo anzi come Mons. Versiglia avesse previsto il compimento della sua vocazione salesiana e missionaria, secondo il sogno profetico di Don Bosco, quando disse a don Sante Garelli: «Tu mi porti il calice visto dal Padre: a me il riempirlo di sangue»!

La valorizzazione apostolica di ogni sofferenza

Nello stile di passione incruenta accettata e vissuta nella mistica del «da mihi animas», peculiare di Don Bosco, entrano pure le sofferenze proprie dei malanni e infermità, dell'invalidità, della vecchiaia, dell'agonia e della morte naturale: sopportare tutto per amore di Cristo in vista della salvezza delle anime, per la espiazione dei nostri

²⁰ MB XVII, 89

²¹ MB XVII, 273; VII, 487

e dei loro peccati, per l'efficacia del lavoro apostolico dei confratelli, delle consorelle, dei collaboratori nell'impegno pastorale affidatoci.

Don Bosco, già avanti negli anni e tormentato da acciacchi, nell'agosto del 1885 parlò così alle giovani Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato: «Vi vedo in buona età, e desidero che possiate venir vecchie, ma senza gl'incomodi della vecchiaia. Ho sempre creduto che si potesse venir vecchi, senza avere tanti incomodi; ma si capisce troppo che questa età è inseparabile da essi; gli anni passano e gli acciacchi della vecchiaia vengono; prendiamoli come la nostra croce... quella croce che manda il Signore e che, generalmente, contraria la nostra volontà e non manca mai in questa vita, specialmente a voi, o Maestre e Direttrici, che siete particolarmente *occupate anche della salvezza altrui*. Questa tribolazione, ...questa malattia... voglio portarla allegramente e volentieri, perché è proprio quella croce che il Signore mi manda».²²

Inoltre, come ci assicura don Pietro Ricaldone, «Don Bosco faceva suo il pensiero di Santa Teresa e ripeteva che *“gli ammalati attirano le benedizioni di Dio sulla Casa”*. Egli poi aveva sollecitudini e tenerezze squisite per i suoi figli infermi».²³

I confratelli malati sono, per lui, una specie di mediazione pasquale, per ottenere più benedizioni dal Signore sull'impegno apostolico della comunità.

Le sofferenze accettate nello spirito del «da mihi animas», non emarginano il confratello dal comune fronte pastorale; lo collocano piuttosto in una trincea più avanzata e lo rivestono di un ruolo proprio. La nostra spiritualità dell'azione non ci insegna ad aggirare il dolore, a sorvolarlo, ad eliminarlo; bensì lo accetta e ne rovescia il significato, trasformandolo in potenziale di salvezza.

Ha così un suo valore apostolico, e non piccolo, anche la sofferenza vissuta come partecipazione al mistero pasquale di Cristo. Più in là di una certa spiegabile tristezza (anche Gesù si è sentito triste fino alla morte) vibra la gioia profonda di sentirsi partecipi della missione redentrice del Salvatore.

²² MB XVII, 555

²³ RICALDONE Pietro, *Fedeltà a Don Bosco santo*, ACS 74, pag. 98

«Parlare di gioia a voi, cari ammalati — diceva alcune settimane fa il Papa — può sembrare strano e contraddittorio; eppure proprio in questo sta lo sconvolgente valore del messaggio cristiano... È una gioia interiore, misteriosa, talvolta anche solcata di lacrime, ma sempre viva, perché nasce dalla certezza dell'amore di Dio, che sempre è Padre, anche nelle circostanze dolorose ed avverse della vita, e del valore meritorio ed eterno dell'intera esistenza umana, specialmente di quella tribolata e senza umane soddisfazioni».²⁴

Il segreto di un atteggiamento così paradossale non può essere altro che il mistero della passione di Cristo. Giustamente, alla conclusione del Vaticano II, i Padri conciliari hanno affermato in uno dei loro messaggi: «Il Cristo non ha soppresso la sofferenza; non ha neppure voluto svelarne interamente il mistero: l'ha presa su di Sé e questo è abbastanza perché noi ne comprendiamo tutto il valore».²⁵

Possiamo pure aggiungere che la fede cristiana ci aiuta anche a fare della sofferenza una pedagogia di maturazione umana; con essa si perfeziona il cuore, si diviene più umili, più saggi, più consci della trascendenza del vero amore; l'uomo senza sofferenza corre il rischio di essere meno umano. L'uomo perfetto, infatti, è Cristo, crocifisso e risorto!

Cura, riconoscenza e affetto per i confratelli invalidi e sofferenti

Carissimi tutti e specialmente voi, dilette confratelli invalidi e sofferenti, la beatificazione dei nostri primi due martiri ci serva a ripensare e a valorizzare le misteriose ricchezze della passione cristiana.

La fede ci insegna che non va mai «in pensione» chi ha ricevuto dal Signore un mandato apostolico. Non esiste il «salesiano a riposo». Nessun confratello può mai sentirsi «emarginato dalla nostra missione».

Voi, ammalati e tribolati, invalidi e agonizzanti, «siete — come hanno detto i Padri conciliari — i fratelli del Cristo sofferente; e con

²⁴ Allocuzione di Giovanni Paolo II all'U.N.I.T.A.L.S.I., *Osservatore Romano*, 13-2-1983

²⁵ Messaggio «Ai poveri, agli ammalati, a tutti coloro che soffrono», 8 dicembre 1965

Lui, se volete, voi salvate il mondo!... Sappiate che non siete soli, né separati, né abbandonati, né inutili: voi siete chiamati da Cristo, la sua vivente e trasparente immagine.

In Suo nome, (la Congregazione) vi saluta con amore, vi ringrazia, vi assicura l'amicizia e l'assistenza della Chiesa e vi benedice». ²⁶

Voi ricordate a tutti che nessuno diventa santo senza la sua parte assegnata di croce, e che tra passione e missione c'è un intimo nesso indissolubile.

Guardiamo insieme a Gesù. Impariamo insieme da Lui che la sincerità della filiazione al Padre arriva all'oblazione di sé fino alla morte: «Questo è il mio corpo dato per voi; questo è il mio sangue versato per voi in remissione dei peccati!».

La sofferenza fa parte della nostra missione; anzi, ne è elemento prezioso ed efficace.

C'è tanto male da espiare: il peccato nostro e quello dei nostri destinatari. Ci sono tanti semi di bene da irrigare: con il calice della Nuova Alleanza. C'è un potenziale di grazia da impetrare: con la mediazione del mistero pasquale. La carità che patisce è un tesoro da conservare con cura: non deve venir meno tra noi.

Pascal ha saputo formulare una profonda «Preghiera per il buon uso delle malattie»; il Papa ci invita a meditarne la supplica: «Fate, o mio Dio, che io adori in silenzio l'ordine della vostra provvidenza adorabile sul governo della vita... Fatemi la grazia di unire alle mie sofferenze le vostre consolazioni, affinché io soffra da cristiano... Domando, o Signore, di provare insieme i dolori della natura a cagione dei miei peccati e le consolazioni del vostro Spirito, per effetto della grazia vostra...». ²⁷

A tutti i confratelli, poi, vorrei ricordare che la meditazione su questi valori apostolici della passione ci deve muovere, come ce lo insegna una tradizione ormai secolare di famiglia, a curare i confratelli ammalati e sofferenti con la più squisita carità e bontà.

Alla scuola di Don Bosco «impariamo ad usare al confratello sofferente — è ancora don Ricaldone che scrive — quei riguardi, quelle delicatezze che vorremmo fossero usate a noi. La parola buona, un

²⁶ ib.

²⁷ *Osservatore Romano*, 13-2-1983

segno di interessamento e di affetto, l'augurio, la promessa di preghiera, oh! quanto sono gradite e quanto confortanti queste manifestazioni di fraterno affetto al cuore di chi soffre!

Soprattutto poi non si dia nemmeno il più lontano pretesto a supporre, non dico con parole, ma neppure con dimenticanze, freddezze o sgarbatezze, che l'ammalato possa essere di peso; e meno ancora si brighi per addossarlo ad altri...

Quando si ammalò don Alasonatti, Don Bosco non aveva più pace; e faceva di tutto per ridonargli la primiera salute; e dovunque andasse, col pensiero era vicino a lui... Ecco il cuore di Don Bosco!».²⁸

Che queste riflessioni, suggeriteci dal martirio di Mons. Versiglia e don Caravario, ci aiutino ad approfondire lo spessore della nostra spiritualità apostolica per scoprirvi l'importanza e la fecondità della passione.

Siamo chiamati all'impegno apostolico per la strada di Cristo. Ci accompagna nel cammino Maria, che ha fatto consistere tutta la pienezza del suo amore nella disponibilità: «Ecco, io sono la serva del Signore; si faccia in me secondo la tua volontà»!

Chiediamo ai due confratelli martiri che in Congregazione e in tutta la Famiglia Salesiana si conosca e si apprezzi sempre meglio la mistica del «da mihi animas» fino alle ultime sue conseguenze: «col sudore, con le lacrime e col sangue»!

Auguri a tutti di Buona Pasqua!

Nella gioia della beatificazione dei nostri primi due martiri,

D. Egidio Viganò

²⁸ RICALDONE Pietro, *Fedeltà a Don Bosco santo*, ACS n. 74, pag. 99

ATTO DI AFFIDAMENTO DELLA CONGREGAZIONE A MARIA AUSILIATRICE - MADRE DELLA CHIESA

A. NOTIZIE: 1. La santa morte del compianto don Renato Ziggjotti. - 2. La solenne beatificazione di Mons. Luigi Versiglia e di D. Callisto Caravario.

B. ATTO DI AFFIDAMENTO DELLA CONGREGAZIONE A MARIA AUSILIATRICE - MADRE DELLA CHIESA. - Alle soglie di una nuova tappa della vita della Congregazione. - Il significato di questo nostro atto religioso. - Affidati a Maria «Ausiliatrice», prepariamo l'Avvento del 2000. - Vogliamo essere coraggiosi missionari della gioventù. - Educatori della grazia. - Perché parliamo di «affidamento». - Fiducia e speranza.

Lettera pubblicata in ACS n. 309

Roma, 31 maggio 1983

Cari Confratelli,

due eventi meritano uno speciale ricordo in questo nostro incontro trimestrale: il primo è la santa morte del compianto don Renato Ziggjotti, Rettor Maggiore emerito, 5° Successore di Don Bosco, avvenuta ad Albarè (Verona) il 19 aprile scorso; il secondo è la beatificazione di Mons. Luigi Versiglia e di don Callisto Caravario proclamata solennemente dal Papa Giovanni Paolo II il recente 15 maggio nella piazza San Pietro.

1. La figura di don Renato Ziggjotti, che sarà opportunamente commemorato in altra sede, ci mostra il volto genuino di un grande figlio di Don Bosco e ci fa ricordare, con i suoi 12 anni di rettorato, uno scorcio assai delicato e caratteristico della storia della Congregazione. Gli toccò guidare — dopo un lungo servizio offerto come Direttore, Ispettore, Consigliere Scolastico Generale, e Prefetto o Vicario del Rettor Maggiore — la nostra Famiglia alla fine, possiamo dire, di un'era

culturale, dopo il grande conflitto mondiale del '39-'45 e nella immediata preparazione e svolgimento del Concilio Ecumenico Vaticano II, quando già incominciava a farsi sentire l'aurora di una nuova epoca storica accompagnata dagli equivoci della contestazione, che preannunciava gli avvenimenti del '68, le sue tensioni e agitazioni.

Don Renato Ziggiotti, alla guida della Congregazione, ha saputo testimoniare con costante simpatia i valori permanenti della vocazione salesiana: in un'ora di strappi ha tessuto l'unità di tutte le Case e di tutti i confratelli; mentre lo sguardo di tanti si rivolgeva al futuro più che al passato, egli ha insistito sulla conoscenza e sull'amore di Don Bosco Fondatore come indispensabile punto di riferimento nel cammino dell'avvenire; quando crescevano le incertezze e si prospettava una intensa ricerca di identità, egli proclamava con la sua vita una convinta determinazione, un instancabile impegno animato da forte spirito di sacrificio, un incrollabile senso di Dio, una devozione filiale a Maria, un profondo e preoccupato entusiasmo per i giovani, una dedizione più intensa alle vocazioni e alla formazione, un'umiltà che lo rese tempestivo nel passare ad altri il servizio al timone, una gioia e un'allegria inesauribili. Ha testimoniato i valori permanenti della vocazione salesiana.

Ringraziamo Iddio d'averci dato un confratello di tale tempra e statura, che ha saputo essere così docile allo Spirito del Signore da poter avviare la Congregazione a prepararsi, nell'unità e nella fedeltà, alle incalzanti esigenze dei tempi nuovi.

2. La beatificazione dei nostri primi due missionari martiri ha arricchito la Famiglia Salesiana di una nuova dimensione ecclesiale. Ce ne ha fatto acquisire coscienza innanzitutto la profonda e profetica omelia del Santo Padre, e poi la dotta, documentata e appassionata prolusione di Mons. Antonio M. Javierre, Segretario della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica, durante la solenne commemorazione dei due beati martiri nell'aula magna della nostra Università Pontificia. Con questa beatificazione è stata collaudata una nuova dimensione fondante della santità dei figli di Don Bosco: quella di considerare il martirio quale meta intrinseca allo spirito del *Da mihi animas*, che Don Bosco definiva «martirio di carità e di sacrificio per il bene altrui»!

Don Bosco vi insisteva spesso. «Il primo passo che devono fare coloro che vogliono seguire Dio si è di rinunciare a se stessi e portare la loro croce dopo di Lui».¹ E, cosa piuttosto rara, perché Don Bosco spiegava poco le sue sentenze, in una lettera del 1867, indirizzata a tutti i Salesiani, precisava così il suo pensiero: «Ciò è quanto nella nostra Società fa colui che logora le sue forze nel sacro ministero, nell'insegnamento od altro esercizio sacerdotale, fino ad una morte eziandio violenta di carcere, di esilio, di ferro, di acqua, di fuoco...».²

I due beati hanno suggellato con lo spargimento del sangue l'amore di predilezione ai giovani. «È sempre per la sua testimonianza di fede — ci ha detto il Papa —, che il Martire viene ucciso... (Ciò può anche avvenire) a causa di una certa azione morale, che trova nella fede il suo principio e la sua ragion d'essere. (Si tratta, in tal caso, di) una testimonianza implicita ed indiretta (della fede), ma non meno reale, ed anzi in un certo senso più completa, in quanto attuata nei frutti stessi della fede, che sono le opere della sua carità».³

E più avanti, nella sua omelia, il Papa dà straordinaria importanza profetica al martirio dei nostri due confratelli quando afferma: «Il Sangue dei due beati sta alle fondamenta della Chiesa cinese, come il sangue di Pietro sta alle fondamenta della Chiesa di Roma. Dobbiamo quindi intendere la testimonianza del loro amore e del loro servizio come un segno della profonda convenienza tra il Vangelo ed i valori più alti della cultura e della spiritualità della Cina. Non si può separare, in tale testimonianza, il sacrificio offerto a Dio ed il dono di sé fatto al popolo ed alla Chiesa della Cina».⁴

Per questo il Santo Padre auspica che «la gioiosa circostanza di questo rito di beatificazione» susciti e rinforzi un processo nel dialogo tra Vangelo e cultura dell'immenso popolo cinese.⁵

Ci sentiamo così ecclesialmente legati, oltre che all'impegno mis-

¹ G. BOSCO, *Il cristiano guidato alla verità secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli*, 1848, pag. 139

² *Epistolario di San Giovanni Bosco* (per cura di D. E. Ceria), SEI 1955, vol. I, pag. 464

³ *Osservatore Romano*, 16-17 maggio 1983

⁴ *ib.*

⁵ *cf. ib.*

sionario in genere e al Progetto-Africa in specie, anche a questa grande attesa della Chiesa verso la Cina continentale.

E allora, cari confratelli, dobbiamo pensare che il Signore ci chiede assai di più di quello che stiamo già facendo secondo le limitate forze di cui disponiamo. È proprio vero! Iddio ci ingaggia sempre più in là delle nostre forze. Ed è bello che sia così, perché dobbiamo sentirci oggettivamente nelle Sue mani, sorretti dalla Sua potenza e spinti dal Suo Spirito a partecipare sempre più attivamente a un'ora di espansione della Chiesa. In Essa anche noi cresceremo, se evitiamo di rinchiuderci nel già fatto a lesinare con calcoli casalinghi le nostre forze. Siamo chiamati a nutrire davvero una concreta fiducia sull'efficacia della risurrezione di Cristo e di Maria, ad essere sicuri che la nostra Famiglia spirituale è nata nella magnanimità ed è alimentata da un'intima energia superiore. Il nostro Fondatore ci incoraggia dicendoci: «lavorare a più non si dire». ⁶

Don Albera, citando San Francesco di Sales, diceva: «Affidati alla protezione (di Maria), *mettiamo pur mano a grandi cose*: se l'amiamo di ardente affetto, Ella ci otterrà tutto quello che desideriamo». ⁷ La ormai centenaria esperienza della nostra esistenza vocazionale ci chiama «a grandi cose».

Ed è appunto sul tema di un nostro speciale affidamento all'Ausiliatrice che vi offro alcune riflessioni in prospettiva dei nostri crescenti impegni di futuro.

ATTO DI AFFIDAMENTO DELLA CONGREGAZIONE A MARIA AUSILIATRICE - MADRE DELLA CHIESA

Il prossimo Capitolo Generale pone in qualche modo termine a un processo di identificazione postconciliare voluto dalla Chiesa e richiesto dell'emergere di una nuova epoca culturale che coincide con la preparazione del terzo millennio della Chiesa. Come agli inizi, in ogni nostro cominciamento deve apparire chiaro e indispensabile l'intervento di Maria.

⁶ MB XII, 288

⁷ *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, Direzione Generale Opere Salesiana, Torino 1965, pag. 286

Alle soglie di una nuova tappa della vita della Congregazione

L'impegno capitolare del nostro lavoro conclusivo circa le Costituzioni e Regolamenti, oltre ad essere un punto d'arrivo (come già vi dicevo nel convocare il CG22),⁸ sarà soprattutto una piattaforma autorevole di rilancio della nostra vocazione nella Chiesa: «il CG22 dovrebbe mettere le basi di una desiderata fase di più intensa genuinità salesiana», sia nello spirito dei confratelli e delle comunità locali, sia nella magnanimità degli impegni apostolici ispettoriali e mondiali. Ci sentiamo sussurrare al cuore dai nostri grandi predecessori: «mettete pur mano a grandi cose»!

Ma questo lo sapremo fare solo se «affidati alla protezione» della Madonna, così come ha fatto il nostro Padre Don Bosco. Per questo ho creduto opportuno, su richiesta anche di vari confratelli, di invitarvi a realizzare un solenne *Atto di Affidamento di tutta la Congregazione a Maria Ausiliatrice - Madre della Chiesa*, in occasione del prossimo Capitolo Generale.

Alla conclusione degli Esercizi Spirituali che precedono l'apertura ufficiale del Capitolo, il sabato 14 gennaio 1984 i Capitolari, a nome delle comunità ispettoriali, in rappresentanza di tutti i Confratelli e dell'intera Congregazione, faranno uno speciale Atto di Affidamento a Maria. Invito le comunità locali, e i singoli, a unirsi a tale Atto celebrandolo anche in ogni Casa. Ogni Ispettore con il suo Consiglio veda la forma migliore di prepararlo e realizzarlo in ognuna delle comunità locali. Vorremmo prepararci dovutamente cercando di percepire l'importanza spirituale e salesiana di tale gesto mariano per il rilancio della nostra vocazione alle soglie, come suol dire il Papa, dell'Avvento del 2000.

Il significato di questo nostro atto religioso

Vuol essere un gesto di fede e di speranza. Lo inseriamo in un clima progettuale di futuro: il CG22, più che una meta, è un campo-base di partenza. Di più, più in alto, più avanti!

⁸ cf. ACS n. 305

Innanzitutto il nostro Atto di Affidamento all'Ausiliatrice sarà *profondamente comunitario*. Intendiamo consegnare alla custodia materna della Madonna, alla sua cura, alle sue premurose iniziative, alla sua potenza d'intercessione, alla sua privilegiata e materna capacità di condurre a Cristo, tutta la Congregazione in quanto comunità mondiale, quale comunione nell'identità dello spirito e della missione in tutte le Ispettorie e Case.

Maria, che tra noi «ha fatto tutto», ci aiuti a crescere nell'unità e nella fedeltà al Fondatore attraverso l'opportuno adattamento alla pluriformità delle situazioni.

Questa dimensione comunitaria comporta, per sua natura, che l'affidamento sia anche *un atto personale di ognuno dei soci*: ciascun confratello deve sperimentare nella sua propria coscienza la volontà di abbandonarsi fiduciosamente a una Persona tanto fidata e a una Madre tanto influente nell'economia della salvezza.

Affidiamo la nostra Congregazione e ogni suo membro a Maria perché con Lei ci sentiamo parte viva della Chiesa, di cui Essa è Madre Aiuto e Modello, e ne condividiamo generosamente la missione nel mondo, soprattutto a favore della gioventù, affinché con aggiornata efficacia concorriamo a testimoniare e a edificare il Regno di Cristo e di Dio tra i giovani.

Tale affidamento implica in se stesso una visione più chiara e cosciente della nostra speciale consacrazione sacramentale e religiosa. Favorirà così un ricupero di fedeltà. C'è un rapporto oggettivo e vincoli concreti tra il nostro essere cristiano e religioso e la funzione ecclesiale di Maria. Nell'Atto di Affidamento intendiamo averne una più costante e attenta considerazione. Maria ci aiuterà a vivere fedelmente la vocazione salesiana, a percepirne la bellezza, ad attuarne la missione. Ci insegnerà a vivere quotidianamente nelle sue varie espressioni la sintesi salesiana della nostra spiritualità così come la compendia la bella preghiera che recitiamo all'Ausiliatrice ogni mattina dopo la meditazione. È una preghiera assai significativa per noi! Con essa ci poniamo sotto la protezione materna di Maria, ci affidiamo a Lei e chiediamo il dono della fedeltà, rinnovando l'offerta di noi stessi al Signore nella dedizione alla missione giovanile, del cui spirito viene tracciato un quadro dinamico e pratico di santità.

(N.B.: Per essere sicuri a quale preghiera ci stiamo riferendo,

metto in appendice il suo testo ufficiale così come dovrebbe venir recitato in tutte le Ispettorie e Case).

Questo nostro gesto mariano è anche impegno di crescita della nostra coscienza di figli: figli di Dio in Cristo, ma anche figli di Maria, Madre di Dio nel Cristo. La filiazione comporta una vera appartenenza di «consanguineità» spirituale, una vitale parentela di grazia, che orienta la libertà a crescere nell'orbita evangelica dell'obbedienza: «per Maria a Cristo; figli nel Figlio»!

«Affidarsi» a Maria e appartenere più coscientemente a Lei non significa ridurre gli spazi della propria libertà, ma affermare quelli veri, scelti con predilezione quale ambiente favorevole di famiglia in cui lanciare la maturazione cristiana e la retta espansione del proprio amore.

Qualche santo ha parlato anche di «servitù» o «schiavitù materna», non tanto per attutire o cancellare l'iniziativa della libertà, quanto per indicarne con incisiva espressività il senso d'appartenenza totale («totus tuus»!) come pienezza di amore e affermazione di libertà santificata. Nei nostri noviziati e nei centri di formazione questo «senso di appartenenza totale a Maria» era, per lunghi anni, una prassi del tutto libera ma pressoché ordinaria e comune.

Il nostro Padre e Fondatore Don Bosco suggeriva di rendere più cosciente e impegnativo l'aspetto di affidamento mariano con un *atto di filiazione*. In un suo opuscolo del 1869, pubblicato nelle Letture Cattoliche ad uso dell'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice (da lui recentemente fondata), proponeva un «Atto di filiazione con cui si prende per Madre Maria Vergine».

La formula da lui redatta per tale Atto è una preghiera di affidamento che centra l'attenzione e la supplica su Gesù Cristo, «primo principio ed ultimo fine»; Egli nel suo Testamento dalla croce dà «al prediletto Apostolo S. Giovanni la qualità e il titolo di figliolo della "sua" Madre Maria». Poi rivolge direttamente la preghiera del devoto alla Madonna per chiederLe di «poter appartenere a Lei» come figlio, di «averla per Madre»; infatti, «affidato» alla sua bontà, La «elege» per Madre supplicandola di «riceverlo»; Le «fa una donazione intiera e irrevocabile di tutto se stesso» e «si abbandona» nelle sue braccia confidando nella sua «materna protezione».

Ecco bene espressi, in questa formula di Don Bosco, il significato proprio del gesto di affidamento e anche le fondamentali sue esigenze

e impegni. È un atto di fede che rinnova la coscienza battesimale della filiazione. La redazione stessa dell'«Atto» è una testimonianza di intuizione ecclesiale aperta alla maturazione posteriore sulla linea del rinnovamento postconciliare mariano.

L'atto di filiazione propagato dal nostro Fondatore sottolinea, da parte del devoto, la sua libera iniziativa di riconoscere e curare la speciale funzione materna di Maria, la consegna fiduciosa di sé a Lei, una disponibilità filiale a lasciarsi condurre, la sicurezza di un aiuto adeguato e un atteggiamento di devozione che attraverso Maria si rivolge totalmente a Cristo per vivere meglio e in pienezza le ricchezze del suo mistero.

La data di redazione e i contenuti di questo testo mariano di Don Bosco fanno riportare spontaneamente quest'atto di filiazione al nome caratterizzante dato alle «sue» suore, le «*Figlie di Maria Ausiliatrice*» (FMA), che egli ha voluto come modello di affidamento filiale all'Ausiliatrice. Nell'articolo 4 delle Costituzioni rinnovate delle FMA si legge: «Siamo una Famiglia religiosa che è *tutta di Maria*. Don Bosco ci ha volute “monumento vivo” della sua riconoscenza all'Ausiliatrice e ci chiede di essere il suo “grazie” prolungato nel tempo. Noi sentiamo *Maria presente* nella nostra vita e ci *affidiamo* totalmente a Lei».

Affidati a Maria «Ausiliatrice», prepariamo l'Avvento del 2000

Don Bosco ha maturato la sua devozione mariana contemplando apostolicamente Maria quale Aiuto del popolo cristiano e Madre della Chiesa. Questo non è un aspetto indifferente per il nostro Atto di Affidamento. Intendiamo consegnare noi stessi a una Madre operosa, che è continuamente sollecita delle sorti della Chiesa nelle vicissitudini della storia di ogni secolo.

La nostra partecipazione alla missione del Popolo di Dio privilegia la pastorale giovanile e, quindi, sottolinea in Maria la sua preoccupazione materna verso i giovani, verso i problemi culturali dell'educazione, verso la pedagogia delle vocazioni, con sensibilità apostoliche progettuali per una Società nuova e una Comunità cristiana più impegnata.

— L'affidamento a Maria, vista come Ausiliatrice - Madre della Chiesa, comporta in noi un particolare atteggiamento ecclesiale di *adesione e affetto per il «Papa e i Vescovi»*. Aderiamo con attenzione al loro Magistero e alla loro Guida pastorale come a mediazione qualificata di Cristo-Capo su tutto il suo Corpo; siamo sensibili alle urgenze della Chiesa universale e particolare, e ci sforziamo di collaborare in forma generosa e concreta, dopo aver aggiornato e riformulato a tale scopo i nostri criteri di identità e di comunione.

L'Atto di Affidamento dovrà rinnovare in Congregazione, con l'aiuto di Maria, questa importante caratteristica di speciale fedeltà al Papa e ai Vescovi lasciataci da Don Bosco e bisognosa oggi di sincera e sacrificata testimonianza.

La stima convinta e il continuato e attento riferimento, nella nostra vita spirituale e pastorale, al peculiare carisma di discernimento dei Pastori posti da Cristo e assistiti dal suo Spirito per guidare il Popolo di Dio nelle congiunture del divenire umano, è uno dei grandi valori ecclesiali che chiediamo all'Ausiliatrice di saper irrobustire e far crescere in Congregazione.

— Un altro aspetto che ci proponiamo di intensificare con questo nostro affidamento a Maria e di cui Essa è modello eccelso e fonte inesauribile, è quello della *bontà*. Si tratta di quel buon senso del cuore, di quella semplicità gioiosa, di quella «bontà fatta sistema», che costituisce un po' il nostro «quarto voto», incluso appositamente, secondo l'intenzione del Fondatore, nel nostro nome programmatico di «Salesiani».

È, come sappiamo, uno stile e un criterio pastorale che deve permeare tutta la nostra attività apostolica, le modalità della nostra convivenza, la duttilità dell'approccio e il metodo del dialogo, il nostro atteggiamento di amicizia, per cui non ci basta amare i giovani ma ci sentiamo mossi a coltivare una spiritualità che ci abilita a farci amare da essi; insomma quel ricco «spirito di famiglia» che Don Bosco ha definito con l'espressione *Sistema Preventivo*. Il CG21 ci ha stimolati a riattualizzare questa preziosa eredità. Maria ci aiuterà a viverla sempre più intensamente, come prassi che promuove e armonizza tutte le componenti del nostro spirito.

— Inoltre, affidati all'Ausiliatrice, ci sentiamo invitati insistentemente da Essa, Madre della Chiesa pellegrina, *all'operosità apostolica* per l'edificazione del Regno di Cristo e di Dio.

Ripenseremo in profondità il ricco e caratterizzante spirito del *da mihi animas*, che ci fa contemplare Dio da una angolatura originale, e che Don Bosco ha tradotto, come applicazione pratica e vissuta, nell'esigente programma di donazione di sé espresso nello stemma salesiano *lavoro e temperanza*.

Confidiamo nell'aiuto di Maria, Ispiratrice dell'Opera salesiana, per saper imitare le virtù di Don Bosco e intensificare la nostra laboriosità come espressione di zelo apostolico e di ascesi religiosa che fa della vita un sacrificio quotidiano offerto a Dio per la salvezza dell'uomo.⁹

Vogliamo essere coraggiosi missionari della gioventù

L'operosità dell'Ausiliatrice a favore del Popolo di Dio, pellegrino nella storia, impegna intrepidamente nella lotta tra il bene e il male, con chiara convinzione che la Chiesa cattolica è «il germe e l'inizio del Regno di Cristo e di Dio», inviata per annunciarlo e instaurarlo in tutte le genti.¹⁰

Sappiamo che il titolo «Auxilium Christianorum» riporta a tempi difficili di prove, di pubblici pericoli, di gravi difficoltà per la fede, e a battaglie significative per la libertà sociale dei popoli credenti. Parlando della devozione a Maria Aiuto e Madre della Chiesa Don Bosco ricorda, nel suo opuscolo *Le meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*,¹¹ che «non si tratta tanto d'invocare Maria per interessi privati, ma per i gravissimi e imminenti pericoli che possono minacciare i fedeli. Oggi è la stessa Chiesa cattolica che è assalita: è assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina: è assalita come Chiesa cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli».

⁹ cf. Cost 42 e 49

¹⁰ cf. LG 5

¹¹ Torino 1968

L'affidamento a Maria, Aiuto dei Cristiani - Madre della Chiesa, esige da noi il coraggio e la costanza dei profeti e dei lottatori pacifici, così come lo fu Don Bosco in congiunture tanto insicure e complesse. Per lui, però, l'Ausiliatrice non era né la Madonna della guerriglia né la maschera religiosa per camuffare una opzione politica. Meno ancora era una specie di surrogato della paura e dell'alienazione. Era un vero, concreto, esigente e anche rischioso impegno storico. In ogni situazione il coraggio della fede, la creatività dell'amore e la costanza della pazienza possono e debbono fare di noi dei difensori e degli annunziatori indomabili della verità evangelica e dei fedeli e instancabili collaboratori, come dicevamo, del Papa e dei Pastori.

La colletta della liturgia rinnovata della festa di Maria Ausiliatrice esprime bellamente il tipo di intrepidezza e di capacità di lotta che l'affidamento all'Ausiliatrice deve irrobustire in noi: «concedi, o Signore, che la tua Chiesa abbia sempre *la forza* di superare con la *pazienza* e vincere con *l'amore* tutte le *prove interne ed esterne*, perché possa svelare al mondo il mistero di Cristo». ¹²

La nostra «forza» è la «potenza dello Spirito Santo» di cui ci parlano con insistenza la Scrittura e la Liturgia. È un'energia spirituale, a prima vista impercettibile, umile e quasi clandestina, ma reale e invincibile, che non teme nessun nemico e infonde coraggio per annunciare e far crescere il Vangelo in tutte le situazioni. Ciò che conta è sentirsi veramente inabitati dal divino Spirito e vivere in unione con Lui. Da questa «vita interiore» sgorga l'audacia e la costanza della «pazienza» per affrontare e «superare» ogni genere di difficoltà; da essa viene alimentata la creatività e la duttilità dell'«amore» per agire pastoralmente fino a «superare» non solo qualche ostacolo, non solo certi contrasti esterni di abusi e di prepotenze, bensì «tutte le prove interne ed esterne». Oggi, infatti, sono sorte per la Chiesa non poche difficoltà anche «interne», di tipo ideologico e disciplinare, che indeboliscono la sua identità e possono deviare la sua piena fedeltà alla missione di Cristo sulla terra. Ebbene: «Mai nessun peccato del mondo — ha detto il Papa a Fatima — può superare l'Amore»!

L'affidamento all'Ausiliatrice vuole assicurare in noi un quotidiano impegno contro ogni superficialità spirituale che ci toglie la

¹² cf. LG 8

«potenza dello Spirito Santo»; vogliamo avere la forza di vivere con costanza, lavorare con instancabilità, testimoniare con coraggio e lottare evangelicamente nella più esplicita lealtà alla originale e molte volte incompresa missione «pastorale» della Chiesa cattolica in religiosa sintonia coi suoi Pastori.

Educatori della grazia

Inoltre, ci affidiamo a Maria per poter realizzare con maggior attualità ed efficacia il nostro servizio pedagogico alla gioventù. La Madonna, «Madre della divina grazia», ha guidato Don Bosco ad essere il *grande profeta moderno della santità dei giovani*.

Mi è toccato in sorte di poter partecipare con gioia, nella prima settimana dell'aprile scorso, al pellegrinaggio di più di 500 giovani francesi ai luoghi emblematici delle nostre origini.

Loro stessi, nella riflessione e nella preghiera, hanno voluto proclamare il Colle dei Becchi come *la montagna delle beatitudini giovanili*.

È una bella intuizione che definisce con acutezza la nostra originalità carismatica.

Noi Salesiani abbiamo nella Chiesa, per iniziativa di Maria, un compito audace ed urgente: proclamare nel Popolo di Dio l'appello del Vangelo ai giovani per una loro concreta santità. Dobbiamo saper difenderne non solo la vera possibilità, ma anche e soprattutto costruire pedagogicamente la testimonianza viva della santità giovanile, come ha fatto Don Bosco con Domenico Savio e con tanti altri giovani a Valdocco.

Ci affidiamo a Maria per ottenere, con la sua intercessione, l'approfondimento e l'adesione fattiva ai sostanziali criteri di «sacra pedagogia» con cui il nostro Fondatore e Padre seppe costruire l'ambiente educativo e il clima spirituale dell'«Opera degli Oratori».

Essere portatori nella Chiesa di una concreta profezia di spiritualità giovanile è nostra missione e nostra prioritaria responsabilità: abbiamo ricevuto in eredità il delicatissimo impegno di essere «educatori della Grazia», ossia di saper annunciare e far crescere nel mistero di Cristo e della vita nel suo Spirito i giovani di oggi. È un retaggio sublime e non facile che esige da noi profondità spirituale, sensibilità

di futuro, sintonia con lo Spirito Santo, convinta comunione con la speranza di una Chiesa pellegrina che si appresta ad iniziare, con una santità rinnovata e impegnata, il suo terzo millennio di presenza e di fermento nella storia umana. C'è, oggi, urgente bisogno di questa profezia in tutto il mondo, e non dovremmo vederci annoverati mai tra i meno entusiasti e competenti nel proclamarla e tradurla in realtà con aggiornata e valida pedagogia.¹³

È appunto questa la nostra specifica missione! Affidiamoci, perciò, all'Ausiliatrice, nella certezza di realizzare un gesto squisitamente salesiano.

Perché parliamo di «affidamento»

Prima del Vaticano II si soleva parlare di «atto di consacrazione» alla Madonna. Il Concilio ha precisato il vero significato teologico del termine «consacrazione», anche se non ha potuto cambiare l'uso corrente di questo vocabolo proposto con altri significati meno esatti teologicamente. Da allora si è incominciato ad avere una cura di maggior precisione nell'uso ecclesiale di tale termine.¹⁴ L'attuale Papa, Giovanni Paolo II, ha favorito l'impiego di un altro vocabolo, «affidamento», per indicare meglio il rapporto di affetto, di donazione, di mettersi a disposizione, di appartenenza, di libera «servitù», di fiducia e di appoggio riguardo al patrocinio materno di Maria, collaboratrice di Cristo per il Regno.

Il Santo Padre, infatti, l'8 dicembre 1981 nella basilica di Santa Maria Maggiore, commemorando il 1550° anniversario del Concilio di Efeso, ha «affidato» solennemente l'intera famiglia umana alla santa e potente Madre di Dio.

Qualcuno si può chiedere quale differenza ci sia tra «atto di consacrazione» e «atto di affidamento». Non si tratta solo di cambio di termini, ma di approfondimento di concetti. Per il Vaticano II la «consacrazione» è un atto effettuato da Dio: è un dinamismo che scende dall'alto a sigillare un progetto divino assegnato a chi è chiamato:

¹³ cf. l'invito del Papa ai giovani per l'Anno Santo

¹⁴ Vedi per es. anche la formula della nostra professione religiosa: cf. Cost 74

l'uomo «viene consacrato» da Dio attraverso la Chiesa.¹⁵ Parlando poi dell'atto personale di risposta alla consacrazione, il Concilio preferisce dire dei consacrati che essi «*hanno offerto* totalmente la loro vita al servizio di Dio» («*mancipaverunt*»), e che s'impegnano nella Chiesa con una «*donazione di sé*» («*suipsius donatio*»)¹⁶

Parlando della riscoperta dei valori della «Professione perpetua», noi avevamo già riflettuto su questo aspetto:¹⁷ nell'atto della professione religiosa noi ci «offriamo» e Iddio, attraverso la Chiesa, ci «consacra». Basti pensare a ciò che succede nella «consacrazione» sacramentale del Battesimo (e anche della Cresima e dell'Ordine sacro) per capire questa differenza dei dinamismi: uno discendente (la consacrazione) e l'altro ascendente (l'oblazione di sé): «siete diventati "consacrati" — diceva già Cirillo di Gerusalemme — quando avete ricevuto il segno dello Spirito Santo...». E poi aggiungeva: «Cristo non fu unto dagli uomini con olio o altro unguento materiale, ma il Padre lo ha unto di Spirito Santo... il quale è chiamato olio di letizia perché è Lui l'autore della spirituale letizia».¹⁸

È bene avere chiara questa visione teologale del «consacrare» che viene dall'alto, e del «donarsi» od «offerirsi» od «affidarsi» che procede da noi. La consacrazione la realizza Iddio attraverso la Chiesa; essa è sostanzialmente quella del Battesimo, della Cresima, dell'Ordine (per chi è diacono o prete), e quella della Professione religiosa, che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale, portata alla sua pienezza e caratterizzata in forma speciale¹⁹ da un'impronta o sigillo dello Spirito del Signore nell'atto dell'oblazione di sé attraverso l'impegno dei consigli evangelici.

Giustamente lo Spirito Santo è chiamato dai Padri anche «Sigillo», perché con Esso il Padre ha unto il Cristo al battesimo²⁰ e, dopo di Lui, unge e segna i Cristiani.²¹

¹⁵ cf. LG 44: il religioso "*consecratur*", in forma passiva e sottintendendo "a Deo"; cf. Schema *Constitutionis Dogmaticae de Ecclesia*; Modi - V - Caput VI, De Religiosis, pag. 7, Resp. ad 24

¹⁶ cf. PC 5

¹⁷ cf. ACS n. 295, pag. 20 ss

¹⁸ S. CIRILLO, *Catechesi* 21, *Mistagogica*, 1-3, PG 33, 1087-1091

¹⁹ cf. PC 5

²⁰ Gv 6,27; At 10,38

²¹ 2 Cor 1,22; Ef 1,13; 4,30

Invece, l'Atto di Affidamento non crea nuovi rapporti di consacrazione, bensì rinnova, approfondisce, assicura, fa fruttificare quelli che già esistono, scoprendo i loro nascosti vincoli con Maria, Sposa dello Spirito Santo e Madre della Chiesa. Infatti, Essa esercita nel mondo una funzione salvifica subordinata²² per cui confidiamo nella sua materna iniziativa di Aiuto del popolo cristiano. Vi sono, nella «consacrazione» operata dallo Spirito Santo, dei vincoli con Maria derivanti dall'economia stessa della Redenzione; è nello stesso progetto divino che si vede associata Maria a Cristo, come novella Eva al nuovo Adamo: «questo compito subordinato di Maria la Chiesa non dubita di riconoscerlo apertamente, continuamente lo sperimenta e lo raccomanda al cuore dei fedeli, perché, sostenuti da questo materno aiuto, essi più intimamente aderiscano col Mediatore e Salvatore».²³

L'ignoranza e la noncuranza di un tale oggettivo rapporto mariano sarebbero per noi certamente un grave difetto.

La nostra filiazione battesimale è vincolata anche alla maternità di Maria «tipo della Chiesa»²⁴ e l'Atto di Affidamento ne sottolinea la caratteristica coscienza filiale.

La maturazione cresimale nel coraggio fecondo della testimonianza è vincolata alla forza di Maria, piena di Spirito Santo²⁵ e l'Atto di Affidamento ne intensifica le esigenze.

La diaconia dell'Ordine è essa pure vincolata con Maria, «la Madre del sommo ed eterno Sacerdote (della Nuova Alleanza), la Regina degli Apostoli, l'ausilio dei presbiteri nel loro ministero».²⁶

La speciale sequela del Cristo assunta con la professione religiosa è vincolata con Maria, Vergine Povera e Obbediente, quale prima e più alta discepola del Cristo «la cui vita è regola di condotta per tutti»,²⁷ e ne proclama peculiarmente gli originali valori.

Infine, la stessa vocazione salesiana con il suo caratteristico spirito e la sua missione è storicamente vincolata con Maria che, a detta del Fondatore, ne è l'Ispiratrice, la Maestra e la Guida. L'Atto di Affi-

²² LG 62

²³ ib.

²⁴ LG 63, 64

²⁵ LG 65

²⁶ PO 18

²⁷ PC 25

damento ne riconosce il materno intervento e ne cura la continua attiva presenza.

Il nostro Atto di Affidamento, quindi, intende riconoscere e confermare i profondi e vitali rapporti che ci collegano con Maria, sia come cristiani che come religiosi e salesiani.

Ci proclamiamo coscientemente in intimo rapporto con Lei approfondendo i contenuti della consacrazione stessa con cui il divino Spirito ci ha segnati con l'impronta di Cristo, prendiamo più chiara coscienza dei vincoli spirituali e di grazia del nostro essere cristiano e salesiano; ci proponiamo un'adesione più sentita e una fedeltà più illuminata.

È come quando il figlio cresce e raggiunge un più maturo uso di ragione: i suoi rapporti con la mamma dovrebbero divenire più personali, più coscienti e, perciò stesso, più stabili e profondi.

Fiducia e speranza

Dunque, cari confratelli, il nostro solenne Atto di Affidamento all'Ausiliatrice - Madre della Chiesa è carico di significati e di prospettive.

Ci fa prendere più profonda coscienza della storia della salvezza. Rinvigorisce la nostra fedeltà dinamica alla vocazione salesiana. Mette il nostro prossimo futuro nelle mani materne di Maria. Ci assicura di avere la possibilità di risolvere e superare, con l'aiuto dall'Alto, i problemi e le difficoltà propri di quest'ora di accelerazione della storia. Ci stimola ad avere una magnanimità operosa nelle iniziative apostoliche. E, soprattutto, ci conduce a una maggiore e filiale profondità della nostra vita nello Spirito Santo, coltivando l'interiorità, la dimensione contemplativa, la preghiera, la prassi ascetica, la carità fraterna, le iniziative di riconciliazione, i valori della sofferenza, insomma, tutto il clima spirituale e pastorale della Casa.

L'affidamento a Maria ci farà progredire «continuamente nella fede, nella speranza e nella carità e cercare e seguire in ogni cosa la divina volontà». ²⁸

²⁸ LG 65

O Maria Ausiliatrice, Madre della Chiesa, Ispiratrice e Guida della Famiglia Salesiana, Tu intuisce maternamente il cuore di tutti i confratelli, Tu illumini e difendi la loro consacrazione apostolica, Tu conosci e promuovi il progetto educativo-pastorale a loro affidato, Tu comprendi le loro debolezze, le limitazioni e le sofferenze, Tu ami la gioventù assegnata a ciascuno di loro come dono di predilezione. Ebbene, o Santa Vergine Madre di Dio, potente aiuto del Papa, dei Pastori e di tutti i loro collaboratori, prendi sotto il tuo premuroso patrocinio questa umile e laboriosa Società di S. Francesco di Sales. Essa, con filiale fiducia, vuole affidarsi solennemente a Te; e Tu, che sei stata la Maestra di Don Bosco, insegnale ad imitare tutte le sue virtù!

Con questo atteggiamento di preghiera prepariamoci, cari confratelli, al prossimo Capitolo Generale tanto importante per l'avvenire della Congregazione e di tutta la Famiglia Salesiana.

Un cordiale saluto nel Signore.

D. Egidio Viganò

DON BOSCO SANTO

Introduzione. - La canonizzazione di Don Bosco. - La nostra consacrazione religiosa. - I grandi valori della santità salesiana: servire il Signore in allegria; avere un cuore oratorio; saper farsi amare; essere asceti nel quotidiano. - L'intimità con Gesù Cristo «Redentore». - I due più dannosi nemici della nostra santità. - Saluto finale.

Lettera pubblicata in ACS n. 310

Roma, 24 settembre 1983

Cari Confratelli,

siamo ormai alla vigilia del Capitolo Generale: intensifichiamo l'adorazione e la preghiera perché scendano abbondanti sull'assemblea capitolare e su ognuno dei suoi membri la luce e i doni dello Spirito Santo. L'Atto di affidamento di tutta la Congregazione a Maria Ausiliatrice, proprio all'inizio del Capitolo, vuole ricordare l'atteggiamento di Don Bosco verso di Lei, come Madre e Guida, perché ci ottenga dallo stesso Spirito di essere interpreti e testimoni fedeli e attuali del patrimonio spirituale ed apostolico del Fondatore.

Sta per conchiudersi il sessennio del mandato di servizio del Rettor Maggiore e del Consiglio Superiore: un Consiglio assai operoso e fraterno. A nome di ognuno dei colleghi e mio desiderio ringraziare gli Ispettori e tutti i Confratelli per la comunione e collaborazione sperimentata insieme in questi anni di intenso lavoro e di speranza. È anche il momento, da parte mia, di un esame di coscienza per chiedere perdono al Signore e a tutti per le immancabili deficienze e inadeguatezze nel ministero di animazione e di governo della Congregazione e nel dialogo con i fratelli.

Tutti abbiamo bisogno di crescere molto di più in ciò che costituisce l'energia di vita e l'efficacia di missione dell'eredità di Don Bosco, ossia: nel maturare secondo il suo tipo di santità.

Il prossimo anno, 1984, ci offre l'opportunità di commemorare il cinquantenario della canonizzazione del nostro Padre e Fondatore (1-4-1934). Consideriamolo come un appello che «ci muove — come dice la Strenna '84 — a rinnovati propositi di santità tipicamente salesiana».

La canonizzazione di Don Bosco

Il Papa Pio XI volle che Don Bosco venisse canonizzato nel giorno stesso della solennità di Pasqua del 1934, a conclusione dell'Anno Giubilare della Redenzione.

Rileggendo gli Atti del Consiglio e il Bollettino Salesiano dell'epoca, si rivive un clima di straordinaria emozione, di gioia festiva e di approfondimento vocazionale. L'allora Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, scriveva: «Il dì della Canonizzazione sarà certamente il più glorioso di quanti la nostra Congregazione ha avuti finora e vorrei dire di quanti sarà per avere in seguito».¹ Egli ravvicinava, inoltre, la Pasqua del 1934 a quella del 1846, quando il nostro Padre «passato di tribolazione in tribolazione, reietto da ogni parte della città dove aveva tentato d'iniziare la sua opera, era rimasto senza un lembo di suolo, del quale potesse liberamente disporre a pro dei suoi giovani, in quella Pasqua la Provvidenza lo metteva in possesso di tanto spazio che fosse sufficiente a piantare le tende e a cominciare con un principio di stabilità la propria missione... Le due Pasque aprono veramente e chiudono un primo ciclo storico dell'Opera Salesiana e lo introducono a prendere ormai stabilmente il suo posto negli annali della Chiesa».²

Certamente la canonizzazione del Fondatore riveste un'importanza speciale e un concreto significato ecclesiale per una Famiglia religiosa. Egli viene proclamato a tutti come espressione originale

¹ ACS, 21 gennaio 1934, pag. 143

² ACS, 8 dicembre 1933, pag. 116

della vitalità e santità della Chiesa. Il canonizzato non è più semplice «proprietà privata», ma porzione eletta del patrimonio universale del Popolo di Dio. Per questo il Fondatore acquista un'autorità incontestabile nel campo spirituale per i suoi seguaci. In una Famiglia religiosa la canonizzazione del Fondatore ha più importanza ecclesiale dell'approvazione stessa delle Regole. Il procedimento seguito, nei due casi, dalla Sede Apostolica ne testimonia la differenza. Il primo articolo delle nostre Costituzioni ce lo ricorda: la canonizzazione di Don Bosco è uno dei principali interventi con cui la Chiesa riconosce ufficialmente le iniziative dello Spirito del Signore nella fondazione della nostra Società; a ragione, perciò, «con senso di umile gratitudine crediamo che Essa è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio».³

Infatti, come già ricordavo alle FMA nella mia lettera per commemorare il centenario della morte di S. Maria Domenica Mazzarello, la santità del Fondatore ha una sua configurazione peculiare, differente da quella del canonizzato non-fondatore, non solo per delle note personali e storiche, ma precisamente per una sua indole propria di «stile originale nella santificazione e nell'apostolato» e di esperienza di Spirito Santo da «trasmettere a dei discepoli per viverla, custodirla, approfondirla e svilupparla costantemente in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».⁴

L'essere Santo e l'essere Fondatore si fondono insieme nella vita di Don Bosco, così da farne il padre e il modello di noi tutti. Lo Spirito Santo lo ha plasmato a tal fine con un tipo concreto di santità, arricchita da una capacità generatrice di figli spirituali che gli fa ripetere con l'Apostolo: «siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo».⁵

Le vicissitudini storiche ci mostrano come egli non ha trovato altra strada per realizzare la sua vocazione e la sua santità se non quella di Fondatore. La Provvidenza lo ha condotto e, in certo modo, «quasi forzato a dare inizio — come scrivevo alle FMA — a una esperienza inedita di santificazione e di apostolato, cioè, a una rilet-

³ Cost 1

⁴ MR 11

⁵ 1 Cor 11, 1

tura del Vangelo e del mistero di Cristo in chiave propria e personale, con speciale duttilità ai segni dei tempi. Questa originalità comporta essenzialmente una “sintesi nuova”, equilibrata, armonica e a suo modo organica degli elementi comuni alla santità cristiana, dove le virtù e i mezzi di santificazione hanno una propria collocazione, un dosaggio, una simmetria e una bellezza che li caratterizzano». ⁶

Sappiamo bene che ciò che distingue, nella Chiesa, una famiglia spirituale da un'altra non è il cristianesimo, ma uno speciale modo di viverne i contenuti e la missione. Così la Famiglia Salesiana rilegge il Vangelo con gli occhi della santità di Don Bosco.

Questo è per noi sommamente importante; ci proclama che la nostra santità è intimamente relativa a quella del Fondatore a cui ci siamo vincolati attraverso una consacrazione religiosa maturata nella professione perpetua. La consacrazione religiosa, infatti, deve crescere e manifestarsi nella santità salesiana.

La nostra consacrazione religiosa

Il rito della Professione perpetua è centrato, da parte del Ministro celebrante, su una solenne benedizione o consacrazione liturgica, con cui la Chiesa sigilla i candidati con il dono dello Spirito, confermando così la loro Professione religiosa.

«Guarda, o Padre, questi tuoi eletti — invoca il ministro della Chiesa con le braccia estese —; infondi in loro lo Spirito di santità, perché possano adempiere con il tuo aiuto ciò che per tuo dono hanno promesso con gioia». ⁷

«Ti preghiamo umilmente, o Padre: manda il tuo Spirito su questi tuoi figli... rafforza il loro proposito... perché diventino segno e testimonianza che tu sei l'unico vero Dio e ami tutti gli uomini con amore infinito». ⁸

Ora, ciò che i candidati «hanno promesso con gioia» e che costituisce «il loro proposito» è espresso nella formula della Professione

⁶ ACS n. 301, pag. 24

⁷ 1° formulario del Rituale

⁸ 2° formulario del Rituale

emessa nelle mani del Superiore. Vogliono praticare i consigli evangelici seguendo la via tracciata nelle Costituzioni salesiane, impegnandosi così a vivere lo spirito e la missione del Fondatore in comunione con i fratelli di tutta la Congregazione.⁹

Il sigillo, dello Spirito Santo comporta, dunque, una speciale assistenza Sua, un insieme di doni, di grazie e di congiunture provvidenziali che aiutano il salesiano a farsi santo vivendo in fedeltà lo spirito e la missione di Don Bosco.

La consacrazione religiosa, quindi, è tutta rivolta a rendere possibile quel tipo di santità che viene promesso nell'emissione dei voti e che è descritto nelle Costituzioni.

Da una parte, essa è (come nel sogno dei dieci diamanti) la struttura di sostegno e di spinta, la nervatura quasi nascosta, ma indispensabile e portante, della nostra santità.

Dall'altra, essa è titolo autentico che assicura ai professi la mediazione della Chiesa per impetrare efficacemente su di essi di vivere come segni e portatori validi dell'amore di Dio, li incorpora in uno stato di vita ecclesiale sigillato dallo Spirito attraverso la sua azione, e procura loro i mezzi e le forze per testimoniare in gioiosa fedeltà lo spirito delle beatitudini.

Così la consacrazione religiosa alimenta, sviluppa e difende in noi la santità salesiana. È un sigillo dello Spirito Santo impresso attraverso la Chiesa nel cuore di ogni confratello perché sappia essere testimone preclaro di quella santità a cui Iddio ha dato inizio in Don Bosco.

Ma qui è interessante osservare che il Concilio Vaticano II ha recuperato in profondità la peculiare consacrazione religiosa degli Istituti di vita attiva. È un genere speciale di alleanza con Dio in cui l'azione dello Spirito Santo imprime nei cuori una modalità di dedizione che ben si può chiamare «consacrazione apostolica»: ossia, una consacrazione «religiosa» che è simultaneamente «apostolica», portatrice di una «grazia di unità» che si effonde in «carità pastorale».

Il Concilio rinnovò innanzitutto il concetto stesso di consacrazione religiosa quale azione di Dio attraverso la sua Chiesa,¹⁰ ma poi

⁹ cf. Cost 74

¹⁰ cf. LG 44, 45; MR 8

descrisse l'originalità della vita religiosa attiva nel famoso n. 8 del *Perfectae caritatis*. In questi anni postconciliari si è progredito nella riflessione sulle peculiarità della «consacrazione apostolica». All'interno di questo tipo di consacrazione religiosa vibra il sigillo divino di un istinto e di una genialità apostolici che permea tutta la vita religiosa di zelo pastorale e informa ogni attività e iniziativa apostolica di spirito religioso.¹¹

Così i doni e le grazie che lo Spirito unisce a questa consacrazione concorrono a esprimere quotidianamente in atteggiamenti peculiari di vita la «grazia di unità» tra l'amor di Dio e l'amor del prossimo, per essere portatori di una originale testimonianza del mistero della Redenzione. In tal senso, attraverso la nostra consacrazione apostolica, vissuta in fedeltà alle Costituzioni, lo Spirito del Signore ci invita e ci spinge ad approfondire e a riattualizzare continuamente la santità caratteristica del nostro Fondatore e Padre.

Il cinquantenario della sua canonizzazione ce ne offre una felice e straordinaria opportunità.

I grandi valori della santità salesiana

Nella circolare dell'anno scorso «Riprogettiamo insieme la santità» vi ricordavo che «solo Iddio è santo».

Per noi la santità non è altro che la vita stessa di Dio inserita intimamente nella nostra esistenza. Siamo santi per ciò che c'è di Dio in noi.

Quando guardiamo alla santità di Don Bosco intendiamo percepire ciò che c'è di Spirito Santo in lui, e sappiamo che anche in noi Egli intende forgiare un cuore con lo stesso tipo di fede, di speranza e di carità, irrobustito e difeso da una medesima peculiare ascesi di svuotamento di sé.

Servire il Signore in allegria

Il primo aspetto che ci colpisce nella santità di Don Bosco, e che è lì quasi a nascondere il prodigio dell'intensa presenza dello Spirito, è

¹¹ PC 8

il suo atteggiamento di semplicità e di allegria che fa apparire facile e naturale ciò che in realtà è arduo e soprannaturale.

È la gioia di vivere, testimoniata nel quotidiano; è l'accettazione degli eventi come strada concreta e ardita per la speranza; è l'intuizione delle persone con i loro doni e con i loro limiti per formare famiglia; è il senso acuto e pratico del bene nell'intima convinzione che esso è (in noi e nella storia) più forte del male; è il dono di predilezione verso l'età giovanile che apre il cuore e la fantasia al futuro e infonde una duttilità inventiva per saper assumere con equilibrio i valori dei tempi nuovi; è la simpatia dell'amico che si fa amare per costruire pedagogicamente un clima di fiducia e di dialogo che porta a Cristo; è un pergolato di rose che si percorre cantando e sorridendo, anche se ben muniti di scarponi e di difese contro le numerose spine.

Quel «noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri» è frutto di uno speciale tocco dello Spirito Santo. Un tesoro divino, dunque, rivestito di semplicità e di gioia quasi a nasconderne il prodigio.

Avere un cuore oratoriano

Sotto questa prima apparenza di semplicità e bonarietà, *il segreto di tutto è il cuore di Don Bosco, che ha palpitato sempre all'impulso del «da mihi animas».*

Il suo animo è contrassegnato dal marchio di una peculiare e intensa «consacrazione apostolica». Lo Spirito Santo gli ha infuso una caratteristica «grazia di unità» che sottolinea nel suo atteggiamento contemplativo il mistero della Redenzione. Il suo cuore ammira e ama ininterrottamente un «Dio-che-salva». Per questo il suo amore di carità è instancabilmente operoso.

Don Bosco stesso ci ha insegnato che dobbiamo saper far «andare di pari passo la vita attiva e contemplativa, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli».¹²

Don Albera, descrivendo la sua santità, ci assicura che in lui «perfezione religiosa e apostolato sono stati una sola cosa».¹³

¹² cf. Cost FMA 1885, c. XIII

¹³ D. ALBERA, Lettera 18 ottobre 1920 - *Lettere Circolari di D. Paolo Albera*, Torino 1965, pag. 366

Egli ha testimoniato l'assoluto di Dio vivendo interamente disponibile alla missione di Cristo e della sua Chiesa.

Nella mia circolare sulla Famiglia Salesiana¹⁴ ho cercato di approfondire quel tipo di amore soprannaturale proprio del cuore di Don Bosco che è la «carità pastorale»: l'energia unificatrice del suo spirito, l'originalità che accompagna la nostra consacrazione religiosa e la sorgente viva della nostra santità.

È necessario, per noi, far palpitare il cuore, come lui, all'impulso del «da mihi animas». Non è, questa, una semplice espressione verbale, ma la intuizione della «scintilla prima» che spiega tutta la nostra santità: vivere di carità pastorale, incarnata nel dono di predilezione verso la gioventù e caratterizzata dalla «bontà».

Ecco la vena d'acqua cristallina e salutare della santità salesiana alla sua scaturigine!

Saper farsi amare

Ho appena nominato la *bontà*. È parte sostanziale della santità di Don Bosco: una santità simpatica e attraente. Ma è tale, non per ingenuo affanno di popolarità (che contraddirebbe alla santità), bensì perché la carità pastorale, da cui sgorga, è intrinsecamente orientata al dono della predilezione verso i giovani; diviene quindi, per esigenza pastorale, una «carità pedagogica».

La bontà è un insieme di atteggiamenti, di ragionevolezza, di stile di convivenza, di dono di sé, di umiltà, di pazienza, di giusti e vivi sentimenti, di amorevolezza, di gioia, di comunicabilità, di contagio nel bene, che crea l'atmosfera della confidenza.

Nella Strenna '84 ho voluto far presente a tutti il centenario della famosa lettera di Don Bosco da Roma perché «ci muova a rinnovati propositi di santità tipicamente salesiana». L'avverbio «tipicamente» occupa, qui, un posto strategico: deve spiegare e giustificare l'iniziale affermazione, di per sé paradossale, che l'amore non basta.

Sì: il «non basta amare!» della lettera da Roma potrebbe, a prima vista, scandalizzare qualcuno: non aveva, infatti, proclamato il grande Agostino d'Ippona «Ama, e fa quel che vuoi»? Ma per un santo «pe-

¹⁴ cf. ACS n. 304

dagogo», come Don Bosco, è esperienzialmente provato che non basta amare. La «carità pedagogica» esige che si aggiunga qualcosa di più: «farsi amare!»: ossia, saper tradurre l'amore in atteggiamenti di bontà, in metodologia di amicizia, in familiarità di dialogo e in allegria di convivenza. Rileggiamo insieme alcune affermazioni della lettera da Roma:

«l'affetto era quello che ci serviva di regola»;
«essere considerati come padri, fratelli, amici»;
«far crescere la confidenza cordiale»;
«chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama»;
«chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani»;
«questo amore fa sopportare le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze»;
«quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene»;
«il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera!»;
e, infine, l'accorato appello di Don Bosco:
«Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita?... che ritornino i giorni dell'affetto e della confidenza cristiana, dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione per amore di Gesù Cristo, i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti». ¹⁵

In definitiva, dunque, il segreto della nostra carità pastorale e pedagogica, ossia del nostro cuore oratoriano, sta nella «bontà» che sa farsi amare.

E appunto per questo che ci chiamiamo «salesiani»: dalla dolcezza e amabilità di S. Francesco di Sales.

Essere asceti del quotidiano

Vivere allegri e farsi amare è bello e simpatico, ma può non essere santità. Don Bosco, per rivestire la sua santità con le attraenti caratte-

¹⁵ MB XVII, 107-114

ristiche pedagogico-pastorali che abbiamo ricordate, ha fatto enormi e ininterrotti sforzi ascetici. Egli ha curato sempre, per sé e per gli altri, una forte pedagogia del dominio di sé. L'ha espressa nel realistico motto «lavoro e temperanza».

Questo binomio, per noi inseparabile, implica un senso spirituale e pratico del «quotidiano», nella cui concretezza s'incarnano, ora dopo ora e giorno dopo giorno, gli ideali e i dinamismi della nostra fede, della nostra speranza e della nostra carità. Nello spessore della realtà giornaliera, nelle esigenze del proprio dovere, delle persone con cui si convive, delle situazioni di fatto, si trovano gli elementi pratici per smussare il proprio egoismo e per arrivare a un vero dominio di sé. Il lavoro e la temperanza, sempre insieme, esprimono assai positivamente tutto il vasto campo della disciplina ascetica salesiana: sono essi, ci ha detto Don Bosco, che «faranno fiorire la Congregazione».¹⁶

Nel sogno del pergolato di rose, tanto significativo al riguardo, il nostro Padre annota: «Tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato dicevano: "Oh, come Don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene!" Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere gambe. Molti preti, chierici e laici da me invitati si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori, ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo: "Siamo stati ingannati". Io risposi: "Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro: gli altri mi seguano"».¹⁷

E noi lo seguiamo, convinti che senza disciplina ascetica non costruiremo la santità salesiana.

La carità pastorale tradotta in un instancabile lavoro apostolico, e la bontà del farsi amare sostenuta da una intelligente e permanente temperanza (che implica umiltà, mansuetudine, purezza, equilibrio, santa furbizia, sobrietà e gioiosa austerità), ci faranno evitare i pericoli del comodismo, delle agiatezze, del sentimentalismo, della sensualità, propri di chi si va secolarizzando e imborghesendo.

¹⁶ cf. Cost. 42

¹⁷ MB III, 34

Nella praticità ascetica del lavoro e della temperanza il nostro Padre e Fondatore ci ha lasciato una sperimentata metodologia per la nostra santità. Senza di essa non potremo essere fedeli a quella consacrazione apostolica che ci ha segnati col sigillo dello Spirito Santo e ci attira i doni e le grazie per divenire salesiani santi.

L'intimità con Gesù Cristo «Redentore»

La canonizzazione di Don Bosco è avvenuta nella Pasqua di un Anno Santo della Redenzione. Nel discorso della solenne udienza che Pio XI accordò il 3 aprile 1934 nella basilica di San Pietro a tutta la Famiglia Salesiana convenuta a Roma per la proclamazione della santità del Fondatore, il Papa ha voluto sottolineare la connessione di questo fausto evento con i valori dell'Anno Santo della Redenzione. Disse Pio XI: Gesù Cristo «ha espressamente indicato il frutto di tutta l'opera sua di Redenzione (affermando): “Io sono venuto perché abbiano la vita, una vita vera e completa” (Gv 10,1) [...]. E questa è la vita cristiana, perché è Cristo che l'ha data al mondo [...].

Ed ecco che Don Bosco oggi ci dice: “Vivete la vita cristiana così come io l'ho praticata e insegnata a voi”. Ma ci pare che Don Bosco a voi figli suoi, e così particolarmente suoi, aggiunga qualche parola anche più specificatamente indicatrice [...]. Vi insegna un primo segreto, (che è) l'amore a Gesù Cristo, a Gesù Cristo *Redentore!* Si direbbe persino che questo è stato uno dei pensieri, uno dei sentimenti dominanti di tutta la sua vita. Egli lo ha rivelato con quella parola d'ordine: “da mihi animas”. Ecco un amore che è nella meditazione continua, ininterrotta di ciò che sono le anime non considerate in se stesse, ma in quello che sono nel pensiero, nell'opera, nel Sangue, nella morte del divino Redentore. Lì Don Bosco ha veduto tutto l'inestimabile, l'irraggiungibile tesoro che sono le anime. Da ciò la sua aspirazione, la sua preghiera: “da mihi animas”! Essa è un'espressione dell'amore suo per il Redentore, espressione sulla quale, per felicissima necessità di cose, l'amore del prossimo diventa amore del divino Redentore, e l'amore del Redentore diventa amore delle anime redente, quelle anime che nel pensiero e nell'estimazione di Lui si rivelano non pagate a troppo alto prezzo, se pagate col suo Sangue. È

proprio quell'amore del divino Redentore — conclude il Papa —, che siamo venuti ricordando, ringraziando, in tutto questo Anno di moltiplicata Redenzione».¹⁸

Ebbene: per felice coincidenza anche noi commemoriamo il cinquantenario della canonizzazione del nostro Padre alla conclusione di un altro Anno Santo straordinario della Redenzione. Le parole di Pio XI a commento del «da mihi animas» ci proclamano chiaramente che il segreto del cuore di Don Bosco è l'intima amicizia con Gesù Cristo contemplato nella sua missione di Redentore.

Sarà dunque indispensabile coltivare le nostre relazioni d'amicizia personale con Gesù Cristo, così da essere suoi discepoli, come lo è stato il nostro Fondatore.

Ora: *per essere un «vero discepolo»* si richiedono due condizioni fondamentali: innanzitutto, avere gli stessi sentimenti di Cristo e, poi, portare generosamente la sua croce.

— *La prima condizione, quella di sentire come Cristo*, è frutto di meditazione e di preghiera, ossia di quella dimensione contemplativa che, al fissare lo sguardo sul Redentore, riempie il proprio cuore degli stessi ideali e propositi che aveva Lui. Si tratta di coltivare una unione con Cristo che sommerga il proprio spirito nel mistero della salvezza: una testimonianza e una missione che sono insieme amore di Dio e zelo di redenzione. È un mistero situato al centro dell'intimità della nostra persona, che la muove come sorgente e alimento della sua carità pastorale e pedagogica.

Ecco perché il salesiano che si vuol far santo cura il suo incontro costante con Cristo. L'incontro quotidiano con Cristo — vi scrivevo l'anno scorso — «comporta senz'altro una amicizia permanente; ma io mi riferisco, qui, proprio anche a uno spazio concreto di tempo inserito in ogni giornata, che si chiama meditazione e preghiera personale, ore liturgiche, Eucaristia. Il sacramento del memoriale della sua Pasqua, che rinchiude l'amore più grande di tutta la storia, deve divenire vitalmente il centro propulsore di ogni nostro cuore e di ogni nostra casa».¹⁹

¹⁸ ACS n. 66, pag. 181-182

¹⁹ ACS n. 303, pag. 18

— *La seconda condizione per essere vero discepolo è quella dello spirito di sacrificio, di dominio di sé e di rinuncia*: ossia, il saper accettare e assumere nella propria esistenza il mistero della Croce.

«Essere “discepolo” senza rinunzie e senza sofferenze — scrive un esegeta protestante — è un’aperta contraddizione, come il sale che ha perso la sua consistenza essenziale. La qualità costitutiva del discepolo è inseparabile dalla funzione che egli deve compiere a favore del mondo e viceversa. Essere “discepolo” è sempre essere discepolo per il mondo. E dato che, per essere “discepolo”, si richiede spirito di sacrificio, il mondo ha bisogno di un discepolo che sappia soffrire, rinunciare, sacrificarsi».²⁰

Don Bosco, lo abbiamo visto, ci ha insegnato a sopportare le spine: «chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro: gli altri mi seguano!».

In questo senso abbiamo meditato, alcuni mesi fa, gli apporti profondi del martirio e della passione nello spirito apostolico salesiano.²¹

«Chi si cerca una vita comoda, una vita agiata — ci ha lasciato scritto Don Bosco — non entra con buon fine nella nostra Società. Noi mettiamo per base la parola del Salvatore che dice: “Chi vuol essere mio discepolo... mi segua colla preghiera, colla penitenza, e specialmente rinneghi se stesso, prenda la croce delle quotidiane tribolazioni e mi segua”... fino alla morte e, se fosse mestieri, anche ad una morte di croce. Ciò è quanto nella Società fa colui che logora le sue forze nel sacro ministero, nell’insegnamento od altro esercizio (apostolico), fino ad una morte eziandio violenta di carcere, di esilio, di ferro, di acqua, di fuoco, fino a tanto che, dopo aver patito ed essere morto con Gesù Cristo sopra la terra, possa andare a godere con Lui in cielo».²²

I due più dannosi nemici della nostra santità

La natura della consacrazione religiosa è tutta rivolta a portarci alla santità; in caso contrario, ossia se non la viviamo in vista della

²⁰ O. CULMANN, *La fe y el culto en la Iglesia primitiva*, Studium, Madrid 1971, pag. 308

²¹ cf. ACS n. 308

²² Lettera Circolare, 9 giugno 1867; MB VIII, 828-830

santità, essa verrebbe adulterata e perderebbe, di fatto, tutta la sua ragion d'essere.

È, questa, una terribile affermazione che purtroppo è constatabile, nel suo aspetto negativo, anche nella vita; la crisi di questi anni ce ne offre concreti e numerosi elementi.

Nella mia esperienza di questo sessennio ho potuto individuare qua e là gli inizi di due deficienze che considero, nel loro grado più alto, i due nemici più pericolosi per la santità salesiana. Sono: primo, *lo svuotamento dell'originalità pastorale*, e, poi, *lo smantellamento della disciplina religiosa*.

— Abbiamo visto, innanzitutto, che la carità pastorale è al centro del nostro spirito e, quindi, della nostra santità.

La «pastorale» è un'invenzione di Gesù Cristo; Lui l'ha introdotta nella storia dell'umanità; procede dal suo mistero della Redenzione; tocca tutto ciò che è umano, ma non si identifica con nessuno dei suoi aspetti (cultura, scienze, politica, promozione, economia, ideologie, ecc.): è assolutamente originale. Essa comporta una «forma mentis» e un modo di agire totalmente proprio e singolare, alimentato e giudicato solo dalla fede e dalla carità soprannaturali. Non basta essere lavoratori, generosi, coraggiosi, aggiornati e attuali; è indispensabile avere, come motore di tutto, un «cuore pastorale». Purtroppo c'è nell'aria, in non poche regioni, un senso di orizzontalismo che provoca vera superficialità spirituale; questa, poi, svuota facilmente la pastorale della sua eccelsa originalità, facendo cadere i suoi cultori nelle mode delle ideologie o nell'attivismo di un semplice fare.

Per sgominare tale nemico, urge coltivare un atteggiamento di riflessione e di contemplazione per cui si ridoni il suo posto centrale al «da mihi animas». Solo da questa posizione si ascende alla santità salesiana.

— L'altro nemico è lo smantellamento della disciplina religiosa. Per essere fedeli alla donazione di sé nella professione religiosa bisogna aver cura di una metodologia pratica, fatta di grandi e di piccole rinunce, di sensibilità verso alcune qualificate mediazioni, di convinzioni ascetiche, di valorizzazione di determinati segni, di mezzi disciplinari, di tradizioni collaudate nel proprio Istituto, di iniziative

personali di mortificazione, ecc. È impossibile vivere gli ideali religiosi senza una pedagogia ascetica.

Ora, non è difficile trovare oggi un modo di ragionare e di giudicare che si crede innalzato a un livello ideologico da cui può guardare, dall'alto in basso, le esigenze concrete di una metodologia di fedeltà. Soprattutto per noi Salesiani che tendiamo a una santità caratterizzata appunto da una speciale dimensione pedagogica, questa petulante superficialità diverrebbe una flagrante contraddizione. Che tipo di santo potrà essere quel salesiano che, volendo testimoniare una carità pastorale e pedagogica, disprezzasse o non considerasse le rinunce inerenti ai voti, le mediazioni del Magistero ecclesiale, gli orientamenti e le direttive dei Capitoli Generali e dei Superiori, l'esercizio quotidiano dello svuotamento del proprio io, i segni ecclesiali della sacra liturgia, la disciplina del vivere comunitario, le esigenze ascetiche di certi articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti, lo sforzo mortificante del dominio di sé? L'imborghesimento, il secolarismo, il camuffamento mondano, i plagi della moda, non fanno certo un buon servizio alla santità salesiana.

Don Bosco Santo ci interpella e ci esorta a non smantellare mai le esigenze della professione religiosa: «Primo oggetto della nostra Società — ci ha lasciato scritto — è la santificazione dei suoi membri [...]. Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: cominciando dal Superiore generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il Capo, il Padrone assolutamente necessario. Perciò i membri di essa devono rivolgersi al loro Capo, al loro vero Padrone, al Rimuneratore, a Dio, e per amore di Lui ognuno deve farsi iscrivere nella Società; per amore di Lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto si possedeva nel mondo per poter dire in fine della vita al Salvatore, che abbiamo scelto per modello: "Ecco noi abbiamo abbandonato tutto per venire con te. Che cosa dobbiamo aspettarci?"». ²³

Dunque, la canonizzazione di Don Bosco ci muova, come dice la Strenna '84, «a rinnovati propositi di santità tipicamente salesiana».

* * *

²³ ib.

Ed eccoci all'ultimo saluto.

Cari confratelli, i nostri incontri di animazione negli «Atti del Consiglio Superiore» in questo sessennio sono stati ben 22, su temi d'importanza per il nostro rinnovamento. Li abbiamo incominciati con l'appello mariano di prendere la Madonna in casa e di rilanciare, in forma rinnovata e conciliare, la nostra devozione a Maria Ausiliatrice.²⁴ Ora li concludiamo con queste brevi considerazioni ed esortazioni sulla santità di Don Bosco.

La nostra vocazione e missione salesiana è tutta permeata di consacrazione religiosa per la testimonianza di una peculiare santità apostolica. Siamo figli di santi e viviamo per essere segni e portatori di santità. Non scoraggiamoci. Fa parte della santità anche la conversione e la penitenza per combattere e superare i nostri difetti.

Don Bosco nel suo testamento ci saluta affettuosamente così: «Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al cielo. Là parleremo di Dio, di Maria madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la cui osservanza delle Regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci: "Sia benedetto il nome del Signore da adesso fino al secolo futuro. In te, Signore, ho sperato, non sarò confuso nell'eternità"». ²⁵

Che Don Bosco Santo ci ottenga sempre la materna assistenza di Maria per saper donare ai giovani il più ambito e fecondo regalo salesiano per loro: la nostra santità pastorale e pedagogica!

Preghiamo intensamente il Signore per il buon esito del prossimo Capitolo Generale.

Cordiali saluti a tutti.

Con fraterna speranza e grato animo,

D. Egidio Viganò

²⁴ cf. ACS n. 289

²⁵ MB XVII, 258-259

